DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. LII.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLI.

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

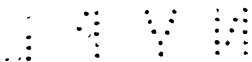
P

PATRIARCHIO o PATRIARCHIA, *Patriarchium*. Residenza del patriarca, o *Episcopio* o *Palazzo* vescovile (*V.*). In Roma le 5 basiliche patriarcali ebbero il patriarchio per l'abitazione de'4 patriarchi maggiori, ed il *Patriarchio Lateranense* (*V.*) era l'ordinaria dimora degli antichi Papi. Pei patriarchi di Roma vedasi Palazzi di Roma e Palazzi apostolici; per quelli dei patriarchi antichi o esistenti, i loro articoli e Patriarca.

PATRIARCHIO LATERANENSE. *V.* Palazzo Lateranense e Patriarcato.

PATRICIO (s.), vescovo di Prusa in Bitinia, martire. Governava quella chiesa, allorchè Giulio proconsolo di Bitinia ivi recossi a prendere i bagni caldi, pei quali Prusa andava famosa, ed avendone esso ritratto giovamento, per dimostrarsi grato agli Dei, volle indurre Patricio ad adorarli ed offrire un sacrifizio ad Esculapio. Irritato per la fermezza del santo vescovo, e per le ammonizioni che gli fece, ordinò che fosse spogliato e gettato nell'acqua bollente; ma essa divenne per il santo come un bagno temperato e gradevole, mentre lanciandosi fuori del tino in cui era accolta, abbruciò i soldati. Perciò il proconsolo vieppiù sdegnato, gli fece troncare la testa. S. Patricio soffrì il 19 di maggio, ma non è noto in quale anno, ed è nominato nel martirologio romano il giorno 28 d'aprile, che sembra essere stato quello della traslazione delle sue reliquie.

PATRIMONI DELLA CHIESA ROMANA o S. SEDE, *Patrimonia ecclesiae romanae*. Beni e possessioni demaniali della chiesa romana, che nel decorso de'tempi per titolo di spontanea dedizione o di donazione divennero signorie della s. Sede, chiamati ancora *Patrimonio di s. Pietro*, colla quale denominazione anticamente appellavasi qualunque pertinenza della chiesa romana. Considerati nei primi secoli questi patrimoni anche per soli poderi, case e censi, o beni allodiali, erano destinati principalmente al mantenimento de' *poveri* e pei *lumi* della basilica di s. Pietro, ed il di più che rimaneva pel tesoro o erario pontificio, ad uso del sacro *palazzo* o *patriarchio*

Lateranense, residenza de' Pontefici. Nè mancarono luoghi o patrimoni negli stessi primi secoli, di tale interesse da meritare le speciali cure dei Papi, i quali perciò al governo dei medesimi destinavano non già fattori o altri ministri di bassa condizione, come sarebbe stato sufficiente, se si fosse trattato di semplici tenute e fondi, ma distinti amministratori, primari chierici della chiesa romana e persone distinte del clero, come *Suddiaconi, Diaconi, Notari, Difensori* e *Rettori* (*V.*), che destinavansi a presiedervi, i quali giuravano fedeltà alla tomba di s. Pietro, come notai ne' vol. XII, p. 239, XXXI, p. 202. Questo era l'uso che de' patrimoni faceva la romana chiesa prima del temporale e sovrano suo dominio, conseguito il quale, come nel principato più grande divenne e rispettabile, tanto maggiormente fece alle occasioni risplendere la pia sua liberalità nel cedere persino parte de' suoi stati per sovvenire alle bisogne altrui. Il Papa s. Sotero del 175 accrebbe il pio e generoso costume usato dai suoi predecessori sino dalla nascente Chiesa, nel soccorrere col patrimonio di questa anche i bisognosi di rimotissimi luoghi e copiosamente, per cui facevansi ancora le *Collette di questua* (*V.*). Malgrado le persecuzioni, nel pontificato di s. Cornelio del 254, numeroso era il clero di Roma, che colle persone povere era mantenuto dal patrimonio della Chiesa. Che i Papi alle chiese donassero de' fondi spettanti al patrimonio di s. Pietro, con l'obbligo di corrispondere e pagare annuo canone, rilevasi dalle lettere di s. Gregorio I, e dal libro de' *Censi della s. Sede* (*V.*), dal quale si raccoglie, che chiese, monasteri e ospedali erano a tali pensioni tenuti per aver esperimentato la pontificia liberalità, essendo la romana chiesa solita locare e dare in enfiteusi i fondi de' suoi patrimoni, riserbandosi moderata corrisposta. Si deve avvertire, che i fondi rustici della s. Sede ebbero diverse nomenclature. Il fondo semplice di ristretti confini si chiamò *Fundus*; l'aggregato di molti di questi fondi insieme uniti costituiva una *Massa*; più masse insieme formavano un *Patrimonium*: il nome di *Fundus* è antichissimo, quello di *Massa* già era introdotto nel IV secolo, l'altro di *Patrimonium*, indicante beni ereditarii paterni, prima del VI secolo si applicò ai beni della chiesa romana, quindi al *Patrimonio delle chiese* (*V.*). Non solo la s. Sede possedeva patrimoni in occidente, ma nel IV secolo anche in oriente, che per le turbolenze insorte essendosi dipoi resi di difficile esazione, dopo i tempi dell'imperatore Teodosio I si fece permuta coi patrimoni di Sicilia e Calabria. Più tardi, ma inutilmente, anche s. Nicolò I e s. Leone IX fecero vive rimostranze agl'imperatori greci, per essere reintegrati degli occupati patrimoni orientali. Allorchè esistevano, rendevano circa 50,000 scudi annui, come affermano, parlando de' patrimoni orientali, l'Alemanni, *De Later. parietinis*, cap. 5, ed il Bianchini, in *Anast. Biblioth.* t. 2, p. 301. Nel pontificato di Pelagio I del 555, già la s. Sede possedeva il patrimonio Apulo o sia Puglia, ed il Siculo vastissimo che estendevasi per tutta l'isola; di Pelagio II del 578 Antonino fu difensore del patrimonio di Sicilia; grandi n' erano le rendite, onde s. Gregorio I del 590, ordinò a Pietro suddiacono d'impiegare la somma di 50 libbre d'oro per l' acquisto di grani ad oggetto di spedirli a Roma, oltre quelli che si erano raccolti dai fondi del patrimonio. Dipoi i patrimoni cambiarono nomi, come l' Apulo ed il Sannite, che si dissero patrimonio Beneventano e patrimonio Salernitano, così appellati dalle due città primarie. Il registro di s. Gregorio I è pieno di masse, fondi e patrimoni posseduti da prima in utile dominio, e poscia o per ispontanee dedizioni o per donazioni rimasti all'alto dominio della Chiesa incorporati ed uniti. Dall'*epist.* 52 del lib. 5 di s. Gregorio I si legge, che allora la s. Sede possedeva 23 pingui patrimoni, cioè

Sicilia, Siracusa, Palermo, Calabria, Puglia, Sanniti, i due Campania, Toscana, Sabina, Norcia, Carseoli, Appia, Ravenna, Istria, Dalmazia, Illirico, Sardegna, Corsica, Liguria, Alpi Cozie, Germaniciana e Gallia. Questi patrimoni quasi tutti hanno particolari articoli, ed in alcuni esercitò s. Gregorio I anche il dominio temporale, governandoli ed esercitandovi le *regalie* superiori, mentre nel napoletano vi esercitò l'alto dominio: egli stesso dichiarò di essere stato costretto ad esercitare le funzioni di principe sovrano. Anche ai tempi di Onorio I del 625 la chiesa romana continuava a possedere importanti patrimoni in Italia e fuori di essa, con beni signorili e demaniali dipendenti dalla medesima: quel Papa possedeva un fondo in Ceprano, un secolo prima che questo per dedizione divenisse dominio temporale della Chiesa, ed altro nel territorio di Centocelle o Civitavecchia. I patrimoni di Sicilia e di Calabria furono sollevati dalle pubbliche gravezze da s. Agatone Papa del 678, che s'interpose coll' imperatore Costantino III, ed il successore Giustiniano II anch'egli si mostrò liberale coi patrimoni della romana chiesa con Papa Conone del 686, pei patrimoni di Abruzzo e Lucania. A Giovanni VII nel 707 furono restituite le Alpi Cozie. Il patrimonio di Cuma lo ricuperò s. Gregorio II dai longobardi che lo avevano occupato, essendo pertinenze del napoletano, come Sorrento, Miseno, Gaeta e l'isola di Capri. Osserva l'Amiani, *Memorie di Fano*, p. 78, che per essersi ribellate all'imperatore Leone l'Isaurico le provincie italiane per la guerra che avea dichiarato alle sacre immagini, onde l'impero non esigeva più da quelle i tributi, furono unite all'erario e camera imperiale tutte le rendite dei patrimoni che possedeva s. Pietro e la chiesa romana in Italia, che ascendevano a 3,500 talenti d'oro. Fu sotto s. Gregorio II, morto nel 731, che propriamente ebbe origine la *Sovranità* pontificia (*V.*), aumentata successivamente anche cogli *Stati tributari* (*V.*) quasi di tutta Europa, continuando nel possesso dei suoi patrimoni. Nel pontificato del successore s. Gregorio III, l'imperatore Leone l'iconoclasta, si usurpò gli antichissimi patrimoni di Sicilia e Calabria, i quali pagavano in Roma alle chiese dei principi degli apostoli la cospicua somma di 3 talenti e mezzo d'oro. Le rendite si erogavano anche in soccorso dei poveri dei medesimi patrimoni. I patrimoni della s. Sede in Sicilia erano di 3 specie e stato. Il 1.° di semplici masse e fondi di utile dominio e proprietà della chiesa romana, e questo durò fino a buona parte del secolo VI. L'altro stato fu di regalie superiori, che in quei amplissimi territorii acquistò la s. Sede per difesa dei coloni che vi abitavano e per l'amministrazione della giustizia, che gl'imperatori greci di necessità concessero ai Papi per la quiete dei popoli, non essendo possibile in tanta distanza di luoghi provvedere a tutto. A queste regalie superiori tenne dietro nei medesimi patrimoni nel secolo VIII l'alto e supremo dominio, che la chiesa romana acquistò dalla pia generosità di Carlo Magno, pel dono dei ducati di Benevento e di Spoleto, il cui figlio Lodovico I aggiunse poi la Sicilia e la Sardegna: questo è il 3.° stato o specie di patrimoni ossia di supremo ed alto dominio. Papa s. Zaccaria fu sollecito della ricupera delle invase terre, come del patrimonio di Sabina; così Stefano III, e con miglior successo s. Paolo I del 757, già formanti parte del principato della Chiesa.

Adriano I pel dono dei ducati di Benevento e Spoleto, acquistò il titolo di sovranità nei patrimoni e altre terre che vi possedeva. La chiesa romana sotto Giovanni VIII dell'872 già possedeva i patrimoni di Traetto, di Chieti e di Campania, al presente nel regno di Napoli. Lungo sarebbe parlare di tutti i numerosi e ricchi patrimoni della s. Sede, però non manco di farne menzione ai loro luoghi.

Ne trattano il Cenni ne' *Monumenta dominationis pontificiae;* e nelle *Note* alla dissert. 69 di Muratori: dei censi e delle rendite spettanti una volta alla s. Chiesa romana; il Zaccaria nella dissert. 10, *De romanae ecclesiae patrimoniis;* ed il Borgia nelle *Memorie di Benevento*, nella *Difesa del dominio temporale della sede apostolica*, e nella *Breve istoria del dominio temporale della sede apost. nelle due Sicilie*. Egli osserva la diversa condizione dei patrimoni delle altre chiese, da quelli della romana, i quali furono amministrati dai Papi senza dipendenza alcuna, potendo alienarli insieme con l'istrumento loro senza il permesso imperiale', ciò che far non possono le altre chiese. L' imperatore Giustiniano I comandò che al patrimonio di s. Pietro anche in oriente, e delle chiese di occidente, non pregiudichi altra prescrizione che la centenaria. Nella *Difesa* il Borgia, a p. 125 dell'indice, dichiara l' ampiezza della giurisdizione esercitata da s. Gregorio I sui patrimoni, con pieno gius fondiario e con l' esercizio delle regalie superiori, moderando leggi, decretando castighi e procedendo alle pene capitali. A s. Gregorio VII la gran contessa *Matilde* (*V.*) donò per la chiesa romana l'amplissimo suo patrimonio in sovranità, onde fu detto il *patrimonio di Matilde*. Il Bussi nella *Storia di Viterbo* p. 46, narra che la contessa donò la Liguria e la Toscana alla Chiesa, in un alla provincia detta del Patrimonio colla sua metropoli Viterbo nel 1077, confermando la donazione nel 1101 a Pasquale II, il quale volle d'allora in poi che la provincia di *Viterbo* fosse chiamata *provincia del patrimonio di s. Pietro*, dichiarandone capitale la città di Viterbo: questa provincia fu chiamata anche Toscana o Etruria pontificia. L' Adami nella *Storia di Volseno* t. 2, p. 77, dice che per aver Matilde donato la Toscana de' romani o pontificia al principe degli apostoli, chiamossi il *Patrimonio di s. Pietro*. Davanzati, *Not. della chiesa di s. Prassede* p. 527, riporta che il *Patrimonio di s. Pietro* proveniente da Matilde, contiene 8 luoghi, cioè *Viterbo, Civitavecchia, Montefiascone, Orte, Nepi, Sutri, Bracciano* e *Corneto*. L'ab. Artemi, *Lettera su Polimarzio*, osserva che nella provincia del Patrimonio sono oggidì 7 vescovi: che nel VI secolo ve n'erano almeno 16, cioè di *Nepi, Sutri, Civitavecchia, Toscanella, Bieda, Ferento, Polimarzio, Orte, Civita Castellana, Gallese, Bagnorea, Bolsena, Vulci, Castro, Orvieto* e Bisenzo o *Vesento* (*V.*). Al presente si comprende nella provincia del Patrimonio le delegazioni di *Viterbo*, *Orvieto* e *Civitavecchia*, facendo parte del circondario di Roma e sua comarca. Quando la provincia avea la zecca, segnavansi le monete con le chiavi erette della Chiesa e con la iscrizione: S. PETR. PATRIMONIUM, come si vede nei denari di Benedetto XI ed in altri più antichi, forse battuti dopo la metà del secolo XIII e riportati dal Fioravante, *Antiq. denar.* p. 4 e 45; la ragione la riportai nel vol. XLVI, p. 112. Onorio III usando della consueta carità e munificenza della chiesa romana, nel 1227 diede a Giovanni già re di Gerusalemme e benemerito della Chiesa, per sostentamento di sua persona, il governo di tutto il patrimonio che avea la Chiesa da Radicofani fino a Roma; altri dicono *a Viterbo usque ad Montem Flasconem*. Già Gregorio V nel 998 avea concesso Ravenna e Comacchio all'arcivescovo della prima, dopo la morte della pia imperatrice Adelaide, cui erano state assegnate le rendite per soccorrerla nelle sue disgrazie. Nelle *coronazioni* degl' *imperatori* fatte dai Pontefici, come dissi a quegli articoli e nelle loro biografie (come nel vol. XXXV, p. 270), gl'imperatori prima di ricevere la corona giuravano ai Papi di difendere la Chiesa e singolarmente il patrimonio di s. Pietro. *V.* PATRIZIO, DIFENSORE DELLA CHIESA.

PATRIMONIO DELLE CHIESE. Beni, possessioni e rendite delle chiese e delle *Mense* vescovili. Il Papa s. Simplicio I del 467, con decreto presso Labbé, *Concil.* t. 4, p. 1069, e Graziano, *De redditibus ecclesiae*, 12, ques. 2, cap. 28, ordinò che le offerte o *Oblazioni* de'fedeli fossero spartite in 4 parti, l'una pel *Vescovo*, pel *Clero* la 2.ª, e le altre due per la fabbrica della *Chiesa*, del *Palazzo vescovile*, pei *Pellegrini* e pei *Poveri*, come si può vedere a tutti i segnati articoli, a Beni di Chiesa, Mano, Mensa e altri relativi. La prescrizione di s. Simplicio fu rinnovata da s. Gelasio I coll'*epist.* 9, c. 27, da s. Gregorio I, coll' *epist.* 44, lib. 5, e da altri Pontefici e concilii, come si può vedere in Tomassini, *De veter. et nov. discipl.* par. 3, lib. 2, cap. 13 e 14, ed in molti scrittori.

PATRIMONIO ECCLESIASTICO o SAGRO, *Patrimonium ecclesiasticum seu sacrum.* Titolo clericale o sacerdotale, necessario per entrare negli ordini sagri. E' di tre sorta: quello di un benefizio, quello di patrimonio, e quello della povertà religiosa o della religione. Il titolo del benefizio consiste nel possesso pacifico di un benefizio sufficiente pel mantenimento di colui il quale n'è provveduto. Il titolo di patrimonio consiste in un bene il quale, di qualunque natura egli sia, possa bastare alla sussistenza di un ecclesiastico: questo titolo è differente secondo l'uso delle diocesi e la tassa dei vescovi. Il titolo della religione consiste nella professione religiosa di un ordine o congregazione, che somministra l'alimento a tutti i suoi membri. Si può ordinare anche a titolo di missione o di missionario apostolico. Secondo l'antica disciplina non ordinavasi alcuno senza obbligarlo al servigio di una chiesa, e per conseguenza non conoscevasi altro titolo clericale, *titulus ecclesiasticus*, fuori della chiesa alla quale un ecclesiastico era attaccato per la sua ordinazione, per servirvi perpetuamente e trarne la sua sussistenza. Nel 794 il concilio di Francfort decretò che le ordinazioni senza titolo fossero proibite; quello di Avranches del 1172 statuì che non si ordinerebbero preti senza titolo certo. Nel concilio generale Lateranense III, celebrato nel 1179 da Alessandro III, si dichiarò, che se un vescovo ordinava un diacono o sacerdote senza un certo titolo bastante per la sua sussistenza, il vescovo sarebbe obbligato a somministrarglielo, fino a che glielo avesse assegnato in qualche chiesa, oppure avesse con che vivere del suo patrimonio. Furono le ultime parole del decreto, che servirono di appoggio per istabilire a poco a poco l'uso delle ordinazioni senza chiesa, accontentandosi di una rendita sufficiente, sia in benefizio o patrimonio. Il Tomassini, *De vet. et nov. eccles. disciplina* t. 2, lib. 1, dal decreto riconosce l'origine del patrimonio dei preti. A tenore del concilio di Trento, sess. 21, *de reform.* cap. 2, coloro i quali si fanno ordinare sotto titoli fraudolenti sono sospesi dalle funzioni dei loro ordini, ed incorrono nella irregolarità se gli esercitano senza dispensa. Vedasi la bolla di s. Pio V, *Romanus Pontifex;* ed Innocenzo XI rinnovò ai vescovi la prescrizione di non conferire gli ordini a chi non avesse benefizio o patrimonio. L'Andreucci, *De hierarchia* lib. 2, c. 4, trattò: *de patrimonio ad sacros ordines hypotecae generalis subjecto;* ed il Mondelli, *Diss. eccl.*, dissert. 4: *se sia lecito ad un chierico ordinato a titolo di patrimonio, partire dalla sua chiesa senza il consenso del vescovo. V.* Clero, Benefizio ecclesiastico, Beni di chiesa.

PATRIZI Gio. Battista, *Cardinale.* Nacque in Roma a' 24 dicembre 1658, de' marchesi di Castel Giuliano, del ramo che da Siena si trasferì a Roma (ho già parlato di sua nobile famiglia in fine di quella di Chigi e nelle biografie Naro, non che a Piccolomini famiglia, dicendo del celebre Agostino adottato in quella casa da Pio II: per non di-

re di altri, tra i *serviti* fiorì il b. Francesco). Assunto l'abito prelatizio ottenne da Innocenzo XI un luogo tra' ponenti del buon governo, e poi tra'votanti di segnatura, donde passato a chierico di camera, fu incaricato di quasi tutte le presidenze di quel tribunale, da lui esercitate con singolare sollecitudine e prudenza. Innocenzo XII lo destinò al governo di Perugia, posto inferiore alla sua carriera lodevolmente esercitata, ma come virtuoso si mostrò superiore alle umane vicende, soffrendo in pace l'avverso destino. Quindi fatto arcivescovo di Seleucia, lo trasferì nunzio a Napoli, ove governò quella chiesa vacante con titolo di vicario, secondo l'Egss, ma niuna menzione di ciò fa il Loreto nelle *Memorie degli arcivescovi della s. chiesa napolitana*. Clemente XI lo promosse nel 1707 a tesoriere generale, e dipoi a'16 dicembre 1715 lo creò cardinale prete de'ss. Quattro, aggregò a diverse congregazioni e per diversi anni funse il pro-tesorierato, finchè nel 1718 lo inviò legato a *Ferrara* (*V.*), in tempi difficilissimi. Pure per la sua moderazione, gentilezza di tratto, equità, ed amore del pubblico bene, meritò di esservi confermato per tre trienni, e pel primo dei legati vi lasciò le ossa nella metropolitana, quando morì con gran pietà a'29 luglio 1727, di anni 69, dopo essere intervenuto a due conclavi. Fu sepolto avanti l'altare di s. Maurelio, con iscrizione. Appena uscita la *Porta Pia* di Roma, il cardinale formò una deliziosa villa, come si leggeva nell'iscrizione della facciata. Il disegno del palazzo fu di Sebastiano Cipriani, con grandiosa scala. Era ricca di boschetti, adorni di antiche sculture e di comodi viali. A'3 novembre 1744 vi pernottò il re di Napoli, poi di Spagna Carlo III, allorchè col suo esercito inseguiva gli austriaci. Clemente XIV godeva in questa villa ogni giorno di qualche ora di sollievo fino alla sera, nelle camere del bigliardo, ridotte nobilmente dal suo foriere maggiore marchese Gio. Chigi Montorio Patrizi proprietario, assistendo colla corte nobile a qualche partita di trucco. Ma i repubblicani del 1849 barbaramente atterrarono il palazzo ed altro bel fabbricato, rovinando la villa. Inoltre i Patrizi hanno in Roma la cappella nella *Chiesa di s. Maria Maggiore*, e il *Palazzo Patrizi*.

PATRIZIANI. Eretici così chiamati da Patrizio o Patricio loro capo, che vivea verso l'anno 195: era *marcionita* e precettore di Simmaco. L'errore che principalmente sosteneva, era che la carne dell'uomo essendo stata creata dal demonio, doveasi odiare e distruggere, e ch'era buona opera l'uccidersi da sè medesimo.

PATRIZIO (s.), apostolo d'Irlanda. Ne riportai la biografia a IRLANDA, cioè nel vol. XXXVI, p. 88, 94, 106 e seg., dicendo pure del famoso *pozzo di s. Patrizio* (anche quello d'*Orvieto*, *V.*, così viene appellato).

PATRIZIO (s.). *Ordine equestre d'Irlanda*. Fu istituito da Giorgio III re della Gran Bretagna a'5 febbraio 1783, sotto la invocazione di s. *Patrizio* (*V.*), apostolo e patrono dell'Irlanda, per gratificare i cattolici irlandesi e promuover sempre più la loro fedeltà al trono, non che la lealtà e la virtù. L'ordine si compone del re, del lord luogotenente d'Irlanda come gran maestro, di 15 cavalieri, e di 6 cavalieri straordinari, fra'quali non può aver luogo che un solo principe della famiglia reale. Per essere fregiato di quest'ordine insigne, alla nobile nascita devonsi accoppiare le operazioni, onde deve riguardarsi qual cavaliere senza eccezioni. Dopo la morte di un cavaliere si aduna il capitolo dell'ordine, che per lo meno deve comporsi di 6 membri, ciascuno dei quali propone 9 candidati per succederlo: il re d'Inghilterra poi ha il diritto di eleggere quello che ottiene maggior numero di suffragi, se lo giudica degno di conseguire dignità tanto ragguardevole. La decorazione consiste

in gran medaglia d'oro di forma ovale, avente nel centro una croce smaltata di rosso ed una pianta di trifoglio verdeggiante, con l'epigrafe in giro: *Quis superabit?* La medaglia suole portarsi dai cavalieri nella sinistra parte del petto, sospesa a nastro di color verde ceruleo.

PATRIZIO. *V.* Patrizio di Roma.

PATRIZIO DI ROMA. Titolo cospicuo di dignità e grado nobilissimo, che nel secolo VIII e seguenti portava l'obbligo di sostenere i diritti della chiesa romana, difendere le ragioni della s. Sede, della città di Roma e dei poveri. Lo conferivano i Papi col titolo di *Difensore della Chiesa* (*V.*), come protettore, avvocato e difensore della sede apostolica; consistendo in questo l'avvocazia della Chiesa di cui furono investiti i re e gl'imperatori franchi, e poi gl'imperatori tedeschi di dette epoche. L'avvocazia principalmente consisteva nel difendere la purità della fede, gl'interessi della religione, i diritti e stati temporali della s. Sede; quindi i romani e gli altri sudditi della medesima giuravano riconoscere gl' imperatori come avvocati della Chiesa, cioè di non fare innovazioni in pregiudizio dei Pontefici. Anche i re franchi e gl'imperatori giuravano di essere protettori e difensori della stessa Chiesa, con formola riportata dal Borgia e dall'Alemanni, la quale si variò per gl'imperatori tedeschi, con alcune dichiarazioni e cautele, perchè non avessero a pretendere quella stessa autorità, che i Papi permisero ai Carolingi di esercitare in Roma e nelle terre della Chiesa, in benemerenza dell'amplificato dominio e di averglielo costantemente difeso e protetto. *V.* Imperatore. La dignità del patriziato e dell'avvocazia fece che per potestà delegata e di consenso de'Papi, talvolta gl'imperatori esercitassero pei loro messi le giudicature e placiti negli stati pontificii, in materie di controversie, onde si facesse giustizia ai popoli, salva la preminenza papale, ed anche per quietare le facili rivolte. *V.* Placito. Altro obbligo dell'avvocazia era che nella *Elezione dei Papi* (*V.*) non fosse fatta violenza dai romani, come nella loro *Consagrazione* (*V.*). Per la stessa avvocazia i Pontefici adottarono diversi sovrani per *Figlio* (*V.*). Per distinzione verso il patrono della Chiesa, i Papi non solo gli cingevano la spada, ma fecero battere monete, da una parte col di lui nome e dall'altra il proprio, in segno soltanto di onore e confederazione tra la Chiesa e l'impero. Di tutto ciò parlai nei vol. XXXIV, p. 117 a 120, XLVI, p. 110, ed agli analoghi articoli. Questi diritti però non importavano sociale dominio nei re franchi e imperatori, sì in Roma che negli altri dominii temporali: erano senza titolo di sovranità e di semplice protezione e mera avvocazia, che costituivano il carico di patrizio de' romani, come provano l'Alemanni, *De Lateran. pariet.*; l'Acami, *Della zecca pontificia*; il Cenni, *Monum. domin. pontif.*; ed il Borgia, *Breve ist. del dominio della sede apost.* Benchè a Padre parlai dell'origine del senato di Roma e de' patrizi, ora uomini nobili e de' primi delle città, fa d'uopo qui dire che la dignità di patrizio diventò poi la sorgente della nobiltà presso diversi popoli, argomento che toccai a Nobile. Romolo nel fondare Roma con l'aiuto di persone di ogni specie, cui aveva accordato asilo e franchigie, tra di esse ne scelse alcuni che nominò *patrizi*, gli altri nominò *clienti* o *plebei*. Romolo per unire tra loro i patrizi ed i cittadini semplici detti *plebei* con reciproci legami, ordinò che ciascun plebeo eleggesse a padrone suo un *patrizio*, di cui egli si chiamava cliente. L' uffizio del *padrone* era di difendere il cliente e fare tutto ciò che il padre opera pei figli. Dovere del *cliente* era l'aiutare il padrone colle proprie forze e sostanze, e morendo i clienti senza aver fatto testamento, i padroni divenivano loro legittimi eredi e tutori dei loro figli. I clienti lavoravano i campi dei padroni e gli pagavano un tribu-

to; non potevano contrarre matrimonio colle figlie dei patrizi. I patrizi furono decorati del grado di senatore in numero di 100, col titolo di *padri*, stabilendo Romolo che i loro discendenti si denominassero *patrizi*, e per maggior onore *ingenui*. Essi furono divisi in patrizi *majorum gentium*, ed in patrizi *minorum*, cioè quelli plebei che divenuti senatori pervenivano alla dignità di patrizio, non essendo sempre unito il patriziato al senatorato: quei patrizi antichi che si trovarono fregiati della seconda dignità si dissero *patres conscripti*. Altri danno questo nome a quei senatori eletti dai consoli e dai censori, perchè i nomi loro e quelli dei primi senatori furono inscritti in un medesimo libro. Al dire di altri, ecco come spiegano l'origine dei patrizi. In Roma vi erano due ordini, de' senatori e dei cavalieri, dopo venivano i plebei o semplici cittadini. Romolo avendo scelto per suoi consiglieri di stato 100 personaggi, li chiamò *senatori*, avuto riguardo o alla età o alla prudenza ordinariamente propria de' vecchi: li chiamò altresì *patres* o per denotare il rispetto che aveva per essi, o per far loro conoscere che dovevano essere i protettori e quasi i padri del popolo. Dopo che i sabini furono ricevuti in Roma, Romolo aggiunse ai senatori altri 100 scelti dalle famiglie più nobili. Dipoi nell'anno 138 Tarquinio Prisco aumentò tal numero di senatori con altri 100 individui distinti per virtù e sapere, presi dalla plebe, cui diè il titolo di *patrizi*; mentre solevano chiamarsi *patricii majorum gentium* i discendenti de' primi senatori creati da Romolo, i quali potevano nominar un senatore fra i loro maggiori, *patrem ciere*; i discendenti de' nuovi patrizi o senatori, e altri posteriormente eletti, furono chiamati *patricii minorum gentium*, vale a dire piccoli o secondi patrizi. Nei primi tempi i ministri della religione si eleggevano soltanto dal ceto dei patrizi, i quali un tempo furono tanto potenti, che avevano l'autorità di convocare i comizi, di creare i magistrati, ed anche di deporre i consoli. I patrizi avevano gli auspicii, asili, altari, dei propri che poi si dissero penati, cioè le immagini de' loro antenati che tenevano nei loro cortili, di che parlai altrove. Si chiamò in Roma *Vico Patrizio* quella contrada che giace alle radici de' monti *Esquilino* e *Viminale*, perchè il re Servio Tullio la consegnò per abitazione ai cittadini di sangue patrizio, cioè de' primi fondatori di Roma, perciò stimati i più fedeli difensori della città; pei quali titoli e potere che godevano presso i cittadini e la plebe, essendo in sospetto presso i re di Roma che potessero resistere alle loro leggi, li collocarono in detta contrada ond' essere facilmente oppressi in qualunque insurrezione. Tuttavia fu Servio Tullio che diè ai patrizi tutta l'autorità del popolo, spogliandone la plebe romana. Nell'*Album* t. 4, p. 263 e 272, si legge il modo di creare i patrizi romani, nelle persone del fratello e nipote di Leone X, ammettendosi ai privilegi del patriziato, concesso dal senato e popolo romano. Quanto poi all'origine della dignità e grado di patrizio, donde derivò quella conferita dai Papi, ne vado a far cenno.

Costantino il *Grande* fu quello che nella traslazione della sede imperiale da Roma a Costantinopoli, eresse un nuovo patriziato, attribuendo la qualifica di patrizi ai suoi consiglieri, non già perchè essi discendessero dai primi padri del senato eletti da Romolo, ma perchè erano anch'essi riguardati come padri della repubblica o dello stato; ed ordinò che il patrizio sedesse sopra i prefetti del pretorio, ma la dignità era inferiore a quella del consolato, secondo il Rinaldi. Però il Gentili chiama la dignità somma, *imo dignitatis culmen et apex*; e dice che le mogli dei patrizi si chiamarono *patriziesse*. Le loro insegne erano il seggio sublime e la clamide o manto imperiale. Questa dignità di patrizio diventò la prima del-

l'impero, e si considerò come il colmo dell' onore e della nobiltà. Vi ebbero però quattro sorta di patrizi, de'quali i più distinti erano qualificati come padri dagli imperatori (come si legge nel t. 4, p. 144 del Calogerà) e tutori dell'impero, ed erano in qualche modo associati alla maestà imperiale. Nel V secolo i patrizi componevano realmente il consiglio degl'imperatori, e la dignità godeva ancora di tutto il suo splendore allorchè Odoacre re degli eruli, distrutto nel 476 l'impero di occidente ed occupata Roma, indusse il senato romano a scrivere all'imperatore d'oriente Zenone, acciò lo decorasse della dignità di patrizio romano e ne fu investito; quindi il suo esercito lo proclamò re d'Italia. L'imperatore Anastasio I nel 507 spedì a Clodoveo I re dei franchi la patente di console onorario e patrizio, onde assunse il titolo di augusto, si rivestì di porpora, e cinse la fronte col diadema: siccome altri dicono che a Clodoveo fu conferito il consolato, si legga il Rinaldi all'anno 508, n.° 1. L'imperatore Costantino Copronimo conferì la dignità di patrizio al re Adalgiso primogenito di Desiderio re d'Italia. Il patriziato era una dignità anche nel regno di Gontrano, sovrano d'Orleans e della Borgogna, dopo la metà del VI secolo: dopo che quel reame passò sotto il dominio dei franchi, i governatori che si spedivano nelle diverse provincie furono per lungo tempo nominati patrizi. In Roma non solo gl'imperatori di Costantinopoli, ma anche i re goti, che prima la occuparono, crearono i patrizi: l'imperatore lo creava con questa formola e ceremonie, riportate dal citato Borgia a p. 44. *Perchè noi non possiamo colle sole nostre forze portare il peso del ministero addossatoci da Dio, vi eleggiamo in nostro aiuto e sollievo, e vi concediamo l'onore di essere in nostro luogo il difensore dei poveri e della Chiesa.* Indi lo rivestiva del manto o sia della clamide, gli metteva l'anello nel dito indice della mano destra, e gli porgeva una carta su cui era scritto: *Sii tu patrizio misericordioso e giusto;* finalmente gli poneva sul capo un cerchio o corona d'oro, che alcuni dicono gemmata, come nel descriverla notai nel vol. XVII, p. 182. Cassiodoro, *in Variar.* lib. 8, ep. 9, alla clamide aggiunge anche il cingolo ed i calcei, che il Piazza nel *Cherosilogio* chiama scarpe dipinte, ed osserva ch'erano portati per Roma in sedia alta: nella *Gerarchia* p. 488, parla dell'origine dei patrizi romani e loro grandi prerogative. Il Severano e l'Ugonio riconoscono nell' abito del patrizio il rubbone che usa nelle solenni funzioni il senatore di Roma. A Pettine ho detto, che questo fu una delle insegne con cui l' imperatore greco dichiarò patrizio il duca di Napoli.

Il 1.° Papa che con autorità apostolica creò il patrizio di Roma fu s. Gregorio III, quando nel 731 invocò ed ottenne contro gl'invasori longobardi il soccorso di Carlo Martello maggiordomo del regno di Francia, che dichiarò patrizio, ed egli fu pure il 1.° fra'principi a dimostrarsi pubblico difensore della chiesa romana, ed ebbe ancora il titolo di *Cristianissimo* (*V.*). Stefano III nel 753 si portò in Francia per domandare aiuto contro i longobardi al re Pipino, che in un ai figli Carlo Magno e Carlomanno dichiarò patrizi di Roma. Carlo Magno fu poi il 1.° che nel 774 incominciò ad usare il titolo della dignità del patriziato, inserendolo nei suoi diplomi; quindi ad istanza di Adriano I, e poi di Leone III, egli si fece vedere in Roma vestito formalmente dell'abito di patrizio. Avendo Carlo Magno pregato s. Leone III a confermargli la dignità del patriziato, il Pontefice gli mandò le *Chiavi* (*V.*) e lo *Stendardo di s. Pietro* (*V.*), e nel triclinio Lateranense s. Leone III fece dipingere s. Pietro in atto di dare a Carlo le insegne del patriziato, cioè il vessillo, come si ha dal Borgia, *Memorie* t. 1, p. 13. Carlo nell'800 venendo dallo stesso

Papa coronato imperatore di occidente, lasciato il titolo di patrizio assunse quello d'imperatore; però s. Leone III trasfuse nella dignità imperiale l'avvocazia e difesa della Chiesa e dei suoi dominii, che esercitarono i successori, anche tedeschi. Ribellatisi i romani nel 1145 a Lucio II, ripristinarono l'antico senato e insieme la dignità di patrizio, cui volevano obbedire come a principe, nominandovi Giordano potentissimo figlio di Pier Leone. Indi i romani ebbero l'audacia di presentarsi al mansueto Papa, acciò cedesse al patrizio le rendite della Chiesa ed i sovrani diritti, e ch'egli si contentasse delle decime e delle oblazioni. Per queste turbolenze il successore Eugenio III fuggì da Roma, e solo vi ritornò nel 1146, quando i romani promisero di annullare il patriziato rinnovato, e di restituire alla primiera autorità il *Prefetto di Roma* (*V.*), nominato dal Papa. Tuttavolta sotto Adriano IV che gli successe, i romani insorsero e restituirono il patriziato, onde nel 1155 sottopose Roma all'interdetto, per cui i romani tornarono all'obbedienza. Non perciò desisterono dalle loro pretensioni, a segno che Alessandro III, Lucio III, Urbano III, e Gregorio VIII dovettero ritirarsi da Roma, finchè per la concordia fatta nel 1188 da Clemente III col popolo romano, fu abolita la dignità di patrizio e restituita quella di prefetto. Su questo argomento abbiamo due eruditissime opere. Cenni, *Dissert.* 7, *s. Gregorius III, de Caroli Martelli electione in patricium romanorum, atque ecclesiae defensorem,* Pistoia 1778. Gentilii, *De patriciorum origine, varietate, praestantia, et juribus,* Romae 1736. Erudite nozioni ne diede Zorzi nel t. 1, p. 344 e seg. di Calogerà, facendo le distinzioni tra i patrizi della repubblica romana e quelli degl' imperatori, coi loro gradi ed uffizi.

PATROCINIO DELLA BEATA VERGINE MARIA. Festa che Alessandro VII col breve *Praeclara,* de'28 luglio 1656, *Bull. Rom.* t. 6, par. 4, p. 131, ad istanza di Filippo IV re di Spagna, in questo regno concesse che si celebrasse in una domenica di novembre dagli ordinari destinata, coll'uffizio e messa del patrocinio della B. Vergine, nella stessa maniera che si faceva a'5 agosto per la festa della Madonna della Neve, eccettuate le lezioni del secondo notturno, che si dovrebbero prendere dal giorno 12 settembre. Inoltre concesse indulgenza plenaria a quelli che confessati e comunicati assistessero in questa festività alla messa solenne. Dipoi Innocenzo XI, ad istanza del re Carlo II, estese la concessione di Alessandro VII a tutti i dominii del re di Spagna, col breve *Eximiae,* de'26 maggio 1679, *Bull.* t. 8, p. 95, come Benedetto XIII la distese ancora a tutto lo stato ecclesiastico, comandando che vi si celebrasse nella 3.ª domenica di novembre, nella quale celebrasi in altri stati e dominii. *V.* Lambertini, *De festis B. M. V.*, c. 13, e pel patrocinio del suo sposo s. *Giuseppe,* questo articolo.

PATROCLO (s.), martire. Fu decapitato per la fede di Gesù Cristo a Troyes in Sciampagna nel III o IV secolo. Il culto di questo santo martire è assai antico, e la sua memoria è stata celebrata da s. Gregorio di Tours. Nel secolo X le sue reliquie furono trasportate da Troyes a Colonia, e da Colonia a Soest nella contea della Mark, di cui egli è principale patrono. Trovasi il suo nome nel martirologio romano il giorno 21 di gennaio, ed in quello di Usuardo.

PATROCLO (s.), rinchiuso del Berry. Nato nel Berry, guardò le greggie di suo padre, ma dipoi si diede allo studio e vi fece grandi progressi. Ottenuta da Arcadio vescovo di Bourges la tonsura chiericale, e qualche tempo dopo il diaconato, visse da prima in comunanza coi chierici; ma animato dal desiderio di menar vita più perfetta, si ritirò nel borgo di Neris, ove eresse un oratorio in onore di s. Martino, e si pose ad ammaestrare

i fanciulli. Stabilì una comunità di religiose presso il suo oratorio, e partì da Neris per vivere sconosciuto al mondo in una solitudine. Fabbricò in seguito il monastero di Colombieres, 5 leghe circa lungi dalla sua abitazione; ma ne diede il governo ad un altro, per non abbandonare il suo ritiro. Elevato al sacerdozio, raddoppiò le sue austerità. Egli passò 18 anni vivendo di solo pane ed acqua, con un poco di sale, non abbandonando mai il cilicio, e morì a quanto si crede verso il 577. Fu sepolto a Colombieres, operando Dio molti miracoli alla sua tomba. Il martirologio di Francia nota la sua festa il 19 di novembre.

PATRONO e PATRONATO. *V.* Padronato e Protettore.

PATROPASSIANI o PATRIPASSIANI. Eretici del II secolo, discepoli di Prassea o Praxea, i quali ammettendo in Dio una sola persona sotto tre nomi diversi, osarono sostenere che il Padre non era differente dal Figliuolo, e che per conseguenza si era incarnato, ed avea patito la morte sulla croce per la redenzione del genere umano. Furono anche detti *Monarchici* (*V.*). Papa s. Vittore I del 194, in un concilio condannò Prassea.

PATTI (*Pacten*). Città con residenza vescovile in Sicilia, nella provincia della Valle minore di Messina, da cui è 14 leghe distante, capoluogo di distretto e di cantone, sulla riva occidentale del piccolo golfo a cui dà nome, sopra un rialto. Nel suo porto riparano convenientemente i bastimenti mercantili, ed il forte sovrasta agli edifizi, che nell' insieme non mancano di eleganza. Le vie sono regolari e ben lastricate, e terminano ad una piazza quadrata, ch'è la principale, decorata da moderni palazzi. La chiesa cattedrale, già abbaziale, con battisterio, con l'episcopio annesso, è sotto la invocazione di s. Bartolomeo apostolo, possedendo tra le reliquie il corpo di s. Febronia vergine e martire patrona della città: per bellezza di architettura e ricchezza di suppellettili, fra gli altri minori templi, comechè ben adorni, eminentemente risplende, poichè dai fondamenti fu da ultimo riedificata. Il capitolo si compone di 5 dignità, del priore, arcidiacono, cantore, tesoriere o sagrista maggiore, e dell'arciprete che ha cura delle anime. In principio il capitolo si formava dai monaci benedettini canonici con mensa comune, al cui abito di lana derogò Gregorio XIII nel 1580, indi di canonici regolari: anticamente consisteva in 4 dignità e 8 canonici monaci. Vi sono altre 3 chiese parrocchiali col fonte sagro, 3 conventi di religiosi, un monastero di monache, il conservatorio per l'esposte, alcune confraternite, l'ospedale e il seminario. Considerabile è la sua fabbrica di stoviglie, e nella spiaggia pescosissima sono le tonnare di s. Giorgio e di Olivieri. Patti, *Pactae*, si vanta di aver dato i natali a s. Trifomena vergine e martire, ed a diversi uomini illustri, come al giureconsulto Magretti, al celebre medico Gaglio, ed al sacerdote Pisciotta, filologo, grammatico e poeta. Il conte Ruggero di Sicilia pose le fondamenta di Patti, dopo la strage dei saraceni. La foce del Timeto, che oggi dicesi Fiume di Nasso, si apre non lunge, e la costa termina col capo d'Orlando. Nell'opposto lato del promontorio era l'antica *Agatyrna*, e credesi vedergli avanzi di un suo acquedotto e altri ruderi nel villaggio di s. Marco. Al di là poi del Timeo, presso il fiume Elicone, oggi Olivero, fu la rinomata colonia Tintaride, fondata da Tindaro re di Laconia, padre di Leda che la favola fece cara a Giove, ed avo dei gemelli Castore e Polluce, della quale origine i messeni stabilitivisi altamente si gloriavano. Dalla forza delle onde marine venne atterrata una parte della città, che assai era menomata in tempo della prima guerra punica. Tuttavia i romani vi dedussero una colonia, e quel capo serbò lungamente il nome di promontorio di Tindaro. Oggi una chiesa addita

l'area precisa della colonia *Tindaridis*, e chiamasi s. Maria di Tindaro. Patti venne distrutta da Federico II d' Aragona, per essere del partito angioino, e quindi rifabbricata, fu in seguito incendiata nel XVI secolo dai turchi, dopo il quale disastro fu ristorata.

La sede vescovile fu eretta nell'abbazia di Patti, fondata da Ruggero conte di Siracusa, e da Roberto altro duce normanno, dopo aver cacciato i saraceni dall'isola di Lipari, cioè la suddetta chiesa e abbazia di s. Bartolomeo e il monastero pei benedettini, di cui venne fatto abbate Ambrogio integerrimo, che lo era di quello di Lipari, con approvazione del 1091 di Urbano II, ed unita all'abbazia di Lipari, cui il conte Ruggero che l'avea fondata concesse beni e privilegi. La di lui madre Adelasia nel 1118 fu sepolta nella chiesa abbaziale di Patti. Nel 1130 fu fatto abbate di Lipari e Patti Giovanni I, che nell'ottobre 1131 l'antipapa Anacleto II fece 1.° vescovo d'ambedue le abbazie, che eresse in cattedrali unite: Innocenzo II però lo riconobbe solo per abbate, quando nel concilio Lateranense II del 1139 lo depose dal vescovato. Essendo morto Giovanni I nel 1149, Eugenio III eresse canonicamente la sede vescovile al modo che dissi a LIPARI, e nel 1151 d'ambedue dichiarò vescovo Gilberto. Nel 1180 gli successe Stefano, che Lucio III dichiarò suffraganeo di Messina, come lo è tuttora. Tra quelli che dopo di lui occuparono le due sedi di Lipari e Patti, fr. Pietro di Pernis tedesco del 1346 fu distinto letterato. Per sua morte nel 1354 divenne vescovo il b. Pietro II. Dipoi nel 1399 con quelle bolle citate a LIPARI, Bonifacio IX separò i vescovati, nominando vescovo di Patti Francesco III Hermemir, ch'ebbe in successore nel 1401 fr. Filippo de Ferrari di Caltanisetta, celebre carmelitano predicatore: traslato a Girgenti venne nominato nel 1414 Bernardo di Figueroa spagnuolo ed elemosiniere del re Martino; nel 1415 fr. Matteo II di Catania domenicano; nel 1431 fr. Antonio I de Stabili de' conti di Patti francescano; nel 1437 Giovanni IV Interbartoli nobile siculo; nel 1438 Giacomo II de' baroni Porco di Messina, ove fu traslato; nel 1450 Leonardo Gocto nobile messinese. Per non dire di tutti ricorderò nel 1451 fr. Corrado Caracciolo nobile napoletano, che per ricusarsi come il predecessore dalla soggezione del metropolitano di Messina, venne interdetto e dopo lite si pacificò; nel 1482 amministratore Giovanni VI cardinale d'*Aragona*; nel 1484 il cardinale Giovanni VII *Moles*; nel 1495 fr. Giovanni VIII Marquet domenicano di Lisbona nobilissimo; nel 1501 Michele Figueroa de' duchi di Feria, dottissimo; nel 1549 Bartolomeo II Sebastiani aragonese che intervenne al concilio di Trento, personaggio illustre che restaurò l'episcopio; nel 1569 Antonio II Maurino de Pazos di Compostella, perito nelle scienze; nel 1579 Gilberto II de' baroni Isfar Corilles palermitano, trasferito da Siracusa, costruì nella cattedrale la torre companaria, indi fu arcivescovo della patria; nel 1601 Bonaventura Secusio di Caltagirone, minore osservante patriarca di Costantinopoli, sotto il quale vennero secolarizzati i canonici da Clemente VIII nel 1602, ed egli istituì la parrocchia in cattedrale, poscia traslato a Messina. Nel 1609 Vincenzo II de Napoli nobile siciliano, benefico pastore e cappellano regio. Con questi il Pirri termina la serie dei vescovi, *Sicilia sacra* t. 1, p. 838. Nelle *Notizie di Roma* sono registrati i successori. Dal 1844 è vescovo mg.r Martinio Ursino di Catania. La diocesi è alquanto ampla e contiene circa 36 luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato in 200 fiorini, essendo le rendite quasi 6000 scudi, gravati di 400 oncie di perpetua pensione e di altri pesi.

PAUL (S.) DE LEON, *Leonia Ossimiensis*, *Fanum s. Pauli*, *Saint Pol*. Città vescovile della bassa Bretagna, nella Francia, dipartimento di Finesterre, ca-

poluogo di cantone, è situata presso al mare, sulla costa settentrionale dell'Oceano e della Bretagna, a 100 leghe da Parigi. Questa città è considerabile pel porto di Roscof che le serve di sobborgo. Fa importante traffico di cavalli e tele; possiede varie cartiere e concie di cuoio. La cattedrale di s. Paolo avea un capitolo composto di 5 dignità e di 16 canonici. La diocesi conteneva 120 parrocchie, divise in 3 arcidiaconati. Vuolsi che sia l'antico *Ocismum*, che Cesare chiamò *Leone*. La sede vescovile dice Commanville che fu eretta nel 530, indi trasferita a Leone nel 560, sotto la metropoli di Tours. Ne fu 1.° vescovo s. Paolo monaco che fiorì in santità e miracoli, sotto la disciplina di Eltutio abbate; morì a' 12 marzo del 600. Pei successori vedasi la *Gallia christ.*, e Chenu, *Arch. et episc. Galliae* p. 156. Ne fu ultimo Gio. Francesco de la Marche di Cornovaille, fatto nel 1772: questi quando nel 1801 Pio VII soppresse la diocesi pel concordato, ricusò la sua dimissione, sottoscrisse i reclami e proteste de'vescovi, e morì in Londra nel 1807. Il vescovo era signor temporale della città, godeva 15,000 lire di rendita, e pagava 800 fiorini di tasse.

PAUL (S.) TROIS CHATEAUX, *Saint Paul Tricastinum Fanum, Augusta Tricastinorum*. Città vescovile del basso Delfinato, nella Francia, dipartimento della Drôme, circondario. E' situata sul pendio di una collina sulla Roubine, a 75 leghe da Parigi. La cattedrale sotto l'invocazione di s. Paolo suo patrono e vescovo, aveva un capitolo di 12 canonici; la diocesi comprendeva 35 parrocchie. Vi si osserva un bell'edifizio, antico monastero de'benedettini; e sonovi alcuni vestigi di antichità, ed alcune fabbriche di lavori in seta. Fu colonia romana col nome di *Augusta Tricastinorum*, perchè fondata da Augusto, detta poi *Sebasta* e *Diocletiana*, ed avea 3 torri per difesa; era la capitale dell'antico Tricastin. Nel III secolo fu saccheggiata dai normanni e nei tempi posteriori dai saraceni. La sede vescovile venne istituita verso il IV secolo, suffraganea della metropoli di Arles: ne fu 1.° vescovo s. Restituto, e gli successero s. Giusto, s. Sulpizio, s. Eusebio, s. Torquato, e s. Paolo, dal quale la città prese l'attuale suo nome, e credesi che sia stato al concilio di Valenza del 374: se ne celebra la festa nel 1.° di febbraio, ma le sue reliquie nel 1561 furono disperse dai protestanti, con quelle dei ss. Restituto, Eusebio ed altri. Quanto agli altri vescovi, li riporta la *Gallia christ.* t. 2, nuova ediz. Questa sede essendo da lunghissimo tempo vacante, nel concordato del 1801 fu soppressa da Pio VII. Il vescovo portava il titolo di conte della città, ne possedeva il dominio a titolo di feudo regio, avea 12,000 lire di rendita, e pagava 400 fiorini di tasse.

PAULIANISTI o PAULICIANI o PAOLIANISTI. Eretici seguaci di Paolo di Samosata. Questo eretico, eletto vescovo d'Antiochia nel 262, negò con Sabellio la distinzione delle persone divine. Egli distingueva due persone in Gesù Cristo, il Verbo e il Cristo, nato d'ambo i sessi, puro uomo, e solo Dio per la santità di sue virtù e prodigi. Fu condannato nel concilio d'Antiochia del 264, e deposto in quello del 270; anche il Papa s. Felice I lo condannò nel 272, ed il concilio di Sirmio del 357 condannò il vescovo Fotino di lui discepolo. I suoi maestri erano stati condannati da s. Vittore I del 194. Lasciò molti partigiani che sussistettero fin verso la metà del V secolo, i quali cambiarono essenzialmente la forma del battesimo; vuolsi che nella Romania durassero più lungo tempo. Altri eretici furonvi sotto la stessa o quasi simile denominazione, come i *Pauliciani* manichei, discepoli di Costantino, nato in Armenia del 688; i *Pauli-Joannisti*, eretici del secolo VIII, che avevano per capi Paolo e Giovanni armeni, e sostenenti gli errori di Valentino e Ma-

nete ed altri; ed i *Paulisti*, specie di severiani del VI secolo.

PAUSOLA, *Pausolae*. Città vescovile del Piceno, distrutta, ch' ebbe a vescovo Claudio intervenuto al concilio di Roma del 465: *Italia sacra* t. 10, p. 158. Se era situata ove surse Mont' Olmo o altrove, lo dissi nel vol. XL, p. 257 e seg. Vedasi Gatteschi, *Memorie del ducato di Spoleto* p. 180.

PAVIA (*Papien*). Città con residenza vescovile in Lombardia, capoluogo della provincia del suo nome e di distretto, sede di tribunali di 1.ª e 2.ª istanza, di camera di commercio, della regia delegazione, d'un intendente di finanza, e di altri uffizi superiori provinciali, a 20 miglia da Milano: ne'tempi più floridi contò 80,000 abitanti, ora più di 22,000. Giace sul canal naviglio di Pavia, che incominciato nel 1807, fu compito nel 1820, sopra la sinistra sponda del Ticino, quivi largo, profondo e navigabile, a mezza lega dal suo confluente col Po. Il sobborgo di Borgo-Ticino comunica colla città mediante un ponte bellissimo di 7 arcate, e costruito nel secolo XIV. L'antica sua cinta, nel XVII secolo ridotta all' attuale sistema di mura ad uso di fortezza, è aperta da 7 porte, la più bella delle quali è quella di Milano o s. Vito, imperocchè Pavia fu per ben tre volte ingrandita di cerchio o cinta. Un fiumicello detto Carona, passa artificiosamente per la città movendovi molti mulini, e diviso in canali corre sotto le strade entro a grandissimi acquedotti che sboccano nel Ticino. Se non vi sono in Pavia avanzi della potenza e dominazione romana, e niente presenta di antico, veramente maestoso e degno della già capitale della *Lombardia* (*V.*), vi sono però templi insigni del medio evo, di architettura rituale, fra i quali primeggia quello di s. Michele (che non pare eretto da Costantino, ma dai longobardi come loro patrono, onde vi furono talvolta coronati i re d'Italia); indi quello di s. Agostino o di s. Pietro *in Coelo aureo*, ed ancora rimangono di quell' epoca 12 torri altissime (n'ebbe sino a 160), che alla città danno un carattere singolare. Furono celebrati i suoi cimiteri antichissimi e assai vasti, chiamati di s. Gervasio, di s. Giovanni in Borgo, e di s. Maria in Pertica, nella cui cappella di s. Adriano si seppellivano i re longobardi. Troppo grande per la sua popolazione, è per conseguenza di aspetto triste, colle strade meglio distribuite che fabbricate, e le case per la maggior parte vecchie; ora è quasi intieramente riedificata, e vi sono palazzi convenienti. La principale contrada è il Corso di strada Nuova; le piazze per lo più sono spaziose, distinguendosi quella del Castello, la sua spianata, quelle del collegio Ghislieri e della cattedrale; la gran piazza è regolare e cinta di portici. Il Castello è opera dei Visconti, non ad uso di fortezza, ma di palazzo, uno dei più belli di quell'epoca, con delizioso giardino, adorno di merli e di torri secondo il gusto di que' tempi, nel quale Francesco Visconti nel 1404 fece avvelenare sua cognata Caterina duchessa di Milano, per impadronirsi dei suoi stati, ed in cui Lodovico il Moro la medesima barbarie esercitò e collo scopo medesimo su Gio. Galeazzo Sforza duca di Milano, e dove 300 francesi nel 1796 resistettero senza artiglierie a tutta la popolazione ed a 4000 armati; in esso era la libreria, di cui fu bibliotecario il Petrarca. Sono rimarcabili i seguenti edifizi. L'università che ha 4 cortili, tutti cinti di bellissimo portico a colonne binate. Il collegio Borromeo architettato da Pellegrini e adorno di pregiati freschi dello Zuccari e del Nibbia; fu istituito da s. Carlo Borromeo coi beni del priorato di s. Maiolo e delle abbazie di Morimondo e di Calvenzano, con autorità dello zio Pio IV, che perciò vi concorse: ha 32 pensioni gratuite, per le quali la famiglia Borromeo di Milano ha la nomina degli alunni. Il collegio Ghislieri fondato da s. Pio V, del quale vedesi la statua in bron-

zo nella piazza di contro al collegio: essendovi egli stato religioso domenicano 16 anni ad insegnare teologia nel suo convento, ricordevole poi della lunga dimora fatta in Pavia, eresse il collegio e gli diè il suo cognome. Nella mentovata chiesa degli agostiniani, ossia di s. Pietro *in Coelo aureo*, presentemente chiusa, trasportate essendosi le reliquie del dottore s. Agostino in duomo, è da ammirarsi l'arca che le conteneva, uno dei più grandi monumenti in marmo, con infiniti bassorilievi, tutti di buon lavoro. Fu illustrata con rami e col libro: *L'arca di s. Agostino in Pavia, monumento del secolo XIV*, Pavia 1832 pel Fusi.

La cattedrale sotto l'invocazione della Beata Vergine Assunta, di s. Siro vescovo e di s. Stefano protomartire, fu sostituita alla duplice chiesa di s. Stefano eretta nel V secolo, e di s. Maria Maggiore o del Popolo, edifizio del secolo VIII, ambedue cattedrali: la 1.ª si ufficiava nell'estate, la 2.ª dopo l'incendio di Odoacre fu fabbricata da s. Epifanio II; furono distrutte per dar luogo al nuovo duomo. Questo è un grandioso edifizio, che incominciato nel 1488, sopra disegno del pavese Rocchi, non è ancora terminato. Il bellissimo campanile fu incominciato nel 1583. Si venerano insigni reliquie, ed il corpo di s. Agostino protettore di Pavia, oltre quelli dei ss. vescovi. Nel vol. I, p. 144 narrai, come il re Luitprando trasportò in Pavia quel prezioso tesoro del s. dottore, come poi fu riconosciuto, e come Benedetto XIII terminò la controversia tra i canonici regolari di s. Agostino che lo custodivano, ed i romitani agostiniani che ne negavano la identicità. Si può vedere anche il Coleti, *Collectio auctorum atque allegatorum* etc., Venetiis 1729. Benedetto VIII nel 1012 diede il braccio sinistro, cioè dall'omero al gomito, al b. Engelnoto vescovo di Cantorbery; nella cattedrale di Ragusi si conserva l'osso detto atles; e Gregorio XVI nel 1843 fece dare una porzione del braccio al vescovo di Algeri, che solennemente lo collocò in *Ippona*, al modo detto a tale articolo. Il capitolo si compone di 5 dignità, 1.ª il prevosto, l'arcidiacono, l'arciprete, il cantore ed il decano; di 8 canonici compresi il teologo e il penitenziere, di 11 cappellani corali, di 4 mansionari e di 6 chierici. Vi è il battisterio, e la cura delle anime si funge dal prevosto e da due cappellani: l'episcopio, di antica struttura, è un edifizio situato incontro la cattedrale. In Pavia vi sono altre 6 chiese parrocchiali e 10 succursali, o come dice l'ultima proposizione concistoriale, 8 comprese le suburbane e con battisterio; il seminario rifabbricato per le sollecitudini dell'ultimo vescovo Tosi; 8 confraternite; l'ospedale civile eretto nel 1449, uno dei meglio fabbricati; l'ospedale militare; il monte di pietà; l'ospizio per gli esposti; l'orfanotrofio maschile istituito nel 1554 da s. Girolamo Miani; l'orfanotrofio femminile; il pio albergo Pertusati per gl'incurabili e mendichi d'ambo i sessi inabili al lavoro; l'ospizio di s. Maria per le traviate; la pia casa d'industria e di ricovero; l'istituto elemosiniero; quello per la gratuita distribuzione dei medicinali, ed altri stabilimenti benefici ed accademie letterarie, che onorano questa cospicua città. Il teatro grande e maestoso del Bibiena, tutto in cotto, è poco armonico, e fu eretto nel 1773. Vi sono bellissimi bagni in pietra, di privata ragione. Pavia fu una delle prime città d'Italia ad avere un celebre *Orologio* (*V.*) pubblico, sopra uno dei torrioni del castello: soprattutto celebre è essa per la sua università, della quale nel 1837 si pubblicò in Milano con figure, di Paolo Sangiorgio: *Cenni storici sulle due università di Pavia e di Milano*.

La maestosa e celebre università di Pavia credesi da molti che ripeti la primaria origine dalle scuole ordinate ed erette da Carlo Magno, che vi mandò il famoso irlandese Giovanni di Clemente

Scoto per istabilire questo liceo e per insegnare le scienze, assegnandogli per abitazione il monastero di s. Pietro. Altri ritengono che le scuole già esistessero, onde quell'imperatore le rinnovò verso il 791. Vuolsi ancora che l'imperatore Carlo IV vi restaurasse lo studio generale, o gli concedesse privilegi, ad istanza di Galeazzo II e Bernabò Visconti signori di Milano, i quali fabbricarono le scuole ove esistono. Il Gatti, *Hist. gymn. Ticin.* p. 144, scrive che fu assai favorita dal duca Lodovico il Moro, che accordò esenzioni da ogni gravezza ai collegi de' giureconsulti, artisti, medici e filosofi. Il Sassi poi, *De studiis Mediolan.* cap. 9, afferma che la magnifica fabbrica si deve a quel duca, ed il Corte ne'suoi epigrammi esalta l' edifizio, descrivendo insieme il concorso grande che allora avea la già celebre università. Maria Teresa ingrandì e rese più superbo l'edifizio nel 1772 coi portici, opere che compì il figlio di lei Giuseppe II, dopo averla visitata nel 1769: anche Napoleone concorse al suo incremento, e dopo di lui nel 1817 l' imperatore Francesco I. L'università divenne una delle più rinomate di Europa, eziandio pei professori che la illustrarono, come Felice Grammatico, Pietro Pisano che dicesi maestro di grammatica dello stesso Carlo Magno, Lanfranco pavese della famiglia Beccaria, filosofo e teologo insigne. Erano stati professori di quella università Alessandro V e Sisto IV profondi dottori, ed i cardinali Scaramuccia Trivulzi, Sfondrati padre di Gregorio XIV, ed Alciati. Ma nel declinare del secolo decorso ebbero infelice fama pel sinodo di *Pistoia* (*V.*), Natali, Tamburini e Zola giansenisti, cui intervennero, e per aver fatto con altri rivivere il *giansenismo*. I corsi di medicina, matematica e scienze naturali godono ancora di alta reputazione pegli uomini di primo merito che ne sostennero la celebrità, come tra gli altri lo Spallanzani naturalista, Volta fisico, Bordoni matematico, e Scarpa direttore della facoltà medica, tutti uomini sommi. Il suo gabinetto di anatomia è forse il primo d'Italia, perchè tutto preparato sui pezzi naturali, fondato dallo Scarpa, e migliorato ed accresciuto dal prof. Panizza; bello il gabinetto di patologia, così il nuovo gabinetto idraulico fondato da Brunacci; bellissimo e ricco quello di storia naturale, massime per la mineralogia e pel complesso. Ha pure l'orto botanico, il gabinetto di fisica, il laboratorio chimico, la biblioteca, ec. Presso a 1000 sono gli scolari che la frequentano.

Questa città possedeva scuola militare, scuola teorica di artiglieria e poligono, fonderia superba di bocche da fuoco, ed arsenale, che più non sussistono, con decadimento di ricchezza e popolazione. La sua industria si esercita in qualche fabbrica di cotonerie, e fa commercio di vari oggetti, essendo fertilissimo il suo territorio; fu una delle prime città d'Italia ad introdurvi la stampa, e pel primo la esercitò Binaschi. Ma il suo principale splendore lo deve all' essere stata residenza dei re goti, longobardi e d' Italia, nonchè de'conti del sagro palazzo d'Italia, i quali forse ne ressero la provincia: dopo il 1000, avendo i pavesi cacciati questi conti, si ricoverarono a Lomello, donde prese il nome di Lomellina la provincia, occupata poi dai pavesi, che distrutta Lomello divenne capoluogo Mortara. In Pavia ebbero i natali uomini insigni per santa vita, dignità ecclesiastiche, valore, arti e scienze. Furono pavesi il Papa *Giovanni XIV*, l'*antipapa Giovanni XVII*, i cardinali *Bernardo*, *Gregorio*, *Matengo*, *Pietro*, *Beccaria*, *Raniero*, *Lonati* e *Bellisomi*, oltre diversi vescovi e moltissimi della patria; Menochio, Guidi poeta, Sacchi, Lanfranco che portò in Inghilterra la buona filosofia, Cardano primo inventore dell'insegnamento ai sordo-muti, Liutprando storico sommo ne' secoli oscuri X e XI, Brugnatelli, Borda, Bordoni, Gioita Garavaglia uno dei primari incisori d'Italia, che fon-

dò una scuola di disegno ove sono distinti allievi. Il suo gran parco, ai tempi dei duchi di Milano, conteneva animali di ogni sorte per le caccie; aveva un circuito di 15 miglia, in capo del quale sorgeva la famigerata certosa, che avea più di 50,000 ducati di annua rendita. Alla distanza di 5 miglia da Pavia, sulla strada che conduce a Milano, esiste la magnifica certosa soppressa da Giuseppe II; la chiesa però ed il chiostro unito sono ancora conservatissimi e formano l'ammirazione degli artisti e dei conoscitori: brevemente la descrissi nel vol. XLV, p. 51. Narra il Gentile, che l'imperatore Lotario II del 1125 concesse ai pavesi di coniare moneta, coll'impronta della propria città. Però avverte, che vi sono varie monete battute in Pavia nei secoli precedenti e ne riporta il novero. Ed infatti il Muratori nella *dissert.* 27, p. 487, parla della zecca di Pavia, e dice che il gius di battere moneta lo ripete dai goti che la beneficarono ed ampliarono; aumentò questa prerogativa sotto i re longobardi, che vi fissarono la sede del regno d'Italia; quindi vi battè monete Carlo Magno, gli altri imperatori ed i duchi di Milano, essendo antichissima la moneta di Pavia, come rilevai a Denari. Lo stemma della città è una croce bianca. Scrissero sulla città, Stefano Breventano, *Istoria dell'antichità di Pavia,* ivi 1570. Portaluppi, *Storia della Lumellina.* P. Severino Capsoni, *Memorie storiche della città di Pavia.* Carlo Gentile, *Compendio storico-cronologico degli avvenimenti più memorabili riguardanti la regia città di Pavia, dall'incominciamento dell'era cristiana, sino all'epoca in cui fu incoronato re d'Italia Napoleone il Grande,* Pavia 1812 pel Galeani. Gualla, *Sanctuarium Papiae.* Spelta, *Storia de' vescovi di Pavia.* P. Ghisoni, *Flavia Papia sacra.* Ughelli, *Italia sacra,* t. 1, p. 1074, e t. 10, p. 311. F. A. Marroni, *De ecclesia et episcopis papiensibus,* Romae.

Pavia, *Ticinum, Papia,* incerta è la sua origine e si perde nella oscurità dei tempi. Fu detto che certi popoli della Liguria, stabiliti verso il confluente del Ticino e del Po, gettassero le fondamenta di Pavia, poco dopo la fondazione di Roma, e *Ticinum* la chiamarono dal nome del fiume che lambisce le sue mura. Fu saccheggiata dai galli condotti da Brenno, nell'anno 387 avanti l'era cristiana; quindi da Annibale, come alleata dei romani. Divenuti questi padroni della Gallia Cisalpina, per la sua fedeltà ne fecero una delle prime città della repubblica, per rimunerarla del suo affetto. Altri poi pretendono che fosse fondata dai levi o liguri norici, e si chiamasse in loro lingua *Tig-lin.* Onorata da Roma del grado di municipio, venne ascritta alla tribù *Papia,* e da tal nome chiamossi Pavia, abbandonando così quello di *Ticinum* al fiume che le scorre vicino. Comunque di ciò sia, essendo già una delle più insigni città d'Italia, Augusto vi si recò nel tempo della guerra germanica, e vi ricevette il cadavere di Druso, al quale fu fatto pubblico pianto e solenne elogio funebre. Nel 409 mentre l'imperatore Onorio vi faceva la rassegna dell'esercito perchè andasse in oriente a combattere il tiranno Costantino, i soldati si ammutinarono, tagliarono a pezzi gli uffiziali, e saccheggiarono la città; Onorio si salvò con fuga in palazzo. Per la venuta di Attila, diversi pavesi si portarono nella Venezia, e concorsero alla prima formazione della città omonima. La misera Pavia il Rinaldi la dice distrutta da Attila nel 452 o 453, ma in parte; oltre il saccheggio, in pari tempo patì crudelissima peste. Calato in Italia Odoacre re degli *eruli* nel 476, fugò nel territorio pavese il patrizio Oreste, il quale si ritirò in Pavia. Odoacre la assediò, e dopo 40 giorni la espugnò e pose a ferro e fuoco, non risparmiando nè le chiese, nè le sacre vergini, nè i sepolcri, e imprigionando Oreste. Divenuto Odoacre re d'Italia, per le suppliche del ve-

scovo s. Epifanio II, permise che la città, ridotta un mucchio di sassi, si rifabbricasse, esentandola per 5 anni dai tributi. Nel 478 s' incominciò la riedificazione, e vuolsi che allora la città assumesse il nome di *Pavia*, quasi patria pia amante della religione. Per opera di s. Epifanio II fu in miglior forma ristorata la parte del duomo detta s. Maria del Popolo, ed altre chiese. Teodorico re dei *goti*, dopo aver vinto Odoacre, si ritirò in Pavia, la fortificò e abbellì, l'ampliò, vi fece edificare un bellissimo palazzo, una forte rocca o castello, e si fermò nella città volontieri come nemica degli eruli. Risoluto di annientare Odoacre, confidò la moglie, figlie e sorelle a s. Epifanio II; indi ucciso in Ravenna Odoacre, si impadronì di tutta Italia, e dal santo vescovo fece liberare i prigionieri condotti in Borgogna. In questo tempo Teodorico confinò in Pavia il celebre Severino Boezio e il suocero Simmaco, nella torre che prese il nome del primo, indi li fece decapitare. Teodorico fissò la sua sede prima in Ravenna, poi in Pavia, ove rifabbricò la chiesa di s. Pietro in cielo d'oro, edificata da s. Siro I. Nel 540 trovandosi i goti senza capo, unitisi in Pavia, elessero in re Uraja, che ricusando, sostituirono Ildebaldo. Allorchè l' imperatore Giustiniano I rimandò l' esercito in Italia per ricuperarla, il re Totila, fatto consiglio in Pavia, si portò a combatterlo; ma vinto e ferito morì nel 552, onde i goti elessero in Pavia Teja per re, ma con lui terminò il regno de'goti.

Disceso in Italia Alboino re de'*Longobardi* (*V.*), nel 568, a poco a poco se ne rese padrone: nel 569 s'inviò alla regia Pavia, che trovandosi forte e sicura, sostenne l'assedio più di tre anni e solo cedè nel 572 con vantaggiosi patti, e che restassero agli abitanti i castelli, terre e fortezze del piacentino, donate ai pavesi dai goti. Alboino perdonati i cittadini, vi stabilì l' ordinaria sua residenza e sede principale, e centro del regno longobardo ossia italico. Nel 573 gli fu dato in Pavia a successore Clefi, sepolto in s. Gervasio. Nell' interregno Peredo coi milanesi presero Pavia e la *corona ferrea*, se deve credersi al pavese Gentile, con cui si coronavano i re d' Italia. Il re Autari morì nel 590 in Pavia, e fu sepolto in s. Gervasio. Il successore Agilulfo edificò la chiesa col monastero di s. Bartolomeo, poi degli olivetani, e vi fu tumulato. Il re Ariovaldo lo fu nella chiesa di s. Giovanni in Borgo, e sua moglie Gundeberga nella chiesa di s. Gio. Evangelista da lei edificata. Il re Rotari del 636 favorì l' arianesimo, onde anche in Pavia pose un vescovo di quella setta in s. Eusebio, mentre Magno cattolico avea la sede nella chiesa maggiore: però come divoto di s. Gio. Battista patrono di sua nazione, gli eresse un tempio nel borgo e vi ebbe sepoltura. Ariberto ordinò l'edificazione magnifica di s. Salvatore con monastero, e quello di Liano, venendo sepolto nel primo. Nel 661 i suoi figli Gondiberto e Pertarito si divisero il regno; il primo restò in Pavia, il secondo fissò la sede in Milano. Nel 662 in Pavia Grimoaldo sposò la loro sorella, e divenne re di tutto il regno, ed alla morte il suo corpo fu deposto nella chiesa di s. Ambrogio da lui fondata; laonde ricuperò nel 671 il regno Pertarito, che fu coronato in s. Michele, erigendo a s. Agata chiesa e monastero in memoria d' essere scampato dalla morte; a sua imitazione la moglie Rodelinda fabbricò il tempio di s. Maria Rotonda o in Pertica. Sotto il loro figlio Cuniberto Pavia fu desolata dalla peste: questo re favorì le scienze, e come il padre le sue ceneri ebbero riposo in s. Salvatore, così quelle del re Riperto II o Ariberto. Nel 712 montò sul trono il celebre Liutprando, che espugnò Ravenna, cacciò l' esarca e trasportò in Pavia la bella statua equestre di bronzo detta dai pavesi Regisole, con altre cose meravigliose; altri attribuiscono ai pavesi stessi e più tardi il rapimento di tale statua,

mentre gli emuli ravennati tolsero a Pavia le porte di bronzo. Essendosi malato e credendosi vicino a morte, in s. Maria delle Pertiche fu proclamato re il nipote Ildebrando, ma guarito lo associò al trono. Frattanto disponendosi Liutprando ad invadere tutto l'*esarcato* di Ravenna, dopo aver manomesso parte della provincia, per rimuoverlo dalla impresa nel 743 da Roma si recò in Pavia Papa s. Zaccaria, ad onta degl' impedimenti dei regi ministri: a'28 giugno trovò al Po i principali di essi, di malavoglia andati ad incontrarlo. Inviandosi a Pavia, fermossi in s. Pietro in cielo d'oro, allora fuori della città, per celebrarvi la messa solenne della vigilia dei ss. Pietro e Paolo, indi entrò in Pavia. Nel dì seguente a preghiera di Liutprando nella medesima basilica compì i solenni divini uffizi, vi pranzò col re e con esso con magnifico accompagnamento si recò al palazzo reale per tener seco congresso. Con le dolci sue maniere, s. Zaccaria vinse Liutprando, non senza rimproverargli la infedeltà di sue anteriori promesse; fu stabilito vantaggioso accordo e la restituzione dell'occupato. Partito il Papa da Pavia, il re lo accompagnò al Po, e giunto in Roma celebrò di nuovo la festa degli Apostoli, in rendimento di grazie pel felice esito del suo viaggio. Liutprando morì nel 744 e fu sepolto nella chiesetta di s. Adriano, nel mezzo del cimiterio di s. Maria in Pertica, donde fu trasportato in s. Pietro in cielo d'oro: come di forme gigantesche e di smisurato piede, la lunghezza di questo divenne misura di fondi nel pavese. Il re Astolfo pose a ruba ed a sacco le terre della chiesa romana, minacciò Roma d'eccidio ed intimò al popolo romano l'annuo tributo di un ducato d'oro per testa. Il Pontefice Stefano III ricorse pertanto nel 753 a Pipino re di Francia, onde Astolfo corse a rinserrarsi in Pavia, e cambiate le minaccie in preghiere, con giuramento di restituire l' usurpato, il Papa che recavasi in Francia venne a Pavia, trattò col re, il quale mutato pensiero si rifiutò al promesso, onde Stefano III continuò il viaggio. Pipino pose a sacco il pavese, assediò la città e costrinse Astolfo ad evacuare il tolto: questo principe avendo fabbricato la chiesa di s. Marino, per collocarvi i corpi santi rapiti nel territorio romano, ivi fu sepolto. Nel 756 per le premure ed autorità di detto Papa, o del fratello s. Paolo I, gli fu dato in successore Desiderio duca o governatore dell'Istria conquistata dal predecessore. Con ingratitudine Desiderio tornò ad invadere le terre della Chiesa, travagliò Roma e Papa Adriano I. Questi implorò ed ottenne il soccorso di Carlo Magno, che combattendo i longobardi ne uccise 44,000, però colla morte di 33,000 francesi, onde il luogo di Bellaselva, ove si fece tanta strage, prese il nome di Mortara. Desiderio corse a rifugiarsi in Pavia, ed il figlio Adelgiso in Verona. Carlo Magno dopo aver presa questa, nel 773 o 774 indusse Pavia alla resa dopo 6 o 7 mesi d'assedio, desolata dal contagio e dalla fame. Imprigionò Desiderio, lo mandò al monastero di Corbio presso Liegi colla famiglia, ove morì penitente, essendone il cadavere trasferito in Aquisgrana.

Terminato il regno dei longobardi, Carlo Magno stabilì nelle città governatori, ed in Pavia quali suoi luogotenenti i conti Langoschi patrizi pavesi. Avendo s. Leone III nell'800 ripristinato l'impero di occidente, ne coronò imperatore Carlo Magno, avendo già Adriano I unto in re d'Italia il figlio Pipino. Giovanni VIII nell'876 si recò coll'imperatore Carlo il Calvo in Pavia, ma mentre ivi si trattenevano in feste per le nozze del duca Bosone con Ermingarda figlia di Lodovico II, calò dalle alpi Carlomanno per combattere lo zio Carlo il Calvo, il quale si ritirò col Papa a Tortona. Nell'884 Carlo il Grosso imperatore e re d'Italia tenne una dieta in Pavia, ove nell'888 fu coronato re Berengario dall'ar-

civescovo di Milano, e vi stabilì la sua residenza; dipoi i pavesi lo difesero, facendo macello dell'esercito dell'imperatore Arnolfo che avea assediata la città. Tuttavolta i nemici di Berengario nel 921 in Pavia coronarono re d' Italia il re di Borgogna Rodolfo. Nel 924 Pavia fu presa, saccheggiata e bruciata dai feroci ungari, tuttora idolatri. Nel 926 eletto re d'Italia Ugo duca d'Orleans e conte d'Arles, si fece coronare in Pavia, indi vi tenne prigione Raterio vescovo di Verona. Lotario II suo figlio regnò pacificamente in Pavia, e nel 950 fu sepolto in s. Giovanni in Borgo presso il padre, dopo di aver assegnato ad Adelaide sua moglie Pavia col distretto. Il nuovo re d'Italia Berengario II s'impadronì della città, e tiranneggiando i pavesi, questi coll' arcivescovo di Milano ed il Papa Agapito II, chiamarono in Italia Ottone I re di Germania, ma un partito portò al trono Adalberto, e Pavia fu esposta. Nel 951 Pavia dovette aprire le porte a Ottone I, dopo essere stata danneggiata. Nel 997 Crescenzio cacciò da Roma ne' primi di maggio il Pontefice Gregorio V, che fuggì in Pavia, e gli sostituì l'antipapa Giovanni XVII cittadino pavese e nato in Rossano. Frattanto nel 1002 Arduino marchese d'Ivrea esortò gl'italiani a liberarsi dagl' imperatori stranieri, per cui le città spedirono ambasciatori in Pavia, riconosciuta sempre come sede e metropoli dei re d'Italia, e col consenso del Papa elessero re Arduino, che fu coronato in s. Michele dal vescovo, il quale ebbe dal re amplissime rendite e prerogative. Ma l'arcivescovo di Milano, chiamato in Italia l'imperatore s. Enrico II, a'16 maggio 1005 fu coronato in s. Michele. Tra le feste insorsero i pavesi, costrinsero il nuovo re alla fuga, nella quale restò zoppo, onde i tedeschi fecero strage dei cittadini e bruciarono la città. Ritornato Arduino in Pavia ne riparò le rovine, ed il conte Ot[illegible] suo figlio donò alla cattedrale tutte le possessioni che avea tra il Ticino e Gran Vallone, ed il padre nel 1011 molti beni coi castelli di Rosasco, Selva Regia e Pontesello. Corrado II fortificò Pavia, ma tornato in Germania, la città governossi quasi a repubblica, e questa forma ritenne per lungo tempo, professando verso gl'imperatori un apparente omaggio. Promulgata nel 1095 la prima crociata, 3 fratelli della nobilissima famiglia Beccaria partirono per la Palestina. Intanto cominciarono nel 1107 le guerre coi milanesi ed altri popoli convicini, e pel terremoto che patì la città, concorse alla rifazione delle mura Ugone Beccaria. Nel 1136 Lotario II prese Pavia, che ottenne mediante contribuzione perdono della resistenza fatta. Nel 1154 arse più viva la guerra coi milanesi, e implorarono l'aiuto di Federico I, continuandola con diversa fortuna: l'imperatore nel 1158 concesse ai pavesi di eleggersi i magistrati, rettori e consoli sotto la protezione dell'impero. Continuando i danni, le stragi e le sconfitte tra' pavesi e milanesi, Federico I prese Milano e ne fece aspra vendetta, indi colla moglie si fece in Pavia coronare dal vescovo. Nella lega lombarda i pavesi col Monferrato e pochi altri restarono nella fazione imperiale, ma nel 1175 molti loro castelli furono rovinati dai milanesi, cui dovettero pagare 18,000 marchi d'argento. Nel 1183 ebbe luogo la famosa pace di Costanza, tra Federico I e la lega lombarda.

Nel 1197 Vigevano giurò di essere di Pavia, ma i milanesi presto se ne impadronirono colla maggior parte della Lomellina, onde i pavesi giurata fedeltà a Milano s'ebbero pace che poco durò. Verso il 1217 il legato apostolico diè ai canonici regolari il monastero di s. Agostino, ch' era dei monaci benedettini neri. Per nuova pace nel 1202 i pavesi portarono a Milano il loro carroccio e la statua Regisole. Pavia nel 1220 vide Federico II, ed alternò guerre e paci con Milano; indi nel 1268 respinse l'assedio

di Carlo I d'Angiò. I Beccaria potentissimi e colmi di privilegi imperiali signoreggiando la patria batterono moneta, mentre le fazioni dei guelfi e ghibellini esistenti anche in Pavia, da molti anni alimentavano la guerra civile. Dopo il 1289 fu eletto capitano generale Bonifacio marchese di Monferrato, il quale fatto prigione dagli alessandrini fu posto in gabbia di ferro, onde i pavesi dierono il capitanato a Manfredo Pallavicino. Nel 1307 i pavesi elessero a loro principe Riccardo figlio di Filippone Langosco, il quale aveali difesi da Matteo Visconti che aspirava a dominarli. Però nel 1315 riuscì a Matteo di edificare una gran fortezza alla porta di Pavia, che nel 1328 ricevè Lodovico il Bavaro, ed esso vi esercitò infinite estorsioni: alla sua partenza la città si pose sotto il dominio di Giovanni re di Boemia, e nel 1356 venne in Pavia Giovanni marchese di Monferrato, che condotti seco i più della famiglia Beccaria, vi lasciò per governatore Jacopo Bussolari agostiniano. Questi con falso zelo ne divenne il tiranno, massime contro i Beccaria. Nel 1359 Galeazzo e Bernabò Visconti signori di Milano, non senza resistenza presero Pavia e fecero finire in gabbia di ferro a fr. Jacopo i suoi giorni, in pena di tanti misfatti; quindi i Visconti incominciarono a rendere più forte e magnifica la città. Galeazzo II morì in Pavia nel 1378, e fu sepolto in s. Pietro in cielo d'oro; e nel 1397 l'imperatore Venceslao creò il nuovo duca Gio. Galeazzo Visconti conte di Pavia, ed a'26 dicembre accadde uno strepitoso terremoto. Nel 1400 il famoso Baldo perugino professore dell' università compilò gli statuti per la città, e morendo fu sepolto in s. Francesco. A Gio. Maria Visconti, crudelissimo tiranno, nel 1412 successe il fratello Filippo Maria ch'era conte di Pavia e dell'annessa Lomellina. Poco dopo Facino Cane coi ghibellini saccheggiò Pavia, e consegnò alle fiamme le case dei Beccaria, ricuperando Pavia Filippo Maria, quando sposò la vedova Beatrice di Tenda, poi decapitata per adulterio. Nel 1418 a'5 ottobre arrivò in Pavia Papa Martino V, alloggiato nel castello con gran magnificenza, ove dimorò 12 giorni: nel dì seguente convocò il popolo nel castello, e a più di 16,000 persone compartì l'apostolica benedizione. Nel 1438 avendo il Piccinino presa Ravenna, riportò a Pavia le sue porte di bronzo. Alla morte di Filippo Maria senza discendenza mascolina, i pavesi ricuperarono la libertà, e poi si diedero a Francesco Sforza marito di Bianca figlia naturale del defunto, indi duca di Milano, sul cui trono regnarono i suoi successori, seguendone i destini la città e provincia, già narrati a Milano. Nel 1500 Lodovico XII re di Francia s'impadronì del ducato, facendo solenne ingresso in Pavia il 1.° ottobre: concesse ai pavesi, che dalla cappella del castello trasferissero nella cattedrale le reliquie donate dall'imperatore greco a Gio. Galeazzo, fra le quali la sacra spina di G. C.; ma portò in Francia la famosa biblioteca ricca di mss., e volle udire Giasone del Majno famoso giureconsulto e professore della università, allora frequentata da 3,000 studenti. Fatto prigione il cardinal Medici, poi Leone X (altri dicono che fuggì), nella battaglia di Ravenna, e portato a Pavia per trasportarsi in Francia, dice il Gentile, che Beccaria e due altri pavesi lo liberarono, poscia rimunerati. Nel 1512 lo Sforza ricuperò il ducato, che ritolse nel 1515 Francesco I re di Francia, e fu a Pavia, ma nel 1521 l'imperatore Carlo V lo restituì a Francesco II.

I francesi avendo occupato di nuovo Milano, vennero ad assediar Pavia, che patì ogni sorte di privazioni; ma a' 24 febbraio 1525 presso le sue mura fu vinto e fatto prigioniero dagl'imperiali e spagnuoli Francesco I re di *Francia*, precisamente nel vastissimo parco che circonda la città, e condotto prigione a Madrid:

tra i prigionieri vi fu il nunzio di Clemente VII, Aleandri poi cardinale. Questa famosa battaglia e prigionia, che accennai nel vol. XXVII, p. 11, fu descritta da molti storici, ed espressa in 7 sontuosi e superbi arazzi, disegnati da Tiziano, contornati sul disegno di Giulio Romano o di Tintoretto, tessuti a fil di lana colorata, in oro e argento. Carlo V li fece costruire appositamente in Fiandra, e vi fu mirabilmente espressa la memorabile battaglia, ed in attestato di gratitudine ne fece dono ad Alfonso d'Avalos marchese del Vasto (cugino di Ferdinando Francesco d'Avalos marchese di Pescara, marito di Vittoria Colonna), uno dei comandanti dell'esercito imperiale, col magnifico padiglione di Francesco I, in un alla spada del re, ch'esso consegnò al marchese quando lo fece prigioniero Launnoy, cui successe qual generalissimo dell'armata, per avere grandemente contribuito alla vittoria. Per la qual fazione avendo gli abitanti dimostrata moltissima allegrezza, ne furono due anni dopo aspramente puniti dal visconte Odetto di Lautrec capitano di Francia, che impadronitosi di tutto il milanese, ad onta che per l'imperatore la difendeva Belgioioso, a'5 ottobre 1527 presa la città, per 7 giorni l'abbandonò ad un crudele saccheggio, commettendovi i soldati quanto la guerra ha di più orribile: da quel tempo vuolsi che la città ripeta l'origine del suo decadimento in popolazione e ricchezza, al che non potè mai riparare. In quell'occasione fu che Lautrec rovinò la parte del castello che guardava il parco, dove corre presentemente il naviglio, sicchè ne rimasero soli tre lati con due torri, mentre 4 erano i lati e 4 torri. Carlo V che proteggeva il duca suo parente, nel 1528 riprese Pavia, che nel settembre ricadde in potere dei francesi e nuovamente la saccheggiarono. Pacificato Francesco I coll'imperatore, questi collo sborso di scudi 900,000 nel 1529 restituì il ducato di Milano a Francesco II Sforza, il quale fu costretto dare Pavia in signoria, sua vita naturale durante, ad Antonio de Leyva di lui nemico e capitano generale dell'imperatore, onde Antonio pose a governatore della città Giacomo del Gambaro giureconsulto bolognese. Nel 1535 colla morte del duca terminò la sua discendenza, e secondo il suo testamento il ducato passò in Carlo V, che nel 1541 visitò Pavia, e nel 1547 assai la fortificò; anche il di lui figlio Filippo II re di Spagna fu a Pavia nel 1549 e 1551, indi nel 1554 prese l'amministrazione del ducato, di cui era stato infeudato dal padre coi discendenti. Nel 1562 si fondò in Pavia la celebre accademia degli *Affidati*. La città già spopolata da Lautrec, nel 1578 perdè 16,000 abitanti per la peste. Nel 1581 con grandi dimostrazioni i pavesi riceverono la sorella del re Maria d' Austria imperatrice e fu alloggiata dai conti Scaramucci. Indi nel 1599 passò per Pavia Margherita moglie di Filippo III, per cui si migliorò il fabbricato. Nel secolo seguente Pavia soffrì per nuova peste, e per le conseguenze di varie guerre nella Lomellina e nel milanese tra spagnuoli, francesi e piemontesi. Pavia fu fortificata e ben difesa, sostenne nel 1655 l'assedio di circa 53 giorni, e costrinse l' inimico a levarlo, dopo aver diroccate varie chiese suburbane. Nuovamente nel 1690 si riaccesero le guerre contro i francesi; poscia ebbe luogo quella per la successione di Spagna e del ducato. Ricaduta Pavia in potere dei francesi, nel 1706 fu loro tolta dal duca di Savoia e dal principe Eugenio, in un al ducato di Milano per l' Austria; ma i primi la ripigliarono nel 1733, e nel 1736 la cederono. Nel 1745 i gallo-ispani la conquistarono, togliendola all'Austria, alla quale la restituirono un anno dopo. L'Austria la conservò fino al 14 maggio 1796, epoca nella quale se ne impadronirono i francesi. Avendo alcuni pavesi ordita una rivoluzione, spezzarono la statua Regisole e fecero partire la guarnigione. Accorso

Napoleone a'25 maggio, soggiacquero al saccheggio e con istento salvarono la vita. In tanto disordine fu rimarchevole, che l'università e la casa del prof. Spallanzani fossero per superiore comando dichiarate inviolabili, per cui furono rispettati i cattedratici. Ma il castello di Binasco, per aver preso parte alla sollevazione di Pavia, fu abbandonato alle fiamme. Quindi Pavia, come prima, seguì i destini di *Milano* (*V.*), ed a' 6 maggio 1805 rivide Napoleone. Dopo il 1813 dalle potenze alleate contro Napoleone, venne eseguito il trattato di Pavia, ossia di fare invadere la Francia dalle loro armate, per cui nel 1814 terminando la sua dominazione, la città tornò all'Austria, da cui si sottrasse nel marzo 1848 nella generale insurrezione; ma poco dopo venne rioccupata dalle truppe imperiali.

La fede cristiana vi fu predicata e la sede vescovile vi fu istituita circa l'anno 47, d'ordine di s. Pietro, da s. Siro I galileo, da lui consagrato in 1.° vescovo: questo diffuse il vangelo anche nella Liguria, e tornato in Pavia nel 57 fece fabbricare la chiesa de'ss. Gervasio e Protasio martiri, i cui corpi vi fece trasportare da Milano, ed ove fu sepolto quando teneramente pianto morì a' 9 dicembre del 96. Gli successe s. Pompeo I, il quale ordinò dimostrazioni onorifiche pel predecessore; indi nel 101 s. Invenzio I o Juvenzio d'Aquileia, che edificò la chiesa che prese il suo nome; nel 139 s. Profuturo; nel 145 s. Obbediano; nel 158 Leonzio, che fece fabbricare chiese, rallentandosi la persecuzione contro i cristiani; nel 183 s. Orsicino o Urcisceno pavese; nel 216 s. Crispino I pavese della famiglia Negri, che fece abbellire la città ed edificar la chiesa di s. Martino; nel 253 s. Felice martirizzato; nel 256 s. Massimo I; nel 270 s. Epifanio I, che morì di dolore per le persecuzioni; nel 275 s. Crispino II pavese, che fabbricò la chiesa de' ss. Cosma e Damiano, e la cappella della Croce in duomo; nel 306 s. Dalmazio tedesco; nel 310 s. Anastasio I eletto dal clero e popolo pubblicamente, pel favore accordato da Costantino alla religione cristiana. Per dovere di brevità solo registrerò i vescovi più rimarchevoli, essendovi tra quelli che preterirò molti pavesi e diversi della famiglia Beccaria. Nel 377 s. Invenzio II; nel 432 s. Crispino III. Nel 466 s. Epifanio II nobile pavese, che per essersi interposto a pacificare i romani coi ravennati, questi ultimi credendolo parziale ai primi concepirono tanto odio contro i pavesi, che fu il principio di loro inimicizie e del reciproco pedaggio che nelle due città dovevano pagare i cittadini nel traversarle, soppresso nel 1569: con felice successo s. Epifanio s'interpose per Pavia con Odoacre e Teodorico, e morì nel 498 col titolo di *pacificatore d'Italia*. Ne fu successore s. Massimo II; nel 511 s. Ennodio, cui per quanto si dice nella biografia (l'hanno i santi vescovi riportati da Butler, ed i cardinali pavesi o vescovi), Papa s. Ormisda concesse di farsi precedere dalla croce, l'uso del pallio, ed il primo luogo ne' concilii a sinistra del Pontefice, secondo il Gentile. Edificò s. Ennodio la chiesa di s. Vittore, e vi pose chierici che celebravano i divini uffici in due cori, uno in lingua greca, l'altro rispondeva nella latina, come usavasi a s. Michele: s. Ennodio compose due formole per la benedizione del cereo pasquale, e morì nel 521. Nel 580 Severo, che introdusse le *litanie minori*, o megliò le propagò. Nel 668 s. Anastasio II, già vescovo ariano, dopo averne abiurati gli errori, poichè mentre Magno governava i cattolici, egli in Pavia era stato pastore degli ariani. Nel 680 s. Damiano pavese dottissimo, della famiglia Biscossi; nel 711 s. Armentario pavese, al qual anno narra il Rinaldi, che essendosi portato in Roma s. Benedetto arcivescovo di Milano per reclamare che il vescovo di Pavia fosse suo suffraganeo, Papa Costantino rispose, che la chiesa era

stata sempre immediatamente soggetta alla sede apostolica. Nel 737 s. Teodoro I; nel 751 s. Pietro I cugino del re Liutprando, che persuase all'acquisto del corpo di s. Agostino e collocazione in s. Pietro da lui riedificata. Nel 766 s. Teodoro II pavese, protettore della città; nel 778 s. Girolamo I, proclamato con divino prodigio; nell'801 s. Giovanni I pavese; s. Deodato fece trasportare il corpo di s. Siro dalla chiesa di s. Gervasio in cattedrale a' 17 maggio 828. Nell'829 s. Litifredo I; nell'850 Lintardo pavese, pel 1.° fu decorato del titolo di conte; nell'874 Giovanni II; nel 911 Giovanni III veronese, morto nell'incendio degli ungari, in cui perirono 43 chiese. Nel suo vescovato, Papa Anastasio III ad istanza di Berengario I re d'Italia, concesse al vescovo di Pavia l'uso dell'ombrello o baldacchino, del cavallo bianco coperto di drappo, della croce avanti nei viaggi e cavalcando, e di sedere al lato sinistro del Papa nei concilii, come attestano Sigonio, *De regno Ital.* lib. 6, an. 911, e Pacciaudi, *De umbellae.* In quello del predecessore, il Baronio riferisce con meraviglia un altro privilegio, il cui documento dice di aver letto: riporta pertanto all'anno 878, n.° 33, che il Pontefice Giovanni VIII, trovandosi in Pavia, concesse ai vescovi della medesima, che ogni qualvolta chiamassero ai sinodi gli arcivescovi di Milano e di Ravenna coi loro suffraganei, tutti vi dovessero onninamente andare. Nel 929 s. Innocenzo pavese; nel 966 Pietro III Canevanova pavese, che fu creato cardinale e nel 984 Papa col nome di Giovanni XIV, cambiato in venerazione al principe degli apostoli: *V.* Nome dei Papi. Gli successe il cardinal Guido I pavese della famiglia Corti, coronò Ardoino re d'Italia: il Cardella non registrandolo tra i cardinali, l'ommisi. Nel 1008 Uberto Sacchetti abbate benedettino di s. Pietro in cielo d'oro, fece ristorare varie chiese rovinate dall'incendio. Nel 1073 Guglielmo I pavese, forse dei Malaspina di Canossa, e nipote della gran contessa *Matilde;* donò un cavallo, le insegne e armi da soldato, con uno stendardo alla illustre casa pavese de'Confalonieri, avendogli essi giurata fedeltà, e di essere pronti alla difesa. Da ciò forse derivò il privilegio, che uno di tal casa nei possessi dei vescovi conduceva avanti il baldacchino il cavallo, e ne restava poi possessore; di più un altro dei Confalonieri era obbligato ad accompagnarlo dalla chiesa di s. Maria Segreta sino al duomo, precedendolo innanzi al cavallo, armato di scudo, con stendardo morello, ov'eravi dipinto lo stemma de'Confalonieri. Inoltre i vescovi prendendo gli abiti pontificali in detta chiesa, per privilegio dei re longobardi, una della casa Mezzabarba gli poneva i sandali: dalla chiesa alla porta e sino alla metà della strada nuova, lo accompagnavano per privilegio due della famiglia Giorgi. Nel 1105 Guido III Pescari pavese, cui Papa Pasquale II confermò tutte le prerogative concesse ai vescovi di Pavia. Nel 1167 Pietro V Toscani pavese, amorevole coi poveri, il quale fu fedele ad Alessandro III, e non partigiano dello scisma, come scrissero alcuni con l' Ughelli, siccome rilevò il p. Tosti nell'*Istoria della lega lombarda.* Nel 1178 s. Lanfranco de'Beccari di Gruppello, patì vessazioni dai consoli della città; nel 1195 s. Bernardo III Babbi pavese, traslato da Faenza; nel 1215 il cardinal Gregorio *Crescenzi* romano; nel 1271 s. Fulco Scotti piacentino, teneva ogni giorno 15 poveri a mensa, e manteneva un maestro cogli scolari. Nel 1230 s. Rodobaldo II Cipolla, fece edificare molte chiese e monasteri, fra i quali quello di s. Tommaso con tempio; nel 1296 Guido V pavese dei conti di Langosco, fece gran doni alla chiesa, aumentò le rendite della mensa, e punì i preti concubinari; nel 1330 Giovanni V Fulgosi piacentino, istituì il sodalizio de' morti; nel 1402 Pietro VII Grassi di Castel-

nuovo, umiliato, e già vescovo di Cremona, fondò con rendite la cappella di s. Marta in duomo, ed ivi fece l'organo; nel 1435 Enrico II *Rampini*, già di Tortona, poi arcivescovo di Milano e cardinale; nel 1446 Giacomo Borromeo milanese, rifece l'organo del duomo, e migliorò le possessioni; nel 1454 Giovanni VI *Castiglioni* milanese cardinale, lasciò alla cattedrale una mitra preziosa, un bacolo pastorale di pregio ed alcuni paramenti. Nel 1460 il celebre cardinal Giacomo II *Ammannati*, il detto cardinal *Papiense* o di *Pavia*, che fornì il duomo di splendida sagrestia e gli diè bellissimi paramenti; ne parlai anche a PICCOLOMINI FAMIGLIA. Nel 1479 Ascanio Maria *Sforza* poi cardinale, da Innocenzo VIII fatto amministratore del contado di Pavia anche nel temporale, nella minorità del nipote duca di Milano; minacciando rovina il duomo, rifabbricò il nuovo, ponendovi la 1.ª pietra nel 1488. Nel 1505 fu eletto vescovo il cardinal Francesco III *Alidosi* imolese; nel 1513 il cardinal Antonio Maria Ciocchi del *Monte*, che nel 1520 rinunziò al nipote Gio. Maria Ciocchi del *Monte*, poi cardinale, e nel 1550 *Giulio III*, il quale nominò Gio. Girolamo de Rossi parmigiano, ad onta delle vertenze avute per anteriore rinunzia: questi nel 1564 lo rassegnò al proprio nipote Ippolito de *Rossi*, che fu al concilio di Trento, riparò il vecchio duomo, fabbricò l'episcopio, e nel 1567 diè principio al seminario, mostrandosi assai benefico nella peste, e Sisto V lo creò cardinale. Nel 1591 b. Alessandro Sauli genovese, trasferito d'Aleria; nel 1593 Francesco IV *Gonzaga*, poi di Mantova e cardinale; nel 1619 Fabrizio Landriani milanese, istituì il pio luogo per le orfane, e diè 26,000 lire imperiali ai gesuiti, acciocchè aprissero 3 scuole per insegnare le lettere umane alla gioventù. Nel 1672 Lorenzo II Trotti alessandrino, che edificò la casa della missione, collocandovi i signori o sacerdoti di essa, introducendo pure nella città i ministri degl'infermi, ed arricchì di argenteria l'altare maggiore del duomo; nel 1711 Agostino *Cusani* milanese cardinale; nel 1724 Francesco VI Pertusati milanese olivetano, che fondò il pio luogo del suo nome, ed ottenne da Benedetto XIV la conferma degli antichi privilegi colla bolla *Ad supremam*, de' 15 febbraio 1743, *Bull. Bened. XIV*, t. 1, p. 242, unendo inoltre il titolo arcivescovile di Amasia *in partibus* (cui sono soggetti i titoli *in partibus* di Sinope, Andrapa, Amiso, Ibona, Temiscira e Zela) al vescovo di Pavia, volendo che questo s'intitolasse per l'avvenire *vescovo di Pavia arcivescovo di Amasia*, ed avesse gli onori spettanti agli arcivescovi; quindi nel 1753 nominò alla sede il cardinal Carlo Francesco *Durini* milanese, che beneficò il seminario, fece terminare in parte il duomo, onde tutti i cittadini anche nei giorni festivi vi lavoravano, e si rese pure per altre cose benemerito. Nel 1769 Bartolomeo Olivazzi milanese e decano della rota, sotto del quale Giuseppe II nel 1780 istituì in Pavia un seminario generale pei chierici di tutta la Lombardia, nella chiesa e monastero di s. Tommaso; indi nel 1782 per disposizione dello stesso imperatore ebbe principio il collegio ecclesiastico Germanico-Ungarico in s. Francesco; però nel 1796 finì. L'imperatore fu due volte in Pavia, e nella seconda col re e la regina di Napoli nel 1785, mentre nel 1791 vi fu il successore Leopoldo II. Nel 1792 Giuseppe Bertieri di Ceva agostiniano, trasferito da Como, che lasciò eredi l'orfanotrofio ed il seminario; nel 1807, dopo sede vacante Paolo, Lamberto d'Allegre torinese di gran dottrina, che si segnalò nel concilio di Parigi. Dopo la sua morte Pio VII colle due bolle *Paternae charitatis studium*, de' 16 o 20 febbraio e de' 16 marzo 1819, *Bull. Cont.* t. 15, p. 176 e 202, derogò alle speciali prerogative del vescovo di Pavia, lo dichiarò suffraganeo della metropoli di Milano, e divise il titolo arcivescovile di

Amasia (che restato libero, nel 1824 Leone XII lo conferì all'amministratore di Lione Gaston de Pins), e nel 1823 preconizzò vescovo Luigi Tosi della diocesi di Milano, al quale nel 1850 Pio IX diè in successore mg.r Angelo Ramazzotti dei missionari oblati di sua patria Milano, conferendogli nello stesso concistoro il pallio. La diocesi è ampla, e contiene 75 parrocchie. Ogni nuovo vescovo è tassato nei libri della camera apostolica in fiorini 400, essendo le rendite scudi 3238, gravate di qualche peso.

Concilii di Pavia.

Il 1.° o parlamento, fu tenuto nel dicembre 850 dall'imperatore Lodovico II, che vi assistette, presieduto dall'arcivescovo di Milano Angilperto. Vi si fece un capitolo sugli affari secolari, confermato da Lotario I padre del principe; 25 canoni sopra la disciplina ed altre materie ecclesiastiche e sui penitenti. *Diz. de' conc.:* in questo, nel Labbé e in Arduino si leggono gli atti de' seguenti. Il 2.° nel febbraio 855, convocato da Lodovico II, con l'autorità di Papa Benedetto III, e l'intervento di tutti i vescovi di Lombardia. Si formarono 19 articoli per togliere gli abusi, fra i quali, che i signori laici di rado comparivano nelle chiese maggiori o parrocchiali, ad assistere ai divini uffizi. Il 3.° in febbraio 876 da Ansperto arcivescovo di Milano, con 17 vescovi di Toscana e Lombardia, ed il Papa Giovanni VIII che vi fece confermare la elezione dell'imperatore Carlo il Calvo. Questi vi pubblicò un capitolare riguardante la venerazione alla chiesa romana, come capo di tutte le altre, i diritti del sommo Pontefice, i beni ecclesiastici ed altri punti di disciplina. Il 4.° nell'877. Il 5.° nel 997 tenuto da Papa Gregorio V, che vi scomunicò Crescenzio e l'antipapa Giovanni XVII, indi venuto in Pavia l'imperatore Ottone III lo ricondusse in Roma. Il 6.° nel 1.° agosto 1012 o 1020 da Papa Benedetto VIII, che riprovò la vita licenziosa dei chierici, obbligati alla continenza, e si trattò degli schiavi: l'imperatore s. Enrico II aggiunse pene temporali a quelli che non osservassero i canoni statuiti. Il 7.° nel 1046, di cui mancano gli atti. L'8.° nel 1049, dopo la settimana di Pentecoste, da Papa s. Leone IX, coi vescovi d'Italia e delle Gallie, in cui furono dichiarate nulle le ordinazioni dei simoniaci. Il 9.° nel 1062 contro l'antipapa Onorio II. Il 10.° nel 1076, o conciliabolo di vescovi scismatici partigiani dell'imperatore Enrico IV, che osarono scomunicare s. Gregorio VII Papa. L'11.° nel 1159. Il 12.°, conciliabolo del 1160, tenuto a' 5 febbraio dall'imperatore Federico I contro Papa Alessandro III, e dagli arcivescovi e vescovi scismatici, 50 circa, oltre gli abbati, per riconoscervi l'antipapa Vittore IV o V, il quale fù condotto solennemente per la città. Questo falso concilio dichiarò contumaci Alessandro III ed i suoi fautori, per non esservi intervenuti. Narra il Rinaldi all'anno 1176, n.° 12, che Alessandro III eresse in sede vescovile Alessandria edificata in suo onore dalla lega lombarda, ed umiliò Pavia divenuta sede di scismatici, privando il vescovo della croce e del pallio. Il 13.° nel 1423, secondo il decretato di Martino V nel concilio di Costanza. Essendo generale, il Papa vi mandò tre legati; se ne fece l'apertura in maggio, essendovi i deputati di Francia, Alemagna ed Inghilterra; ma penetrata la peste nella città, indusse i presidenti del concilio a trasferirlo a Siena a' 22 giugno, e Martino V acconsentì alla traslazione, ma ebbe luogo in Basilea.

PAX, Pace. Sul *Pax tecum* e sul *Pax vobis* o *vobiscum*, parlai a Deo gratias, in vece del quale prima si rispondeva nelle epistole degli apostoli, come praticano i greci; non che a Pace, Pace della messa, Confermazione § IV, nella quale il vescovo cresimante dice il *Pax te-*

:um, quale augurio di pace, per aver conseguito il cresimato la pienezza della grazia, come effetto del sagramento, restando avvertito col leggiero tocco sulla guancia, di dover comportare in pace e rassegnazione le ingiurie, percosse e persecuzioni, ad imitazione e per amore di Gesù Cristo. Dice il Macri che il saluto *Pax vobis*, fu ordinato da Cristo ai suoi discepoli; e che si tralascia nell'avvento, per non essere ancora disceso in terra, nè comparso il riconciliatore del mondo, Cristo nostra vera pace; e nel sabbato santo per non essere ancora risuscitato il Salvatore, che con tali parole salutò i suoi discepoli. A DOMINUS VOBISCUM dissi come i vescovi in vece dicono *Pax vobis*, e anticamente *Pax vobiscum*, perchè si dice il *Pax vobis*, e del saluto *Pax huic domui*.

PAZIENTE (s.), vescovo di Lione. Venne innalzato a questa sede qualche tempo avanti il 470, e secondo alcuni autori, poco dopo la morte di s. Eucherio, che avvenne nel 450. Il suo zelo non si ristrinse alla provincia di cui era metropolitano, ma abbracciò tutta la Gallia; alzò nuove chiese, ristaurò od abbellì le antiche, e nutrì quelli ch'erano nell'indigenza. Le sue cure e i suoi discorsi convertirono molti eretici e guadagnarono nuovi figli alla Chiesa, fra cui i borgognoni, ch'erano quasi barbari ed infetti degli errori di Ario e di Fotino. Assicura s. Sidonio Apollinare, ch'egli possedeva tutte le virtù episcopali, e dice non sapere se dovesse più in lui ammirare lo zelo per la gloria di Dio, o la carità verso i poveri. L'opinione più comune è che morisse verso l'anno 480, ed è menzionato nel martirologio romano il giorno 11 di settembre.

PAZMANY DI PANASZ PIETRO, *Cardinale*. Dei conti di Bibano, nacque a Varadino nell'Ungheria, da una delle primarie famiglie, indi vestì l'abito dei gesuiti, tra i quali dopo aver insegnato nelle pubbliche scuole la filosofia e la teologia, datosi con fervore all'esercizio delle missioni, ebbe tutto l'agio di sfogar il suo zelo non meno nella coltura de' cattolici, che nella conversione degli eretici, e di farsi ammirare pei suoi rari talenti, che ben conosciuti dai magnati di sua nazione, e singolarmente dall' imperatore Mattia, questi ad onta di sua singolare ripugnanza, nel 1616 lo nominò arcivescovo di Strigonia, e 1.° consigliere del dipartimento ecclesiastico. Divenuto cancelliere, supremo segretario, ed intimo consigliere di Ferdinando II, ad istanza di esso il Papa Urbano VIII a' 19 novembre 1629 lo creò cardinale prete di s. Girolamo degli Schiavoni, ma non volle convenire che restasse suo ambasciatore in Roma. L'imperatore se ne prevalse a mantenere nella divozione alla casa d'Austria gli ungheresi, ed egli operoso contro l'eresia riuscì a convertire molti nobili. Riformò i costumi de' cattolici ne' 4 sinodi tenuti nel 1629, due nel 1630, l'altro nel 1633, coi vescovi di sua provincia, in cui molto fece per la disciplina del clero e ad esso fu di edificante esempio. Pel mantenimento delle riforme introdotte fondò in Presburgo un collegio ai gesuiti e un monastero di s. Chiara con sufficienti rendite. Eresse in Trinavia, oltre la nuova chiesa principale ed un convitto de' poveri, nel 1619 una celebre università, che pose sotto il patrocinio di Maria, e fornì di sceltissima biblioteca, non che due seminari per la educazione della gioventù ungherese, uno in Vienna nel 1623, l'altro in Trinavia nel 1624, ove celebrò un concilio provinciale nel 1629. Per l' educazione delle fanciulle fondò pii luoghi, con rendite pel mantenimento. Fu teneramente divoto della Beata Vergine, di grande ingegno, di maturo giudizio, di eccellente letteratura e di robusta eloquenza. Coronò in Presburgo solennemente Ferdinando II, poi Ferdinando III, portandosi dal quale, come estenuato da immense fatiche sostenute a gloria di Dio, morì in detta città nel 1637, d'anni 64, lasciando diverse opere teologiche. Fu sepolto presso

s. Giovanni Elemosiniere, cui avea fatto costruire prezioso mausoleo di marmo, con urna e lampada di argento. Al semplice nome inciso sulla tomba, il vicerè Estoras aggiunse significante elogio, ed il nipote conte Nicolò una statua di marmo rappresentante lo zio.

PAZZI. Di essi feci parola a Ospedale di s. Spirito, per lo stabilimento ivi esistente della confraternita istituita a prenderne caritatevole cura: e dei principali manicomii ne fo menzione ai luoghi loro, come Pesaro, Perugia, Aversa, ec., e ad Alessiani dissi, come quei religiosi aveano per istituto l'assistenza de' pazzi, mentre col nome di *Pazzi* fu istituito un ordine equestre. Della così detta *festa de' pazzi* parlai in più luoghi, e ne' vol. VI, p. 254, XXIV, p. 224, e XXXI, p. 174.

PAZZI. *Società di cavalieri.* Fu istituita in Cleves nel 1380 o 1381, nel giorno di s. Rumberto, da Adolfo conte di Cleves insieme a 35 signori, i quali doveano portare sopra i loro mantelli un ricamo rappresentante la figura di un pazzo vestito di piccola giubba, con cappuccio tessuto di giallo e rosso con de' sonagli d'oro, calze gialle e scarpe nere, ed avente in mano una tazza d'oro piena di frutti. Si radunavano i cavalieri nella 1.ª domenica dopo la festa di s. Michele, e doveano tutti trovarsi all'assemblea, tranne gl'infermi e gli assenti oltre sei giornate da Cleves. Tutti vestivano con abiti simili, per mostrare l'amicizia fra loro mantenuta, che se alterata, la società faceva di tutto per riconciliare i dissidenti. Venne stabilito, che se qualcuno dei cavalieri non portasse ogni giorno la figura del pazzo sul mantello, sarebbe multato di 3 grandi lire tornesi, le quali sarebbero date ai poveri per amore di Dio. S'ignora precisamente il fine di questa istituzione, ed il p. Bonanni nel *Catalogo* p. 114 ne parla, riportando l'immagine del cavaliere, *eques ordinis dicti stultorum.*

PECCATO. *V.* Penitenza, Indulgenza, Inferno, Limbo, Purgatorio, Paradiso, Battesimo, Pelagiani, Comandamenti di Dio e della Chiesa.

PECCATORE, *Peccator.* Questo titolo è frequente nelle antiche carte ed iscrizioni, come avverte il Du Cange, *in Gloss.* Per umiltà se lo davano gli abbati, i vescovi ed altri personaggi anche laici, ragguardevoli ed esemplari, nelle loro sottoscrizioni, massime i religiosi, così le monache.

PECCENA. Sede vescovile armena, sotto il patriarcato di Sis. *Oriens christ.* t. 1, p. 1441.

PECHIA. Metropoli della diocesi di *Servia* (*V.*), ed antica capitale del regno di Rascia e di Servia. E' situata sulle frontiere dell' Albania, ed il primate di Rascia vi faceva la sua residenza.

PECORARIA Jacopo, *Cardinale.* Della nobilissima famiglia detta Pecoraria da un feudo che possedeva nella valle Pecoraria del territorio piacentino, nacque in Piacenza. Fino dalla tenera età, sprezzate le vanità del mondo, tutto si dedicò a Dio, e fu successivamente chierico di s. Donnino, arcidiacono di Ravenna, e nel 1215 passato in Francia professò la regola de' cisterciensi. Perfezionato nella monastica disciplina e nelle scienze, fu eletto abbate delle Tre Fontane di Roma. Onorio III lo fece penitenziere, cappellano o uditore di rota, impiegandolo in affari di somma importanza. Gregorio IX nel 1231 o nel 1234 lo creò cardinale vescovo di Palestrina, e lo spedì in Lombardia a pacificare i popoli guerreggianti, ove gli riuscì d'impedire una tremenda battaglia. Rimandatovi dal Papa per istabilire perpetua concordia tra i lombardi e Federico II, questo lo ritenne alcun tempo prigione, indi consagrò la chiesa di Borgo s. Donnino. Con pari lustro e decoro sostenne la legazione di Ungheria, in cui prosciolse dall'interdetto il re Andrea II. Nella legazione di Toscana pacificò i fiorentini coi senesi. Tornato in Roma ne fu fatto vicario,

ed allora o prima strinse tenera amicizia con Visconti, poi Gregorio X, che lo fece suo maggiordomo ed intimo ministro. Indi si recò legato in Ispagna e Francia contro gli albigesi, pei quali promulgò una crociata con felice successo, riconciliando colla Chiesa il conte di Tolosa. In Senlis convocata un'assemblea di vescovi, ottenne dalle loro rendite la vigesima a favore del Papa, per la guerra con Federico II, ma nel 1241 imbarcatosi con due altri legati, vescovi e abbati sopra legni genovesi per recarsi al concilio Lateranense intimato da Gregorio IX, furono imprigionati dai genovesi e pisani fautori di detto imperatore, ed egli venne condotto in durissimo carcere in Amalfi; liberato dopo due anni ad istanza dell'imperatore Baldovino II e del sacro collegio, fu anzi regalato da Federico II, che nell'atto di licenziarlo il richiese di sua amicizia, ed egli rispose, che lo sarebbe, finchè egli lo fosse colla Chiesa. Anche Innocenzo IV lo dichiarò vicario di Roma quando passò in Francia, avendo concorso alla sua elezione, ed a quella di Celestino IV, per la quale ebbe il permesso di uscire dalla prigione e poi vi ritornò. In Paliano fondò un monastero di cisterciensi, assegnando loro la chiesa di s. Pietro, che dotò di copiose rendite. Dopo aver dottamente predicato nella basilica Vaticana per la festa titolare, chiuse piamente i suoi giorni in Roma nel 1245, con estremo dolore del Visconti, che da vicino ne avea ammirato l'edificanti virtù e sapere, ed era stato suo patrono e maestro. Il venerando di lui corpo fu trasferito a Chiaravalle in Francia, luogo del suo noviziato, e posto presso quello di s. Malachia vescovo, con degno e magnifico elogio; una parte del suo capo fu riposta nella cattedrale di sua patria.

PEDENA, *Petinum*. Città vescovile dell'Istria, nel governo di Trieste, a 12 miglia da Rovigno e 22 da Pola, sopra una montagna presso il fiume Arsia, chiamata ancora *Pisino*, *Cominada* e *Biben*. Confina coi croati, non che coi morlacchi di origine slava o espulsi dalla loro patria dai turchi, che in generale professano la religione greca. La sola parrocchia della città è la cattedrale, dedicata alla B. Vergine e a s. Niceforo martire, vescovo e patrono della città e diocesi, il cui corpo ivi si venera insieme ad altre insigni reliquie: è uffiziata da 4 canonici, e prima eravi la dignità dell'arcidiacono, indi divenne concattedrale di Gorizia. Plinio celebrò i vini di *Pucinum* volgarmente *Prosecco*. La diocesi è ristretta; contava 14 parrocchie, e un monastero di religiosi di s. Paolo 1.° eremita nel santuario di s. Maria a Lago, diverse confraternite, ed il cimitero di s. Michele suburbano: vi si celebrava in illirico. La mensa pagava 100 fiorini di tassa, ed anticamente era buona: sotto Clemente VII, l'arciduca d'Austria Ferdinando, cui spettava presentare il vescovo, gli attribuì il monastero di s. Pietro in Selva. La sede vescovile fu istituita nel VI secolo, suffraganea del patriarca di Aquileia, che soppresso da Benedetto XIV nel 1752, erigendo Gorizia in arcivescovato, a questo la sottopose. Ne fu 1.° vescovo Marziano, che nel 579 fu al sinodo del patriarca Elia; indi gli successero, Ursiniano o Ursicino, che nel 679 intervenne al concilio romano di Papa s. Agatone, quindi s. Niceforo confessore, il cui corpo si venera in Omagio, castello marittimo. Fredeberto, che fu nel 935 alla consagrazione della cattedrale di Parenzo; Woldarico, mentovato nella donazione fatta nel 1031 ai canonici dal patriarca Poppo. Dopo lunga sede vacante fiorì Federico del 1174, ed i registrati nell'*Italia sacra* di Ughelli t. 5, p. 469, e t. 10, p. 322, e nelle *Notizie di Roma*. L'ultimo del 1766 fu Aldrago Antonio de Piccardi triestino, morto il quale nel 1786 non ebbe successore, e la sede fu riunita a *Gorizia*.

PEDERODIANA. Sede vescovile della Bizacena nell'Africa occidentale.

PEDICINI Carlo Maria, *Cardinale*. Nacque in Benevento a' 2 novembre 1760, de' marchesi Pedicini, donde portatosi in Roma vi fece gli studi, ed ammesso in prelatura, dopo di aver servito la s. Sede in diversi carichi, Pio VII lo promosse a segretario di propaganda, al modo che dissi nel vol. XVI, p. 260, ed a' 10 marzo 1823 lo creò cardinale prete, conferendogli per titolo la chiesa di s. Maria in Via, da cui passò a quello di s. Maria della Pace. Leone XII lo fece prefetto dell'immunità ecclesiastica; Pio VIII, segretario dei memoriali, prefetto dei riti e vescovo suburbicario di Palestrina; Gregorio XVI, prefetto di propaganda, vice-cancelliere e commendatario della basilica di s. Lorenzo in Damaso, ed a' 14 dicembre 1840 lo trasferì al vescovato di Porto, s. Ruffina e Civitavecchia, essendo divenuto sottodecano del sacro collegio, come riportai in molti articoli. Venne annoverato ad 11 congregazioni cardinalizie; ebbe molte protettorie di sodalizi, chiese, congregazioni religiose, dell' ordine betlemmitico, di alcune terre dello stato pontificio, e fu comprotettore di sua illustre patria. Intervenne ai conclavi per le elezioni di Leone XII, Pio VIII e Gregorio XVI, e dopo breve malattia passò al riposo dei giusti, munito di tutti i conforti della religione, in Roma a' 19 novembre 1843, di anni 83 passati. Nella sua chiesa di s. Lorenzo furono celebrate le esequie, ed ivi fu tumulato in mezzo alla chiesa, con onorevole iscrizione, siccome pio, integerrimo, ordinato in tutte le sue azioni, amorevole pastore, eretta affettuosamente da Luigi de Gregori suo maestro di camera.

PEDREDAN. Luogo d'Inghilterra, in cui fu tenuto nel 1071 un concilio per la nomina di alcuni vescovi. Labbé t. 11; Arduino t. 6; Angl. t. 1.

PEDUINO o PAVINO (s.), abbate nel Maine. Nato nel Maine, abbandonò il mondo in gioventù per consacrarsi a Dio nel ritiro. Fu priore del monastero di s. Vincenzio presso Mans, eretto dal vescovo s. Domnolo. Egli accoppiava ad una eminente santità una rara facondia, per cui i suoi discorsi riportavano sempre copiosi frutti. S. Domnolo, dopo aver fabbricato un monastero con uno spedale in onore della B. Vergine, tra il fiume della Sarta e la terra di Beaugé, vi mandò de' religiosi, di cui volle che Peduino fosse superiore col titolo di abbate. Esso governò con vigilanza e zelo, dando insigni prove di carità e di pazienza. Morì verso la fine del VI secolo, ai 15 di novembre, ed è nominato in tal giorno nel martirologio di Francia ed in quello de' benedettini.

PEGUA o PEGA (s.), vergine. Discendente dai re di Mercia, si separò dal mondo per menare vita penitente, ritirandosi nel luogo, che fu poi detto dal suo nome Peagkirk e Pekirka, cioè chiesa di Pegua, il quale è un villaggio nella contea di Northampton. Era sorella di s. Gutlaco, celebre eremita del Croyland, dopo la morte del quale, verso il 719, si recò a Roma, e quivi morì. S. Pegua era protettrice dell'abbazia di Pegeland, che s. Odoardo confessore unì a Croyland. La sua festa è segnata il giorno 8 di gennaio.

PEKINO (*Pekinen*). Città con residenza vescovile nella *Cina* (*V.*), capitale di quell'immenso impero celeste e della Cina propriamente detta, capoluogo della provincia di Tchi-li o Ci-li e del dipartimento di Chun-thian o Sciun-thian, nel nord-est della Cina, a 1850 leghe da Parigi, 1400 da Pietroburgo, 730 da Calcutta nelle *Indie orientali* (*V.*), e 12 dalla gran muraglia, sopra le due sponde del fiumicello In-ho, che va a gettarsi nel Pay-ho, tributario del golfo Tchili formato dal mar Giallo. Si compone Pekino di due città, la più settentrionale delle quali, chiamata King-tchhing o *città della Corte*, forma quasi un quadrato perfetto; e la più meridionale nominata Vai-tchhing o Vai-lo-tchhing

o *città esterna*, o semplicemente *borgo del sud*, ha la figura di un quadrilatero rettangolo allungato, ed è alquanto minore della prima. Tra i diversi calcoli della circonferenza delle due città, il più probabile è ch'essa sia di circa 6 leghe, senza i 12 sobborghi. La città della Corte è cinta di muro guarnito con merli, alto quasi 40 piedi e 21 di grossezza. Le mura della città meridionale sono più piccole e più semplici, come le altre città cinesi. Le porte di Pekino sono 16, ciascuna con piazza d'armi innanzi cinta di muro: sopra ogni porta vi è un padiglione guarnito di artiglieria, e negl'intervalli di essi sonovi torricelle quadrate. Una fossa ricinge le mura, con ponticello innanzi ad ogni porta. Giace Pekino in pianura, e pare in mezzo ad una folta selva, pei giardini e boschetti attinenti ai cimiteri, e per gli alberi piantati a viali presso ai conventi ed ai villaggi propinqui. Il suo aspetto bizzarro e gigantesco impone, e corrisponde all'idea della capitale di un grande impero; ma nell'interno svanisce la grandezza, tranne le singolarità che si presentano agli occhi europei. Le strade sono deturpate da case male livellate o rovinose: la più bella chiamasi Tchhang-ankiai o *larga via della tranquillità*. Le strade non s'illuminano, nè sono lastricate, essendo solido il suolo; sono intersecate da pozzi e sporche. Le case hanno un piano, ed altre il solo pianterreno, di mattoni. Le botteghe sono dipinte e dorate, ben fornite di ogni mercanzia, ed alcune con terrazzi di fiori e di arbusti. Le case che non ne hanno sono fabbricate in una corte cinta d'alta muraglia, con tegole colorate grigie o rosse, mentre gialle sono quelle dei templi e dei fabbricati imperiali, verdi quelle de'palazzi dei grandi.

La parte più notabile di Pekino è la *città della Corte* o città imperiale, così denominata perchè contiene il palazzo dell'imperatore, nella parte detta *città sacra rossa*; questa e le altre due parti sono cinte di forte muraglia merlata. Il palazzo imperiale è un prodigioso ammasso di fabbricati e di corti, di cui la estensione forma il merito principale; nondimeno l'ordine regolare di sale immense, la simmetria delle gallerie e porticati, la forma bizzarra dei tetti, i padiglioni sormontati da palle dorate, le colonne cariche di ornamenti, la ricchezza delle pitture e dorature formano un complesso che non manca di magnificenza. L'interno degli appartamenti è semplice. Parecchi edifizi sono destinati ai ministri, pel tempo che passano alla corte. Gran parte del recinto imperiale è occupato da vaste campagne e giardini, laghi artefatti, passeggi deliziosi, padiglioni, chioschi circondati d'alberi sulle eminenze, ed il tutto forma un soggiorno incantevole: nell'isola di uno dei laghi è la pagoda, o adoratorio degl' idoli Pe-ta, pei mongoli luogo di divozione. Gli edifizi di Pekino di maggior apparenza sono gli archi trionfali, che adornano la principal parte delle strade e piazze, eretti a perpetuar la memoria di qualche nome distinto o notabile avvenimento. I templi per la più parte vanno adorni di colonne e coperti di superbi tetti di marmo bianco, essendone grandissimo il numero: i più rimarchevoli sono, quello di Fo, il più vasto e magnifico; quello abitato dal 1.° dei tre gran sacerdoti della religione lamaica; quello degli antenati della dinastia Manciù o Mantsciura. Nella *città della Corte* imponente è l'edifizio portoghese, convento o tempio del mezzogiorno; sono rimarchevoli la corte russa ed il convento della Purificazione con bei giardini; così la chiesa di Nostra Donna dell' Assunzione, dipendente da detto convento; l'antica casa dei gesuiti francesi, ove fecero passare il meridiano di Pekino; l'antica casa di s. Giuseppe era abitata dai gesuiti di diverse nazioni, incendiata nel 1812. Della celebre *Campana* di Pekino, feci menzione a quell'articolo.

Fra gli stabilimenti delle scienze de-

stinati all'istruzione, sono da citare: l'osservatorio imperiale fabbricato nel 1279, che contiene gli strumenti astronomici costruiti verso il fine del secolo XVII sotto la direzione dei gesuiti, per ordine di Khang-hi, e quelli che il re d'Inghilterra donò all'imperatore nel 1793; il collegio imperiale, nel quale professori in gran numero insegnano la rettorica cinese, ed in cui l'imperatore va a presentare i suoi omaggi a Confucio, come a maestro e dottore della nazione; parecchie scuole di lingua manciù e cinese e della lingua russa; lo stabilimento dei letterati che aspirano ai gradi; un monastero con più di 300 lama del Thibet, che insegnano le lingue tibetana e tanguta, la teologia tibetana, la dottrina di Fo, le matematiche, la medicina, la rettorica ed altre scienze; la casa pubblica di educazione, fondata nel 1622, e largamente dotata. Vi sono bagni pubblici, parecchi stagni con pesci dorati, teatri ove ogni giorno si rappresentano commedie e tragedie, copiosi pubblici granai. Pekino consuma molto e poco produce, laonde è quasi nulla l' industria; tuttavia sonovi fabbriche di maioliche e di vetri colorati, taglio di pietre preziose, educazione di bachi da seta. Dalle provincie meridionali e da Canton giungono continuamente gli oggetti che bisognano: immenso è il concorso di mercanti e di viaggiatori, e quasi tutti i luoghi presentano una fiera continua. Vi sono in gran numero case di prestito; non manca di importanza il commercio di libri, massime di storia, che escono dalla stamperia imperiale, la quale ogni due giorni pubblica una gazzetta contenente i più importanti avvenimenti dell'impero. In Pekino hanno sede i 6 consigli o tribunali sovrani dell'impero, cioè degl'impieghi, delle finanze, dei riti, delle pene, delle opere pubbliche e della guerra, oltre altri secondari tribunali; fra questi si distinguono quelli de' principi che regola tuttociò che riguarda la famiglia imperiale, de' censori dell'impero o polizia ch'è attivissima e severa, e degli affari esteri. Tutte le maggiori strade sono guernite di corpi di guardia, i cui soldati vanno continuamente in ronda: numerosa è la cavalleria destinata a vegliare sulle porte. Vi sono trombe pegl'incendi con tutti gli attrezzi, moschee pei mussulmani turkestani ivi residenti, sotterranei per circa 50,000 indigenti. Il popolo ama i divertimenti un po' tumultuosi e con avidità si affolla intorno ai giocolieri e commedianti ambulanti; ma la folla sparisce al passaggio dell'imperatore, cui non è permesso ai semplici cittadini di mirare. Le donne escono di rarissimo e col volto coperto, non potendo camminare pei piedi compressi, tranne le mantsciure, che usano grosse scarpe. Il clima di Pekino è sano, rare l'epidemie; l'autunno è la stagione più piacevole.

Pekino, Pe-king o Be-dsing, *corte del nord*, o King-sse, *la capitale*, fu fondata nel 1267 da Khubilai nipote di Gingis-kan, presso altra grande città fabbricata da uno dei primi imperatori della dinastia Tchu, parecchi secoli avanti l'era nostra. Il gran kan portò questa città in un altro sito sul medesimo fiume, perchè gli astrologhi lo avvertirono che l'impero celeste era minacciato da congiura. Si chiamava con nome mongolo Cambalù, o *città imperiale*, in cinese Ta-tu, *grande capitale*. Era di forma quadra con vie e piazze ben livellate e guarnite di belle case. La dinastia mongola d'Yuan, da Khubilai fondata, continuò a risiedere in questa città sino alla sua espulsione dalla Cina nel 1367. Il 3.° imperatore della dinastia cinese dei Ming, Yung-lo, lasciò nel 1421 la sua capitale *Nankin* (*V.*), e venne a stabilire la corte a Pekino, che da quel tempo mai cessò di essere la capitale della Cina: la fece rifabbricare, l'abbellì di nuovi edifizi e la cinse di nuove mura. La dinastia manciù o mantsciura dei Thsing cioè Cim, vi si stabilì verso la metà del

secolo XVII, e tuttora regna con isplendore. Pekino è la città più popolata del mondo, sebbene non si abbiano dati certi di sua popolazione, la quale alcuni autori con esagerazione fecero ascendere a parecchi milioni, ed altri caddero nell' eccesso opposto: compresa quella dei sobborghi, il p. Gaubil la valutò due milioni, e Macarthy a tre; essa è principalmente composta di manciù o mantsciuri e di cinesi, le cui religioni sono dominanti, ed hanno templi. A Cina e ad Indie orientali parlai della introduzione del cristianesimo nella Cina e suo impero, che pel primo si attribuisce all' apostolo s. Tommaso, e se esistesse nei seguenti secoli, finchè nel 1517 fu ravvivato dai portoghesi e castigliani, poi dai domenicani; tuttavia ai gesuiti si dà la gloria della più efficace e stabile introduzione nella metà del secolo XVI, e del successivo incremento anche in Pekino e Nankin, soffrendo pure nella prima diverse persecuzioni ed espulsioni; ma nei primi anni del XVII vi si poterono stabilire a segno, che furono considerati i fondatori di questa chiesa. A Martiri della Cina parlai di quelli dal secolo XVI al decorso, con analoghe nozioni. Nel descrivere l'istituzione della sede vescovile di Pekino aggiungerò poi le notizie ecclesiastiche più recenti.

Alessandro VIII nel 1689, ad istanza del re di Portogallo, istituì la sede vescovile di Pekino, che prima era con tutta la Cina nella giurisdizione ordinaria di *Macao* (*V.*), dichiarandola suffraganea di *Goa* (*V.*), per quei motivi che riportai a tali articoli e ad Indie orientali, in un ad analoghe notizie anteriori e posteriori, accennate a Nankin, parlando degli smembramenti delle due immense diocesi, fatti da Innocenzo XII quando le sottopose ai vicari apostolici da lui istituiti; imperocchè la provincia di Pekino componevasi di 135 città e 4 milioni di anime, e quella di Nankin di 110 città e intorno a 10 milioni di abitanti, essendovi per imperiale editto libera la predicazione del vangelo. Alessandro VIII concesse la nomina del vescovo di Pekino al re di Portogallo, coll'obbligo di somministrargli annui scudi 600. Il 1.° vescovo di Pekino fu mg.r di Argoli. A questo successe Bernardino Della Chiesa, che a'30 novembre 1701 scrisse alla congregazione di *propaganda fide*, di aver preso possesso della chiesa pel procuratore assegnatogli dalle pontificie bolle, indi esservisi recato: ad esso venne data facoltà sulle missioni di Tartaria e Corea, qual delegato apostolico della s. Sede. Dopo il 1700 emersero gravi disordini pei riti cinesi: chi li sostenne meramente civili, chi li riprovò quali superstizioni. Divisi i partiti e crescendo ogni giorno i mali che ne derivavano, Clemente XI per apporvi un rimedio, nel giorno di s. Tommaso del 1071 consagrò nella basilica Vaticana *Tournon* in patriarca d'Antiochia e lo spedì nella Cina legato *a latere* e visitatore apostolico, il quale approdò nella Cina nel 1705, e nel 1706 fu ben ricevuto a Pekino dall'imperatore. Venuto questi in cognizione della missione, lo mandò prigione in Macao, ove morì, già decorato della dignità cardinalizia. Clemente XI nel 1719 gli diè in successore Mezzabarba patriarca di Alessandria, che col breve *Gratum fraternitati tuae*, dei 30 settembre 1719, *Bull. de prop. fide*, *Appendix* t. 1, p. 469, raccomandò al vescovo di Pekino Della Chiesa: ma la sua legazione riuscì poco vantaggiosa, per le sue pastorali stampate a Pekino, come rilevasi dalla costituzione *Ex quo*, di Benedetto XIV, avendolo Benedetto XIII fatto vescovo di Lodi. Anche le pastorali di Francesco vescovo di Pekino, del 6 luglio e 23 dicembre 1733, meritarono disapprovazione, come si legge dal breve *Apostolicae solicitudinis*, presso il citato *Bull.* t. 2, p. 109, ed emanato da Clemente XII a' 26 settembre 1735 dopo la morte del vescovo. Benedetto XIV gli sostituì a' 19 dicembre 1740 Policarpo

de Souza di Coimbra gesuita, ma il 21 gl'inviò la costituzione *Quamquam gravitas morum*, presso il *Bull. de prop. fide, Append.* t. 2, p. 83, colla quale gli prescrisse di uniformarsi al decretato da Clemente XI sulle cerimonie cinesi. Gli successero nella sede fr. Gio. Damasceno della ss. Concezione, agostiniano scalzo romano nel 1778, e fr. Alessandro francescano del terz'ordine di Evora nel 1782. A questo Pio VII nel 1804 diè in coadiutore Gioacchino de Souza Saraiva della diocesi di Leiria, della congregazione della missione, vescovo di Tipasa *in partibus*. Per sua morte avvenuta nel 1818 restò la sede vacante, vi passò a risiedervi il vescovo di Nankin Gaetano Pires Pereira, perchè non poteva stare nella sua diocesi, abilitato dalla s. Sede ad amministrarla. Finalmente Gregorio XVI nel 1838 provvisoriamente sottrasse Pekino dalla giurisdizione metropolitica di Goa, e nel 1840 fece Giovanni de Franca Castro Moura vescovo di Claudiopoli *in partibus* e amministratore apostolico della chiesa di Pekino, cui nel 1845 diè in successore mg.r Giuseppe Marziale Mouly vescovo di Fessula *in partibus* e vicario apostolico di Mongolia. A questi Pio IX nel 1849 assegnò in coadiutore mg.r vescovo in Abido *in partibus*. Al presente la diocesi di Pekino comprende la sola provincia di Petche-ly, cui si dà una popolazione di 28 milioni di abitanti, mentre colle diverse sue parti furono da Gregorio XVI istituiti vari vicariati apostolici, descritti a INDIE ORIENTALI. I luoghi ove trovansi cattolici sono 12, compreso Pekino e la missione francese, ed ascendono i cattolici a 38,000, senza Chaouachoang ch'è una celebre cristianità. La cattedrale posta fuori della città era stata presa dal governo, essendovi nella città oratorii e cappelle private. Il clero si componeva di 8 sacerdoti francesi, 9 portoghesi, 2 francescani e 7 cinesi. La casa dei gesuiti con chiesa, probabilmente è passata ai lazzaristi. Il vescovo ha diritto, come l'altro di Nankin, di spedire i suoi alunni al seminario di Macao. In alcuni luoghi vi sono scuole; i legati pii perirono nella persecuzione ai nominati articoli narrata; così tutti i libri di religione e gli attrezzi della stamperia: attesi i gravi pericoli non si poteva, prima dell'avvenimento che accennerò, conservare la ss. Eucaristia in Pekino. Quivi molte sono le vergini. I portoghesi vi hanno nel convento chiesa cattolica. Due ne hanno i russi, in virtù del trattato de' 14 giugno 1728, e summentovate di rito greco, ma senza proseliti: il clero si compone di 10 individui, che si cambiano ad ogni 10 anni. L'archimandrita russo favorì i cattolici nella persecuzione. Pel sommo zelo che Gregorio XVI ebbe per l'incremento del cattolicismo in ogni parte del mondo, meritò prima di morire di conoscere che l' imperatore aveva accordata piena libertà al culto cristiano, nel modo che raccontai a MISSIONI PONTIFICIE. Le ultime notizie della Cina sono consolanti, poichè in ogni parte si vanno moltiplicando i cristiani; ne conta 70,000 circa la diocesi di Nankino, ch'è la più estesa del celeste impero, con più di 30 missionari, e seminario con 30 alunni cinesi. Nel vol. 9, serie 2.a degli *Annali delle scienze rel.* a p. 136, è riportato il manifesto emanato agli 11 luglio 1850 dall'imperatore della Cina, in difesa dei missionari europei. Posteriori notizie celebrano il giovane imperatore favorevole alla religione cristiana, e chi la professa è suo educatore.

PELAGALLO CARLO ANDREA, *Cardinale*. Dei conti Pelagallo fermani, nacque a' 31 marzo 1747 in Roma, dove lo zio paterno Giovanni (prelato dottissimo, amico e famigliare di Benedetto XIV, cui servì di aiuto, specialmente nel riconoscere le frodi del giansenismo) avea trasferito la famiglia di Nicola di lui padre e proprio fratello. Informato dagli esempi d' un tanto zio, e fatti regolarmente gli studi nel collegio romano,

potè superare in essi i suoi condiscepoli. Dedicatosi poscia alla giurisprudenza civile e canonica, pei progressi che vi fece si acquistò fama di valente legista. Quindi Pio VI lo ammise in prelatura, e pel credito che godeva in dottrina e senno, lo deputò a comporre le controversie colla Toscana per le acque della Chiana, negozio ch'egli destramente condusse a felice termine, come lo volle celebrato il granduca in una iscrizione marmorea. Il Papa lo destinò poscia assessore del governo, indi uditore del tribunale di segnatura e luogotenente di quello della camera. Fu sì grande la sua rettitudine, che condannò il fratello in un giudizio, anche per deludere gli artifizi dei legulei. In seguito dopo l'invasione francese, meritò di essere fatto uditore generale della camera apostolica da Pio VII, il quale a' 18 dicembre 1815 lo nominò vescovo d' Osimo e Cingoli, e poco dopo agli 8 marzo 1816 lo creò cardinale prete de' ss. Nereo ed Achilleo, e lo ammise nelle congregazioni cardinalizie de' vescovi e regolari, dell'immunità, dei riti, delle indulgenze e sagre reliquie. Nella sua diocesi si distinse per le beneficenze, poichè aprì un asilo agli invalidi e vecchi, raccolse e provvide gli orfani, eresse stabilimenti di lavoro agli oziosi, solendo dare copiose limosine ai bisognosi, massime nei calamitosi anni 1816 e 1817. Ridusse a molto migliore, più comoda e decorosa forma l'episcopio e l'annessa curia (ciò che altri attribuiscono al cardinal Calcagnini), anzi avea divisato di edificare una nuova cattedrale a piè della discesa, ove al presente sono le rimesse e carceri vescovili, destinando ad altri usi l'area della vecchia cattedrale, di cui è benemerito l'odierno cardinal Soglia, per quanto vi ha operato. La morte gli impedì la effettuazione dei suoi proponimenti, e cessò di vivere in Osimo d'anni 76 circa, a' 6 settembre 1822, assai compianto come zelante pastore e per le belle doti di cui andava fregiato. Nella cattedrale furono celebrati i solenni funerali, ed ivi restò sepolto.

PELAGIA (s.), vergine e martire di Antiochia. Era in età di 15 anni, allorchè alcuni soldati si recarono in sua casa per arrestarla e condurla davanti al giudice. Ella prevedendo che la sua castità avrebbe dovuto sostenere dei fieri assalti, salì sul tetto e si precipitò al basso, rimanendo morta sul luogo. Ciò avvenne nel 311. La Chiesa l'onora come martire, perchè attribuisce la sua azione ad un movimento particolare dello Spirito santo, e perchè espose la sua vita per conservare la sua castità. S. Gio. Grisostomo dice che s. Pelagia avea nel cuore Gesù Cristo, e che operò in quella guisa per di lui ispirazione. E' menzionata nel martirologio romano a'9 di giugno.

PELAGIA (s.), penitente. Fiorì nel V secolo; era commediante in Antiochia, ricca e di rara bellezza. Avendo un giorno ascoltato un sermone di s. Nonno vescovo di Edessa, che trovandosi allora ad un concilio di Antiochia, predicava dinanzi alla chiesa di s. Giuliano martire mentr'essa passava, ne restò fortemente commossa. Finito il discorso, si recò dal santo vescovo per pregarlo d' indicarle ciò che dovea fare per espiare i suoi peccati, e di disporla a ricevere il battesimo. Ella distribuì tutti i suoi beni a'poveri, e lasciando il nome di Margherita, col quale era chiamata a cagione di sua bellezza e perchè era sempre ornata di perle e di pietre preziose, prese quello di Pelagia, proponendosi di passare il restante di sua vita nell'orazione e nella penitenza. Ricevuto il battesimo dalle mani di s. Nonno, si ritirò a Gerusalemme, indi prese il velo di religiosa, e andò a chiudersi in una grotta sul monte Oliveto, ove consumò la sua vita penitente. È nominata il giorno 8 di ottobre nel martirologio romano, come nei calendari greci e moscoviti.

PELAGIANI. Eretici del IV secolo, seguaci di Pelagio monaco inglese, il qua-

le cominciò ad insegnare i suoi errori in Roma verso il 400. Passò in Africa con Celestio suo correligioso ed il più famoso de' suoi discepoli, e di là nella Palestina. Essendo stato denunziato al concilio di Diospoli, detto di Palestina, ossia di *Lidda (V.)*, ivi condannò sè medesimo per non essere condannato, e venne assolto, ma l'eresia restò condannata, come avea già fatto Papa s. Innocenzo I, con Pelagio e Celestio. Nel 417 fece altrettanto il successore s. Zosimo, ed ottenne che l'imperatore Onorio con editto de' 30 aprile 418 li bandisse dall'Italia coi loro seguaci, dopo aver confermato il concilio di *Cartagine*, in cui 214 vescovi africani li avevano nuovamente condannati. Allora Pelagio si ritirò in Palestina, donde pure venne espulso. Si ignora precisamente ciò che fece dopo, ma sembra che tornasse in Inghilterra, e quivi spargesse i suoi errori, ciò che mosse i vescovi delle Gallie a mandarvi s. Germano d' Auxerre per confutarlo: ci resta di Pelagio una lettera a Demetriade ed alcuni altri scritti. Vedasi del gesuita Jo. Gisbert: *De Zosimo Pontifice in causa Pelagii et Celestii*, fra le *Diss. selectae*, Parisiis 1688. Fra tutti i padri, s. Agostino combattè con maggior forza e fu il flagello di Pelagio e suoi settari: il Papa s. Bonifacio I ne ricevè i libri che il santo gli avea dedicato, e costrinse i pelagiani a star lungi da Roma 100 miglia; quindi s. Celestino I scacciò i superstiti dai confini d'Italia, facendoli condannare nel concilio generale di Efeso del 431, come fecero altri concilii. Inoltre s. Celestino I spedì missionari in Inghilterra, ov'era ritornato anche Celestio, che la ridussero alla fede ortodossa: quanto egli operasse contro questi eretici, lo dimostra Berti nella *diss.* 7.ª delle sue *Prose*. Raffrenò s. Celestino I anche i *Semi-pelagiani* (*V.*), i quali ammettevano per metà gli errori dei pelagiani, e questi consistevano. 1.° Che l' uomo può operare alla sua salute colle sole forze naturali del libero arbitrio, e senza il soccorso della grazia. 2.° Che la grazia non è necessaria che per agire più facilmente e più perfettamente. 3.° Ch' essa è data alle opere ed al proprio merito dell'uomo. 4.° Che l'uomo può egli stesso giungere ad uno stato di perfezione, nella quale non sia più soggetto alle passioni, nè al peccato. 5.° Che non avvi peccato originale; che i fanciulli i quali muoiono senza battesimo non sono dannati, e che godono di una specie di felicità eterna fuori del regno di Dio. 6.° Che la carità non è un dono di Dio. 7.° Che la preghiera non è necessaria per acquistare la grazia della conversione o della perseveranza, perchè tutto ciò è in potere del libero arbitrio. 8.° Che Adamo non era morto in conseguenza del peccato originale, ma per la sola condizione della natura. Quindi furono acerrimi impugnatori dei pelagiani, che avevano messo in pericolo la religione in oriente ed in occidente, i Papi s. Sisto III, s. Leone I, s. Gelasio I anche con un trattato (si legge presso il Mansi, *Concilior.* t. 8, p. 101), e Giovanni IV. Quanto alla questione della grazia e del libero arbitrio, ed alla congregazione *de Auxiliis divinae gratiae*, vedasi Molina Luigi, e Giansenisti. Scrissero sull' eresia pelagiana e contro gli errori: Mario Mercatore, le cui opere furono stampate in Parigi nel 1673 per il gesuita Garnier, e poi con note dal Baluzio nel 1684. Diego Alvarez domenicano, *Histor. de origine pelagianae haeresis, et ejus progressu et damnatione per plures summos Pontifices et concilia facta*, Trani 1629. Tommaso Lemo domenicano, *Panoplia gratiae*, tract. 1: *De Pelagio et ejus errorib.*, Leodii 1676. *Noris* (*V.*). Gio. Gerardo Vossio, *Historia pelagiana*, Amstelodami 1701. L. Patavillet, *Storia del pelagianismo*, Assisi 1783.

PELAGIO I, Papa LXII. Romano, figlio di Giovanni Vicariano, fu creato arcidiacono cardinale da s. Agapito I, venne

spedito insieme con molti vescovi in Costantinopoli, legato all'imperatore Giustiniano I, per comporre le cose della chiesa romana. Perseverò colla stessa autorità nell'esercizio di sua legazione sotto i pontificati di s. Silverio e di Vigilio, e procurò che fosse sostituito a Teodosio patriarca di Alessandria, che ricusava sottoscrivere il concilio di Calcedonia, Paolo vescovo cattolico. Trasferitosi in Palestina coi patriarchi d'Antiochia e Gerusalemme ed altri vescovi, condannò il detto patriarca convinto di omicidio e lo spogliò del pallio. Restituitosi in Costantinopoli, ad istanza dei monaci ortodossi di Palestina, proferì sentenza di anatema contro gli origenisti, dopo averli più volte ascoltati, e con isquisita diligenza esaminata la loro causa. Tornato a Roma nel 544, profittando l'imperatore di sua assenza, ad istigazione di Teodoro arcivescovo di Cesarea, promulgò un editto, pel quale rimase condannato Teodoro di *Mopsueste*, colla lettera d'Iba e gli scritti composti da Teodoreto contro gli scritti di s. Cirillo. L'arcivescovo di Cesarea pretese con ciò vendicarsi del cardinale, che avea condannati gli errori di Origene. Non mancò il cardinale di allarmare i vescovi d'Africa ed altri contro l'editto imperiale. Nel 546 o 549 spedito legato a Totila re dei goti che assediava Roma, dopo di aver distribuito viveri ai romani, gli riuscì di render più mite ed umano quel fiero principe, ottenendo quanto domandava in favore dei cittadini; anzi il re con Teodoro, uno de'principali magistrati di Roma, lo inviò a Giustiniano I per impetrare la pace. Dipoi Papa Vigilio gli fece sottoscrivere il decreto in favore dei *Tre Capitoli;* ma non si potè indurlo a fare il simile col V sinodo che li condannava, per cui l'imperatore lo cacciò in esilio, dal quale fu richiamato dopo la morte del Papa, e per secondare il di lui genio, sottoscrisse detto sinodo che avea condannati i tre capitoli, onde s'ebbe in dono le reliquie di s. Stefano protomartire, che poi con solenne pompa ripose nella basilica di s. Lorenzo fuori le mura, nella tomba di quel santo. Agli 11 aprile 555 fu eletto Pontefice, ma la plebe tumultuante negò riconoscerlo, credendolo traditore del concilio di Calcedonia, per la condanna dei tre capitoli che avea prima difeso, e gli uomini religiosi coi nobili cittadini dalla sua comunione si separarono, al modo detto nel vol. XVI, p. 312; mentre nel vol. XXXI, p. 146, dissi come si purgò dalle accuse di fazione contro il predecessore Vigilio. Approvò come lui il V sinodo o concilio generale, e per sedare i tumulti pei tre capitoli, procurò che li condannassero i vescovi africani ed illirici, e di nuovo gl'italiani. Perciò ai francesi venne in sospetto di eresia, ma egli si purgò colla professione di fede che nel 557 inviò al re Childeberto I, e col condannare e scomunicare quelli che traviassero dalla dottrina dell'epistola di s. Leone I e del concilio di Calcedonia. Di tale accusa bravamente lo difese il p. Berti, nella *diss.* 8.ª di sue *Prose*. Dicesi aver Pelagio I ordinato agli ecclesiastici la recita del divino uffizio, e che nei giorni di digiuno si celebrasse la messa conventuale dopo nona. In due ordinazioni nel dicembre creò 48 o 49 vescovi, 25 o 26 preti e 9 diaconi. Governò 4 anni, 10 mesi e 18 giorni. Morì a' 2 marzo 560, o meglio come dissi a CRONOLOGIA, e fu sepolto nel Vaticano. La s. Sede vacò 4 mesi e 16 giorni.

PELAGIO II, Papa XLV. Romano, figlio di Wingilo o Vinigildo goto, monaco benedettino, fu creato Papa a' 30 novembre 578, senza aspettare l'abusivo consenso o approvazione dell'imperatore greco, perchè i longobardi stringevano d'assedio Roma. Nel 579 permise ad Elia di trasportare la sede patriarcale d'Aquileia a *Grado* (*V*.), che dichiarò pure metropoli della Venezia e dell'Istria. In un concilio, che nell'istesso anno celebrò Elia con 18 vescovi a lui soggetti, que-

sti prelati scismatici nuovamente giurarono, che mai non avrebbero ammesso il V concilio generale o sinodo, col vano pretesto di non pregiudicare al concilio di Calcedonia, su di che si consulti Noris, *Diss. hist. de synodo V*, cap. 9, § 4, p. 709, t. 1. Per cui Pelagio II, sperando di ammollire la loro ostinazione, per suoi legati e per sue lettere (presso il Baronio *ad an.* 586, n.° 29, 37, 44, ed il Labbé, *Concil.* t. 5, p. 615 e 940) procurò di persuaderli a ricevere il V sinodo, e che i *Tre Capitoli* (*V.*) giustamente erano stati condannati, nè perciò si era in modo alcuno offesa l'autorità del concilio di Calcedonia. Ma le sue diligenze furono inutili, onde il Papa pregò l'esarca di Ravenna, che li costringesse colla forza a tornare al loro dovere, indi tutto si occupò degli urgenti affari della Chiesa universale. Proibì agli arcivescovi e patriarchi d'usare il titolo di *Universale* (*V.*); impose ai suddiaconi di Sicilia il celibato, e di lasciare le loro mogli già vietate da s. Leone I; e costrinse i preti, sotto pena di colpa grave, a recitare ogni giorno l'uffizio divino. Fu egli il 1.° Papa che nei diplomi notò il tempo dell' *Indizione* (*V.*); e in due ordinazioni nel dicembre creò 48 vescovi, 82 preti e 8 diaconi. Governò 11 anni, 2 mesi e 10 giorni, liberale verso i poveri, massime vecchi, che accoglieva in palazzo come in uno spedale. Morì agli 8 febbraio 590 di anguinaia, malattia assai frequente in quei tempi. La Chiesa vacò 6 mesi e 25 giorni.

PELAGIO, *Cardinale. V.* Pelagio I, Papa.

PELAGRUA Arnaldo, *Cardinale.* Dei signori di Pelagrua o Pelagrue o Pelagura, più per valore militare che per virtù rinomato, della diocesi di Bazas, arcidiacono di Chartres ed abbate Tutelense, dal suo zio Clemente V a'15 dicembre 1305 fu creato cardinale diacono di s. Maria in Portico, poi protettore dei minori, mentre era legato alla spedizione di *Ferrara* (*V.*). D'ordine del Papa pubblicò la scomunica e la crociata contro i veneziani, e confederatosi coi bolognesi, lombardi e fiorentini, presso Francolino li vinse colla strage di 6,000 uomini, liberando il ferrarese dai luoghi occupati dai veneziani: e siccome la vittoria si dovette in gran parte ai fiorentini, il cardinale li prosciolse dall'interdetto fulminato dal cardinale Orsini, donando loro per la chiesa di s. Gio. Battista le reliquie di s. Barnaba, che bramavano. Indi il cardinale si diè con impegno a sedare e comporre i tumulti della Marca di Ancona, di Spoleto e di Marittima e Campagna. Nè con minore prontezza dileguò la pericolosa cospirazione tramata in Ferrara per toglierla al dominio della Chiesa, essendovi accorso con soldati bolognesi a castigare i sediziosi; e nel 1311 Bologna lo elesse a protettore presso la s. Sede. Compose le discordie tra il vescovo ed il capitolo di Cahors, con rinunzia del primo e pensione di 300 lire. Fondò nella chiesa di Chartres due cappellanie in onore di s. Giacomo e di s. Cristoforo. Nel conclave di Giovanni XXII si trattò di esaltarlo in sua vece, e morì nel 1331.

PELEO (s.), prete martire. *V.* Patermulto (s.).

PELLA. Sede vescovile della Decapoli nella 2.ª Palestina, sotto il patriarcato di Gerusalemme e l'arcivescovo di Scitopoli, eretta nel V secolo, e si vuole che poi venisse assoggettata a Cesarea, metropoli della 1.ª Palestina. La città fu fondata da Seleuco Nicanore; come forte e munitissima, al modo narrato nel vol. XXX, p. 74, prima e dopo l'assedio e la distruzione di Gerusalemme fatti da Vespasiano e da Tito, vi si ritirarono parecchi cristiani col vescovo, il quale vi ebbe successori, e quando ne partirono, quei di Pella elessero Marco. Altri vescovi li riportano l'*Oriens christ.* t. 3, p. 695, la *Siria sacra* p. 275, e Rinaldi an. 68. Pella, *Pellen*, al presente è un titolo vescovile *in partibus* dipendente da Scitopo-

li. Ne furono per ultimo insigniti Giovanni Nepomuceno Dankesreither nel 1816 traslato a s. Ippolito; nel 1819 Ignazio Bernardo Mavermann vicario apostolico di Sassonia; nel 1843 Carlo Baggs vicario apostolico del distretto occidentale di Inghilterra, consagrato in s. Gregorio al Monte Celio a' 28 del 1844: questo distinto prelato lodai in più luoghi, quale autore di vari opuscoli, ad INGHILTERRA e nel vol. XXXV, p. 157. Nel *Giornale Romano* 1848, n.° 59, si legge che in Parigi a'5 novembre il cardinal Giraud arcivescovo di Cambray consagrò vescovo mg.r Monnet superiore del seminario dello Spirito Santo, fatto da Pio IX vicario apostolico dell' isola Madagascar e vescovo di Pella.

PELLA. Sede vescovile della 2.ª Pamfilia, nell'esarcato d'Asia, sotto la metropoli di Pirgi, eretta nel secolo V.

PELLE, *Pellis*. Ornamento e fodera d'insegne corali, prelatizie, cardinalizie e papali, come la *Cappa* e l'*Almuzia* (*V.*), il *Camauro* e *Mozzetta del Papa* (*V.*): veggasi pure CORO. Dell'uso delle pelli di animali, dei laici e delle donne, ne parlo in diversi articoli. Del loro antico uso e qualità preziose, ci diede alcune erudizioni il Buonarroti ne'*Medaglioni*, ed il Muratori nella *Dissert.* 25.

PELLEGRINAGGIO, *Peregrinatio*. Viaggio di divozione o di penitenza, che si fa ai principali *Santuari* (*V.*), come in Roma ad *Limina Apostolorum* (*V.*), per gli *Anni santi*, *Giubilei* e *Indulgenze* (*V.*); a *Compostella* (*V.*), pel corpo di s. Giacomo; a *Loreto* (*V.*), per la s. Casa; a *Gerusalemme* (*V.*), per tutti i luoghi santi di *Palestina* (*V.*), e pel s. Sepolcro (può vedersi CROCESIGNATI e CROCIATE, GUARDIANO DEL S. SEPOLCRO, e per gli ospizi e spedali ivi eretti pei pellegrini, GEROSOLIMITANO, TEMPLARI, LAZZARO, ordini equestri); alle tombe dei martiri e degli altri santi, alle chiese, cappelle ed altri luoghi di pietà e di particolare venerazione. L' antichità profana e la cristiana hanno ritenuto i pellegrinaggi tra le opere buone e meritorie, essendo in uso anche tra i *maomettani*. L'uomo che si pone nello stato di pellegrino, *peregrinus* (straniero o forastiero viandante, che va pellegrinando per gli altrui paesi), rappresenta la vita umana, la quale è un vero pellegrinaggio. I pellegrinaggi sono antichissimi, e si possono far risalire fino ai viaggi che gli ebrei, che erano lontani da Gerusalemme, facevano una volta all'anno almeno in quella santa città e centro di loro religione. I ss. re Magi si trasferirono dall'oriente in Betlemme per adorare il nato Dio; gli apostoli si sparsero pellegrinando per tutto il mondo, col fine di predicare la dottrina del vangelo, ed a loro esempio i missionari vanno pellegrini sopra tutti i punti della terra per diffondere il cristianesimo. I pellegrinaggi però di divozione e per la redenzione de'peccati incominciarono tra i cristiani regnando l'imperatore Costantino il Grande; ma già quelli di Palestina erano principiati, come afferma il p. Agabito nelle *Notizie di Terra Santa* p. 26, confutando quegli eretici che nel secolo XVI, asserendo illeciti i pellegrinaggi di loro natura, sostenevano che anche quelli di Palestina principiarono dopo che Costantino e s. Elena vi edificarono i sontuosi templi. Nei secoli successivi i pellegrinaggi sacri diventarono assai frequenti, anche per ispontanei voti o per penitenza di grave peccato e delitto enorme. Uomini, donne, chierici, monaci, vescovi, principi e re gareggiarono a chi andasse più lontano, per visitare reliquie e chiese insigni; abbandonando talvolta la cura della propria famiglia, del suo gregge e dei loro popoli, ed anche *pro vagandi causa*. Non è bene che i religiosi e le donne vadano in pellegrinaggio, secondo s. Gregorio Nisseno. I pellegrinaggi sono utilissimi quando si fanno con vero spirito di pietà, e quando si ha cura di escluderne gli abusi e le superstizioni; e fu per

togliere o rimediare a questi abusi che vennero talvolta proibiti o limitati i pellegrinaggi, tanto dalle autorità ecclesiastiche, quanto dalle secolari. In fatti sino dai primi tempi della Chiesa, questa si servì delle *lettere* comunicatorie, le quali si accordavano ai pellegrini, per far nota la loro fede cattolica, e ch'erano nella comunione della Chiesa; le *lettere* poi commendatizie servivano ai medesimi pellegrini per loro viatico. Papa s. Anastasio I del 398 proibì di conferire gli ordini sacri ai pellegrini, senza lettere sottoscritte dal proprio vescovo: i sacerdoti che non erano muniti delle lettere *Formate* (*V.*), viaggiando erano ridotti alla comunione straniera o pellegrina, della quale parlai ancora nel vol. XV, p. 111, mentre a p. 119 dissi ove in Roma pigliano la comunione pasquale. Recandosi in Roma pellegrini provenienti da alcun luogo di eretici, non erano ammessi alla comunione senza la professione di fede, con la quale si condannassero in particolare l'eresie che in quel luogo erano in vigore. A Penitenza fo cenno delle lettere penitenziali di quelli che si portavano a Roma, e dei pellegrinaggi per penitenza pubblica imposta, e come vestiti i penitenti. Una volta non solo le donne secolari, ma anche le religiose erano prese da questo pio entusiasmo; però il sinodo del Friuli tenuto nel 791 vi prese provvidenza. Quello di Chalons sur Saone dell'813 decretò. » Vi sono molti abusi nei pellegrinaggi che si fanno a Roma, a Tours e altrove. Alcuni preti e chierici pretendono in tal guisa di purificarsi dai loro peccati e di dover essere ristabiliti nelle loro funzioni. Certi laici si avvisano di acquistare la impunità pei loro peccati passati e futuri. Noi lodiamo la divozione di quelli che per adempiere la penitenza che il sacerdote ha loro consigliata, fanno questi pellegrinaggi, accompagnandoli con orazioni, limosine e correzione dei loro costumi. Niuno quindi intraprenderà il pellegrinaggio di Roma e di Tours senza licenza del vescovo ". Il concilio di Magonza del 1022 ordinò, che i penitenti nel corso della penitenza dovessero restare nel luogo in cui l'avevano ricevuta; e che prima di recarsi a Roma a farsi assolvere dal Papa, dovessero adempiere la penitenza loro imposta dai propri pastori. Nel *Rituale romano* vi sono le benedizioni pei pellegrini che imprendono pellegrinaggi e per quelli che ne ritornano. Il Vermiglioli nel vol. 2 *Del diritto canonico*, riporta le leggi ed i privilegi dei chierici e laici pellegrini, che si portano *ad limina*, o ad altri santi luoghi, i quali godono gli stessi privilegi degli appellanti alla s. Sede, onde non può agire alcun giudice ordinario o delegato, sia durante la peregrinazione, che nell'andata e ritorno, nel qual tempo rimangono sotto la protezione della medesima s. Sede: questo privilegio si estende a quelli che per divozione si recano a visitare il Papa. Celestino III non solo pose sotto la protezione della sede apostolica i pellegrinanti e loro addetti, ma anche le robe e possidenze che loro appartengono, incorrendo scomunica chi deruba ed oltraggia i pellegrini, riservata *in bulla coenae*, che si estende tra i pellegrini stessi, se facessero altrettanto fra loro. Godevano di queste disposizioni coloro che si recavano alla elezione dell' imperatore, e le godono quelli che si portano al *concilio* generale. I girovaghi ed i profughi non le godono. A Interdetto ho parlato della eccezione che godono i pellegrini nei luoghi allacciati da tale censura. Vedasi il gesuita Gretsero, *De sacris peregrinationibus*; il Martinetti, *Etonomia*, vol. 1, p. 167, de'pellegrinaggi; il Terzi, *Siria sacra*, p. 1, della pellegrinazione; ed il gesuita p. Menochio, *Stuore*, t. 2, p. 292 e 388, del costume di lavare i piedi ai pellegrini, e perchè rare volte divengono migliori quelli che vanno molto pellegrinando; t. 3, p. 184, 187, 341, de' pellegrinaggi divoti lodevoli; che l'ospitali-

tà deve particolarmente esercitarsi coi pellegrini de'luoghi santi; e delle medaglie che per divozione si attaccano i pellegrini ne'vestimenti e cappelli.

Il primo, più antico e principale ospizio dei cristiani in Roma fu quello di Novato e Timoteo, ove alle radici dei monti Viminale ed Esquilino, nell'ampia loro casa con bagni, solevano albergare i pellegrini d' oriente, come avea praticato il loro padre Pudente con s. Pietro. A Ospizio, parlando dell' ospitalità, toccai di quella accordata ai pellegrini. Anche in questo si distinse la carità romana ed i Papi, e pel primo s. Simplicio del 467 ordinò, che una parte delle rendite delle chiese s' impiegasse pei pellegrini e pei *Poveri* (*V.*), ciò che confermarono i successori. Da s. Gregorio I del 590 ebbe origine nel palazzo apostolico l' imbandire quotidianamente la mensa ai pellegrini, servendola gli stessi Pontefici, come può rilevarsi a Elemosineria ed altrove; mentre a Lavanda de' piedi parlai di quelli che si lavano ai pellegrini dai Papi e da altri personaggi, come della mensa imbandita, principalmente dai primi, nel giovedì santo a 13 sacerdoti pellegrini. A Limina Apostolorum ed a Denaro di s. Pietro, si può vedere l' affluenza costante dei pellegrini in Roma, e quali oblazioni vi fecero, persino di stati e di regni: nel 1027 con abito di pellegrino vi si recò Canuto il *Grande* re d'Inghilterra. Per questo pellegrinaggio, sino dai primi secoli della Chiesa, presso la basilica Vaticana furono fondati gli *Ospizi di Roma* (*V.*), e molti nazionali, così in altre parti della città, ancora sussistenti a vantaggio dei pellegrini, onde esservi ospitati, istruiti e curati se infermi, di che feci parola anche nel vol. XII, p. 236 e seg. Vedasi l'Amidenio, *De pietate romana*, p. 3 e 11; ed il Piazza, *Eusevologio romano*, il quale nel trat. 11, cap. 4, dice dell'ospizio delle donne pellegrine povere dell'abito di s. Francesco in Borgo Vittorio, fondato nell' arciconfraternita del ss. Sacramento della basilica Vaticana da Cristoforo Cabrera spagnuolo nel 1591 e 1598. A Eremiti di Roma dissi come vi erano ospitati i forestieri nell'ospedale e ospizio a porta Angelica, ora de'frati della *Penitenza* (*V.*). Tra gli ospizi benefici di Roma pei pellegrini, primeggia l'*Ospizio della ss. Trinità de' pellegrini* (*V.*): vi è ancora l'ospizio de' sacerdoti pellegrini, del quale parlai a Ospizi di Roma, dell'*Ospizio di s. Lucia de' Ginnasi*. Gli *Ospedali di Roma* costituiscono la pia opera dell'ospitalità, per tutti i generi di malattia e per ambo i sessi. A Corona divozionale, parlando dell'origine e di quanto la riguarda, raccontai come nel secolo XIV presso detta basilica già eranvi venditori di corone pei pellegrini; ed a Medaglie benedette rimarcai che nel declinar del secolo XII i pellegrini che portavansi a Roma aveano l'uso di riportarne le immagini de'ss. Pietro e Paolo, impresse in stagno o piombo, che si ponevano indosso per testimonio del compiuto viaggio, e pel gran smercio Innocenzo III ne attribuì la privativa ai canonici della basilica Vaticana (la via del *Pellegrino* prese probabilmente tal denominazione dalla quantità di argentieri-orefici venditori di croci, medaglie, reliquiari e altri divozionali, ove solevano accorrere i pellegrini a comprarle). Dissi pure delle figure del Volto santo e delle *Chiavi* (*V.*), che i pellegrini attaccavano al cappello in segno di aver visitato le tombe de' principi degli apostoli, egualmente di privativa de'canonici, portandole alle loro patrie col proprio nome inciso nella parte opposta. I Papi donavano ad essi palme benedette e ponevano croci ai loro colli. Anticamente si costumava dai *penitenzieri vaticani* di dare ad ogni pellegrino che si confessava un attestato stampato colle immagini dei ss. Pietro e Paolo, sottoscritto di propria mano e *gratis*, qual contrassegno dell'eseguita visita de' *sacri limini*. I *Guidoni* (*V.*) erano ministri del palazzo pon-

tificio che conducevano i pellegrini processionalmente con candele alla visita dei luoghi sagri di Roma, spiegando loro le cose più notabili, ed entrando nella basilica Vaticana per la porta *Guidonia* che descrissi nel vol. XII, p. 257. Nella biografia di s. *Pio V* (perchè l'unì al palazzo del s. offizio) parlo della chiesa di s. Salvatore detta *in ossibus* da quelle che ivi si tumulavano de'pellegrini morti in Roma e provenienti dall'oriente e altre parti: ivi Carlo Magno (l'Alveri, *Roma in ogni stato* t. 2, p. 242, spiega perchè dicesi eretta da s. Leone IV, mentre fu il III, il quale molti lo dissero per un antipapa di tal nome anche IV), pose ad uffiziarla 12 canonici e 3 sacerdoti con l'obbligo d'introdurre i pellegrini nella basilica Vaticana per la loro porta, e che dovessero insegnar loro il più importante. A Parrocchia ho parlato della confraternita esistente in Roma della Perseveranza, che prende caritatevole interesse pei forestieri che sono negli alberghi, associando i loro cadaveri se muoiono. A Palazzo Lateranense notai i triclinii dove i Papi ospitavano i pellegrini, e nel vol. XI, p. 226 notai che i pellegrini si ricevevano nel *diaconico* delle chiese. *V.* Diaconie. Riporta Bernini, *Ist. delle eresie* p. 225, riferire s. Martino, che la chiesa romana riceveva tutti i forestieri e dava loro il bisognevole, con pane bianco e vino di più sorte, quindi può considerarsi com' erano trattati i vescovi e gli altri personaggi. Il *Patrimonio della Chiesa romana (V.)* fu sempre impiegato in sollievo de'bisognosi di qualunque grado. Innumerabili poi furono gli aiuti spirituali che i Papi stabilirono in Roma ai pellegrini, massime con lo stabilimento nelle basiliche patriarcali di *Penitenzieri* (*V.*) d' ogni lingua e nazione. Ad Ospizio ho detto della ospitalità usata dagli antichi, e di quella praticata dai romani pagani, i quali chiamavano *Parrocchie* (*V.*) i luoghi ove in Roma si ricevevano gli ambasciatori e altri ospiti, e curati quelli che gli accoglievano e avevano cura. Nel Calogerà t. 20, p. 320, si legge la distinzione che facevano gli antichi romani tra il pellegrino e il cittadino, con le leggi loro spettanti. Col nome *peregrino*, e sino alla legge di Antonino s'indicavano quelli che non erano cittadini romani e abitavano in Roma, essendo *peregrinus* opposto di cittadino, e tale gente aveva in Roma un pretore, che a differenza dell'urbano appellavasi *peregrino*. Tra il peregrino e il cittadino era interdetto il matrimonio, nè i pellegrini potevano essere istituiti eredi e partecipare altre cose. Dopo Antonino si dissero pellegrini quelli che non erano originari o oriondi di Roma, benchè fatti cittadini romani. Ne'bassi tempi si chiamò pellegrino quello nato in altra città o provincia diversa da quella che abitava; per ultimo si restrinse il nome di pellegrino alle genti ch'erano fuori dell'impero romano, laonde i pellegrini non potevano essere ammessi al decurionato e alle magistrature tra gli antichi romani.

Il Muratori nella *dissert.* 37 trattò degli spedali de' pellegrini e altri ne'tempi di mezzo. Egli osserva che pure ne'secoli di ferro la munificenza de'cristiani verso i poveri era sì grande, che i nostri non possono sostenerne il paragone; quindi eranvi pei pellegrini e miserabili sollievo alle proprie necessità e luoghi di ricetto, chiamandosi *Xenodochia* o *Ospedale* (*V.*) quello in cui si accoglievano i pellegrini, gareggiando in Italia i fedeli per fondar simiglianti case di perpetua carità, non meno nelle città che fuori di esse. Non vi era quasi monastero ricco, cui non fosse unito qualche ospedale, nel quale si dasse ricetto ai pellegrini e ai poveri, ciò che fu costituito per legge nei concilii di Aquisgrana del 789 e 798; anche dai vescovi e canonici si praticarono tali uffizi di cristiana carità, essendo allora frequentissimi i sagri pellegrinaggi, ed in essa si distinsero i monaci, imperocchè l'ospitalità fu loro partico-

larmente inculcata dai canoni e dai propri istitutori. L' ospizio de' poveri e dei pellegrini si eresse eziandio presso le chiese e oratorii del clero secolare, sotto la presidenza d'un *diacono*, onde siffatti luoghi denominaronsi *diaconie*, in che fu superiore ad ogni città la regina di esse Roma. Ne'suddetti tempi gli ospizi di carità per sussidio e comodo de'pellegrini per lo più erigevansi ove dovevano passare i fiumi senza ponti e valicare le cime de'monti, per lo che nell'855 in un capitolare prese disposizioni Lodovico II. È da notarsi che ne'secoli barbarici non pare fossero in uso i pubblici ospizi, oggi detti osterie o alberghi, dove vi dasse cibo e letto con pagamento ai viaggiatori: ne furono privi eziandio gli antichi greci, ed i romani ne'primi secoli dopo la fondazione di Roma, cercandosi allora albergo presso gli amici, onde furono inventate le tessere ospitali: a poco a poco si andarono formando a Roma taverne e osterie per ricettare i viandanti e forestieri. Dal nome *hospites*, cioè albergatori, derivò il vocabolo *oste*; ma nei seguenti secoli pochi vestigi si trovano di tali osterie per l'Italia, come rilevasi da un capitolare dell'802 di Carlo Magno. Dipoi incominciarono taverne ove i pellegrini compravano il vitto, ma si procacciavano poscia l'ospizio nelle case de'privati, che per guadagnare li accoglievano a prezzo convenuto; talvolta però il pellegrino era accolto *gratis*. Nel secolo XIII, anzi molto prima, quasi in niuna città d' Italia mancavano osterie e pubblici ospizi. Quanto alla cagione perchè le antiche erano andate in disuso, si deve probabilmente ripetere dalla calata de'barbari in Italia, che quale gente senza legge, non solo negarono il pagamento dell'alloggio, ma abusarono della ospitalità. Per questa mancanza di pubblici ospizi se ne fondarono e dotarono in copia a norma della carità cristiana, avendo Dio, i concilii ed i padri raccomandata l'ospitalità: nel nome di ospiti si compresero anche i ricchi, se abbisognavano di ricetto ne'viaggi, onde nel 586 il vescovo di Le Mans Bertichranno fabbricò il monastero di s. Germano pei poveri e pei nobili, ed Alarico suo successore nel IX secolo edificò due spedali, uno pei vescovi, conti e abbati, l'altro pei poveri, ciechi e indigenti. Finalmente ne'borghi delle città si costumò fondare ospedali onde provvedere ai pellegrini, che colti dalla notte, non potendo entrare in città, erano obbligati restar fuori per difetto d'osterie e pubblici alberghi; anche di essi presero talvolta cura i monaci ed i canonici. Come si debbano favorire i forestieri, dai sagri canoni raccomandati ai vescovi, onde non siano aggravati nei viveri traversando le città, e perchè si usi ospitalità, e come sono disgustati dei prezzi alti delle locande, può vedersi il Fea: *Parere sull' aumento delle pigioni delle case*. Atalarico re de' goti nel 534 ordinò che il prezzo di quello che si vendeva a' viandanti e pellegrini fosse ad arbitrio de' vescovi; ed il re di Francia Pipino nel 756 comandò che nulla si esigesse dai pellegrini che andavano alla visita de'luoghi santi. Delle provvidenze prese dai Papi alla sicurezza delle strade, sui viveri e sulle abitazioni negli *Anni santi*, a quell'articolo le riportai, solendosi delegare un giudice ed una congregazione di cardinali per le differenze che possono nascere tra i romani e forestieri. Nelle medaglie da loro coniate per l' apertura e chiusura delle porte sante, di frequente si vedono le figure de'pellegrini, coll'abito de' quali in tali tempi si recarono in Roma sovrani, principi, cardinali, vescovi e altri personaggi. Con abito da pellegrino e a piedi scalzi s. Leone IX fece il suo primo ingresso in Roma, ed Alessandro III ne partì per evitare le persecuzioni di Federico I.

PELLEGRINO (s.), 1.° vescovo d'Auxerre martire. Fu mandato a predicare il vangelo nelle Gallie da Papa s. Sisto II del 260; convertì alla religione cristiana

un gran numero d'idolatri che abitavano nell'Auxerrese, e finì la sua vita col martirio, che si pone verso l' anno 304, sotto il regno di Diocleziano. Il suo corpo fu sepolto a Baugy, dove fu martirizzato, e credesi che ora si trovi in s. Dionigi presso Parigi; altri vogliono che sia in s. Pietro di Roma o a Terni nell'Umbria. Trovasi menzionato nel martirologio romano a'16 di maggio.

PELLEGRINO (s.), eremita. Principe del sangue reale d' Irlanda, rinunziò al possedimento de'suoi stati e lasciò pure il suo paese per vivere perfettamente distaccato dalle cose del mondo. Visitò i luoghi santi della Palestina, e poi ritirossi in un luogo degli Apennini, in vicinanza di Modena, dove menò per 40 anni austerissima vita. Morì nel 643, ed è onorato a Modena e a Lucca come uno dei protettori del paese, celebrandosi la sua festa il 1.° di agosto.

PELLEGRINO. *V.* PELLEGRINAGGIO.

PELLEVÈ o DI PELVÈ NICOLÒ, *Cardinale.* Nacque nel suo castello di Jouy nella diocesi di Rouen, da nobilissimi genitori. Si approfondò talmente nello studio delle divine scritture e delle leggi nell'università di Bourges, che divenne in essa pubblico professore, e dopo essere stato senatore di Parigi, maestro di suppliche nella corte, consigliere del dipartimento ecclesiastico e abbate di s. Remigio di Reims, Paolo IV nel 1555 lo fece vescovo d' Amiens e poi nunzio di Scozia. Fu nominato guardasigilli e precettore del duca d'Alençon fratello del re Carlo IX, nella cui assenza da Parigi fu presidente del regio consiglio e vice cancelliere del regno, all'assemblea del quale si recò. Nel 1562 fu a quella del clero in Orleans per esaminare i decreti del Tridentino, indi nel 1563 venne trasferito all'arcivescovato di Sens, dopo che si dileguarono le false accuse di eresia, essendo invece benemerito della religione. Ad istanza di Carlo IX, a'17 maggio 1570 s. Pio V lo creò cardinale prete de'ss. Gio. e Paolo, e divenne protettore di Scozia, d'Irlanda e de'girolamini. Quel Papa, per la sua dottrina e zelo ardente pel cattolicismo, l'ebbe in gran pregio, e la stessa stima gli professò Gregorio XIII, cui riuscì carissimo, prevalendosi di lui in gravi affari. Come procuratore della lega di Francia, domandò inutilmente al Pontefice che il re di Navarra poi Enrico IV, ed il principe di Condè fossero scomunicati. Nel restaurare il monastero e chiesa del suo titolo, rifabbricando il portico e il pavimento, ritrovò i corpi dei ss. Gio. e Paolo, che collocò in luogo ornato e conveniente. Nel 1592 passò all'arcivescovato di Reims, e portatosi a Parigi per l'assemblea del clero s' infermò gravemente, mentre Enrico IV s'impadronì della città, il quale stimando le sue singolari virtù, pose guardie alla sua abitazione, per preservarlo d'ogni insulto. Ivi morì nel 1594, d'anni 77, e fu trasportato nella sua metropolitana in nobile avello fregiato di prolisso ed elegante elogio.

PELTA o FELLI. Sede vescovile della Frigia Pacaziana, sotto la metropoli di Laodicea, eretta nel V secolo. Ebbe 4 vescovi. *Oriens chr.* t. 1, p. 801.

PELUSIO, *Pelusium.* Sede vescovile dell'Augustamnica 1.ª, sotto il patriarcato d'Alessandria, eretta nel IV secolo, indi metropoli con le seguenti chiese per suffraganee: Sethrate, Tanis, Thmuis, Rhocorura o Faramida, Ostracene o Stragiani, Casium, Aphneum, Efesto, Panepiso, Gerra, Itageri, Teneso, Facusa e Pentaschenon. La celebre città di Pelusio nell' Egitto, dalla parte della Siria, presso l'imboccatura del ramo del Nilo che porta il suo nome, da alcuni fu creduta *Damiata* o *Damietta* o Belbais, e fu una delle principali fortezze militari, denominandosi anche *Peremoun, Farama* o *Fourma* per gli arabi, o *luogo fangoso*, per essere circondata di paludi. Registra 8 vescovi l' *Oriens christ.* t. 2, p. 531. Commanville dice che vi furono l'arcivescovo greco ed il copto, e che i lati-

ni vi ebbero un vescovo durante le crociate. Pelusio, *Pelusianen*, è ora un titolo arcivescovile *in partibus*, coi dipendenti titoli vescovili di Tanis, Efesto e Teneso.

PEMENE o PASTORE (s.), abbate. Molto celebre fra gli antichi padri del deserto, circa l'anno 385 si ritirò nella solitudine di Sceti in Egitto, ove fu seguito da sei suoi fratelli, i cui nomi erano Anub, Paese, Simone, Alone, Nesteros sopranuominato poi il Cenobita, e Sarmazio il giovane. Pemene passava sovente più giorni senza mangiare, e vietava ai monaci l'uso del vino e la ricerca di tutto ciò che poteva solleticare i sensi. Avendo alcuni barbari dato il guasto al deserto di Sceti nel 395, egli si ritirò co' suoi fratelli a Terenuth, e vi rimase più anni, governando la sua piccola comunità insieme con Anub. Delle 12 ore della notte ne passavano 4 a lavorare, 4 a cantar salmi, concedendo soltanto le altre 4 al riposo. Il giorno lavoravano fino a sesta, indi leggevano fino a nona, poscia raccoglievano delle erbe pel loro vitto. Pemene evitava tutto ciò che poteva cagionargli la minima distrazione, ed era tanto staccato dalle cose del mondo, che essendo sua madre venuta a visitarlo, egli senza aprire la porta le chiese, se amava meglio vederlo allora un istante, od essere eternamente con lui nella vita avvenire, soggiungendo che se ella soffocava questo suo desiderio, avrebbe goduto la beatitudine del cielo. Confortata la donna da questa promessa, si ritirò senza vederlo. Pemene usò la stessa severità verso il governatore della provincia, il quale lo stimolava a rendergli una visita. Ritornato nel deserto di Sceti, una nuova scorreria di barbari lo costrinse di nuovo ad uscirne con s. Arsenio nel 430, e morì circa il 451. La vite dei Padri ridondano di eccellenti massime di Pemene, che sono tante prove della sua saggezza, dei suoi lumi e della sua discrezione. Egli è nominato a' 27 agosto nel martirologio romano e nei Menei dei greci, i quali nel loro officio gli danno il titolo di *luce del mondo* e di *modello de' monaci*.

PENAFIEL o PENAFIEL DE SOUZA o PENHAFIEL. Città vescovile di Portogallo, provincia di Minho, capoluogo di comarca a 10 leghe da Braga, in bella valle sul pendio d'una montagna, alla destra della Tamega. Ha grande e bella strada, magnifico edifizio costrutto da Maria I; bella cattedrale e parrocchiale, la cui facciata e le tre navi sostengono colonne ioniche; convento di francescani, ospizio della pietà con bellissima chiesa, scuole di rettorica e filosofia. Venne fondata nell'850 da d. Fayno di Suarez discendente dai goti. Clemente XIV ad istanza del re Giuseppe nel 1771 eresse la sede vescovile, ed a' 17 giugno preconizzò in 1.° vescovo fr. Ignazio di s.' Gaetano carmelitano scalzo, nato in Chaves diocesi di Braga. Non ebbe successori e la diocesi fu unita a quella di *Porto*.

PENE ECCLESIASTICHE. Due sorta di pene sono distinte dal diritto canonico, le spirituali e le temporali. Le prime comprendono le censure ecclesiastiche, le irregolarità, la deposizione, la degradazione, certi esercizi di pietà che s'impongono ad un ecclesiastico per correggerlo di qualche cattiva abitudine. Le temporali sono le limosine, le ammende, la privazione del rango in una chiesa, del voto in un capitolo, de'frutti d'un benefizio, la prigione, il bando, la tortura, la galera, l'ammenda onorevole. La Chiesa abborrendo il sangue, le pene che impone il vescovo o il giudice o uffiziale ecclesiastico, mai arrivano a tal punto. Quando il delitto è enorme e tale da meritare una pena afflittiva o corporale, il giudice ecclesiastico, dopo di aver imposto la maggiore delle pene ecclesiastiche, ch'è la deposizione e la privazione de'benefizi, deve ricorrere al braccio secolare. Avendo la Chiesa l'autorità d'imporre pene o penitenze, secondo la qualità de' delitti e la condizione de'penitenti, non ha però ella

proceduto nel corso degli 11 primi secoli contro i delinquenti ed i peccatori, se non che relativamente al foro interiore e penitenziale; e vuolsi la distinzione essere fatta verso il secolo XII del foro esteriore, che ha dato occasione d'imporre per forma di pena e con sentenza del giudice ecclesiastico, per la pubblica soddisfazione, le penitenze ch'erano imposte nel foro interiore. Quindi ne venne in progresso di tempo il cambiamento della disciplina riguardante l'imposizione delle pene, di che tratta il p. Morino, *De administr. sacr. poenit.* A Indulgenza dissi della pena canonica e temporale rimessa per mezzo dell'indulgenze; a quanto si possa estendere la remissione di questa pena dinanzi a Dio, e che colla remissione di questa si soddisfa alla divina giustizia e alla Chiesa *V.* Censure ecclesiastiche, Carceri ecclesiastiche, Penitenza, Legge, Immunità e gli articoli relativi.

PENISCOLA. *V.* Paniscola.

PENITENTI. Diconsi i religiosi del terz'ordine di s. Francesco, de'quali parlai nel vol. XXVI, p. 170; in origine particolarmente (*V.* Flagellazione) alcune *Confraternite* (*V.*); le carmelitane scalze fondate in Orvieto da Antonio Simoncelli, per donne di cattiva condotta e *Meretrici* (*V.*), che volevano far penitenza; la congregazione delle donne penitenti di Roma, ora *Conservatorio di s. Croce della penitenza*, *V.* (il monastero che alle convertite fabbricò in Costantinopoli Giustiniano I, si chiamò *penitenza*). Delle monache penitenti di Orvieto, di quelle istituite nel 1261 da s. Luigi IX, che pure fondò un ordine di penitenti, delle penitenti solitarie di s. Francesco e delle mentovate di s. Croce, tratta il p. Bonanni, *Catalogo* par. 3, p. 25, 26, 27 e 31. Vi fu un ordine della penitenza di Gesù Cristo, i cui religiosi e religiose erano detti *Sacchetti* e *Sacchette* (*V.*). Altro fu sotto il titolo di *Eremiti di s. Giovanni della penitenza* (*V.*). Tuttora fioriscono in Roma i frati dell'ordine della *Penitenza detti degli scalzetti* (*V.*). Finalmente si chiamano penitenti quelli che fanno la *Confessione sagramentale* (*V.*) e quelli che secondo l'antica disciplina della Chiesa, divisi in quattro classi o gradi, facevano la solenne *Penitenza* (*V.*). Quanto ai penitenti per espiare le loro colpe o per perfezionarsi e menare santa vita, se ne tratta in vari articoli, come a Disciplina penitenziale, Digiuno, Cilicio; ed il Garampi nelle *Memorie*, dissert. 2, parlò degli abiti diversi usati dai penitenti anche religiosi, dicendo a p. 225 de'cerchi di ferro usati dai penitenti, ed a p. 497 de'religiosi chiamati penitenti, cioè gli *Apostoli*, i *Beghini*, gli *Eremiti*, avvertendo che fuvvi anche una setta di eretici e molti ipocriti che si usurparono il titolo di penitenti, come i *Beguardi*, i *Dulcinisti* o *Frati della vita povera*, i *Fraticelli* (*V.*). Dell'uso dei penitenti di battersi il petto, tratta il p. Menochio, *Stuore* t. 2, p. 226.

PENITENZA, *Poenitentia*. Si può considerare la penitenza come una virtù particolare o come uno de'sette *sagramenti* della Chiesa. La penitenza considerata come virtù, è un dolore de'*peccati* che abbiamo commessi, *contritio*, unito all'emenda della vita ed al fermo proponimento di soddisfare alla giustizia di Dio, per l'ingiuria che gli abbiamo fatta peccando. Per tal modo la virtù della penitenza rinchiude in sè tre cose: il dolore o il pentimento del peccato passato; la resipiscenza o riconoscimento dell'errore o ritorno dal male al bene, e l'emenda de'costumi; la pena o il castigo proprio ad espiare ed a riparare l'ingiuria che il peccato fa a Dio, attaccandolo nel diritto ch'egli ha, in qualità di maestro e di legislatore supremo, che tutte le nostre azioni gli sieno riferite come a nostro ultimo fine. L'impenitenza, *impoenitentia*, è l'ostinazione che impedisce al peccatore di convertirsi; e dicesi impenitenza finale quella in cui si muore, ed è questo il solo peccato irremissibile: do-

vere quindi dell' impenitente è di ritornare a Dio, mentre ne ha il tempo. La penitenza come sagramento, è un sagramento istituito da Gesù Cristo per restituire allo stato di grazia e rimettere i peccati commessi dopo il battesimo, a coloro che caduti nella colpa ne sono contriti, che confessano i propri errori e si propongono di soddisfarvi, mediante il ministero d' un sacerdote che ha la giurisdizione necessaria a tale effetto. Il confessore sostiene la persona di giudice e di medico, ed è destinato da Dio a ministro della divina giustizia insieme e della misericordia, come si raccoglie dalle parole colle quali Cristo diede una tal facoltà agli apostoli. In fatti il confessore si costituisce ministro di giustizia, quando punisce il penitente, imponendo la soddisfazione conveniente; si costituisce ministro di misericordia, quando gl'impartisce l'assoluzione. Nei primi tempi il solo vescovo confessava, anche i malati; i vescovi andavano all'armata per predicarvi, benedire e riconciliare i pubblici penitenti, benchè vi fossero i preti confessori dell'armata. I canonici furono dai vescovi pei primi deputati a confessare. *V.* Peccato, Penitenti, Penitenziere, Confessione e Confessore. Questo sagramento come tendente a mortificare i sensi e la carne, fu attaccato dagli eretici e dai protestanti. I *Montanisti* e *Novaziani* (*V.*) combatterono il sagramento della penitenza, sostenendo che la Chiesa non avea il potere di rimettere certi peccati gravi, come l'idolatria, l'omicidio: i *Calvinisti* e *Luterani* (*V.*) lo contrastano pretendendo che la Chiesa non eserciti il potere di rimettere i peccati in forza di un sagramento distinto dal battesimo, e che essa non ha altro motivo per rimetterli se non che il battesimo stesso richiamato nella memoria, con una ferma speranza del perdono. A Confessione sagramentale, accusa che il penitente fa de'suoi peccati al confessore, trattai oltre di essa, dell' istituzione del sagramento della penitenza; della relativa disciplina nei primi e successivi secoli del cristianesimo, tanto della confessione pubblica che auriculare; della necessità e utilità di questo sagramento, e de'diversi tempi della confessione, più rada anticamente, ma tutti in quaresima dovevano confessarsi, i preti almeno nell'avvento e nella quaresima; della materia del sagramento, ministro e soggetto della confessione (quanto al ministro, dissi a Diacono ch'esso anticamente in mancanza del sacerdote udiva le confessioni e imponeva la penitenza in caso di estrema necessità; mentre a Parrocchia parlai della potestà di amministrare il sagramento della penitenza concessa eziandio ai religiosi); della proprietà, condizione e segreto della confessione; delle confessioni generali e pubbliche, come della varietà di disciplina. Il confessore proprio ed il parroco, secondo il gius canonico, possono ricevere il testamento del proprio penitente gravemente malato. Il domma della confessione sagramentale dai nemici della Chiesa fu attaccato anche a'nostri giorni, osandosi impugnarne la divina istituzione con falsi argomenti. Laonde opportunamente nel 1850 si pubblicarono in Roma: *Risposta alla lettera di madamigella N. protestante intorno al sagramento della penitenza pel p. lettore Giacomo Peluffo de'min. degl'infermi*. Del prof. d. Luigi Vincenzi, *La confessione vocale dei peccati praticata nella sinagoga antica ed innalzata a sagramento da Gesù Cristo nella chiesa cristiana*, con *Appendice intorno alla confessione degli antichi pagani usata tra i loro riti religiosi*. A tali erudizioni qui brevemente ripeterò in aggiunta quelle sull' antica disciplina della Chiesa concernente la penitenza, ed in moltissimi luoghi riportate.

Anticamente nella Chiesa furono in uso tre sorta di penitenze, cioè la penitenza segreta, la solenne e la pubblica. La penitenza segreta si faceva in particolare, come si pratica tuttora, per ordine del

confessore. La penitenza solenne avea luogo con certe cerimonie e percorrendo certi gradi, di cui parlerò. La penitenza pubblica facevasi pubblicamente, ma senza le cerimonie e i gradi propri della penitenza solenne. Così ogni penitenza solenne era pubblica, ma ogni penitenza pubblica non era solenne. Si fece qualche uso della penitenza pubblica, ma non della penitenza solenne, dal principio della Chiesa fino verso la metà del II secolo. L'incestuoso di Corinto, scomunicato da s. Paolo, non rimase in penitenza che un anno o poco più, e il giovane capo di ladri, che l'apostolo s. Giovanni riconciliò colla Chiesa, vi rimase anche meno. Dall'origine de' montanisti, nati nel II secolo, sino a quella de' novaziani insorti verso la metà del III, la Chiesa usò una maggior severità verso i penitenti, ma però non gli obbligò alla solenne penitenza durante quel tempo, e siffatta penitenza principiò dopo l'origine de' novaziani. La penitenza solenne era divisa in quattro classi o ordini o gradi di penitenti pubblici. Il 1.° era quello de' *piagnenti* o *piangenti*, il 2.° degli *ascoltanti*, il 3.° dei *prostrati*, ed il 4.° de' *consistenti*. Anche gli *Energumeni* ed i *Catecumeni* (di cui parlai eziandio a *Neofito, V.*), appartennero alla classe dei penitenti. I *piangenti* vestiti di sacco e coperti di cilicii, ed il capo di cenere, tenevansi sotto il *portico* o *atrio* della *chiesa*, fuori della porta, dove piangevano i loro peccati e si raccomandavano alle preghiere de' *fedeli* che di là passavano per recarsi alla preghiera pubblica, nè aveano parte alcuna alla messa che si celebrava pe' catecumeni. Negli uffizi pubblici ed alla messa recitavansi delle orazioni particolari pei penitenti, come si faceva anche in quaresima. Alcuni rei di delitti più enormi, non potevano ritirarsi sotto il portico e nei cortili, perciò detti iemanti, come esposti allo scoperto all'ingiurie del verno e altre stagioni. La 2.ª classe de' penitenti *ascoltanti* o uditori, i quali dopo essere passati pel 1.° grado, e di aver compito con edificazione il tempo prescritto ai piangenti, erano ammessi dal vescovo o dal penitenziere nel 2.° ordine, a' quali i sacri canoni permettevano l' ingresso in chiesa: ivi potevano ascoltare le istruzioni, la lettura e spiegazione della sacra scrittura e il sermone, ma veniva loro ordinato uscire avanti che cominciassero le preghiere, nello stesso tempo che uscivano i catecumeni e altri ch'erano compresi sotto il nome generico di ascoltanti, non potendo partecipare alle orazioni pubbliche e suffragio del sagrifizio. Essi si raccoglievano presso alla porta o nella parte più bassa della chiesa o nartece o vestibolo, cioè portico interno (delle diverse parti della *Chiesa* e distribuzione dei penitenti secondo il loro sesso e delitto, non solo parlai a quell'articolo, ma anche descrivendo le superstiti antiche *chiese*, e mi limito citar quella del vol. XXXIII, p. 66 e seg.), coi catecumeni del più infimo ordine, e ne sortivano con essi quando cominciava l'orazione, all'intimazione del diacono, prima della messa detta de' catecumeni. La 3.ª classe de' penitenti pubblici *prostrati*, oltrechè venivano mortificati con opere servili e laboriose, rimanevano in chiesa mentre recitavansi alcune orazioni per essi, ma sempre genuflessi colla faccia inchinata al suolo. Ricevevano l'imposizione delle mani dal vescovo o dai sacerdoti, ed era loro stazione al sommo del nartece, cioè dalle porte della chiesa fino all' ambone, indi uscivano coi catecumeni del 2.° grado. I prostrati restavano in questo stato, finchè la Chiesa fosse persuasa di loro conversione: in questa 3.ª classe si ammettevano anche gli energumeni. La 4.ª classe finalmente de' *consistenti*, che stavano dall'ambone fino al santuario, si univano alle preghiere de' fedeli sino alla fine e stavano in piedi cogli altri nelle domeniche; assistevano alla messa, ma non potevano far le oblazioni o offerte, nè comunicarsi. In questa classe talvolta ven-

nero ammessi quelli che per qualche colpa più leggiera venivano privati della sacra *Comunione* (*V.*). La penitenza solenne non rimase in vigore in oriente se non che verso la fine del IV secolo, e nell'occidente sussistette sino al VII inclusivamente. Nel secolo XI gli esercizi della penitenza canonica si commutarono in altre buone opere, cioè ne'pellegrinaggi, crociate e limosine. Però abbiamo che Onorio III Papa del 1216, ordinò a tutti i vescovi che nel giovedì santo riconciliassero colla Chiesa i penitenti pubblici; ed il Chardon afferma che sino al secolo XIV durarono nella Chiesa vestigi assai chiari dell'antica disciplina. Delle penitenze date nel concilio di Laterano V ai cardinali ribelli a Giulio II, vedasi il vol. X, p. 19. Ad Esomologesi o confessione pubblica dissi come si dava principio alla penitenza solenne nel dì delle *Ceneri* (*V.*), mentre l'altra pubblica poteva imporsi in ogni tempo. Nel V secolo poi e per tutto il VI, in molte chiese occidentali ebbe luogo una 4.ª specie di penitenza chiamata semipubblica, cioè mezzana tra la pubblica e la segreta, come la rilegazione temporanea ne' monasteri e diaconie, con rigorosi digiuni.

Nessuna persona, di qualunque stato fosse, era esente dalle pratiche imposte dai sacri canoni a quelli che per delitti notori e scandalosi, come convinti giuridicamente, facevano la penitenza pubblica: l'imperatore Teodosio I n' è un luminoso esempio; altro l'abbiamo in s. Fabiola nobilissima romana. Alle femmine però non si davano queste pubbliche penitenze, ma privatamente piangendo le loro colpe, con digiuni, orazioni e altre opere buone, impetravano da Dio e dalla Chiesa l' assoluzione di loro sciagure. I teologi non sono d'accordo intorno ai peccati ch'erano sottoposti dai canoni alla penitenza pubblica e solenne. Gli uni vi sottoponevano tutti i peccati mortali pubblici, gli altri solo i peccati gravissimi, chiamati perciò canonici, cioè l'idolatria, l'omicidio, l'adulterio, fossero essi pubblici o secreti; altri non vi sottopongono questi peccati gravissimi che nel caso di pubblicità; certo è che nelle severità delle antiche penitenze, i peccati privati, toltane la solennità, si punivano come i pubblici. Il Nardi, *De' parrochi*, avverte che la penitenza pubblica nulla avea di comune colla penitenza sagramentale, essendo diversissima. Spesso uno era assoluto sagramentalmente, e non lo era dalla penitenza pubblica *in faciem ecclesiae*. La penitenza pubblica stava in luogo dell'odierna forca, galera, multe ec.; non s'imponeva la seconda volta, nè i preti vi s'immischiavano. Il vescovo senza prove non poteva imporla: talora si serviva dell'arcidiacono e de'canonici diaconi per assolvere le penitenze pubbliche. I soli canonici, assente il vescovo, regolavano la penitenza pubblica. I teologi non sono parimenti d' accordo intorno alla penitenza solenne applicata al clero maggiore, vale a dire preti e diaconi, che alcuni sostengono sottoposti al pari de'laici, duranti i primi tre secoli della Chiesa; altri pretendono che non vi sieno stati mai sottoposti, a meno che essi non abbiano voluto sottomettervisi spontaneamente, e che le penitenze pubbliche del clero maggiore, che avea peccato pubblicamente, si riducevano a deporli ed a rinchiuderli ne'monasteri. La penitenza solenne non si accordava che una sola volta, e quelli che dopo averla compita cadevano nei medesimi delitti, o in altri più enormi, non vi erano più ammessi. Non si disperava però della loro salute e venivano assoggettati a far penitenza in particolare: venivano altresì privati della comunione eucaristica anche in punto di morte, ma questa disciplina non fu da per tutto uniforme. Nella penitenza solenne eranvi molte imposizioni delle *mani* e del cilicio sul capo: la 1.ª facevasi dal vescovo ammettendo i peccatori a questa sorte di penitenza; la 2.ª che reiteravasi spesso, facevasi sui prostrati; la 3.ª pratica-

vasi quando i prostrati passavano al grado di consistenti; e la 4.ª allorchè si ammettevano i penitenti alla riconciliazione perfetta e alla partecipazione dell'eucaristia. Vi erano poi due riconciliazioni, l'una perfetta pei consistenti, l'altra imperfetta pei prostrati. Questa imperfetta poteva farsi nella chiesa dai semplici preti, col permesso del vescovo, o fuori della chiesa senza consultare il vescovo in caso di necessità. La riconciliazione perfetta non facevasi mai dai semplici preti, se non in caso di morte e col permesso del vescovo, ed anche dai diaconi in mancanza de'preti e coll'imposizione delle mani. Il 3.° concilio Toletano ordinò che il vescovo ed il prete tosassero i penitenti pubblici. Alle persone maritate si dava la penitenza pubblica di loro consenso, perchè lo stato di penitenza impegnava la continenza. Nell'850 il concilio di Pavia decretò che i penitenti non potevano sposarsi nel tempo della penitenza. Alcuni hanno confuso quanto era proprio della penitenza pubblica colla penitenza solenne. Nel giorno delle ceneri i parrochi conducevano i pubblici penitenti al vescovo per ricevervi la penitenza (della quale è un vestigio l'imposizione delle ceneri), indi nel giovedì santo per la riconciliazione: talora anche fra l'anno i parrochi conducevano i penitenti ai vescovi. Il libro *penitenziale* serviva per l'imposizione della penitenza e per la riconciliazione dei penitenti; de'*canoni penitenziali* o regole per le pene da imporsi a'pubblici peccatori, parlai nel vol. VII, p. 221. Fu nel II secolo che la Chiesa stese delle regole, onde stabilire questo punto di disciplina in una maniera ferma e conveniente, e queste regole si denominarono appunto *canoni penitenziali*, e furono da quel punto in vigore sì in oriente, come in occidente. Le penitenze furono regolate conforme all'autorità de'padri e dei concilii. S. Basilio assegnò 2 anni di penitenza per un furto, 7 per l'omicidio, la vita intiera per l'apostasia, essendo allora la penitenza in sommo rigore. *V.* Pene ecclesiastiche e Disciplina penitenziale.

I vescovi aveano podestà di accorciare il tempo della penitenza canonica, in favore di quelli che davano segni di compunzione maggiore, ad onta delle leggi generali e locali che regolavano l'ordine e il tempo della penitenza. Il diritto dei vescovi era fondato non solo quali eredi dell'autorità di Cristo, ma eziandio della sua carità, considerandosi a un tempo come giudici, padri e pastori de'fedeli, e sui decreti de'concilii, alcuni de'quali li autorizzarono a prolungar la penitenza, se lo credevano vantaggioso a'peccatori. L'accorciar delle penitenze, dice il Chardon, diè origine all'*Indulgenza* (*V.*), determinandovisi i vescovi eziandio per le sopravvenute persecuzioni e per le raccomandazioni de' martiri. Nel vol. XXXVIII, p. 133, ricordai le *lettere de' martiri* in favore de'caduti o *lassi* sottoposti alla penitenza canonica, dette anche libelli e cedole di pace; non che le *lettere penitenziali* pei penitenti che recavansi a Roma, per adempirvi la penitenza. Anche i sacri *Pellegrinaggi* (*V.*), come ho accennato, fecero parte delle penitenze canoniche e per lungo tempo: a Cencio che avea tentato di uccidere s. Gregorio VII, questi gl'impose il pellegrinaggio di Gerusalemme; altrettanto ordinò Clemente V a Nogaret che avea arrestato e ingiuriato Bonifacio VIII, al modo che riportai nel vol. XXVI, p. 302. Questi pellegrinaggi si facevano per ogni parte del mondo col bordone e lo scapolare, o altri abiti propri de'penitenti. Essendo la Chiesa madre pietosa, quando delle penitenze secondo gli antichi canoni penitenziali, per giuste cause si rendeva impossibile o almeno difficilissimo l'adempimento, si commutavano; in luogo di digiuni a pane e acqua, s'imponeva al penitente la recita inginocchioni di 50 salmi, dando in quel giorno da mangiare a un povero, oltre l'astenersi dalla carne e dal vino;

se non sapeva leggere, prostrato a terra in chiesa, dovea 100 volte domandar perdono a Dio; si prescrivevano elemosine, celebrazione di messe cantate, ed altre penitenze canoniche in proporzione, per frenare la rilassatezza de' peccatori. Il 1.° grado della penitenza è il rinunziare al peccato, il 2.° l'esame e la riforma dell'interno, il 3.° lo spirito di compunzione. Essendo tutti i cristiani chiamati alla penitenza, abbiamo grandissimo numero di memorabili esempi riportati dal Baronio negli *Annali*. Le persone consagrate alla penitenza e alla perfezione della vita, in ogni tempo edificarono il cristianesimo. Ne' secoli in cui sussisteva il rigore delle penitenze pubbliche, molti volontariamente si sottoposero alla solenne penitenza, per così far conoscere la loro reità e insieme il proprio dolore dei commessi falli. Altri vi furono, che senza essere rei di colpe soggette a penitenza canonica, l' abbracciarono per zelo e divozione particolare. Nel pericolo di morte, senza gravi colpe, ma per istinto di timor di Dio, anticamente fu frequente di pigliar l'abito monastico in occasione d'infermità, per consacrare il restante dei loro giorni alla penitenza se sopravvivevano, come narrai nel vol. XLVI, p. 58 e 73. Osserva Buonarroti ne' *Vetri antichi*, che la penitenza era solita darsi ai moribondi avanti l'estrema unzione con alcuni riti, di aspersione di cenere, d' imposizione di cilicio e altro, onde i suoi simboli furono espressi nei sepolcri; figurandosi in essi la penitenza coll' immagine di s. Pietro col gallo vicino, al cui canto cominciò a piangere. Siccome le opere di penitenza si possono ridurre in certo modo alla *preghiera*, al *digiuno* e all'*elemosina*, tra gli altri mezzi pii di soddisfazione vi ha pure il rassegnarsi alla volontà di Dio se ci visiti con le afflizioni e i travagli. Così per mezzo delle malattie, delle afflizioni di spirito, dei rovesci di fortuna, della perdita della roba e delle persone a noi più care, Dio ci offre l'occasione di patire pei nostri peccati. Così permette egli talora che noi siamo fatti oggetto delle mormorazioni, delle calunnie, delle persecuzioni, onde ci possiamo valere di siffatte tribolazioni per far la penitenza ch'egli esige da noi. Inoltre, ne' quotidiani incomodi della vita, nelle frequenti privazioni a cui andiamo soggetti, le molestie che ci vengono o dalle persone, o dalle creature irragionevoli eziandio, sono occasioni di far penitenza. Su questo gravissimo argomento si possono leggere: il p. Gio. Morin, *Commentarius hist. de disciplina in administratione sacramenti poenitentiae, tredecim primis saeculis in ecclesia occidentali et hucusque in orientali observata*, Parisiis 1650. Sirmondi, *Historia poenitentiae publicae*, Parisiis 1651. Orsi, *Dissert. hist. de capitalium criminum absolutioni*, Mediolani 1730. Joh. Lensaco, *De ecclesiastica satisfactione poenitentiae*, Lovanii 1585. Concina, *De sacramento poenitentiae, ejusque ministro*, Romae 1750. Chardon, *Storia de' sacramenti* t. 2, storia della penitenza. Terzaga, *Istruzione per amministrare il sagramento della penitenza*, Roma 1790. *Comment. hist. in administr. sacramenti poenitentiae*, Antuerpiae 1682. Sulla *penitenza*, sagramento, ordine e rito da tenersi in amministrarlo, vedasi Diclich, *Diz. sacro-liturg.*

PENITENZA. *Ordine de' religiosi detti degli scalzetti.* Ne fu fondatore il servo di Dio Giovanni Varella e Losada, nato agli 11 dicembre 1723 in Brigos, diocesi di Lugo, nel regno di Galizia in Ispagna, da nobili genitori. Educato nel timor di Dio, per le asprezze dello zio, passò in Ceuta di Barberia ad arruolarsi soldato. Militò anche in Italia e trovossi ai fatti d'armi di Velletri e Pizzighettone. Avendo disertato fu mandato prigione in Maiorca, ove per compassione tacque chi gli avea rubato l'archibugio. Ottenuta la libertà, entrò al servizio del maggiordomo del cardinal Borbone arcivescovo di

Toledo; questi era solito portarsi ogni anno dai domenicani di Segovia a farvi gli esercizi spirituali, con tutta la famiglia, per cui lo seguiva pure Giovanni. Essendovi una grotta in cui è tradizione vi avesse fatto penitenza s. Domenico, spesso Giovanni si ritirava a farvi orazione, ond' ebbe da Dio forti ispirazioni d'abbandonare il mondo e di recarsi in Salamanca. In fatti cambiate le sue eleganti vesti con quelle d'un povero, consistendo in lacero sacco che pose sulla nuda carne, col capo scoperto e scalzo, l'ultimo del 1749 s'incamminò per ubbidire al Signore alla volta di Salamanca; e per non essere molestato nel viaggio, si finse pazzo e muto. In questa condizione si portò al convento de'minori osservanti, dormendo sulla porta della chiesa e ricevendo tra'poveri l'alimento. Avvedutosi il portinaro della pietà del creduto pazzo, l'impiegò a pulire il chiostro, e perciò voleva soccorrerlo a parte, ma egli si contentò di restare dopo i poveri. I religiosi ben presto se ne servirono, ammirandolo anche pegl'insulti e derisioni de'ragazzi, che sopportava con edificazione: finalmente Dio volle far palese la virtù del suo servo, nel modo seguente. Sette anni circa prima che Giovanni andasse a Salamanca, il Signore in visione avea mostrato a suor Rosa del Castiglio di Gesù Nazareno, religiosa di s. Chiara di quella città, il volere che si fondasse un nuovo ordine di penitenza, dichiarandole ancora gli esercizi che doveano praticare i nuovi *Penitenti (V.)*, ordinandole di scrivere fedelmente l'udito e il veduto, come fece consegnando lo scritto al suo confessore p. Valcarze minore osservante e professore di Salamanca. Per sette anni fu esaminato, ma per ignorarsi chi dovea essere il fondatore del nuovo ordine, ricorse di nuovo suor Rosa all'orazione, e Gesù Cristo che tornò ad apparirle, le nominò Giovanni Varella, al quale avendogli per un Crocefisso parlato nella grotta di Segovia e comandato di recarsi a Salamanca per intendere la sua divina volontà, ivi si trovava presso i francescani, santamente finto pazzo e muto. Avendo tutto la religiosa riferito al confessore, egli andò in cerca di Giovanni, lo chiamò per nome e invitò a lasciar la simulata pazzia. Stupì Giovanni di essere conosciuto, ma ridendo si occultò. Allora il p. Valcarze seriamente in rincontrarlo, gli manifestò quanto Dio aveagli significato nella grotta di Segovia e lo minacciò di castigo se non ubbidiva; ma seguitando Giovanni la sua finzione evase, indi fece con lui la confessione generale con sorpresa de'francescani che lo reputavano muto e pazzo, ed egli rispose essere ciò avvenuto per le loro orazioni. Gli fu accordato in convento uno stanzino, ove passava la notte in orazione e flagellazioni, impiegandosi la mattina a servire con fervore tutte le messe.

Il p. Valcarze dopo aver fatto diverse prove su Giovanni, nel 1751 gli svelò il segreto che Dio lo destinava fondatore di nuovo ordine a vantaggio de' fedeli. Subito Giovanni fuggì dal convento e sarebbe partito dalla città se Gesù Cristo non lo avesse impedito, parlandogli la terza volta, la seconda essendosi manifestato al suo arrivo in essa. Tuttavolta il p. Valcarze ritrovatolo procurò di persuaderlo della replicata volontà divina, e dopo vari abboccamenti lo indusse a tornare in convento e rassegnarsi, portandolo da suor Rosa di Gesù Nazareno che gli consegnò lo scritto della rivelazione. Ricevuta Giovanni la carta, nel giorno di s. Gio. Battista 1751 cominciò a scrivere la regola e la terminò in quello di s. Bartolomeo: agli 8 marzo 1752 unitisi a lui otto scolari di Salamanca, principiò a metterla in pratica e ad osservarla con essi. Indi co' compagni si condusse in Roma a'29 agosto, supplicando Benedetto XIV dell'esame e approvazione della regola. Dopo un anno e mentre avea acquistato altri quattro compagni, due italiani e due spagnuoli, il Papa disse a Giovan-

ni che la regola gli piaceva, ma perchè i principi voleano diminuire il numero degli ordini esistenti, lo consigliò entrare co'suoi in altri ordini, esibendo facilitazioni. Giovanni restò nel suo proponimento e solo fu contento che la regola era piaciuta al capo della Chiesa, sperando che Dio avrebbe cambiato il cuore ai sovrani. Partì per Napoli con due compagni per tentarvi una fondazione, lasciando gli altri in Roma a vivere religiosamente in una casa contigua all'ospizio de'benfratelli spagnuoli (ne parlai nel vol. XXVI, p. 126) presso s. Maria Maggiore, alimentandosi di limosine, quando la provvidenza condusse nell'abitazione il cardinal *Crescenzi* arcivescovo di Ferrara, ed informatosi del loro tenore di vita, gl'invitò a recarsi a pranzo da lui due per giorno. Per la stima che ne concepì, con beneplacito pontificio li stabilì in Ferrara, prima nella chiesa dei Sacconi, quindi in quella di s. Croce, donde l'arcivescovo Mattei li trasferì nella chiesa di s. Apollinare. Venuto Giovanni in cognizione dell'operato dal cardinale, si recò in Roma, e fu consigliato di porre in pratica il prescritto dalla regola, cioè di andare il superiore a chieder la limosina per la città colla croce sulle spalle. Ubbidì Giovanni e venendo abbondantemente provveduto dalla carità de'fedeli, cessò co' compagni di andare a pranzo nelle case degli altri regolari. Per falsi rapporti il cardinal Guadagni li fece partire da Roma, assicurandoli che se fossero ricevuti altrove, come in Ferrara, il Papa avrebbe approvato l'istituto. Dopo essere Giovanni coi suoi religiosi soggiaciuto a diverse peripezie, sì in Roma, che in Napoli, Milano, Piemonte, Alessandria e Brescia, dove dall'altrui gelosia non si voleva l'istituto, potè aprire quattro conventi in Ungheria, poi con altri soppressi da Giuseppe II, ed il vescovo d'Agria Valcorzi ordinò sacerdote Giovanni con tre compagni a titolo del seminario, secondo i privilegi della patria. Portatosi il fondatore nella Spagna, eresse il convento di Iora nella diocesi d'Orihuela, ma i mendicanti l'obbligarono a partire, onde in Portogallo i religiosi fondarono tre conventi, ma solo in Lisbona poterono rimanere. Tornato Giovanni in Ispagna ebbe un convento a Madrid, che durò tre anni.

Ripassato il fondatore in Roma eresse un convento sul Monte s. Angelo presso Viterbo, poscia in questa città trasportato: finalmente andato in Ferrara, indebolito e stanco pei continui viaggi per stabilire e dilatare l'ordine, Giovanni vi morì a'24 maggio 1769, d'anni 45, e con fama di santità fu sepolto in s. Croce e poi traslato in s. Apollinare. Progredendo l'ordine a fiorire, Pio VI a'21 maggio 1784 col breve *Injuncti nobis*, confermò le regole e costituzioni dell'ordine, e con l'altro, *Ex debito*, gli comunicò le grazie e privilegi dell'ordine francescano. Nel *Bull. Rom. Cont.* t. 7, p. 284 e 299, sono riportati i brevi e le costituzioni, quali già erano state stampate nel 1784 in Ferrara, indi in Roma colle *Aggiunte* nel 1790. Queste ultime trovate necessarie dal p. Giuseppe Crespo generale dell'ordine, con facoltà apostolica si formarono da lui e dal definitorio, indi ordinate e disposte dal p. Annibali da Latera minore osservante, furono approvate a'20 luglio 1790 con decreto della congregazione della disciplina regolare, ed autorità di Pio VI, il quale accordò ai religiosi l'uso del mantello. Inoltre Pio VI col breve *Expositum nobis*, de'18 luglio 1797, *Bull.* cit. t. 10, p. 104, concesse all'ordine il privilegio di seppellire i fedeli defunti nelle loro chiese. Dipoi Pio VII con breve nominò generale il p. Andrea Castellani romano, e Leone XII l'approvò nell'uffizio, avendolo onorato di particolare benevolenza, non che di sue visite: egli era stato uno degli eremiti dell'Ascensione, i quali soppressi assunse l'abito di questo ordine, e in morte meritò quell'elogio che si leg-

ge nel n.° 102 del *Diario di Roma* 1833. Gregorio XVI gli diè in successore l'odierno p. r.mo generale Giosuè Diotalevi. In quest' ordine pertanto, detto della *penitenza* pel rigoroso e penitente tenore di vita de' religiosi, sotto l'invocazione di Gesù Nazareno, onde sono chiamati *nazareni* e più comunemente *scalzetti* perchè prima andavano scalzi, si fanno i tre voti consueti di povertà evangelica, castità e ubbidienza, cui si aggiunge il giuramento di sostenere con tutto l'impegno il mistero dell' Immacolata *Concezione*. In vigore della povertà da' religiosi professata, non possono possedere alcun fondo, ma a somiglianza de' frati minori francescani, debbono vivere di limosine mendicate quotidianamente, che dove queste non bastino per vivere è loro permesso di fare le provvisioni pel futuro. Il sindaco apostolico è depositario delle limosine da impiegarsi nelle chiese e conventi, essendo proibito ai religiosi tenere denaro. Il superiore del convento è il guardiano; il ministro generale dell'ordine si elegge ogni sei anni, come il commissario generale, procuratore generale, quattro custodi e quattro definitori generali: i capitoli generali si celebrano ogni tre anni. I religiosi fanno un anno di noviziato, e nel ricevere l'abito non mutano il nome battesimale, nè il cognome, essendo vietato dalle loro regole. Ma delle esposte e di altre notizie, come delle provincie, del tenore di vita veramente penitente de' sacerdoti e dei laici, digiuni e mortificazioni, de' cercanti la questua, del principale fine de' religiosi ch'è l'assistenza de' moribondi, fare missioni a disposizione degli ordinari e altre prediche, e del loro abito, con dettaglio trattò il suddetto p. da Latera, *Compendio della storia degli ordini regolari* par. 3, cap. 26. Ciò che rende questo ordine utile ed accetto ai popoli si è, che indefessamente esercita il suo zelo per le classi più abbiette della società, accorrendo premuroso ad apprestare i più caritatevoli soccorsi di nostra s. religione; il perchè questi religiosi furono sì cari a Pio VI, che si degnò esternare il suo paterno affetto all'istituto, della cui prosperità si mostrò tanto sollecito, con queste rimarchevoli parole del citato breve *Ex debito: paterno charitatis affectu prosequimur, feliciique illorum statui, ac ut personae, quae tam pium vitae institutum amplexae sunt*, ec. Nell' ordine fiorirono diversi religiosi, illustri per dottrina e vita esemplare. L'abito dei religiosi è di panno grosso scuro del colore de' minori osservanti, cioè tonaca lunga con maniche alquanto strette, e mantello che arriva alle ginocchia, cappuccio rotondo e breve, unito ad un bavaro largo circa dieci dita dalla parte posteriore, mentre nell' anteriore scende fino al petto diviso in due estremi rotondi. I laici hanno il cappuccio senza questi due estremi, perchè in vece portano attaccato allo stesso cappuccio un pezzo di panno largo cinque dita e di figura rotonda nelle parti posteriore e anteriore. Cingono la tonaca con cordone di lana turchino, nelle cui estremità è il fiocco, bianco nei sacerdoti e chierici, nero ne' laici. Portano sandali, e solo ne' viaggi possono usare il cappello. Ne produce la figura con un cenno il Capparroni, p. 52, nella *Raccolta degli ordini religiosi*. L'ordine ha un cardinale per protettore, chiese e conventi a Sutri, a Monte Marciano detto della Madonna Alberici, ed in Viterbo fuori di Porta s. Pietro, mentre prima l'ebbe sul Monte Cimino e poi nella chiesa del Gesù, ov'è sepolto uno de' guardiani che visse e morì santamente, come dichiararono i Viterbesi nella lapide che gli eressero: gli altri conventi furono soppressi nelle vicende politiche. Inoltre l'ordine in Roma ha le due seguenti chiese e conventi.

Chiesa di s. Maria delle Grazie a porta Angelica, nel rione *Borgo* o *Città Leonina*, con convento in cui risiedono il ministro generale e il procuratore

generale de'frati della penitenza. Ad EREMITI DI ROMA parlai dell' erezione di questa chiesa nel 1588, e riedificazione nel 1618 con piccolo portico munito di cancelli di ferro e tre porte; della prodigiosa immagine della Madonna delle Grazie, dipinta in tavola e coronata col divin Figlio lattante dal capitolo Vaticano a'9 giugno 1644, che si venera con particolare divozione, mentre negli altri altari sono rimarchevoli il quadro di s. Francesco del Puccini, e quello dell' Assunta di autore incerto; del convento o ospizio e spedale contiguo, ove dimorarono sino al termine del secolo decorso gli eremiti dell'Ascensione, cui successero gli attuali religiosi. Qui dunque solo aggiungerò, che riporta il Ricci, *De'giubilei*, p. 136, che in quello del 1600 il fondatore del luogo Albenzio vi alloggiò 10,000 pellegrini. Il Cassio, *Corso delle acque*, par. 1, p. 386 e 425, narra che fr. Francesco eremita rinvenne un capo copioso di eccellente acqua detta delle Api (ne tratto a PALAZZO VATICANO), col quale fu formato il fonte vicino al portico della chiesa, benchè Gregorio XV nel 1621 già avesse provveduto la casa d'una porzione dell'acqua Paola, cui per gratitudine gli eremiti eressero una lapide che riporta. Dirò pure che anche l'Amydeno, *De pietate romana*, p. 46 e 63, parla de'detti eremiti; mentre il Bombelli, *Raccolta delle immagini*, t. 2, p. 117, riporta il rame della Madonna, ne descrive la celebrità e parla del fondatore degli eremiti, costituzioni e sua vita stampate. Siccome gli eremiti eransi ridotti a due, il loro protettore cardinal Innico Caracciolo propose a Pio VII la soppressione della comunità e di dare la chiesa coll' edifizio contiguo all'ordine della *penitenza*, di cui fu fatto protettore, col peso di ricettare e alimentare gli eremiti esteri, quante volte capitassero al convento, in occasione di recarsi alla visita de' santi luoghi della città. Il Papa approvò la proposizione del cardinale il 1.° marzo 1806, quindi col breve *Pastoralis nostra sollicitudo*, de' 13 settembre, *Bull.* cit. t. 13, p. 55, confermò la concessione e soppressione dell'ospizio degli eremiti, ed applicò ai frati della penitenza quanto loro apparteneva, i quali ridussero in miglior forma il convento e abbellirono la chiesa, in cui fanno risplendere il divin culto.

Chiesa di s. Maria degli Angeli in macello Martyrum, nel rione Monti. Dicesi volgarmente alle *Colonnaccie* per quelle due superstiti che sono quasi rimpetto alla chiesa, ne'grandiosi avanzi del tempio di Pallade o Minerva, eretto nel suo *foro* da Domiziano (dicesi demolito da Paolo III), detto anche Palladio dal tempio cui appartengono detti avanzi, con fregio nel quale sono effigiate le invenzioni attribuite alla dea, e nell'attico erasi ripetuta la figura stante di Pallade, che avea tutto l'onore del foro omonimo. La chiesa appellasi pure ai *Pantani* dal vicino arco ed avanzi del foro di Nerva, il quale v'incorporò quello non compito di Domiziano, detto Transitorio, dagli archi che davano adito ad altri fori, uno dei quali archi ora detto de'Pantani ricorda il sito altre volte paludoso. La chiesa trovasi nell'area del foro Palladio *in macello Martyrum*. Nel foro di Nerva si congregava il senato per trattar le cause di religione; perciò vi erano portati molti martiri ad essere esaminati, conducendosi poi per le loro eroiche risposte, ai templi di Venere e Roma acciò vi sagrificassero, il che non volendo essi fare, erano o nel Colosseo abbandonati alle fiere o portati nelle vicine carnificine pubbliche ad essere tormentati e uccisi, per cui tali luoghi si dissero *macello de'martiri*. Il più famoso fu quello che poi fu occupato dalla chiesa per santificarlo e racchiudervi nel mezzo il pozzo, nel quale si gettarono moltissimi loro corpi e le cui acque sono riconosciute prodigiose. Dicesi che nelle nominate acque stagnanti e fangose si tuffavano e tormentavano i santi

martiri, quindi sopra una pietra nera di paragone si mozzava loro il capo, quale pietra si venera nella stessa chiesa. Forse è questa la pietra scellerata, sulla quale fu martirizzato anche s. Ippolito cavaliere romano, ed esisteva in questo luogo. La chiesa già nel secolo XII era sotto il titolo di s. Marco *in macello Martyrum*, quindi prese quello di s. *Maria degli Angeli in macello Martyrum*, come regina de' martiri, probabilmente dalla miracolosa immagine di Maria col Bambino e gli Angeli che ivi è in gran venerazione e dipinta in muro, coronata in un al figlio a'31 luglio 1729 con corone d'oro dal capitolo Vaticano, come descrive il citato Bombelli t. 4, p. 45. Leone X nel 1517 diè la chiesa all'università de'tessitori, ed avendo essi s. Agata per avvocata (per la tradizione che avendo appreso l'arte di tessere, con fare e disfare un velo, venne ad eludere l'importunità della madre, che la volea forzare a prendere marito, come rileva il Laurenti, *Stor. di s. Agata in Suburra*, p. 41, nella quale chiesa sono le sacre spoglie di s. Ippolito), le eressero un altare e introdussero di chiamar la chiesa con tal titolo. S. *Pio V*, Ghislieri, migliorò la contrada pantanosa e poco accessibile, con nuove strade e le principali presero il nome di Alessandrina e Bonella, il primo per quello che avea portato da cardinale e usato pure dal nipote cardinale, che essendo della famiglia *Bonelli* in onore di questa fu chiamata l'altra via. Nel 1784 Pio VI donò la chiesa e la casa propinqua all'ordine della penitenza, che vi pose la residenza del generale, della curia e del definitorio; ed alla confraternita dei tessitori lasciò il proprio altare. Nel 1792 in Roma pubblicò Isidoro Nardi, *Breve notizia della miracolosa immagine di s. Maria degli Angeli, o Macel de' Martiri, detta ancora de' Tessitori*. Da ultimo e per le ingiurie del tempo, bisognò chiuderla al culto divino, onde con beneplacito di Gregorio XVI la camera apostolica la fece restaurare dal cav. Pietro Camporese, indi fu riaperta alle sacre funzioni e con solenne messa e *Te Deum* a'7 maggio 1846. Quindi a'17 vi fu l'esposizione del ss. Sagramento in forma di quarant'ore con nuova e bellissima macchina, procurata dal zelo de'religiosi, dalla pietà e carità de'fedeli, tra'quali il cardinal Carlo Acton benemerito protettore dell'ordine (sino dal 1843 per nomina di Gregorio XVI), che avea provocato il restauro del tempio, e poi lo fece solennemente consagrare a'2 agosto da mg.r Pichi arcivescovo d'Eliopoli, dedicandolo a Maria ss. degli Angeli ed a s. Agata vergine e martire, come descrive il n.°64 del *Diario di Roma*.

PENITENZIERE o PENITENZIARIO, *Poenitentiarius*, *Praefectus admissis poenitentium expiandis*. Confessore, e propriamente quello che ha autorità d'assolvere da' casi riservati al vescovo, stabilito nelle chiese cattedrali, che d'ordinario è una dignità de'*capitoli*. Il penitenziere del vescovo confessa chiunque a lui si porti, ed in qualunque luogo della diocesi, ricevendo la facoltà *non ex commissione, sed a jure* (Lambertini, *Syn. dioec.* lib. 1, can. 4). I *Penitenzieri di Roma* (*V.*) sono soggetti al cardinal *Penitenziere maggiore* (*V.*). Nelle chiese insigni e santuari vi sono pure i penitenzieri, ed anche di diverse lingue, come quelli di Roma. Ne'primi tempi della Chiesa il solo vescovo confessava, ciò che in punto di morte faceva ogni prete. Nel crescere del popolo fedele i vescovi deputarono un prete cattedrale canonico penitenziere che lo aiutasse. In Roma e in Alessandria vi fu più d'un penitenziere: vi furono poscia altri confessori generali. Con l'erezione delle *Pievi* o parrocchie rurali si scemò la fatica del vescovo e del penitenziere. I penitenzieri antichi e moderni erano e sono confessori generali. Anticamente eravi la disciplina di approvare generalmente de'confessori, il di cui potere estendevasi in tutta la diocesi, e

non era libero a ciascuno di scegliere indifferentemente uno de'confessori approvati; gli altri non potevano confessare che nel luogo assegnato. I vescovi determinavano i confessori; gli uni pei laici, od anche per un certo stato di laici; gli altri per il clero, e gli altri per le religiose; di modo che i fedeli non potevano confessarsi che dai sacerdoti loro destinati in particolare; potevano però sempre dirigersi ai vescovi. Il numero di quelli in fatti che vi si dirigevano, crescendo sempre, i vescovi scelsero un sacerdote, commendevole per la sua dottrina e pietà, a fine di metterlo in loro vece. Lo nominarono essi confessore o penitenziere generale, e permisero a tutti i fedeli di dirigersi a quello, come a loro stessi, per riceverne l'assoluzione ne' casi riservati. *V*. Confessore, Penitenza e Penitenzieria, ed a Penitenziere maggiore dirò dell'origine de'penitenzieri in Roma, ed anche parlando de'*penitenzieri vaticani*. Abbiamo dal Rinaldi all'anno 56, n.°24, che a'tempi dell' imperatore Decio del 249 già vi erano sacerdoti penitenzieri, i quali udivano le confessioni, nè lo negano gli stessi nemici della penitenza, essendo ciò chiaro per l'autorità di Socrate e di Sozomeno, istorici greci novaziani. Che in una chiesa fossero deputati più sacerdoti penitenzieri a dispensare il sagramento della penitenza, lo dimostra un' epistola di Dionigio Alessandrino a Fabio Antiocheno, quindi crebbe il loro numero e si deputarono a ciascuna chiesa. Che i penitenzieri fossero in Costantinopoli, lo dichiara il Grisostomo. Anticamente confessavano i vescovi, e dopo loro i sacerdoti al cui governo è consegnata una porzione del popolo fedele; ma sopraffatti dalla fatica immensa, essendosi i cristiani moltiplicati e divenute più frequenti le confessioni, i vescovi non solo aggiunsero al canone della chiesa, cioè al catalogo degli uffiziali ecclesiastici, un sacerdote destinato espressamente ad amministrare la penitenza, ma li destinarono al governo delle parrocchie, prima nelle città grandi, come Roma e Alessandria, e poi nelle ville; e per la penitenza delegarono la stessa facoltà a'monaci sacerdoti, i quali si guadagnarono talmente le affezioni e la confidenza de'popoli, che i principi e signori gli elessero sovente per medici spirituali delle loro anime e per comunicar ad essi i segreti delle loro coscienze, malgrado le opposizioni di alcuni, che rammentai anche a Parrocchia: dopo lo stabilimento de' regolari *mendicanti*, le confessioni divennero più frequenti nei conventi e monasteri. Applicavasi s. Ambrogio con assiduità all'amministrazione della penitenza non solo pei peccati di scandalo, nella sua qualità di ministro della penitenza pubblica, ma ancora con ogni sorta di penitenti, benchè avesse degni coadiutori per l'amministrazione della penitenza segreta ne'suoi preti. In occidente ne'primi tempi i vescovi erano i più ordinari amministratori di questo sagramento, e qualche volta dinanzi a loro ed agli altri sacerdoti, che si chiamavano il senato o il *presbiterio*. Nell' oriente la disciplina offre in ciò qualche differenza. I vescovi avevano in ogni chiesa stabilito un prete penitenziere, al quale avevano rimesso almeno l'esame dei penitenti. La sua funzione era di ascoltare le confessioni di coloro che potevano aver bisogno del suo ministero particolare. A questo fine volevasi che l'eletto fosse di una discrezione e di una prudenza distinta fra tutti gli altri ministri della riconciliazione. Ascoltava egli tutti coloro che venivano ad accusarsi; e secondo la gravezza e la natura delle loro colpe, o li sottomettevano alla penitenza pubblica, o prescriveva loro ciò che praticar dovevano in segreto, prima di partecipare all' Eucaristia. Talvolta questi penitenti si accusavano in pubblico di una colpa segreta, a fine di eccitarsi sempre più all' umiltà e compunzione. Nell'oriente i monaci furono occupati nelle confessioni più ancora che nell'occidente. Quan-

tunque la potestà di legar e sciogliere, alla quale è unita quella di ascoltar le confessioni nel foro penitenziale, sia inseparabile dal sacerdozio, nondimeno non tutti i sacerdoti hanno diritto di esercitarla. I sacerdoti l'hanno da Cristo; ma alla Chiesa tocca regolarne l'uso, prescrivere ai medesimi le regole da seguirsi nell'esercizio di questa podestà loro conferita nell'ordinazione, e assegnar loro i sudditi, sopra cui debbano esercitarla. Quanto ai casi riservati ai vescovi e al Papa, si trovano traccie di queste riserve negli antichi rituali mss., ne'quali si vede che i sacerdoti, i quali ascoltavano i penitenti, anche nel giovedì santo, dopo avere diligentemente esaminati quelli ch' erano degni di ricevere l'assoluzione, dovevano presentarli al vescovo per tal effetto. Anticamente era permesso, come al presente, ai monaci di ascoltar le confessioni gli uni degli altri, ma l' assoluzione era riservata all'abbate. Vi sono degli esempi di casi riservati al Papa, da più di nove secoli. Per l' omicidio può vedersi negli atti de'santi di Redone. Quelli che si mandavano perciò al Papa, gli portavano lettere del loro confessore, nelle quali gli si manifestava la commessa colpa: vedasi Pellegrinaggio. Riccardo vescovo di Salisbury riferisce. » Quelli che si dirigono al Papa, portino seco lettere contenenti la specie e circostanze del peccato, e le esprimano sufficientemente, oppure il confessore stesso vada a Roma ". La storia ecclesiastica ci dà un esempio molto più antico di assoluzione riservata al superiore e narrato da Fleury. Giasone prete accusò un altro detto Lamponiano: questi confessò il suo delitto, e fu perciò da Sinesio separato dalle adunanze della chiesa. Egli mostrava colle lagrime il suo pentimento, e il popolo chiedeva grazia per lui. Ma Sinesio stette saldo, e lo rimise per l'assoluzione alla sedia episcopale, cioè a Teofilo d' Alessandria. Solo permise a tutti i sacerdoti ch'erano presenti, di dar la comunione a Lamponiano, nel caso che egli venisse in pericolo di morte, poichè diceva: Per quanto io posso, nessuno morrà legato; ma s' egli guarisse, sarà soggetto alle medesime pene e attenderà dalla vostra bontà (parlando a Teofilo) il segnale d'indulgenza. Ed ecco un' assoluzione riservata al superiore dallo stesso metropolitano che avea imposta la pena, il che è molto osservabile; imperocchè quanto alle assoluzioni riservate ai vescovi dalla parte de'preti, era già anticamente ordinario costume riservare ai vescovi l'assoluzione de'pubblici penitenti. Dal 1000 in qua cominciò a farsi questa riserva anche ai vicari generali de'vescovi, i quali ancora erano penitenzieri, come fu Gilduino abbate di s. Vittore, il quale nel 1131 era vicario generale e penitenziere del vescovo di Parigi. *V.* Pene ecclesiastiche, ove feci parola de'due fori penitenziali, interiore e esteriore. Dentro i *Confessionali* (*V.*) si trova la nota stampata de' casi riservati al Papa ed alla sua penitenzieria. Un confessore semplicemente approvato ad ascoltare le confessioni, non può assolvere dai casi riservati, se non che in punto di morte, ed espressamente lo dichiarò il concilio di Trento, sess. 14, c. 7.

L'istituzione de'penitenzieri maggiori in ogni diocesi, propriamente risale al secolo XIII, in un ad altri provvedimenti che si giudicò a proposito di fare pel bene dell'ecclesiastico governo, i quali possono vedersi nel Tomassini, *De vet. et nova eccl. discip.* Innocenzo III che fiorì nel principio di detto secolo, ordinò col cap. *De offic. ordinar.*, che tutti i vescovi tenessero presso di loro continuamente un penitenziere, per assolvere que' casi riservati, cui non è permesso assolvere agli ordinari confessori. Dei penitenzieri maggiori o generali se ne fa menzione nel concilio d'Oxford del 1289, ed in quello di Chester pure del 1289. Il concilio di Trento, sess. 14, c. 11, decretò. » Se alcuno dirà, che i vescovi non hanno diritto di riservarsi casi, se non in quanto

alla polizia esteriore; e quindi che questa riserva non impedisce, che un sacerdote non assolva veramente dai casi riservati, sia anatema". Quindi nella sess. 24, c. 8, il medesimo concilio statuì. » Il vescovo stabilirà un penitenziere, unendo questa funzione la prima prebenda, che verrà a mancare, ed eleggerà per questo posto qualche dottore e licenziato in teologia di 40 anni circa d'età, o altra persona che troverà più idonea per questo impiego; e mentre il detto penitenziere sarà occupato in ascoltar le confessioni della chiesa, sarà riputato come presente all'offizio nel *coro*". Ed ecco l'origine della prebenda penitenziale e della penitenzieria annessa ad un canonicato nelle *cattedrali*. Inoltre hanno penitenzieri eziandio le chiese insigni, come fra le altre, di s. Antonio in *Padova*, il santuario di *Loreto*, e la basilica di *Asisi*, nella quale Innocenzo XII vi stabilì tre penitenzieri colle solite facoltà pei casi riservati, ed altri tre ve ne aggiunse Benedetto XIV. Narra il Ricci, *De' giubilei*, p. 224, che in quello del 1625 Urbano VIII aumentò il numero de' penitenzieri vaticani con aggiungervene prima 8 e poi altri 4, a' quali diede l'uso della cotta, della stola paonazza e della bacchetta, che prima non avevano. Ai penitenzieri di Loreto, Benedetto XIII concesse che quelli a' quali avrebbero toccato il capo colla bacchetta penitenziaria, acquistassero 40 giorni d'indulgenza, essendo tale bacchetta o verga segno del loro potere spirituale *in foro conscientiae*. A Confessionale dissi della derivazione di tal rito, che i penitenzieri delle patriarcali basiliche di Roma acquistano 30 giorni d'indulgenza quando toccano colla bacchetta il capo d'un fedele e questo altrettanti, e che il cardinal penitenziere maggiore in far ciò con ferula o bacchetta dorata, egli lucra 100 giorni d'indulgenza, così pure chi ne riceve il colpo. Il Marangoni, *Del giubileo universale dell'anno santo*, § 10, del clero vaticano e de' penitenzieri, dice che la loro verga o bacchetta, in primo luogo indica l'autorità superiore a quella dignità degli altri confessori ordinari, loro comunicata; e secondariamente, escludendo qualsiasi timore dal cuore dei penitenti, nell'accostarsi al gran sagramento della penitenza, rappresenta quell'interna divina consolazione, che si comunica a' medesimi, che sottopongono il capo al tocco di essa, di cui sembra parlasse il Profeta: *Virga tua et baculus tuus ipsa me consolata sunt*. Il sommo penitenziere può concedere 100 giorni d'indulgenza a quelli che si accostano al tocco della medesima, come apparisce dal privilegio di Paolo V, confermato da Innocenzo XII li 3 maggio 1695. E quanto all'indulgenze che si acquistano al tocco della bacchetta degli altri penitenzieri minori, Benedetto XIII concesse giorni 10, e Benedetto XIV con la bolla *Pastor Bonus*, de' 31 agosto 1743, paragrafo 50, concesse altri 20 giorni d'indulgenza. Di queste indulgenze ne scrisse il p. Siro, *Dilucitatio*, ec. Che nelle processioni i penitenzieri si fanno precedere da due chierichetti in cotta, portanti mazzi di *fiori* con in mezzo elevata la lunga bacchetta penitenziaria, ne feci parola nei vol. VII, p. 298, e IX, p. 57. L'uso però della bacchetta ai penitenzieri delle altre chiese e cattedrali si concede dalla s. Sede, come rilevo dal Cecconi, *Storia di Palestrina*, p. 367, al penitenziere *pro tempore* della quale la s. congregazione de' riti concesse con decreto degli 11 novembre 1641 l'uso della bacchetta come i penitenzieri di Roma. Vedasi, *De virga, seu ferula poenitentiali*, presso il cardinal Petra, *De sacra Poenitentiaria apostolica* p. 113.

PENITENZIERE MAGGIORE, *Summus magister criminibus expiandis, Poenitentiario majori*. Uffizio cospicuo che si esercita in Roma da un cardinale a vita, se non rinunzia od è promosso ad altro. Nel *sacro collegio e curia romana*, secondo il p. Plettemberg, *Notitia* p. 49,

dopo il vice cancelliere e il camerlengo, il penitenziere maggiore è il 3.° amplissimo uffizio autorevole ed onorevolissimo. Il De Luca, *Del card. pratico* p. 402, osserva che nella chiesa romana fungeva anticamente l'uffizio di penitenziere maggiore l'arciprete o 1.° cardinale dell'ordine de'*preti*; lo chiama vicario o ministro nelle cose divine per tutta la Chiesa universale, per supplire al Papa nell'assolvere dalle censure e casi riservati. Come qualunque vescovo tiene sempre presso di sè un *Penitenziere* (*V.*) per assolvere i casi riservati, così il sommo Pontefice qual vescovo di Roma e capo della Chiesa universale elegge il cardinal penitenziere maggiore nominandolo con biglietto del cardinal segretario di stato, cui segue la spedizione del breve apostolico: però avvertirò col Nardi, *De' parrochi* t. 1, p. 183, che il cardinal penitenziere di s. Chiesa confessa non solo chiunque si porta da lui, ma può confessare in tutte le parti del mondo, colle facoltà sui casi riservati alla s. Sede, rappresentando in ciò il Papa. Egli presiede al sacro tribunale della *Penitenzieria apostolica* (*V.*), ai penitenzieri maggiori di essa, ed ai minori delle patriarcali basiliche di Roma. In questa città sino dai primi tempi della Chiesa vi furono parecchi penitenzieri, i quali si denominavano, *presbyteri poenitentium*. E' indubitato che sotto s. Cornelio Papa del 254 parimenti eranvi penitenzieri nelle chiese parrocchiali di Roma, che assolvevano i caduti in tempo di persecuzione nell'idolatria e detti *Lassi*(*V.*), onde ne nacque lo scisma de' *Novaziani* (*V.*), che non li volevano ammettere al perdono. Furono perciò nelle *Parrocchie di Roma* (*V.*) deputati preti, i quali *pro modo culpae admissam poenitentiam indulgerent*. Nato così l'uso de' penitenzieri, della cui origine parlai a PENITENZIERE, s. Marcello Papa del 304, per riparare i gravi danni da Diocleziano recati a' fedeli, con distruggere i luoghi sagri e confiscarne i cimiteri, *titulos in urbe Roma constituit quasi dioeceses propter baptismum, et poenitentiam*, il che meglio a TITOLI CARDINALIZI. Acquistata la pace dalla Chiesa, i penitenzieri si estesero anche per altri *penitenti*, onde venne stabilito, che in ciascuna chiesa patriarcale di Roma fossero due preti, che avessero cura d' imporre la *Penitenza* (*V.*), secondo i canoni penitenziali antichissimi e severi. Anastasio Bibliotecario, parlando di s. Simplicio Papa del 467, chiaramente riferisce, che *constituit ad sanctos Petrum, Paulum et Laurentium hebdomadas propter poenitentes et baptismum*. Laonde secondo lo stile ordinario di Roma ne' gradi e negli uffizi ecclesiastici, questi penitenzieri aveano il loro capo che nominavasi penitenziere maggiore e col quale dovevano conferire, quindi questo uffiziale ne' bisogni e casi importanti si rivolgeva al Papa. Nè poteva essere diversamente, poichè in Costantinopoli eravi un capo penitenziere, che a tutti gli altri penitenzieri sovrastava per la penitenza pubblica. Quando poi il penitenziere maggiore cominciasse in Roma ad essere cardinale e solamente cardinale, è assai incerto. Vi sono alcuni che a s. Benedetto II Papa del 684 attribuiscono questo uso, citati dal Plettemberg. Il Zaccaria nelle note al Lunadoro, *Relazione della corte di Roma*, par. 2, c. 13, del cardinal penitenziere maggiore, opina, ommesso quanto può essersi praticato ne' tempi più antichi, che cessata o decaduta nell'occidente la pubblica penitenza, venendo a Roma o in *pellegrinaggio* da più parti penitenti per essere prosciolti da certi peccati, che gli stessi vescovi volontieri vedevano riservati al Papa per qualche freno alla licenza, certamente dal solo ceto de' cardinali si scegliesse uno idoneo che presiedesse a nome del Pontefice alle cause e all' assoluzione di tali penitenti forastieri, e quindi ancora alla penitenza de' nazionali. Il Lunadoro, ediz. del 1646, p. 32, del sommo penitenziere, conviene che que-

sto importantissimo uffizio sia antichissimo, ma osserva che il Panvinio propriamente ne trovò la prima menzione in Gregorio X Papa del 1271, nel cap. *Ubi periculum*. L'Amydeno, *De pietate romana*, par. 4, cap. 8, *de cardinalis summo poenitentiario*, conviene col p. Panvinio che lo istituisse Gregorio X, citando Gomez, *in praef. ad regulas cancel. a Benedicto XII.* Come si vedrà, Gregorio X nominò di certo il penitenziere maggiore cardinale, e tra le leggi del conclave ne fece anche per lui.

La notizia più antica che ho trovato sul penitenziere del Papa, spetta al pontificato di Onorio III del 1216, il quale scelse alla carica di penitenziere Jacopo *Pecoraria* suo cappellano, creato cardinale dal successore Gregorio IX del 1227: avverto, che nel riportare la serie de'cardinali penitenzieri, che ho formato, per le loro notizie suppliscono le biografie di ognuno, nello studio principalmente delle quali potei compilarla. Gregorio IX ebbe a penitenziere, confessore e cappellano s. *Raimondo* di Pegnafort domenicano, cui fece raccogliere le *decretali.* Nel 1234 era *poenitentiario D. Papa Gregorio IX*, Guglielmo de Cordella, come si legge in Garampi, *Sigillo* p. 29. Ma tali penitenzieri sembrano essere stati piuttosto particolari penitenzieri o *Confessori del Papa* (*V.*), come lo fu l'agostiniano b. Agostino Novello di Termine, confessore di Nicolò IV, e penitenziere di Nicolò III, Martino IV, Onorio IV, s. Celestino V e Bonifacio VIII. Il 1.° penitenziere maggiore e cardinale certo, fu Pietro di *Tarantasia* profondo teologo domenicano, da Gregorio X nel 1273 creato cardinale vescovo d'Ostia e *penitenziere maggiore*, il quale lo successe nel 1276 col nome d'*Innocenzo V*. Nel 1278 Nicolò III creò cardinale vescovo d'Albano e penitenziere maggiore il suo cappellano e confessore Bentivenga *Bentivenghi*, teologo peritissimo francescano. Clemente V in Avignone nel 1309 nominò penitenziere maggiore il cardinal Berengario *Fredol* giureconsulto celebre. Essendo morto nel 1321 o 1323, Giovanni XXII delegò nel 1326 l'autorità a Raimondo vescovo di Rieti e vicario di Roma e ad un canonico di s. Pietro. Il Crispolti nella sua *Perugia* p. 353, riferisce che Giovanni XXII fece sommo penitenziere fr. Alessandro Vincioli perugino e dotto francescano, poi vescovo di Nocera. Clemente VI, perchè continuava la residenza pontificia in Avignone, per Roma nel 1352 delegò l'autorità di penitenziere al vicario, come pur fece Innocenzo VI nel 1357. Però per Avignone, Clemente VI nel 1352 creò cardinale e penitenziere maggiore Stefano d'*Albert*, famoso dottore in diritto, e nell'istesso anno gli successe col nome d'*Innocenzo VI.* Questi nel medesimo anno creò cardinale e penitenziere maggiore Francesco degli *Atti*, di singolare dottrina: per sua morte nel 1361 nominò penitenziere maggiore il cardinal Guglielmo *Bragose* celebre professore di canoni. Nel 1370 Urbano V fece il cardinal Stefano de *Poissy*. Gregorio XI nel 1373 il nipote cardinal Giovanni *Crosso*, dottore in diritto canonico, ma seguì poi l'antipapa Clemente VII; per cui il Papa Urbano VI nel 1378 dichiarò cardinale e penitenziere maggiore Eleazaro de *Sabrano*, morto nel 1394: in questo tempo era prefetto della penitenzieria apostolica Agostino napoletano, vice-tesoriere d'Urbano VI, vescovo di Penne e Atri. Al Sabrano successero i seguenti cardinali. Francesco *Carbone* cisterciense nominato da Bonifacio IX, morto nel 1405; Antonio *Gaetani* eletto da Innocenzo VII e morto nel 1412; Pietro *Gerardi* nominato da Alessandro V e morto nel 1417; *Giordano* religioso della Mercede, fatto da Martino V nel 1418 e come il precedente stato anticardinale; Giordano *Orsini* per volontà di Martino V e morto nel 1438; b. Nicolò *Albergati* certosino, nominato da

Eugenio IV e morto nel 1443; Giacomo *Ponti* per favore di detto Papa, morto nel 1449; Domenico *Capranica* fatto nel 1449, il quale d'ordine di Calisto III con tre penitenzieri vaticani esaminò l'idoneità dei penitenzieri delle altre basiliche; Filippo *Calandrini* nominato da Pio II nel 1458 che riformò i penitenzieri minori; Giuliano della *Rovere* nipote di Sisto IV poi Giulio II; Leonardo *Grosso della Rovere* parente di Giulio II che lo elesse nel 1505; Lorenzo *Pucci* fatto da Leone X e morto nel 1531; Antonio *Pucci* eletto da Clemente VII e morto nel 1544; Roberto *Pucci* suo zio gli successe per disposizione di tal Papa e morì nel 1547; Bartolomeo *Guidiccioni* scelto da Paolo III e morto nel 1549; Ranuccio *Farnese* promosso dall'avo Paolo III, morto nel 1565; s. *Carlo Borromeo* fatto dallo zio Pio IV, e per sua assenza s. Pio V fece vice-penitenziere maggiore e poi penitenziere Francesco *Alciati*. Avendo s. Carlo definitivamente rinunziato la carica a Gregorio XIII, questi surrogò Giovanni *Aldobrandini*, morto nel 1573; laonde lo stesso Gregorio XIII dichiarò prima Stanislao *Osio*, morto nel 1579, indi Marco Sittico *Altemps*, o meglio il proprio nipote Filippo *Boncompagno*, morto nel 1585, dopo avere somministrato allo zio l'estrema unzione. E' certo che il cardinal Altemps fu penitenziere maggiore, ma non mi è riuscito stabilire quando precisamente funse l'offizio, probabilmente avrà supplito nell'assenza del parente s. Carlo e prima della nomina del cardinal Alciati. Sisto V nel 1585 conferì la carica ad Ippolito *Aldobrandini* (quale penitenziere maggiore assistè il Papa moribondo e gli somministrò i sagramenti), fratello del precedente, e nella sua assensa da Roma Sisto V fece pro-penitenziere il cardinale Domenico *Pinelli*: l'Aldobrandini divenuto nel 1592 Clemente VIII, chiamò a succedergli Giulio Antonio *Santorio*, il quale poco era mancato che avesse occupato il di lui luogo: per sua morte, nel 1602 nominò il proprio nipote Pietro *Aldobrandini*, secondo la *Storia de' conclavi*, p. 405. Leone XI nel 1605 elesse *Cinzio Passeri Aldobrandini*, quantunque non fosse ancora iniziato nel sacerdozio, morto nel 1610, onde Paolo V sostituì il nipote Scipione *Borghese*. Per sua morte nel 1629 Urbano VIII fece il fratello fr. Antonio *Barberini* cappuccino, e lui defunto nel 1646 Innocenzo X surrogò il parente Orazio *Giustiniani* filippino, che lasciò di vivere nel 1649, per cui nominò Nicolò *Albergati Ludovisi* nel 1651, rinunziando la chiesa di Bologna: essendo caduto in malinconia, Clemente X gli diè in coadiutore il proprio nipote Paluzzo *Paluzzi*, morendo il cardinal Albergati nel 1687. Innocenzo XI gli sostituì Leandro *Colloredo* filippino, che assistè il Papa nell'ultima infermità, gli somministrò il Viatico e l' estrema unzione e gli lesse la professione di fede, che Innocenzo XI toccò colla mano in segno di approvazione. In sua morte, nel 1709 Clemente XI destinò Fabrizio *Paolucci*, che lo assistè in morte: nel 1721, avendo rinunziato, Innocenzo XIII lo fece vicario di Roma, conferendo il penitenzierato al fratello d. Bernardo Maria *Conti* cassinese, che morì nel 1730 a'23 aprile nel conclave per Benedetto XIII; questo Papa prima di dare il consenso di sua elezione si fece assolvere da lui per la promessa fatta a Dio di non ricevere dignità. Nel seguente nominato conclave, procedendo il sacro collegio dopo 3 giorni alla scelta del pro-penitenziere, cadde su Vincenzo *Petra*, già canonista e datario della penitenzieria, mediante 43 voti de' 53 cardinali ch'erano in conclave. L'eletto Clemente XII lo confermò nell'uffizio e venne da lui assistito nel punto estremo: il cardinale morì nel 1747, e fu dotto autore dell'eccellente opera sulla *penitenzieria*. Il cardinal Petra lasciò un fondo, perchè il penitenziere maggiore potesse

nominare 40 individui chierici e laici, onde fare ogni anno gli esercizi spirituali nella casa della missione a Monte Citorio. Gli successe per volere di Benedetto XIV d. Gioacchino *Besozzi* cisterciense, morto nel 1753, onde il Papa creò penitenziere maggiore d. Andrea *Galli* canonico regolare, che a lui conferì i sagramenti e l'indulgenza plenaria *in articulo mortis*. Essendo morto nel 1767, Clemente XIII nominò Gio. Carlo *Boschi*, defunto nel 1788, per cui Pio VI gli surrogò Francesco Saverio de *Zelada*: Pio VII gli assegnò per pro-penitenziere maggiore nel 1801 Leonardo *Antonelli*, che nominò effettivo dopo la di lui morte, avvenuta a' 19 dicembre. A quella poi del cardinal Antonelli, che cessò di vivere nel gennaio 1811, Pio VII poco dopo e nell'istesso anno sostituì Michele di *Pietro*, e per sua morte nel 1821 Francesco Saverio *Castiglioni*: questi prestò assistenza al Papa negli estremi del suo vivere e amministrò i sagramenti, facendo altrettanto con Leone XII al modo detto nelle biografie di quei Papi. Nel 1829 il cardinale divenuto *Pio VIII*, nella 1.ª adorazione che ricevè dai cardinali nominò penitenziere maggiore Emmanuele de *Gregorio*, il quale lo assistè in morte. Passato a miglior vita quel degno porporato, Gregorio XVI nel declinar del 1839 dichiarò penitenziere maggiore l'attuale cardinal Castruccio Castracane degli Antelminelli. Trovandosi egli nel suo vescovato di Palestrina, mentre Gregorio XVI cadde infermo, dopo che il p. Proja sottosagrista amministrò al Pontefice l'estrema unzione, in luogo del sagrista, e gli fece fare la professione di fede, adempì le veci del penitenziere dolorosamente e tra le lagrime il cardinal Lambruschini segretario di stato ed amorevole antico amico dell'agonizzante Papa, impartendo le solenni assoluzioni e benedizioni, e recitando le preci della Chiesa di raccomandazione all'anima, penetrato dalle più profonde sensazioni. A quest'indescrivibile, commovente e grave spettacolo, per dovere mi trovai presente (avendo vicino mg.^r Costantino Borgia cameriere segreto partecipante e il p. Francesco Vaures penitenziere vaticano affezionatissimo al moriente Pontefice) come quello che giammai dì e notte mi distaccai dal letto del Papa in tutto il corso della malattia. La penna non può esprimere come n'ebbi il cuore lacerato da acutissimo dolore, accompagnato da dirotto e amaro pianto, dovendo fatalmente e in compendio perdere quaggiù per sempre il mio padre e signore amorevolissimo, il mio benefattore magnanimo, che dalla più tenera età continuamente mi avea edificato colle rare sue virtù e illibato candore de' suoi costumi, e ricolmato di ammirazione per la sua profonda e vasta dottrina, per 21 anni in cui fedelmente lo servii con sincero affetto, con quella indefessa cura e indivisibile dal suo fianco, che il gran Pontefice meglio dichiarò con breve apostolico citato nel vol. XLIV, p. 143, e con tre testamenti olografi, l'ultimo dei quali pubblicò la *Gazzetta privilegiata di Venezia*, coi n. 191 e 192 del 1846. Appena spirato il Papa, benignamente mi furono larghi di conforti i cardinali Lambruschini, Mattei esecutore testamentario, Patrizi, Bianchi e Antonelli, che trovaronsi presenti a quel supremo istante, di che conservo perenne e grata memoria.

Ora passerò a indicare le principali facoltà e prerogative del cardinal penitenziere maggiore, al quale concessero larghissima autorità e podestà i Pontefici Eugenio IV, Sisto IV colla costituzione *Quoniam nonnulli*, de' 9 marzo 1484, *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 187; Giulio III colla bolla *Rationi congruit*, de' 22 febbraio 1550, *Bull.* t. 4, par. 1, p. 259, pubblicò quella di Paolo III confermatoria della precedente; Pio IV; s. Pio V che limitò le facoltà del penitenziere maggiore e quelle de' suoi ministri, mediante la bolla *Ut bonus*, de' 18 mag-

gio 1569, *Bull.* t. 4, par. 3, p. 64, avendo con altra, *In omnibus*, stabilito che il cardinal sommo penitenziere esser dovesse prete e dottore di teologia o di sagri canoni. Di questa ultima bolla e di altre che riguardano il cardinale penitenziere maggiore, ne tengo proposito a PENITENZIERIA. Non solo Gregorio X certamente nominò il 1.° cardinal penitenziere maggiore che si conosca, ma nelle leggi da lui composte pel *conclave* e *sede vacante*, dichiarò che in tal tempo, incominciando dalla morte del Papa, cessassero tutti gli uffizi ecclesiastici e i tribunali, fuorchè il penitenziere maggiore ed il camerlengo, i quali continuassero in tempo di sede vacante. Se in questa morisse il penitenziere, Clemente VII ordinò che il sacro collegio eleggesse a pluralità di voti il pro-penitenziere. Pio IV confermò il decretato di Gregorio X, dichiarando però che il penitenziere ed i suoi uffiziali spediranno soltanto ciò che spetta al foro della coscienza. Clemente XII prescrisse che in sede vacante il pro-penitenziere si eleggesse dopo tre giorni dalla morte del penitenziere maggiore, e che durasse fino alla creazione del nuovo Papa; inoltre autorizzò il penitenziere a spedire ancora le materie miste. Meglio tutto può vedersi nel vol. XV, p. 263, 267, 271. Si apprende dal citato Lunadoro, annotato dal Zaccaria, che Benedetto XIV ridusse le facoltà del cardinal penitenziere maggiore ai seguenti capi. Ad accordare l'assoluzione da tutti i peccati e dalle censure accennate nella bolla *in Coena Domini*; ad assolvere i regolari *pro utroque foro*, e talvolta eziandio i secolari; ad assolvere gli eretici occulti parimenti e coll'istessa autorità, ma i pubblici nel foro interno solamente, purchè non sieno eccettuati dalla stessa bolla *in Coena*; a convalidare le provvisioni simoniache; ad alleggerire in parte i pesi per lo mal tolto e per l'incerto; a modificare i giuramenti, allorchè non sia di altrui pregiudizio; a cangiare i semplici voti e dispensare ancora dai riservati, come mutando le ore canoniche, ed ingiungendo altre opere pie. Il cardinal penitenziere ha inoltre speciale diritto di dispensare i religiosi dalle irregolarità di delitto o di difetto, di liberare cautamente gli apostati delle religioni, e di permettere il passaggio da un ordine all'altro, e similmente di concederlo alle monache di là dai monti, e di rimediare alle censure, ai difetti o peccati delle medesime, e di togliere gl'impedimenti impedienti di matrimonio; ed ha più altre facoltà descritte dal Danielli nella sua opera, delle quali facoltà ne fa parte talvolta co'minori penitenzieri. Fin qui il Lunadoro. Sogliono i Papi concedere ai penitenzieri maggiori alcune facoltà speciali per provvedere più facilmente a'bisogni de'fedeli nell' orbe cattolico, oltre quelle contenute nelle bolle, decreti e rescritti pontificii; quali facoltà sono suddelegabili in caso di bisogno al prelato reggente del tribunale. Il p. Plettemberg, *Not. cong. et tribunalium curiae romanae* p. 169, *de majori poenitentiario, ejusque munere*, parlando dell'autorità delle lettere del penitenziere maggiore, dice pure delle diverse sottoscrizioni, *Fiat in forma*, *Fiat de speciali*, *Fiat de expresso*, e che sono scomunicati quelli che impediscono l'esecuzione di tali lettere, pel disposto della bolla pubblicata da Giulio III; di più aggiunge, che al suo tempo (pubblicò l'opera nel 1693) l'officio rendeva al cardinale circa annui scudi 8,000, lo che avea rilevato prima di lui il Lunadoro, e lo trovo confermato da un mss. del 1709. Al presente rende l'offizio mensili 165 scudi. Il cardinal penitenziere maggiore ha l' ordinaria udienza dal Papa una volta la settimana, nel venerdì sera; e per sua assenza e impotenza si reca all'udienza il prelato reggente. Vedasi il p. Navar, *Manuductio super facultatibus majoris poenitentiarii.*

De' funerali e cavalcate de' cardinali

penitenzieri maggiori, ne trattai ne'vol. X, p. 304, XXVIII, p. 52, avvertendo che sebbene la cavalcata ora non suole farsi, occorre ogni volta dispensa pontificia. La negarono, Innocenzo X pel cardinal Barberini, e Clemente XI pel cardinal Colloredo agli 11 gennaio 1709, il quale come l'altro avea ordinato che si ommettesse la cavalcata, e il denaro solito impiegarsi si dispensasse a'poveri. Del secondo riprodurrò il ceremoniale della cavalcata e del funere, che ricavo dal succitato mss. autentico, quale presso di me conservo. Riunitisi nel palazzo Vaticano quelli che fecero parte della cavalcata a' 14 gennaio, vestiti dei loro abiti e insegne, ne partirono per quella del defunto con questo ordine. Il capitano degli svizzeri a cavallo con due uffiziali e 50 guardie, le quali facevano ala alla cavalcata. Due mazzieri a cavallo, come i seguenti; due maestri di cerimonie, il tesoriere Patrizi vescovo assistente al soglio, in luogo del maggiordomo infermo e dell'uditore della camera pure malato, col prelato vicegerente altro vescovo assistente; due protonotari apostolici partecipanti, 6 cappellani comuni, 7 camerieri *extra*, 8 scudieri, tutti famigliari del Papa. Giunta la cavalcata all'abitazione del defunto presso la chiesa de'filippini, si unì alla pompa funebre che dovea associare il cadavere, composta della croce parrocchiale, di 5 confraternite, di 5 ordini mendicanti, di 20 preti, del camerlengo del clero col parroco, del capitolo di s. Maria in Trastevere titolare del cardinale con croce, ma senza padiglione. Il cadavere, vestito de'sacri paramenti, fu collocato sopra gran letto coperto di drappo oloserico tessuto in oro, che presero a trasportare i confrati, incedendo ai 4 lati i palafrenieri colle banderuole o flabelli funebri. La processione si avviò per la strada papale, voltò al palazzo Massimi, e per la Cancelleria e via del Pellegrino si portò a detta chiesa. I confrati, i religiosi e il clero precedendo il cadavere, dopo il quale prese luogo la famiglia del defunto in vesti di lutto, indi la cavalcata, ricevendo tutti conveniente dispensa di cera secondo i gradi. All'esequie intervennero 23 cardinali. Nel n.° 1987 del *Diario di Roma* 1730 si legge il funerale del cardinal Conti morto in conclave, donde in carrozza fu trasportato alla chiesa parrocchiale, senza cavalcata a cagione della sede vacante. All'esequie, assistite dai ministri e cantori della cappella pontificia, celebrò la solenne messa il prelato Aldovrandi patriarca di Gerusalemme e reggente della s. penitenzieria, gl'individui del cui tribunale tutti vi assisterono. La cavalcata del cardinal Galli fu descritta nel n.° 7764 del *Diario di Roma* 1768.

Il nuovo penitenziere maggiore prende possesso della carica nelle tre penitenzierie de'penitenzieri minori, delle patriarcali basiliche Lateranense, Vaticana e Liberiana, nelle quali formalmente si reca a udire le confessioni, o ad assolvere dalle censure e casi riservati, nella settimana santa; prima dirò del possesso, poi delle confessioni e meglio. Il possesso il cardinale lo prende con treno nobile e formalità de'servi a piedi, seguito da tre carrozze, in cui prendono luogo, oltrechè nella sua, i prelati e ministri della penitenzieria. Quanto indicherò si pratica eziandio nelle basiliche e penitenzierie Lateranense e Liberiana. Il cardinale nel portico Vaticano viene incontrato da quel collegio de'penitenzieri, colla stola paonazza sull'abito religioso, che gli baciano la mano. Il cardinale deposta la mozzetta e mantelletta paonazza, prende la cappa di questo colore, ed entra nella basilica ricevuto da 4 canonici: asperso sè e gli astanti, passa ad orare al ss. Sagramento ed all'altare papale o confessione, indi si reca alla sedia o trono penitenziale, alquanto elevato per diversi gradini di noce, come lo è il resto, avendogli sciolta la cappa il caudatario, ch'è vestito di sottana paonazza e ferra-

iuolone nero. Quindi si legge la bolla di nomina coi privilegi e facoltà del penitenziere maggiore; dopo di che, il cardinale riceve la bacchetta o ferula o verga dorata, con la quale toccando il capo de' prelati e altri della penitenzieria, e di quelli che ne hanno divoto desiderio, scancella i peccati veniali per l'indulgenza inerente al tocco, di cui è ancor egli partecipe. Ad ogni nuovo penitenziere maggiore, i penitenzieri, anche straordinari, ricevono dalla penitenzieria in dono una stola paonazza. Nella domenica delle *Palme* il cardinal penitenziere si porta dopo le ore 21 alla penitenzieria Lateranense, incontrato dal collegio e presidente de' penitenzieri minori osservanti riformati, ricevendo l'aspersorio dal p. presidente genuflesso. Dopo essersi levata la mantelletta e restando in rocchetto scoperto, asperge e benedice gli astanti. Poscia sale all'oratorio a far breve orazione, corteggiato dal reggente, teologo, datario, canonista, correttore, sigillatore, dai segretari e da altri ministri della s. penitenzieria, dopo averlo incontrato a capo della scala. Quindi con essi passa nella biblioteca del collegio, ove si tiene la segnatura o congregazione coi soli ministri della penitenzieria, dopo la quale il cardinale assume la cappa paonazza, ed accompagnato dai nominati ministri e dai penitenzieri entra nella porta grande della contigua basilica, ov'è ricevuto da 4 canonici in cappa. Uno di essi nell' ingresso gli offre l'acqua santa con l'aspersorio, che il cardinale presenta a ciascun prelato. Indi il cardinale fatta orazione nel genuflessorio avanti l'altare del ss. Sagramento, passa al suo stabile tribunale o trono di penitenza, ove scioltagli la cappa dal caudatario, si pone a sedere nella sedia, coprendosi il capo con la berretta. In seguito il reggente gli presenta la bacchetta o ferula penitenziale (della quale come dell'indulgenza annessa parlai a Penitenziere), con cui tocca il capo al medesimo e agli altri prelati in piedi, e genuflessi al teologo, segretari, ministri, sua corte nobile e per ultimo ai penitenzieri. Postisi i nominati a sedere ne' banchi in giro e in forma di tribunale, il cardinale prosegue a toccare colla bacchetta il capo di quelli del popolo, che genuflessi concorrono a prendere l'indulgenza unita a questo atto di umiltà. Ciò finito, il cardinale confessa chiunque s'accosta al suo tribunale, assolve i penitenti dalle censure ecclesiastiche, come dai casi riservati, e se ha dubbi consulta i suoi uffiziali; se non si presenta alcuno, parte ringraziando i prelati che l'hanno assistito, venendo accompagnato dagli stessi canonici che lo riceverono, ed aspettano finchè è asceso in carrozza. Nel mercoledì santo il cardinal penitenziere si porta dopo le ore 21 alla penitenzieria Liberiana, incontrato dal collegio de' penitenzieri domenicani, ricevendo dal p. vicario l'aspersorio, indi segue quanto si è detto di sopra, tanto nella penitenzieria per la segnatura, ed anche per ciò che riguarda la dicontro basilica, ove viene ricevuto e pratica le cose narrate. Nel giovedì e nel venerdì santo il cardinal penitenziere, dopo aver tenuta la segnatura nella penitenzieria Vaticana, accompagnato dai prelati e ministri del sacro tribunale si porta nella basilica Vaticana, fermandosi nel portico ad assumere la cappa. Entrando in chiesa è ricevuto da 4 canonici, senza la presentazione dell'acqua benedetta, non essendovi ne'due giorni nei pubblici *pili*; quindi viene presso la statua di s. Andrea e rimpetto a quella di s. Pietro, incontrato dal collegio de' penitenzieri minori conventuali e dal p. rettore di essi, e si reca ad orare innanzi l' altare papale ed a quello della Beata Vergine della Colonna; dopo di che va ad assidersi nel suo tribunale per toccare il capo colla bacchetta ed ascoltare le confessioni.

Già ho detto di sopra che spetta al penitenziere maggiore assistere in mor-

te il Papa, in abito cardinalizio, per le assoluzioni e benedizioni *in articulo mortis.* Nel vol. VIII, p. 267 e 304, IX, p. 90, ho narrato che nella cappella pontificia il cardinal penitenziere maggiore nel giorno delle *Ceneri* (*V.*) le impone al Papa, senza mitra e senza proferire la formola, ed in sua assenza anche ai cardinali ed a tutti quelli che hanno luogo in cappella, quindi canta la messa; come nel venerdì santo mattina vi fa la funzione, nella quale anticamente pronunziava pure il sermone o deputava altri, essendo affidata a lui la chiavetta del s. Sepolcro; e come per l'anniversario dei fedeli defunti vi canta la messa. Ad Anni santi e a Confessore notai, che nella medesima cattedra de' penitenzieri maggiori i Papi talvolta e specialmente negli anni santi si recarono a udire le confessioni, in diversi tempi anche i penitenzieri maggiori. Inoltre ad Anni santi, a Martello, ne'vol. II, p. 103, 118, 134, VIII, 205, 208, 209, XXXVII, p. 286, raccontai come il penitenziere maggiore nell'apertura della porta santa porge al Papa il martello d'argento per aprirla, dandogli questi tre colpi e due il penitenziere, ed appena i muratori hanno tolto i cementi, i penitenzieri vaticani cinti di grembiale lavano con isponge lo stipite, indi asciugano; come nella chiusura il cardinale con grembiale consegna al Papa la cucchiaia d'argento, con la quale pone anch'egli la calcina e i mattoni, aiutato dai penitenzieri in grembiale. Dissi pure, che Clemente VII nel 1525 fu il 1.° ad usare il martello d'oro (il martello però pel 1.° l'usò Alessandro VI nel precedente anno santo, come quello che introdusse le porte sante), quale donò al cardinal Pucci penitenziere (onde aggiunse nel suo stemma tre martelli), per finir d'aprire con altre percussioni la porta santa; e che i penitenzieri minori vaticani per la 1.ª volta ne lavarono le imposte con acqua benedetta e nella chiusura aiutarono il penitenziere maggiore. D'allora in poi il martello e la cucchiaia si costumò regalare ai penitenzieri maggiori, ma talvolta i Papi diedero tali stromenti a qualche sovrano, come del martello fece Leone XII. Rilevai inoltre che Benedetto XIII fece pubblicare un editto dal penitenziere per richiamare gli apostati e i religiosi fuggiaschi. Vedi Cohellio, *Not. cardinalatus* cap. 54, *de summo poenitentiario*; De Luca, *Il card. pratico*, cap. 42, *del cardinal penitenziario.* Latino Latini, *Epistole, congetture e osserv.* raccolte da D.° Macri contro l'opinione di alcuni e particolarmente contro Melchior Cano, il quale ne' *Luoghi teologici* t. 1, par. 2, p. 325, pretese rigettare l'antichità del penitenziere maggiore.

PENITENZIERI DI ROMA. Dell'origine de'penitenzieri in questa metropoli, parlai a Penitenzere e Penitenziere maggiore. Nel pontificato di Giovanni XXII era penitenziere apostolico in Roma Pietro Rainalucci da Corbara frate minore, che nel 1328 Lodovico il Bavaro fece *Antipapa Nicolò V* (*V.*). Papa Benedetto XII nel 1334 avendo saputo in Avignone, che a Roma eranvi alcuni sacrileghi, i quali dai pellegrini presi per interpreti onde confessarsi, non solo non intendevano i confessori, nè da essi erano intesi, ma pubblicavano i loro peccati, per cui si trovavano costretti i pellegrini a redimere col denaro il segreto di loro colpe, ordinò al suo vicario e vescovo d'Anagni fr. Gio. Pagnotta agostiniano, di procedere severamente contro di essi. Ad eliminare sì gravi abusi dipoi provvide la s. Sede, ordinando che in Roma fossero penitenzieri di diverse nazioni e *lingue*; come di queste furono benemeriti i Papi pel vantaggio spirituale de'fedeli e delle scienze, lo notai nel vol. XXXVIII, p. 251 e 254. Dei penitenzieri vaticani straordinari se ne apprende l'origine almeno all'anno 1338, come dalla bolla di detto Papa Benedetto XII, *In agro dominico*, ai §§ 15 e 16.

Abbiamo dal Piazza, *Eusevologio romano* trat. 5, cap. 15, del collegio de'penitenzieri delle tre basiliche di s. Giovanni, di s. Pietro e di s. Maria Maggiore, cioè Lateranense, Vaticana e Liberiana, che in queste anticamente erano chiamati penitenzieri que' confessori, che udivano pubblicamente in esse le confessioni, ed erano sacerdoti deputati dal penitenziere maggiore e scelti da diversi ordini religiosi, i quali abitavano nei loro monasteri e conventi, ma questi essendo distanti dalle basiliche, riusciva loro di grande incomodo e distrazione nelle cose del proprio istituto. Ciò avvertendo s. Pio V, e perchè i fedeli massime pellegrini e forestieri avessero sempre in quelle chiese insigni, in qualunque ora penitenzieri stabili, presso ciascuna istituì le seguenti tre penitenzierie apostoliche con collegi di religiosi, periti in linguaggi diversi e dotti, non che sperimentati idonei a regolare le coscienze, onde soddisfare ad ogni nazione, con case provviste del necessario. In esse sotto un superiore i religiosi osservano le loro regole, per quanto il comportino le continue occupazioni del confessionale, proibendo loro s. Pio V sotto gravi pene di ricevere limosine per qualsiasi pretesto; e questi si chiamano *penitenzieri minori*, venendo deputati nell'offizio dal cardinal penitenziere maggiore, premesso esame d'idoneità, dal quale ricevono le opportune facoltà e straordinarie all'occorrenza. Talvolta il cardinale rimette ai medesimi per l'assoluzione quei che confessa nelle basiliche, nella domenica delle palme, mercoledì, giovedì e venerdì santo, di che trattai, come del possesso che prende nelle loro penitenzierie, della bacchetta penitenziale e indulgenze annesse, a Penitenziere maggiore. I penitenzieri minori delle tre basiliche si considerano come i *Consultori delle congregazioni* (*V.*), che non possono rimuoversi da Roma, dal loro ordine come gli altri religiosi, come particolarmente affetti alla s. Sede. Ad Anni santi riportai le straordinarie facoltà che i Papi compartiscono per assolvere i casi riservati ai penitenzieri minori, ed in tali *Giubilei* (*V.*), pel gran concorso di *Pellegrini* (*V.*), si suole al numero ordinario aggiungere penitenzieri straordinari, previo esame della penitenzieria. I penitenzieri delle basiliche Lateranense e Liberiana, nell'apertura e chiusura delle *porte sante,* assistono al modo detto pei vaticani a Penitenziere maggiore, ai cardinali legati deputati a fare le funzioni. Se il Papa pontifica in dette due basiliche, i penitenzieri delle medesime v'intervengono in camice (il Lunadoro, ediz. del 1646, dice che allora assumevano la cotta), cingolo e pianeta del colore corrente: i penitenzieri vaticani non solo assistono ai pontificali che il Papa celebra in quella basilica o altre funzioni, ma ancora a quelle delle cappelle Sistina del Vaticano e Paolina del Quirinale, ed a Cappelle pontificie notai quali sono le funzioni in cui intervengono e quanto li riguarda. I penitenzieri lateranensi ne'possessi de'Papi, dopo il capitolo gli baciano il piede sotto al portico, vestiti di cotta: il Cancellieri notò nei *Possessi*, che ciò incominciarono nel 1590 e che talvolta assunsero le pianete e ricevettero la medaglia. I penitenzieri vaticani dalle mani del Papa nelle funzioni ricevono in pianeta le candele, le ceneri, le palme, gli *agnus Dei* benedetti; ed oltre ai pontificali, intervengono ancora alla processione del *Corpus Domini*, alla canonizzazione, all'apertura e chiusura delle memorate porte sante: di quanto riguarda il pontificio cadavere, poi ne parlerò. Leone XII fece loro le pianete che ora usano: ne riporta la figura il Falaschi, *Gerarch. eccl.* p. 105. Vedasi il p. Navar, *Manuductio, dilucidatio facultatum minorum poenitentiariorum basilicarum Urbis;* ed il p. Siro da Piacenza min. rif. penitenziere lateranense, *Dilucidatio facultatum minorum poenitentia-*

riorum basilicarum Urbis, et praxis executionum ad litteras, et rescripta sacrae poenitentiariae, cum instructione poenitentiariorum ordinariorum et extraordinariorum, Romae 1609. A BERRETTA CLERICALE avvertii, che sebbene mendicanti, in dette funzioni l'adoperano i *penitenzieri conventuali* e *domenicani*, non i *minori osservanti riformati*. Vedasi Plettemberg, *Notitia* p. 174, *de poenitentiarii minores; quot et quales aluntur a summo Pontifice; a quo constituantur, ad quid obligentur; ubi absolvant*. Della basilica di s. Paolo sono penitenzieri i monaci *Cassinesi* (*V.*), e quando venne sostituita quella di s. Maria in Trastevere nell'anno santo, in questa l'esercitarono, mentre il curato della chiesa funse l'uffizio di penitenziere, ma in luogo separato e senza bacchetta, lo che notai nel vol. XII, p. 202 e 226. Ora dirò delle tre penitenzierie e collegi apostolici Lateranense, Vaticana e Liberiana. La s. basilica patriarcale di s. Lorenzo fuori le mura non ha penitenzieri.

Penitenzieri Lateranensi o di s. Giovanni. Dissi già della generica origine dei penitenzieri di Roma: il Rasponi, *De basilica et patriarchio Later.*, parla: *poenitentes recipiendi in ecclesia ritus; servabatur tantum in Lateranense basilica*. Altre notizie si possono vedere a *Penitenzieri vaticani*. Il Papa s. Pio V nel 1569 o 1570 nella *Chiesa di s. Giovanni in Laterano* (*V.*), istituì la penitenzieria ed il collegio de' penitenzieri, quale affidò a 12 minori osservanti riformati *francescani* di diversi linguaggi, dando loro per abitazione l'antichissimo e celebre oratorio di s. Nicolò di Mira o Bari, già nella parte più interiore del *Palazzo Lateranense* o *Patriarchio* (*V.*), come si ha dal p. Wadingo *in Annales*. Fu fabbricato da Calisto II e ristorato da Anastasio IV, i quali vi fecero dipingere le immagini di diversi santi Pontefici, e per due e più secoli servì di *vestiario* ai Papi, che vi celebravano messa. Sotto Clemente XII, essendo in rovina l'oratorio e contiguo edifizio, i penitenzieri temporaneamente ne uscirono e quel Papa per l'architetto cav. Fuga lo fece restaurare. Quindi Benedetto XIV vi fece altri restauri e abbellimenti, massime nelle pitture, consagrandolo Gioacchino Portocarrero patriarca d'Antiochia a' 26 aprile 1747, onde serve ai penitenzieri di cappella privata. Le pitture dell'oratorio nell'abside si dividono in due parti, superiore e inferiore. Nella prima e sopra la testudine o volta dell'abside vi è il busto del Salvatore. Nella volta è il cielo stellato appoggiato sulla terra, in cui s'innalzano 14 monti, 7 per parte. In mezzo della volta e assistita da due angeli con fiaccola o verga in mano, siede in trono la Beata Vergine coll'aureola in capo, tenendo colla destra la croce e in seno il divin Figlio parimenti coronato. A'piedi della Madonna stanno genuflessi in abiti pontificali con aureola e barba, a destra Calisto II, a sinistra Anastasio IV; e sotto tali piedi si legge: *Praesidet aethereis Virgo Maria choris*. Inoltre nella volta sono dipinti in piedi e barbati, con abiti pontificali, benedicendo e coll'aureola rotonda, a dritta s. Silvestro I, a manca s. Anastasio I. La parte inferiore è divisa dalla superiore con linea e questa iscrizione: *Sustulit primo templum Callixtus ab imo, vir clarus late gallorum nobilitate. Verum Anastasius potitus culmine sacro, hoc opus ornavit, variisque modis decoravit*. Nel mezzo di questa parte sta in piedi in una nicchia l'arcivescovo s. Nicolò in abiti pontificali e mitra, avente nella mano destra un libro e nella sinistra il pastorale; questa immagine non pare mai ritoccata. Dal lato del vangelo in piedi benedicendo colla destra e tenendo un libro nell'altra, in abiti pontificali e mitra e tutti barbati, sono s. Leone III, s. Urbano II, s. Pasquale II e s. Gelasio II. Nell'istessa forma dal lato dell'epistola vengono rappresentati s. Gregorio II, s. Ales-

sandro II, s. Gregorio VII (sulla di lui barba non convengo per le ragioni addotte nel vol. XXXII, p. 252, parlando degli ultimi restauri) e s. Vittore III. Avendo parlato in tanti luoghi di questo oratorio e celebrate pitture, era indispensabile un cenno: del primo e delle seconde trattarono, il Severano, *Memorie* p. 562; Panvinio, *De VII eccles.*; Rasponi, *De basilic.* p. 285 e 348; Lambertini, *De serv. Dei* lib. 1, p. 363; Cajetanus *in vita Gelasii II*; Lucenti, *De episcopis Italiae*; Dal Gattola, *Hist. abb. Casin.* p. 1, tab. 10, ed altri. Le descritte immagini benedicono alla greca e alla latina, ed anche con mano aperta e alzata. Innocenzo XII colla costituzione *Romanus Pontifex*, del 1.° settembre 1721, *Bull. Rom.* t. 11, par. 2, p. 227, concesse a questi penitenzieri i privilegi che godono i ministri provinciali del loro ordine francescano. Benedetto XIV considerando che il collegio della penitenzieria Lateranense avea soli 460 scudi d'annuo assegno, per cui i religiosi più dotti e di più merito ricusavano il penitenzierato, con la bolla *Laborantibus in vinea Domini*, del 13 marzo 1747, *Bull. Bened. XIV*, t. 2, p. 117, gli aggiunse annui scudi 200 dai proventi del sigillatore della penitenzieria, ed altri 100 da quei superflui della penitenzieria stessa, e tutte le sue multe ascendenti a circa 30 scudi. Perchè poi non sembrasse che il nuovo assegno offendesse in modo alcuno la povertà religiosa ed evangelica de'minori osservanti riformati, col moto-proprio *Decet romanum Pontificem*, de'27 maggio, loco citato p. 119, dichiarò che tale contribuzione si faceva ai penitenzieri a titolo di limosina. Grati i penitenzieri del restauro operato e dell'assegno accresciuto da Benedetto XIV, nel 1746 gli eressero per memoria una lapide nell'oratorio, ed altra nel 1750 nel propinquo orto: ambedue riporta il succitato Cancellieri a p. 509, avendo di essi parlato anche a p. 322 e altrove. Al presente il collegio di questi penitenzieri si compone di 5 penitenzieri e del presidente, oltre due religiosi laici per assisterli: 3 sono per la lingua italiana, e gli altri 3 per la francese, spagnuola e tedesca.

Penitenzieri Vaticani o di s. Pietro. Oltre quanto di sopra ho detto genericamente sui penitenzieri delle basiliche patriarcali di Roma e di questi, prima di parlare della penitenzieria e collegio de' penitenzieri vaticani, riporterò quanto mi fu dato rinvenire degli anteriori penitenzieri della *Chiesa di s. Pietro in Vaticano* (*V.*), che Benedetto XII dichiarò immediatamente soggetti alla s. Sede. Sidone e Martinetti benefiziati della medesima, *Della basilica di s. Pietro*, lib. 1, p. 192, nel riferire che si distingue dalle altre nell'amministrare il sagramento della penitenza (lo toccai a PARROCCHIA), riprodussero quanto scrisse il Panvinio, il quale afferma essere i penitenzieri vaticani più degni degli altri per le loro particolari e distinte prerogative, che in parte già indicai e delle altre lo farò qui appresso, quali alcune solo più tardi furono accordate ai penitenzieri delle altre basiliche, ritenendo i vaticani di più antica istituzione. In fatti rilevasi dal *Bull. basil. Vat.* t. 1, p. 343, che Clemente VI nel 1352, colla costituzione *Quamvis olim in Urbe*, quando nelle altre chiese non erasi stabilmente introdotta sì lodevole istituzione, e come nelle basiliche Lateranense e Vaticana e nelle altre chiese di Roma eransi accresciuti i penitenzieri con particolari facoltà, in occasione del celebrato anno santo 1350, richiamò il primiero costume, due assegnandone alla basilica Vaticana, uno istituendone nella Lateranense, e rimovendo quelli delle altre. Coll'andare degli anni fu d'uopo aumentare il numero de'penitenzieri delle basiliche, ma sempre fu maggiore e più rispettabile quello della Vaticana. Apprendo dalle *Vite de' Papi*, che Urbano VI nel 1378 creò cardinale il romano *Ruffini* domenicano, già peniten-

ziere della basilica di s. Pietro e vescovo d'Iserniа, teologo dottissimo; e che Innocenzo VII nel 1406 fu sepolto nella cappella di s. Tommaso, anticamente comune alla tumulazione de'Papi, poi concessa ad uso de' penitenzieri vaticani: edificato questo oratorio da Bonifacio VIII e restaurato da Nicolò V, fu demolito nel 1605 pel compimento della basilica. Innocenzo VII nel 1405 avea trasferito dalla penitenzieria Lateranense a quella di s. Pietro il p. Lorenzo di Sabina frate minore, per onorare e premiare sì degno religioso, distinguendolo col titolo di *penitenziere apostolico* nella basilica Vaticana. Il successore d'Innocenzo VII, Papa Gregorio XII, elesse 23 penitenzieri, cioè 18 per la basilica di s. Pietro, 3 per l'altra di s. Giovanni, e 2 per quella di s. Maria Maggiore, mediante costituzione del 1.° marzo 1407, presso il *Bull.* cit. t. 2, p. 66. Da tuttociò vuolsi rilevare che nella basilica di s. Pietro, risiedendovi da tempo antichissimo i penitenzieri apostolici, forniti d'ampia straordinaria giurisdizione, fosse aperto pei peccatori e peccati ancora più enormi il tribunale della remissione e della penitenza. A queste osservazioni i riferiti scrittori aggiungono, che se nella Vaticana si fulminarono monitorii e scomuniche contro sovrani e contro vescovi contumaci, ed ove ogni anno si rinnovarono gli anatemi espressi nella celebre bolla *in Coena Domini* (ne feci parola anche nel vol. VIII, p. 295); se quivi dunque si decretava la pena, ragion vuole che vi si rimettesse pure la colpa. Eugenio IV nel 1443 nominò 11 penitenzieri vaticani, periti nelle lingue per diverse nazioni; e nel 1446 fece vescovo di Bagnorea Nicolò Roggieri romano de' frati minori, già due volte penitenziere vaticano, il che si legge nel *Bull.* p. 100: da questo inoltre si apprende, p. 250, che Nicolò V a' 14 marzo 1447 creò penitenzieri vaticani fr. Cristoforo de Campo Corso ed altri. Innocenzo VIII a' 9 luglio 1488 costituì penitenziere minore nella basilica e per la nazione spagnuola, fr. Graziano di Villanova carmelitano. Nel descrivere l'anno santo 1500, celebrato da Alessandro VI, ricordai come abilitò i penitenzieri vaticani ad assolvere i casi riservati al Papa (facoltà che in tali tempi in que'che non sono penitenzieri delle basiliche è sospesa); essendo poi nato ad essi dubbio sulla specie, Alessandro VI colla bolla *Cum in principio*, de' 4 marzo, determinò i casi ne' quali limitò la concessione, escludendo: la congiura contro di lui o lo stato, la falsificazione delle lettere apostoliche, il portare armi e altre cose vietate agl' infedeli, la percussione de'cardinali, vescovi, prelati e altri superiori ecclesiastici. Bensì accordò ai penitenzieri la facoltà di ridurre le visite alle 4 basiliche, cioè 5 ai forestieri e 7 ai romani, a condizione che dovessero dare pel ristauro della basilica, i primi la quarta parte, i secondi l'ottava di quanto avrebbero speso nel rimanente de' giorni prescritti per lucrar le indulgenze del *giubileo:* anche Gregorio XIII e altri Papi compartirono ai penitenzieri facoltà di accorciare le visite delle basiliche ai romani e forestieri. Giulio II a' 23 aprile 1510 dichiarò penitenziere di s. Pietro, fr. Enrico Jacobin. Clemente VII nell'anno santo 1525 accordò ai penitenzieri minori in s. Pietro, la facoltà di assolvere ogni peccato, compresi i casi riservati alla s. Sede. Sino al pontificato di s. Pio V i penitenzieri vaticani furono sacerdoti secolari o regolari.

Il Papa s. Pio V, prendendo particolare cura del sacro tribunale della penitenzieria, e considerando che il collegio de'penitenzieri vaticani, perchè composto di preti del clero secolare e regolare, si regolavano con leggi diverse, li rimosse, ne migliorò la condizione con onori e maggior stipendio, come si ha dal Petra, *De sacra poenitentiaria*, par. 1, cap. 12. Quindi s. Pio V destinò a sì importante ministero i *gesuiti*, come zelanti, edifi-

canti e dotti operai evangelici. Ne istituì il collegio di 13, compreso il p. rettore, come lo sono tuttora, cioè due per la lingua italiana, due per la francese, due per la spagnuola e portoghese, uno per la tedesca, uno per l'ungarica, uno per la belgica e polacca, uno per l'inglese, uno per la greca, uno per l' illirica. Ne sottoscrisse nel 1569 il relativo moto-proprio o costituzione, ma per la sua morte restò in dataria non ispedito. Assegnò s. Pio V rendite al collegio de' penitenzieri gesuiti, formò regolamenti per la sua direzione e loro concesse abitazione sulla piazza Vaticana, ove al presente è la fontana sinistra, guardando la facciata della basilica. Non essendosi ancora stabilito il penitenziere per la lingua greca, lo effettuò Urbano VIII. Nel 1656 Alessandro VII diè la cura di eleggere i 13 sacerdoti, per la lavanda e mensa del giovedì santo, ai penitenzieri di s. Pietro: chi al presente li nomina lo notai nel vol. VIII, p. 298, XXXVII, p. 198, XLI, p. 290. Volendo Alessandro VII rendere la piazza Vaticana degna dell'augusto tempio, prima di demolire gli edifizi che l'ingombravano, ed erigere il sontuoso portico colonnato, diede al collegio de'penitenzieri il palazzo incontro a quello ora de' Torlonia in piazza Scossacavalli, già de'Madrucci e del cardinal Gio. Battista *Pallotta*, morto nel 1620, e vi hanno la loro cappella. Quindi a supplire alla non spedita bolla di erezione del collegio, nuovamente l'eresse con la bolla *In apostolicae dignitatis*, de'22 febbraio 1659, *Bull. Rom.* t. 6, par. 4, p. 280; pienamente lo confermò, prescrivendo tuttociò che riguardava la residenza, l'uffizio, il numero prescritto de'penitenzieri e le rendite; ed in luogo degli 80 scudi d'oro mensili che gli pagava la camera apostolica, gli stabilì quanto dissi nel vol. I, p. 248. Oltre a ciò, Alessandro VII ricevè il collegio sotto l'immediata protezione della s. Sede e di s. Pietro; dispose che i penitenzieri sarebbero scelti dal p. preposito de' gesuiti, nè che si potrebbero rimuovere senza licenza del cardinal penitenziere maggiore, alla cui giurisdizione sono soggetti quanto all' uffizio, come e meglio riferisce il Piazza, *Eusevologio romano* trat. 5, cap. 23, del collegio apostolico de'penitenzieri minori di s. Pietro; ed il p. Sacchini, *Hist. soc. Jesu*, lib. 6, p. 269. Il Venuti, *Roma moderna* p. 1088, descrivendo questo collegio, dice che il p. Onorato Fabri francese gli lasciò la sua biblioteca, e che nella basilica i confessionali di noce che appartengono a questi penitenzieri, sono dalla parte sinistra, spettando quelli a destra ai penitenzieri di altri ordini religiosi non formanti collegio: sopra tutti i confessionali un' iscrizione indica la lingua cui appartengono. L'origine di detti penitenzieri di altri ordini probabilmente derivò dal dovere i penitenzieri del collegio, ne'pontificali e succennate funzioni, intervenire ad assistere quelli che celebra il Papa, ed anche perchè è la basilica più frequentata sì dai romani che dai forestieri, onde ne'principali tempi e feste dell'anno essi debbono esercitarvi l' uffizio di penitenzieri, godendo le stesse facoltà, prerogative e privilegi de'penitenzieri del collegio. Questi penitenzieri di altri ordini sono 14, cioè due carmelitani dell'antica osservanza, due minori osservanti, due carmelitani scalzi, due minori riformati, due scolopii, due serviti, un cappuccino ed un agostiniano scalzo. Clemente XIV violentato dalle infelici circostanze de'tempi, con ripugnanza e dolore del suo animo, nel 1773 soppresse la veneranda compagnia di Gesù, quindi prima di morire concesse il collegio de' penitenzieri vaticani (e quello di Loreto che i gesuiti aveano ricevuto da Giulio III), ai suoi antichi confratelli *minori conventuali*, colla bolla *Miserator Dominus*, 4 id. aug. 1774, che tuttora conservano, sebbene nel 1814 l'immortale Pio VII ripristinò la compagnia di Ge-

sù. Dal *Palazzo Apostolico* (*V.*), prima i penitenzieri aveano la parte di pane e vino. Appena è morto il Papa, i penitenzieri vaticani ne lavano il cadavere, quindi restano a custodirlo, recitando l'uffizio de' defunti, e l'accompagnano dal luogo dov'è morto alla basilica Vaticana, su di che si può vedere il vol. XXVIII, p. 41 e i luoghi ivi citati. Alla penitenzieria Vaticana sono unite quelle di Asisi e Loreto, di cui feci parola a PENITENZIERE.

Penitenzieri Liberiani o di s. Maria Maggiore. Prima di parlare delle altre due precedenti penitenzierie apostoliche di Roma, nel dirne l'origine accennai ancor questa e quanto la riguarda per le pontificie funzioni, mentre a PENITENZIERE MAGGIORE parlai quando si reca alla loro penitenzieria. Si rileva dal de Angelis, *Basilica s. M. M. de poenitentiariis*, p. 106, che Eugenio IV a' 19 aprile 1431 vi pose per penitenzieri i frati domenicani. Il Papa s. Pio V domenicano istituì il collegio e penitenzieria de' penitenzieri della *Chiesa di s. Maria Maggiore* (*V.*), e con la bolla *Pro nostri muneris*, del 1.° settembre 1568, *Bull. Rom.* t. 4, par. 3, p. 34, l'affidò ai religiosi *domenicani*, che assoggettò al provinciale della provincia romana o sia al priore del convento di s. Maria sopra Minerva, volendo che fossero di diversi linguaggi. Gli applicò per sostentamento parte delle rendite dell' abbazia di s. Maria delle Macchie di s. Ginesio (ne parlai nel vol. XL, p. 297 e 298), cioè l'assegnò a detto convento, con l'obbligo di somministrare a 6 penitenzieri e 2 conversi per aiutarli, annui scudi 300. Per abitazione concesse ad essi quella con giardino presso la *chiesa di s. Pudenziana*, che loro consegnò per custodirla, dismembrandola dal capitolo e mensa Liberiana. Ma essendone poi da Sisto V diroccata porzione per ampliare la strada pubblica, diè in compenso ai penitenzieri le rendite del canonicato teologale della basilica. Venendo poi da Sisto V, altri dicono da Clemente VIII, ceduto il resto dell'abitazione e la chiesa di s. Pudenziana ai *cisterciensi* foglianti, il collegio invece ricevette la casa e il giardino incontro la basilica, già del canonico della medesima Ippolito Scarza, di cui restò in possesso e ridusse pei penitenzieri. Benedetto XIII domenicano, colla bolla *Emanarunt*, dei 15 luglio 1724, *Bull.* t. 11, p. 331, confermò il decreto della congregazione del concilio, sull'autorità del priore del suddetto convento sopra i penitenzieri della basilica Liberiana, e poi di sua presenza onorò la penitenzieria. Questi penitenzieri non hanno altro obbligo che di confessare in lingua italiana: nell'anno santo si aggiungono loro 8 penitenzieri straordinari, pure domenicani.

PENITENZIERIA APOSTOLICA, *Sacra poenitentiaria apostolica.* Il primo tribunale della s. Sede, presieduto dal cardinal *Penitenziere maggiore* (*V.*), uffizio e residenza della penitenzieria, *camera poenitentiaria*. Dell' origine della penitenzieria ho parlato ne' relativi articoli come a PENITENZIERE, PENITENZIERE MAGGIORE, PENITENZIERI DI ROMA, e loro penitenzierie apostoliche e collegi soggetti alla sacra penitenzieria; così dell'eccellenza e autorità di questo antichissimo tribunale, principale organo della sede apostolica del foro interno della *Penitenza* (*V.*). Essendo antichissima la disciplina de' casi riservati al Papa, come dissi a PENITENZIERE, antichissima pure è l'istituzione della penitenzieria: il Bernini, *Ist. dell'eresie*, la riconosce dall'operato da Papa s. Cornelio contro i novaziani, che vedendo allo scisma congiunta l' eresia, imperocchè impugnando la confessione e remissione de' peccati, abbattevano tutta la religione, notificò gli errori a tutti i vescovi perchè celebrassero concilii per condannarli con trasmetterne a Roma le decisioni, e due egli ne convocò in Roma, in cui scomunicò i sostenitori dell' eresia, questa condannò e chiamò nuovamente a penitenza i fede-

li, volendo che si esponesse il fallo distintamente in forma di suppliche, le quali furono dette *canones poenitentiales*, e forse, dice il Bernini, in nulla differiscono da quelle che in gravi casi da tutte le parti si presentano alla sacra penitenzieria di Roma, siccome a lei riservate privativamente per la s. Sede. Quando un penitente ha bisogno di ottenere dal Papa una *dispensa* o l'*assoluzione* di qualche *censura*, che riguarda il tribunale della penitenzieria, in forma di *memoriale* può scrivere egli medesimo o far scrivere da un altro, in qualunque lingua, con brevità e chiarezza, al cardinal penitenziere maggiore del Pontefice, specificandogli la cosa per cui desidera la dispensa e le ragioni che ha per domandarla, ed il caso di cui domanda l'assoluzione. Non è necessario d'indicare il proprio nome, nè quello del paese, ma basta assumere il nome di supplicante; per esempio il supplicante ha fatto voto di castità perpetua, ec., ha fatto voto di religione o di castità perpetua, ed in seguito si è maritato ec., ha battuto gravemente un sacerdote, e per questo delitto è incorso nella scomunica, n'è assai dolente e pentito e ne domanda umilmente la dispensa o l'assoluzione; quindi si nota l'indirizzo di colui al quale la risposta dovrà essere mandata, dicendo: vostra eminenza avrà la bontà d'indirizzare la sua risposta a N. dimorante in contrada N. della città e provincia N. Bisogna altresì indicare il nome e le qualifiche del confessore, al quale si desidera che venga indirizzata la lettera responsiva della sacra penitenzieria, per esser posta in esecuzione. Colui al quale è indirizzata una lettera della penitenzieria, non può incaricarne un altro per eseguirla, ma deve eseguirla egli medesimo nel confessionale, dopo aver ascoltata la confessione del penitente. Di tutto tratta il p. Navar.

Nei citati articoli descrissi le provvidenze pontificie per i penitenzieri e la penitenzieria, e come Gregorio X nel 1274 decretò che in sede vacante sempre agisse il tribunale della penitenzieria. Narra il Marini, *Archiatri*, t. 2, p. 144, che prima di Clemente V del 1305 il numero degli scrittori della penitenzieria era incerto, e fu allora stabilito a 12, parendo a quel Papa che più non ci si potessero mantenere decentemente. Non ostante però tal decreto, coll'andar degli anni costoro si moltiplicarono a tanto, che Martino V del 1417 ordinò che a soli 24 fosse il loro corpo ridotto. Nicolò V del 1447, desideroso di mantenere questo numero, ed obbligato dall'altra parte per sue buone ragioni a riconoscere 8 di quei che Felice V avea nominati durante il suo breve antipapato, fece una bolla che trovasi nel suo registro. Inoltre il Marini riporta altre nomine di scrittori della penitenzieria, ed a p. 139 un breve del 1455 di Calisto III a certo Gottifredi *magistro in medicina, poenitentiariae nostrae scriptori, et familiari nostro salutem.* Benedetto XII in Avignone pubblicò la bolla *In agro dominico universali ecclesiae operarii*, degli 8 aprile 1338, *Bull. Rom.* t. 3, par. 2, p. 259, con la quale prescrisse gli statuti e le leggi pel buon regolamento della penitenzieria apostolica e de' suoi ufiziali, e la forma del giuramento che dovrebbero prestare. Sisto IV emanò la bolla *Quoniam nonnulli*, de'9 maggio 1484, *Bull. Rom.* t. 3, par. 1, p. 187, in cui dichiarando l'autorità del penitenziere maggiore, diverse regole prescrisse alla penitenzieria. Altre bolle spedite al sommo penitenziere e concernenti pure questo tribunale, a quell'articolo citai. Paolo III del 1534, nulla ommettendo pel bene della Chiesa e per estirpare alcuni abusi che si erano introdotti nel tribunale della penitenzieria, formò una congregazione composta dei celebri cardinali *Carafa*, poi Paolo IV, per prefetto, *Santacroce*, *Crescenzi*, *Polo* e *Ardinghelli*; e de' prelati Luigi Ardinghelli vescovo di Fossombrone, Capodiferro datario, Fabio Pellegrini reg-

gente della penitenzieria, Filippo Archinto vescovo di Bourges e vicario di Roma, come si ha dall'Oldoino, *Addit. in Ciacconio* t. 3, p. 546. La congregazione ebbe incombenza di estinguere e porgere rimedio a ciò che nel tribunale avesse bisogno di correzione. La bolla che poi formò Paolo III, la pubblicò Giulio III, come notai a PENITENZIERE MAGGIORE. Pio IV con la bolla *In sublimi b. Petri solio*, de'4 maggio 1562, *Bull.* t. 4, par. 2, p. 116, riformò con ottime disposizioni la penitenzieria. Il de Luca, *Del card. pratico*, cap. 42, *del card. penitenziere e de' suoi officiali, ministri e tribunale*, osserva, che la grande autorità del penitenziere maggiore continuò sino a Pio IV, il quale per la riforma della curia romana voluta dal concilio di Trento, dai principi e popoli, ricevè notabile diminuzione e riforma, togliendogli molte facoltà, onde il penitenziere faceva una significante parte di quelle spedizioni che poi si eseguirono dalla *Dataria* e dai *Brevi*, così nelle dispense matrimoniali, come nelle altre dispense sull'età e legittimi natali, sopra l'irregolarità e altri impedimenti pegli ordini e benefizi; non che sul concedere il *beneplacito* apostolico nelle alienazioni de'beni di chiesa, nelle confermazioni apostoliche e altre simili pubbliche spedizioni, laonde sia per gli emolumenti, come per occasione di gratificare i ben affetti, sino allora si considerava il penitenzierato maggiore la prima carica di corte. Il successore s. Pio V molte leggi emanò sul tribunale: col moto-proprio *Cum sicut accepimus*, dei 5 dicembre 1566, *Bull.* cit. p. 324, sotto pena di falso, ordinò a'procuratori della penitenzieria di esprimere la verità nelle dispense matrimoniali e altre grazie che s'impetrano dalla penitenzieria; col moto-proprio *Cum sicut accepimus*, del 1569, *Bull.* t. 4, par. 3, p. 54, decretò pene contro gli scrittori, sollecitatori e altri offiziali di penitenzieria, se nelle dispense matrimoniali avessero esposto il falso; con la bolla *In omnibus rebus*, de'18 maggio, loc. cit. p. 62, riformò la penitenzieria ed i suoi uffiziali; con la bolla *Ut bonus*, dello stesso giorno, loc. cit. p. 64, limitò le facoltà del penitenziere maggiore e de'suoi ministri; e con altra bolla di detto giorno, *In earum rerum*, loc. cit. p. 65, trasferì nella *cancelleria apostolica* gli scrittori e procuratori della penitenzieria, ed istituì gli scrittori e procuratori delle lettere di minore grazia. Il de Luca notò, che per tali disposizioni le facoltà del tribunale si restrinsero al foro interno, alle dispense d'irregolarità o altri impedimenti occulti, ed anco alle dispense matrimoniali sopra impedimenti parimenti occulti, poichè i pubblici passarono alla *Dataria* ed ai *Brevi*, secondo le specie; restando qualche parte dell'antica podestà sui regolari pel foro esteriore. Urbano VIII colla costituzione *Regimini*, de' 17 settembre 1634, riferita dal Nicolio, *Lucubrat.* p. 2, lib. 5, tit. 39; Innocenzo XII con la costituzione *Romanus Pontifex*, de' 3 settembre 1692, *Bull.* t. 9, p. 265, prescrissero nuove norme al tribunale e le facoltà del penitenziere maggiore; altre provvidenze si hanno di Clemente XII per la bolla *Apostolatus officium*. Finalmente Benedetto XIV nel 1744 con la bolla *Pastor Bonus*, de'13 aprile, *Bull. Bened. XIV*, t. 1, p. 319, determinò distintamente le facoltà del cardinal penitenziere; e con altra, *In Apostolicae*, p. 330, dichiarò i doveri degli uffiziali della penitenzieria, ne stabilì il numero e il modo di eleggerli, non che i doveri di detto penitenziere, cui confermò la rendita di 100 scudi d'oro al mese, cioè 165 scudi d'argento, assegnati da Innocenzo XII e Clemente XI; come ancora 25 scudi simili al reggente, 15 al datario, al correttore e al sigillatore, 10 al teologo e al canonista, 12 al pro-sigillatore, e 6 agli scrittori. L'attuale onorario di tutti i componenti il tribunale si legge a p. 67 della *Statistica di tutti gl'impie-*

ghi della s. Sede del 1849. Nel vol. XIX, p. 118, parlai della divisione delle materie spettanti alla penitenzieria, da quelle della dataria e de'brevi, fatta nel 1745; ed a PENITENZIERE MAGGIORE, delle attuali sue facoltà.

Gli officiali e ministri di questo tribunale sono di diverse sorti: il Cohellio tratta delle loro incumbenze e delle qualità che si richiedono massime ne' principali, così il Plettemberg, *De poenitentiaria, et de officiales s. poenitentiariae.* Alcuni de'principali, dice De Luca, fanno figura come di congiudici e di consultori col penitenziere, per cui si sogliono congregare con esso e in suo palazzo due volte al mese, e questa adunanza chiamasi la *segnatura della sacra penitenzieria*, che nella settimana santa per antichissima consuetudine ha pur luogo nelle penitenzierie delle basiliche, del cui accesso col tribunale parlai a PENITENZIERE MAGGIORE e successivo intervento alle patriarcali. In altri due giorni poi d'ogni settimana si spediscono gli affari men gravi dal solo reggente, presso il quale si congregano i ministri minori, facendosi più o meno frequente secondo le contingenze de' negozi, per esaminare e risolvere, se le dispense, assoluzioni e altre grazie che si domandano, vanno concesse e in qual modo; dappoichè non solo s'implorano dispense e assoluzioni occulte di foro interno, ma eziandio le assoluzioni d' alcune censure pubbliche del foro esterno, come la percussione de'chierici, quando i percussori non recansi in Roma, secondochè dai sacri canoni viene ordinato, ed in questo caso si esamina in segnatura, come tribunale, per ammettere o rigettare le scuse per giustificare gl'impedimenti dell'andata in Roma. I primi sei officiali maggiori non solo figurano quali congiudici e consiglieri del sommo penitenziere, e per lo più prelati qualificati per dottrina, virtù e sperienza; ma secondo il Lunadoro diconsi penitenzieri maggiori per distinguerli dai minori, e vengono nominati dal cardinale ed eletti dal Papa; gli altri sono uffiziali minori e ministri, e tanto questi che i primi non possono ricevere premio, nè mercede alcuna, perchè le spedizioni del tribunale sono tutte *gratis*, essendo essi stipendiati con gli emolumenti che si pagano in cancelleria per le dispense matrimoniali di minor grazia, e però il sigillatore quando si firma mette la formola: *gratis ubique.* Per la spedizione delle dispense vi sono procuratori spedizionieri addetti, come quelli della dataria e cancelleria, i quali non hanno ingerenza alcuna nel tribunale, solo procurano le grazie, assistendo vescovi o particolari, che rappresentano avanti il tribunale medesimo, e de'quali feci cenno a DATARIA e altrove. Il tribunale pertanto della s. penitenzieria apostolica, oltre il cardinal sommo penitenziere o penitenziere maggiore, si compone de'seguenti offiziali maggiori e minori, tutti ecclesiastici, tutti aventi il sigillo di confessione, per cui fanno apposito giuramento in mano del penitenziere maggiore, con formola che riporta Plettemberg, *De officiales s. poenitentiariae.*

Reggente. Il 1.° officiale della penitenzieria, suole essere uno de'più degni prelati della *curia romana*, per antichissima consuetudine sempre dell'illustre ceto degli *uditori di rota*, ed ordinariamente il decano de'medesimi o uno dei più antichi per anzianità tra'medesimi, insignito negli ordini sacri maggiori; al presente è mg.r Pietro Giuseppe d'Avella-y-Navarro spagnuolo, eletto da Gregorio XVI quando era 2.° uditore di rota o sotto decano, mentre attualmente è il decano. Il reggente, dice il De Luca, è come un vicario generale del cardinal penitenziere, per cui concede molte assoluzioni e spedisce diversi negozi da sè solo, senza partecipazione del penitenziere o della congregazione o segnatura; vale a dire spedisce quelle materie ordinarie, cui non avvi difficoltà di conces-

sione, ovvero che debbono negarsi; le cose dubbiose riferisce al cardinale e poi si discutono accuratamente in segnatura. Due volte la settimana segna di sua mano i memoriali e li consegna ai 3 procuratori o siano segretari della penitenzieria, ed allorchè fa d'uopo sottoscrive in vece del cardinal penitenziere decreti o col rescritto, *fiat in forma*, se trattasi di affari facili; o con altro rescritto, *fiat de speciali*, se l'interesse ha richiesto varie osservazioni e diligenze; o finalmente col rescritto, *fiat de expresso, N. N. Regens*, allorchè la cosa viene conchiusa dal Papa, cui si reca a udienza, per impotenza del cardinal penitenziere. Clemente XII per distinzione concesse al reggente della penitenzieria l'uso del fiocco di seta verde al cappello, come registrai nel vol. IX, p. 198. Il Morcelli chiamò questo primario officiale, *Summi magistri crim. expiandi, adiutor a rescriptis*. Diversi reggenti furono decorati della dignità cardinalizia, così molti degli altri ufficiali maggiori, datari, canonisti, correttori e sigillatori, ed alcuno anco vivente. *Teologo*. È sempre un religioso della compagnia di Gesù, ed oltre le sue particolari attribuzioni, è il consigliere in sacra teologia del cardinal penitenziere, ne' casi più difficili. Nel secolo passato lo furono i pp. Alfaro-Sparvieri, Caravita (diverso dall' istitutore dell' oratorio omonimo), Turano, Noceri, Angelis, Stopponi non gesuita, e gli ex gesuiti Bolgeni, Marinovich, Giorgi, Alfonso Muzzarelli: ripristinata la compagnia fu fatto teologo il p. Zauli, ed ora lo è il p. Zecchinelli, celebre predicatore, avente per coadiutore il p. Cornelio Van-Everbroeck. *Datario*. Ne feci cenno nel vol. XIX, p. 160. *Canonista*. Oltre le sue particolari incumbenze, è il consigliere in sacri canoni del cardinal penitenziere, ne' dubbi più complicati. *Correttore*. Questo correttore o revisore esamina, rivede e corregge le suppliche de' procuratori e segretari, cioè se sono a seconda dello stile e le formole prescritte dalla penitenzieria, e ne fa nota nell'estrema parte dei memoriali, sottoscrivendo le lettere del penitenziere col suo nome e cognome. Il Morcelli qualificò questo offiziale maggiore, *Praepositus libellis poenitentium recognoscendis*. *Sigillatore*. Altro prelato che custodisce il sigillo pubblico della penitenzieria, e sottoscrive dopo il correttore le lettere del sagro tribunale; indi dopo averle sigillate col sigillo le invia ai procuratori o spedizionieri. Siccome nel 1569 colla summentovata costituzione *In earum rerum*, furono soppressi i due collegi degli scrittori e de' procuratori della penitenzieria, e trasferiti alla medesima col nuovo titolo di procuratori e di scrittori di *grazia minore*, allo stesso sigillatore incombe la cura delle spedizioni che facevano i due collegi; di più a lui tocca il custodire i registri delle scritture, al quale impiego vi supplisce il pro-sigillatore. Sottoscrive dopo il correttore le lettere del penitenziere: *Gratis ubique N. N. Sigillator*. *Segretari tre*. Hanno cura della distribuzione de' memoriali, dopo averli riferiti alla congregazione e segnatura e speditesi le lettere. La cassetta per ricevere le suppliche è presso la residenza del cardinal penitenziere, del reggente, del sigillatore e del sacro tribunale. *Pro-sigillatore*. Coadiuva il sigillatore in diversi uffizi: nel 1808 il cardinal Antonelli conferì la carica al celebre erudito Francesco Cancellieri, com'egli stesso rimarcò nel *Cenotaphium* che fece a quel porporato, stampò e illustrò con note. *Archivista e cappellano*. *Scrittori quattro*. Sono ammessi per concorso all' uffizio, che si deve tenere innanzi al reggente e al correttore, secondo Plettemberg, essendo loro officio scrivere le lettere della penitenzieria. *Scrittori soprannumeri sei*. *Distributore delle materie*. *Registratori due*. *Computista*. *Portiere*. Del sacro tribunale della penitenzieria apostolica trattarono i nominati scrittori e altri citati a PENITEN-

ZIERE MAGGIORE, non che, Tiburtli Navar min. oss. rif. olim poenit. in basilica Later.: *Manuductio ad praxim executionis literarum sacrae poenitentiariae*, Romae 1714. Vincentii Petra, poi cardinale e penitenziere, *De sacra poenitentiaria apostolica*, Roma 1712; ma solo la 1.ª parte pubblicò.

PENNA, *Calamus*. Strumento col quale si scrive, o sia di penna d'uccello o di altro. Gli antichi si servirono per iscrivere di stili, e lo facevano su tavolette intonacate di cera, o con piccola canna o l' intercodio d' una canna, servendosi d'inchiostro o di minio o di altra tintura qualunque. Il Donati, *De' dittici* p. 24, dicendo degli strumenti che usarono gli antichi per scrivere, nomina gli stili o grafi, che i più antichi talora erano grandi quanto i coltelli, chiamati *cultelli scriptorii*, atti anche a ferire, per cui furono vietati quei di ferro e introdotti d' osso; se ne fecero anche di metallo. Tali stili da una parte erano appuntati per formare le lettere e piatti dall'altra per cancellarle. Portavansi insieme alle tavolette su cui scrivevasi, in astuccio appesi alla cintola. In oriente vi sono de' popoli che si servono di canne per iscrivere, poichè le canne sono adatte per iscrivere l'arabo, così pure per délineare i caratteri delle lingue indiane, principalmente del sanscritto. L'*Egitto* (*V.*) forniva ai romani i calami o penne, quanto il papiro sul quale si scriveva. Si pretende che Isidoro, fiorito prima del VII secolo, pel primo abbia parlato delle penne, come strumento inserviente alla scrittura; onde si crede che le canne e le penne fossero impiegate simultaneamente per alcuni secoli, ma che finalmente nel secolo X ebbe a prevalere l'uso delle penne e fu questo esclusivamente adottato almeno in Europa. Si fa quindi uso per iscrivere non solo delle penne d'oca, ma di quelle ancora di cigni, struzzi, corvi, gallinacci e di molti altri uccelli, come pure di acciaio o altro metallo. Relative erudizioni si possono leggere a CARTA, PERGAMENA, DIPLOMA, LETTERA, CEREO PASQUALE, LETTERE EPISTOLARI, DITTICI, LINGUA, STAMPA. A'suoi luoghi pure dissi, come nel concilio generale VIII di Costantinopoli, 109 vescovi sottoscrissero la condanna con penna intinta nel sangue di Cristo, ad esempio di Papa Teodoro I quando condannò Pirro monotelita, e si praticò poi nella pace tra Carlo il Calvo e Bernardo conte di Tolosa: altri esempi li riporta Pagi, in *Brev. Rom. Pont., in vita Theodori*. L'imperatore greco sottoscrisse il concilio di Firenze con penna intinta in inchiostro rosso all'uso degl'imperatori greci. Alessandro VI divise con un sol tratto di penna sulla carta geografica, le conquiste fatte dalla Spagna e dal Portogallo sull'America: di questa memorabile linea parlai ne'vol. II, p. 10, e XIV, p. 236. Alessandro VII finchè visse conservò gelosamente la penna con cui da prelato avea firmato il famoso trattato di *Munster* e *Osnabrück*: dopo la sua morte tal penna fu sospesa in una cappella di s. Filippo alla chiesa nuova de' *filippini*; come fece Giusto Lipsio della sua nella cappella della Beata Vergine di Hall. Leone Allazio si servì per 40 anni continui della stessa penna, e quando la perdè ne rimase inconsolabile, stentando a trattenere le lagrime, come narra Mabillon, *Itin. Ital.* p. 60. Vedasi Davidis Clerici, *Laudes pennae*, inter ejusdem *Orationes* p. 94. Il Marini, *Archiatri* t. 2, p. 121, riferisce, che gli *scriniari* pontificii venivano dal Papa investiti della loro carica *per pennam et calamarium*; e che il cardinal Rodolfo da Carpi legato in Francia, ebbe da Paolo III, agli 8 gennaio 1537, un breve facoltativo per creare due o tre notari apostolici, investendoli *per pennam et calamare*, e questi mandare poscia in Inghilterra a pubblicar solennemente le notissime censure. Abbiamo di Martorelli, *De theca calamaria*.

PENNA BILLI. Città con residenza vescovile. *V*. Monte Feltro.

PENNAFIEL o PEGNAFIEL, *Penafela*. Città di Spagna nella Castiglia vecchia sul Duero, a 10 leghe da Valladolid. Vi fu nel 1302 celebrato un concilio dal 1.° aprile ai 13 maggio, presieduto da Gonsalvo arcivescovo di Toledo e suoi suffraganei. Si pubblicarono 13 articoli per reprimere gli abusi de'concilii di quel tempo, il concubinato de' chierici, le usure, ec.; venne tra le altre cose ordinato il canto quotidiano ad alta voce della *Salve regina*, dopo la compieta; che il pane destinato ad essere consagrato dovesse farsi alla presenza de'preti o di altri ministri della chiesa; e di pagar la decima degli acquisti legittimi, per riconoscere il supremo dominio di Dio. Reg. t. 28; Labbé t. 11; Arduino t. 8.

PENNE (*Pennen*). Città con residenza vescovile del regno delle due Sicilie, nell' Abruzzo Ulteriore primo, capoluogo di distretto e di cantone, posta nei confusi confini dei vestani e de'marruccini, su due colline fra gli Apennini, bagnate dai fiumicelli Tavo e Sino, che dal monte Corno scaturiscono e sboccano nel Salino maggiore, a 8 leghe da Teramo e circa 5 da Chieti. Rinchiude qualche bell'edifizio, come l'antica cattedrale e il prossimo episcopio. La cattedrale è dedicata a s. Maria degli Angeli, e sotto l'invocazione di s. Massimo levita e martire patrono della città, il cui corpo con quello de'suoi compagni martiri e del b. Anastasio vescovo ivi si venerano. Il capitolo si compone di 3 dignità, 1.ª l'arcidiacono, l'arciprete e il primicerio, di 12 canonici compresi il teologo e il penitenziere, e di 6 beneficiati, oltre diversi chierici. Il fonte battesimale è nelle 5 chiese parrocchiali, fra le quali quella di s. Gio. Evangelista è collegiata. Vi sono 4 conventi di religiosi e due monasteri di monache, confraternite, seminario, ospedale, monte di pietà e teatro. Sonovi diverse fabbriche e manifatture di fiori finti. Fuori della chiesa parrocchiale di s. Panfilo vedevasi il marmo ora trasportato nel palazzo municipale, che indicava le antiche acque minerali esistite prima dell'era volgare, dette *aqua Ventina*, ed *aqua Virium* nelle due celle, e somiglianti a quelle di Cutilia ne'sabini. Vitruvio ne lodò le qualità medicinali in dedicare i suoi libri d'architettura ad Augusto. Muzio Pansa, medico e poeta valentissimo pennese, bibliotecario di Sisto V, parla di queste smarrite acque. Presso la cattedrale, nella valle formata dal Colle Romano, nel 1826 si scuoprì il serbatoio, di figura ottangolare bislunga: se ne fece l'analisi e mediante canale si formò la nuova fontana de' *Bagni*, che ritornano a prendere l'antica celebrità. Abbiamo di Vincenzo Gentili, *Dell' acqua Ventina et Virium di Città della Penna*, Napoli 1833. Altro illustre pennese fu il famoso giureconsulto Luca di Penna, per non dire di altri. Vano è il rintracciare la fondazione di *Penne o Civita di Penne*, *Pinna Vestina*, diversa da Penna Fucense o de'Marsi, essendo assai remota; fu decorata di belli edifizi e soccorse i romani contro i cartaginesi, ma Silla la distrusse nella guerra civile. Carlo Magno la dichiarò capo della provincia, e con diversi dominii l'assoggettò al vescovo. I normanni, che vi scacciarono i greci ed i saraceni, vi fondarono il regno poscia detto delle due Sicilie: Ruggiero I dopo la prigionia d'Innocenzo II fu riconosciuto re e dichiarò Penne *città reale*. Carlo V nel maritare sua figlia Margherita d' Austria gliela diede per dote con titolo di ducato, onde passò ai Farnese duchi di Parma, e da questi a Carlo di Borbone, che la cedè al suo figlio Ferdinando IV re delle due Sicilie.

La fede vi fu predicata da s. Patrasso, uno de'72 discepoli, e ne fu il 1.° vescovo: la sede vescovile fu dichiarata immediatamente soggetta alla s. Sede, come lo è tuttora, venendo onorata dai Papi con titolo di nobile e celebre. Il vescovo Romano fiorì nel 499, quindi Ama-

deo o Amodeo dell'817, che ottenne un privilegio da Lotario I e la conferma delle prerogative di sua chiesa, avendo assistito alla di lui coronazione. Jacopo fu vescovo nell'844; Hermanno o Helmoino dell' 862; Giraldo o Grimaldo trasferì solennemente in cattedrale nell'868 le ossa de'ss. Massimo e compagni martiri. Gaidolfo fratello di Berardo conte di Penne è nominato nel 962, per la donazione del monastero cisterciense di Casanova, fondato da Berardo. Giovanni, cui ad istanza dell' imperatrice Adelaide nel 963 Ottone I confermò i privilegi. Indi sederono Berardo pennese, morto nel 1055; Giovanni Felertano monaco del 1057, da Nicolò II ebbe la conferma de'beni di sua chiesa; Pampo del 1061; Ariberto del 1112; Grimaldo del 1115, a cui Innocenzo II e Eugenio III confermarono i privilegi; Odorisio del 1169, cui fecero il simile più Papi; Otto o Oddo del 1190 ebbe diversi privilegi da Enrico VI e dalla s. Sede; Gualterio cisterciense del 1200 eletto da Innocenzo III; ma per la sua condotta poi lo ammonì acremente. Gli successe il b. Anastasio del 1215 di santa vita, che edificò il convento de'francescani; nel 1217 Gualtiero cassinese eletto dal capitolo e riconosciuto da Onorio III, confermandogli i privilegi Federico II: ridussé il numero de' canonici e lo approvò Gregorio IX. Essendo vescovo Beroaldo, il cardinale *Collemezzo* legato, colla lettera *Devotionis*, nel 1252 eresse in cattedrale vescovile (altri scrissero ripristinò) *Atri* (*V*.), e l' unì a Penna, ciò che approvò Innocenzo IV nel 1252 con le bolle *Licet ea*, e *Honorem Ecclesiae*, del 15 marzo. La cattedrale d'Atri, buon edificio con vicino episcopio, è dedicata all'Assunzione di Maria Vergine, con battisterio, e vi si venera il corpo della protettrice s. Reparata, ed avvi altra chiesa parrocchiale. Il capitolo ha 4 dignità, 1.ª l'arcidiacono, l' arciprete e 2 primiceri, 16 canonici compresi il teologo e il penitenziere, e 2 beneficiati, oltre altri chierici. Vi è pure un convento di religiosi e 2 monasteri di monache, confraternite, ospedale, seminario e monte di pietà. Fra le abbazie della diocesi di Atri fu celebre quella di s. Bartolomeo di Carpineto, poi unita a quella di Casanova, ch'ebbe sino a' 500 monaci.

Al 1.° vescovo di Penne e Atri unite, Beroaldo, nel 1264 successe Gualterio, da Urbano IV traslato da Amelia; nel 1268 Berallo o Beroaldo; nel 1285 fr. Leonardo Caio sanese servita, fatto da Onorio IV; nel 1302 Bernardo d'Angers; Raimondo del 1321; Guglielmo di s. Vittore francese del 1324; Nicolò cisterciense del 1326, che per essere stato imprigionato dai canonici, destò il grave risentimento di Benedetto XII. Nel 1352 fr. Marco Ardinghilli nobile fiorentino, dotto e virtuoso domenicano, poi trasferito a Camerino. Nel 1361 Gioioso di Sulmona; nel 1370 Barnaba de' marchesi Malaspina, poi di Pisa. Nel 1387 Agostino napoletano, poi di Perugia; nel 1391 fr. Pietro Scala domenicano; nel 1393 Antonio trasferito da Teano; nel 1413 fr. Pietro de Castro Veteri de' minori; nel 1413 egualmente Giacomo Tordi fu uno degli elettori di Martino V al concilio di Costanza; nel 1420 Delfino Nanni Gozzadini nobile bolognese, abbate commendatario di Nonantola, lodato pastore. Trasferito a Fossombrone nel 1433 gli successe Giovanni de Polena uditore di rota, traslato nel 1454 a Orvieto, donde a questa chiesa passò Giacomo Benedetti; nel 1456 Amico de Bonamici; Antonio Probo d'Atri morto nel 1482. Gli successero Troilo Agnesi beneventano; Matteo Giudici romano, morto nel 1495; indi Felino Sandei ferrarese uditore della camera, poi di Lucca; nel 1502 Nicolò Piccolomini di Lucera, traslato da quella chiesa; nel 1503 Battista Cantalice sabino assai erudito; nel 1514 Valentino Cantalice nipote del precedente, e com'esso canonico di s. Maria in Via La-

ta, intervenuto al concilio di Laterano V, e prudentissimo ottenne da Paolo III nel 1539, che le chiese di Penne e Atri soggette alla s. Sede tornassero, poichè Clemente VII nel 1526 l'avea fatte suffraganee di Chieti. Nel 1551 Leonello Cibo folignese; nel 1554 Tommaso Consuberi beneventano, deposto da Pio IV perchè gli fu imputato di aver coi Caraffa congiurato contro la pace d'Italia, sostituendogli nel 1561 Giacomo Guidi nobile di Volterra eruditissimo, che intervenne al Tridentino. Nel 1568 Paolo Odescalchi di Como, uditore generale della camera, nunzio pontificio in Austria e Spagna, poscia impiegato nella lega contro i turchi e in altre gravi incombenze. Nel 1572 Gio. Battista Benedetti di Offida, abbellì la cattedrale e di altro fu benemerito; nel 1591 Orazio Montani di Policastro, traslato ad Arles; nel 1599 Tommaso Balbani lucchese, celebrò il sinodo; nel 1621 Silvestro Andreozzi lucchese che consacrò la chiesa de' cappuccini; nel 1648 Francesco Massucci dotto recanatese; nel 1657 Gaspare Borghi di Macerata, si rese benemerito della cattedrale e del capitolo; nel 1661 Esuperanzio Raffaeli nobile di Cingoli; nel 1668 Giuseppe Spinucci fermano, istituì soccorsi pei poveri, e nella terra di Loreto edificò e dotò il monastero per religiose; nel 1696 fr. Vincenzo Maria Rossi di Bari, procuratore generale de' conventuali; nel 1698 Fabrizio Maffei nobile di Monte Pelosio, col quale nell'Ughelli, *Italia sacra* t. 1, p. 1111, si termina la serie de' vescovi di Penne e Atri, che compirò colle *Notizie di Roma.* 1723 Francesco Bussolini celestino di Atri; 1746 Innocenzo Gorgoni celestino d'Otranto; 1755 Gennaro Perelli napoletano; 1762 Giuseppe Maria de Leone della diocesi di Gaeta; 1779 Bonaventura Calcagnini di Gaeta; 1805 dopo lunga sede vacante Nicolò Francesco Franchi di Chieti; 1818 Domenico Ricciardone di Chieti. Per sua morte il regnante Pio IX nel 1847 preconizzò l'attuale vescovo mg.r Vincenzo d'Alfonso, della diocesi di Monte Cassino. Le due diocesi unite si estendono a circa 100 miglia, contenenti più di 80 parrocchie. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 400, essendo le rendite circa 3000 ducati.

PENSIONE ECCLESIASTICA. Porzione de' frutti che si ricava da *Beni di Chiesa* (*V.*), o da un *Beneficio ecclesiastico* (*V.*), assegnata per tempo determinato e per una giusta causa ad un ecclesiastico, che non lo possiede, da prendersi anche su quello che lo possiede. Le pensioni ecclesiastiche ebbero origine nel 451 dal concilio di Calcedonia, il quale acconsentì che Massimo, eletto vescovo d'Antiochia in vece di Donno, a vantaggio di questi stabilisse una pensione sulla chiesa Antiochena; come approvò nella causa di Bassiano e di Stefano, il 1.° deposto dalla sede d'Efeso e il 2.° a lui surrogato, ed essendo stato ordinato un 3.°, venne statuito che dall'erario di detta chiesa si somministrassero ai primi 200 soldi d'oro annui, a titolo di nutrimento e consolazione, come dice il concilio, presso Labbé, *Concil.* t. 4, p. 705; donde incominciarono le pensioni ecclesiastiche, non prima udite nella Chiesa, come osservò Van-Espen, *Jur. eccl. univ.* par. 2, tit. 23, cap. 2. Dipoi s. Gregorio I del 590 ordinò che si assegnassero 50 soldi d'oro di pensione sul vescovato di Lipari ad Agatone, ch'era stato deposto da quella sede. Nel 1571 s. Pio V con la bolla *Ex proximo*, del 1.° ottobre, obbligò i pensionari sopra qualunque benefizio che non erano tenuti a dire il divino uffizio, a recitare quello della Beata Vergine, ed ordinò che tante volte quante mancassero all'adempimento dell' obbligo ingiunto, perdessero i frutti delle stesse pensioni. Vi sono delle pensioni sopra alcuni benefizi ecclesiastici, che si accordano con dispensa pontificia, a titolo o di elemosina o di gratificazione, ma sono differenti dalle pensioni ecclesiastiche, benchè derivino da benefizi ecclesiastici. Quando

esistevano i collegi *vacabilisti* de' cavalieri di s. *Pietro*, di s. *Paolo*, i *Pii*, *Lauretani* e altri, ognuno percepiva pensioni ecclesiastiche, benchè laici. I *conclavisti* laici per privilegio possono conseguirle, gli ecclesiastici le godono e ne possono rassegnare la quota prescritta dalla concessione pontificia. I cardinali che godono pensioni ecclesiastiche hanno il privilegio di trasferire la metà delle pensioni, premessa la spedizione del breve facoltativo. Anticamente quando i beni ecclesiastici erano in comune, i benefizi erano interi e senza diminuzione. Tra i Papi che moderarono la permissione di trasferire le pensioni ecclesiastiche, nominerò Urbano VIII. La pensione ecclesiastica non è permessa e canonica, che alle seguenti condizioni. 1.° Colui al quale si accorda dev' essere ecclesiastico, esente da qualunque censura e irregolarità. 2.° La pensione deve essere fondata sopra giuste cause, come sono la povertà d'un ecclesiastico, una transazione sopra un diritto litigioso, la ricompensa pei servigi resi o da rendersi alla Chiesa, la rassegna d'un beneficio, pura e semplice o a causa di permuta per l'utile della Chiesa, finalmente qualunque altro vantaggio reale della Chiesa. 3.° È necessario che colui, il quale crea la pensione, abbia la facoltà di crearla, quale concede il Papa, e secondo alcuni teologi anche i vescovi. Il godimento poi della pensione cessa colla morte naturale o civile del pensionario. Si possono leggere: Fattinelli, *De transl. pensionibus et responsa juris*. Giganti, *De pensionibus ecclesiasticis*, Coloniae 1615. Tonduti, *Tract. de pensionibus ecclesiasticis*, Lugduni 1662. Clericato, *Discordiae forenses de beneficiis pensionibus*, Venetiis.

PENTACOMIA. Sede vescovile della 1.ª Arabia, sotto la metropoli di Petra, eretta nel IX secolo. Altra omonima sede della 2.ª provincia d'Arabia, è sotto la metropoli di Bostra. Questa Pentacomia, *Pentacomien*, ora è un titolo vescovile *in partibus*, suffraganeo di Bostra: Gregorio XVI nel 1845 lo conferì a mg.r Carlo Uberto Jeantet quando lo fece coadiutore del vicario apostolico del Tonckino occidentale.

PENTAPOLI, *Pentapolis*. Nome della regione di cinque città, e più luoghi l'hanno portato. Deriva dal greco *penta* e *polis*, la Pentapoli, regione di cinque città, onde si disse *regione Pentapolitana* quella che le conteneva, e le città *Pentapolee*. La *Decapoli* formavasi di dieci città di là dal Giordano; una città si disse *Monopoli*; due *Duopoli*; tre *Tripoli* come Tiro, Sidone e Arata, o *Tripolitana*; quattro *Tetrapoli*, come Laodicea, Antiochia, ec. La *Pentapoli della sacra scrittura*, comprendeva Sodoma, Gomorra, Adama, Schoim e Segor, la quale ultima scampò alle fiamme che incenerirono le quattro altre, perchè il Signore esaudì la preghiera di Loth: le distrutte formarono il lago Asfaltite o il lago di Sodoma. La *Pentapoli dell' Asia minore*, al sud ovest, era abitata dai dorii e formavasi di Lindo, Jalisso, Camiro, Cos e Gnido, e quando nella confederazione entrava Alicarnasso, fu detta *Esapoli*. Altra *Pentapoli d'Asia* fu nella Frigia Pacaziana. La *Pentapoli d'Egitto* ebbe Ticelia. La *Pentapoli della Cirenaica* o Libia superiore abbracciava Berenice, Arsinoe, Tolemaide, Apollonia e Cirene; altri vi aggiunsero la Marmaride e altre popolazioni. Queste sono le Pentapoli d'oriente; ecco quelle d'occidente e tutte nello stato pontificio. La *Pentapoli etrusca* o *Nepesina* ebbe per capitale *Nepi* (*V.*), succeduta a Faleria nel grado, con Sutri, Fescennio e Orte: il Nardini, *Della Pentapoli Nepesina*, dice che il Nobili registrò che venne formata da Fidene, Nepi, Falisca, Villa Magna e Ferenti; ma non conviene sulla prima e ultima. Vedasi Degli Effetti, *Memorie*, della *Pentapoli Cisciminia*, *Veientana*. Il Vittori, nelle *Mem. di Polimarzio*, crede che questa, con Nepi, Fidene,

Faleria e Ferento formassero la Pentapoli Etrusca. A MARCA e ESARCATO parlai delle due *Pentapoli marittima* e *terrestre*, che spesso cambiarono limite e nome. La *Pentapoli marittima* o *Piceno* o *Annonaria*, con Ancona per metropoli. La *Pentapoli terrestre* o *montana* o *mediterranea* o *Flaminia* in Romagna, ebbe *Ravenna* a metropoli, come lo era dell'Esarcato. La *Pentapoli* ebbe origine dall'esarca Longino nel VI secolo, che alle provincie diè un sistema diverso dal precedente; e poichè egli risiedeva in Ravenna, questa fu considerata non meno metropoli dell'*Esarcato* che della Pentapoli, il che diede motivo a diversi scrittori di credere che la Pentapoli fosse al di là di Rimini. Da principio le città costituenti la Pentapoli furono cinque; aggiunte altre in processo di tempo e allargati i confini, la regione non cangiò nome, ma continuò a dirsi Pentapoli, com'era succeduto dell'Italia nel suo incremento. Laonde si tolse la forza e proprietà del nome, ma non il nome. Ed in fatti abbiamo, come notai a ESARCATO, che i vescovi della Pentapoli intervenuti al sinodo romano del 680, furono quelli di Rimini, Pesaro, Fano, Numana o Umana, Osimo e Ancona; avendo errato il Biondo, *Hist.* p. 152, che confuse la Pentapoli con l'Esarcato; così il Rossi nella *Storia di Ravenna*, p. 194, ed il Vignoli, *Liber pontificalis*, p. 308, i quali composero la Pentapoli con quelle città che nominai nel vol. XXV, p. 213, cioè Ravenna, Classe, Forlì, Cesena e Forlimpopoli. Sui confini della Pentapoli oggi Romagna, dalla parte di levante, trattò Fatteschi, *Mem. del duc. di Spoleto*, p. 170. Allargata la regione verso i monti, si formarono due Pentapoli, una marittima ch'era l'antica, l'altra terrestre o moderna. Nel 726 Luitprando avendole invase ambedue, comechè i popoli delle medesime già eransi sottoposti alla signoria e protezione della s. Sede, il Papa s. Gregorio II le chiamò *Decapoli* scrivendo all'imperatore Leone, quale complesso di dieci città. Da Rimini cominciava la Pentapoli marittima e si estendeva con Pesaro, Fano, Sinigaglia e Ancona; dipoi si aggiunsero Numana o Umana ed Osimo. Le città della Pentapoli terrestre erano Urbino, Gubbio, Cagli, Fossombrone e Jesi. Tutte le altre nominate nella donazione e restituzione di Pipino, Carlo Magno e Lodovico I, ed in altri monumenti antichi, dopo averle tolte ai longobardi, sono città della Pentapoli marittima o terrestre aggiunte poi, come Montefeltro, Luceoli, territorium Balnense o Valvense (come avverte l'Orsi, *Sovranità de' Pont.*), Conca (oggi Cattolica nella legazione di *Forlì*, *V.*), che in più luoghi registrai, come nel vol. XXII, p. 80. Sono di differente sentenza gli autori nell'assegnare le città alle due Pentapoli, come all'estensione di esse e la divisione del Piceno in Annonario e Suburbicario, per cui si possono vedere, la *Reggia picena* del Compagnoni e le sue *Memorie d'Osimo*, con giunte del Vecchietti; il Colucci, *Antichità picene* t. 16; e il Brandimarte, *Del Piceno Annonario* o *Gallia Senonia*, non che gli articoli PICENO, e quelli delle città Pentapolitane, massime PESARO.

PENTECOSTE, *Pentecostes*. Festa e pasqua solenne in cui si celebra dalla Chiesa la venuta dello Spirito santo; il cui nome deriva dal greco *Pentecoste*, che significa cinquantesimo, e fu dato anticamente dagli ebrei alla festa delle *settimane*, *festum ebdomadarum*, *quinquagesima*, perchè si celebrava sette settimane dopo la festa dell'agnello pasquale, cioè il 50.° giorno dopo il sedici del mese *nisan*, ch'era il secondo giorno della *Pasqua* (*V.*). Nella pentecoste essi offrivano le primizie della messe del frumento, onde fu detta *festum messis*, *festum primitiarum*, la quale era raccolta a questa stagione. Tali primizie consistevano in due pani di pasta fatta colle nuove biade e col lievito, ciascuno di una misura di farina detta *assaron*, ossia di tre pin-

te di farina. Oltre a questo si presentavano al tempio sette agnelli senza macchia di quell'anno, un vitello e due montoni, da offrire in olocausto; più due agnelli per ostia pacifica, e un capro pei peccati. Questi sagrifizi erano comandati pel giorno della pentecoste, e alcuni altri per tutto il tempo della festa. La pentecoste era una delle tre più grandi solennità presso gli ebrei, in cui tutti i maschi erano obbligati a presentarsi davanti al Signore nel tabernacolo, e nel tempio quando fu fabbricato: non trovasi che questa festa avesse ottava. Gli ebrei moderni la celebrano per due giorni, che osservano come que'di pasqua, astenendosi d'ogni lavoro e faccenda, come nei sabbati, salvo che accendono il fuoco, apprestano il pranzo, e portano da un luogo all' altro quello ch'è necessario: Dio stesso avea proibito ogni opera servile in questa festa, che chiamò celeberrima e santissima. Fu istituita per ringraziare Dio della terra che avea data al suo popolo, e de'frutti che ne ritraeva; per riconoscere il di lui supremo dominio sul paese che possedevano e sul mondo intiero, sulle loro persone e lavori; per ringraziarlo altresì della legge (ond'è anche detta *festa della legge*) loro data sul monte Sinai, in questo stesso giorno 50.° dopo la loro uscita dall' Egitto: perciò gli ebrei in questa festa preparano le sinagoghe, ed ornano le loro case di fronde verdi, di rose e altri fiori intessuti a forma di ghirlande o corone in gran copia. La Chiesa cristiana celebra anch'essa la festa della *Pentecoste* 50 giorni o sette settimane dopo Pasqua, ossia dopo la risurrezione del Signore, in memoria della discesa dello Spirito santo in forma di lingue di fuoco sopra gli apostoli e discepoli radunati nel cenacolo in *Gerusalemme* (*V.*), secondo l'ordine che avea dato ad essi Gesù Cristo prima della sua ascensione in cielo. Essa è una delle tre principali feste dell' anno, ed è di tanto superiore alla pentecoste degli ebrei, di quanto la legge di grazia è alla legge mosaica, e quanto il compimento de'nostri grandi misteri supera tutto ciò che n'era soltanto la figura, misteri che significati in detta legge, furono in Cristo adempiti. Gli apostoli, lasciate le ceremonie legali, cominciarono a celebrare in parte la pasqua e la pentecoste, feste principali degli ebrei, per modo che ritenendo i nomi, venissero a celebrare i più segnalati misteri di nostra fede in quelle adombrati. In questo gran giorno la Chiesa solennizza non solo la discesa miracolosa dello Spirito santo, avvenuta di domenica, ma la promulgazione dell'*Evangelo* (*V.*), e lo stabilimento della legge di Gesù Cristo. Che questa festa deve incontrastabilmente la sua origine agli apostoli, lo afferma ancora Benedetto XIV: si distingue da tutte le altre, poichè la Chiesa in questo giorno celebra la sua propria festa e come l' anniversario di sua nascita, l'ultimo prodigio con cui Gesù Cristo diè l'ultima mano alla grande opera per cui venne sulla terra.

Gli apostoli si prepararono al ricevimento dello Spirito santo col ritiro, con purità di cuore, col distacco dalle cose del mondo, con l'umiltà, colla carità fraterna e coll'orazione. A loro esempio la Chiesa si preparò a celebrarne la festa fino dai primi secoli, col digiuno, colla mortificazione e colla preghiera. Secondo l'antica disciplina non ci era digiuno di precetto per tutti i 50 giorni del tempo pasquale, cioè da pasqua a pentecoste. Alla fine però di tali giorni di allegrezza, la vigilia della pentecoste per legge generale, almeno dopo il IV e V secolo o forse prima, venne sempre osservata con digiuno di obbligo, affinchè i cristiani meglio si preparassero alla solennità, facendosene menzione ne' sagramentari di s. Leone I e di s. Gelasio I. Nella chiesa di Milano s. Ambrogio trovò l'esenzione dal digiuno in tutti i 50 giorni dopo pasqua inclusive alla vigilia di pentecoste, e la continuata solennità al pari della dome-

nicale di pasqua; ne' secoli seguenti anche in questa chiesa fu introdotto il digiuno della vigilia. Quanto alle ceremonie particolari di questo sabbato nel rito ambrosiano, si può vederle in Muratori, diss. 57, *Antiq. Ital.* t. 4. Avverte il Macri, *Not. de' vocab. eccl.*, che Pentecoste ne' primi tempi si chiamò quello che corre tra le due pasque di risurrezione e pentecoste; e che i cristiani ne' 50 giorni si astenevano dalle opere servili, per attendere con maggior frequenza alla chiesa e ricevervi la s. Eucaristia, astenendosi dal digiuno e dall'orare *genuflessi*, per cui detti giorni erano denominati *dies remissionis*. I maroniti cattolici nel tempo tra pasqua e pentecoste mangiano carne ogni giorno in segno di allegrezza, il che osservano i greci ne' primi 8 giorni dopo pasqua. I greci chiamano *Pentecostario* il libro liturgico, che contiene l'uffizio da recitarsi, cominciando dal giorno di pasqua sino all'ottava della pentecoste. Sulla varietà della disciplina dei digiuni tra le due pasque, vedasi il Garampi, *Memorie*. Sul dubbio poi, se nell'anno in cui morì Cristo, la pentecoste s' incontrasse di domenica, ne tratta il Macri.

Ne' capitolari di Carlo Magno trovasi l'antica legge di osservare la vigilia della pentecoste, confermata, come quella di pasqua, col digiuno, colla messa a mezza notte e coll'amministrazione solenne del battesimo. A s. Vittore I del 194 si attribuisce che il battesimo solenne non si possa amministrare se non nelle domeniche di pasqua e di pentecoste, disciplina andata generalmente in disuso, solo benedicendosi il *Fonte battesimale* nel sabbato precedente tali solennità: tuttavolta in diversi luoghi il battesimo solenne si fa ancora, come in Roma, e lo notai pure a Neofito. Vedasi il *Diz. liturg.* di Diclich, *Pentecoste* sua vigilia, e *Fonte* sua benedizione nel sabbato di pasqua e di pentecoste, se si possa fare in ogni chiesa parrocchiale? Leone XII nel 1827, dopo avere eretto nella basilica Liberiana il magnifico battisterio, nella vigilia di pentecoste ne fece la solenne benedizione, ed amministrò il battesimo a cinque ebrei e ad un maomettano, li cresimò e benedì il matrimonio di due neofiti: ne riporta la descrizione il n.° 46 del *Diario di Roma*. L'offizio dell'ottava di pentecoste, come in quella di pasqua, è più corto che negli altri tempi dell'anno, e Bonifacio VIII permise che ne' luoghi ove fosse l'*interdetto*, si potesse celebrarla con porte aperte. La festa di pentecoste, come quelle di pasqua e natale, è seguita da due *feste*, così la sua vigilia come quella di pasqua chiamasi sabbato santo. Antichissimo è l' uso di festeggiare i primi tre giorni, come si legge in Rinaldi all'anno 1094, n.° 2. In esso il vescovo di Costanza Gebeardo legato apostolico, nel sinodo che celebrò, determinò che nelle settimane di pasqua e pentecoste si celebrassero soli tre giorni di festa, come praticavano molte diocesi; poichè anticamente le feste della prima duravano l'intera settimana, quantunque ambedue le settimane dovessero avere la medesima osservanza. Chiamasi poi la pentecoste *Pasqua* per quanto dissi a quell'articolo; e *Pasqua rosa* o *domenica rosata* per celebrarsi sempre di domenica e per lo spargimento e dispensa delle rose e altri fiori che si faceva in questo giorno, per adombrar la discesa dello Spirito santo sugli apostoli: di questi riti ne parlai ne' vol. XII, p. 141, XXII, p. 216. Come si rappresentava con fiamelle a Rouen, e con fuochi e una colomba in Orvieto, lo ricordai a Fuoco, e ad Orvieto narrai come da poco tempo n' è stato rimosso l'uso. Nel medio evo, in alcuni luoghi, fu introdotta anche la benedizione del *cereo pasquale*, per rappresentare la luce sparsa per tutto il mondo, come spiega Martene, *De antiq. eccl. disc.* c. 28, p. 538. In alcune chiese si facevano suonare le campane e le trombe, mentre si cantava dopo l'epistola del-

la messa la prosa *Veni sancte Spiritus:* Innocenzo III fu il 1.° a porla in uso nel canto ecclesiastico e si crede che ne sia stato l'autore, secondo l'Eckardo, in Mabillon, *Saec. V Bened.* p. 18. Alcuni con Lenglet, *Compend. della storia* t. 5, p. 147, la dicono composta nel secolo X da Roberto II re di Francia; ma il Platina, *in Vita Gregorii V*, crede che il re sia autore del *Sancti Spiritus adsit nobis gratia.* Durando lib. 6, c. 107, osserva che nel suono delle trombe si volle denotare il gran romore, somigliante a quello d'un vento impetuoso, che precedette la discesa dello Spirito santo nel cenacolo, per cui inoltre in diverse chiese si faceva cadere dal tetto o volta fiamme di fuoco, volar colombe per la chiesa e si spargevano rose, come in Messina. Vedasi la vita di Notkero, *Op.* t. 1, p. 237; Merati t. 1, par. 2, p. 1276; e Benedetto XIV, *De festis Christi Domini*, § 519. Nel cenacolo e nel giorno della pentecoste s. Pietro celebrò la 1.ª *Messa (V.)*, attestandolo pure Pamelio, *Liturg. eccl. lat.* t. 1. Benchè il sagramento dello Spirito santo o della *Confermazione* (*V.*), sia amministrato in qualunque tempo dai vescovi, pure si è sempre riguardata la pentecoste come il tempo più convenevole a questa amministrazione e come il suo proprio giorno: ne' primi secoli questa ceremonia si faceva con grande solennità dopo il battesimo a pasqua ed a pentecoste. Non legge positiva degli apostoli o della Chiesa universale fissò il tempo della pentecoste per la cresima solenne, bensì lo statuirono alcuni sinodi provinciali e per la chiesa di Milano s. Carlo, a cui si associarono altre diocesi, principalmente per avere gli apostoli in tal giorno ricevuto lo Spirito santo. I vescovi la conferiscono con solennità anche nella visita pastorale, ordinariamente nelle ore del mattino, perchè il vescovo deve essere digiuno, e straordinariamente in qualunque tempo, ora e luogo, benchè non sia digiuno. Su questo argomento abbiamo di Reicard: *Dissert. de Pentecoste judaeorum, christianorum et gentilium*, Jenae 1693. Winckler, *De iis quae circa festum Pentecostes memorabilia sunt*, Lipsiae 1734. Clauswitz, *De analogia Pentecostes veteris et novi Testam.*, Halae 1741. Danzio, *Program. de festo judaico septimanarum, et subrogato festo pentecostali christianorum.* Del vespero e cappella papale di Pentecoste, vedi il vol. IX, p. 40. Del famoso concorso del popolo romano alla Madonna del Divino Amore, nel lunedì seguente, vedi il vol. XVII, p. 18.

PENULA. *V.* Pianeta.

PEPOLI Guido, *Cardinale.* Nobile bolognese, laureato nelle leggi nel 1583, da referendario, per 30,000 scudi d'oro acquistò un chiericato di camera nel 1584, quindi divenne tesoriere, e Sisto V che avea fatto decapitare il fratello, pei motivi detti nel vol. V, p. 302, per dimostrare che nulla avea contro la cospicua famiglia (la colpa individuale non deve nuocere ai parenti di chi la commette), a' 14 dicembre 1589 lo creò cardinale diacono de' ss. Cosma e Damiano, poi prete di s. Pietro Montorio e governatore di Tivoli. La sua modestia, illibatezza e candore de' costumi meritavano più lunga vita, che perdè in Roma nel 1599, d'anni 39, dopo essere intervenuto a 4 conclavi. Fu sepolto con elegante iscrizione nella chiesa di s. Biagio dell'Anello, cui lasciò pii legati.

PEPUZIANI. Eretici *Catafrigi* (*V.*), così chiamati perchè dicevano essere Gesù Cristo comparso ad una delle loro profetesse, in Pepuza città della Frigia.

PERADA. Sede vescovile di Bizacena nell' Africa occidentale, di cui fu vescovo s. Germano, nel 484 fatto frustare e con altri vescovi esiliato dal re Unnerico. *Africa chr.*

PERAULD Raimondo, *Cardinale.* Detto *Gurgense*, nacque in Surgeres di Xaintogne, di oscura condizione, alunno, poi dottore del collegio Navarra in Parigi,

priore di s. Egidio nella propria patria, portatosi in Roma entrò in grazia di Paolo II, Sisto IV e Innocenzo VIII, il quale lo nominò vescovo di Gurk e poi d'Agria, nunzio in Germania per raccogliere le oblazioni per la guerra contro il turco, ch' egli distribuì arbitrariamente a que' popoli per cattivarsi la benevolenza dell'imperatore, al dire di Ciacconio, ma i Sammartani positivamente affermano che gli furono rubate, difendendolo da tale calunnia. Indi Alessandro VI, per favore di Massimiliano I, a'21 agosto o settembre 1493 lo creò cardinale diacono di s. Maria in Cosmedin, poi prete di s. Vitale, indi di s. Maria Nuova, quando nel 1499 fu eretta in titolo. Inoltre lo mandò in Germania a detto sovrano per conciliare la pace tra' principi ed esortarli a prendere le armi contro il turco. In tale occasione a nome della sede apostolica riformò i costumi di quel clero, a norma delle leggi ecclesiastiche; richiamò i monaci alla regolare osservanza e stabilì da per tutto la concordia, come personaggio di singolar merito. Nel 1500 per promulgar l' indulgenza del giubileo, Alessandro VI l'inviò legato nella Svezia, Danimarca e Prussia, nella quale occasione pacificò l' imperatore col re di Francia; dipoi lo creò legato dell' Umbria e nel 1503 vescovo di Saintes. Giulio II lo nominò legato del Patrimonio, morendo in Viterbo nel 1505, d'anni 70, dopo essere intervenuto a due conclavi, venendo sepolto nella chiesa degli agostiniani, con onorevole epitaffio. Lodato per eccellenti qualità, la sua liberalità fu immensa, poichè donava quanto avea, e scrisse diverse opere, il cui catalogo si legge nel Torrigio, *De script. card.* p. 46.

PERBENA. Sede vescovile della 2.ª Pamfilia, sotto la metropoli di Pirgi, eretta nell'VIII secolo. *Oriens chr.* t. 1, p. 1033.

PERDICE. Sede vescovile della Mauritiana di Sitifi, nell' Africa occidentale, sotto la metropoli di Sitifi. *Afr. chr.*

PEREGROSSI Pietro, *Cardinale.* Di Milano, famoso giureconsulto, Giovanni XXI lo fece vice-cancelliere di s. Chiesa, Nicolò III gli diè con altri ad esaminare la bolla spiegante la regola di s. Francesco, quindi nella vigilia della Pentecoste 1288 Nicolò IV lo creò cardinale diacono di s. Giorgio, poi prete della *chiesa di s. Marco*, cui donò una campana. Col consenso di Ottone Visconti arcivescovo di Milano, tolse gli umiliati dalla giurisdizione degli ordinari, e gli assoggettò immediatamente alla s. Sede. Fu a due conclavi, morì in Roma nel 1295, e venne sepolto in s. Maria d'Araceli, con elogio sepolcrale che fu rimosso ne'restauri della chiesa, come nelle *Memorie* di essa dice il p. Casimiro, che riporta l'iscrizione della campana.

PEREIRA Giuseppe, *Cardinale.* Della Cerda de'signori di Ficaglio, nacque in Moura, diocesi di Evora. A straordinaria eloquenza, che gli diè fama di eccellente oratore, unì la scienza delle divine e umane lettere, professore di canoni nel l'università di Coimbra, gran priore di s. Giacomo della Spada, vescovo di Faro, vicerè degli Algarvi e regio consigliere. Avendo dato chiare prove del suo zelo per la religione e di fedeltà verso il re di Portogallo, a sua istanza Clemente XI a'19 novembre 1719 lo creò cardinale, poi prete di s. Susanna. Non avendo fatto a tempo al conclave d'Innocenzo XIII, intervenne a quello di Benedetto XIII, e dopo aver governato santamente la sua chiesa, ivi morì nel 1738, d'anni 76, e nella cattedrale fu onorevolmente sepolto.

PERELLI Nicolò, *Cardinale.* De'duchi di Monte Staraccio, nacque in Napoli a'22 ottobre 1696. Fatti egregiamente gli studi, dichiarò vocazione per lo stato ecclesiastico e di dedicarsi al servigio della s. Sede. Ammesso in prelatura, esercitò lodevolmente diverse cariche e fu presidente della grascia, onde meritò che Benedetto XIV lo promovesse a tesoriere generale della camera apostolica. Clemen-

te XIII in premio di sue fatiche, ai 24 settembre 1759 lo creò cardinale diacono, indi gli assegnò per diaconia la chiesa di s. Giorgio in Velabro. Lo annoverò alle congregazioni della consulta, buon governo, indice, acque, ripe e Tevere, facendolo protettore dell'ordine basiliano. Intervenne al conclave di Clemente XIV, e compianto per le sue belle qualità, morì in Roma a'24 febbraio 1772, d' anni 76. Il funerale si celebrò nella chiesa dei ss. XII Apostoli, donde privatamente il cadavere fu trasportato in quella de' ss. Gio. e Paolo, dove restò sepolto a tenore di sua testamentaria disposizione.

PERETTI Famiglia. *V.* Montalto e Sisto V.

PERETTI Felice, *Cardinale*. *V.* Sisto V, Papa.

PERETTI DAMASCENI Alessandro, *Cardinale*. Di Montalto, nacque da Fabio Damasceni nobile romano e da Maria Peretti figlia di Camilla Mignucci sorella di Sisto V Peretti. Nell'età di 14 anni, o 15 secondo il Bentivoglio (18 pretende il Palazzi, ma egli non merita fede, come in più luoghi dichiarano Cardella e Novaes, che qualificano le sue *Vite de' Pontefici*, ed i suoi *Fasti de' cardinali*, opere inesatte e parziali), il pro-zio *Sisto V* (*V.*) lo creò cardinale dell' ordine de' preti a' 13 maggio 1585 nella 1.ª promozione, conferendogli per titolo la chiesa di s. *Girolamo degli Schiavoni*, chiamato il *cardinal Montalto*, come detto Papa, il quale nato a Grottamare, riconobbe per patria d'origine, domicilio e educazione *Montalto* (*V.*). Nel 1589 lo fece *vice-cancelliere di s. Chiesa*, come dissi nel vol. VII, p. 175, e perciò passò al titolo della *chiesa di s. Lorenzo in Damaso*, ove istituì una congregazione di sacerdoti. Inoltre Sisto V lo deputò sopra tutti gli affari de' principi e sopra tutte le cause dello stato pontificio, quindi magnificamente lo provvide di ricchi benefizi e pingui abbazie, esercitando nel suo pontificato somma autorità, e dopo un anno della morte del Papa, ne trasportò il cadavere dal Vaticano alla sontuosa cappella gentilizia nella basilica Liberiana. Delle copiose sue rendite fece lodevole uso, e quale si prescrive dai sacri canoni e dalle leggi ecclesiastiche. D'animo grande, diede chiaro a conoscere, che quantunque fosse nato in bassa fortuna, a niuno fu secondo in generosità signorile, imperocchè mai alcuno gli domandò limosina senza ottenerla; anzi due femmine, per aver domandato, una 5 scudi, l'altra 50, la prima ne ottenne 500, la seconda 5,000. Ogni anno dotava 100 zitelle, e di frequente pagava i debiti a molti poveri e miserabili; oltre le quotidiane limosine che faceva colle proprie mani, frequenti e generose, si calcola che dispensò più di un milione di scudi d'oro. Ne impiegò 160,000 nella fabbrica della sontuosa *chiesa di s. Andrea della Valle*, nella quale in magnifici depositi dal Vaticano trasferì i corpi di Pio II e Pio III, con beneplacito di Paolo V. Quando questo Papa si trovava in bisogno di denaro, gli somministrò 12,000 scudi all'anno, ed in caso di maggior necessità gli offrì la più preziosa suppellettile del suo splendido palazzo. A quanto si è detto devonsi aggiungere le frequenti e ragguardevoli oblazioni alle chiese, di argenti e pregievoli arredi, massime se dedicate alla Madonna, di cui era divotissimo, recitandone ogni giorno l'uffizio, e nelle sue feste raddoppiava le sovvenzioni alle povere vergini. Oltre il digiuno che premetteva alle di lei solennità, ogni sabbato visitava la basilica Liberiana e altre chiese ad essa dedicate. Al santuario di Loreto assegnò fondi per una messa quotidiana nella s. cappella, e gli offrì due statue di argento, rappresentanti la propria figura e quella del fratello Michele, del peso di 150 libbre. Recatosi a villeggiare a Bagnaia presso Viterbo, donò alla chiesa di s. Maria della Quercia 6 candellieri con croce d'argento, e 2 altri dello stesso metallo di 96 libbre, oltre un

ornato simile di 60, da porsi intorno all'immagine. In detta villa trattò con regia magnificenza Clemente VIII e 8 cardinali. In Frascati acquistò e abbellì la villa che porta il suo nome, che descrissi nel vol. XXVII, p. 156. Per lo spazio di 9 anni esercitò la legazione di Bologna, e fu protettore de'cassinesi, celestini, cappuccini, nonchè di Polonia. Le fabbriche che in Roma e altrove innalzò a'luoghi pii furono moltissime. Nel 1620 a'6 aprile passò al vescovato di Albano, e si trovò con influenza a 7 conclavi; nell' ultimo però mostrò qualche ambizione al pontificato. La sua benignità, mansuetudine, liberalità e grandezza di cuore lo resero la delizia d' ogni ordine di persone, quantunque fosse di rozzo aspetto, grave nel portamento, parco nelle parole. Non si lasciava affascinare dalle adulazioni, fu fedele mantenitore della parola, nelle conversazioni domestiche cortese, e in tutte le azioni si mostrò geloso della sua dignità. Fu assai stimato dai Papi e dai principi italiani, singolarmente dal granduca Ferdinando I. Quindi non deve recar maraviglia, se caduto gravemente infermo per abuso di gelati, poichè usando bevande, cibi e medicine gelate, il calore dello stomaco si estinse, tutta Roma si mostrò afflitta e desolata; il clero secolare e regolare fece pubbliche preghiere e solenni processioni per la sua guarigione; il popolo corse a torme al palazzo per informarsene; gli ebrei fecero un solenne digiuno, distribuirono limosine, e dalle loro vergini fecero fare lamenti e preghiere a Dio perchè gli prolungasse la vita. Questa a fronte di tutti i rimedi terminò a'2 giugno 1623, d'anni 53 circa. Divulgatasi per Roma la sua morte, tutto fu lutto e cordoglio; si videro correre per le strade a drappelli fanciulli, vedove, artigiani e cittadini, ululando e piangendo; ogni luogo faceva eco ai lamenti per tanta perdita; si chiusero i palazzi, i tribunali e le chiese. Il suo cadavere con gran pompa fu sepolto presso il Papa pro-zio. Dal Briccio, come notai nel vol. VI, p. 40, fu descritto il *Pianto di Roma per la morte del cardinale Alessandro Peretti*, Roma 1625. Il gesuita p. Brivio scrisse: *Oratio in funere Alexandri cardinalis Peretti.* Le virtù e azioni di questo magnanimo cardinale furono pure encomiate dal p. Tempesti nella *Vita di Sisto V*, lib. 6, p. 99 e seg., e con maravigliosa eleganza da mg.r Graziani, *De scriptis invita Minerva*, t. 2, p. 250 e seg.

PERETTI BARONI Andrea, *Cardinale. V.* Baroni Andrea, Cardinale.

PERETTI MONTALTO Francesco, *Cardinale.* Nacque in Roma, ultimo rampollo della casa di Sisto V, di cui era pronipote, come figlio di Michele principe di Venafro, e perciò nipote del celebre cardinale Alessandro. Avendo sentito intimarsi dal padre di pensare seriamente a scegliersi una sposa, ad oggetto di tirare avanti la casa, gli piacque fra tutte la principessa Cesi, dama per grazia e avvenenza incomparabile, di cui divenne appena scelta a sposa appassionato amante. Consentì il padre al matrimonio, ma appena la vide ne restò talmente invaghito, che volle ad ogni costo sposarla. Il figlio supplantato dal genitore proruppe in alte smanie, ed involatosi disperatamente dalla casa paterna, si pose a viaggiare, e per non sentirsi mai più parlare di matrimonio, s'iniziò negli ordini sacri; quindi ad istanza del re di Spagna, Urbano VIII a' 10 o 16 dicembre 1641 lo creò cardinale prete di s. Girolamo degli Schiavoni. Nel 1649 Innocenzo X lo dichiarò arcivescovo di Monreale, chiesa che governò con singolare vigilanza e zelo. Nel 1651 diè principio alla visita della diocesi, e nel 1652 convocò il sinodo, non tanto per la riforma del clero, quanto per estirpare gli abusi radicati nel popolo. Nel 1649 consagrò in Roma la magnifica chiesa di s. Andrea della Valle, edificata dallo zio, e previo il beneplacito apostolico lasciò ad essa pensione di

annui scudi 2,000 sui benefizi da lui posseduti, a fine di ornarne la facciata esterna, lo che fu accordato da Alessandro VII, a condizione che non s'impiegasse il denaro finchè tra frutti e capitale tutta la somma arrivasse a 50,000 scudi. Morì nel 1655, d'anni 59, dopo essere intervenuto a due conclavi, e fu sepolto nella cappella di Sisto V, dentro la basilica Liberiana. Oltre alle sue belle qualità, per cui era universalmente amato, imitò nella generosità in gran parte lo zio.

PERFETTO (s.), prete e martire. Nato a Cordova nell'Andalusia, fu allevato nella pietà fra i preti che ufficiavano nella chiesa di s. Aciselo, ed ivi apprese le belle lettere ed anche le scienze di cui gli arabi facevano professione. Fu particolarmente molto versato nella cognizione delle sacre scritture, di modo che accoppiando alla dottrina l'integrità de'costumi, venne elevato al sacerdozio. Dedicatosi ad ammaestrare e consolare i fedeli che gemevano sotto il giogo de'maomettani, questi ultimi deliberarono di farlo morire per vendicare il loro falso profeta, sulla cui vita e dottrina egli aveva detto un giorno liberamente la propria opinione. Condotto quindi dinanzi il giudice degli arabi, come bestemmiatore di Maometto, fu messo in prigione carico di ferri; poscia il giorno in cui i maomettani celebravano la pasqua secondo la loro maniera, venne condotto sul palco, ove ricevette il colpo mortale, dopo avere di nuovo confessato Gesù Cristo ed esecrato Maometto e l'Alcorano. I cristiani portarono via il suo corpo e lo seppellirono nella chiesa di s. Aciselo. S. Perfetto soffrì il martirio nell'860, ai 18 di aprile, nel qual giorno è registrato nel martirologio romano; e il di lui culto è passato nelle chiese di Francia.

PERGA. *V.* Pirgi.

PERGAMENA, *Charta pergamena.* Cartapecora sottile, scritta, che prese tal nome perchè la migliore si fabbricava a Pergamo, e fu inventata per la seguente circostanza, benchè alcuni osservino nulla esservi di certo sulla prima invenzione. Tolomeo Sotero re d'*Egitto* avea formata una *biblioteca* numerosissima. Eumene II, ovvero Attalo II re di *Pergamo* pensò di fare anch'egli una *libreria.* Saputosi ciò da Tolomeo e mosso da invidia, proibì che si asportasse dall'Egitto il papiro, foglie di un albero su cui si scriveva e facevasi la carta, detta *carta papiracea,* il cui uso era quasi universale; imperocchè tutti scrivevano o nelle tavolette o sulle foglie o carta di papiro, la quale fu la prima volta fabbricata a Menfi. Si costumò di scrivere su cose vegetabili, come frondi e scorze di piante, ed i nomi di *liber, codex, folium, tabulae, tillura, philura, scheda,* dinotano le diverse parti delle piante su cui scrivevasi. Non avendo più un tal mezzo il re di Pergamo, per fare i suoi codici (anticamente il codice si chiamava *caudex,* onde poi venne *codex,* che significa propriamente legno, perlocchè dagli antichi furono detti codici molte tavole congiunte insieme e per quelle su cui si scriveva) o libri o volumi (i primi libri della s. Scrittura, a riserva delle tavole di Mosè, erano composti di semplici tavoluccie di legno ridotte a figura quadrata; i primi volumi si formarono nell'unione di fogli delle scritture eseguite sopra sostanze men dure, cioè in tanti rotoli sui quali scrivevasi da una parte sola, benchè Ezechiele ne vide uno scritto dentro e fuori: si composero i libri di membrane o fogli per lungo attaccati l'uno all'altro, e si costumarono dagli ebrei, dai romani, dai greci, dai persiani e dagl'indiani, e di questi si composero le *Librerie* anche qualche secolo dopo la venuta del Redentore) pensò al ritrovamento d'altra materia, per sostituirsi al papiro, ed in tale occasione inventò a Pergamo la preparazione della pergamena, circa almeno 300 anni avanti la nostra era. Altri con s. Girolamo attribuiscono l'invenzione della pergamena velina a Crate-

te il grammatico, ambasciatore di Attalo a Roma. La pergamena ordinaria si fa con pelle di montone e vien polita con pomice; quella fatta con pelle di vitello è più fina e perciò detta velina; la pergamena più stimata delle precedenti formasi con pelle d'agnello o capretto tenero, o anche di pecora, ed è la più levigata, la più morbida, la più bianca e la meno soggetta a restar macchiata, e chiamasi pergamena vergine. L' uso però di scrivere sulle pelli è assai più antico, poichè i persiani scrivevano le loro storie sopra pelli, gli ioni scrivevano su pelli di montone e di capra, ed i codici più antichi degli ebrei sono scritti sopra pelli di vitello o altre, che non sono preparate come le pergamene; anzi probabilmente gli ebrei trassero siffatto uso dai loro più remoti antenati, che lo aveano appreso tra le nazioni orientali. In alcuni luoghi si adoperò la pelle de'pesci, gl' intestini aperti degli animali, di elefanti, di serpenti, i gusci della testuggine. A tempo di Cicerone e dai latini la pergamena era molto usata, chiamandola *membrana*, che ne' bassi tempi si disse *pergaminum* o *pergamenum*, indi *pergamena*, forse per essersene conosciuta l'origine. Sembra che in Roma la preparazione e l'imbianchimento siasi perfezionato ne' primi secoli di nostra era, ne'quali era anche in uso la gialla e la porporina, almeno fino al IV o V secolo, quando le pergamene si adopravano solo per libri e il papiro egizio riserbavasi pei diplomi. Questo può dirsi dell'Egitto e dell'Italia, ma in Germania e Inghilterra non si conobbe nè si adoperò il papiro (questa pianta simile all' egiziana anche nell'effetto, trovasi a poca distanza da Siracusa, in mezzo alle acque del fonte Ciane; del papiro e delle pergamene parlai pure a DIPLOMI), neppure la carta bombacina o cottunea o cutanea o di cotone, scrivendosi in tali regioni gli atti pubblici su pergamene. Nel medio evo i monaci essendo quasi i soli amanuensi o copisti, sovente non riuscì loro per scarsezza e carezza procurarsi le pergamene, onde incominciarono verso il secolo XI in Grecia e poi in tutta Europa, a cancellare con certe lavature i caratteri degli antichi mss. in pergamena e anche di raschiarli, affine di servirsene per iscrivere nuove opere e altre materie di poco momento, ma più di frequente leggende, omelie, produzioni ascetiche e teologiche. Fortunatamente questa barbara pratica a danno di codici preziosi degli antichi classici greci e latini, e talvolta ancora sopra preziosi autografi, fu eseguita talvolta con negligenza, cosicchè con molta cura sotto le nuove linee o framezzo alle medesime possono distinguersi linee e frasi intere dell' antica scrittura. Questo ha dato origine alla ricerca, scoperta e lettura dei palinsesti, di che furono benemeriti diversi paleografi ed eruditi; e con felice successo si scoprirono importanti palinsesti in diverse biblioteche, massime in quelle di Bobbio, nella Marciana di Venezia, nell' Ambrosiana di Milano e nella Vaticana. Nelle due ultime, uno dei primi ad approfittare della scoperta fu il dottissimo cardinal Mai, che pubblicò con celebrate illustrazioni a somma utilità della filologia e della classica erudizione, come feci cenno a CARTA e altrove: sulle di lui traccie altri fecero ubertose scoperte di altri classici. La chimica giovò co' suoi reagenti non tanto a far sparire i caratteri sovrapposti, quanto a far ricomparire quelli che fatalmente coperti o cancellati si erano in addietro. Analoghe erudizioni sulla pergamena ed i codici, e sulle materie nelle quali anticamente si scriveva, si può vedere a CARTA, BOLLA, BREVE, PENNA, LIBRO, CODICE, LIBRAIO, NOTIZIE DEL GIORNO, ed altri relativi articoli, come FABRIANO, ed a COLLEGIO URBANO, del museo Borgiano; mentre fo altrettanto parlando de' principali musei e biblioteche. Vedasi il Trombelli, *L'arte di conoscere l'età dei codici latini e italiani*, Bologna 1756, Napoli 1780. Donati, *De' dittici*, cap. 1.° delle

materie adoperate per formarvi sopra i caratteri; cap. 2.° della forma dei libri antichi.

PERGAMO. *V.* Pulpito.

PERGAMO, *Pergamus* o *Pergamum.* Città vescovile dell'Asia minore, situata nella Misia maggiore, sulle rive del fiume Caico, i cui abitanti pretendevano discendere da Telefo figlio d' Ercole. Per molto tempo si governò con proprie leggi, quindi cadde sotto la dominazione de' re di Lidia, poi di quelli di Persia. Dopo la morte d' Alessandro il Grande fu soggetta ad Antigono, indi a Lisimaco, il quale fondò il regno di Pergamo, che durò 153 anni. Il re Attalo III Filometore, non avendo prole, lasciò per testamento i suoi stati ai romani nell'anno 621 di Roma, laonde il regno di Pergamo fu in seguito ridotto in provincia romana e portò il nome d'*Asia proconsolare.* Eumene II re di Pergamo o Attalo II riunì in questa città una numerosissima biblioteca, la quale dopo quella d'Alessandria, fu la più celebre dell'antichità, dicendosi ascendere a 200,000 volumi, dipoi fece parte delle *Biblioteche di Roma.* Tra le cose preziose quivi trasportate, si deve far menzione del famoso musaico, del quale parlai a Furietti e Museo Capitolino, ove trovasi. Pergamo fu altresì celebre per l'invenzione della cartapecora o *Pergamena* (*V.*). Pergamo fu la prima ad erigere un tempio in onore di Roma e di Augusto. Tra' suoi uomini illustri primeggia Claudio Galeno celeberrimo medico dell'antichità. Occupata dai turchi, questi cambiarono la chiesa di s. Sofia in moschea, indi l'antica cattedrale cadde in rovina. La sede vescovile nella 1.ª provincia d'Asia, sotto la metropoli d' Efeso, fu eretta nel 1.° secolo, poi elevata in arcivescovato nel IX, secondo Commanville, o assai più tardi come altri vogliono. Vi si tennero due concilii, il 1.° l'anno 152 contro i colorbasiani, specie di gnostici; l'altro nel 1301 sulla disciplina. Baluzio; Muratori, *Collect.* t. 9. Il 1.° vescovo di Pergamo fu Caio, ordinato da s. Gio. Evangelista, il quale vide in Pergamo, nell'Apocalisse, uno de' sette Angeli. Gli successero: Antipo nominato nell'Apocalisse e martirizzato sotto Domiziano; Teodoto, che nel detto concilio condannò l'eresia colorbasiana, sostenuta da Colorbasio con affermare che la vita degli uomini consisteva nelle 24 lettere e ne'7 pianeti, che tutti quelli che aspiravano alla salvezza dovevano essere battezzati nel suo nome e in quello di Cristo; Carpo di Pergamo martirizzato sotto Valeriano, e gli altri presso l' *Oriens chr.* t. 1, p. 713: nel t. 3, p. 959, parla de'suoi vescovi latini. Al presente Pergamo, *Pergamen,* è un titolo vescovile *in partibus* dipendente da Efeso.

PERGETENA. Sede vescovile di Licaonia, sotto la metropoli d'Iconio. *Oriens chr.* t. 3, p. 1136.

PERGOLA *(Pergulan).* Città con residenza vescovile nella legazione apostolica di Urbino e Pesaro, nel distretto di Gubbio, sede di governo, da cui dipendono le comuni di s. *Lorenzo in Campo*, di *Montalfoglio*, di *Montevecchio*, di s. *Vito*, di *Monterolo*, coll'appodiato *Cartocceto* piccolo, di *Serra s. Abbondio*, di *Fenigli* e di *Montesecco.* Trovasi su di un colle tra due fiumi, al confluente del Cinisco col Cesano, ed ha nel lato boreale il Monte Catria con le sue selvose cime, in piano ed aria buona, distante 8 leghe da Gubbio, 3 da Cagli e 12 da Fano. Non manca di buoni edifizi, il bel palazzo municipale è disegno di Bramante, ed il palazzo vescovile è aderente alla cattedrale. Questa è buon edifizio, sotto l'invocazione di s. Andrea apostolo e di s. Secondo martire patrono della città, il cui capo si venera coi corpi di s. Agabito e di s. Giustina sua sorella, altri protettori della città. Nel 1841 per cura del gonfaloniere Giovanni Girevri Blasi principalmente, ed anche degli anziani, non solo fu compita la decorosa facciata esterna, ma nel bel mezzo sopra la

porta fu eretto il busto di marmo rappresentante Gregorio XVI, opera egregia del celebre scultore Rinaldo Rinaldi, con marmorea iscrizione che dice come pel patrocinio e liberalità di quel Papa, Pergola fu aumentata, onde il municipio a perpetuo monumento di pubblica gratitudine fabbricò ed eresse *patri Patriae principi munificentissimo*. Pel restauro di questo tempio il Papa somministrò nel 1835 scudi 300 a mg.[r] Antonio Mattei, allora preposto del capitolo, poi prelato domestico, e nel 1840 scudi 468 all'encomiato gonfaloniere per mio mezzo. Il capitolo si compone di 5 dignità, la 1.ª delle quali è il preposto, di 13 canonici comprese le prebende del teologo e del penitenziere, di 6 mansionari, e di altri preti e chierici addetti al servigio divino. Vi è il fonte battesimale e la cura delle anime è affidata al prevosto, coadiuvato dal vicario curato. Nella città vi sono altre 4 chiese parrocchiali, altrettanti conventi di religiosi, due monasteri di monache, diverse confraternite, l'ospedale comodo, l'orfanotrofio di fanciulle, il monte di pietà ed il seminario, oltre un' eccellente e rinomata biblioteca pubblica. Pergola ha tutti gli elementi della prosperità, de' quali fu liberale la natura, donandole campi ubertosi, cui unisce l' arte della coltura e vi aggiunge un'industriale operosità degna d' imitazione: giovasi delle acque per alimentare fabbriche ed opifici, e se ne traggono specialmente panni, eccellenti tappeti ed altri tessuti di lana. Il Reposati, *Della zecca di Gubbio*, celebra Pergola per copiosa popolazione, molto mercantile, attese le fabbriche di cuoi e pannine assai accreditate, con ricche famiglie, come lo è la comunità. Al presente gli abitanti superano i 6,000, compresi quelli delle rurali adiacenze.

Da Pergola uscirono molti uomini ragguardevoli nell'armi, nelle magistrature, nelle lettere e nelle dignità ecclesiastiche, in santa vita, come pure cavalieri illustri. A volerne nominare i principali, fiorirono quali valorosi guerrieri, Antonio e Leonoro dalla Pergola, Melchiorre, Bastardo Montaini, Guido Torello, Francesco Uguccioni, Persio Blasi, e singolarmente il famoso Angelo da Pergola, allievo del celeberrimo Alberico da Barbiano. Angelo fu luogotenente generale di Migliorati signore di Fermo, combattè a favore de' pisani, fiorentini, bolognesi, sanesi di cui fu capitano generale; militò pure a favore del Papa, benchè ghibellino, di Carlo Malatesta signore di Rimini, quale generalissimo del duca di Milano; riportò vittoria sugli svizzeri, nella val di Lamona; imprigionò il detto Malatesta, gli Alidosi, il Piccinino; liberò Forlì d'assedio, prese Zagonara, s'impadronì di gran parte di Romagna, espugnò Casal Maggiore, devastò e incendiò il Mantovano, per cui da alcuni fu chiamato *Angelo dal fuoco*. Antonio suo figlio si distinse pure nelle armi, fu capitano de' fiorentini, ruppe i fiorentini e divenne conte di Blandrata. Nelle magistrature si distinsero Gio. Battista Gaugelli podestà d'Osimo nel 1499, uno de' riformatori degli statuti di Pergola; Muzio di Voragine, Ugolino Montaini capitano di Firenze, Ulisse Getti podestà d'Osimo, Lodovico Accorsoli, Lodovico Aversali e Lodovico Torbosi podestà di Siena, Matteo podestà di Macerata, Gioacchino Montaini podestà di Cesena. Furono valenti giureconsulti, Aldobrandino Torquato, Gaspare 1.° collaterale di Campidoglio, Lodovico uditore della rota di Macerata, Attilio e Griffone Ruggieri. Tra i letterati vanno distinti Paolo Pergolense insigne filosofo, Andrea Paluzzi, Lorenzo Alberti, Ulisse Leoni, Angelo Domenichelli *medico* archiatro di Bonifacio IX, ed il conte Girolamo Graziani celebre poeta e autore di pregiate opere, 1.° segretario di stato di Francesco I duca di Modena, dalla cui famiglia uscirono altri uomini illustri. A Girolamo si attribuisce l'istituzione dell'accademia degli *Imma-*

turi di Pergola, in cui egli avea per impresa un ragno colla sua tela interrotta e l'epigrafe: *Licet interrupta retexam*. Poi l'accademia prese per insegna un cesto di nespole, col motto *Tempore*, e venne regolata da un principe accademico, fiorendo per soggetti virtuosi: nel 1807 n'era principe il marchese Francesco Latoni di Pergola, autore di alcune opere letterarie. Il cav. Antonio Concioli eccellente professore di pittura (fratello del dott.[r] Concioli che fu vero conservatore dell'antica scuola d'Ippocrate), autore di molte opere, due delle quali sono in Pergola, riportandosi l'elenco di alcune principali insieme alla biografia, a p. 143 del *Panorama di Roma* del 1846, opera artistica e letteraria del ch. prof. Filippo Mercuri, cui piacque intitolarmi con lusinghiera dedica, onde per gratitudine qui ne fo lieto ricordo. Abbiamo tra quelli di santa vita il p. Alessio cappuccino; noverandosi tra' religiosi illustri fr. Aurelio Mancini agostiniano, Nicolò Mercato benedettino, ed i fr. Bartolomeo Golfi e Gaspare Golfi conventuali. Nelle dignità ecclesiastiche noterò, Costantino segretario di Giovanni XXIII, il nominato Gaspare Golfi vescovo di Cagli, il b. Floridi arcivescovo di Cosenza, fr. Albertino vescovo Bergense, Delfino vescovo di Parma, Ascanio Blasi vescovo di Salamina, poi di Civita Castellana; Nicolò *Antonelli* cardinale, la cui famiglia erasi trasportata in Pergola da Gubbio e godente il feudo di s. Colomba, dalla quale fiorirono letterati, guerrieri e dignitari ecclesiastici, come il nipote di Nicolò, il cardinal Leonardo *Antonelli*, nato però in Sinigaglia, de'quali cardinali fece menzione *honoris causa* Pio VII nella bolla *Commissa*. Nicola de'conti Mattei, già arcivescovo di Camerino e da Gregorio XVI fatto vescovo di Corneto e *Montefiascone* (*V.*). Dal conte Ranghiasci, *Orazione*, p. 36, si apprende che la famiglia de'conti Mattei, aggregata alla nobiltà di *Gubbio* (*V.*), oltre le parentele contratte coi Savorgnani, co' della *Genga* (da cui uscì l'immortale *Leone XII*), co'Paduli (come rilevai nel vol. XL, p. 241, nel raccontare come Gregorio XVI onorò di sua presenza la villeggiatura del conte Gaetano Mattei in Monte Cassiano) e perfino co'duchi di Urbino, contò uomini assai cospicui: Filippo come benemerito della repubblica veneta ne ottenne la nobiltà per sè e suoi discendenti; ed il conte Mario ricoprì luminose cariche ne'dominii dell'imperatrice Maria Teresa. Nel n.° 47 delle *Notizie del giorno* 1843, si legge come Pergola deplorò la perdita del lodato prelato Mattei, il novero di sue virtù e benemerenze patrie, tra le quali quanto operò per l'erezione della collegiata in cattedrale, dichiarate ne'solenni funerali con elogio del can. teologo d. Giovanni Serra.

Benchè il cardinal Cappellari fosse contrario ad assumere protettorie, in considerazione che il celebre monastero d'Avellana de' suoi camaldolesi, di cui parlerò in fine, era passato nella diocesi di Pergola, cedè alle istanze de' pergolani prelati fratelli Nicola e Mario Mattei, ed accettò il protettorato della città. Nel 1831 divenuto Gregorio XVI, alle loro preghiere e per quelle del municipio, per particolare affezione ritenne la protettoria per tutto il suo memorabile pontificato. Volendo lasciare una memoria di sua munificenza a Pergola, oltre quanto ho detto e riporterò in fine, col breve *Pergulensem civitatem*, de' 24 gennaio 1832, a postulazione del prelato Mario, donò alla città 5,000 scudi in consolidato fruttifero d'annui scudi 250, quali divise: 100 al seminario, istituendo due posti gratuiti per chierici poveri della città, da nominarsi dal capitolo; 50 al pubblico ospedale; 50 al monastero di s. Orsola, e altrettanti all'orfanotrofio delle donzelle, per l'erezione d'un posto *gratis* in ciascuno, a scelta del municipio, d'una povera zitella di civil condizione pel 1.°, di un'orfana pel 2.° Dichiarò il Papa che

tali beneficenze godessero i nati in Pergola e territorio, e che mancando il seminario e il monastero, il loro assegno si concentrasse nell'orfanotrofio, autorizzando il vescovo a far eseguire le narrate disposizioni. Di più mandò una somma per l'ospedale, per l'orfanotrofio e per alcune doti a povere zitelle, oltre varie pezze di roba tessuta da rivestirne la gente più povera delle parrocchie; e stabilì nella città gl'importanti uffizi del censo e del bollo e registro. Nello stesso anno Gregorio XVI rallegrò Pergola con creare cardinale il concittadino Mario Mattei, del quale parlai in molti luoghi, descrivendone le gesta onorevoli. Nel 1834 morendo il cardinal Zurla lasciò quanto avea a disposizione di Gregorio XVI, che nominò il cardinal Mattei a farne inventario e ad eseguire le sue benefiche destinazioni dell'eredità. Fra queste vi fu il donativo al seminario romano della collezione di pietre preziose, già appartenuta al defunto, col peso d'un posto gratuito nel medesimo, che in riguardo al cardinal Mattei che con tanta lode e precisione avea disimpegnato l'incarico, il Papa lo destinò in vantaggio alternativo delle due diocesi unite di Cagli e Pergola, per un giovane nobile che volesse dedicarsi alla carriera ecclesiastica. Queste è altre munificenze di Gregorio XVI su Pergola e Cagli, si leggono a p. 6 del *Prospetto del saggio degli alunni del seminario di Pergola e studenti delle pubbliche scuole*, Pergola 1839, per Felice Lupi e compagno. Nel supplemento delle *Notizie del giorno* n.° 29 del 1846 viene descritto il cordoglio de' pergolesi per la morte del loro sovrano e speciale protettore Gregorio XVI, la predilezione e beneficenze da lui ricevute, ed i funerali celebrati in cattedrale con solenne pontificale del vescovo, e l'orazione funebre pronunziata dal sunnominato can. Serra. A perpetua memoria delle munificenze di Gregorio XVI verso Pergola e della cooperazione del cardinal Mario, nella sala comunale il magistrato decretò un'iscrizione scolpita in pietra col novero de'ricevuti benefizi, encomiando ancora il mediatore, con bassorilievo pure in marmo, eseguito dal lodato prof. Rinaldi, rappresentante il Papa sedente, cui il cardinale presenta la città personificata. Restata vacante la protettoria della Pergola, il regnante Pio IX nel marzo 1847 la conferì al benemerito concittadino cardinal Mattei.

Pergola vogliono alcuni che si chiamasse così, dalla pergola di viti o pergolato d'uve, ch'era ne'suoi primordi avanti la chiesa di s. Maria della Piazza, prima della sua fondazione o ampliazione, ovvero perchè avanti di questa ivi si facesse grandissimo mercato, detto da Vulpiano e Calepino anche *Pergula*. Certo è che il comune pose nelle sue armi la vite, che ha ritenuta sempre. Anticamente lo stemma di Pergola si formava di sette monti, cioè tre da una parte, uno sopra due, e tre dall'altra consimili, con altro in fondo nel mezzo, in cima del quale stava come un castello, da cui usciva una vite che li cuopriva e quasi tutti circondava, come si raccoglie da un antico sigillo posseduto dal patrio istorico Giannini, con intorno l'iscrizione: *S. Communis Castri Collis Pergulae*. Posteriormente l'arme si formò di tre soli monti, uno sopra due, e dalla base di quel di mezzo sorge una vite con tre grappoli d' uva, che li ricopre, e in giro: *Communitas Pergulae*. Credono alcuni che il luogo fosse edificato da quei di Gubbio nel principio del secolo XIII, sul fondamento di due brevi di Gregorio IX, riportati dall'Ughelli, *Italia sacra, in Callienses episcopi*, emanati ad istanza e sull'asserzione del vescovo di Cagli, poco informato come luogo allora non appartenente alla sua diocesi; laonde per cagione di tal pretesa edificazione inferiscono essere gli eugubini restati signori e padroni del luogo, o che venne loro soggettato con ispeciali diplomi pontificii e imperiali, come asserisce l'Armanni nelle sue *Let-*

tere. Prova il Giannini che l'edificazione di Pergola, o meglio la restaurazione o ampliazione, la fecero gli eugubini insieme ad altre comuni, perciò non vi ebbero pieno diritto, nè fu loro soggetta pei supposti diplomi citati, avvertendo che gl'imperatori solevano donare nello stato della Chiesa ciò che ad essi non apparteneva. Imperocchè per la edificazione di Pergola e sua abitazione si unirono in società più comunità con quei di Gubbio, specialmente quella di Serralta che allora era la maggiore, in nome della quale il luogo fu fondato, come rilevasi dalle controversie, in cui furono consultati Bartolo, Cino da Pistoia e Baldo, e tra le quali parti si stabilirono patti e convenzioni. Altra prova che esclude l'assoluta pretesa signoria e fondazione di Gubbio, il Giannini la deduce dalla gabella che i pergolesi da tempo immemorabile esigevano sulle merci di transito, anche sugli eugubini. Dal Jacobilli, *Vite de' santi dell' Umbria* (nella quale Giannini pone Pergola, non nella Marca Anconitana, come la collocarono alcuni per la sua vicinanza a quella regione), si rileva che nel 1155 l'imperatore Federico I, essendo andato all'assedio di Gubbio, fu placato da s. Ubaldo, onde non solo si ritirò, ma gli concesse i castelli del *Colle della Pergola* e Monte Secco; dunque a quell'epoca esisteva Pergola, e non edificata dagli eugubini verso il 1204 o 1235 o 1236. A ciò si aggiunga la vendita che nel 1237 fece il signore di Bellisio, due miglia circa da Pergola, del suo castello al sindaco di Pergola, costituendosi nel medesimo tempo abitante di essa, *Castri Collis Pergulae*, a modo degli altri nobili, e che i suoi sudditi vi sarebbero trattati come gli abitanti o castellani o cittadini del medesimo *Castro Collis Pergulae*, nella quale epoca se fosse stata da poco edificata non poteva avere già nobili tali che un signore di castello volesse eguagliarsi a loro. Conchiude il Giannini, che si volle confondere la restaurazione con la costruzione sostenuta da vari storici, in favore dei soli eugubini, mentre concorsero all'ampliazione con altre comunità. Tuttavolta riporterò gli altrui pareri, e infine gli storici che discussero questo punto interessante.

Si vuole che Pergola succedesse all'antica città di *Perzia* o *Pertica* o *Perusa* o *Persia*, tra Tufico o Jufico e Suasa, che rovinata nelle invasioni barbariche, nelle vicinanze sorse Pergola con nome alquanto alterato, nel Piceno Annonario o Umbria, poi ducato d'Urbino, che alcuni attribuirono alla Marca Anconitana, come capitale della *Pentapoli* marittima o Annonaria. Il Calindri, *Saggio dello stato pontificio*, riferisce che il castello di Pergola esisteva nel 2.° secolo, secondo Tolomeo, e che i gubbini intrapresero l'ampliazione nel 1155, effettuata nel 1204 o nel 1235. L'Amiani nelle *Memorie di Fano*, dice che verso il 1233 alcuni cittadini di Cagli, Urbino e altre terre vicine, si rifugiarono in Seralta, che crede poi chiamata Pergola; e che la recente edificazione di Seralta, seguita per opera del cardinal Giovanni Colonna legato apostolico, diè motivo a' cagliesi di gran risentimento, onde con diversi collegati ne minacciarono la distruzione. Gubbio invece con molta gente d'arme, fatta unione con Asisi e Città di Castello si oppose e ricorse a Gregorio IX. Questo Papa ammonì Cagli a desistere dall'attentato e discioglie re la lega, come fece ai confederati sotto pena di scomunica se molestavano la comunità di Pergola, con brevi dati in luce dal Gentili, quindi le pretensioni di Cagli contro Pergola furono compromesse nell'altro legato cardinal Fieschi, poi Innocenzo IV. Anche il Reposati attribuisce a Gubbio l'edificazione del Colle di Pergola o Castello di Seralta, così chiamandolo i brevi pontificii, dicendo che il sito dove fu Pergola edificata, èra un colle e una campagna posseduta dai

nobili eugubini Ugolino di Alberto e Marsilione di Corrado; che fu incominciata ad essere popolata non solo dalle genti dei castelli di Seralta, di Montajato e di Monte Episcopale, ma anche da 140 famiglie di Gubbio, tra nobili e plebei, e tra' primi gli Antonelli, e vi portarono la testa di s. Secondo martire; che gli eugubini procurarono di ridurre a perfezione il castello di Pergola e difenderlo dai cagliesi e loro confederati. Osserva il Castellano, *Lo stato pontificio*, che gli eugubini provvidero nell'edificar Pergola, alla necessità degli approvigionamenti della città loro, la quale abbondantissimi potea trarre dal feracissimo territorio; che vari villaggi vicini vennero demoliti a meglio popolarla, ed in breve ora crebbe a segno, che non si contenne fra le sue mura, ma spaziò largamente negli esterni sobborghi; vi si sviluppò mirabilmente l'industria e ne conseguitò la ricchezza, che attrasse spesso su di lei guerresche sciagure. Avendo l'imperatore Federico II occupato Pergola e Cantiano, li restituì a Gubbio nel 1244 sotto il titolo di donazione. Quindi nel 1263 Urbano IV con privilegio confermò a Gubbio la Pergola, Monte Secco ceduto dal monastero dell'Avellana, e Serra s. Abbondio di recente costrutto dagli eugubini; ciò che pur fece nel 1266 Clemente IV. Anche il p. Civalli, presso il Colucci, *Antichità picene* t. 25, p. 179, loda Pergola come mercantile e ricca, narrando che nel 1268 fu edificata la chiesa di s. Francesco pei francescani (Giannini la crede incominciata col convento nel 1277) e consagrata dal vescovo di Gubbio nel 1325, poi de'conventuali ed ora degli agostiniani. Nel 1282 il dominio ne fu contrastato a Gubbio dai duchi di Spoleto, avanti il cardinal Gervasio Giancoletti, sotto Martino IV, ma con successo favorevole agli eugubini. Avendo i pergolesi offeso il comune di Gubbio, per alcune trasgressioni, onde pacificarsi fu nel 1342 tenuto pubblico consiglio per ordine del podestà Berardelli eugubino, e si multarono i primi per 5 anni al pagamento di 28 fiorini d'oro. Nel 1349 Galeotto Malatesta conquistò Pergola.

Nel 1354 il cardinal Albornoz confermò a Gubbio il dominio della Pergola, dopo averla tolta ai Malatesta signori di Rimini, che più tardi la ripresero e la possedevano nel 1408. Sotto Martino V fu saccheggiata da Forte Braccio, famoso guerriero, e verso il 1435 venne occupata da Francesco Sforza, indi nel 1438 o 1439 di nuovo presa da Sigismondo Malatesta, cui la tolse nel 1443 il cardinal Mezzarota legato di Eugenio IV. Nel 1445 circa Francesco Sforza essendo in guerra col Papa, prese molti luoghi; e come la Pergola per la sua fortezza volle difendersi, quando l'espugnò l'abbandonò al saccheggio de'soldati, che vi fecero a' 22 agosto abbondante bottino, senza distinzione di persone e di luoghi sacri. In questa circostanza gran parte delle mura furono abbattute. In tale epoca già esisteva la rocca, ed Eugenio IV vi nominò un castellano. Verso il 1446 Pergola venne in dominio del conte Federico di Montefeltro, poi 2.° duca d'Urbino, ma assediata dagli anconitani dovè cedere; nel luglio per ispontanea dedizione ritornò all' ubbidienza dei Malatesta. Nelle guerre tra il conte e Sigismondo, questi espugnò la Pergola a lui ritolta; ma poi soccombendo si raccomandò all'interposizione di Pio II per la pace, i cui commissari a'29 ottobre 1459 posero il conte in possesso della Pergola e degli altri castelli. Tuttavolta nel 1460 nella guerra tra Sigismondo e Pio II, il primo nuovamente l'invase, ma poco dopo le milizie papali ne cacciarono i suoi, ed in premio di aver debellato il Malatesta, il Pontefice ne concesse l'investitura al conte Federico, il quale ampliò e fortificò la rocca. Sembra che nel 1463 il conte rientrasse in possesso della Pergola. Nel pontificato di Alessandro VI Borgia, il figlio

Cesare duca Valentino, per la smisurata sua ambizione, colla prepotenza delle armi invase tutto lo stato d'Urbino, e il duca Guid'Ubaldo I si abbandonò alla fuga nel 1502. Essendosi impadronito Cesare anche di Camerino, con simulazione ne chiamò in Urbino il signore Giulio Varani, coi figli Venanzio, Annibale e Pietro, ed a'25 agosto con tradimento li mandò nella rocca di Pergola, ove barbaramente li fece strangolare. Intanto essendosi ribellato il ducato contro Cesare assente, anche Pergola ritornò al dominio Feltresco, mentre Guid'Ubaldo I riuniva forze e collegati per combatterlo. Cesare ordinò alle sue milizie di ritirarsi a Rimini, ma per mancanza di difesa e infedeltà del castellano di Pergola, Michelotto Coreglia capitano colle sue genti vi entrò e fieramente la saccheggiò, ponendo guarnigione nella rocca. L'Amiani narra che in questa occasione furono strangolati i Varani, creduti autori della sollevazione. Rientrato Guid'Ubaldo I ne'suoi stati, potè riprendere anche Pergola e la rocca. Considerando questo duca che le rocche e le fortezze in vece di conservargli lo stato, gli aveano recato maggior difficoltà in riconquistarlo, tranne alcune ordinò la demolizione di tutte, onde a'9 novembre fu eziandio distrutta quella di Pergola: i suoi pochi avanzi si vedono nel più alto sito della città, nel luogo chiamato la Rocca. I materiali furono dal duca donati ai pergolesi; nel secolo seguente l'area fu conceduta al comune per l'erezione d'un monastero, che però non ebbe compimento, onde si formò un'abitazione dai Pelosi, che poi passò a'Graziani.

Nuove sciagure patì Pergola ne'primi del secolo XVI. Volendo Leone X togliere lo stato d'Urbino a Francesco Maria I della Rovere, per darlo al proprio nipote Lorenzo de Medici, fece legato della guerra il cardinal Divizi da Bibbiena. Questi nel 1517 mentre si recava poco meno che in disordine a Pesaro, per evitare lo scontro col duca, saccheggiò vari luoghi, in un a Pergola, che trovandosi senza soldati dovette arrendersi. Essendo morto Leone X nel 1521, il duca Roveresco ricuperò il suo stato e ne ottenne nuova investitura da Adriano VI, dopo il qual tempo Pergola seguì i destini del ducato d'Urbino, fu arricchita di privilegi e proseguì tranquilla nella soggezione Roveresca. Se non che, per mancanza di successione, Francesco Maria II ultimo duca d'Urbino avendo rinunziato al feudo del ducato, questo ritornò nel 1624 con Pergola immediatamente sotto la signoria della s. Sede, ed Urbano VIII ne fece prendere possesso nel 1626 pel governo, e nel 1631 formalmente dopo la morte del duca. Nel pontificato d'Innocenzo XII il vescovo di Gubbio Bonaventura a'2 settembre 1691 fece la solenne traslazione delle reliquie de'ss. patroni Secondo, Agapito e Giustina dall'altare della Pietà al maggiore, ove tuttora sono in gran venerazione. Degli atti di questi santi e delle diverse loro notizie tratta il Giannini, dicendo della loro miracolosa traslazione seguita nel 1281 sopra un carro guidato da tori indomiti, dalla chiesa di s. Secondo presso Gubbio, a quella degli agostiniani di Pergola, ora cattedrale. A questi religiosi fu dal comune nel 1258 concesso il sito per edificarvi la chiesa e il convento. Noterò che nel XIV secolo esistevano in Pergola i monasteri delle monache di s. Giovanni e di s. Lucia agostiniane (ripristinate sotto Gregorio XVI), e quelli di s. Giacomo e s. Margherita. Nel 1652, per gravi motivi riportati dal Giannini, il comune autorizzò i priori di agire con impegno, per fare erigere in collegiata il convento e chiesa di s. Agostino degli agostiniani; ma ciò si effettuò più tardi, non in detta chiesa, ma in quella di s. Andrea apostolo, da Benedetto XIV con suo breve, e con capitolo di 12 canonici. Dipoi lo stesso Pontefice, considerando gli onorevoli pregi della terra di Pergo-

la nella diocesi di Gubbio, ch'era popolata da 5,000 abitanti, divisi ne'tre ordini di nobili, cittadini e popolo; che avea giurisdizione sopra un castello e 5 luoghi, con collegiata, altre 5 parrocchie, 6 conventi di religiosi, 3 monasteri di monache, conservatorio di orfane, 12 confraternite, monte di pietà e frumentario, non che pubblica biblioteca, colla bolla *Romanum decet Pontificem*, de' 19 aprile 1752, *Bull. Bened. XIV*, t. 3, p. 231, eresse Pergola in città con tutte le prerogative, confermandola nella diocesi di Gubbio, di cui il vescovo vi dovrebbe risiedere alcun tempo e tenervi un vicario generale foraneo, con pensione annua da somministrarsi dalla nuova città, oltre 45 scudi che la medesima dovesse annualmente somministrare alla cancelleria vescovile, in compenso degli emolumenti che andava a perdere pel novello vicario. Con la stessa bolla Benedetto XIV dichiarò la collegiata concattedrale e confermò i privilegi concessi a Pergola da Urbano VIII, con breve dei 15 giugno 1633. Pergola nel 1781 provò gli effetti del terremoto che tanto danneggiò Cagli, pel quale Bertozzi pubblicò nel 1782 in Venezia: *Lettera sul terremoto accaduto in Cagli li 3 giugno 1781*.

Nel declinar del secolo XVIII, benchè Pergola fosse nella diocesi di Gubbio, tuttavia il vescovo di Nocera vi godeva la parrocchia suburbana di s. Onofrio, quello di Cagli la chiesa di s. Biagio e prima quella pure di s. Lucia, ed in una piccola parte vi esercitò giurisdizione l'abbazia di Nonantola. Pio VII nel 1802, col breve *Exponi nobis*, nel *Bull. Cont.* t. 11, p. 334, confermò l'incorporazione della confraternita del ss. Sagramento a quella di s. Secondo di recente erezione; col breve *Quum sicut*, del 1804, *Bull. Cont.* t. 12, p. 163, riconobbe l'erezione della spezieria dell'ospedale, deputando in amministratore il protomedico di Pergola; finalmente Pio VII colle bolle *Romani Pontificis*, de' 31 gennaio 1818, e *Commissa tenuitati*, de' 18 gennaio 1819, *Bull. Cont.* t. 14, p. 293, e t. 15, p. 155, dismembrò Pergola e suo territorio da Nonantola e da Gubbio, trasportò gli agostiniani nella chiesa e convento già dei francescani conventuali; trasferì il capitolo e la collegiata nella chiesa di s. Agostino, col titolo di s. Andrea apostolo, e la dichiarò cattedrale, formando del convento l'episcopio; diede la chiesa di s. Andrea già collegiata, in cura alla confraternita del ss. Sagramento; ed assoggettando di nuovo *Gubbio* (*V.*) all'immediata soggezione della sede apostolica, liberandola da quella d'Urbino, elevò Pergola al grado di sede vescovile e l'unì in perpetuo a quella di *Cagli* (*V.*), *aeque principaliter*, della quale Cristoforo Cosci ci diede: *De statu ecclesiarum civitatis Calli, et ejusdem dioecesis relatio*, Romae 1785. Un saggio storico di Cagli si legge nella *Lettera di N. N. patrizio di Cagli ad un suo amico di Rimino*, Pesaro 1765. La città di Cagli è come la diocesi e sede vescovile, antichissima e ragguardevole. L'antica città esisteva sul vicino colle, l'odierna è nel piano s. Angelo alle radici del Monte Petrano, presso le quali s. Romualdo fondatore de' camaldolesi costruì alcuni eremi. Nella diocesi di Cagli primeggiarono le abbazie di s. Geronzio, di s. Pietro di Monte Nerone, di s. Maria Nuova di Monte l'Abate.

A voler far menzione de'suoi più celebri vescovi, ne fu il 1.° Graziano del 359, cui successero Viticano del 500 che sottoscrisse nel 3.° concilio romano nel pontificato di s. Simmaco, e Donato del 721. Raniero meritò l'amicizia di s. Ubaldo vescovo di Gubbio e nel 1175 fu traslato a Spalatro da Alessandro III, il quale gli sostituì Alloderio, che nel 1211 assistè alla consagrazione della chiesa di s. Croce di Fonte Avellana. Anselmo nel 1217 fu consagrato da Onorio III. Fiorì nel 1259 fr. Morando celebre predi-

catore domenicano, sotto di cui per le funeste fazioni de'*guelfi* e *ghibellini*, Urbano IV sottopose la città e diocesi all'interdetto, poi lo tolse e perdonò. Gli successe nel 1266 il cagliese Ugolino dei signori d'Acquaviva, castello che donò alla patria; dopo di lui Guglielmo Sasioni Mastini di Cagli nel 1285, al cui tempo le memorate fazioni recarono l'ultimo eccidio all'antica città. Papa Nicolò IV ne intraprese la riedificazione nell'area moderna, onde venne chiamata *Civitatis Papalis*, o *Città papale di s. Angelo;* quindi con la bolla *Intellectus diligenter*, del 1.° febbraio 1289, trasferì in essa la sede vescovile, confermando poscia i privilegi dell'antica colla bolla *Reducentes ad sedulae*, nel 1291. Altri vescovi degni pure di menzione furono fr. Rogerio Todini di Cagli del 1309, Guido cittadino e canonico di Cagli del 1346, fr. Tommaso Sferrato de'minori del 1353 che concorse alla riedificazione della cattedrale, Nicolò Marciari perugino del 1398 che costruì l'episcopio, Giovanni Bono de Luzi cagliese del 1414, Guido Boncheri canonico e cittadino di Cagli del 1478 che rifece l'episcopio. Per l'uccisione del pergolese Golfi, eseguita dalle genti di Cesare Borgia, nel 1503 venne sostituito da Alessandro VI il proprio confessore Lodovico de Logoria spagnuolo. Nel 1513 fr. Tommaso Albizi domenicano, nel 1525 Cristoforo del *Monte* poi cardinale, nel 1554 Gio. Battista Toro Leoni anconitano, nel 1567 Paolo Mario della Rovere pesarese, nel 1607 Timocrate Luigi de Castro d' Apiculo diocesi di Cagli, nel 1660 Castruccio Castracane nobile di Cagli, nel 1694 Benedetto Luperti nobile di Cagli. La serie de'vescovi di Cagli, l'Ughelli la riporta nell'*Italia sacra* t. 2, p, 808, registrando per ultimo Alfonso Bellincini nobile modenese del 1710: la compirò colle *Notizie di Roma*. 1721 Gio. Francesco Bisleti di Veroli. 1726 fr. Girolamo Maria Allegri servita fiorentino. 1744 Silvestro Lodovico Paparelli d'Ascoli. 1754 Lodovico Bertozzi di Fano. 1806 Alfonso Cingari di Bologna. 1818 Carlo Monti d'Imola traslato da Sarsina, il 1.° vescovo di Cagli e Pergola, cui successe per nomina di Gregorio XVI nel concistoro de'22 luglio 1842, l'attuale zelante, esemplare, benemerito e rispettabile vescovo mg.r Bonifacio Cajani di *Gualdo Tadino*, già professore di filosofia e rettore del seminario di Nocera, che lo stesso Papa avea dichiarato vicario apostolico delle diocesi di Cagli e Pergola nel 1839, per la cadente età e infermità del predecessore. Nella cattedrale di Cagli, tra le reliquie, si venerano i corpi de' ss. Ponziano e Vittore martiri, ed il capitolo si compone del prevosto e arcidiacono dignità, di 12 canonici compresi il teologo e il penitenziere, e di 4 mansionari. L'episcopio è propinquo alla cattedrale, ov' è la cura amministrata dal preposto e da un vicario, con battisterio; avvi altra parrocchia, 4 conventi di regolari, 2 monasteri di monache, confraternite, orfanotrofio, ospedale, monte di pietà e seminario. Le diocesi di Cagli e Pergola si estendono in circa 37 miglia e contengono molti luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato ne'libri di camera in fiorini 320; e come le rendite, depurate dai pesi, ascendevano a più di scudi 1200, Gregorio XVI vi aggiunse scudi 300 di pensione annua al vescovo attuale, anche in contrassegno di stima e benevolenza, da pagarsi dall'amministrazione delle rendite dell'abbazia di s. Lorenzo in Campo. Di questa Gregorio XVI, dopo la morte del cardinal Albani che n'era commendatario, ne soppresse la giurisdizione spirituale, che aggiunse alla diocesi di Pergola, mentre ne affidò l'amministrazione economica ai monaci cisterciensi, con la corrisposta di alcune migliaia di scudi di pensioni, e l'obbligo di somministrare annui scudi 150 al seminario di Pergola pel mantenimento *gratis* di 3 chierici poveri scelti e nominati dal rispettivo ve-

scovo di Pergola ed appartenenti ai comuni di s. Lorenzo, s. Andrea e Montalfoglio. Quanto alle notizie storiche di Pergola, abbiamo: Egidio Giannini, *Memorie istoriche di Pergola e degli uomini illustri di essa*, Urbino 1732. Gli fu risposto (da Luc'Antonio Gentili di Torricella professore di belle lettere in Gubbio) con la *Lettera contenente la disamina delle memorie istoriche di Pergola*, Gubbio 1733. Il Giannini (aiutato dal d.r Ginevri di Pergola) replicò con la *Risposta dell'autore delle memorie istoriche di Pergola, alla Lettera della disamina delle medesime*, Pesaro 1734. Indi fu pubblicata (dallo stesso Gentili) la *Difesa della disamina del signor N. N. cittadino di Gubbio, aggiuntovi un compendio cronologico degli avvenimenti della terra di Pergola, ed un'appendice di documenti antichi;* Venezia 1737. Sebbene il p. ab. Ranghiasci, nella *Bibliogr. dello stato pont.*, affermi che gli avversari conservarono poi un silenzio reciproco, nel *Supplemento* registra: *Risposta dell'amico alla Lettera contenente la disamina delle memorie istoriche di Pergola*, senza data.

Trovandosi compreso nella diocesi di Pergola e da essa distante 9 miglia, il celebre monastero Avellanense, presso il famoso Monte Catria, e già com'esso dell'antico territorio e diocesi di Gubbio, ed essendo uno de' monasteri più antichi e venerabili d' Italia, ne darò un cenno. Prima va notato, ch' ebbe varie denominazioni, cioè di s. *Benedetto dell'Avellana*, di *eremo di s. Andrea apostolo*, nel 1080 fu detto di *s. Croce di Fonte Avellana* ch'è l'attuale, mentre su di esse può vedersi Avellana. Si eleva in forma di castello l'ampio fabbricato, sulla falda del monte Catria, chiamato da Plinio l' altissimo fra gli Apennini, dal p. Boscovich il più alto di essi, e dall'Ansidei si calcola il suo cacume sopra il livello del mare circa 5500 piedi parigini. Questo monte di spaventose balze ed enormi dirupi, è tutto di vivo scoglio, di folta selva vestito, quasi sempre cinto sul vertice di densa nebbia, e talvolta nel maggio è ancora coperto di nevi: per molti geologi e naturalisti il monte fu oggetto di profondi studi, come conosciuto contenere un copioso e importante deposito d'interessanti cose: per tale lo riconobbe ed egregiamente descrisse il camaldolese Bellenghi dottissimo. I monti d'intorno formano solitarie foreste, onde il luogo, veramente proprio della vita solitaria e contemplativa, sembra disgiunto dall'umano consorzio. Il monastero inspira tenera divozione, ed è chiamato l'asilo della più grande ospitalità, che i monaci concedono cortesemente per tre giorni a chi si reca a visitare il santo luogo, oltre la quotidiana dispensa di pane e companatico che fanno ai poveri delle vicinanze. Oltre la somma tranquillità di spirito che ivi si gode, si respira un'aria assai salubre. L' ingresso del maestoso monastero è preceduto da un portico con suo piazzale. La chiesa è di gotica architettura, con un coro spazioso, ed è sacra alla ss. Croce ed a s. Andrea apostolo: la torre campanaria è ben intesa, costrutta di pietre vive scalpellate del luogo. La sagrestia è veramente magnifica, pel vago pavimento, per gli eleganti armadi di noce abbelliti da dorature, per le pitture della volta del celebre can. Lazzarini pesarese: ivi si conservano decorose suppellettili sacre e preziosissime reliquie di santi, massime quella della vera croce, da Costantinopoli portata nel monastero camaldolese dell'isola di s. Michele di Murano presso Venezia, e nel 1823 donata alla chiesa dal cardinal Zurla abbate generale de'camaldolesi. Di questa insigne reliquia esiste una dissertazione del p. ab. Costadoni camaldolese, stampata nella *Raccolta* del Calogerà t. 39, p. 105, ed a parte in Venezia nel 1751, e se ne parla pure nel t. 6 degli *Annali camaldolesi*, ed in questi e nella *Raccolta* si vede la stampa del reliquiario

che la contiene. Nella sagrestia vi è ancora una bandiera, con l'effigie dell'imperatore Paleologo ed iscrizione greca. A'3 settembre immenso è il concorso a questa chiesa per la festa di s. Albertino priore de'camaldolesi o meglio dell' antica congregazione Avellanense, non solo de'popoli circonvicini, ma anche lontani: ne'secoli XV e XVI era tale il pio entusiasmo per la festa, che il Valemanni riportato dal Bollando e dai'citati *Annali*, afferma che i divoti ascendevano fino a 10,000, provenienti eziandio dall'Umbria e dalla Marca. Il chiostro del monastero è formato ad archi acuti di uno stile sodo e pesante, e tutto il fabbricato è da riguardarsi per l'architettura solidissima, creduta del secolo XVI circa. È assai ben costrutto il braccio dell'ospizio, ed è smisurata l'ertezza de'suoi muri. Il refettorio forma un paralellogrammo semplice e dignitoso, capace di 100 monaci, avendo sopra l'ingresso un pulpito vaghissimo di noce per la lettura della mensa, corrispondente ai sedili di legno simile, sorretto da eleganti colonnette; ma l'oggetto più importante è la pittura in tela, che comprende tutto il muro di fronte, rappresentante il martirio di s. Andrea, copia di quella di Guido Reni esistente nella seconda chiesina di s. Gregorio in Roma, ed eseguita nel 1622 da Giorgio Giuliani di Civita Castellana, con maniera dignitosa e vaghe tinte. Inoltre nel refettorio è un'antica immagine in tela di Guidone d'Arezzo, coll'iscrizione: *b. Guido hujus monasterii alumnus inventor ut, re, mi, fa, sol, la.* Ma il pittore si figurò un musico della sua età, poichè la carta che gli pose in mano con alcune note musicali è a cinque righe con due canoni di minime, mentre al tempo di Guido non v' erano le cinque linee, ma una o gialla o rossa secondo la chiave; e le altre, se vi fosse stato bisogno, si traevano collo stilo ne'piccoli libri che allora usavano in pergamena; inoltre non si conoscevano le minime e molto meno il canone, come avverte mg.[r] Alfieri, già oblato camaldolese, *Ristabil. del canto e della musica eccl.* § 7 (seguendo il quale, a MUSICA SACRA e parlando di Guido dissi in che fu benemerito, non però inventore dell'esacordo memorato e de' punti). Nel vol. 6, p. 284 degli *Annali delle scienze religiose*, serie 2.ª, si legge che di recente nella biblioteca della facoltà di Montpellier si trovò l'Antifonario di s. Gregorio colle note in lettere, uno degli esemplari che Papa Adriano I donò a Carlo Magno, ovvero copiato da uno de' cantori romani inviati in Francia in quell'epoca; osservandosi, che Guido d'Arezzo ne ignorò l'esistenza. Giova avvertire, che altre volte si è detto d'essersi fatta tale scoperta, senza che niuna se ne verificasse: spero che il Danjou autore di quella di Montpellier, sia stato più fortunato de'precedenti ritrovatori. Nel monastero vi è il noviziato, ed una biblioteca fornita di vasta raccolta d'opere di ss. Padri, di canonisti, liturgici, ascetici, e di varia letteratura. Nella gran sala contigua si vede il busto assai somigliante di Dante con analoga iscrizione, celebrante come quel principe dell'italiana poesia si rifugiò nel monastero, onde se ne mostra la stanza da lui abitata, e vi compose gran parte della *Divina commedia*: si vuole che quel sommo, con allusione alla topografia del luogo rispetto al Catria, componesse il verso, *gente cui si fa notte innanzi sera.* Anticamente fu estesissima la possidenza del monastero, imperocchè il suo dominio dal Catria si prolungava fin quasi all'Adriatico, e la valle considerevole del Cesano, con le abbazie di s. Croce, di s. Maria di Sitria e di s. Lorenzo in Campo, cui spettavano i castelli di Monte Rado, Barbara e Castel Leone: possedeva pure diverse chiese, celle, eremi e poderi nella Marca ed altrove.

Da una lapide esistente nel monastero ricavasi ch'esso fu fondato dal b. Landolfo Pamphilj di Gubbio, che altri di-

cono figlio di Gessone nobile germano, nel 980 o nel 1000 circa, discepolo di s. Romualdo fondatore de' *Camaldolesi* (*V.*) e del monastero di s. Vincenzo di Citra alle radici del Catria, distante due miglia dall' Avellanense. Da esso il b. Lodolfo prese i documenti della vita eremitica e ricevette le costituzioni per la congregazione dell' *Avellana* (*V.*) che istituì nel monastero con regola di s. Benedetto, dalla quale derivarono i monaci *celestini*; quindi il monastero Avellanense divenne scuola di santità e di dottrina, fiorentissima per esemplarità e disciplina, per cui l' istituto molto si propagò in altri monasteri e priorati, principalmente pel suo monaco e poi cardinale s. *Pier Damiani*, al cui tempo convivevano insieme 12 santi. In segno di benevolenza verso il cardinale, s. Gregorio VII nel 1076 con bolla assunse sotto la protezione della sede apostolica il monastero Avellanense. Nel 1325 fu dichiarato abbazia da Giovanni XXII, ed Ubaldo ne fu 1.° abbate. Divenuta commenda, l'ebbe il celebre cardinale Bessarione, che abitò il monastero. Altri attribuiscono questa erezione a Giulio II, perchè conferì la commenda al suo nipote cardinale Rovere, e fu benemerito dell' edifizio, come rilevasi dagli stemmi. Pei motivi detti a Avellana, s. Pio V colla bella *Quantum animus*, de' 10 dicembre 1569, *Bull. Rom.* t. 4, par. 3, p. 229 *appendix*, soppresse la congregazione dell'Avellana, e concesse il monastero di s. Croce e sue appartenenze ai camaldolesi della congregazione di s. Michele di Murano. Così finì una congregazione, da cui uscirono, secondo l'iscrizione esistente nel monastero, circa 76 santi, 55 vescovi, 4 cardinali, e i Papi Celestino II, Innocenzo III, s. Celestino V e Giulio II, i quali vi erano dimorati in qualità di oblati. Privilegi insigni accordarono a questo celebre ritiro Silvestro II, s. Gregorio VII, Eugenio III, s. Celestino V, Martino V ed Eugenio IV; fra gl' imperatori benefattori del medesimo si segnalarono Ottone II, Ottone III, s. Enrico II, Enrico III, Enrico IV e Federico I. Quindi, come notai ad Avellana, Gregorio XIII nel 1578 applicò i beni della congregazione Avellanense al *Collegio Germanico* (*V.*). Rifiorì il monastero pei camaldolesi, sotto i quali divenne nuovo ricetto di santità e dottrina. Nel 1805 ne fu fatto abbate il p. d. Albertino Bellenghi (lo celebrai nel vol. XXV, p. 316), che illustrò colle sue opere, e pel credito che godeva conservò all' ordine il monastero nell' invasione francese, salvando molti codici e pergamene delle vicine contrade. Per non dire di altri, ne fu pure abbate il p. d. Ambrogio Bianchi, creato cardinale dal correligioso Gregorio XVI. Questi da abbate camaldolese vi fu due volte, la 1.ª nell'agosto 1814 ritornando a Roma, la 2.ª nel settembre 1823 pel capitolo generale, e vi dimorò circa 15 giorni; sospirandone la dimora nel suo memorabile e spinoso pontificato, soleva dirmi: *Ah! quanto volontieri andrei a fare il sagrestano all'Avellana!* Nel n.° 74 del *Diario di Roma* 1831, si legge il modo col quale i camaldolesi avellaniti festeggiarono l'esaltazione alla cattedra di s. Pietro del virtuoso e dottissimo Gregorio XVI, in un all'elegante iscrizione dettata per la circostanza dal p. d. Gianforte Marini, di che fa memoria anche il Costanzi, *L'osservatore di Roma*, suppl. al t. 1, p. 3. Dipoi al gran Pontefice eressero marmorea iscrizione, ed il suo busto di ferro fuso in Roma, fu dono dello stesso Papa. Del monastero di Avellana e del Monte Catria scrissero, oltre gli *Annali camaldolesi*: Lubin, *Abbat. Ital.* p. 36; Sarti camaldolese, *De episcopis eugubinis*; Farulli camaldolese nella *Cronaca* stampata in Siena nel 1603; il p. d. Isidoro Bianchi nell' *Elogio* del p. Fromond fece una bellissima descrizione dell' Avellana, riportata in gran parte dal Lancetti nella *Biogr. degli scrit. crem.* vol. 2; p. ab. Bellenghi, *Riflessioni sul granito e*

gneisso del Catria, Macerata 1813; *Fossili del Catria e de' monti adiacenti*, Roma 1819; *Articolo di alcuni oggetti mineralogici rinvenuti nel Catria*, Fabriano 1821; *Risposta ad un articolo, ec.*, ivi 1823. Giuseppe Marocco, *Topografia e cenni storici del monastero Avellanense*, Roma 1832. Conte Francesco Anzidei, *Il monte Catria, versi*, Perugia 1838. Conte Giovanni Marchetti, *Una notte di Dante, cantica in terza rima*, Firenze 1839.

PERIECIDE. Sede vescovile d'Egitto. *Oriens chr.* t. 2, p. 639.

PERIGORD TALLEYRAND Elia, *Cardinale*. De'conti sovrani di Perigord che avea per capoluogo Perigueux, da arcidiacono di quella chiesa e poi di Richemond diocesi di York, nel 1324 eletto vescovo di Limoges, e nel 1328 consagrato dal Papa e trasferito ad Auxerre, come parente di quasi tutti i principi di Francia, ad istanza del re, Giovanni XXII a' 25 maggio 1331 solo lo creò cardinale prete di s. Pietro in Vincoli, e Clemente VI nel 1343 lo fece protettore de' minori, e nel 1348 vescovo d'Albano. Avendo il nipote Carlo Durazzo, nipote pure di Carlo II re di Napoli, rapita Maria d'Angiò sorella di Giovanna I, per la parentela il cardinale s'interessò per la dispensa. Quando poi fu ucciso Andrea marito di Giovanna I, il fratello del defunto, Lodovico I re d'Ungheria, credette complice Carlo cognato, ed anche il cardinale onde agevolare il trono al nipote, ma Clemente VI ne provò l'innocenza. Quindi pel suo gran senno, valore, dottrina, prudenza e condotta irreprensibile si guadagnò tale riputazione che cooperò all'elezione dell'imperatore Carlo IV e di Papa Innocenzo VI. Questi lo destinò nel 1356 legato a pacificare i re di Francia e Inghilterra, e solo ottenne tregua; nel 1357 ritentò col primo, ma fu cacciato; indi lo inviò legato nel 1358 a restituire amici il delfino ed il re di Navarra, senza frutto. Pacificati da Urbano V i re di Francia e Inghilterra, e dovendo partire essi per la crociata di Palestina, il cardinale venne deputato in legato; ma per la morte del re francese non ebbe effetto. Incaricato con due altri colleghi di esaminar Cola di Rienzo, questi fu restituitó in libertà, forse a premura del Petrarca, che chiamò questo cardinale fulgida stella della chiesa militante. Fondò in Tolosa il collegio Perigord per istruirvi nella legge i giovani, poi perfezionato da Gregorio XI, ed in Perigueux il magnifico monastero di Vallechiara pei certosini, con pingui rendite, istituendo nella chiesa di s. Frontone 12 cappellanie. Con influenza fu a 4 conclavi, e morì in Avignone nel 1364, d'anni 63 circa. Il cadavere dalla chiesa de' francescani fu portato a s. Frontone di Perigueux.

PERIGORD TALLEYRAND Alessandro Angelico, *Cardinale*. Nacque in Parigi a'18 settembre 1737 e fu allevato nel collegio di Flèche e nel seminario di s. Sulpizio. Nel 1762 ebbe l'abbazia di Gard, indi cappellano del re e gran vicario di Verdun; nel 1766 Clemente XIII lo fece arcivescovo di Traianopoli e coadiutore di quello di Reims, ed il re nel 1769 lo nominò all'abbazia di Hautvilliers. Nel 1770 incominciò a supplire al coadiuto, e nel 1777 gli successe; dimise le sue abbazie, ed ebbe quella di s. Quintino, affidando il suo seminario ai sulpiziani. Procurò asilo ai vecchi preti, soccorse i miserabili, fondò il monte di pietà, ed in più modi incoraggì le manifatture. Fatto membro alla seconda assemblea de' notabili, poi deputato agli stati generali, lottò contro le innovazioni, sottoscrisse le principali proteste del lato destro, e pubblicò scritti per difendere i diritti della propria sede. I disordini del regno lo fecero ritirare in Aquisgrana e successivamente ne' Paesi Bassi, in Weimar e Brunswick. Allorchè Pio VII pel concordato del 1801 gli domandò la dimissione, come altri rispose con dilatorie, bensì abbandonò la giurisdizione di Reims.

Intanto Luigi XVIII rifugiato in Mittau, lo chiamò nel suo consiglio, e nel 1808 lo dichiarò grande elemosiniere. Ripristinato il re nel 1814 sul trono, lo fece pari, e lo incaricò di proporre i soggetti pei vescovati. Nel 1816 rinunziò alla sede. Avendolo il re raccomandato a Pio VII nel principio del pontificato, perchè lo creasse cardinale, a questa dignità lo elevò il Papa a' 28 luglio 1817, dell'ordine de' preti; gliene spedì la notizia col berrettino rosso, per la guardia nobile Melchiorre de' conti della Porta, fatto cavaliere della legione d'onore, e la berretta per l'ablegato mg.r Brancadoro (nipote del cardinal omonimo); poscia nel 1.° ottobre lo preconizzò arcivescovo di Parigi. Il grado, l'età e la esperienza lo posero alla testa de' suoi colleghi nelle deliberazioni sugli affari della Chiesa, prevalendo il suo parere nelle più importanti materie. Per le difficoltà incontrate pel concordato del 1817, solo prese possesso della nuova sede nel 1819. Fece vari regolamenti pel clero, si scelse in coadiutore Quelen, ristabilì i ritiri pastorali, compilò un nuovo breviario ed incoraggì i piccoli seminari. Caduto infermo, il re che l' avea avuto a compagno nell' infortunio, gli diede segni d'affezione e premura, ed i principi del sangue spesso circondarono il suo letto. Morì a' 20 ottobre 1821, d'anni 84, e fu con solenne pompa esposto nella metropolitana ed umato nel coro accanto l'antecessore cardinal Belloy. Il prelato Frayssinous pronunziò l'orazione funebre, ed il cardinal Bausset suo amico pubblicò una *Notizia storica.*

PERIGUEUX *(Petrocoricen).* Città con residenza vescovile di Francia, nella Bassa Guienna, capoluogo del dipartimento della Dordogna, di circondario e di cantone, a 106 leghe da Parigi, sulla sponda destra dell' Isle, che vi si passa sopra un bel ponte, in deliziosa valle. Ha tribunali di 1.a istanza e di commercio, ed altre magistrature. Circondata di mura, gli edifizi non presentano che i rimarchi di cui dirò. Notabile anche per l'antichità è la cattedrale, sotto l'invocazione di s. *Frontone* vescovo e martire, sormontata da una torre quadrata terminata a piramide: ivi si osserva un rilievo di legno di prezioso lavoro, rappresentante la Annunziazione di Maria, ed ha contiguo l'amplo episcopio. Il capitolo si compone di 8 canonici, de' quali sono dignità il decano e lo scolastico, il teologo e il penitenziere, di canonici onorari e di altri preti e chierici. Un canonico funge l'uffizio di parroco, essendovi il fonte battesimale, il quale lo hanno pure le altre due chiese parrocchiali. Vi sono 4 monasteri di monache, alcune confraternite, l'ospedale, il seminario, il collegio comunale con collezione di strumenti di fisica, biblioteca, museo di storia naturale e di oggetti d'antiquaria, orto botanico, società d'agricoltura, teatro, bagni pubblici e parecchi passeggi ne' contorni della città. Vanta florido commercio, abbondanza di commestibili, diverse fabbriche, ed i pasticci di tartuffi si spediscono per tutta la Francia. E' patria di diversi uomini illustri, del celebre cardinal *Perigord*, dello sventurato Aymar de Ranconnet presidente del parlamento di Parigi, e di La Grange-Chancel autore delle venefiche Filippiche. Perigueux è una città, che per così dire ha vissuto tre volte, e le sue tre età si mostrano con tratti distinti nelle sue varie fabbriche. Ad ogni passo ivi s'incontrano facciate che rammentano i diversi stili dei secoli posteriori al XII. La fondazione di *Vesuna*, alla quale succedette la città attuale, è incontrastabilmente dovuta ai galli, de'quali era una delle primarie città nel paese de' *Petrocorii*, onde prese l'odierna il nome di *Vesunae Petrocorium.* Nel luogo ove fu la città de' petrocorii, i cui abitanti lavoravano il rame con tanta maestria quanto il ferro, abbondanti sono le antichità. Dopo la conquista de' romani, essi ne fecero il centro d'un

vasto territorio e si compiacquero in adornarla e abbellirla; ma di tutti gli antichi monumenti, di rimarchevole più non si vede che qualche vestigio d'un anfiteatro, ed una torre o vasta rotonda, che credesi avanzo d'un tempio di Venere: oltre la celebre torre di Vesuna, è degno rammentarsi il castello di Barriere, pei vecchi rimasugli di tutti i tempi, ove tutti gli stili architettonici han lasciato le loro impronte, romano, gallo, gotico, del risorgimento e moderno. Perigueux capitale dell'antica provincia di Perigord, nel 1575 per le guerre di religione, vide dagli ugonotti rovinata anche la cattedrale di s. Stefano, che sebbene in parte rifabbricata, poco dopo divenne cattedrale l'odierna, già con monastero fondata ad onore di s. Frontone nel secolo VII: secolarizzata nel XII, la mensa abbaziale fu unita al vescovato, e i due capitoli si fusero in uno, con 8 dignità e 34 canonici. La città fu presa e ripresa nelle guerre e segnatamente nel 1651 dal principe di Condè, però il suo presidio nel 1653 fu costretto rendersi a Bodin, procuratore della città, alla testa degli abitanti. La sede vescovile fu fondata nel 1.° secolo da s. Frontone, che vi promulgò il vangelo, ne divenne l'apostolo, il 1.° vescovo e patrono: gli successero i registrati dal Chenu e dalla *Gallia christ.* t. 2. Guglielmo del 1081 fu di santa vita; Rinaldo nel 1099 in Antiochia fu ucciso sull'altare dai saraceni; Guglielmo d'Auberoche restaurò il monastero di s. Frontone; nel 1230 fiorì il cardinal Raimondo de *Pons;* nel 1447 Elia *Bordellio* poi cardinale. Le *Notizie di Roma* registrano dal 1732 gli altri. Nel 1801 pel concordato Pio VII soppresse la sede, che nel 1817 ripristinò e confermò suffraganea di Bordeaux, e nel 1.° ottobre preconizzò vescovo Alessandro Lodovico Carlo Rosa de Lostanges di Versailles. Gregorio XVI nel 1836 dichiarò successore mg.r Tommaso Gousset (ora cardinale) di Besançon, che per averlo trasferito all'arcivescovato di Reims nel 1840, sostituì mg.r Gio. Battista Massonais, della diocesi di Le Mans. Questo zelante vescovo, al modo che narrai nel vol. XXXIX, p. 62, nel 1845 ristabilì nella diocesi la liturgia romana. La diocesi è vasta e comprende il dipartimento di Dordogna. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 370.

PERIODO GIULIANO e DIONIGIANO. *V.* Ciclo, Era, ed il vol. VI, p. 232.

PERISTACIO o PERISTASI. Sede vescovile della Tracia sulla Propontide, sotto la metropoli d'Eraclea, eretta nel IX secolo. Divenne anche latina. *Oriens chr.* t. 3, p. 975.

PERITEORIO. Sede vescovile della provincia di Rodope, sotto la metropoli di Traianopoli, eretta nel secolo IX, poi unita a Xanthia. Registra 5 vescovi l'*Oriens chr.* t. 1, p. 1205.

PERM o PERMSKI. Città vescovile di Russia, in Europa, capoluogo del governo e distretto omonimo, a 330 leghe da Pietroburgo e 250 da Mosca, sulla sponda sinistra della Kama, al confluente del Iaguchikha. È regolarmente fabbricata, con belli edifizi, due chiese e diversi stabilimenti. I contorni hanno ricche miniere scoperte nel 1723. Per la sua posizione vantaggiosa fu eretta in città nel 1781, trasferitavi la sede del governo e dell'arcivescovo di Perm e Iekaterinburg, che prima la teneva a Wologda. I popoli che abitano la regione hanno lingua e costumi particolari, ed abbracciarono il cristianesimo verso il secolo XVI. L'*Oriens chr.* t. 1, p. 1313, parla di 3 vescovi: N... che mandato a predicar in Perm il vangelo fu scorticato vivo; Stefano che seppe ammansare il feroce carattere de' permiani e persuaderli ad abbracciar la religione cristiana, ed è onorato per santo da' moscoviti; N... di cui fa menzione l'Oleario.

PERPERENE. Sede vescovile nell'isola di Lesbo, sotto la metropoli di Mi-

tilene, eretta nel IV secolo. *Oriens chr.* t. 1, p. 709.

PERPETUA (s.), martire. Giovine dama di Cartagine, ch'era fra' catecumeni quando fu arrestata dopo l'anno 202, con altri quattro di essi, cioè Felicita, ch'era allora incinta di 7 mesi, Revocato, Saturnino e Secondulo, ai quali si unì Saturo, che pare fosse fratello di Saturnino ed aveva istruito questi catecumeni nella fede. Perpetua aveva 22 anni, era maritata ed aveva un bambino che allattava essa medesima. Confessò generosamente Gesù Cristo, malgrado le istanze della sua famiglia e soprattutto di suo padre, che fece tutti gli sforzi possibili per ismuovere la sua costanza. Ilariano governatore della provincia la condannò ad essere esposta alle fiere, insieme cogli altri; ma prima di pronunziare la sentenza avea fatto soffrire una crudele flagellazione a Saturo, a Saturnino e a Revocato, ed avea eziandio fatto battere in viso Perpetua e Felicita: sembra che Secondulo fosse morto in prigione, non essendosi più parlato di lui. Il governatore differì il loro supplizio sino a' giuochi che doveansi celebrare nella festa di Geta, che l'imperatore Severo suo padre avea creato cesare. Giunto il giorno del trionfo, furono tratti dalla prigione per essere condotti all'anfiteatro, ove s'incamminarono con gioia. Quivi furono esposti a varie fiere, e quelli che non restarono morti in tale supplizio, furono sgozzati nell'anfiteatro medesimo: Perpetua ricevette l'ultimo colpo dalle mani di un gladiatore. Questo glorioso martirio avvenne ai 7 di marzo, secondo i più antichi martirologi. I loro corpi erano ancora nel V secolo nella chiesa grande di Cartagine. I nomi di s. Perpetua e di s. Felicita sono stati inseriti nel canone della messa. Queste due sante composero la prima parte degli atti del loro martirio e di quello de'loro compagni, cioè fino al dì innanzi la loro morte.

PERPETUO (s.), vescovo di Tours. Discendeva da una famiglia senatoria e possedeva grandi beni, le cui rendite impiegò ad utilità della Chiesa e a sollievo degl'infelici. Collocato sulla sede di Tours verso il 460, diedesi a tutto potere a far fiorire la pietà nella sua diocesi; convocò molti sinodi, in cui instituì delle savissime regole; fece fabbricare una nuova chiesa a s. Martino, nella quale trasportò il corpo di questo santo, facendone la solenne dedicazione a' 4 luglio 473. Nel suo testamento, lasciato in legato la sua biblioteca ed alcuni fondi alla sua chiesa, chiamò suoi eredi i poveri. Morì a' 30 dicembre 490, ovvero agli 8 aprile 491, e fu seppellito nella chiesa di s. Martino. La sua festa è indicata al primo di questi giorni da Floro e da altri martirologisti antichi; ma Usuardo e il martirologio romano ne fanno menzione il dì 8 di aprile.

PERPIGNANO (*Elnen*). Città con residenza vescovile di Francia e forte, antica capitale del Roussillon o Rossiglione, capoluogo del dipartimento dei Pirenei orientali, di circondario e di due cantoni, a 12 leghe da Narbona e 200 da Parigi, sulla sponda destra del Tet, che vi si varca sopra due ponti, al confluente della Basse. Vi sono tribunali di 1.ª istanza e di commercio, e diverse magistrature. È situata parte in pianura e parte sul pendio d'una collina, sull'unica grande comunicazione della Francia con la Spagna da quel lato; le sue fortificazioni consistono in una cinta murata, munita di bastioni e difesa da alcune opere avanzate, ed in una cittadella fortissima che domina la città al sud ed i contorni. Perpignano distinguesi in città vecchia e città nuova, ed in sobborgo di Nostra Signora ossia della Madonna. Non vi sono importanti edifizi, bensì è notabile quello della cattedrale sotto l'invocazione di s. Gio. Battista, di splendida struttura antica, con fonte battesimale. Nell'ultima proposizione concistoriale si dice che il nuovo vescovo dovea erigere il

capitolo: l' antico formavasi di 4 dignitari, di cui 3 arcidiaconi, e 21 canonici, ridotto poi a 12 canonici che sembra l'attuale. Un parroco esercita la cura delle anime: l'episcopio è contiguo alla cattedrale. Vi sono altre 4 chiese parrocchiali con battisterio, essendo la principale quella della Madonna. Delle 13 comunità religiose, niuna più esiste; ed i gesuiti vi aveano collegio e seminario. In vece di questo ultimo evvi un collegio con circa 30 alunni. Inoltre vi sono, collegio comunale con gabinetto di fisica, collezione di oggetti di storia naturale, pubblica biblioteca; scuole di disegno, d'architettura e di musica; società d'agricoltura, giardino botanico in cui si fanno corsi scientifici; un semenzaio dipartimentale, un ovile reale di pecore dette merini, un deposito di stalloni; il teatro e la zecca lettera *Q*. Possiede diversi belli passeggi, lungo il gran terrazzo che circonda la città, 2 bei stabilimenti di bagni, fabbriche di panni e stoffe, ed è centro di gran traffico di vino, di liquori ed altro. Tra' suoi uomini illustri nominerò Jean Blanc, che nel 1747 difese Perpignano con singolare ostinazione, il generale Dugommier, il pittore Rigaud: nel 1285 vi morì il re di Francia Filippo III, tornando d'Aragona. Fertile è il territorio, massime de'rinomati vini.

Perpignano, *Perpinianum, Elna*, in origine non era che un casale chiamato *Corech*, il quale cresciuto sotto i goti, divenne poi capitale del Rossiglione. Successivamente appartenne, al pari di detta provincia, alla Francia ed ai re d'Aragona: uno di questi Pietro IV vi fondò nel 1349 l'università. Acquistò rinomanza per esservisi rifugiato l'*Antipapa Benedetto XIII* nel 1408, dopo la sottrazione di Francia dalla sua ubbidienza, dichiarandolo eretico e scismatico. Da *Genova* essendosi portato a Porto Venere, da qui colle sue galere e con 4 pseudo-cardinali, invece di ritornare in *Avignone*, fece vela per Calioure, indi passò a Perpignano e con pseudo-bolla de' 15 giugno vi convocò un conciliabolo per opporlo a quello di Pisa, che andavano a celebrare i pseudo-cardinali che l'aveano abbandonato, coi cardinali di *Gregorio XII*. Egli ne fece l'apertura il 1.° di novembre, ed Alfonso patriarca di Costantinopoli pronunziò il discorso; con questo e altri preliminari si disciolse la 1.ª sessione, stabilendosi l'altra pei 15. In essa non si fece che la professione di fede. Nella 3.ª a'21 novembre l' antipapa espose tutto ciò che avèa operato per la pace della Chiesa, e si esaminarono gli affari con 2 sessioni. Nella 5.ª a'5 dicembre, l'antipapa domandò ai padri se approvavano quanto sino allora aveva fatto. Vari furono i pareri, e si divisero in due parti; l'una opinò che Benedetto XIII dovesse subito autorizzare i suoi legati di rinunciare nel concilio Pisano il pontificato; l'altra votò la proroga a tal atto, e aspettar tempo più opportuno. Tra questi dispareri si ritirarono dal conciliabolo 2 de'7 anticardinali intervenuti, molti vescovi di Castiglia, Aragona, Navarra, Francia, Guascogna e Savoia, che formando il numero di 120 coi pseudo-cardinali, ne rimasero soli 18, i quali diedero il parere, che il preteso concilio riconosceva Benedetto XIII come Vicario di Gesù Cristo, e che si dovessero inviar nunzi a Gregorio XII ed ai cardinali in Pisa per emettere la rinunzia del papato. L' antipapa nominò quindi a' 26 marzo 1409 sette legati, uno de'quali a Carlo VI re di Francia, ma questi li fece arrestare a Nimes e ne intercettò le lettere. L'antipapa restò nella sua ostinazione, giacchè le provvidenze ch'era stato costretto prendere, erano simulate, come si può vedere nel vol. II, p. 208, per le minacce fatte al cardinale Chalant. Intanto nel concilio di Pisa si deposero Gregorio XII e Benedetto XIII, e dichiaratasi vacare la sede romana, venne eletto *Alessandro V*, che riconobbe i cardinali delle due obbedienze e che fu scomunicato con Benedetto XIII da Gregorio XII nel conci-

lio di *Cividale*. Allora l'antipapa per sostenere il suo partito, nel settembre 1409 creò 15 anticardinali che riportai nel vol. III, p. 229. Ad Alessandro V successe Giovanni XXIII, sotto il quale convocossi il concilio di *Costanza* per terminare lo scisma. Giovanni XXIII ne fuggì e fu imprigionato, Gregorio XII generosamente rinunziò a' 4 luglio 1415, per cui l'imperatore Sigismondo a' 18 luglio col fiore della nobiltà e 4000 cavalieri partì da Costanza coi deputati del concilio, e si recò a Perpignano per invitare ad imitarlo Benedetto XIII, ma inutilmente, ad onta che vi fossero per lo stesso fine Ferdinando I re d'Aragona e suo figlio Alfonso, colla più distinta nobiltà aragonese, al modo che narrai nel vol. II, p. 209, dicendo pure come l'antipapa nel novembre col suo seguito e partigiani, con 4 galere e con grosse squadre si ritirò a *Paniscola* (*V.*). Allora Ferdinando I, col consiglio di s. Vincenzo Ferreri, pubblicò in Perpignano un editto pei suoi regni, dichiarando l'antipapa scellerato e perturbatore della pace della Chiesa. Vedasi Lod. Agnello, *Istor. degli antipapi*, t. 2, p. 223 e 254. Tra gli assedi da questa piazza sostenuti, il più memorabile è quello del 1474 d'ordine di Luigi XI re di Francia, e solo si sottomise per la fame dopo vigorosissima difesa. Restituita nel 1493 alla Spagna, fu dipoi presa la città nel 1642 da Luigi XIII; in seguito le fortificazioni furono migliorate da Vauban. Sotto le sue mura nel 1793 gli spagnuoli vennero sconfitti dai francesi attendati ne'contorni.

La sede vescovile di *Elna* (*V.*) fu trasferita nel 1602 nella collegiata di s. Giovanni di Perpignano, i cui canonici unitisi a quelli di Elna formarono il capitolo. Questo si formò delle suddette 4 dignità, di cui 3 arcidiaconi, e 21 canonici, i quali per un uso singolare avevano diritto di scegliere coadiutori, che si provvedevano di benefizi dal Papa, facevano il servigio della chiesa, ed alle vacanze succedevano ai canonici. L'antica abbazia dei canonici regolari della Madonna de la Reale in seguito fu secolarizzata: nella diocesi eranvi 4 commende di Malta. Clemente IX conferì la nomina del vescovo al re di Francia, ciò che meglio dichiarò Alessandro VIII, dopo la controversia delle franchigie e regalie. Oltre i primi vescovi riportati a Elna, celebre pei suoi concilii *Illiberitani*, si può vedere la *Gallia chr.* t. 6, p. 1631. Ecco i registrati dalle *Notizie di Roma*. 1743 Carlo Francesco Alessandro de Cardeval de Goy d'Harincourt di Noyon. 1783 Gio. Gabriele d'Agay di Besançon, già di Canopo *in partibus*, succeduto per coadiutoria. 1788 Antonio Felice de Leyris d'Esponchez di Nimes. Nel concordato del 1801 Pio VII soppresse la sede, indi nel 1817 la ristabilì, dichiarandola suffraganea di Alby e lo è ancora; ma il vescovo lo creò nel 1823, ed è l'attuale mg.r Gio. Francesco de Saunhac Belcastel della diocesi di Cahors. La diocesi è ampla e contiene 123 luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato di 370 fiorini, ascendendo le rendite a 15,000 franchi.

PERRENOT GRANVELA Antonio, *Cardinale*. De'signori di Granvela o Grave, nacque nel castello d'Ornaus, diocesi di Besançon. Fornito di eccellente spirito, coltivato dalle scienze, che apprese nelle più celebri accademie d'Europa, fu prima canonico, arcidiacono e gran cantore di Besançon, segretario apostolico di Paolo III, e abbate d'Arras, di cui fu fatto vescovo nel 1538. Intervenne al concilio di Trento, ove a nome di Carlo V pronunziò un'orazione. L'imperatore nel 1544 lo dichiarò intimo consigliere e ambasciatore per la pace a Francesco I, poi a Enrico VIII, e trovossi al celebre congresso di Calais. Carlo V, per gli affari più rilevanti della monarchia, avendolo raccomandato al figlio Filippo II re di Spagna, questi lo diè nel 1559 per consigliere a Margherita d'Austria governatrice delle Fiandre e moglie di Ottavio Far-

nese, sulla quale si acquistò tale ascendente, che lo fece oggetto d'invidia e odio alla nobiltà fiamminga. Siccome superiore a tali bassezze, da magnanimo non ne fece caso; ma l'indifferenza spiegata poi dalla governatrice, che di mal occhio vedeva al suo fianco un moderatore così autorevole e sagace, l'obbligò ad abbandonare le Fiandre, ove lasciò memoria di troppa imperiosità e crudeltà contro i ribelli protestanti, che avea condannato alle fiamme, se deve credersi al *Diz. storico*, che sembra gravarlo. Richiamato nella Spagna, Paolo IV nel 1559 lo dichiarò arcivescovo di Malines, e Pio IV a'26 febbraio 1561 lo creò cardinale prete ad istanza del re, col titolo di s. Bartolomeo all'Isola, donde nel 1578 passò al vescovato di Sabina. Con animo fermo continuò a superare le mene de'nemici, gelosi del suo merito e de'suoi avanzamenti. Il re l'inviò a s. Pio V per ambasciatore, onde stabilire la lega contro il turco; e quale vicerè di Napoli, nella chiesa di s. Chiara consegnò lo stendardo della lega a d. Giovanni d'Austria. Con dispiacere di Gregorio XIII violò l'immunità di quell'arcivescovo, e fu minacciato di privazione del cardinalato; tuttavolta nel 1584 da Malines lo trasferì alla chiesa di Besançon. Allorquando Filippo II passò alla conquista del Portogallo, lo deputò al governo della monarchia, ed a supremo presidente del consiglio sugli affari d'Italia. Benedì le nozze del duca di Savoia con l'infanta d. Caterina primogenita di Filippo II, ed assistè nella consagrazione Filippo III. Fu divoto e caritatevole, e di notte visitava chiese e ospedali; acerrimo difensore della fede cattolica, mecenate de'letterati e promotore delle belle arti. L'accademia di Besançon fu da lui fondata e riccamente dotata, per l'amore che avea alle scienze ed ai dotti, molti de'quali con ricca provvisione ivi chiamò a insegnare. In tal città fabbricò un sontuoso palazzo, che abbellì di scelte statue e pitture con buon gusto. Quantunque interamente impiegato ai servigi di Carlo V e Filippo II, da'quali fu amato e stimato, nulla ommise di ciò che spetta ad un pastore, sebbene alcuni scrissero, che la sua meravigliosa attitudine fu più pel politico e civile, che per l'ecclesiastico. Alcuni lo dicono poco lodevole ne'costumi, inclinato a passeggiera collera, infaticabile, nemico dell'ozio e dell'adulazione, di tenace memoria e facondissimo. Possedeva sette lingue, fra le quali gli erano famigliari la greca e la latina, sì in parlare che nello scrivere, e simile a Cesare impiegava ad un tempo stesso cinque segretari, dettando loro in diversi idiomi. Rigido osservatore del digiuno, nella quaresima 1586 cadde in isfinimento totale di forze, che con lenta febbre gli troncò la vita in Villamanta o meglio in Madrid, d'anni 72, piuttosto povero, ad onta del suo lunghissimo ministero, mai avendo profittato delle occasioni per arricchirsi, lo che gli procacciò immensa lode dal tempo che solo rende giustizia, imperocchè in lui avvenne ciò che provarono molti, di essere compensati per sì eroica moderazione con supposizioni esagerate all'eccesso, e perciò segno all'invidia bassa e ad irragionevole maldicenza. Trasferito in Besançon fu sepolto nella chiesa de'carmelitani, nella tomba de'suoi antenati, con lungo epitaffio in versi. Questo grand'uomo, di ingegno vasto e penetrante, fu uno de'più celebri politici del suo tempo; amico fedele e sincero, di carattere compiacente, di ottimi principii, ma crudele per zelo religioso e attaccamento al proprio sovrano. Il Boissot formò il progetto d'una *storia* del cardinale, che si vede in quella *littér. d'Europe*, e nelle *Mémoires* di Salangre. Abbiamo però di d. Prospero Levesque, *Mémoires pour servir à l'histoire du cardinal de Granvelle, ministre de Philippe II roi d'Espagne*, Paris 1753.

PERRHA o PERTE. Sede vescovile della provincia d'Eufrate, sotto la metropoli di Gerapoli, eretta nel secolo V.

Ebbe 6 vescovi. *Oriens christ.* t. 2, p. 943.

PERRON DAVY Giacomo, *Cardinale.* Nacque nel castello di s. Lo della bassa Normandia, o in Ginevra nella contrada del suo nome, o nel cantone di Berna, da nobile famiglia calvinista. Ad elegante aspetto congiunse sublime ingegno, prodigiosa memoria e dolcezza di parlare. Da suo padre, in età di 10 anni, apprese perfettamente la lingua latina e le matematiche, quindi senza maestri da sè solo si applicò allo studio delle lingue greca ed ebraica, come della filosofia, e divenne dottissimo. Per mezzo della lettura de' padri, di s. Tommaso e di s. Agostino, conosciuti i suoi errori, li abiurò e detestò, e poscia condusse all'unità cattolica molti eterodossi, fra'quali il fratello Giovanni e l'annalista Spondano. Abbracciato lo stato ecclesiastico, fu fatto regio bibliotecario da Enrico III, per cui commissione fece l'elogio funebre di Maria Stuarda, traendo le lagrime dagli occhi di tutti gli uditori. Contribuì pure alla conversione di Enrico IV re di *Francia* (*V.*), che lo nominò vescovo d'Evreux, suo grand' elemosiniere, e procuratore con d'*Ossat* a *Clemente VIII* per ottenergli l'assoluzione. Nel 1600 a Fontainebleau in presenza del re completamente convinse il calvinista Duplessis Mornay sul suo trattato dell'Eucaristia, ciò che produsse la conversione di molti ascoltanti. In premio di tanti meriti, Clemente VIII nel 1603 lo creò cardinale prete e pubblicò a' 9 giugno 1604 del titolo di s. Agnese nel foro agonale, donandogli il proprio anello e chiamandolo uomo secondo il suo cuore. Si adoperò efficacemente sotto Paolo V per imporre silenzio alle questioni sulla grazia e libero arbitrio, ed ebbe molta parte nel comporre le vertenze col senato veneto. Nel 1606 fu trasferito all' arcivescovato di Sens, celebrando il concilio provinciale in Parigi nel 1612, in cui restò condannato l'infame libro di Edmondo Richerio sulla podestà ecclesiastica e secolare. Mirabile nel convincere gli eretici, soleva dire però, che per convertirli bisognava portarli a s. *Francesco di Sales.* Chiamato dal re ad assistere all' assemblea di Rohan, si rese immortale con vari discorsi, come quello che fu chiamato l'*Agostino della Francia,* flagello dell'eresia, fonte di sacra eloquenza, presidio e tutela della cattolica dottrina. Nondimeno dalle sue opere si apprende, che la sua facondia e la sua vivacità erano maggiori della dottrina che contengono. Carico di virtuose azioni passò a miglior vita in Bagnoleto nei sobborghi di Parigi nel 1618, dopo essere stato a due conclavi, d' anni 62. Trasferito in Sens, fu sepolto in cattedrale in sontuoso mausoleo con istatua di marmo e splendido elogio dovuto alle sue grandi qualità. Le sue *Opere* furono stampate in Parigi nel 1622, per lo più risguardanti il domma, con la sua vita, la quale è pure nel t. 6 degli *Uomini illustri di Francia* di Perrault; altra ne scrisse Burigny e pubblicò nel 1768.

PERSECUZIONE DELLA CHIESA. Così ordinariamente vengono nominati i tempi disastrosi e a un tempo gloriosi per le conseguenze, ne' quali i cristiani vennero tormentati dagl' imperatori pagani, o dagli eretici o scismatici, spalleggiati dal favore dei principi. Le persecuzioni furono parziali ad alcuni luoghi, o generali a danno di tutta la Chiesa e de' fedeli. L'essere perseguitati poi in particolare, fu la sorte che toccò in tutti i tempi agli uomini dabbene: s. Paolo asserisce essere la persecuzione inseparabile dalla pratica della pietà, e Gesù Cristo dichiara beati quelli che soffrono per la giustizia. Quindi la pazienza in tali persecuzioni è l' ultimo e il più perfetto grado della beatitudine, serbato a quelli che le soffrono con rassegnazione, dolcezza e carità: le afflizioni sostenute col vero spirito del cristianesimo chiamansi dietro tutte queste virtù con parecchie altre, e le sollevano si-

no all'eroismo; elle sono il rimedio più efficace contro tutte le malattie dell'anima, e ci assicurano un'immensa gloria nel cielo, essendo il sagrifizio di sè stesso il più perfetto fra tutti quelli che può offrire l'uomo. Le persecuzioni ne' primi 4 secoli della Chiesa, mosse contro di essa dai pagani ed infedeli, furono coronate da un immenso numero di *Martiri* (*V.*), dall'accrescimento mirabile del cristianesimo, e dalla pace della Chiesa stessa nel libero esercizio del pubblico culto. Le prime persecuzioni parziali contro la Chiesa si suscitarono in Palestina dalla giudaica crudeltà, cioè contro i primi fedeli: la 1.ª fu quella (oltre quella de'ss. *Innocenti*, *V.*) in cui s. Stefano protomartire soffrì in Gerusalemme il martirio; la 2.ª fu mossa da Erode Agrippa, nella quale fu martirizzato s. Giacomo maggiore, e s. Pietro venne posto in carcere. La 1.ª persecuzione generale contro la Chiesa fu suscitata dall'imperatore Nerone: in essa e nel 1.° secolo della Chiesa patirono, oltre i principi degli apostoli ss. Pietro e Paolo, i ss. Vitale, Gervasio, Protasio, Tropeto, Processo, Martiniano, Nazaro, Celso, i ss. martiri di Roma e le ss. Basilissa e Anastasia. Nel volume dell'indice delle *Vite de' padri, martiri e santi*, di Butler, non solo si legge il volgarizzamento di Giason Fontana, del trattato eccellente *Delle morti de' persecutori*, attribuito a Lattanzio Firmiano (altro volgarizzamente è quello di *Brancadoro* poi cardinale, dedicato a Pio VI e stampato in Fermo nel 1783), ma vi è un utile e comodo registro e indicazione per secoli delle diverse persecuzioni parziali o generali patite dalla Chiesa e dai fedeli dal 1.° a tutto il secolo passato, coi martiri d'ognuno, rimandandosi il lettore pel dettaglio alle *vite* stesse con citazioni opportune. Sui persecutori vedasi l'*annalista* Rinaldi, in *Morte*; Ruinart, *Atti de' martiri*, in *Persecuzioni*, ed in *Morti*, funeste de' persecutori del cristianesimo, come di Nerone, Domiziano, Claudio Erminiano, Settimio Severo, Massimino, Decio, Treboniano Gallo, Valeriano, Macriano, Aureliano, Galerio Massimiano, Massimiano Erculeo, Licinio, Giuliano apostata, ec.; imperocchè i primi persecutori della religione cristiana quasi tutti miseramente perirono, provando anche visibilmente gli effetti dell'ira del cielo; mentre i martiri guadagnavano immortali corone, i loro nemici soffrirono in questa vita i castighi dovuti ai loro delitti.

Le persecuzioni della Chiesa generali e più insigni alcuni l'enumerano 10, altri 12. Vedasi la *Dissertazione sul numero de' martiri delle X prime persecuzioni, contro il Dodwello*, ch'è la 1.ª nella *Raccolta di dissert. di storia eccl.* del Zaccaria, t. 11; ed il p. Menochio, *Stuore* t. 2, p. 315, delle 12 persecuzioni mosse dagl' imperatori romani contro la Chiesa. Vi furono due scismi a cagione de' caduti nelle persecuzioni, di che parlo in molti articoli ed a Lassi. Le 12 prime persecuzioni generali sono le seguenti. Di Nerone la 1.ª dall'anno X del suo impero fino alla sua morte, che avvenne l'anno 68 di nostra era: ne fu pretesto l'incendio da lui fatto di Roma, imputandolo a'cristiani, di cui fece scempio deplorabile, e durò 5 anni. La 2.ª di Domiziano, nella quale fu martirizzato Papa s. Cleto, e posto nell'olio bollente s. Giovanni apostolo, che durò non meno di 6 anni, dal 90 o prima, al 96. La 3.ª di Traiano, il quale ricercato da Plinio il giovane come si dovesse portare co'cristiani nel governo di Bitinia, rispose che non se ne facesse inquisizione, ma se accusati per tali si castigassero, onde fece tra gli altri morire s. Anacleto Papa: durò circa 19 anni, dal 97 al 116. La 4.ª di Adriano, in cui Ario Antonio o Antonino perseguitò crudelmente i cristiani e li fece morire senza processo: durò circa 20 anni, dal 118 al 129. La 5.ª degli imperatori Antonino e Lucio Vero, i quali promulgarono la legge, che i cristiani o sagrificassero agli *Idoli* o fossero senten-

ziati a morte, onde fu fierissima: durò circa 17 anni, dal 138 al 153. Altri vi aggiungono quella di Marco Aurelio dal 161 al 174. La 6.ª di Settimio Severo, implacabile persecutore de' cristiani per non essere concorsi a vedere il suo trionfo: durò 12 anni, dal 199 al 211. La 7.ª di Massimino: durò 3 anni, dal 235 al 238. L'8.ª di Decio, il più tiranno fra i tiranni, onde naufragarono dalla costanza i caduti o *lassi*: durò 2 anni, dal 249 al 251. La 9.ª di Valeriano e Gallieno, benchè il primo si fosse mostrato quasi favorevole ai cristiani quando fu assunto all'impero: durò 4 anni, dal 257 al 260. La 10.ª di Aureliano: durò circa 3 anni, dal 273 al 275. L'11.ª di Diocleziano e Massimiano, facendo il primo atterrare tutte le chiese de' cristiani, bruciare le scritture sacre, e parve in lui si commovesse tutto l'inferno: durò circa 20 anni, dal 284 al 305. Incominciata di nuovo, ebbe fine per l'imperatore Costantino, che vinto il tiranno Massenzio, donò la pace alla Chiesa ed il libero pubblico culto del *cristianesimo*, nel pontificato di s. Melchiade; inoltre punì colla morte Licinio, persecutore crudele e ignorante. Alcuni opinano che i 33 Papi, da s. Pietro a s. Melchiade, abbiano acquistata la gloria dei martiri in difesa della fede, a cagione de' travagli che sostennero, come meglio dissi a CONFESSORE DELLA FEDE. La 12.ª di Giuliano l'*Apostata*, così detto per l'apostasia dalla fede, la cui persecuzione fu accompagnata dalla calunnia e dalla più studiata politica: durò circa 2 anni, dal 361 al 363. Altre persecuzioni ebbero luogo in *Persia* nel 343, per ordine di Sapore II, rinnovata più tardi da altri re; nell'impero romano di nuovo dal 366 al 378, per l'imperatore Valente ariano; quelle de're *Vandali* dal 437 al 504 interrottamente; degli ariani, massime nella Spagna, dal 584 al 586; degl'*Iconoclasti* nel secolo VIII; dell'*Investiture ecclesiastiche* ne'secoli XI e XII; di Enrico VIII re d'*Inghilterra* nel XVI, rinnovata dalla regina Elisabetta; del *Giappone*, della *Cina*, del Tonkino come dissi a INDIE ORIENTALI, per non dire di altre narrate a MARTIRI ed a' loro luoghi, sotto diverse forme e speciosi pretesti, anche di non lontane epoche. Sulle persecuzioni si possono consultare: Mamachi, *De' costumi de' primitivi cristiani*. Rinaldi agostiniano, *De persecutionibus, quibus primo et secundo aerae christianae saeculo ecclesia exagitata est*, Florentiae 1743. Fu ristampata nella *raccolta*, *De disciplina populi Dei*, t. 1, diss. 19. Lazzeri gesuita, *Theses selectae ex historia eccl. de persecutionibus in ecclesiam excitatis aevo apostolico*, Romae 1749. Vennero difese da Balbi gesuita nel collegio romano, e formano la 18.ª *dissert.* di detta *raccolta*. Simonetta, *De Christ. fide et rom. Pont. persecutionibus*, Mediolani 1492. Wolf Hermanni, *Persecutiones ecclesiae*, Ingolstadii 1541. Giglio, *Le persecuzioni della Chiesa*, Venezia 1573. Musculi, *Gladius ac pugio impietatis, sive persecutiones ecclesiae cruentae ab idolatria, et haereticus*, Neapoli 1651. Kortholti, *Dissert. de persecutoribus ecclesiae primitivae sub imperatoribus ethnicis*, Jenae 1660. Gudii, *Comment. de causis odii paganorum in christianos, et decem persecutionum originibus*, Lipsiae 1741. Balduinus, *In comment. ad edicta veterum principum de christianis*, Basileae 1727. Vossius, *In edictis imp. contra christianos*, t. 4 *Operum*. Contro il Sismondi, quanto alle persecuzioni, negli *Ann. delle scienze relig.* vol. 8, p. 253, si legge la *dissert.* del p. Pianciani gesuita.

PERSIA. Nona provincia ecclesiastica della diocesi de' *Caldei* (*V.*), che comprende tutto il paese di Fars o Farsistan o Fardistan colla Caramania. Schiraz o Sciras n'è la capitale quanto al civile, ma ignorasi quale fosse la sua metropoli ecclesiastica, sebbene si trovino molti prelati col titolo di metropolitano di Persia, i quali non ebbero forse mai una sede fissa. Riferisce

Bar-Ebreo, che ricusando i vescovi di Persia di riconoscere l'autorità del *cattolico* o patriarca di *Seleucia,* il cattolico Timoteo I tentò di soggettarli e vi riuscì, lasciando al metropolitano di Persia il diritto di ordinare i vescovi della sua provincia. Mares nestoriano attribuisce questo fatto non a Timoteo I, ma a Jesuiab III, che visse molto tempo prima di Timoteo I. Infatti si legge nella storia monastica di Tommaso di Maraga molte lettere di Jesuiab III, risguardanti la disobbedienza de' vescovi della Persia, una delle quali lettere è indirizzata a Simeone, vescovo metropolitano di Ravardscir, cioè che ivi allora sedeva. I metropolitani di Persia conosciuti sono: Mahna o Maane, che fiorì sotto il cattolico Jaballaha I; Simeone, che il cattolico Jesuiab III ovvero Timoteo I, soggettò alla sua autorità; Jesu-Buchat, mentovato nel catalogo degli scrittori nestoriani d'Ebedjesus di Soba; Babeo sedeva nel 780; Giovanni, deposto dal cattolico Enos nell'877, e ristabilito poi dal cattolico Giovanni III; Gabriele; Mares del 987; Salomone; Giovanni che diventò cattolico nel 1001; Ebedjesus; Abramo sottoscrisse la lettera sinodale del cattolico Elia al Papa Paolo V nel 1616. Nel concilio di Nicea il vescovo di Persia Giovanni v'intervenne; altro sottoscrisse agli atti di quello di Calcedonia, *Persa episcopus Persiae*; s'ignora se ambedue fossero pure metropolitani di Persia. *Oriens chr.* t. 2, p. 1252. *V.* Persia e Nestoriani. Sedi vescovili di Persia sono: *Hispahan, Salmagt, Sultania, Tauris,* ec. *(V.).* A Patriarcato armeno ho detto della chiesa armena in Persia, su di che può leggersi Commanville, *Hist. de tous les archev. et eveschez,* chap. 7: *Archeveschez et eveschez des armeniens de Perse.* Egli divide il patriarcato d'*Ezmiazin* (*V.*) nelle seguenti provincie. Ezmiazin con 17 suffraganei. Provincia di Betchnu, con arcivescovo e 4 suffraganei e sedi vescovili: di Hacbat con arcivescovo e 3 sedi: di Karmiuvanch con arcivescovo e 5 sedi: di Surb-Narcavea con arcivescovo e 2 sedi, e 3 arcivescovi onorari: di Macu con arcivescovo e 5 sedi: di Tathevanch con arcivescovo, una sede ed un arcivescovo onorario: d'Hispahan antica capitale di Persia, con arcivescovo, una sede ed un arcivescovo onorario: di Van con arcivescovo e 7 sedi: d'Acthamar con arcivescovo ed una sede: di Amida con arcivescovo e 8 sedi: d'Harberd con arcivescovo ed una sede: di Manuscate con arcivescovo e 2 sedi: d'Erzerum con arcivescovo e 3 sedi, oltre un arcivescovo onorario: di Sebaste con arcivescovo e 3 sedi: di Cesarea con arcivescovo e 2 sedi: di Tocat con arcivescovo e 3 sedi. Inoltre le provincie armene latine di *Naxivan, Caffa, Maraga, Tiflis* e *Sultania* (*V.*). In Persia furono tenuti 6 concilii, riportati dal Mansi, *Suppl.* t. 1, p. 377 e seg. Il 1.° nel 499, presieduto da Baba patriarca de' nestoriani, in cui fu concesso a' preti e monaci di maritarsi una sol volta. Il 2.° fu tenuto dallo stesso Baba nel 544, sulla disciplina ecclesiastica. Il 3.° sotto Giuseppe patriarca de' nestoriani nel 553, pure sulla disciplina ecclesiastica. Il 4.° sotto il patriarca Jesuiab III nel 588, nel quale furono fatti 30 canoni: venne ricevuta la fede di Nicea, approvato il commentario di Teodoro di Mopsuesta, date prescrizioni sull'autorità de' patriarchi, come sui sinodi e la santificazione delle feste. Il 5.° fu presieduto dal patriarca Serbajesu nel 596, e si condannarono gli errori di molti monaci. Il 6.° presieduto da Gregorio patriarca de' nestoriani, sulla fede e sulla disciplina.

PERSIA. Regno dell'Asia occidentale o centrale, che secondo le diverse età ebbe differenti confini: l'attuale monarchia persiana nel più esteso significato è compresa tra i gradi 25° e 40° di latitudine nord, e tra 42° e 62° di longitudine est. I suoi confini sono al nord il mar Caspio, al nord-est la Tartaria indipen-

dente, al nord-ovest la Russia, all'ovest la Turchia asiatica, al sud il golfo Persico o Mar Verde formato dall' oceano indiano, dallo stretto d'Ormus e dal mare d' Oman, all' est l' Afganistan ed il Belutchistan. Si estende nella lunghezza di 500 leghe, su 400 di larghezza. La Persia è piuttosto cinta che attraversata dai monti e dai suoi fiumi. S'insinuano nell'interno della regione varie diramazioni delle celebri montagne del Caucaso, dell' Armenia, del Curdistan, corrispondente all'antica Assiria. Vi sono pure i monti Guari, che sono l'antico Paropamisus e le Etzerdare o mille montagne, che accerchiano le pianure di Schiras e della Persepoli: i monti Valli si estendono verso l'India, e la montagna di Zerdust sormonta la soggetta pianura d'Hispahan. L' Eufrate, il Tigri, l'Oxo, l'Arasse, l'Hinmend, il Gihon e l'Amur già appartennero a questo impero; ma le conquiste fatte dai vicini sul territorio che n'è inaffiato, li fece passare sotto altri dominii. Bagnano ora la regione il Zendrud, il Bundamir ed il Kigil-Ozen o antico Mardus. Tutta la Persia è un elevatissimo altipiano, che declina da una parte verso il golfo Persico e dall' altra verso il mar Caspio, mentre sulle vette si unisce a quello dell'Armenia e dell' Asia minore all'ovest, confondendosi all'est con quello dell'Asia centrale. Il terreno abbonda di parti saline, composto di tenace argilla e ricoperto di sabbia. Un gran tratto è occupato da tre vastissimi deserti. Non lungi da Komm sorge nel deserto il monte Telesmo, arido e dirupato, in cui la sabbia nera moltiplica le varie illusorie apparenze che il fecero credere incantato, donde derivò agli *amuleti* il nome di *talismano*. Dentro tali solitudini si rinvengono molti laghi, quattro dei quali sono più ragguardevoli. Alcune provincie sono fertilissime e deliziose, altre sabbiose e sterili. La varietà del territorio persiano vi costituisce tre diversi climi: si calcola che appena una decima parte sia atta alla coltura; molto ve n'è stabilito pei pascoli, abitato dalle tribù nomadi o erranti colle loro greggie. Le pianure di Schiras e d'Hispahan sono le più feraci: vi si raccoglie eccellente frumento, ottimo riso, dagli abitanti preferito ad ogni altro alimento; vi prosperano le viti coltivate da'guebri, ed il vino di Schiras si reputa prezioso. Il sapore delle frutta è assai delizioso, molte delle quali di là a noi derivarono, come il pesco o persico; dai persiani l'uso del caffè si è propagato per tutto il mondo, pianta che originata nell'alta Etiopia, fu trasportata nell'Arabia Felice e si diffuse nell' oriente, in America. Si pone ogni studio nella formazione di ameni giardini. Molte sono le piante pregiate che produce il suolo. Piccolo è il numero delle miniere; ve ne sono pure di rame, ferro, oro ed argento mescolato con piombo. Abbondano le pietre turchine, i lapislazzuli e altri marmi preziosi; nè mancano sorgenti salubri di acqua minerale, ma trascurate. I cavalli persiani sono i più belli d'oriente, solo in velocità cedono agli arabi: la cavalleria persiana fu tenuta la più valorosa di tutto l'oriente, ed in guerra suole essere assai numerosa. Vantaggiosi sono i cammelli, i montoni coperti di fina lana. Le foreste sono popolate di animali. Tra i volatili le pernici e le colombe sono copiosissime; l'usignolo è celebrato per la melodia. Rilevantissime sono le manifatture e grande è la quantità di finissime stoffe vivacemente colorite, non che di armi e rinomatissime porcellane. Il lusso della corte di Persia, nel tempo del suo splendore, favorì lo svolgimento d'una moltitudine d' industrie. Malgrado ciò i persiani per mollezza e orgoglio sempre trascurarono il commercio e la marina, anche per la loro avversione al mare: nel golfo Persico vi è il solo porto di Buscir, bensì alcune carovane si recano in Tartaria e all'Indie. Gli armeni invece, con molta attività e accortezza, praticano il cambio colle mer-

ci europee e dell' Indie orientali, massime quelli d'Abucher e di Tiflis.

La statura de' persiani è vantaggiosa, di colore giallastro, oliva e bronzino: i lineamenti sono regolari, la pinguedine è in pregio, il capo si rade e si lascia la barba riputata sacra. Le donne sono di singolar bellezza. Fieri di natura, non mancano i persiani d'ospitalità e cortesia, doti solo esterne, poichè sempre cercano ingannare per trarne vantaggio, falsi e bugiardi, ad onta che un giorno odiavano la bugia, superstiziosi e poco divoti: benchè mussulmani, non manifestano pei cristiani lo stesso orrore degli altri maomettani, ma in loro assenza li chiamano impuri. La povertà è riguardata come una maledizione di Dio, ed in tempo di carestia si nega ogni sussidio agl'indigenti, perchè secondo tal principio non si devono soccorrere i maledetti da Dio. Sono voluttuosi, amanti del lusso e del fasto sino all'eccesso, essendo le loro lunghe vesti, le fasce e le armi sopraccaricate di gemme; mirabile è la nettezza delle abitazioni e degli harem. Si vantano della maggior penetrazione ed ingegno; veramente la letteratura persiana è la migliore di tutta l'Asia, a ciò molto contribuendo la forza e l'armonia del linguaggio, istruendosi i giovani di condizione nelle forme più eleganti di esso, che ritiene molto dell'arabo. I persiani, sebbene ora sotto il dominio degli uzbeki, ora sotto quello de' turcomani e degli afgani, perseverarono nondimeno nell'entusiasmo per le scienze e per le arti, come sempre amanti dell' istruzione. La Persia si vantò della più gran celebrità nelle lettere e nelle scienze, quando noi eravamo ingombri dalle tenebre della barbarie. Fin dal 1040 di nostra era, il sultano Mahmud di Gazna manteneva alla sua corte un copioso numero di poeti sotto la direzione del celebre Ansari, che eternò co'suoi versi le gesta del suo generoso mecenate, imperocchè i persiani sono appassionati per la poesia, cui si presta molto la loro lingua. Asedi-Thusi nel tempo stesso aspirava alla gloria epica, ma in quell'arringo fu dato di coglierne la palma dopo lui all'immortale Ferdusi, autore dello Sciah-naméh, poema immaginoso, che comprende la storia antica di sua nazione. Sotto il sultano Sindgiar, l' elegantissimo Anveri fece gustare le grazie di Lucullo; quindi Ferid-Eddin e Sadi si distinsero fra i didascalici; le grazie d' Anacreonte si riprodussero in Hafiz; e spirar videsi in Giami la sensibilità e il genio di Petrarca. Mirkond e Kondemir suo figlio sono gli antichi storici più riputati; fra i più moderni Scerif-Eddin-Ali, scrittore dei fasti di Tamerlano, ed Abdalrezzac che lasciò importante storia de' Timuridi. Il filosofo Locman, ed i valenti astronomi Giamasp, Coja Nessir, Maimon Rescid, Avicenna e Aklandi, illustrarono dopo il secolo XII le accademie di Balk e di Samarcanda; Abdulu-Fa ed Aliel-Kusci nel calcolo; Mansur e Abunestre nella dialettica; Hassein, Umarel Sufi, Eben Hussein nelle scienze esatte; Alfarabi ed Abuzeltu nella musica si distinsero, e molte loro opere per cura de' traduttori, massime Sacy e Chezy, sono in Europa salite a rinomanza. Non si porta ora lo stesso amore alle scienze sublimi, essendo il popolo piuttosto inclinato ai deliri della divinazione e dell'astrologia, in cui furono tanto versati i loro antichi e famosi *magi*. Gli antichi persiani della setta dei magi adoravano come divinità inferiori i quattro elementi e soprattutto il fuoco, mentre nella generalità si adorava il sole, la luna, il fuoco, con altre false deità: il dottor Hyde compose un'opera piena di erudizione *sulla religione degli antichi persiani*. Vi si vede in qual modo Zoroastro, discendente dal sangue de' re persiani, sovrano della Bactriana e riformatore del magismo, l'abbia purgata da ciò ch'essa avea di grossolano. Essa è la più antica idolatria che si conosca; vi si ammetteva l'unità e l'immensità d'una di-

vinità suprema. Il fuoco che si era rozzamente adorato fino a Zoroastro, non era riguardato che qual ministro e strumento della divinità: quel filosofo e ad un tempo pontefice e profeta, ritenne un culto del fuoco, ma più raffinato; egli volle che si adorasse Maythras o Myhir, il fuoco celeste del sole; lasciò pure sussistere il fuoco perpetuo, ma abolì parecchi de'riti che si erano osservati fino allora nel culto di questo elemento. I guebri di Persia formano un popolo povero e disprezzato, e discendono dai maghi: la stessa origine hanno i parsi o antichi persiani, i quali per sottrarsi ai furori del *maomettismo*, fuggirono nell'*Indie orientali* (*V.*), e pretendono osservare ancora l'antica religione, quantunque vivano tra gl' indiani idolatri. Gli odierni persiani professano il maomettismo, che colla forza delle armi vi fu introdotto; però si vantano seguaci d'Aly, dissidenti perciò, anzi odiati, dai turchi e da tutti i sunniti seguaci della setta d' Omar; in conseguenza sempre ebbero una maggior tolleranza per tutti gli altri culti, tranne quello de'guebri e parsi adoratori del fuoco, che ogni dì più diminuiscono; quindi non perseguitano nè i cristiani, nè gli ebrei, i quali sono miserabili per l'accortezza dei persiani.

La forma del governo è interamente dispotica: il sovrano porta il titolo di *Sciah* o *Shah*, ed esercita l' autorità più assoluta, almeno sin dove estendere si può il suo braccio; parecchi capi di tribù ne esercitano una presso a poco indipendente dalla sua. Cotali capi portano il titolo di *khan*, che si dà eziandio ai *beglerbeg* o governatori provinciali; il qual titolo è ereditario in parecchie famiglie, ma spesso lo sciah lo conferisce ad individui i cui antenati decorati non n'erano. La dignità dell' impero più eminente si è quella dell'erede presuntivo della corona, *vely-i-àhd*; vengono appresso i principi del sangue, la cui qualità s' indica colla voce *mirza*, posta dopo il nome loro; in seguito a questi i ministri, che sono: il *sadriazem* o primo ministro, l'*emia-ud-dovlet* o ministro delle finanze, il *nizam-ud-dovlet* o ministro dell'interno, il *lechger-nuvis* o segretario di stato pel dipartimento della guerra, il *darogha-i-defter* o esecutore delle confische, il *sadr* o *sceykh-ul-islam* o capo del potere giudiziario e della religione. Non si hanno che assai vaghi dati intorno alla popolazione della Persia, che Jaubert valutò 6,562,000 abitanti, non compreso il numero degl'individui componenti le tribù sconosciute, che si può far ascendere a 3 o 400,000, e quello degli ebrei e zabii o sabei, sui quali i geografi sono di opinioni differenti. Dal totale degli abitanti, che alcuni calcolano otto o nove milioni circa, bisogna sottrarre circa 60,000 individui, per la porzione ultimamente conquistata dalla Russia, come gran parte dell'Erivan. Alcuni dicono che i parti sono gli stessi che gli antichi persiani, mentre altri pretendono che sieno due popoli diversi. Senza far parola della loro incerta origine, chiamavansi persiani ne' tempi de' profeti, e parti in quello di Gesù Cristo. Una volta la *Partia* o *Parta*, e la *Persia* o *Persa*, sono stati regni differenti, ed in qualche tempo il nome di *Persia* fu comune a questi due stati, perchè ambedue furono soggetti ad uno stesso re, ed abitati da uno stesso popolo. Alcuni dividono la Persia in 12 provincie, suddivise in beglerbegliks o governi, cioè l'Aderbaidjan, l'Armenia persiana, il Farsistan o Fars (nelle notizie ecclesiastiche essendovi una provincia sotto il nome di *Persia*, a tale articolo parlai degli antichi vescovi di Persia; de' suoi sei concilii, della chiesa armena antica e di quella esistente nella regione), il Ghilan, l'Irac-Adjemi, il Kerman, il Korassan persiano, il Kuzistan, il Kuhestan, il Kurdistan persiano, il Mazenderan ed il Taberistan: la capitale è *Teheran*, come *Ispahan* o *Hispahan* la maggiore città. Altri dividono la

Persia in occidentale e orientale. La *Persia occidentale* o propria la dividono in 10 provincie: l'Erivan o Armenia persiana, con Erivan per capoluogo; l'Aderbijan con Tauris; il Ghilan con Rescht; il Mazanderan con Sari; l' Irac-Agemi con Teheran, Hispahan ed il Curdistan; il Kuzistan con Suster; il Farsistan o Perside con Schiras; il Laristan con Lar; il Kerman con Kerman; il Korassan con Mesched o Antiochia Margiana. La *Persia orientale* o *Afganistan* o *Afgania,* è una contrada che dalla sua capitale prende anche il nome di *regno di Cabul,* ed è stata sempre soggetta a variazioni ne' suoi confini, a seconda de'successi delle proprie armi. Gli abitanti, benchè della setta de' sunniti, distinguonsi come i mussulmani meno fanatici: non sono noti che dopo il 760 dell' era nostra. Taluni li fanno derivare dagl'israeliti, altri dagli egizi e più probabilmente dai sciti. Il sultano di Gazna fu il primo a soggiogarli, ma nel 1720 scossero il giogo della Persia, furono quindi di nuovo sottomessi dallo shah Nadir, e nel 1747 compiutamente si emanciparono, dipendendo dal loro re particolare, come meglio dirò. Si fa ascendere il numero della popolazione a undici milioni, non compresi gl' indiani. Alcuni li distribuiscono così: afgani, 4,300,000; belusci 1,000,000; tatari 1,200,000; persiani 1,500,000; indiani 5,700,000; popoli misti 300,000. Le principali contrade sono: Cabul principale provincia dell'Afgania, con Cabul per capitale; Candahar o Kandacar altra provincia dell'Afgania, con Gazna; Cafiristan paese montuoso; Ghore distretto d'Afgania; Herat o Horassan Afganico; Sigistan provincia dismembrata dalla Persia propria, con Zerang; Multan o Moultan gran paese dell'Afgania, con Multan; Cascemira bella provincia indiana, conquistata dagli afgani, con Cascemira; Balk paese dell'Afgania, formato dell'antica Battriana, con Balk o Bactra; Belutscistan, con Kelat; Mekran provincia marittima persiana soggetta all' Afgania, con Kieh. Ad Indie orientali parlai di queste regioni. Nel Farsistan sono le rovine della famosa Persepoli, ove dicesi sepolto Dario I; il palazzo reale fu una delle sette meraviglie del mondo: si dice che le mura e le cupole degli appartamenti fossero coperte d'avorio, d'ambra, d'argento e d'oro: v'era la vigna di gemme e quel platano sì grande, che secondo i racconti favolosi non faceva ombra neppure a un grillo. Quindi sontuosa architettura, superbe scalinate, gran portici colonnati e sculture d'ogni sorte. Vedasi Sacy, *Mémoires sur diverses antiquités de la Perse,* Paris 1793. Ora continuerò i cenni sulla Persia e principalmente sulla Persia occidentale o propria, la cui storia primitiva è un affastellamento di favole e di vanità, di fatti ampliati e travisati e contradditorii, eccettuato quanto si ha dalla sagra Scrittura, di cui premetterò alcune brevi nozioni.

Il nome di *persiani* in ebraico è *paraschim,* che significa *cavalieri;* ma il nome proprio della nazione è *Paras* o *Elam:* gli si attribuisce probabilmente il nome di *paraschim* a cagione del costume che aveano, e ancora in uso, di andare quasi sempre a cavallo. Si dissero *Elamiti,* come discendenti da Elam figlio di Sem, e sotto un tal nome formavano uno stato assai potente fino dal tempo di Abramo, più di 20 secoli avanti Gesù Cristo. Mosè e gli altri autori sagri parlano di persiani al tempo di Ciro; Ezechiele li pone tra le truppe di Tiro e di Gog principe di Magog; Giuditta per essere rimasti stupiti del suo coraggio; Daniele parlando della distruzione che doveano fare della monarchia de'caldei. I persiani stessi si chiamarono *schai* per distinguersi dai turchi, quanto alla religione, dandosi i secondi per la stessa ragione il nome di *sunni.* Il nome di *parti* non si trova che negli *Atti* degli apostoli, dove sembrano essere distinti dagli *elamiti,*

benchè in origine non fossero che il medesimo popolo: la prima epistola di s. Giovanni è diretta ai parti, ed al tempo degl'imperatori romani i persiani si chiamarono parti. *Persia* o *Persa* (in ebraico *che taglia, che divide*, od *unghia* o *grifone*) o *Iran* o *Sciahistan* (paese dello sciah) è quel regno d'Asia in cui i persiani divennero assai celebri dopo Ciro fondatore della monarchia persiana, che prese Babilonia, impero che durò 206 anni. La Persia adunque successe alla Media, alla Susiana, alla Persis o Persia propria, alla Caramania ed all'Ircania dell'antichità. Appartenendo la Persia propria ad epoca remotissima, si è detto che nella Scrittura viene nominata Paras o paese d'Elam. Si vuole capo della prima dinastia de' *Pischdadiani* Kajumarats re di Aderbijan o di Media, il quale sembra aver dato ai popoli le arti, la civilizzazione e le leggi. Il suo 1.° re veramente noto è Khodorlahomor battuto da Abramo. Altri lo chiamano Feridun, il Salomone della Persia, e dicono aver appartenuto a detta dinastia, come Manugeher saggio e benefico, linea che dopo 1259 si estinse in Zab, che taluni identificano con Sardanapalo, mediante le incursioni d'Afrasiab re del Turkestan, che lo uccise in battaglia. Discacciato però ben presto l'usurpatore dal famoso ministro Zalzer, ebbe il trono Caicobab, autore della dinastia de' *Kainiti*, il quale cedette il Zablistan o Rustandar al valoroso e celebre Rustan, figlio di Zalzer, le di cui gesta lo fecero acclamare Ercole dell'oriente. Sotto questa stirpe si riporta la comparsa del famigerato Zoroastro re filosofo della Bactriana, fondatore della setta religiosa che diffuse i lumi legislativi e propagò la magia presso quelle genti, raccogliendone i precetti dal codice Zend o Zendavesta. Il suo ministero durò 5 anni, venendo ucciso co'suoi sacerdoti nel tempio del fuoco, quando Argiaso re di Turan pose a sacco la città di Balk, dopo aver vinto Gusthasp re di Persia, che voleva co'suoi sudditi obbligarlo al nuovo culto. La rinomata regina Homai, talora confusa con Semiramide, poco dopo illustrò il trono di Persia. Verso la metà del secolo VII avanti l'era nostra, Fraorte re di Media conquistò la Persia, che nondimeno continuò ad avere i suoi sovrani particolari, quindi incominciò a fiorire la dinastia degli *Akhemenidi*, donde uscì Cambise, ch'ebbe Ciro da Mandane nipote di Astiage re de'medi.

Ciro trasse il suo paese dall'oscurità e fondò l'imperio de'persi, dopo aver vinto l'opulento Creso, le cui ricchezze gli aprirono la via alle conquiste. S'impadronì per eredità o per usurpazione della Media, dell'Asia minore, nel 538 avanti la nostra era distrusse l'impero di Babilonia, pose fine alla cattività de'giudei, restituì i vasi e le cose preziose al tempio di Gerusalemme, ne permise l'accesso, ed unì ai suoi stati anche i regni di Lidia e di Ninive: divise l'impero in 120 satrapie o governi, dall'Indo e dall'Oxo fino all'Egeo, e dal Caspio al golfo Arabico. Inoltre Ciro riformò i quasi barbari costumi, infuse nelle truppe le leggi dell'ordine e della disciplina; ma i popoli soggiogati non gli si affezionarono, per le prepotenze, soprusi e crudeltà dei satrapi. Nel 529 gli successe il figlio Assuero o Cambise, che portatosi alla conquista di Egitto, fu soppiantato dal mago Orfaste, fingendosi Smerdi suo fratello, il quale signore della Battriana e de'paesi d'oriente avea estinto Cambise. Questi morto, credendosi il falso Smerdi rassodato sul trono, venne co'suoi magi ucciso da sette congiurati nel 521, e fu sollevato al trono Dario I figlio d'Istaspe, per le cui conquiste nell'Indie l'impero persiano giunse alla massima sua estensione: egli è l'Assuero che sposò Ester, e riprese Babilonia ribellata, ma non potè abbattere gli sciti. Incominciate le guerre contro i greci, le continuò Serse I del 486, ma vergognosamente

fuggì in fondo al suo regno e perì assassinato. Nel 465 gli successe Artaserse I Longimano, che terminò le guerre pel trattato impostogli dall' ateniese Cimone; ma le intestine discordie ne perturbarono il regno. Nel 424 fiorì Serse II, e la monarchia incominciò a declinare, così sotto il fratello Sogdiano, che dopo averlo ucciso visse pochi mesi; Dario II o Noto del 423; Artaserse II Memnone del 404, il quale represse la ribellione del fratello Ciro e fece con buon esito guerra ai lacedemoni; Artaserse III Occo del 359 fu avvelenato dall' eunuco Bagoa; Arse o Arsame del 338; Dario III Codomano del 332 fu vinto da Alessandro *Magno* re di Macedonia, l'anno 330 avanti la nostra era. Inghiottita la Persia nell'impero di questo conquistatore, divenne preda de'suoi successori, venendo poi loro tolta, circa un secolo dopo, da Arsace VI re de'parti. Per lungo tempo il regno persiano più non rappresentò che le parti di semplice provincia, e come soggetti ai parti combatterono i persiani più volte coi romani. Mentre la Persia era sotto il dominio de'parti, verso l'anno 44 dopo la nascita di Gesù Cristo, l'apostolo s. Tommaso pel primo vi predicò la fede cristiana con successo, eziandio nelle vicine regioni della Media, Battriana, India e altre; quindi ve la promulgarono anche i ss. apostoli Simeone e Giuda, come affermano Rinaldi a detto anno, ed il Terzi nella *Siria sacra.* Verso l'anno 223 il persiano Ardschir o Artaserse I, nipote di Sassan, rovesciò la dinastia Arsacide e fondò il nuovo regno di Persia; fu ceppo della stirpe de'*Sassanidi,* sostenne alcune guerre contro i romani e fu vinto dall'imperatore Alessandro Severo. Nel 238 gli successe Sapore o Sciapur I, che valorosamente occupò l'Arabia; ma dipoi nel 243 dichiarò guerra all'imperatore Gordiano, occupò la Soria e prese Antiochia, indi nel 244 fu vinto dall'imperatore: più tardi oscurò la gloria riportata contro le armi romane, coll'indegno trattamento fatto all'imperatore Valeriano caduto in sue mani, e scorticato vivo nel 260 dopo mille tormenti, umiliazioni e ignominie. La guerra continuò con varia fortuna sotto i seguenti regni. Montarono successivamente sul trono, nel 269 Ormus o Ormisda I, nel 273 Vararane I o Bahram, nel 276 Vararane II, nel 294 Narsete, nel 303 Ormisda II, nel 310 Sapore II.

Nell' anno 3.° del regno di Sapore II i magi accusarono i cristiani a questo principe di disprezzo alle divinità de'quattro elementi, onde irritato, con pubblico editto ordinò che s'imprigionassero tutti i cristiani che si potessero prendere, quindi la sua persecuzione è noverata fra le principali della Chiesa. Sotto di lui patirono il martirio, oltre i *Martiri dell'Adiabene (V.)*, i ss. Sapore vescovo di Beth-Nictor, Isacco vescovo di Carca, Giovanni vescovo di Beth-Seleucia, anche per aver edificato chiese, ed i ss. Maane, Abramo e Simeone. Abbiamo dall' Assemani, *De Saporis II regis persecutionibus* p. 69, in *Praef. acta ss. MM. oriental. et occid.*, Romae 1748. Dopo orribili stragi, la persecuzione calmò a mediazione di Tiridate II re d'Armenia, stretto amico dell'imperatore Costantino, anzi per dirigere quella chiesa vi fu eletto vescovo o primate un santo uomo per nome Giovanni, che poi fu al concilio Niceno I, come riporta il citato Terzi. Narra il Bercastel che già il regno di Persia avea molte chiese, quando l'imperatore Costantino per propagarvi maggiormente il cristianesimo, avendogli Sapore II proposto un trattato di alleanza, subito la concluse e gli spedì magnifici donativi. Nello stesso tempo gli scrisse una lettera eloquente, nella quale esaltò i vantaggi della religione cristiana, e gli spaventevoli disastri a cui erano stati sottoposti i suoi persecutori, singolarmente l' imperatore Valeriano, più conosciuto dai persiani, per mano de' quali Dio lo aveva punito. Nel 338 Sapore II confu-

so per le orazioni di s. Giacomo vescovo di Nisibi, si partì dall' assedio di quella città e tornò in Persia. Ruppe guerra contro i romani sotto l'imperatore Costanzo nel 340, e nel 359 prese alcune fortezze, onde fu fatta tregua con condizioni pregiudizievoli all'impero. Ma nel 361 salito a questo Giuliano l'Apostata, invase la Persia e costrinse alla fuga Sapore II ; però dopo le grandi vittorie da lui riportate, venne ucciso da una freccia, per cui il re vendè assai cara la pace al successore Gioviano. Il crudele Sapore II, avendo in tempo di Costanzo ripresa la persecuzione della Chiesa, imprigionò a tradimento il re d' Armenia Arsace cristiano, lo fece prima accecare e poi uccidere. Nel 389 Sapore II morì e gli successe Artaserse II, il quale con isplendidi regali domandò la pace all' imperatore Teodosio I. Sapore III gli successe nel 384, ed a questi nel 389 Vararane III: contro del quale l'imperatore Arcadio riportò una miracolosa vittoria nel 395. Nel 399 divenne re Isdegarde I, gran persecutore de'cristiani, assalì l'imperatore greco di Costantinopoli, ma Dio non senza prodigio lo fece superare. Vararane IV divenne re nel 420, indi nel 440 Isdegarde II molto affezionato ai cristiani, per cui il vangelo fece grandi progressi in Persia ; nel 457 fu re Firuz o Peroze , nel 488 Balasc, nel 491 Cabade ; inquietando la Persia gli unni, cui senza effetto combatterono Perosio e Valente, Cabade li sconfisse, ma venne detronizzato da Zambade. Rovesciò egli in breve l'usurpatore, mosse guerra all'impero d'oriente, e nel 503 ruppe l'esercito di Anastasio I. L'imperatore Giustiniano I nel 527 vinse i persiani; dipoi per la temerità dei duci romani riportarono vittoria, ma con tante perdite, che il re castigò il generale.

Nel 531 fu assunto al regno Cosroe I il *Grande*, che rompendo la pace coi romani, nel 539 entrò nell'impero, arse Antiochia e distrusse altri luoghi; finì la guerra con dichiararsi nel 540 Giustiniano I tributario de'persiani. Tuttavolta il re nel 543 riprese la guerra, e volendo abbattere la città di Sergiopoli, la difese s. Sergio, onde spaventato si ritirò, e nel 544 Belisario lo costrinse alla pace. Portatosi ad assediare Edessa, per miracolo dell' immagine del Salvatore, collocata già da Abagaro sulla porta, venne ributtato. Rimovendo guerra ai romani, fu vergognosamente vinto e fugato. Perseguitando i cristiani dell'Armenia maggiore, questi si dierono colla provincia all'imperatore; indi a persuasione dell'imperatrice Sofia fece la pace per tre anni, vinto poi da Tiberio II, morì di malinconia nel 579, dicesi dopo aver ricevuto il battesimo. Il figlio Ormisda III gli successe, ma nelle guerre coi romani il suo esercito fu superato da quello del duce Filippo, in virtù d'una prodigiosa immagine di Cristo. Ormisda III venne balzato dal trono per le sue tirannie, da Barame suo generale, che avea offeso rimettendogli una veste di donna per non aver vinto i romani: nel 590 gli fu sostituito il figlio Cosroe II, il quale lo fece morire, perchè calpestava quanto gli mandava in prigione. Allora il nuovo re fu abbandonato da'suoi, anche per l'uccisione de' primari nobili, passando dalla parte di Barame. Il re si rifugiò dall'imperatore Maurizio, il quale con donativi lo fece incontrare da Demetrio vescovo di Melitene e da Gregorio vescovo d' Antiochia, che tentarono di convertirlo e dilatarono la fede tra'persiani. Dai romani Cosroe II fu rimesso sul trono, sbaragliato l'usurpatore Barame, sotto il patrocinio della Beata Vergine; ed il re donò a Gregorio due croci preziose, fece regali a s. Sergio martire, onde si sparse voce di sua conversione, ma per ragione di stato si confermò nell' idolatria. Pieno di orgoglio Cosroe II prese i titoli di *divino*, di *re de're*, *signore de'signori*, e *fra gli uomini Dio*. Mosse guerra nel 603 a Foca, uccisore di Maurizio; prese molte provincie dell'impero, ed occupò la Soria. Nel 607 incominciò

una fiera persecuzione contro la Chiesa che durò 20 anni. L'imperatore Eraclio nel 613 gli mandò ambasciatori, che rifiutò ricevere, essendosi posto in cuore d'impadronirsi dell'impero, nel quale fece stragi: nel 614 prese Gerusalemme, guastò i luoghi santi, vendè i cristiani agli ebrei, e portò in Persia schiavo il patriarca Zaccaria, ed il santo legno della croce, senza però toccarla, rispettandone per timore fino i sigilli. Entrato nell'Egitto fece gravi danni, e giunse sino a Cartagine malmenando l' Africa. Nello stesso tempo Eraclio gli domandò la pace, ed il barbaro richiese da lui e da'suoi che prima rinunziassero a Cristo e adorassero il sole; ne maltrattò gli ambasciatori, e spedì Sarbaro o Sarbaraza a fargli guerra. Questi spogliò le chiese e costrinse molti cristiani ad unirsi ai nestoriani. Di ciò non contento e ricusando sempre la pace, nel 622, al modo detto nel vol. XVIII, p. 236 e 237, Eraclio implorato il divino aiuto, si recò in Persia e quasi tutta l'occupò: spaventato Cosroe II si collegò coi barbari contro l'imperatore, fece martirizzare s. Anastasio con altri 70 e fuggì coi tesori in Seleucia, ove volle coronare Mardesa suo figlio minore; ma il maggiore Siroe nel 628 asceso al trono, lo fece morire cogli altri fratelli e alla stessa pena condannò il padre, facendolo trafiggere colle freccie. Siroe si pacificò con Eraclio, restituì l' usurpato, liberò i prigionieri e gli consegnò la vera Croce, che l'imperatore riportò in *Gerusalemme* (*V.*): questo avvenimento rese più celebre la festa dell' *Esaltazione della Croce*. Nel 629 il parricida Siroe fu ucciso da Sarbaraza o Sarbaro generale, il quale fece perire anche il figlio e successore Adeser impadronendosi del trono. Nello stesso anno fu deposto e fino al 632 regnarono Turandokht, Kosciansciadeh, Arzoumidokht, Khosrou, Firouz, Farouk-Zad, finchè in detto anno la corona passò a Isdegarde III del sangue reale di Cosroe II. Intanto l' impero decaduto per principi imbelli ed oscuri, fu invaso dagli arabi saraceni, in un alla capitale Ctesifone saccheggiata: i persiani fecero un ultimo sforzo nel 642 alla battaglia di Nehavend, o *vittoria delle vittorie*, guadagnata dai saraceni; Isdegarde III implorò il soccorso dell' imperatore cinese Taitsung, gli arabi del tutto lo sterminarono, e nel 652 la Persia divenne loro provincia, estinguendosi la dinastia dei *Sassanidi.*

Cancellata la Persia per la seconda volta dalla lista delle potenze e incorporata nell' impero degli arabi, la religione di Maometto rimpiazzò quella di Zoroastro. Due secoli di soggezione ai califfi di Bagdad poterono equipararsi a schiavitù dolorosa, ma poco dopo molti principi di origine tatara andarono togliendo agli arabi varie provincie, ch'eressero in monarchie, e nell'820 ricomparve un piccolo regno persiano nel Korassan, che dopo varie vicende si possedette dai *Gaznevidi.* Fu alla fine del secolo X e nel 997 che Mahmud-il-Ghiznevide innalzò in questo paese il grande impero di sua dinastia, la quale in tutta la Persia e persino nell'Indostan penetrò colle sue armi. Verso il 1038 Massuh successore di Mahmud perdette definitivamente la Persia (altri dicono che il regno finì con Ormisda IV, ucciso da Omar re de'saraceni), fondandovi l'impero de'turchi *Selgiucidi* prima Mikail, e meglio a detta epoca Togrul-Beig sultano di Nisciabur, cui successero nel 1064 Alp-Arslan, nel 1072 Malek-Sciah, nel 1093 Barkiaroc, nel 1105 Mohammed I, dal 1115 al 1158 Sangiar, Mahmud I, Masud e Mohammed II, nel 1158 Mahmud II, nel 1160 Solimano Sciah, nel 1161 Arslan Sciah, e nel 1177 Togrul II sino al 1187 in cui i sultani di Karisma s'impadronirono della Persia e ne vennero cacciati da Gengis-Kan nel 1225, cioè dai mongoli sotto la condotta di Hugalu o Hulagu-Kan, onde divenne provincia del loro vasto impero; indi nel 1231 minacciarono di e-

sterminio le reliquie de' cristiani in oriente, con impadronirsi delle terre ivi rimaste ai principi cristiani, per cui e a salvezza di Gerusalemme l'imperatore Federico II domandò aiuti a Papa Gregorio IX. La Persia restò quindi separata dai mongoli nel 1259 per Hulagu-Kan, ceppo della dinastia de' *Gengiskanidi*, cui successero nel 1265 Abaka-Kan, nel 1282 Ahmed-Kan, nel 1284 Argun-Kan, nel 1287 Kangiatu-Kan, nel 1292 Casan-Kan, nel 1304 Agiaptu, nel 1317 Abusaid, quindi fu straziata dall'anarchia nel 1335 fino al 1360 in cui la conquistò Tamerlano. Dopo di lui regnarono gli altri mongoli, Miraca nel 1405, Abu-Said nel 1451, nel 1469 Ussum-Cassan o prima, poichè il Papa Calisto III, morto nel 1458, gli scrisse onde invitarlo, coi principi d'Armenia e de' tartari, a muovere guerra ai turchi che si erano impadroniti dell'impero greco. Il celebre Ussum Cassan era principe de' turcomani del montone bianco, e tolse il regno ai discendenti di Tamerlano, subentrando colla sua dinastia a regnare sulla Persia. Nel 1478 gli successe Yekuf, indi nel 1485 Julaver, nel 1488 Baysingir, nel 1490 Rustano, nel 1497 Agmat e Alvante, il quale terminò di regnare nel 1499. In questo tempo da Sceik-Haidar restauratore della riforma maomettana e preteso discendente d'Aly genero del profeta, derivò Ismaele Sefi o Sofi suo figliuolo, che gittò le basi della dinastia *Sofiana*, e diede il nome di *Sofì* al sovrano di Persia, la quale nel 1501 vide rialzarsi il suo trono nazionale, in cui ascese il detto Sciah Ismaele I e regnò fino al 1525: sotto di lui incominciò la lotta tra persiani e turchi a vantaggio di questi. Thamas suo successore, principe indolente, lasciò ai turchi che facessero progressi nelle conquiste, solo devastò il paese perchè mancasse ai vincitori la sussistenza. Ismaele II del 1576 si rese famoso per delitti; nel 1577 gli successe Maometto-Kodabend che si distinse per divozione; nel 1585 Emir-Hemse o Hamzed e Ismaele III nell' istesso anno furono successi da Sciah-Abbas I il *Grande*, che resse per un mezzo secolo gloriosamente i suoi popoli. Sostenne personalmente la guerra contro i turchi, cui ritolse Tauris, e guadagnò sopra di loro parecchie battaglie; s' impadronì della Giorgia, togliendola ai mogoli, ed aiutato dagl'inglesi, tolse Ormus ai portoghesi: favorì il commercio, le arti e la giustizia, ma le sue ferocie e avarizia destano orrore.

Clemente VIII, ad istanza di Abbas I, nel 1604 mandò in Persia per missionari i carmelitani scalzi, che vi fecero progressi, fabbricarono un convento con 10 religiosi e vi aprirono una chiesa: in seguito vi si portarono gli agostiniani di Goa, i cappuccini di Francia, i domenicani ed i gesuiti, come meglio riferirò e dissi a Hispahan. Nel Lunadoro dell' ediz. del 1646, *Relaz. della corte di Roma*, p. 178, si legge come Clemente VIII ricevè e alloggiò due ambasciatori persiani. Questi ambasciatori furono fatti fermare nella *Villa di Papa Giulio III*, dove nelle ore pomeridiane andò il duca Silvestro Aldobrandini priore dell'ordine di s. Giacomo e nipote del Papa, accompagnato da buon numero di titolati e gran quantità di nobiltà, con la guardia svizzera. Due coppie di titolati presero in mezzo ognuna un ambasciatore, e ciascuno di loro numerosa corte furono presi in mezzo da due nobili: i cavalli per gli ambasciatori e loro seguito li somministrarono i cardinali nipoti del Papa. La cavalcata percorse, dalla porta del Popolo, le vie di Ripetta e Tordinona; giunta a ponte s. Angelo e benchè fossero le ore 23, 30 palafrenieri pontificii in busto e spada, con torcie accese di cera bianca, si unirono ad essa. Proseguì la cavalcata per Borgo nuovo, piazza di s. Pietro, e per Borgo vecchio si fermò sulla piazza di s. Giacomo, ove gli ambasciatori smontarono colla comitiva al

palazzo destinato per alloggio loro e delle famiglie. A spese di Clemente VIII furono lautamente trattati. Non furono albergati nel palazzo Vaticano, perchè il re che li mandava era maomettano (come entrarono in Roma sotto Innocenzo VIII, Zizimo fratello di Bajazette II e l'ambasciatore ottomano di questi, con splendide cavalcate, il primo alloggiato nel palazzo pontificio, il secondo in quello di Cesi, lo dissi nel vol. XXXV, p. 174 e seg.), e gli ambasciatori, uno era persiano, l'altro inglese; fra loro eravi poco accordo. Restarono in Roma più mesi, ed ebbero più udienze da Clemente VIII; la 1.ª nella camera della bussola di damasco, sedendo il Papa sotto baldacchino, con istola sulla mozzetta, *more solito* (ora non si costuma), ed alle bande negli scabelloni d'appoggio assisterono 20 cardinali col decano. Gli ambasciatori furono introdotti dai maestri delle ceremonie; baciarono il piede al Pontefice, presentarono le lettere del re Abbas I, rivolte in più piegature di drappi colorati, ed esposero il motivo di loro ambasciata, che per interprete e in italiano fu dichiarata al Papa, il quale rispose in latino, parlando agli ambasciatori. Oltre le altre udienze avute da Clemente VIII, gli ambasciatori furono ricevuti dai cardinali Aldobrandini e Passeri nipoti del Pontefice, alla presenza del Lunadoro, che da parte di essi portò loro molti regali di gioie e oro, non solo per gli ambasciatori, ma altresì pel loro corteggio, insieme ad alcuni quadri dipinti e di divozione da loro domandati. Clemente VIII a proprie spese rivestì gli ambasciatori e le proprie famiglie, secondo il costume persiano, di ricche vesti di broccato e altre sorta di nobili drappi. Alla partenza degli ambasciatori restarono in Roma 6 servi che si battezzarono, e ad essi Clemente VIII assegnò buone parti di palazzo e 300 scudi di entrata per ciascuno, in tanti uffizi della cancelleria apostolica. Racconta il Terzi, che Paolo V, eletto nel 1605, mandò ad Abbas I due carmelitani scalzi, col carattere di ambasciatori, come i precedenti; furono accolti con molta stima, diè loro un palazzo in Hispahan, allora capitale del reame, dove fabbricarono convento e chiesa. Fu in quel tempo che colla medesima qualifica di ambasciatori, il re di Francia mandò due cappuccini, il re di Portogallo due cappuccini, ed il re di Polonia due agostiniani. A ciascuno di questi Abbas I assegnò in Giulfa, presso Hispahan, sito proporzionato per edificarvi chiesa e convento. Avverte il Terzi, che nel declinar del secolo XVII, Giulfa era colonia degli armeni, abitata da circa 20,000 cristiani, cattolici e scismatici: vi risiedeva un arcivescovo armeno, e ciascuno liberamente esercitava il proprio rito. Che i cappuccini per sollievo degli europei cristiani aveano fondato un ospizio a Bandarabassi, e che i carmelitani scalzi eransi diffusi fino a Sciras, 200 miglia da Hispahan, e non solo vi aprirono comodo ospizio e chiesa, a vantaggio de' dispersi persiani cristiani, ma ancora scuole scientifiche, per impugnare con dispute qualunque setta d'infedeli. All'articolo Persia provincia ecclesiastica, ho notato che Elia patriarca persiano nel 1616 scrisse a Paolo V. Il successore Gregorio XV istituì, anche per utile spirituale de' cristiani, la *Congregazione di propaganda fide*, ed Urbano VIII il *Collegio Urbano*, che riceve per alunni anche i persiani. Da Urbano VIII fu decretata l'erezione del vescovato d'Hispahan di rito latino, ad istanza d'Abbas I, e ne fu nominato 1.° vescovo fr. Gio. Taddeo di s. Eliseo carmelitano scalzo, ma non si potè effettuare, come notai nel vol. XXXIII, p. 246, indi si ottenne licenza di fabbricare tre chiese.

Abbas I morì nel 1629, e come avea fatto morire tutti i suoi figli, a lui succedette il nipote Sefi o Mirza Sofi, ma sì lui che i sofì o sciah del secolo XVII furono imbelli, feroci e dissoluti. Sefi I

fu un nuovo Nerone, ed il suo regno è un tessuto di atrocità. Nel 1642 degnamente lo rimpiazzò il figlio Abbas II; indi della stessa tempra fu Solimano o Sefi II, che ascese al tronò nel 1666. Papa Clemente IX per soccorrere Candia assediata dai turchi, gli scrisse lettere premurose; il re gli rispose, ma tardi, che avea intrapresa la bramata guerra, portando nel 1673 la lettera due domenicani a Clemente X. Nel vol. XLII, p. 66, feci menzione del legato che quel Papa spedì al re di Persia, a cui nel 1688 scrisse un breve Innocenzo XI, pel desiderio che avea di fondare una missione di cappuccini in Sciamachia, nobile città di Scirvan, e ne ottenne favorevole risposta, onde vi fu fabbricata una chiesa, ed eretta la missione sotto la prefettura di Giorgia, presso il passo di Derbent, *portae Caucasiae*, punto interessante. Noterò che dal 1638 al 1693 le due chiese di Hispahan e Babilonia furono governate da un solo vescovo; allora per disposizione di Innocenzo XII, che nel 1694 mandò ad effetto l'erezione della sede di Hispahan, ciascuna ebbe il suo pastore sino al 1770: fu vescovo d'Hispahan fr. Elia di s. Alberto carmelitano scalzo, il cui busto con quello dell'altro fr. Elia, sono nel convento della Scala in Roma. Sefi II o Solimano fece la guerra agli usbeki ed ai cosacchi, e nel 1694 gli successe il figlio Hussein, principe mite che si addormentò nelle delizie del serraglio. Ebbe relazioni con Papa Clemente XI, onde al detto a HISPAHAN aggiungerò che Clemente XI col breve, *Decet sane* (*Illustris ac potentissime rex, salutem et lumen divinae gratiae*), de' 15 luglio 1705, *Bull. de prop. fide*, *Appendix* p. 366, rinnovò le sue premure al re di Persia in favore de' cattolici, e glielo trasmise per Israele Ory che raccomandò. Avendo poi saputo che questi in Persia perseguitava i cattolici, col breve *Cum nostri*, de' 2 marzo 1709, loco citato, p. 375, avvisò il re delle frodi di Ory e lo pregò reprimerle. Indi col breve *Gratum fore*, del 15 giugno, loco cit. p. 374, gli raccomandò Pietro Martire di Parma arcivescovo di Naxivan, i domenicani ed i cattolici armeni. Finalmente Clemente XI, col breve *Quaecumque*, de' 26 luglio 1714, loco cit. p. 437, ringraziò il re della protezione che accordava ai cattolici in Persia, pregandolo a riparare i gravissimi danni che soffrivano i cattolici armeni ed i missionari cappuccini in Teflis capitale della Giorgia, per il che si procurò lettere commendatizie anche dall'imperatore, granduca di Toscana e repubblica veneta. L'infingardo re Hussein fu risvegliato dagli afgani, poichè il capo d'una tribù di tal nazione, Mir Weis, innalzò lo stendardo della ribellione. Questi popoli originari dello Scirvan o grande Albania, posta fra il Caspio ed il Caucaso, che gl'indiani conoscono sotto il nome di *patani*, aveano prestato ad Abbas I e a' suoi discendenti leale ubbidienza; ma stanchi di più soffrire le avanie, contro le quali tentarono invano di reclamare, trucidarono il governatore di Kandacar, il di cui dominio dopo inutili tentativi fu lasciato godere a Mir Weis che vi morì in pace nel 1715. Il suo figlio Mahmud, profittando dell'anarchia delle provincie persiane, con un esercito si presentò alle porte di Hispahan, che ridotta alla fame, se ne impadronì nel 1722. Lo sventurato Hussein rassegnò all'usurpatore Mahmud lo scettro de' sofì, mentre il suo figlio Thamas venne proclamato re a Cazbin, nell' Irac-Adjemi, nè perdeva speranza di ricuperare la Persia intera, che nell'interno era agitata da civili discordie, e all'esterno dalle armi turche e russe combattuta. Mahmud si fece odiare e spegnere, onde la corona passò al cugino e altro usurpatore Aschraf nel 1725, che troppo grave trovandola propose la restituzione a Hussein che la rifiutò.

Intanto il principe Thamas, rifugiato ne'monti, vide ingrossare il suo partito.

Nadir-Kuli, della tribù degli Esciar, che nato da un pastore era divenuto capo di un'orda di masnadieri, gli offrì i suoi servigi ed ottenne vari successi. Allora Thamas lo rimunerò del proprio nome, onde il valoroso condottiero si chiamò Thamas-Kuli-Khan; rovesciò nel 1729 la monarchia effimera degli afgani e fece salire Thamas al soglio de' suoi maggiori, col nome di Sciah-Thamas. Mentre Thamas-Kuli-Khan era marciato contro i turchi, lo sciah senza consultarlo conchiuse con essi un trattato: scontento il primo di questo, alla testa dell'esercito nel 1736 fece deporre il re, pose in suo luogo Abbas III di lui figlio, che morto poco dopo, egli venne gridato sovrano col nome di Sciah-Nadir. Questo bellicoso monarca fece rendere dai turchi le provincie che aveano usurpate, sottomise l' Afganistan e sospinse le sue armi vittoriose fino nell'Indie. Il periodo glorioso del suo regno restò offuscato col divenire il flagello de'sudditi, che voleva indurre a cangiar la setta d'Aly con quella de'sunniti, e perì assassinato nel 1747. La chiesa d' Hispahan che avea sofferto una persecuzione nel 1712 dagli armeni scismatici, sotto lo Sciah-Nadir eccitate inaudite crudeltà, quasi tutti i cattolici dalla Persia emigrarono rifugiandosi nella Mesopotamia, Arabia, Mogol ed Europa; laonde delle fiorenti missioni di Persia non restarono che miserabili rovine, fuggendo in Bagdad anche diverse famiglie armene. Sotto il detto re, Benedetto XIV stabilì gl' interrogatorii pei vescovi di Persia. Salì al trono nel 1747 Ibrahim e nell'istesso anno Ismaele Sciah, ma di semplice titolo, fino al 1761, imperciocchè orribili turbolenze e fazioni dilaniarono il paese, che alternativamente signoreggiarono Ali-Merdan, Azad e Mohammed Hassan. In tale epoca Ahmed-Abdallah della famiglia degli *Scudozi* e della tribù de' Durani, coronato re di Kandahar, fondò la monarchia degli afgani, con che si divise l'impero persiano in orientale ed occidentale. Continuando nella Persia propria o occidentale la desolatrice anarchia, riuscì a Kerim-Khan di riunire sotto la sua autorità l' Aderbaidjan, il Fars, il Kerman e l'Irac, cui nella guerra civile fece godere qualche quiete, col modesto titolo di Vakil o reggente sino al 1779. Dopo la sua morte nuove scene di orrore insorsero fra'di lui congiunti ed un principe del sangue: Ali-Murat fu nel 1784 padrone del trono, ma per pochi anni. Sconvolta la Persia, l' eunuco Aga-Mohammed-Kan insorse contro Ali, dopo varie vicende giunse a sterminare la famiglia, e divenne signore del paese e fondatore dell'odierna dinastia verso il 1792 o 1794 dei *Nadjars*, sopra le contrade che formano a un di presso la Persia attuale. Nel 1796 nominò successore il nipote Feth-Aly-Sciah, il quale consolidò il trono con condotta rigorosa e saggia. Nell'Afganistan poi, Timur figlio di Ahmed, mantenne le paterne conquiste, ed a Cabul trasferì la sua sede: gli successe quindi Zeman, che fu poi detronizzato da Mohammed Sciah figlio di Abbas Mirza, che acclamato sovrano poco dopo fu deposto per le sue crudeltà, cedendo il soglio afganistano a Sciah o Shah Sciogia. Feth-Aly ridusse al dovere le provincie orientali della Persia, le quali senza contestargli la sovrana autorità poco l' ubbidivano; fu principe giusto e moderato, riconquistò gran parte del Korassan; ma le sue ultime guerre colla Russia ebbero per risultato nel 1827 la perdita d'una parte della provincia d'Erivan. Avendo nominato principe ereditario il suo terzogenito Abbas Mirza, a questi Papa Leone XII scrisse due brevi, *Summos ecclesiae*, de' 10 ottobre 1827, e 20 settembre 1828, *Bull. de prop.* t. 5, p. 27 e 44. Col 1.° gli raccomandò il sacerdote armeno Giovanni Derderian, che si portava in Persia, per la libera predicazione del vangelo e ministero ecclesiastico, prefetto della missione, affidandolo al

suo patrocinio, in un agli altri missionari e cattolici dimoranti nel regno. Col 2.° replicò il contenuto dell'altro per miglior sicurezza. La Persia nel 1829 e 1830 patì grandi stragi pel contagio del cholera morbus.

Abbas Mirza premorì al padre Feth-Aly nel 1833. Questi mancò di vita l'anno seguente e gli successe il di lui nipote Mohammed o Mehemed, figlio d'Abbas Mirza, morto nel 1848 a Teheran. Le ultime notizie di Persia sono, che i miglioramenti innumerevoli adottati dalla Turchia, la determinarono a seguirla sul cammino dell'utile progresso; quindi ne conseguì la prosperità del regno, divenne più importante la sua influenza interna ed esterna, meglio riunite le parti disparate, la forza più centralizzata, e lo spirito turbolento delle tribù nomade tenuto in miglior freno, come reso impotente quello delle straniere de' turcomani e belugi. Il commercio divenne più florido, sicure le strade, le finanze in buono stato, la truppa disciplinata all'europea, numerosa l'artiglieria, l'istruzione pubblica in aumento, spediti nobili giovani in Francia a compiere i loro studi ed educazione, stabilite tipografie in Teheran e Tauris, come e meglio si legge nel n.° 36 del *Diario di Roma* 1847. Nel n.° 40 poi delle *Notizie del giorno* 1847 e nel n.° 1 del 1848, si riporta il discorso fatto dall'ambasciatore persiano residente a Parigi, al re di Francia, ampolloso secondo il costume orientale, i doni recati al re, oltre le decorazioni del Sole e del Leone, e quelli per la famiglia reale; per cui Luigi Filippo conferì allo shah il gran cordone della legione d'onore, del quale ordine dichiarò pure membro l'ambasciatore. Nel discorso si dice » il mio sovrano, la cui potenza eguaglia quella della costellazione di Saturno, il Padichak di Persia (*maestà imperiale del molto magnifico sovrano dell'Iran, Mehemed Ihah,* così lo chiama l'ambasciatore dell' *alta corte di Persia*), le cui truppe sono tanto numerose quanto le stelle, e il cui impero è a livello del cielo". Si dice il re di Francia » sublime immagine del sole, il cui splendore eguaglia quello de' cieli"; la corte francese » corte imperiale emula al firmamento". Per la suddetta morte di Mohammed subito in Tauris fu proclamato shah o sciah il suo figlio maggiore regnante Welisat-Nerredin-Mirza. Questi nel 1851 per la prima volta inviò un ambasciatore persiano alla corte di Londra. Le più recenti notizie finalmente delle missioni di Persia sono le seguenti, oltre le dette a Hispahan, il cui ultimo vescovo di rito latino nominò Gregorio XVI, per cui dal 1837, come amministratore apostolico del vescovato d'Hispahan e delegato apostolico di Persia, governa la chiesa di Persia e la missione il vescovo di Babilonia mg.r Lorenzo Trioche (da Pio IX nel 1848 fatto arcivescovo nell' elevar la sede al grado metropolitico, dichiarando sua suffraganea Hispahan). In questa missione si trovano pochi cattolici di rito latino e non molti dell' armeno o altro rito orientale. Ultimamente vi cessò l'uso del ripudio e dell'uccisione de' figli spurii, nelle quali pie opere ebbe gran parte il nominato prefetto Derderian. Nel 1834 sotto Gregorio XVI si ottenne dal re o shah il permesso di predicarvi la religione cattolica; onde oggidì il governo non pone alcun ostacolo alla sua diffusione. Gli eretici però e gli scismatici, che vi abbondano, non lasciano cosa alcuna per impedirla. Un giorno molto giovarono a queste missioni i rappresentanti delle potenze cattoliche. I re di Francia ne' trattati co're di Persia sempre v' inclusero condizioni favorevoli ai cattolici. Ecco i luoghi principali delle missioni di Persia.

Hispahan. La giurisdizione di questa sede vescovile di rito latino comprendeva tutta la Persia, l' *Armenia* maggiore e minore e la *Giorgia;* oggi sembra estendersi alla sola Persia, essendosi prese dalla s. Sede altre determinazioni rap-

porto alle Armenie ed alla Giorgia. La sua popolazione è di circa 60,000, ma poche sono le famiglie cattoliche; in 9 anni si convertirono 62 persone: talvolta vi si fermano i mercanti cattolici che vanno all'Indie. Gli armeni scismatici vi ebbero 20 chiese, ma 9 sono le superstiti. Vi risiede un loro arcivescovo di grande autorità, che esercita la giurisdizione anche nell' Indie, ove spedisce ministri immorali, che vivono di quelle ricchezze. I carmelitani scalzi hanno in Hispahan una prefettura apostolica, che ha pure giurisdizione sulla Mesopotamia: vi è ancora una prefettura cattolica armena e vi sono monaci antoniani del Monte Libano. Pare che sieno state ricuperate le case de'gesuiti, domenicani e carmelitani situate nel sobborgo di Giulfa, non che alcuni fondi rustici. La benemerita famiglia Sceriman donò un palazzo per residenza del vescovo latino e dei missionari. Vi è scuola gratuita. *Giulfa*. Ebbe 4 chiese, ma solo esiste quella già de'domenicani. Vi è un monastero di monache armene eretiche, senza clausura, senza voti, senza condotta. Gli armeni cattolici vi hanno una missione. *Teheran*. Vi è qualche ministro europeo con famiglie cattoliche. Di recente vi fu costruito un palazzo per l'incaricato di Francia, per la sua stabile residenza, in mezzo ai giardini già di Mirza-Khan, i quali formano l' ammirazione degli stranieri, con cappella pel culto cattolico. L'incaricato d'affari Sartiges, che curò tale costruzione, si occupò d' uno stabilimento alle suore di s. Vincenzo de Paoli, per la cura degl'infermi, con grande utile degli abitanti, spesso tormentati da schifose malattie. *Tauris*. Ha pochi cattolici, ve ne sono però di rito caldeo con chiese; gli armeni passarono tutti allo scisma. Vi è una prefettura apostolica e scuola. Eravi stato aperto un collegio ai lazzaristi, ma perseguitati dagli scismatici si ritirarono. Tauris fu già capitale di Persia, ed ora si considera, come Hispahan, la 2.ª città del regno. *Schiras* o *Sciras*. Vi è una chiesa e alcuni cattolici europei: molti erano gli armeni cattolici, passati allo scisma. Un villaggio del Kurdistan ha tutti cattolici di rito caldeo. *Soulduze*. Ha 6 famiglie cattoliche e chiesa in Baburi. *Mahvana*. Novera 40 cattolici convertiti di fresco, con chiesa. *Abuscer*. Nel golfo persico: ebbe chiesa, ed è retta dai carmelitani. Vi aprì una scuola il famoso Wolf, che ebreo di origine, abbracciò il cattolicismo, e poi si unì ai calvinisti di Basilea. *Benderbuscer*. Nel golfo persico: ebbe chiese con cattolici armeni e latini; i secondi sono pochissimi. *Recht*. Nella provincia di Ghilan: vi erano i gesuiti, ed ospizi ceduti nel 1760 ai cappuccini di Cassan e Astrakan. *Erivan* con cattolici. *Sciamaki*. Vicino al mar Caspio, avea luoghi di missione con chiese. *Amadan*. Conserva ancora magnifica chiesa, vi era un vicario e forse esiste un convento. *Sultania*. Ebbe armeni cattolici, che si divisero dalla vera Chiesa. Anche nelle provincie di Armabal e Peria esisteva il cattolicismo; vi erano i gesuiti con case e poderi. Del celebre arcivescovato di *Naxivan*, parlai a quell' articolo. Le città di *Haderbegian*, *Salmagt* o *Salmast* e *Ormi* hanno cattolici di rito caldeo, la prima con arcivescovo, le altre con vescovo, scuole e chiese; in Salmast i cattolici erano circa 1540: pei cattolici di questo rito si veda Caldei, Mesopotamia, Mossul. A Patriarcato armeno riportai altre notizie riguardanti la Persia, anche ecclesiastiche, dicendo come Pio IX nell'assegnare suffraganei al primate armeno di Costantinopoli, vi comprese i vescovi di *Erzerum* e d'*Hispahan* di rito armeno, nominando a'30 aprile 1850 per Erzerum mg.ʳ Giuseppe Hagi, per Hispahan mg.ʳ Giovanni Dardarian (della missione latina di Erzerum parlai nel vol. XVIII, p. 108; di quella armena a p. 113 e 124, non che al suo articolo). Inoltre Pio IX nel 1848 distinse la delegazione apostolica di Persia da quella di Mesopotamia,

Kurdia ed Armenia minore, onde sono sottoposte al delegato apostolico di Persia le provincie dello stesso regno. Sulla storia di Persia abbiamo: *Histoire de Thamas-Kouli-Kan roi de Perse, augmentée d'un supplement*, Milan 1747. Jourdain, *La Perse, ou tableau d'histoire de la Perse*, Paris 1814. Malcolm, *Storia della Persia dalla conquista degli arabi fino ai tempi presenti, tradotta da David Bertolotti*, Roma 1827. Jardot, *Rivoluzioni de' popoli della Media, Asia, Persia, Tartaria, Thibet, Cina* ec., Firenze 1843. Procopio, *Storie e guerre persiane, traduzione di Compagnoni e Rossi*, Milano 1828-1833. Minadoi, *Istoria della guerra fra turchi e persiani*, Venezia 1594. *Persia seu regni Persici status*, Lugduni, Elzevir 1633. Olivier, *Viaggio in Persia*, Milano 1816. *Relazione d' un viaggio del Belutchistan e in una parte della Persia*, di E. Pottinger, Milano 1819. Nel vol. 6, p. 461 degli *Annali delle scienze relig.* giustamente si riprova e qualifica per opera empia ed esecranda, i *Miti degli antichi persiani, considerati come fonti delle dottrine e dei riti cristiani*, di F. Nork, Lipsia 1836.

PERTA. Sede vescovile della provincia di Licaonia, sotto la metropoli d'Iconio, eretta nel IV secolo. Ebbe 3 vescovi. *Oriens chr.* t. 1, p. 1088.

PERTH o S. JOHNSTOWN. Città di Scozia, capoluogo di contea e sede di presbiterio, nell' ubertosa valle del suo nome, sulla destra sponda del Tay, a 14 leghe da Edimburgo. Ben fabbricata, ha diversi stabilimenti; il palazzo del governo rimpiazza l'antico edifizio del parlamento di Scozia, e vi si tennero 14 parlamenti. Ha 4 chiese e seminario anglicano, dotta società, museo, biblioteca, manifatture e attivo commercio, con bellissimi contorni. Questa antichissima città fu confermata ne' privilegi nel 1210 dal re Guglielmo, come forte e considerata qual capitale di Scozia prima degli Stuard, sede ordinaria de' re e del parlamento dal 1201 al 1459. Edoardo I ricostruì nel 1298 le sue mura e la fece residenza de' deputati, cacciati nel 1311 da Roberto Bruce. Vi fu ucciso Giacomo I nel 1437 nel convento de' domenicani, da Roberto Graham. Nel 1559 la plebe distrusse tutte le case religiose. Nel 1644 se ne impadronì Montrose; nel 1745 il conte Morr e il pretendente vi stabilirono il quartier generale. Perth è celebre per gli 11 concilii che vi si tennero sulla disciplina ecclesiastica. Il 1.° nel 1201 sulla riforma del clero. Labbé t. 11, Arduino t. 6, Angl. t. 1. Il 2.° nel 1206; il 3.° nel 1211; il 4.° nel 1221; il 5.° nel 1242; il 6.° nel 1268; il 7.° nel 1275; l'8.° nel 1280; il 9.° nel 1321; il 10.° nel 1416; l'11.° nel 1436. Angl. *Conc. Magn.*

PERTH (*Perthen*). Città con residenza vescovile dell'*Oceania* (*V.*), nella parte chiamata Australia occidentale. E' la capitale della Nuova Olanda, terra di Edel, nella colonia inglese di Swan-River o fiume de' Cigni, sulla sinistra sponda di esso, a 4 leghe dalla sua foce, ammontando la popolazione della provincia a circa 12,000 abitanti, con scuole pagate dal governo: vi sono ministri anglicani, assai nemici de' cattolici. Dipendeva dal vicario apostolico di Galles, che vi teneva un vicario. Avendo mg.r Polding arcivescovo di Sydney dimesso tutta la giurisdizione sull'Australia occidentale, Gregorio XVI a' 6 maggio 1845 eresse la diocesi di Perth suffraganea di *Sydney* (*V.*), erigendo in tal città la sede vescovile di detta parte dell'Australia occidentale. Quindi a' 25 maggio nominò 1.° vescovo l'attuale mg.r Giovanni Brady, che qual vicario generale dell'arcivescovo fu il primo uomo apostolico che visitò la regione e fece conoscere alla s. Sede lo stato infelice de' selvaggi. Il prelato con due benedettini (uno de' quali ora vescovo di *Porto Vittoria, V.*), vi ritornò, e questi monaci ad esempio de' loro benemeriti antenati si posero a edificare il 1.° mo-

nastero, a convertire e civilizzare i selvaggi, e ad insegnar loro l'agricoltura nel vasto tenimento donato dal governo inglese: chiamarono *Norcia* (*V.*) la nuova colonia benedettina, e con felice successo fecero sparire tra gli abitanti l'antropofagismo. Ora si vuole erigere altri monasteri benedettini in diverse distanze, per formare una successione di asili e fari di civiltà e di religione. Pio IX nel 1847 diè all'encomiato pastore in coadiutore con futura successione mg.[r] Giuseppe Serra, fatto vescovo di Daulia *in partibus*.

PERTUSA. Sede vescovile dell'Africa occidentale, nella Cartaginese proconsolare, sotto Cartagine. *Afr. chr.*

PERUGIA (*Perusin*). Città con residenza vescovile, nello stato pontificio, nella legazione dell' *Umbria (V.)*, capoluogo della delegazione apostolica del suo nome e sede del prelato delegato apostolico, della congregazione governativa, del tribunale di 1.ª istanza e delle autorità. Darò prima un breve cenno storico della provincia e luoghi in essa compresi. La delegazione di Perugia è composta dell'*Umbria* settentrionale e dell'estrema parte orientale dell'Etruria. Le sono contermini, al nord i vari paesi dell'antico ducato ora legazione d'*Urbino*, all'est il già ducato al presente delegazione di *Camerino*, al sud il rimanente dell' Umbria della delegazione di *Spoleto* e la maggior parte di quella di *Orvieto*, del quale vi è qualche brano incorporato, ed all'ovest le regioni sanese ed aretina della *Toscana*. Il fiume *Tevere* ne divide per metà i possedimenti, ed oltre il Topino, che ne ingrossa la corrente, vi affluiscono diverse minori riviere. La catena degli Apennini cinge dal nord all'est la provincia del Perugino, dagli estremi monti Feltreschi al Subasio, e si dilata nel mezzo la pianura dell'Umbria, aprendosi nel fianco occidentale il rinomato e pescoso lago di Perugia o Trasimeno, deliziosissimo per naturali bellezze e memorabile pe'suoi fasti storici. Quelli della provincia sono collegati ai particolari della città di Perugia suo capoluogo. Abbondante d'ogni derrata è ogni angolo della contrada; vi si alleva molto bestiame, massime i bovi perugini eccellenti, e per tutto vi fiorisce la civiltà e l'industria, la pacifica indole e tranquillo vivere degli abitanti. L'agricoltura li occupa talmente, che la pianura contemplata dai luoghi eminenti, sembra una selva di viti e di arbori fruttiferi, tutto essendo coltivato con molta cura. Non mancano manifatture, e sono rinomate per tutto le paste dolci di Perugia, come pignoccate e ossa di morti. Il clima è dolce in generale, perfetta l'aria. Il Perugino fu governato dai cardinali legati dell' Umbria, come può rilevarsi dalle loro biografie e dall'articolo Umbria, che di frequente fecero residenza in Perugia, e per essi da un prelato vice-legato, indi da prelati governatori sì di Perugia che delle città principali, e da altri *governatori* le altre ed i più cospicui comuni, finchè fu istituita la *delegazione apostolica*, la quale si divide nel governo e distretto di Perugia, ed in quelli de' governi e distretti di Città di Castello, di Foligno e di Todi, con 8 governi di 2.° ordine, ed in 27 comuni. Gli abitanti, secondo il recente riparto, ascendono a 216,394. Su questa provincia, oltre gli altri autori che poi citerò, ne trattano Cesare Crispolti, *Perugia Augusta descritta*, Perugia 1648, pegli eredi Zecchini. Blavio, *Theatrum, Perusinum territorium*. Martinelli, *Discorso della navigazione del Tevere da Perugia a Roma*. Felice Savorgniano, *Relazione della visita fatta delle due strade che da Foligno portano a Cantiano per Perugia e Gubbio e per l'altra di Ponte Centesimo a Nocera*, Roma 1765. *Memoriale con sommario alla s. c. deputata da Clemente XIII per l'esame del progetto del passaggio de' corrieri per Perugia e Gubbio*, Roma 1768.

Altro *pel passaggio de' corrieri per Perugia e Gubbio, per le comunità di Foligno, Spoleto, Terni, Nocera e Fabriano*, Roma 1768. Andrea Vici, *Relazione sopra l' acquedotto di Perugia*, Roma 1808. Gabriele Calindri, ingegnere di Perugia, *Saggio statistico storico del pontificio stato.* Avv. Pietro Castellano, *Lo stato pontificio.*

Distretto di Perugia.

Bastia, Insula Romana, Bastiae. Comune della diocesi d'Asisi. Qualche secolo prima di Gesù Cristo, lo scolo delle acque, che da' monti rovesciansi sull'ampia valle Spoletina, e la stagnazione de' tre torrenti vicini della valle Perugina, formarono ne'dintorni il lago Perzio, mentovato da Tullio, Properzio e altri. Quindi *Isola Romana* si chiamò il terreno dall'acque circondato, formante una specie di delta, ed il paese che vi fu sopra costruito. Ne' primi del VI secolo, sotto Teodorico, due ricchi patrizi perugini ottennero il permesso di prosciugar quelle terre, aprendo alle acque uno sbocco nel Tevere a piè del colle di Bettona. L' Isola Romana era validamente fortificata con ponti levatori e mediante rocca ancora visibile, la quale era circondata da torri, baluardi e bastioni, nello atterrarsi de' quali circa il XIV secolo, cambiò l'antico nome coll'attuale di Bastia. I ponti levatori e gli ambulacri sotterranei mantenevano la comunicazione fra tutte queste opere militari del medio evo: sussistono 14 bastioni, porta s. Angelo e la strada sotterranea in tutta la lunghezza del paese, e danno un'idea dell'antica costruzione. Colla distruzione di que'vecchi manufatti incominciarono nel 1300 ad accrescersi verso l'est le abitazioni, luogo che dicesi l'*Aggiunta*, ed a poco a poco la Bastia prese forme di floridissima terra, da ubertosi e ben coltivati campi circondata. Nel 1566 s. Pio V la concesse in feudo ad Astorre e Adriano Baglioni di Perugia, che vi tennero un luogotenente a render giustizia, rimpiazzato poi da un governatore di consulta, quando rientrò direttamente sotto il dominio pontificio fino a'tempi delle ultime invasioni francesi. Ora dipende immediatamente dal governo di Perugia, e l'amministrazione comunale viene sostenuta dal priore ed anziani, estendendosi alle vicine ville di *Spedalicchio*, *Costano* e *Ponte* o *Bastiola*, ove solidamente si è riparato alle piene, con che il rapido torrente Chiagio devastava le limitrofe sponde. Il recinto che racchiude l'abitato ha 6 porte, e nella spaziosa piazza sgorga copiosa fonte di pura acqua. Altra fonte abbondante trovasi fuori del paese al sud, volgarmente detto *Monciovena*, quasi *Mons ciovenam*, con che nel VI secolo, quando incominciò a somministrare le limpide acque in quel suolo non più palustre, si volle esprimere che dal monte Subasio scendevano, e filtrate per la breccia nel tragitto divenivano migliori. La chiesa di s. Croce e s. Michele arcangelo, eretta con convento nel 1295 pei francescani, divenne collegiata. Vi è pure il monastero delle benedettine edificato nel 1602, in una parte della rocca; scuole pubbliche, casa di maestre pie, monte frumentario e teatro. Vi sono altri e belli fabbricati. Il paese è intersecato dalla strada consolare, che da Foligno conduce a Perugia e quindi in Toscana, perciò sono importanti i suoi mercati settimanali e le fiere. Nel 1841 fu onorata Bastia da Gregorio XVI ai 25 settembre, reduce dalla basilica di s. Maria degli Angeli, festeggiato dal clero, magistrati e popolo. Dopo avere ricevuto nella collegiata la benedizione del ss. Sagramento, passò al trono eretto sotto nobile padiglione nella piazza maggiore, da dove benedì il numeroso popolo e molti benignamente ammise al bacio del piede; indi visitò le monache. Dirigendosi per Perugia, il Papa si fermò a ponte s. Giovanni sul Tevere, ove discese a benedire i devoti popolani. Ab-

biamo di Pier Simone Antonini, *Statuto dell' antica Isola Romana e sua origine, dipoi nomata Bastia*, Asisi 1773.

Bettona. Comune della diocesi d'Asisi, ed annessi *Campagna*, *Cerreto*, *Colle Sala* e *Madralunga*, *Monte Bandito*, *Romito* e *Forte*. Ripete la sua origine da Tirio Vetonio umbro circa l'anno 2000 del mondo, divenne prefettura romana e come dissi a Bettona sede vescovile. L'Ughelli, *Italia sacra* t. 10, p. 185, ne tratta, e dice che il suo 1.° vescovo fu s. Crispoldo del 56 o 58, altri credono del 400; probabilmente patì il martirio nei primi del IV secolo, fu sepolto nella chiesa sotto la di lui invocazione, dichiarandosi patrono della città. Gli successe s. Bricio apostolo dell'Umbria, di Gerusalemme come il predecessore, su di che meglio è vedere quanto notai nel vol. XXV, p. 138. Gaudenzio vescovo sottoscrisse nel concilio romano del 465. Bettona anticamente dicevasi *Vettona*, e la sua sede fu unita a quella d'Asisi. Come città popolata ed estesa, per lungo tempo guerreggiò con le altre città dell'Umbria; soggiacque ai perugini, ma ai 15 luglio 1352 la smantellarono per essersi ribellata. Vi sono molti fabbricati circondati di mura, ampia piazza e piccolo borgo. Per l'edificazione recente della collegiata di s. Maria Maggiore, si sospese il completamento de'canonici. Poco distante è la villa Penna, detta di Bucajone, la quale è vaga, signorile e vasta.

Corciano. Comune della diocesi di Perugia. Si pretende fondata da Crano Razzenuo figlio di Giano, prima di Perugia, o da Curzi, ovvero da Corito re di Cortona. Nel 1158 Boccaleone la cedè ad Adriano IV e successori. Nel 1310 si collocarono sopra la porta s. Maria alcune pietre tolte dai perugini a Todi. Nel 1367 certo Francesco Taragone da Corciano detto Cecco, era uno de' 7 riformatori nobili della repubblica e senato di Roma. Corciano nel 1416 con sorprendente valore resistè alle aggressioni di Braccio Fortebraccio. Vi sono molti fabbricati circondati di mura, con borgo. Nel territorio vi è la magnifica villa Oddi detta il Colle, ov'è un bagno veramente da sovrano.

Deruta. Comune della diocesi di Perugia. Anticamente fu denominata *Druida*, poi *Perugia vecchia*. Fu cominciata, secondo alcuni, dai galli a tempo del re Tarquinio Prisco, e al dire di altri dopo l' assedio fatto a Perugia da L. Antonio; ma allora Deruta era più sul monte, ove tuttora sono mura dette Perugia vecchia. Le attuali tre parrocchie esistevano prima del 1163. Si vuole che a'2 ottobre 1264 qui morisse Urbano IV, proveniente da Todi, ed il cadavere fu portato a Perugia. Nel 1391 fu ordinato di fabbricarvi una rocca. Nel 1408 Braccio saccheggiò e incendiò il borgo, ed assediato il paese vi entrò trionfante, indi nel 1428 vennero risarcite le mura. Eugenio IV nel 1446 le concesse privilegi. Nel 1451 ristretta la circonferenza delle mura, furono queste rifatte. Nel 1500 passandovi gli spagnuoli, diedero fuoco a più case, indi nel 1523 si dovettero restaurare le mura. Vi sono molti e buoni fabbricati, con borgo popolato. Prima le fabbriche di maiolica erano assai migliori e primeggiarono in Italia.

Marsciano. Comune della diocesi di Perugia, cogli appodiati *Cerqueto*, *Compignano*, *Papiano* e *Spina*. Ne'suoi primordi si chiamò *Monte Giano*, e venne edificato nel 975 dalla famiglia di Bulgaro di Monreale, al medesimo donato dall'imperatore Ottone II. Nel 1075 era signoria de'conti Bovaccini. Nel 1210 vi si fermò il cardinal Gualtiero legato d'Innocenzo III, e vi stabilì la pace fra gli orvietani, perugini e todini, alla presenza de'loro vescovi e del capitano del Patrimonio. Innocenzo IV con diploma dei 7 aprile 1251, confermò ai conti di Marsciano il dominio di questo castello, e quello di molti luoghi importanti, come Poggio d'Aquilone, appodiato di s. Vito

nell'Orvietano, ed il Castello della Pieve. Nel 1281 fu venduto ai perugini dagli eredi di Monreale, Bulgarelli conti di Marsciano; indi lo risarcirono nel 1296, e nel 1310 vi fermò la residenza il magistrato di Perugia, finchè durò la nuova guerra co'todini. Nel 1312 l'imperatore Enrico VII l'assediò, prese e pose a ferro e fuoco. I perugini lo ricuperarono nel 1315, poscia vi riceverono splendidamente nel 1355 l'imperatore Carlo IV, che tornava da Roma; in seguito nel 1391 vi costruirono una torre per frenare l'orgoglio del popolo. Nel secolo XV vi si fermò due giorni l'esercito di Ferdinando, figlio d'Alfonso re di Napoli. Il paese è grande, con buoni fabbricati cinti di mura, con borgo maestoso, e poco lungi un bel ponte sul Nestore. Ne' lunedì si fanno floridi mercati. Abbiamo di Ferdinando Ughelli, *Albero e storia della famiglia de' conti di Marsciano*, Roma 1667.

Torgiano. Comune della diocesi di Perugia, già *Torre di Giano*, che si crede dai goti atterrato poco dopo la sua edificazione. Venne ingrandito dai perugini nel 1293, indi nel 1296 si fabbricarono le mura, risarcite poi nel 1439. Essendovi molte rocche, nel 1378 se ne demolì una; e nel 1410 vi fu battaglia fra gli eserciti di Braccio e di Sforza. Giulio II l'onorò di sua presenza a'4 settembre 1510, recandosi a Bologna; e di poi vi alloggiò Paolo III, per cui sembra che la strada romana traversasse il paese. Tra' suoi buoni fabbricati primeggia il tempio maggiore, tutto circondato di mura. Si trovò qui un'antica fabbrica, che forse fu un bagno, un antico marmo e qualche altro monumento. Vi nacquero il b. Simone de' minori, morto nel 1332, e Lucia Terzeri, che sposata da Sforza Attendolo da Cotignola, quando al servigio de' perugini svernava in Marsciano, nacque Francesco Sforza, poi duca di *Milano (V.)* e stipite di que' sovrani.

Valfabrica. Comune della diocesi di Asisi, esclusa la porzione d'anime appartenenti al territorio di Gubbio, coll'appodiato *Casa Castalda* e cinque casali. Il territorio è in colle e monte. Il paese ha molti fabbricati cinti di mura, con borgo.

Governo di Castiglione del lago, distretto di Perugia.

Castiglione del lago. Comune della diocesi di Perugia, con annessi. Borgo sulla sponda occidentale del celebre *lago Trasimeno*, in fertile territorio. Fu pur detto Castiglione Chiusino, *Castula* o *Castellio*, e secondo Plinio, *Chiusi Novo* o Chiugi o Chiusi di Perugia. Affermano Borghi e Gambini essere appunto il *Clusium Novum*, che i geografi collocano nel Casentino di Toscana. Anticamente munitissimo, per vicende di guerre e fazioni moltissime volte la rocca fu danneggiata e le mura smantellate. Calindri dice che nel 996 Ottone III lo cedè a Ugo principe di Toscana, ed il Castellano narra che invece ne investì l'abbazia de' monaci di s. Gennaro di Campoleone o di Capolana, presso Arno, nella contrada aretina. Indi nel 1187 l'ebbero dall' abbate Ugo e per cessione i perugini, ma dovettero conquistarlo, perchè il popolo a malincuore vide il mutamento. Già Enrico IV nel 1091 lo avea distrutto e incendiato. Innocenzo III nel 1212 lo confermò ai perugini, facendo altrettanto Innocenzo IV e l'imperatore Guglielmo. Tuttavia fu sovente disputato dai cortonesi, dagli orvietani, finchè furono padroni di *Chiusi*, nella cui diocesi era compreso, e dagli aretini: precario fu ancora il suo governo nel secolo XIV per le contese fra il sacerdozio e l'impero. Nelle guerre civili perugine gli Oddi proscritti dai Baglioni vi ebbero rifugio, ma poco dopo dovettero ritirarsene. Leone X nel 1515 vi alloggiò quando si recò a Firenze, donde rilevasi che ancora per quella parte era la via maestra, che comunicava dalla Toscana a Perugia, detta la via di

Chiusi. Giulio III conferì a Castiglione il titolo di marchesato, dandone il possesso al nipote Ascanio della Corgna, il cui fratello creò cardinale. Nel 1616 Paolo V lo dichiarò ducato in favore di Fulvio della Corgna. Avendo questi mal sostenuto l'assedio nel 1643 del duca di Parma, decadde dai diritti, onde fu poi incorporato direttamente ai dominii della Chiesa, finchè Leone XII nel 1828 lo nominò feudo camerale. Sotto l'impero francese Castiglione era stato fatto capoluogo di cantone, e ritornato Pio VII sul trono, ebbe speciale governo, dipendendo da esso la comune di *Panicale*, l' appodiato *Mongiovino*, ed 8 casali. La sua amministrazione municipale contiene, *Laviano* villa e contea della nobile famiglia perugina degli Oddi, patria di s. Margherita penitente; e *Vasano*, ove ha un palazzo e molta possidenza la mensa vescovile di Città della Pieve, nella cui diocesi si comprende, come Laviano. È pure circondato Castiglione da alcuni villaggi, fra'quali *Pozzuolo*, ove si mostra il fonte battesimale che rigenerò s. Margherita; *Gioiella*, ov'ebbero casa i gesuiti, i beni de' quali avocati alla camera, passarono poi ai conti Baglioni; *Panicarola*, che ha vicino il santuario della Madonna della Carraia, eretto nel 1661, e le tre *Isole*, la *Maggiore*, la *Minore* e la *Polvese*, che sorgono nel Trasimeno, le quali, massime la prima, si popolarono quando Annibale pose a ferro e fuoco le terre e castelli alleati de' romani, principalmente di donne e fanciulli: al presente due sole sono le abitate. Il paese è chiuso da mura, con molti e buoni fabbricati, fra' quali si distingue il palazzo della camera, che cominciato da Gio. Paolo Baglioni, meglio terminò Ascanio della Corgna, con disegno del Vignola, ed eseguito dall'Alessi.

Il *Lago Trasimeno*, detto anche di Perugia, di figura irregolare oblungata, famoso e amenissimo, è formato dalla natura, lunge circa 25 miglia da Perugia. Offre un bello spettacolo a chi lo guarda, sì per la forma, come per l'ottima posizione delle tre isolette. Al dire di Castellano, di figura oblungata ha l'ordinario perimetro di 40,000 metri. Tutta la sua circonferenza, secondo il citato Calindri, è di metri 51,607, la superficie di metri 11,461,250, ed elevato al pelo basso del mare metri 258: è alimentato dalle pioggie e da 60 rivi e torrenti che vi si scaricano. Il suo bacino è perfettamente piano, per la grande quantità di torba, che annualmente vi si deposita e che ognor più lo innalza. Abbonda di squisiti pesci, e specialmente di voraci lucci, di anguille, di lasche e di piccole tinche. Le regine vi furono introdotte nel 1710 dal barone Ancaiani, assai benemerito del luogo: se ne pescano di 40 libbre e le ordinarie sono poco minori; nel 1825 si è adoprato di introdurvi le trotte del Clitunno. Cingono ed ornano a guisa di vaga corona le sponde del lago vari paesetti che traggono assai guadagno dalla pesca, massime Castiglione e Magione. Sovrastano alle chiare sue acque tre isole distinte col nome di *Maggiore*, *Minore* e *Polvese* o *Palese*. Nella sommità della prima esiste un convento di minori osservanti, che fu edificato per conservar la memoria di s. Francesco, che vi passò una quadragesima in digiuni, penitenze e orazioni, la cui chiesa fu consagrata nel 1543 da Alessandro vescovo di Città di Castello. Pel ristabilimento del suo ospedale, operato da Pio VII col breve *In summo apostolatus*, nel 1803 fu stampata in Roma un'*Orazione*, recitata da Michelangelo Lugli consigliere della comunità: Benedetto XIII avea assegnato i suoi beni alla sagrestia della cattedrale di Perugia, mentre l'ospedale era stato formato con pii legati da Clemente VII sotto il governo della fraternita di s. Maria, le cui costituzioni approvò Paolo III. L' isola *Polvese*, benchè abitata da poche famiglie, pure è maggiore in estensione alle altre

due, con chiesa di s. Facondo e annesso monastero di olivetani. L'antico nome del lago è l'odierno, che la favolosa tradizione dice derivato dall'esservisi annegato *Trasimeno*, giovane avvenente, con estremo cordoglio della da lui amata ninfa Anellina. Tuttavolta fu detto *Clitonio*, *Agillino*, *Plistino*, *Stagni Lidei*, ed *Auno*. Quivi tremò il colosso della romana potenza, e dall'avvenimento acquistò celebrità e incancellabile rinomanza; imperocchè nelle sue vicinanze a'23 giugno 537 di Roma, 216 o 217 avanti l'era nostra, il cartaginese Annibale diede sanguinosa battaglia al romano console Caio Flaminio nel *Campo Romano*, valle situata dietro la sua sponda boreale: questo combattimento, che altri dicono seguito in aprile, fu così accanito, che niuno de'guerreggianti si accorse del terribile terremoto che rovinò varie città d'Italia e spianò perfino alcune montagne. La carnificina de'romani fu deplorabile, poichè col console imprudente ve ne perirono 15,000 e più, e secondo Eutropio da 25,000, oltre quelli che morirono nel lago ove furono incalzati, tranne un distaccamento di 6000, che si sostenne nelle alture e poi in un borgo, indi nel seguente giorno sconfitto da Maarbale condottiero degli ausiliari spagnuoli, in un a Caio Centenio spedito dal console Gneo Servilio ch'era nell'Emilia, il quale vi perdè altri 8000 combattenti. Ma in questa impresa Annibale vi perdette un occhio e 1500 soldati cartaginesi e collegati. La contrada denominata *Sanguinelo* contrassegna il luogo della strage principale, e molti frammenti d'armi, vasi cinerari e monete disotterrate ne fanno fede: l'altro luogo poco distante chiamato *Ossaia*, fu così appellato dalla moltitudine de'morti che vi restarono vittime dell'implacabile africano. Questi dintorni furono pure macchiati sovente di sangue civile nelle miserabili contese fra i diversi ordini de' cittadini di Perugia nelle fazioni. Il lago Trasimeno talvolta molto cresciuto dalle pioggie inondava con grave danno della coltivazione le circostanti campagne, per cui venne costruito un emissario di sorprendente costruzione lungo metri 1,1119, con una cadente di metri 1,34, fatto ai tempi dei consoli romani avanti Strabone: lo fecero scavare nelle viscere di un vicino monte, presso il luogo ove poi surse il monastero o castello di San-Savino, dando così abbondante sgorgo alle acque, dalle quali fu quindi irrigata una pianura per lo innanzi tutta arida, formando il fiume che ancora si chiama Caina. Nel 1421 Braccio Fortebraccio signore di Perugia restaurò l'emissario. Indi Pio II, che volle visitare il Trasimeno, ed alloggiare una notte in vicinanza di esso e nel convento di s. Francesco, ne fece la descrizione ne'suoi *commentari*, ed assai se ne dilettò. Innocenzo VIII nel 1490 riattò l'emissario. In seguito a poco a poco riempiendosi d'arena e di loto il vecchio emissario, tornò il Trasimeno a fare delle alluvioni anche maggiori, inondando non solo i campi, ma eziandio le castella vicine, finchè Clemente VIII nel 1602, col mezzo e industria del chierico di camera Barberini, poi Urbano VIII, lo ampliò, vi fece grandi restauri, ed impedì ulteriori rovine. Clemente XII avea in mente di rendere il Tevere navigabile da Perugia a Roma, e Pio VI voleva riunire il lago col fiume per renderlo più navigabile, ma le circostanze de'tempi ne impedirono l'effettuazione. Gelò tutto il lago a'26 gennaio 1758, e durò il gelo 18 giorni, essendo grosso 10 oncie romane: altrettanto seguì a'30 dicembre 1788, ed allora il gelo durò 12 giorni. Così seguì nel gennaio 1830, e durò il gelo 14 giorni.

Panicale. Comune della diocesi di Città della Pieve, ed annessi. Borgo grazioso su ridente collina, che domina i luoghi circostanti, con due piacevoli borghi. Si ritiene che fosse un paese consagrato a Pane, deità de'pastori e pescatori, ed i suoi antichi vanti cominciano dall'avere

riparato il popolo perugino, fuggendo lo sdegno di Augusto trionfatore. Nel 917 Berengario I imperatore lo confermò in feudo al marchese Uguccione II Bourbon del Monte (della cui discendenza abbiamo il cardinal *Monte*, *V.*); quindi vari signori aretini ebbero il titolo di conti di Panicale. Nel 1131 soffrì molto dagli eserciti imperiali, quindi per le guerre civili più volte furono atterrate e come nel 1276 e 1479 ricostruite le sue mura. L'imperatore Carlo IV vi pernottò nel 1355, scortato dagli ambasciatori perugini, recandosi da Roma a Pisa, ed in tale circostanza ne concesse il dominio a Guglielmo di Beaufort nipote di Clemente VI e poi fratello di Gregorio XI, il quale vi aggiunse la sua sanzione. Ubbidì nel 1416 a Braccio, finchè le milizie dello Sforza e del patriarca Vitelleschi non vi si radunarono nel 1435 che per uscire in campagna ad espugnar Montone. Paolo III nel 1543 vi alloggiò, nel ritornare da Perugia a Roma per Orvieto. A'2 ottobre 1642 lo saccheggiò l'esercito del duca di Parma, e con quello del granduca di Toscana ne demolirono tutte le fortificazioni, dalla qual epoca diminuì di molto l'importanza. Fu patria del cardinal Gregorio *Sellari*. Paolo V nel 1618 eresse la chiesa di s. Michele arcangelo in collegiata, ove è una bella tavola della Natività di Maria, attribuita a Raffaele. Nella chiesa già degli agostiniani si trova una pittura di Pietro Perugino, del quale è mirabile quella di s. Sebastiano nella chiesa de'gesuiti, a'quali il panicalese p. Virgilio Ceppari fondò un collègio, poi convertito in conservatorio di religiose servite. Nel suburbano i cappuccini hanno convento. Vi è un pregievole archivio; ed il luogo venne per lo più governato da un podestà spedito da Perugia con molti privilegi, fra'quali in riconoscenza de'servigi prestati alla città dal panicalese Boldrino Panieri o Paneri, generale di s. Chiesa di Urbano VI e di Bonifacio IX, gli fu concesso innalzare l'insegna municipale perugina del grifo: di Boldrino parlai a *Macerata* (*V.*) e altrove. Oltre Mongiovino e Tavernelle, di cui parlerò, nel territorio di Panicale vi sono diversi villaggi, tra'quali merita menzione *Montalera*, forte murato presso al Trasimeno, già feudo de' Baglioni, oggi dei marchesi Cennini di Sarteano nobili sanesi, luogo già forse sacro a Giunone. In principio il castello appartenne ai Montemelini; comprato poi nel 1289 dal comune di Perugia, ne investì a terza generazione i Coppoli, che lo perdettero nei civili moti: l'ebbe dapprima in premio di servigi Nicolò di Pietro di Cola di Porta s. Susanna; indi Biordo Michelotti; dipoi i Degli Oddi, spossessati finalmente dai Baglioni, ed a favore di Braccio II Baglioni, Leone X lo eresse in marchesato e per mediazione d' Ippolito de Medici poi cardinale ne fu rifabbricata la rocca. Il duca Federico Savelli vi si fortificò contro l'armata toscana.

Mongiovino e *Tavernelle*. Appodiato della diocesi della Città della Pieve. *Mongiovino* è così detto perchè vi ebbe culto Giove, onde presso il suo tempio atterrato fu edificato da'perugini nel 1300, ad istanza de'popoli di *Colle Calzolaro*, di s. *Martino* e di *Valle di Nestore*. Braccio Baglioni lo saccheggiò; indi nel 1643 vi fu combattuta la battaglia tra le milizie pontificie comandate da d. Taddeo nipote di Urbano VIII, e quelle del granduca Ferdinando II, condotte dal fratello Mattia: la perdita delle prime fu assai rilevante, con 1000 morti, e prigionieri il generale F. Vincenzo della Marra ed i migliori uffiziali, fra'quali il conte Villani. Poco distante è il santuario della *Madonna di Mongiovino*, coronata dal capitolo Vaticano a'21 ottobre 1685: il tempio è disegno di Buonarroti ed eseguito da Rocco da Vicenza, incominciato nel 1513 e compito nel 1553. In *Tavernelle* nel 1354 vi formò il suo alloggio l'esercito di fr. Morreale, e nel 1361 spettava al conte delle Mecche, al quale i popolani brucia-

rono l'abitazione. Nel 1395 fu ingrandito con l'adesione del consiglio di Perugia. Nel 1490 vi fu eretto un ospedale pei poveri da Amico di Meo, d. Salvatore di Meo pievano e Gregorio di Bartolo di Vanera, ridotto poi a cappella nel 1582 da Gregorio XIII. Nel 1841 a'28 settembre Gregorio XVI, da Perugia dirigendosi a Piegaro per la via provinciale, si fermò alle Tavernelle, ove il clero, il magistrato e il popolo eransi riuniti nella maggior piazza, decorata con addobbi e arcate a foggia di portici. Nel mezzo era collocato il baldacchino con trono, donde il Papa benedì tutti, giulivi per la fausta occasione, e ne ammise molti al bacio del piede.

Governo di Città della Pieve, distretto di Perugia.

Città della Pieve (*V.*). Città vescovile con governo.

Paciano Nuovo. Comune della diocesi di Città della Pieve. Trovasi alle falde di elevato colle, e credesi originato da Giano, ovvero dalla pace di Giano. Si denomina dal 1312 *Paciano Nuovo*, mentre nell'altura ad un miglio di distanza trovansi gli avanzi di *Paciano Vecchio*, con torre merlata che dicesi la *torre di Orlando*, ed è vicino un convento di minori osservanti. N'ebbe la signoria il marchese Uguccione II Bourbon del Monte, confermatagli da Berengario I nel 917, e l'imperatore Carlo IV ne investì nel 1373 Guglielmo di Beaufort, fratello di Gregorio XI. Nel 1416 soggiacque a Fortebraccio con Panicale, cui ebbe per lo più comuni i destini. Nel 1489 vi seguì un fatto d'armi fra gli Oddi e i Baglioni. I primi fuorusciti perugini, discacciati da Panicale, vi ripararono; inseguiti dalle compagnie de' fiorentini, comandate da Ranuccio Farnese, vennero a patti. Ivi morì il celebre condottiero Andreano o Adriano Baglioni detto *Morgante*, attaccato dal veleno. È patria di Luca vescovo di Cortona nel 1390. La chiesa matrice con prepositura è fuori di porta Chiusina, ed appartenne sino dal secolo XIII all'abbazia di s. Maria di Farneta nell'agro cortonese. Sopra l'altra chiesa, ch'è dentro il castello, vedesi un Crocefisso dipinto nel 1452 da Francesco Pievese. Il bel palazzo già de'Vitelli, è ora de'Cennini, per acquisto fattone dal cardinal Francesco, che da Perugia soleva recarvisi nella stagione estiva. È cinto di mura a foggia di munito castello, quali furono restaurate nel 1461, e terminate nel 1477.

Piegaro, Plagarium. Comune della diocesi di Città della Pieve. Antichissimo borgo su di un colle, a piè del quale scorre il Nestore, il cui nome vuolsi derivato dal general Nestore ateniese che vi morì, dopo aver col Foro di Mercatello asciugato le vicine paludi, dirigendo al Tevere le acque. Si dice fondato da Pico Graio, onde si disse *Piegaio*, o dai romani in onore di Diana cacciatrice, quando si preparavano ad abbattere la reggia di Porsenna: durante l'assedio di Chiusi vi ripararono sicuri, e molte donne del paese si maritarono a cavalieri romani, che ivi poi stabilironsi terminata la guerra, governandosi con libero reggimento e consoli. Si crede che Annibale vi prendesse riposo dopo la micidiale battaglia del Trasimeno. Ottaviano Augusto vi si fermò nel dirigersi a Perugia, accompagnato dal sommo poeta Virgilio e da Q. Trebonio, il quale rimastovi per la caccia vi morì, come si apprende dall'urna marmorea con epigrafe, nella chiesa della Madonna. Nel 1250 Federico II lo diè ai conti di Marsciano, confermandolo Innocenzo IV in un alle altre vaste possidenze. Nel 1295 si sottopose a Perugia, ed in segno di unione conserva per stemma municipale due grifi sostenenti un giglio d'oro. Carlo IV nel 1373 concesse Piegaro a Guglielmo di Beaufort fratello di Gregorio XI, indi lo dominò Fortebraccio. In tempo delle guerre civili i piegarini si vendicarono delle se-

vizie de'Baglioni, avendo partecipato alla strage che Biordo generale della Chiesa fece in Perugia de' Baglioni e loro aderenti, presso l'antico tempio di s. Ercolano. Nel 1443 soffrì duro saccheggio da Ciarpellone capitano del Piccinini; una parte del paese restò incendiata, i perugini invitarono i profughi a ritornarvi con indennità e concessioni, ed Eugenio IV nel 1444 fece restaurare il paese. Nel 1505 in Piegaro si tenne il congresso da Gio. Pietro Baglioni, Pandolfo Petrucci e Bartolomeo d'Alviano per sostenere la potenza Medicea in Firenze, ed il paese con armi e vettovaglie cooperò al buon esito dell'impresa. Li 3 settembre 1510 vi alloggiò Giulio II, nel recarsi all'impresa di Ferrara; e Paolo III reduce da Perugia, fermandovisi, gli concesse privilegi. Nel 1841 Gregorio XVI, dalle *Tavernelle* recandosi a Città della Pieve, giunse presso Piegaro, i cui abitanti rammaricati di non essersi ancora effettuata la deviazione d'un tratto di strada che vi conduce, e perciò defraudati della ventura di aver fra loro il Pontefice, si riunirono in uno spazioso luogo della via, ove con busso e lauro aveano piantato un grande arco di trionfo fiancheggiato da lunga traccia di colonne di verdura congiunte da festoni, con deliziosa appariscenza. I piegarini attesero ivi il sovrano, che disceso fra gli applausi dalla carrozza, accolse cordialmente e benedì tutti, ammettendone molti al bacio del piede: i magistrati marchesi Geremia Misciatelli Cocchi e Luigi Gregori umiliarono in istampa ed a nome del popolo l'ingenuo ed officioso sonetto, che riporta il cav. Sabatucci a p. 218 della *Narrazione:* ne fu autore il dotto prof. cav. Antonio Mezzanotte, ed alluse alla bramata e convenuta deviazione della strada provinciale tra Perugia e Orvieto, passando presso alla terra di Piegaro. Nacquero tra gli altri in Piegaro Marcello Pignattelli vescovo di Jesi e il fratello Stefano cardinale. Il paese è cinto di mura, restaurate nel 1394, 1431 e 1523; ha vivo commercio ed officine rinomate di vetro, con propinquo borgo. L'antica pievania è padronato dell'abbazia di s. Giovanni dell'Eremo di Monte Erile, già dei camaldolesi, indi de' vescovi di Perugia, ed oggi commenda sotto la giurisdizione e diocesi di Città della Pieve. Piegaro ha l'appodiato *Cibottola*, cui è unito il villaggio di *Pietrafitta*, e nel territorio trovasi il convento de'francescani riformati, oltre 8 casali.

Governo di Magione nel distretto di Perugia.

Magione. Comune della diocesi di Perugia. Borgo posto su elevata collina, dalla sommità della quale si contempla all'ovest l'ameno lago Trasimeno. Viene attraversato dalla strada corriera, con stazione postale. Antica è l'origine del primo paese, che si denominò *Villa Carpini*, situato al sud del presente, ed avente ospedale che esisteva nel 1209; nel qual secolo vi fu combinato un trattato tra'perugini e cortonesi; e come sito forte venne disputato nelle civili discordie. L'attuale borgo sorse dove aveano luogo i cavalieri templari, poco dopo la loro soppressione avvenuta nel 1312. Nel convento de'templari successero i canonici del s. Sepolcro (forse della congregazione che descrissi nel vol. VII, p. 264), quindi un'abbazia di basiliani, una commenda di cavalieri *gerosolimitani*, benefizio che spesso ebbe qualche cardinale, dopo che fu assegnato nel fine del secolo XV a detto ordine. In questo luogo e mentre n'era abbate commendatario il cardinal Gio. Battista Orsini, nel settembre 1502 si radunarono diversi signorotti per stabilire una lega offensiva contro Cesare Borgia figlio d'Alessandro VI e in favore del duca d'Urbino; cioè Gio. Paolo Baglioni, Antonio da Venastro, Annibale Bentivoglio, Liverotto da Fermo, Ermea Bentivoglio per suo padre Giovanni, Paolo Orsini, Petrucci e Vitelli,

per cui nel giungervi uno di essi, vuolsi esclamasse: *sono pervenuto alla desiata magione!* ed allora credesi che il paese abbia preso il nome di *Magione*. Altri affermano che derivasse dai templari, che dicevano il ritiro o convento *Maison*, nel loro idioma francese. Questo celebre congresso fu presieduto dal cardinale, ma sì esso che i principali suoi membri, il Borgia sagrificò alla sua vendetta. Nel 1643 vi stanziarono per due mesi le truppe granducali, avendo a fronte le pontificie acquartierate a *Corciano*. Carlo Borbone, poi Carlo III re di Spagna, nel 1734 alloggiò nel palazzo abbaziale, il quale è in foggia di fortilizio. Contiene Magione molti fabbricati, una torre che la signoreggia in cattivo stato e due chiese. Il paese è molto commerciante, ed i suoi mercati settimanali ebbero conferma da Benedetto XIV. Durante il governo francese soggiacque a Passignano coll' appodiato *Castel Rigone*, con *Tuoro*, *Monte Gualandro* e *Vernazzano*. La comune di Magione comprende l' appodiato *Agello*, ed in tutta la contrada sono sparsi numerosi villaggi, 10 de'quali si considerano uniti allo stesso borgo. In uno di essi, *Monte del Lago* o *Fontegiano*, tuttora innalzasi l'antica rocca già dai partiti combattuta, ove nobili e popolani perugini furono sovente respinti, a seconda della preponderanza delle fazioni: vi risiede l'amministratore del lago Trasimeno.

Lisciano. Comune della diocesi di Perugia. Si crede originato da certo Liciano che vi possedeva. Tenuto dai cortonesi per molto tempo, nel 1200 venne sottomesso ai perugini. Giace sul colle cinto di mura, ed in una riunione di case, situate al suo piè, sonovi ricche famiglie.

Passignano. Comune della diocesi di Perugia, con annessi. Borgo posto sulla sponda nord-est del lago Trasimeno, da cui soffre frequenti inondazioni, circondato nell'opposta parte dagli estremi declivi de' monti cortonesi. Ne'bassi tempi fu chiamata città e detta *Passo di Giano*. Allorchè vi transitò Annibale, il paese era già abitato, per cui vi appoggiò l'ala sinistra della sua armata, e forse qui ebbero da tal corpo una rotta i romani; altri dicono invece che servì di rifugio ai romani, scampati dalle fuzioni sanguinose di Ossaia e Sanguineto. Nel 917 Berengario I ne confermò il dominio al marchese Uguccione II Bourbon del Monte, e nel 1073 vi morì s. Gio. Gualberto fondatore de'vallombrosani. Tra'suoi disastri noterò, che nel 1334 fu distrutto e incendiato dagli aretini, indi verso il 1396 restaurato; nel 1479 il popolo fece vigorosa resistenza ai fiorentini; nel 1522 soffrì altro saccheggio, così nel 1527; e nel 1600 venne interamente rovinato dalle acque del lago, le quali recarono anche gran guasto all'emissario. Molti sono i fabbricati, cinti di mura. A metà del cammino per giungervi da Magione vi è il casale *Torricella*, antico feudo de'Montesperelli, rivendicato a Perugia ne' primi del secolo XV dal re Ladislao nella sua passeggiera dominazione. Vi è un albergo per quelli che visitano il lago, che percorrono in leggieri schifi.

Tuoro. Comune della diocesi di Perugia. Si crede derivato il nome dall' etrusco *Tyrve* o *Torv*, ma non v'è memoria prima del 1363, in cui fu occupato dai nobili fiorentini, che assediati e presi dai perugini, vennero decapitati 17 capi del disordine a' 13 agosto. La chiesa parrocchiale che esisteva nel 1238, fu diroccata nella fine del secolo seguente. Nel territorio vi è la villa di *Baroncino*, in cui trovasi un ponte sul torrente Macerone, dove Annibale disfece il console Flaminio.

Distretto di Città di Castello.

Città di Castello (*V.*). Città vescovile con governo.

S. Giustino. Comune della diocesi di Città di Castello, con annessi. Non si trova memoria avanti il 1481, in cui la famiglia Dotti ne cedè la signoria ai Ca-

stellani, indi Pio IV nel 1563 ne investì la famiglia Bufalini, come contea. In questo luogo vi poetò la celebre Torrina, e molte famiglie vi fiorirono in armi e scienze. Vi sono ragguardevoli fabbricati e la villa Bufalini. Gli abitanti fanno significante commercio di cappelli di paglia.

Citerna. Comune della diocesi di Città di Castello. È molto antica la sua origine, perchè a'tempi de'goti già era forte, per cui la distrussero, venendo poi riedificata dagli aretini. Nel 1335 fu con l'armi presa dai perugini. Nel pontificato di Urbano VIII sostenne sanguinosa guerra in difesa della s. Sede; questa guerra, detta *Barberina,* fu descritta dal siciliano Serpetri. Tra i suoi uomini illustri nominerò Orlando Orlandini che nell'assedio di Caniscka o Canisia, città della bassa Ungheria, con gran coraggio e valore tolse di propria mano una bandiera agli ottomani. In ricompensa l'imperatore Ferdinando II gli concesse per lui e discendenti diploma di nobiltà e lo stemma gentilizio, col privilegio di nobiltà per tutti gli stati imperiali e la nobiltà del sacro romano impero. Da questa antica e possidente famiglia e dalla virtuosa Margherita Contucci nobile di Monte Pulciano nacque mg.r Marcello Orlandini che celebrai in altri luoghi, protonotario e delegato apostolico d'Ascoli, di Frosinone e di Viterbo, ed attualmente votante di segnatura, ma meglio gli resero la meritata lode i concittadini nell'opuscolo: *Tributo poetico* ec., Perugia 1835. Il paese ha molti e vaghi fabbricati, alta torre e recinti di mura.

Governo di Fratta, distretto di Città di Castello.

Fratta, Fracta. Comune della diocesi di Gubbio, con annessi. Borgo cospicuo edificato 200 anni avanti la nostra era, dai miserabili avanzi dell'esercito romano, rotto da Annibale al Trasimeno. Tolomeo ed altri dicono che questo paese fosse l'antico *Pitulum,* che distrutto nell'invasioni de'barbari, trasse perciò il nome di *Fracta.* Plinio collocò i *pitulani* nel Lazio, ed il Colucci presso l'odierna *Arcevia,* di cui parlai nel vol. XXXVI, p. 272: forse una parte de'pitulani concorse a edificarlo. Credesi rifabbricato nel 796 dai figli d'Uberto o Arimberto duca di Bourbon, parente di Carlo Magno e marchese di Toscana. Si pose sotto Perugia a'12 febbraio 1189; indi nel 1326 in battaglia i perugini vinsero i tedeschi; con questi vi fu altro fatto d'armi nel 1389, trionfando i primi condotti da Malatesta. Nel 1405 dal cardinale legato dell'Umbria venne distinta col titolo di terra nobile, e nel 1406 100 perugini a cavallo resistettero a 800 di Braccio, a'quali dovettero poi cedere sotto le mura. Nel 1526 il cardinal Passerini legato dell'Umbria la chiamò insigne e Paolo III fedelissima, di cui fu medico il cittadino Andrea Cibo. Il Tevere ne lambisce le mura dal lato occidentale, che si passa su solido ponte, scorrendovi all'opposto lato il torrente Reggio. Vi è il teatro, e conventi di osservanti e conventuali. In uno de' suoi borghi si trova il bel tempio rotondo di s. Giovanni, fatto collegiata nel 1765 da Clemente XIII. E' ancora in piedi la torre, ove il famoso Braccio Fortebraccio fu nel 1393 racchiuso dal capitano Tuzio, e quindi dal celebre Biordo Michelotti umanamente liberato. Lungo il corso del torrente Carpino, che bagna il territorio, era il castello di Giulio Umbro, *Forum Julii Concubiense,* col famigerato tempio di Vulcano situato nel trivio, che la via di Turrena per a Tiferno formava, aprendosi l'adito fra' monti per comunicare colla Flaminia. E questo particolare culto designava la perizia delle genti ne'lavori di ferro e nel trattare le armi, ond'ebbe speciale rinomanza. Mantiene le sue fabbriche di maiolica colorata di squisito gusto, onde vivo è il commercio, cui concorre l'ubertoso suolo. Vi è il ginnasio per

la pubblica educazione ed altri stabilimenti. Nel suburbano trovasi acqua sulfurea di fredda temperatura, sebbene bolla nei sotterranei; ed il convento de'cappuccini in deliziosa eminenza. Dopo i mutamenti del 1809, Fratta fu capoluogo di cantone del circondario di Perugia, con giudicatura di pace, indi Pio VII la dichiarò governo, contenendo le comuni di *Monte* e *Pietralunga*, oltre *Monte Corona*, con borgate annesse: nella sua comune si comprendono gli appodiati *Civitella-Ranieri*, *Preggio* e *Poggio Manente* con più casali.

Monte Corona. Primario eremo degli eremiti camaldolesi della congregazione di Monte Corona, di cui trattai nel vol. VI, p. 301 e seg., nella diocesi di Perugia, da cui è distante 6 leghe al nord, ed una al sud da Fratta. Il camaldolese Gregorio XVI, benevolo cogli eremiti, al modo detto anche a *Frascati* (*V.*), con decreto degli 8 aprile 1845, reintegrò questi di Monte Corona nella uffiziatura e nel padronato e possessi parrocchiali, sulla chiesa della loro abbazia di s. Salvatore, con quelle solennità narrate in un articolo pubblicato dal n.°45 del giornale l'*Osservatore del Trasimeno* e stampato a parte. Abbiamo di Giulio Premuda, *La historia Romoaldina, ovvero eremitica di Monte Corona tradotta*, Venezia 1590.

Montone, Aries. Comune della diocesi di Città di Castello. Borgo antico posto in ameno colle, le cui falde sono irrigate dal Tevere e dall'influente Carpina. Dalle rovine di 6 castelli che i popoli arienati abitavano, il principale de'quali chiamasi *Arie*, si crede presso a questo eretto Montone verso l'800, allorchè Carlo Magno incoraggiva le genti a riaversi dai disastri barbarici. Altri poi accertano che surse nel 1100 dalla famiglia Fortebraccio, che ne fu signora; ma vi è chi si oppone a quelli, riflettendo che Braccio Fortebraccio nacque in Perugia nel 1368, fu capitano generale del Papa, meritò il titolo di *Almae Urbis defensor*, e morì nel 1404 sotto le mura di Aquila. Osserva il Calindri che potrebbe essere l'uno e l'altro, cioè che lo stipite de'Fortebracci realmente sia originario di Montone, e che per accidentalità sia in Perugia nato il solo Braccio Fortebraccio, discendente dallo stipite del 1100 sorto in Montone. Narra poi il Castellano, che vi ebbero dapprima il dominio i marchesi Bourbon del Monte, che fu quindi assoggettato da'perugini, e quando comparve il detto famoso Braccio, che vi passò la fanciullezza, tanto egli, quanto Carlo suo figlio, e Nicolò Stella suo nipote generale di s. Chiesa, vi esercitarono la signoria, che di poi si trasferì ai marchesi Vitelli quali vicari perpetui della s. Sede, la quale destinò finalmente a governarlo un chierico di camera. Aggiunge il Castellano, che l'antichissima e nobile famiglia de'Fortebracci conta i suoi antenati fra quelli stessi che edificarono Montone, e l'ariete che si vede nel loro stemma, indica quale alto grado dessa fra'superstiti arietini occupasse. Il primo però fra i Fortebracci, de'quali sia ci pervenuta memoria, è Ugolino nato circa il 1100. I suoi successori tennero la parte guelfa nello scoppio dell'italiche fazioni, e serbarono sempre in favore de' perugini parziale attaccamento. Ebbero sanguinose contese cogli Olivi da Montone, che favorivano i potenti Ubaldini, capi del partito ghibellino. Faziolo Olivi nel 1280 entrò armata mano in Montone e vi uccise il valoroso Fortebraccio Fortebracci colla sua moglie, fratello e figli, ma poi fu spento egli stesso. Da tre piccoli nipoti di Fortebraccio, prodigiosamente scampati, conseguitò la successiva progenie, nella quale il famoso Braccio si novera, che vive tuttora nell'immortal nome lasciato e ne'diversi nobilissimi rami da lui derivati. Oddo suo naturale e Bernardino nipote furono anch'essi celebri guerrieri. Vedasi Fortebracci Giobbi, *Lettera istorico-genealogica della fa-*

miglia Fortebracci da Montone, Bologna 1689. Montone racchiude due eminenze, in una delle quali è l'insigne collegiata di s. Maria e s. Gregorio, ed eravi un vecchio fortilizio; nell'altra sono i conventuali ed a poca distanza i cappuccini. Nella media valle è la piazza circondata dalle private abitazioni cinte da mura. Vi sono due monasteri di suore, uno ristabilito, l'altro riedificato nel 1827. L'antico ospedale eretto a sollievo degl'indigenti vaganti pel territorio, fu nel 1822 ampliato per ricevervi anche gl'infermi. Nel 1828 si aprì il conservatorio per l'educazione delle fanciulle. Dopo il 1814 fu per un tempo governo, e vi sono annessi cinque casali.

Pietralunga. Comune della diocesi di Città di Castello. Era il foro di Giulio Concubiense; fu detta *Pratalunga*, poi *Toffia*, indi *Pertalunga* o *Pietralunga*. Col primo nome si designavano forse le praterie irrigate dal Carpina, che scaturisce ne'vicini monti. Il borgo è alle faldè dell'Apennino, con mura alquanto dirute: come la sua rocca, esisteva nel 700. Ebbe i suoi podestà e sino dal secolo XIII si sottopose per dedizione a Tiferno o sia Città di Castello, il di cui magistrato prese il titolo di barone, e vi spediva il giusdicente ed il castellano con presidio per la rocca, di cui si vedono i ruderi. Nel 1267 vi fu stabilito un monastero di benedettine, trasferito nel 1574 a Città di Castello. Nel 1287 avea il suo catasto in pergamena, e nel 1348 gli Ubaldini tentarono di toglierlo ai tifernati, ma non vi riuscirono, avendolo difeso. Nel 1383 ottenne l'esenzione di alcuni dazi, e nel 1402 si elesse il proprio capitano. I tifernati coi toscani lo difesero contro Ladislao re di Napoli, ed i primi nel 1428 anche dai Bracceschi che l'aveano occupato e da Nicola Stella. Nel 1439 vi furono spediti contro il Piccinino 1600 soldati. Avendolo occupato le milizie pontificie, nel 1482 Giovanni Vitelli le cacciò e restituì il dominio ai tifernati. Anche gli agostiniani ne partirono col loro archivio, passando a Cantiano. Sempre più decadendo, Pio VI riunì l'ospedale a quello di Città di Castello. La chiesa matrice fu restaurata nel 1000, e due chiese del territorio hanno immagini miracolose della Beata Vergine. Vi ebbe origine la famiglia Fucci, che nelle lunghe guerre civili tifernate lungamente bilanciarono la potenza de'Vitelli. Vi nacquero il b. Buccio, i due Ugolini vescovi di Città di Castello, ed Ugolini vescovo di Sutri. Alla comunale amministrazione sono uniti i 12 vicini villaggi.

Distretto di Foligno.

Foligno (*V.*). Città vescovile con governo.

Asisi (*V.*). Città vescovile con governo. Ne parlo anche a Palazzo apostolico d'Asisi.

Gualdo Tadino (*V.*). Città vescovile con governo. Il Papa regnante vi ha eretto la collegiata con capitolo.

Fossato. Comune della diocesi di Nocera. Vedi il vol. XXXIII, p. 78.

Sigillo. Comune con Sirca ed annessi, della diocesi di Nocera. Vedi il vol. XXXIII, p. 79.

Pieve di Compresseto. Appodiato di Gualdo Tadino, della diocesi di Nocera. Vedi il vol. XXXIII, p. 79.

Governo di Nocera.

Nocera (V.). Città vescovile con governo.

Valtopina o *Val Sopina*. Comune della diocesi di Foligno. Dicesi anche *Cerqua*, con territorio quasi tutto in monte, ed è piccolo paese.

Governo di Spello.

Spello (*V.*). Città vescovile con governo.

Cannara. Comune della diocesi d'Asisi. Fu detto *Carnerio*, ed alcuni opinano che Valerio Ranieri perugino, ai tempi di Federico I, abbia edificato il paese, che

nel 1291 si sottomise a Perugia. Ha molti e buoni fabbricati, con mura e borghi.

Colle Mancio. Comune della diocesi d'Asisi. E' in monte ed in colle il territorio, con pochi fabbricati, in parte cinti di mura.

Distretto di Todi.

Todi (*V.*). Città vescovile con governo.

Baschi. Comune della diocesi di Todi. Edificata nell'810 dalla famiglia Baschi, originata da un figlio del duca di Guascogna, che seguì in Italia Carlo Magno; fu già contea. Ha molti fabbricati, in parte cinti di mura, con gaio borgo.

Collazzone. Comune della diocesi di Todi. Si disse *Colle d'Azzone*, perchè un Azzone ne fu fondatore e signore, di gran potenza nel 964, chiamato il gran conte Attone nel ducato di Spoleto, derivando da quel duca Ildebrando. Nel 1250 fu venduto a Todi, ed ebbe sotto di sè 4 castelli, distrutti nel 1360. Collazzone lo era stato nel 1314 nella guerra tra' perugini e todini. Vi era il forte, per cui il comune di Perugia nel 1362 vi mandò il castellano. Il fabbricato è cinto di mura e vi fu la collegiata, con priore e 12 canonici. Vi nacque il b. Simone francescano nel 1240, e vi originarono molte nobili famiglie. Nel territorio sonovi vestigia del tempio d'Ercole, forse eretto dalla famiglia Ulpia: nel 1736 vi fu trovata la statua di quel semidio.

Fratta di Todi. Comune della diocesi di Todi. L'antico paese fu diroccato dai goti, per cui si rifabbricò nel 1231 in un terreno della mensa di Todi, ed è perciò che si disse *Fracta Episcopi.* Alcuni pretendono che succedesse al *Tudernum*, tanto decantato da Plinio. Nel 1334 fu presa in protezione dai fiorentini, e restò sotto quella repubblica sino al 1413, quando se ne impadronì Braccio Fortebraccio, che la fortificò con cinta di mura e quattro baluardi. Nel 1416 vi furono posti in prigione Carlo Malatesta e diversi uffiziali, presi sotto Perugia. In seguito si governò da sè fino agli 11 marzo 1452, in cui Nicolò V la pose sotto Todi. Le mura sono ancora buone e regolari, con borghetto. Ne furono parrochi tre della famiglia de'duchi Cesi, due de'quali divennero vescovi di Todi.

Massa. Comune della diocesi di Todi, ed annessi. Vuolsi che il *Vicus Martis* qui fosse. La terra fu eretta nel 780, mezzo miglio dall'antica via Flaminia, e cinta di mura dai Bentivenga, e lo è ancora. Ha molti e belli fabbricati, con esterni borghi. Del convento di s. Pietro parla il p. Antonio da Orvieto, *Cronologia dell'Umbria. V.* Marta.

Monte Castello. Comune della diocesi di Todi. Fu edificato dalla famiglia degli Atti nel 980, indi venne cinto di mura: fu già più vasto e popolato del presente. Nel 1254 soffrì molto dalla cavalleria guelfa, che vi scacciò il partito ghibellino. Ha molti fabbricati.

Cenni storici della città vescovile di Perugia.

Perugia giace tra il Tevere e il Genna su 5 vette calcaree, che formano l'estrema diramazione del medio Apennino, in amenissima posizione, che da ogni parte presenta punti di vista meravigliosi. Domina la vasta pianura dell'Umbria con magico effetto, per la floridezza dei campi, per la circostante barriera di colline, per la frequenza di città e villaggi qua e là sparsi, mentre bello e svariato spettacolo presenta d'immenso lago, quando il Tevere nello scorrere alle falde, solleva dall'ampia superficie i nebulosi vapori. Trovasi in aria perfettissima, distante da Roma 48 leghe o 16 poste. L'accesso n'è difficile venendo da questa metropoli, dovendosi dopo il passaggio del fiume al ponte s. Giovanni giungere all'eminenza per una lega di salita; dal lato di Firenze il prelato Rivarola, poi cardinale, agevolò il cammino, superando energicamente ogni ostacolo frapposto, sino al gran largo denominato per rico-

noscente memoria *piazza Rivarola*, con convertire in istrada il fosso tra la città e la fortezza. La *Porta s. Pietro* o *Romana*, opera del secolo XV di Agostino della Robbia e di Polidoro Stefani perugino, e più il tempietto di s. Giovanni costruito circa il 1502 con travertini quadrati all'intorno, danno il primo saggio del risorgimento delle arti, nel quale furono innalzati tutti i monumenti più considerabili della città. Tale porta introduce alla spaziosa e lunga via Papale, al cui termine si giunge all'area superiore, che sovrasta per 417 metri al livello marino, al dire di Castellano, o 473 secondo Calindri. Da ultimo fu costruita comoda e grandiosa strada, che conduce a quel magnifico punto centrale. Dalla piazza Rivarola sino a piazza del Duomo procede la via del Corso, rettilinea, con pietre quadrate, e v'incomincia la minor via parallela, che mette alla piazza Piccola o del Sopramuro, aprendosi verso il mezzo la via Larga, che serve ad ambedue di comunicazione. In questo ripiano può dirsi concentrato il meglio della nobile città, la quale poi si dirama per l'erta e per la scesa delle propinque creste e sommità. Singolare ornamento ha la piazza maggiore, cui serve di limite il prospetto laterale del duomo, dalla gran fontana. I perugini restaurando gli acquedotti de'romani, a dar loro acqua pensarono di abbellirli con magnifica fonte, eretta nel 1277 precisamente a cura degl'ingegneri Bevignate monaco silvestrino e Alberto minorita, ambedue perugini, e dal Boninsegna architetto veneto, conducendovi le acque del vicino Monte Paciano, con superbo lavoro idrostatico, compito però nel 1322 per opera di Ermanno da Sassoferrato priore delle arti, il tutto colla spesa di 160 mila fiorini d'oro. Si ascende al fonte per alcuni gradini di marmo, e sul piano delle scale si eleva una gran vasca di marmo, ove ne'25 lati esterni, ciascuno diviso in due specchi, si ammirano altrettanti bassorilievi di Nicola e Giovanni Pisani, tratti dai fatti della Scrittura e de'primordi di Roma, dalle arti e scienze personificate, da insegne italiche e altri ornati, framezzati dalle figure de'12 mesi dell'anno. Sopra questa vasca ne sorge altra minore, pur di marmo e quasi pensile, sostenuta da colonne, con 24 statue di Arnolfo di Lapo. Nel suo bel mezzo una colonna di bronzo sostiene una simile e mirabile conca, sulla quale tre ninfe d' acqua di tutto rilievo, dello stesso metallo, framezzate da eguali grifoni (questi e le ninfe, crede Cicognara di Giovanni Pisano), dalle orecchie dei quali e da uno spiraglio del centro con impeto escono le acque salienti, che si rovesciano con stupendo effetto nelle sottoposte conca e vasche. Questa superba fontana fu restaurata nel 1560 da Vincenzo Danti, e di recente vennero rinnovate le fistole di piombo. La piazzetta che dilatasi innanzi la facciata principale del duomo, dicesi del Papa, dalla statua di Giulio III, fusa in bronzo dai perugini Giulio e Vincenzo Danti suo figlio, ed ivi collocata nel 1555 su piedistallo di marmo.

La cattedrale o duomo o basilica Laurenziana, è sotto l'invocazione di s. Lorenzo martire, ed ivi si venerano tra le altre insigni reliquie i corpi de' ss. Costanzo ed Ercolano II, vescovi e patroni della città, come le reliquie dell' altro vescovo e patrono s. Ercolano I. Il non compito e sontuoso edifizio, di gusto gotico, successe all'antica chiesa edificata prima del 314. Venne incominciato nel 1339 o nell'agosto 1345 dall'encomiato architetto Bevignate, con ardito e grandioso disegno, ed ha tre navate. Eugenio IV lo ingrandì nel 1436. L'altare maggiore è ricco di scelti marmi, con due laterali amboni che ornò lo scalpello del Pisano. Contiene nei suoi altari preziose tavole, fra le quali è la Deposizione dalla Croce di Barocci, s. Sebastiano di Orazio Alfani, uno stendardo detto il Gonfalone, d'incerto au-

tore del secolo XV, s. Chiara del cav. Baglioni, s. Barbara del Signorelli, per non dire di altre stupende pitture. Una di queste è il quadro del cav. Wicar rappresentante lo sposalizio della Beata Vergine, nella sua cappella, ove nel timpano gelosamente si custodisce, entro macchina adatta a discendere sulla mensa dell'altare per essere dai divoti venerato, il *santo anello* probabilmente di amatista di Siria: ne narrai brevemente l'importante storia nel vol. II, p. 73, e meglio nel vol. XIII, p. 116 e 117. Nella crociera destra una stessa tomba di marmo rosso racchiude le ossa d'Innocenzo III, Urbano IV e Martino IV; mentre nella navata sinistra è il mausoleo del vescovo Gio. Andrea Baglioni. Singolare è la travatura del tetto, nel 1633 eseguita da Guido Bettoli: il campanile è opera più recente. Vi sono lavori di scultura di Scalza d'Orvieto, il fonte battesimale in bronzo di Danti, e sul pulpito di marmo è tradizione che vi predicasse s. Bernardino da Siena nel 1425 e 1440. In una stanza del capitolo è rimarchevole una tavola Correggiesca, con le immagini di Gesù e dei ss. Lorenzo e Costanzo. Dentro l'annessa libreria Domenichini si conservano molti pregiati codici, essendo il più raro il vangelo di s. Luca, scritto nel principio del secolo VI in lettere d'oro. Abbiamo del p. Galassi cassinese, *Descrizione della basilica di s. Lorenzo cattedrale di Perugia, delle pitture che l'adornano, e di quanto si vede in essa di singolare*, Venezia 1776. Essendosi determinato il restauro, ed i miglioramenti agli ornati, decorazioni e dipinture di tale più che magnifica stupenda cattedrale, per attuarsi nel più breve spazio possibile di tempo, il zelante vescovo mg.r Pecci nel 1.° agosto 1851 eccitò ogni ordine di cittadini e diocesani, a concorrere ad opera così lodevole e santa, per un maestoso tempio che surse e progredì colla generosa cooperazione de' vescovi, del clero, del patriziato e del popolo, con patria gloria. Il capitolo si compone delle dignità dell'arciprete e dell'arcidiacono, di 15 canonici, compresi il teologo e il penitenziere; di 20 beneficiati, e di altri preti e chierici addetti all'uffiziatura. La cura delle anime si amministra pel capitolo da un vicario perpetuo, nella prossima chiesa de'ss. Andrea apostolo e Lucia. Oltre la cattedrale vi sono altre 15 chiese parrocchiali e con battisterio. Prossimo alla cattedrale è l'episcopio: fu abitato da Urbano VI, e vi scomunicò l'antipapa Clemente VII. Fu restaurato nel 1422, e successivamente dai vescovi Ercolani, cardinal Gallo, Comitoli ed altri. Il vescovo cardinal Corgna voleva ivi fabbricarne altro nobile, ed il celebre architetto perugino Galeazzo Alessi ne avea fatto i disegni.

Fra le chiese si distinguono le seguenti. S. Agostino pei preziosi quadri di Pietro Perugino, come il Battesimo del Signore, il Presepio, Dio Padre, i ss. Gio. e Girolamo, ed 8 quadretti in sagrestia: nel 1803 fu restaurata dal cav. Cansacchi d'Amelia. Il contiguo oratorio di s. Agostino è ricco d'intagli e dipinti, di bella tavola di Alfani, ed in sagrestia la Madonna e i ss. Agostino e Sebastiano, della scuola del Perugino. La vasta chiesa di s. Domenico, incominciata nel 1304 con disegno gotico dal celebre Giovanni da Pisa, precipitò in gran parte nel 1624; fu riedificata nel 1632 sotto la direzione del Maderno, e adorna di marmi indigeni e stranieri, coi resti del precedente edifizio gotico, cioè nel coro, in una cappella della nave a destra, e nel gran finestrone a vetri colorati, disegno secondo alcuni di Gio. Pisano, il quale a spese del cardinal di Prato scolpì il bellissimo deposito di fini marmi del b. Benedetto XI ivi sepolto. Quanto al finestrone, esso ha la più grande invetriata dipinta che sia in Italia, sorprendente lavoro di cristiana archeologia, che illustrò il dotto p. de Ferrari domenicano, prefetto della casanatense, nella *dissertazione*, presso il *Gior-*

nale Arcadico t. 103, p. 351. Il compartimento formasi con un albero, ed esecutore mirabile delle pitture fu fr. Bartolomeo da Perugia domenicano, che le compì nel 1411, e non più tardi come pretesero altri. Con concetto teologico vi rappresentò il Padre eterno, molti angeli e santi. Vi sono ancora il sepolcro de' Contucci scolpito dall'Algardi, e la tomba gentilizia della famiglia Danti. Lungo sarebbe riportare i bei quadri che possiede, le sculture e le pitture della cupola e della tribuna: si può chiamare pinacoteca di pitture del Perugino e della sua scuola, pel numero che ne contiene. La facciata esterna è adorna di statue e bassorilievi di Agostino della Robbia. Egregie pitture sono ancora nel vago contiguo oratorio di s. Domenico. Si ha di Riginaldo Boarini domenicano, *Storica descrizione della chiesa di s. Domenico di Perugia*, ivi 1778. Il convento lo descrisse il p. Fontana, *De romana provincia*. La chiesa Nuova o di s. Filippo, eretta nella metà del secolo XVII, novera tra i suoi quadri la Natività della Vergine, capolavoro di Pietro da Cortona. La chiesa di s. Francesco dei conventuali, antico tempio rimodernato nel 1737 con zelo dal p. Modestini conventuale, che ci lasciò, *Descrizione della chiesa di s. Francesco de' pp. minori conventuali*, Perugia 1787. Ha quadri di Pietro Perugino, degli Alfani, dell'Appiani, di Raffaello e di altri, non che pregievoli freschi ed intagli nel vicino oratorio: in chiesa vi è la tomba del gran giureconsulto Bartolo di Sassoferrato, morto nel 1360; e nella sagrestia è il sepolcro di Braccio Fortebraccio famoso guerriero. La chiesa di s. Severo dei camaldolesi, posta nella più alta sommità, che dicesi Monte di Porta-Sole, di elegante architettura, è ornata in un altare laterale con bel quadro del Sassoferrato, nella sagrestia da rari dipinti di Giotto, ed in una cappella dentro il monastero da preziosi freschi di Raffaello e di Pietro suo maestro. Questa chiesa col monastero fu edificata sulle rovine del tempio del Sole, in onore di s. Severo vescovo di Ravenna, forse dal magistrato di Perugia: i camaldolesi vi si trasferirono dal luogo chiamato la Trinità, fuori della Porta s. Pietro, ed il vescovo Dionigi nel 1484 ne consagrò gli altari, ed il Crispolti descrisse i freschi di quello della Madonna di Raffaello e di Pietro. Dal monastero si godono amene vedute, nelle quali soleva dilettarsi Paolo III; da esso uscirono i bb. Manno e Antonio perugini camaldolesi, e del primo è un oratorio sotterraneo. Racchiudono altresì rare pitture le chiese delle confraternite di s. Benedetto, di s. Francesco e di s. Bernardino. Per la loro antichità sono ragguardevoli, la chiesa di s. Angelo edificata nel V secolo, che riedificata nel XI e XIV variò forma e figura, conservando 16 delle antiche colonne, che guarnivano il rotondo edifizio; nonchè la chiesa di s. Ercolano ricostruita nel 1325 dal Bevignate, della quale il medico perugino Annibale Mariotti nel 1775 stampò in Firenze: *Lettera scritta al signor N. N. (Tritamio Nalbinae) romano per ragguagliarlo della chiesa di s. Ercolano di Perugia*. Nell'oratorio di s. Pietro Martire sono due capi d'opera di Pietro Perugino. Si fanno ascendere a 103 le chiese di Perugia; di altre poi parlerò.

Numerosi erano i conventi ed i monasteri, diminuiti per le vicende politiche che segnalarono il termine del secolo passato ed i primordi del corrente. Al presente sonovi 18 conventi e monasteri di religiosi, ed altrettanti monasteri di religiose; 4 conservatorii di donzelle; diverse confraternite; 3 ospedali, cioè quello per gl'infermi in s. Maria della Misericordia, ov'è un bellissimo quadro della Madonna col Bambino del Perugino; quello della Mercanzia, edificato nel 1507 pei convalescenti; che possiede una tavola nell'altare, che credesi di Cimabue; e quello celebre e sontuoso, ove si trattano

con felice successo, secondo il moderno metodo filosofico, i mentecatti o pazzi, succeduto nel 1824 a quello che dei maniaci era in Perugia nell'ospedale di Fonterossa, la cui rinomanza cresce in ragione degli eminenti vantaggi che si sperimentano. Desso è situato fuori delle mura, ov'era il monastero di s. Margherita. Questo manicomio per ambo i sessi deve la sua istituzione al lodato cardinale Rivarola, ed a Pio VII, che nel 1823 concesse i possessi delle benedettine col monastero opportunissimo al sublime scopo: sotto Gregorio XVI fu emanato il *regolamento organico* nel 1839. Ne furono altresì benemeriti, oltre il soprintendente conte Vincenzo Ansidei, i chiari dottori Giuseppe Santi e Cesare Massari (ambedue decorati dell'ordine equestre, il 1.° da Gregorio XVI, ed il 2.° da Pio IX), come si può vedere dai seguenti opuscoli da loro pubblicati. Del 1.° è il *Rapporto medico statistico dello stabilimento di s. Margherita di Perugia degli anni* 1834 (del quale anno ne avea stampato altro), 1835 *e* 1836, *presentato al cardinale Agostino Rivarola istitutore e visitatore apostolico*, Roma 1838. *Rapporto triennale statistico medico sulla casa de' pazzi in s. Margherita di Perugia per gli anni* 1840, 1841, 1842, *del dottore Cesare Massari medico direttore di essa*, Perugia tipografia Santucci 1843. Questo ultimo pubblicò anche la *Storia delle pestilenze di Perugia*. Ridussero opportunamente il monastero in manicomio, l'ingegnere Cerrini, il cav. Poletti e l'ingegnere Francesco Cellini, il quale con una sua vedutina ce ne diede erudita descrizione, col n.° 9 dell'*Album* an. 4.° Inoltre in Perugia i pellegrini, gli esposti, gli orfani, i mendici, le derelitte, hanno tutti nei convenienti ospizi rifugio. Vi è il monte di pietà, il primo o secondo di sì benefica istituzione, che si propagò universalmente, ciò che trattai nel vol. XLVI, p. 253. Il seminario ripete la sua prima istituzione nel 1564 dal vescovo cardinal Corgna, e fu posto sotto la protezione di s. Basilio, beneficato successivamente ed ampliato dai vescovi successori, compreso quello per ultimo defunto.

Tra i civici edifizi, il più antico, come il migliore si reputa il palazzo comunale e residenza governativa, incominciato sulle rovine della chiesa di s. Severo della Piazza, distrutta con autorità pontificia. La porta che guarda la piazza del Duomo è ornata da una parte da uno smisurato grifone di bronzo, insegna della città, dall'altra da un gran leone dello stesso metallo, insegna del partito guelfo che difese la Chiesa, al quale grandemente aderì il popolo perugino. A piedi di questi due animali furono collocati i ferramenti ed i catenacci della porta di Siena, con la quale sebbene Perugia fu gran tempo collegata, nondimeno nel 1358 venute in discordia per Cortona, seguì a Torrita un fatto d'armi, nel quale rotti i senesi e spinti dentro le loro mura, poterono i perugini togliere tali ferramenti e 48 insegne. Però inopinatamente alcune indisciplinate bande aretine dipoi rimossero quei trofei di municipali contrasti sempre fatali ad Italia. Il detto ingresso conduce alla gran sala del palazzo, già detta papale pei ritratti che nella volta conteneva di vari Pontefici. Vi è un altro ingresso verso il mezzo della piazza, e più riccamente adornato. Ai lati della porta sono due grifoni di marmo, che tengono tra gli artigli alcune lupe in atto di lacerarle, ed essendo la lupa arme di Siena, si volle rimembrare la detta rotta; di sotto sono due leoni guelfi di marmo. La porta è magnifica e tutta ornata di marmi intagliati, con molte statuette e gigli, arme dei re di Francia, cui Perugia fu molto divota, avendone riportato grazie e privilegi. Altri pretendono che i gigli denotino la protezione di s. Lodovico vescovo di Tolosa, figlio di Carlo II d'Angiò della stirpe de're di Francia, patrono del-

l'edifizio (poichè vuolsi che nella cappella di questo palazzo il Papa gli conferisse il vescovato), la cui statua di marmo è sull'alto della porta, in mezzo a quelle dei ss. Ercolano e Lorenzo protettori della città. Le varie arme poi che si vedono intagliate, molti credono che sieno quelle delle città in lega ed amicizia con Perugia. Il piano superiore ha grandi finestre bizantine, incorniciate entro sesti acuti, s'innalza sul pianterreno del palazzo e gli dà un aspetto maestoso ed imponente. Questo edifizio fu chiamato palazzo del podestà, che vi dimorava, poi fu eletto per stanza e residenza dei priori, i quali rimasero nella parte superiore sino al 1545, nel quale venuto a Perugia il legato cardinal Crispi, elesse detta parte a sua abitazione e la restaurò, aggiungendovi molte comodità di stanze ed ornamenti di pitture, anche alla nobile cappella; in progresso altri legati e prelati governatori, massime il cardinal Bevilacqua nel 1604, vi aggiunsero gran numero di stanze pei loro uffiziali e famiglie. Il magistrato municipale coi suoi ministri abita il nobile piano inferiore. In questo palazzo sonovi stimabili freschi del Doni, di Giovanni Fiammingo, e l'*Ecce Homo* di Pietro Perugino nella cappella di s. Lodovico. Il palazzo di Sopramuro, già del podestà, è grande e magnifica fabbrica posta nella piazza del suo nome, coronato di merli; iscrizioni antiche, le insegne del grifo e la statua della Giustizia ne abbelliscono l'esteriore: fu edificato nel 1472. Era abitato dagli uditori di rota, uno dei quali chiamavasi podestà. Nelle due piazze principali erano le udienze dei collegi delle arti, le cui prime erano quelle della Mercanzia posta vicino al palazzo del governatore o comunale, e del Cambio, da essa poco distante, con nobile cappella: nella sala terrena detta del Cambio si ammirano squisiti dipinti dello stesso Pietro, che vi ritrasse sè medesimo, e qualche lavoro del suo discepolo Raffaele. Al presente in detto palazzo vi sono il tribunale civile e criminale ed altri uffizi governativi. Gli altri principali palazzi pregievoli per architettura, o per contenere stupende pitture, sono quelli degli Oddi a Porta Sole, Meniconi e della Penna, forniti di copiose gallerie; quel di Florenzi è disegno del Vignola, indi nominerò quelli de'Donnini, Monaldi, Sorbello, Connestabili, Cesarei, Baglioni, Cenci, Bracceschi e Baldeschi. Si nota per la bizzarria e soverchia ricercatezza degli ornati il palazzo Antinori: alcuni freschi di Pietro Perugino e di Raffaele sono nell'antica casa Capocci; e nella casa da Pietro abitata, questi vi colorì s. Cristoforo. Grandioso e ben dipinto è il teatro civico del Verzaro, disegno di Alessio Lorenzini; nè manca di pregi, sebbene minore in ampiezza, il teatro Nobile al Corso, con contiguo casino, ove i patrizi si radunano: vi sono due altri teatri minori. Lo sferisterio o ampio circo moderno, con imponente gradinata, giro dei palchi e superiore loggiato, è mirabile e serve agli spettacoli diurni. Trovasi pure una gioconda serale conversazione, nella società detta delle camere.

Fu Perugia una delle prime città italiane, ove si coltivarono i buoni studi, ed ebbe pubbliche scuole da tempo antichissimo. Sebbene alcuni spinsero i principii dell'università perugina al secolo XI, il p. ab. Bini professore della medesima conviene bensì che da tempo antico vi esistessero pubbliche scuole, quindi che i magistrati perugini impegnandosi nella creazione di uno studio generale, sembra che questo nel 1276 vi fosse stabilito. Nelle pubbliche scuole già vi avea fatto udire le sue profonde lezioni s. Tommaso d'Aquino, ed altri dotti domenicani: tra gli studenti di esse vi fu il Mascio, poi Nicolò IV. Nel 1307 Clemente V colla bolla *Super specula*, presso il *Bull. Rom.* t. 3, par. 2, p. 117, la dichiarò studio generale, ciò che confermò nel 1318 con breve Giovanni XXII, il quale accordò

pure il privilegio di conferire i gradi accademici nel diritto civile e canonico; indi risplendendo la università per riputato sapere, singolarmente nelle discipline legali, con altro breve del 1320 Giovanni XXII concesse facoltà di conferire il grado di dottore anche in medicina e nelle altre arti, cioè nelle scienze filosofiche. Inoltre Giovanni XXII, ad accrescere vieppiù il pubblico studio e facilitare il concorso copioso di studenti anche di lontane parti, con breve del 1322 permise agli studenti ecclesiastici il godimento dei benefizi di chiesa, ancorchè residenziali, per un decennio, indulto che prorogò ad altro decennio, ed il simile fece Clemente VI. Nel 1355 l'imperatore Carlo IV con onorifico diploma arricchì l'università, i professori e gli studenti di tutte quelle grazie, privilegi e favori onde le altre imperiali università allora vigenti godevano. In quel secolo onorarono le cattedre perugine i sommi Cino, Bartolo e Baldo; nei secoli seguenti egualmente v' insegnarono celebratissimi maestri, uno de' quali fu Sisto IV, perciò cittadino di Perugia. Tra i suoi studenti poi nominerò Gregorio XI, forse Innocenzo VII, Martino V, Pio III, Giulio II, Giulio III, Urbano VII, Gregorio XIV, Clemente VIII, e Paolo V. Il Papa Sisto V confermò i privilegi accordati agli scolari, ed Urbano VIII emanò un breve pel governo dell'università. Il magistrato perugino volle onorati i professori del privilegio di cittadini, e ad essi come agli studenti accordò immunità ed esenzioni dalle pubbliche gravezze. In quale rinomanza pervenisse la perugina università, e di quali favori fosse ricolmata dai Papi, e dei suoi benemeriti professori, si può leggere: Albericus Gentilis, *Laudes academiae Perusiae*, Hanov. 1605. Lancellotti, *Uomini illustri della Marca, che hanno fiorito nella celebre università di Perugia, con giunte del Colucci*, presso il t. 19 dell' *Antichità picene*. P. d. Vincenzo Bini cassinese, *Memorie istoriche della perugina università degli studi e de' suoi professori raccolte*, Perugia 1816, presso Calindri, Santucci e Garbinesi stampatori camerali. Attualmente occupa il monastero degli olivetani, detto di Monte Morcino, grandioso ed elegante, la cui riedificazione fu disegnata dal Vanvitelli ed eseguita dal Murena. Sisto IV avea fatto edificare le pubbliche scuole pei professori, decorate di portico dal legato cardinal Pinelli, aumentando la dote dello studio Sisto V, per cui gli fu eretta una statua in bronzo: a' nostri giorni Pio VII colla costituzione *Plurimum inesse momenti*, de' 23 maggio 1815, *Bull. Rom. Cont.* t. 13, p. 367, concesse alla università il detto monastero e chiesa. Leone XII nel 1824 nel riordinamento degli studi di tutto lo stato, nominò visitatori apostolici della università il p. ab. Cappellari poi Gregorio XVI, e l'avv. concistoriale Fusconi, ed anche con questa fu largo di sue provvide e benefiche cure. Nel 1848 il regnante Pio IX vi ha istituito la cattedra (oltre quella agraria-teorica-pratica alla società economico-agraria) di diritto di natura e delle genti. Oltre i collegi delle quattro facoltà, l' università viene decorata dall' accademia del disegno e da una cospicua pinacoteca, ove si ammirano pitture del Perugino, di Bonfigli, di Pietro della Francesca, di Pinturicchio e di altri maestri. Ad essa dopo il 1811 furono riunite le rendite ed il locale del collegio Gregoriano, detto della *Sapienza vecchia*, fondato dal cardinale Nicolò Capocci protettore di Perugia (ove avea studiato) circa il 1362 (fondò pure l' antico monastero degli olivetani nel luogo memorato), per mantenervi allo studio dell' università per 7 anni 40 giovani italiani e forestieri, per istudiarvi le scienze legali e teologiche, da nominarsi dai loro vescovi: verso il 1373 ne fu rettore Migliorati, poi Innocenzo VII. In questo locale fu trasferito nel 1829 il collegio Piano, di cui

vado a parlare. Il celebre perugino Benedetto Guidalotti vescovo di Recanati e vice-camerlengo, nelle sue case e con corrispondenti rendite fondò coll'approvazione di Martino V (che aumentò la dotazione) nel 1426 il collegio di s. Girolamo o *Sapienza nuova*, per un convitto gratuito pei giovani poveri estranei da Perugia, che desiderassero in esso studiare la legge e la medicina. Pio IV modificò le disposizioni sulle ammissioni. Soppresso poi nel 1798 dai repubblicani francesi, nel 1807 Pio VII ne autorizzò la riapertura, onde per lui fu detto *Piano*. Ne prese benefica cura anche Leone XII a mezzo del p. ab. Cappellari poi Gregorio XVI, finchè nel 1830 si stamparono nuovi ordinamenti, in cui fu statuito, che per esservi ammessi 20 perugini debbano pagare annui scudi 60, gli estranei 100. In questo fiorente stabilimento si apprende ogni genere d'istruzione scientifico-letteraria, militare e cavalleresca. Essendo il prof. Giuseppe Colizzi romano di esso grandemente benemerito, anche per avergli donato due gabinetti di macchine fisiche e di mineralogia e geografia, oltre la sua libreria, gli venne eretto un busto marmoreo con onorevole iscrizione. Nell'*Album* 17, p. 293 e seg., si leggono di Giuseppe Bianconi le importanti *Memorie sulla fondazione e vicende del collegio civile Piano o Sapienza nuova di Perugia*. Per le vicende dei tempi restarono soppressi il *collegio della Sapienza Armellina*, il *collegio dei convittori*, ed il *collegio della Sapienza Bartolina*, dei quali tratta il Crispolti.

Sulle biblioteche di Perugia il Vermiglioli pubblicò: *Cenni storici* ec. La biblioteca pubblica contiene circa 30,000 volumi, compresi moltissimi rari mss., una pregiata raccolta di primitive edizioni perugine, ed una serie di tipografici lavori del benemerito Aldo. Nell'*Effemeridi lett. di Roma* del 1806, p. 254, si ragiona: *Della tipografia perugina del secolo XV, lettera di Gio. Battista Vermiglioli al d.r Luigi Canali, p. bibliotecario, prof. di fisica nell'università di Perugia*, ivi 1806. Leggo pertanto che Braccio Baglioni fece in Perugia venire gli stampatori per imprimere le opere legali del perugino Filippo Franchi, probabilmente prima del 1471. Le altre prime edizioni perugine sono, le opere del Saliceto nel 1475, del Benedetti nel 1476, del Cornia nel 1477 impressore Vydenast; altro di quell'epoca pare che sia Stefano da Magonza stampatore dimorante in Perugia; oltre la storia della tipografia perugina, il Vermiglioli parlò della famiglia degli stampatori cartolari. Del medesimo Vermiglioli si ha: *Principii della stampa in Perugia, e suoi progressi*, Perugia 1820 pel Baduel. *Di alcuni libri di rime italiane rari e rarissimi pubblicati in Perugia nella metà del secolo XVI*, Perugia 1821 pel Baduel. *Memorie degli studi di amena letteratura esercitati in Perugia nel secolo XV*, Perugia 1813. In Perugia fiorisce un'accademia letteraria, con altra di filodrammatici, che congiungono alla coltura delle lettere il diletto. Delle antiche accademie di Perugia parlarono oltre il Crispolti, il Garuffi nell'*Italia accademica*, ed il Mastai Ferretti nelle *Accademie di Europa*, come degli *Insensati* eretta nel 1561, degli *Scossi* che si unì alla precedente, degl'*Insipidi*, degli *Eccentrici* fondata nel 1567 pel coltivamento delle scienze e delle arti, degli *Unisoni* principiata nel 1561, del *Disegno*, degli *Atomi*: il Mastai loda la università, e la dice tanto insigne che non dubita di asserire, che dopo Bologna non ha pari in Italia (forse in giurisprudenza, e stampò l'opera nel 1792); aggiunge che vi fiorivano la colonia Augusta degli *Arcadi* e l'accademia *Anatomica*, che pei premi dispensava medaglie cólla epigrafe, *Accademia Augusta*. Perugia ebbe la sua zecca : si vuole che incominciasse nel 1261, restata talvolta interrot-

tà, venne ristabilita, come nel 1374 e 1471. Il Muratori nella *diss.* 27.ª descrive 5 sue monete, 4 coll'effigie di s. Ercolano, col motto *Augusta Perusia*, col grifo alato e colle chiavi pontificie. Il Vettori, nel *Fiorino*, osserva che le sue monete erano proibite in Firenze, in un a quelle di altre città, per ordine del gonfaloniero Giotti del 1331. Narra Scilla, *Delle monete pontificie*, p. 369, che il cardinal Antonio del Monte legato, in tempo di Leone X, vi fece battere il giulio e grosso con sua arme; il legato, cardinal Grimani sotto Paolo III, il grosso e mezza doppia con suo stemma; ed il legato Gio. Maria del Monte (dovrà dirsi o Innocenzo o Cristoforo, altrimenti sarebbe lo stesso Giulio III), nel pontificato di Giulio III, mezza doppia con sua arme, due giuli, ed un grosso con la rovere (stemma di Giulio II benefattore dei Del Monte). Il Crispolti afferma che Clemente VII nel 1533 a' 7 settembre concesse a Perugia (o confermò) di poter battere i grossi d'argento e le monete dette Clementi. Vedasi il Bellini, *De monetis, de monetis Perusiae*; e Gio. Battista Vermiglioli, *Della zecca e delle monete perugine*, Perugia 1816. In questa città i Papi da antico tempo fino a tutto il secolo passato vi tennero i loro tesorieri con erario. Nicolò della Valle romano, chierico di camera, fu tesoriere di Perugia dal 1429 al 1433 di Martino V ed Eugenio IV; Luca de Leni romano, canonico di s. Maria Maggiore, chierico di camera, abbreviatore e tesoriere di Perugia, morì nel 1486 sotto Innocenzo VIII; di ambedue parla il Marini, *Archiatri*, p. 121 e 277: di quelli divenuti cardinali ne tratto alle loro biografie; di Alfani poi dirò. Abbiamo, *Stato attivo e passivo della tesoreria di Perugia dal 1.° maggio 1741 a tutto aprile* 1765, Perugia 1775.

Gli antichi primari magistrati di Perugia erano decemviri; durava il loro uffizio due mesi, da Giulio II nel 1511 accresciuto a tre: si eleggevano dalle arti e collegi della città, i quali erano 44. Già Pio II avea concesso a tali magistrati la veste rubone di velluto nero o altro drappo secondo i tempi, o mantelli lunghi di porpora, come dice il Crispolti, con collane d' oro benedette. Il secondo magistrato era quello de'consoli, uditori e camerlenghi, in numero di 48, eletti dai nominati collegi, e duravano 6 mesi; il terzo magistrato era il concilio di 300 cittadini, dipoi diminuito a 40, scelti 8 per porta, e durava 3 anni: in seguito dirò delle successive magistrature municipali. Altro magistrato era il tribunale della rota, composto di 4 dottori forestieri o lontani da Perugia non meno di 20 miglia: durava il loro uffizio due anni e si prorogava per altri due. Il capo era podestà, usava il rubone, così gli altri; veniva preceduto da un paggio con stocco in mano e con cappello di broccato d' oro alle spalle, mentre il podestà incedeva con scettro nero con palla d'oro. Fu Clemente VII che col breve *Exponi nobis*, de'28 marzo 1530, *Bull.Rom.* t. 4, par. 1, p. 89, concesse l'istituzione del *tribunale della rota in Perugia*, tal quale sotto altre denominazioni si aveva in molte città floride ed illustri, ed anco con tal titolo nello stato papale, per conoscere e decidere le cause e liti. Ciò fece ad istanza dei priori del comune, umiliata in Bologna a Clemente VII dal giureconsulto perugino Guglielmo Pontano come oratore del medesimo, uomo di valore e di matura prudenza. Risiedeva nel palazzo di Sopramuro e pronunziava giudizio in prima istanza: gli uditori prima erano i collaterali del capitano del popolo, ma cessò col moto-proprio del 1816 di Pio VII. Fu ultimo uditore di sì celebre tribunale, ch' era composto di 4 giudici uditori, l'avv. Tommaso Adriani (figlio d'Antonio, altro dottissimo giureconsulto, uditore della rota di Lucca e padre dell'egregio cav. Vincenzo fatto da Gregorio XVI cameriere d'onore e confermato da Pio IX, cioè di quel-

la illustre famiglia di cui feci cenno a ·LANDRIANI cardinale), dal cui elogio funebre si apprende la sua somma scienza legale, probità, religione e attaccamento alla s. Sede. I collegi delle arti in Perugia furono istituiti in numero di 44 dal governo popolare, anche per farvi fiorire le arti diverse: il principale era quello della Mercanzia di nobili, il secondo quello del Cambio pure ragguardevole nei suoi membri, i quali tuttora fiorenti esistono. Ciascun collegio avea la cognizione delle cause civili, spettanti alle arti medesime, con particolari entrate, che s'impiegavano in limosine, nel mantenimento degli spedali, nelle luminarie e in altro. Nell' odierno secolo anche in Perugia fu ridotto il magistrato municipale uniforme alle altre città dello stato, al modo detto a GONFALONIERE ed ai relativi articoli. Perugia gode tuttora il decoroso pregio di avere un suo cittadino uditore nel celeberrimo sacro tribunale della rota di Roma; ma poichè non avvi alcuna pontificia concessione, e solo una costante consuetudine in favore di Perugia, noterò le relative nozioni che abbiamo, come rilevasi dal Bernini, *Del tribunale della rota romana*, p. 51, e meglio da Annibale Mariotti, *Memorie istoriche de' perugini auditori della sacra rota romana*, Perugia 1787, presso Carlo Baduel. Nicolò Baldeschi fu fatto uditore nel 1464 da Pio II, Matteo Baldeschi nel 1484, Mariano Bartolini nel 1504, Camillo Baglioni nel 1518, Giulio Oradini nel 1552. Mentre questi era uditore di rota, il magistrato perugino commise al suo oratore o ambasciatore Ranieri Consoli di domandare a s. Pio V nel 1568, che nella romana rota per privilegio potesse sempre avervi luogo un dottore perugino, ma non l'impetrò. Tuttavolta il successore Gregorio XIII nel 1573 fece uditore Francesco Contucci, e Sisto V nel 1587 Napoleone Comitoli; indi Gregorio XIV nel 1591 Francesco della Penna, morto ne' primi del 1593. Il Parisi, *Istruzioni*, t. 2, p. 301, riporta la lettera de' priori di Perugia del 1596 a Clemente VIII per avere un luogo nella sacra rota, sino allora differito dal medesimo: non ebbe il bramato effetto. Paolo V nel 1610 nominò uditore Francesco Baldeschi; Urbano VIII nel 1626 Benedetto Monaldi *Baldeschi*, poi cardinale. Il Novaes, nella *Vita di Urbano VIII* riferisce, che aggiunse perpetuamente un cittadino di Perugia tra gli uditori della romana rota. Nel 1682 divenne uditore Alessandro Benincasa, nel 1720 Faustino Crispolti, nel 1757 Alessandro Baldeschi, e nel 1784 Francesco *Cesarei Leoni* (cui il Mariotti dedicò le *Memorie)*, poi cardinale e vescovo di *Jesi*, onde a quell'articolo meglio che alla biografia lo celebrai. Sebbene il Bernini, citato dal Mariotti, non ammetta assolutamente l'alternativa fra la città di Perugia e la Toscana sull' uditorato, contro il cardinale De Luca che la concede, *in Cur. Rom.* disc. 32, n.° 20, tuttavia per vari secoli i Papi alla vacanza dell' uditore toscano sostituirono di fatto il perugino. Avendo Gregorio XVI nel 1842 creato cardinale Corsi toscano, fatto nel 1819 uditore da Pio VII, nel dicembre gli sostituì il degno prelato Giacomo de'conti Oddi Baglioni ponente di consulta e canonico Vaticano, da lui già fatto protonotario apostolico e abbreviatore di parco maggiore: immaturamente morì a' 17 maggio 1844, assai compianto per le sue grandi virtù, meritamente celebrate dal cav. (ora mg.r) Francesco Fabi Montani con l' *Elogio epigrafico di mg.r Jacopo Baglioni Oddi, offerto dall' autore alla desolata famiglia*, Roma 1844; e dall'ab. d. Raffaele Marchesi professore nel comunale liceo di Perugia, *Elogio funebre di mg.r Giacomo Baglioni Oddi uditore della s. Rota, per l'esequie solenni celebrate in Perugia nella chiesa degli agostiniani*, Roma 1845. Questo elogio con affettuosa lettera del ch. cav. Gio. Battista Ver-

miglioli, venne dedicato ai conti Marco Antonio e Benedetto egregi fratelli dell'illustre defunto. A consolar la patria di sì grave perdita, Gregorio XVI nell'istesso anno nominò l'attuale uditore di rota perugino, mg.r Spinello de'conti Antinori nato in Gubbio, già da lui fatto ponente di consulta.

I diversi sobborghi di Perugia non mancano di altri singolari vanti e pregi. Fuori di *Porta s. Pietro* si apre l'ampia via per a Todi, traghettando il Tevere al Ponte Nuovo. Dopo lungo spazio di essa, s'incontra a manca lo splendido monastero di s. Pietro de'cassinesi, grandioso edifizio con alta torre che serve di campanile, e trovasi esposta alla vista delle due spaziose valli Spoletana e Tiberina. Fu cattedrale nei remoti tempi, uffiziata anche da s. Ercolano, e cinque anni dopo l'innalzamento della nuova chiesa a tre navi, seguito nel 960, fu convertita in abbazia dal vescovo Onesto, che trasferì la sua sede a s. Lorenzo. La volta dell'augusto tempio è sostenuta da 18 colonne, 5 delle quali di granito, e può giustamente chiamarsi un museo di pittura per magnifici dipinti e quadri, di cui ridondano le pareti e gli altari, e primeggiano quelli di Guido, di Doni, del Vasari, di Wicar, del Perugino, di Sassoferrato, del Parmigianino e di Caravaggio. L'altare maggiore è ricco di marmi orientali; mirabili sono le bellezze del magnifico e sorprendente coro, pei bassorilievi in noce degli stalli, disegnati da Raffaele, di cui vi sono eccellenti pitture, ed intagliati da Benedetto da Monte Pulciano e da Stefano da Bergamo, il quale fece pure i 4 quadri di lavori in tarsia nei compartimenti della sua porta. Autore del classico lavoro delle sculture in legno e intarsiature, nel secolo XVI fu il celebre eugubino Antonio Maffei, la cui perfezione nell'arte non fu da alcuno superata. I libri corali furono miniati dagli antichi monaci, quando la pittura era nell'infanzia. Si ha del p. Galassi cassinese, *Descrizione delle pitture di s. Pietro di Perugia, chiesa dei monaci neri di s. Benedetto*, Perugia 1774, stamperia Costantini. *Ornati d'invenzione di Raffaele di Urbino, esistenti nel coro di s. Pietro in Perugia, in numero 20 rami*, Roma 1811. *Gli ornati del coro della chiesa di s. Pietro de'monaci cassinesi di Perugia, intagliati in legno da Stefano Bergamo sopra i disegni di Raffaele Santi da Urbino, ora per la prima volta tutti raccolti, incisi a contorni e pubblicati*, Roma 1845. Al destro lato della strada è l'ameno passeggio detto del Frontone, ove nella parte più elevata sonovi folti gruppi di robusti elci, che ombreggiano i sedili di marmo, destinati nella stagione estiva ai carmi degli arcadi. Lungo il borgo sono i due conservatorii delle derelitte e di s. Anna. Più avanti per la scesa s'incontra la chiesa di s. Costanzo, sul quale può leggersi il *Diario dell' invenzione o ritrovamento delle ossa di s. Costanzo martire, vescovo e protettore di Perugia, avvenuto nel febbraio* 1781, Perugia pel Costantini. *Porta s. Costanzo* si chiama il vecchio arco, ove termina l'abitato. Volgendo dalla porta verso la via di Roma, si trova il convento dei riformati di s. Girolamo, che dà il nome alla vicina *Porta*, di cui l' arco è tuttora in piedi. La nuova strada praticata entro la città, in seguito alla via Papale, costeggiando a destra le mura nella disabitata parte detta il *Campo*, guida agiatamente per l'esterno pomerio alla *Porta del Carmine*, dove s'incontra altra spaziosa via, che mette al solitario convento dei cappuccini, alla frequentata chiesa di s. Maria in Monterone, ed all' antica abbazia di s. Bevignate, ove nel 1325 i perugini col consenso del gran maestro gerosolimitano fondarono un monastero di monache, poi soppresso, passato quindi in commenda, e dato da Urbano VIII agli agostiniani. Continuando il perimetro della città, si perviene non lungi dalla *Porta s. Antonio*, ov'è la nuova via Eugubina, al cele-

bre monastero di Monte Luce, la cui chiesa fu da Martino IV ampliata e decorata: ne fu 1.ª abbadessa la b. Margherita da Sulmona, indi passato alle clarisse ebbe due altre badesse perugine, le bb. Felicia e Cecilia Coppoli. In questa chiesa era il celebre quadro della Madonna, ora al Vaticano, come dissi nel vol. XLVII, p. 105, parlando pure del superbo quadro, ch'era nella chiesa di Fratta: a' 15 agosto vi è molta affluenza di popolo al *Perdono*, per cui lungo la strada lateralmente i merciai aprono botteghe. Gli osservanti hanno un bel convento sulla eminenza superiore alla *Porta s. Angelo*, fondato da fr. Elia 1.° compagno di s. Francesco, perciò detto di s. Francesco al Monte: vi sono pitture del Perugino, ed una notabile biblioteca. Fra le due *Porte di s. Carlo* e del *Rastello*, dietro le mura della fortezza, venne stabilita la vasta piazza pei mercati settimanali di bestiami e per la ricca fiera del 2 novembre. Poco distante è il monastero di religiose, con la chiesa di s. Giuliana, avente in sagrestia un quadro del Perugino.

La fortezza di Perugia, bella e imponente, fu edificata presso *Porta Eburnea*, ed incontro le due piazze principali, d'ordine di Paolo III, e perciò dicesi *Cittadella Paolina*: incominciata a'6 o 13 dicembre 1540 con disegno del celebre Antonio Sangallo, la terminò nel 1544, avendovi cooperato l'altro architetto Galeazzo Alessi perugino. Il Papa ne affidò la direzione e compimento al parente Crispi governatore di Perugia, poi cardinale e legato dell'Umbria: ne fanno la descrizione il Crispolti e le guide di Perugia. Ne fu cagione il tumultuare della città, ed il governarsi con troppa licenza, per cui Paolo III soleva chiamarla nuova Perugia e lui fondatore, lo che espresse in diverse iscrizioni, accompagnate dal suo stemma e da quello dei nipoti. Mentre progrediva la fabbrica e dopo terminata, sette volte si recò in Perugia, quasi sempre in settembre, alloggiando coi nipoti nella medesima. Vi fu eretta la di lui statua di marmo, e la cappella nella quale dipinsero, come ne' fregi dell'appartamento, Doceno del Borgo, Lattanzio della Marca, Raffaele del Colle, Adone Doni e Tommaso da Papacello. Le porte di pietra hanno intagli con arabeschi di Simone Mosca, che con Lodovico Scalza scolpì gli stemmi. Il sito comprende quello delle antiche case de'Baglioni, perchè volle fiaccarne la potenza, in un al palazzo di Gentile Baglioni, ridotto ad abitazione del castellano, con bella loggia, della forma di quelle vaticane e con grotteschi dipinti. Fu già munitissima di formidabili artiglierie ed altro occorrente: sotto Leone XII le fu tolta la parte detta Tenaglia, e perciò il conveniente luogo per la polveriera. Nella cortina si vede l'arco dell'antica *Porta Marzia*, coi suoi ornamenti rimurata. Ma questo forte Paolino negli ultimi politici sconvolgimenti in gran parte venne demolito nel dicembre 1848, al modo riportato dal *Contemporaneo* n.° 225, principiandosi l'atterramento il giorno 13, probabilmente anniversario del suo incominciamento. Dell'antica fortezza nel monte di *Porta Sole* parlerò a suo luogo. Vi sono in Perugia alcuni tratti di mura di costruzione etrusca: ivi si rinvennero avanzi di etrusche e romane antichità, e si vedono specialmente nel chiostro degli olivetani. Gli scavi furono feraci di statue, iscrizioni, vasi, incisioni ed altre pregievoli cose. Vedasi Jo. Baptista Passerius, *De antiqua velciorum etruscorum familia perusina dissertatio*, nel t. 3, *Mus. Etr.* di Gori: *De etruscorum sepulcris praesertim Perusino, Iguvino, et Tarquiniensi diatriba*, ibidem. Gio. Battista Vermiglioli, presidente del pubblico patrio museo, *Iscrizioni perugine raccolte, illustrate e pubblicate*, Perugia 1804 pel Baduel. Le citate *Effemeridi* a p. 115 ne danno un importante estratto: meritò l'opera una 2.ª edizione pegli stessi tipi nel 1833. Del medesimo, oltre altre opere, abbiamo

l'*Indicazione antiquaria del gabinetto archeologico di proprietà del magistrato di Perugia e situato nel pubblico studio*, Perugia 1830 pel Baduel. Tra le cose principali rinvenute nel corrente secolo, nominerò quelle notate dal Calindri: il carro etrusco di bronzo, coperto di lamine d'argento istoriate; una tazza di finissima terra cotta rossiccia, con teste, festoni e maschere; la più copiosa iscrizione lapidaria etrusca in pietra, che sia nota; il disco o patera manubriata di bronzo; la statua metallica dell'Augure Mediceo, ora esistente in Firenze. Sulle *Tavole perusine* scoperte nel 1822 pubblicò un commento il Vermiglioli, poi una diversa interpretazione Vincenzo Campanari, ai quali tennero dietro altri con dotte lezioni ed osservazioni. Si legge nel n.° 129 del *Giornale di Roma* 1851, che l'avv. Secondiano Campanari intende pubblicare una letterale versione delle medesime, stimando egli che riguardino la religione, memorie di sagrifizi, epuli sacri, immolazioni di vittime, ludi, preghiere, libazioni, che i sacerdoti praticavano in alcuni giorni di ferie: opinando che le *tavole perusine* sieno state scolpite nel V o VI secolo di Roma. Altri che scrissero sulle cose artistiche di Perugia, sono: Gio. Francesco Morelli, *Breve notizia delle pitture e sculture che adornano la città di Perugia*, ivi pel Costantini 1638. Baldassare Orsini pittore e architetto perugino, *Guida al forastiere per l' augusta città di Perugia, al quale si pongono in vista le più eccellenti pitture ed architetture con alcune osservazioni*, Perugia 1784 pel Costantini. Siepi, *Descrizione topologico-istorica della città di Perugia*, ivi 1821. Di più Raffaele Gambini pubblicò un'esatta *Guida di Perugia*, ed erudite *Dissertazioni sul lago del Trasimeno*.

Anticamente Perugia contava maggior numero di abitanti e giunse sino a 40,000, ora coi suoi borghi è di circa 19,000. I perugini sono di svegliato ingegno, amano le lettere, le scienze e le arti: vantano un copiosissimo numero di cittadini che fiorirono in santità di vita, in dignità ecclesiastiche, nelle armi, nelle arti e nelle scienze, principalmente nella giurisprudenza. Oltre i nominati e quelli di cui parlerò, accennerò qui i principali, non compresi quelli che sono considerati perugini per aggregazione alla cittadinanza o nobiltà. Alcuni pretesero fare perugino Innocenzo VII Migliorati di Sulmona, ma prova il contrario il perugino e savio storico Mariotti, non essendo certo neppure ch' egli avesse studiato in Perugia, confutando il Vincioli, che lo annoverò tra i cardinali perugini, e lo fece ancora con altri; bensì come ho rilevato fu rettore della *Sapienza vecchia*. Certamente sono perugini e ne feci le biografie, i *cardinali* Ridolfo della *Staffa*, Stefano *Normandis* romano secondo alcuni, nato in Perugia, Andrea *Buontempi*, Francesco Medici *Armellini*, Fulvio della *Cornia*, Benedetto Monaldi *Baldeschi*, Stefano *Pignattelli* nato in Piegaro, Federico Colonna *Baldeschi*, Marc'Antonio *Ansidei*, Jacopo *Oddi*, Nicolò *Oddi*, Francesco *Cesarei Leoni*, Francesco *Canali* creato da Gregorio XVI. Giacinto Vincioli pubblicò: 1.° *Memorie istorico-critiche di Perugia, e ritratti di 24 uomini illustri e di 24 cardinali della medesima città*, Foligno 1730. Vi è pure la *Lettera in risposta al marchese Maffei, delle antiche memorie di Perugia*. 2.° *Notizie istorico-critiche ai ritratti di 24 cardinali perugini, con la serie dopo il XIV cronologica de' vescovi, e disamina dei due ss. Ercolani*, Foligno 1730. Perugini furono gli *arcivescovi*, di Pisa Pietro Giacomo Bourbon del Monte, di Saldana come lo chiama Crispolti Franco de'Franchi, e di Amalfi Monaldo Monaldi; i *vescovi*, oltre quelli della patria, di Jesi Luigi Alfani, di Orvieto Ercole Baglioni, di Narni Giacomo Mansueti, d'Utica suffraganeo di Mantova Marc'Antonio Oradini, di Pesaro e Asisi Malatesta Baglioni, di Cagli e Or-

vieto Nicolò Merciari o Ughi, di Nocera Virgilio Fiorenzi e Alessandro Vincioli, di Grosseto b. Angelo domenicano, di Città di Castello e commendatore di s. Spirito Evangelista Tornioli, di Bologna Giacomo Buoncambi, di Firenze Giacomo Ranuccio, di Trivento Paolo Bisnetti, di Alatri Ignazio Danti celeberrimo cosmografo e matematico, che celebrai altrove, come a PALAZZO VATICANO. *Prelati* governatori, nunzi, pronotari: Alberto e Francesco Baglioni, Fabio della Penna, Fulvio Paolucci, Gio. Battista Lauri, Nicolò Baldeschi, Nicolò Buontempi, Vinciolo Vincioli. Fiorirono in *armi*, Caio Cestio detto il *Macedonio*, Andrea Montemelini; de'conti di Marsciano Raniero Burgarelli e Ranuccio II; degli Armanni, oggi della Staffa, Armanno, Cherubino e Nicolò; Giovanni, Nicolò e Gio. Orso Montesperelli; Raniero Vibii condottiero d'armi di Gregorio XII e Giovanni XXIII; degli Arcipreti, oggi della Penna, Agamennone, Giacomo e Cintio generale di Clemente VII; Giovanni Gregori, Evangelista Tosti, Diomede Penna generale pontificio in Avignone; de'Baglioni Astorre I, Adriano I detto Morgante, Astorre II, Adriano II, Becello, Braccio I generale di s. Chiesa, Braccio II, Carlo Bacciglia, Gio. Paolo, Lodovico, Malatesta I, Malatesta II, Orazio, altro Orazio, Ridolfo II capitano generale di Giulio III, Malatesta IV, di cui nel 1839 il lodato Vermiglioli stampò in Perugia, *La vita e le imprese militari, narrazione storica;* Ruggiero Ranieri, Ascanio I e Berardo della Corgna; Ascanio della Penna oggi della Corgna; Ligiero Andreotti, Biordo e Ciccolino Michelotti, Miccia degli Oddi e Oddo di Ongaro; Bino, Fabrizio I, Fabrizio II, Giovanni, Leandro ed Ottaviano Signorelli; Bartolomeo, Camillo, Gio. Battista, Montino, Pietro, Ugolino ed Uguccione Bourbon del Monte; de'Crispolti Faustino, Crispolto e Crispolto figlio di Pietro; de'Bigazzini Filippo, Giacomo I, Giacomo III, Ranaldo e Ugolino II; Vinciolo Vincioli e Vinciolo di Bevignate; Nicolò, Francesco e Giacomo Piccinini, Grazino e Giacomo Graziani. Molti *artisti* e *pittori*, e fra'secondi, Pietro Vannucci detto il *Perugino*, ma di *Città della Pieve*, di cui l' encomiato Mezzanotte nel 1836 stampò in Perugia pel Baduel, *Della vita e delle opere di Pietro Vannucci detto il Perugino;* Gio. Battista Caporali, Orazio Alfani, Cesare Pollino detto il *Francia*, e Bernardino Pinturicchio, del quale il Vermiglioli scrisse, *Memorie del pittore*, ec. Perugia 1837 pel Baduel. Si può anche leggere sugli *artisti:* Lione Pascoli, *Vite dei pittori, scultori ed architetti perugini*, Roma 1732. Annibale Mariotti, *Lettere pittoriche perugine, o sia ragguaglio di alcune memorie istoriche riguardanti le arti del disegno in Perugia*, ivi 1788 pel Baduel. Baldassare Orsini, *Risposta alle lettere pittoriche di Annibale Mariotti*, Perugia 1791 pel Baduel. Nelle *leggi civile e canonica* si distinsero i perugini, il sommo Bartolo Alfani nato in Sassoferrato, Baldo Baldeschi forse il più celebre giureconsulto, Ascanio Scotti; degli Alfani Accurzio, Tindaro e Bernardino; dei Baldeschi Amadeo, Angelo, altro Angelo, Enea, Francesco, Gio. Zenobio, Pietro I, Pietro II ambasciatore patrio residente in Roma presso Gregorio XIII, e Pietro figlio del primo; Angelo e Baldo Perigli, Ariguccio Arigucci, Benedetto Barzi, Baglione e Raniero Vibii, Benedetto Benedetti, Baldo Bartolini, Benedetto e Dionigi Barigiani, Benincasa e Cornelio Benincasa o Ansidei, Cesare Gherardi, Conte Saccucci, Cesare, Federico e Pier Filippo della Corgna; Cesare Fumagioli, Filippo Franchi, Filippo Massini, Fabio Torretti, Gio. Petruccio Montesperelli, G. Vincenzo Ondadei, Gio. Paolo Lancellotto, Giuseppe Neri, Ivone e Raniero Coppoli, Lodovico Senso, Lodovico Cenci, Lodovico Aureli, Marc'Antonio Oradini, Marco Rossi cui gli anconitani eressero una statua, Marc'Antonio Severi, Marc'Antonio Eu-

geni, Paolo Buontempi, Raniero de'Ranieri, Ristoro Castaldi, Rinaldo Ridolfini precettore di Clemente VIII e Paolo V, Rubino Montemelini, Salustio Salusti, Sforza Doddo, Tobia Nonio, Ugolino Montagutelli, Vincenzo Ercolani. Finalmente nella *teologia, filosofia, poesia* ed altre scienze, Andrea Catrani domenicano, Angelo generale dei francescani, Agostino e Secondo Lancellotti abbati olivetani, Alfano Alfani che fu 37 anni tesoriere apostolico in patria e morì nel 1550, Andrea Cibo, Baldassare Ansidei, Francesco Colombo, Girolamo Baldeschi, Guid'Ubaldo Bourbon del Monte, Girolamo Bigazzini, Gio. Battista Danti, Giovanni Ruscelli, Gio. Tommaso Giglioli, b. Giacomo da Cerqueto, Leonardo Mansueti generale de' domenicani, Mattiolo Mattioli, b. Nicolò Brumacci domenicano, Nicolò Colombo maestro del s. palazzo, Nicolò Alessi domenicano, b. Ranieri, Tomassello domenicano, Taddeo Bourbon del Monte generale agostiniano, Pompilio Eusebi matematico, che progettò a Sisto V la erezione di un canale navigabile per le acque dell'Aniene da Tivoli a Roma; Timoteo Bottoni vicario generale domenicano, Cristoforo Sasso, Francesco Maturanzio, Giacomo Antiquario, Marc' Antonio Bonciari, Orazio Carsaneti, Cesare Crispolti, Orazio Mancini, Scipione Tolomei, Cesare Caporale, Francesco Beccuti, Filippo Alberti, Giacomo Grisaldi, Ricciardo Bartolini, Vincenzo Menna, Lorenzo Ratti, Vincenzo Ugolini. Vedasi Caesar Alexius, *Elogia civium perusinorum*, Fulginiae 1635, Romae 1652. Augustinus Oldoinus, *Athenaeum Augustum, in quo perusinorum scripta publice exponuntur*, Perusiae typ. Ciani et Desiderii 1678. Gio. Battista Vermiglioli, l'importante *Biografia degli scrittori perugini e notizie delle opere loro, ordinate e pubblicate*, Perugia 1828 pel Baduel. Felice Ciatti scrisse: *Paradosso istorico, nel quale si prova Perugia essere patria di Sesto Aurelio Propertio*, Perugia 1628. Su di alcune famiglie perugine abbiamo: *Compilazione de' privilegi e giurisdizioni della famiglia Meniconi*, Perugia 1719 pel Costantini. Di Giacinto Vincioli: 1.° *Lettera sulla famiglia Vincioli*, Macerata 1712. 2.° *Vite de' nove soggetti della famiglia Vincioli venerabili ed insigni in santità e pietà, con altre notizie di Perugia*, ivi 1734. *Lettere con notizie della famiglia Eugeni*, Perugia 1733. Nel Sansovino sono le notizie de' Baglioni, nello Zazzera quelle degli Oddi, come di altre famiglie, e così nel Marchesi e nel Litta.

Perugia, *Perusia*, per le sue antiche e turrite mura fu detta *Turrena*, indi nel romano impero nobilitata col titolo di *Augusta*, poscia dai Papi chiamata per speciale privilegio *Città della B. Vergine del Rosario*. La prima sua fondazione si perde nel buio de'tempi: dicesi fabbricata dai lidii, che fondarono le dinastie della Etruria media, e perciò circa 500 anni avanti l'origine di Roma; altri la vogliono edificata da Perugio troiano, altri da Giano, ovvero da Perseo, o dagli achei o dai tirreni, ed in origine i perugini si dissero grifoni armeni. Certo è che come antichissima brillò fra le 12 Lucumonie etrusche, reggendosi col sistema federale, ma il suo perimetro era circa due terzi meno del presente. Nel fine della via Papale si vedono gli avanzi delle sue solide mura di grandi travertini insieme commessi, i quali tracciano il vecchio recinto sino alla suddetta *Porta Marzia*, ove si leggono l'epigrafi di *Colonia Vibia* e di *Augusta Perusia*, titoli dati alla città ne'tempi romani. Di colà il recinto antico etrusco volge al fosso della Cupa e si ricongiunge alla *Porta Etrusca* ben conservata, nel fine di via Vecchia e innanzi la piazza Grimana, ove si leggono le dette iscrizioni. Perugia fu una delle città etrusche, che fissando l'attenzione dei romani, ebbe molto da fare con essi, e contro di loro sostenne lotta mici-

diale, collegata con Arezzo e Cortona, per cui a cagione di possanza ottenne dai vincitori onorevoli tregue. Dopo la metà del secolo V di Roma a questa soggiacque, dopo la disfatta comune ai volsiniesi alleati, venendo ammessa alla cittadinanza romana e alla tribù Tromentina. Si distinse nelle guerre puniche, massime nella seconda, e fu larga di vettovaglie e di armati ai romani. Quando il cartaginese Annibale vinse la battaglia di Canne, 460 valorosi perugini con 500 di *Palestrina* e pochi altri, custodivano Casalino, piccolo castello o città sul fiume Volturno nella Campania, poi Castellaccio. Inutilmente quel fortunato eroe l' assediò due volte, e vinto dalla loro indescrivibile e valorosa resistenza e dalla fame che aveano sostenuta, accordò loro onorevoli condizioni e li lasciò ripatriare, onde poi Perugia ebbe l'onore del municipio. Nel fatale combattimento del Trasimeno, si crede che parte del disfatto esercito romano si rifugiasse anche in Perugia. Vinti i cartaginesi, i perugini parteciparono delle glorie e dei trionfi romani. L'epoca del triumvirato riuscì dannosa ai perugini, che parteggiando caldamente a sostegno del partito repubblicano, aprì le porte a' profughi guidati da Lucio Antonio, fratello del triumviro Marc'Antonio, che perdeva in Egitto il suo tempo con Cleopatra. Il vincitore Ottaviano l'assediò, onde la città colla più valida resistenza e prodigi di valore provò tutti gli orrori della fame. Ridotta agli estremi, fu costretta darsi a discrezione, ma l'inimico volle sfogarvi il suo risentimento: furono decapitati 300 senatori, abbandonata al saccheggio ed alle violenze militari, quando Caio Cestio Macedonio, preferendo bruciare la propria casa allo spoglio, l' incendio si propagò dal vento per l' infelice città, e la distrusse. Tuttavolta nel lungo e pacifico impero di Ottaviano Augusto si riprodusse, avendovi Vibio Pansa portata una colonia romana per popolarla e farla rifiorire: da ciò ebbe origine la naturale scissura tra Perugia e le altre città etrusche, e fu cagione che quando l' impero rovinò, essa sempre tendesse a riunirsi ai latini ed ai popoli che ad essi successero. Diviso nel secolo IV il romano impero in occidentale ed orientale, e nel seguente distrutto il primo, i perugini restarono fedeli al secondo dei greci.

Invaso l'occidente dai barbari, i goti occuparono anche Perugia, che ne scosse il giogo; quindi i perugini con Costantino capitano di Belisario, vinsero i goti presso le sue mura. Non potè poi la città scampare al furore di Totila re dei goti che la cinse d'assedio; ma dopo ostinata resistenza, solo dopo 7 anni e verso il 546 venne in suo potere, ed allora vi esercitò la più cruda vendetta, saccheggiò e mise in fiamme, facendo decapitare il vescovo s. Ercolano II. Dipoi ricuperò la città il greco capitano Narsete, e per l'invasione de' longobardi, verso il 579 si sottomise al loro dominio, finchè il greco esarca Romano nel 593 ne cacciò i longobardi e la restituì all' impero. Di ciò sdegnato il re longobardo Agilulfo, ne guastò il contado nel 594, e s'impadronì della città, a fronte de' soccorsi spediti da Gregorio prefetto di Roma, e vi stabilì un duca di sua nazione. Riuscì a'greci di riprendere Perugia, e ne affidarono il governo ad un conte o duca imperiale. Intanto l'imperatore Leone movendo fiera guerra alle sacre immagini, Papa s. Gregorio II lo scomunicò e sciolse gl'italiani dal giuramento di fedeltà; laonde Perugia verso il 727, ad esempio del ducato romano e di altre città, si sottomise al temporale dominio della sede apostolica, ciò che riconobbe poi e confermò Carlo Magno, quando restituì ai Papi le terre loro tolte dai longobardi: tanto attestano il Crispolti, il Pellini ed altri storici di Perugia. Benchè Rachis re dei longobardi avesse convenuto con Papa s. Zaccaria un trattato di pace per 20 anni, volendo allargare i confini del suo regno, nel 479 con pode-

roso esercito all' improvviso pose l'assedio a Perugia, minacciando tutte le città della *Pentapoli*. Trepidando Perugia di sua sorte, mosse da Roma coi primari del clero e della città s. Zaccaria, il quale pieno di apostolico coraggio, tanto seppe dire, che obbligò il re a desistere dall'incominciato assedio, e tanto disprezzo gli fece concepire delle transitorie umane grandezze, che lo indusse a rinunziar la corona e farsi monaco a *Monte Cassino*. La città in progresso di tempo, come le altre d'Italia, adottò libero sistema di governo municipale, e sempre tenne le parti dei Pontefici, ch' erano quelle della propria indipendenza, contro le germaniche invasioni degl'imperatori. Ma i patrizi, che sotto il nome di decurioni eransi già nell'epoca romana separati dai plebei, crebbero di orgoglio, quando al governo democratico sostituiti i consoli, concentrarono in poche mani la somma delle cose, funesto principio, che bastò ad accendere le faci della discordia, e tingere il suolo per più secoli di sangue civile. E qui noterò, che dal 1000 al 1198 prevalse la fazione imperiale, sebbene il valore dei perugini sovente, non solo ne scuotesse il giogo, ma alle vicine città si rendesse terribile.

Nel 1080 i perugini, colle milizie della gran contessa Matilde ed altri aiuti, liberarono Firenze assediata da Enrico IV, deposto e scomunicato da s. Gregorio VII. I medesimi nel 1083 cogli orvietani espulsero gl' imperiali da Chiugi o Castiglione d'Arezzo, detto pure Castiglione Perugino, che perturbavano la Toscana, e vi ristabilirono la parte guelfa seguace del Papa; indi ripresero Val di Chiana e Val di Paglia, per Orvieto occupate da Enrico IV. Siccome nel 1098 furono uccisi in Chiugi i Bovacciani guelfi dagl'imperiali o ghibellini, vi ritornarono i perugini con molta gente, ripresero il luogo e fecero molta strage. Nel 1125 i perugini mossero il campo verso Orvieto contro la parte eretica, dove congiunti coi guelfi orvietani la vinsero. L'imperatore Federico I, nelle gravi dissensioni con Alessandro III, fece vicario imperiale di Perugia Lodovico Baglioni, e nel diploma lo chiamò consanguineo suo e dei duchi di Svevia. Alessandro III si dichiarò ben contento della fedeltà dei perugini, e dei soccorsi da loro ricevuti, encomiandoli con suo breve. Nel 1185 i perugini si recarono in aiuto dei guelfi orvietani, contro Federico I, che li teneva assediati, avendo esso occupato quasi tutti i territorii di Todi, Amelia e Foligno. Nel 1210 per sospetto dell'imperatore Ottone IV che sollevava l'Italia, Innocenzo III mandò il cardinale Gualtiero di s. Maria in Portico, legato a trattar la pace tra i perugini, orvietani e todini, conchiusa in Marsciano. Intanto la famosa lega lombarda divenne sostegno dei guelfi, dopo la protezione spiegata da Innocenzo III, liberatore dell'Umbria e del Piceno dagli stranieri, i quali si proponevano di vantaggiare le proprie franchigie. Dice il Crispolti, che Innocenzo III confermò ai perugini il contado di Agubbio, Chiugi ed il lago Trasimeno, pei servigi prestati alla s. Sede, anche nella ricupera dei suoi dominii. Nel vol. XXXV, p. 288, narrai perchè Innocenzo III si recò a Perugia e vi morì a'16 luglio 1216 (dopo avere consagrata la cattedrale, al dire di alcuno, e diversi altari), descrivendo pure il sepolcro: i perugini gli celebrarono solennissimi funerali. Ivi fu tenuto il conclave pel successore, indicato nel vol. XV, p. 259, coll' autorità di Bernardo di Guido, *Speculum hist. Roman. Pont.*; e perchè le cose di Gerusalemme si trovavano in grandissima necessità, a costringere i cardinali alla sollecita elezione nella canonica del duomo, tolsero loro ogni giorno alcuna cosa del vitto ordinario, onde 6 giorni dopo, secondo il Biondo, ed a'18 luglio secondo Novaes, fu eletto Onorio III, ivi consagrato e coronato, donde partito, giunse in Roma a'31 agosto. In questo seco-

lo, per le turbolenze di Roma, i Pontefici di frequente furono necessitati ad uscirne, e cercare asilo più tranquillo, onde spesso fecero residenza in Perugia, e per alcuni divenne quasi l'ordinaria sede, con accrescimento di vantaggio e lustro alla città.

Gregorio IX più volte passò in Perugia per le sollevazioni dei romani, fomentate da Federico II, dal Papa scomunicato. Nel 1228, ribellati i romani per opera dei Frangipani, Gregorio IX si recò in Perugia, e vi dimorò dal maggio di detto anno al febbraio 1230, supplicato dai romani a tornare fra loro. Però nel 1234, ad istigazione degli Annibaldi, con nuova sedizione i romani volevano proclamar la repubblica, per cui i perugini spedirono al Papa 800 cavalli, indi si avviò per la loro città, vi giunse nei primi di maggio, e la prese sotto la protezione sua e della s. Sede apostolica. Quietò le differenze dei cittadini a cagione dei fuorusciti, per le fazioni guelfe e ghibelline; ricompose gli animi con istabilire le basi di conciliazione fra i Raspanti o popolani ghibellini, ed i Patrizi. Nella chiesa di s. Domenico vi canonizzò nel 1235 s. Elisabetta, figlia del re di Ungheria. Nel 1237 i romani spedirono a Perugia un' ambasceria, e vinto il Papa dalle loro preghiere, fece ritorno tra essi. Anche Innocenzo IV per le persecuzioni di Federico II abbandonò Roma e si ritirò in Francia, mentre l' imperatore occupò gran parte dei dominii della Chiesa, onde nella Toscana pontificia restarono ad essa devote solo Perugia, Todi ed Asisi. Dopo la morte dell'imperatore, Innocenzo IV tornò in Italia, e non fidandosi dei romani, a'5 novembre 1251 si fermò in Perugia e vi restò sino all' aprile 1253. Vi canonizzò s. Pietro martire domenicano e s. Stanislao vescovo (in questa occasione ebbero origine gli stendardi dei santi, per quanto dissi nel vol. VII, p. 314), facendovi nel sabbato santo a' 19 aprile la promozione di tre cardinali, uno dei quali, suo nipote, divenne poi Adriano V. Il Papa confermò a Perugia i suoi privilegi, passò in Asisi e nell'ottobre in Roma. Nel detto anno 1251 la città si collegò con le altre guelfe a favore della Chiesa, e contro Manfredi figlio naturale di Federico II. Alessandro IV nel 1259 spedì un onorevolissimo breve in lode della fedeltà dei perugini e loro benemerenze colla chiesa romana, per aver preso le armi contro Manfredi. Nel suo pontificato e nel 1260 qui ebbero origine, come in altre città, le *Confraternite*, che ben presto si propagarono in Europa: altri riferiscono che vi ebbe pure origine la setta dei *Flagellanti* (*V.*). Il successore Urbano IV, reduce da Todi, morì a Deruta, come attesta il Pellini, a' 2 ottobre 1264, donde i perugini con sontuosissima pompa lo trasportarono e lo seppellirono nel loro duomo, ove vuolsi che Dio operasse prodigi a sua intercessione. Durò la sede vacante 5 mesi e 2 giorni, quindi nella canonica di Perugia a'5 febbraio 1265, al modo che riportai nel vol. XXI, p. 222, fu eletto Clemente IV, che la più parte degli storici dicono assente, e presso il conte di Monfort quale legato o in Boulogne o in Inghilterra. Intesa la sua esaltazione, montato in alcuni legni mercantili per timore di Manfredi, sotto abito di religioso mendicante, si portò in Perugia, ove chiamati i cardinali fu coronato a' 22 febbraio, il Pellini dice in Perugia, altri in Viterbo, nella qual città poco dopo si recò, onoratamente accompagnato dai perugini. Essendo sempre i romani ostili ai Papi, nè trovando questi conveniente alla loro dignità il rimanere in Roma, mai vi si recò Clemente IV, che dimorò ordinariamente in Viterbo ed Orvieto, ed anche in Perugia, ricevendovi l'offerta di un eletto drappello di cavalieri ausiliari nella guerra napoletana contro Manfredi. Nel 1266 i guelfi rientrarono in Firenze per gli aiuti dei perugini, indi combatterono in favore della Chiesa Todi ed A-

sisi, dando il guasto ai dintorni massime di Todi.

Proveniente da Orvieto ed Asisi, e recandosi per Arezzo in Firenze, anche Gregorio X onorò nel giugno 1273 Perugia, incontrato a Marsciano da 10 ambasciatori perugini; poi per di lui ordine restituirono i perugini al duca di Spoleto per la Chiesa, Gubbio, Nocera e Gualdo. Nel 1276 fu rogato istromento di convenzione fra i fiorentini, orvietani e perugini, che passando vicendevolmente sopra i propri territorii, niuno di essi dovesse pagare la gabella imposta. Solendo i perugini mandare il pesce al Papa per la cena del giovedì santo, Martino IV con breve del 27 marzo 1281 gliene fece richiesta, mentre dimorava in Orvieto. Nel 1282 i perugini partirono per l'impresa di Faenza e Forlì ribellate alla Chiesa, e si posero sotto il comando di Giovanni di Brion nipote di Martino IV e capitano generale della Chiesa. Ma per la guerra contro i folignati, assedio e presa della loro città, non che diroccamento di sue mura, tutto in disubbidienza alle ammonizioni di Martino IV, da questi nello stesso anno furono i perugini interdetti, levando loro i religiosi ed il vescovo. Nell' anno seguente implorando perdono, l'ottennero con imposizione di grossa somma di danaro per risarcire i danni fatti ai folignati. Dispiacente il Pontefice del suo rigore verso Perugia, deliberò di recarvisi, onde col soggiorno della corte procurarle compenso. Malcontento del governatore di Orvieto, da colà partì Martino IV nel 1285 per Perugia e vi dimorò alcuni mesi, quindi a' 25 marzo cantò la messa di Pasqua nel duomo con solenne pontificale; ma appena desinato ammalò di febbre, prodotta dalle anguille e squisiti pesci del Trasimeno, che avea mangiati in copia nel sabbato santo, e ne morì nella notte del mercoledì entrando il 29. Dopo i funerali fu sepolto con l' abito de' minori nella cattedrale a pubbliche spese, non avendovi voluto concorrere i canonici: portati al suo sepolcro molti storpi e ciechi, Dio li risanò per glorificare il suo servo. Nella canonica si tenne il conclave e nel secondo giorno dello scrutinio, a'2 aprile 1285, restò eletto Onorio IV, che dopo essersi trattenuto alcuni giorni in Perugia, si trasferì in Roma, ove a'14 ricevè il sacerdozio. Dopo la morte di Nicolò IV la sede vacò 2 anni, 3 mesi e 2 giorni, per le discordie de' 12 cardinali che allora componevano il sacro collegio, divisi in due partiti, uno de'quali, diretto dal cardinal Rosso Orsini, voleva un Papa di piacere a Carlo II re di Sicilia. Aumentarono i dispareri gl'irrequieti senatori di Roma e le malattie da cui era afflitta la città, per cui alcuni cardinali passarono in Anagni, altri in Rieti e tre restarono in Roma. Finalmente per consiglio degli arbitri destinati a stabilire il luogo del conclave fu scelta Perugia, onde essere liberi nell'elezione, sicuri e sani per l'ottimo clima. Pertanto si rinchiusero nelle stanze del duomo in conclave, ma i due cardinali Colonna e l'Orsini ritardarono il suo fine, ad onta della diligenza che posero i perugini per riunire i loro suffragi, facendo intendere agli elettori i mali che ne derivavano alla Chiesa. Ciò non producendo effetto, ricorsero alle proteste di ritener loro i cibi ordinari, come alcune volte fecero. Si recarono in Perugia Carlo II e Andrea III re d'Ungheria, per far risolvere i cardinali con esortazioni e preghiere, ma senza frutto; anzi il cardinal Gaetani, poi Bonifacio VIII, disse loro che tali insistenze potevano sembrare alle nazioni cristiane quasi violenza ai suffragi, onde i due re partirono. Alla fine a'5 luglio 1294 elessero s. Celestino V, che vivea penitente e religioso in Abruzzo, per cui i cardinali si portarono all'Aquila per la consagrazione, non potendo pel caldo recarsi il Papa in Perugia, come onninamente volevano i cardinali. Poco dopo rinunziò e gli successe Bonifacio VIII, il quale nel

visitare Perugia le mostrò particolare affezione.

Morto Bonifacio VIII nel palazzo Vaticano, sebbene alcuni cardinali opinassero fare il conclave in Perugia, in quello nel 1303 fu eletto il b. Benedetto XI domenicano. Per lo scompiglio delle fazioni guelfe e ghibelline, il Papa partì da Roma nell'aprile per Viterbo, indi giunse a Perugia, ove stabilì la sua dimora, e vi ebbero luogo quegli avvenimenti notati alla biografia, in un alla sua morte di veleno a' 6 luglio 1304, di che furono incolpati Bernardo minorita e Arnoldo di Villanova, operando Dio al suo sepolcro molti miracoli. Venne sepolto con grande onore nella chiesa de'suoi domenicani, da lui principiata e chiamata di s. Ercolano, ma veramente di s. Stefano, poi di s. Domenico, avendovi concesso l'indulgenza della Porziuncula. I cardinali si rinchiusero in conclave, non nel convento de'domenicani, come alcuni scrissero, ma nel palazzo di residenza de'governatori, detto allora del Papa e bruciato nel 1534, contiguo all'episcopio e alle stanze della cattedrale, le quali in quell'occasione servirono tutte per celle ai cardinali. Ne'vol. III, p. 170, XIV, p. 30 e 31, XV, p. 280, XXI, p. 222, XXXVII, p. 271, narrai come la Chiesa vacò 10 mesi e 28 giorni pei contrari partiti, e descrissi questo memorabile conclave e l'elezione a' 5 giugno 1305 di Clemente V, che stava a Bordeaux, il quale dopo ricevuti i legati mandati dal conclave di Perugia, chiamati i cardinali in Francia, ripugnanti vi si recarono, sospettando che ivi avrebbe il Papa fissato la sede, come si verificò e vi rimasero sei successori, con pregiudizio fatale di Roma e d'Italia. I perugini custodi del conclave, per sollecitar gli elettori a conchiudere l'elezione, aveano usato ogni cura, negando ai cardinali quella parte di vitto statuita da Gregorio X. Racconta il Crispolti che quando il gonfaloniere di Perugia Filippo Bigazzini seppe la chiamata de' cardinali in Francia, procurò trattenerli a vantaggio d'Italia, per impedire la traslazione della residenza papale, imperocchè i cardinali nell'annunziare a Clemente V la sua elezione, espressamente l'aveano invitato a recarsi prontamente in Perugia per coronarsi, come aveano fatto Clemente IV e Gregorio X, eletti assenti dal conclave, il primo in Perugia, l'altro in Viterbo. Predominavano allora nella città i Raspanti, a' quali aveano acceduto i moderati patrizi, quindi l'assenza de'Papi e la loro lunga dimora in Avignone, consolidò le nuove popolari istituzioni, poichè al governo consolare erasi surrogato quello de' 10 priori delle arti. La prima metà del secolo XIV segnò il colmo della prosperità di Perugia, che tenne posto onorevole fra le repubbliche italiane: oltre i limiti dell'Umbria, che tutta le fu sottoposta, non escluso Spoleto vinto nel 1312 e poi conquistato dopo due anni di assedio, pei perugini si estesero i trionfi de'guelfi e furono ridotti i fuorusciti ghibellini agli estremi. Espugnarono Asisi, uccisero molti ghibellini, ne rovinarono le mura e la fortezza, portando le porte della città a Perugia. Giovanni XXII, forse anche per quanto notai nel vol. XXXI, p. 62, in premio concesse ai perugini il mero e misto impero con amplissimo breve.

Nel 1336 mandarono i perugini 300 cavalli a Firenze in aiuto di Carlo duca di Calabria guelfo; ricuperarono Città di Castello loro tolta dagli aretini, dopo varie guerre con essi, presero Chiugi o Castiglione, Citerna e altri luoghi. Nel 1352 si collegarono co'fiorentini e sanesi contro il ghibellino Visconti, arcivescovo di Milano, che favorito da Cortona, questa danneggiarono. I perugini in gran numero concorsero alla crociata contro i turchi assediatori di Smirne, e nel 1346 dispiacque loro assai che Clemente VI dichiarasse Perugia immediatamente soggetta alla Chiesa, agognando indipendenza per la sua fortezza e lontananza de'

Papi. Intanto in Roma insorse il famoso tribuno Cola di Rienzo, che pretese ristabilire l'antica repubblica, invitando a costituirla le città italiane, in un a Perugia che vi aderì nel 1347, inviando a Roma 10 ambasciatori. Questa improvvida adesione che disgustò il Pontefice, variò la forma delle cose politiche; i fuorusciti si accostarono al Papa, perchè secondava le loro vedute, ed a questo partito molti guelfi della classe agiata si unirono, onde il reggimento municipale degenerò in anarchia; si moltiplicarono le congiure e ne conseguitarono debolezza e decadenza, perdendo molti luoghi di loro giurisdizione come Cagli; ma gli abitanti di Bettona aderendo ai Visconti di Milano, furono puniti. Avendo Innocenzo VI mandato in Italia il legato cardinal Albornoz, alla ricupera dei dominii della Chiesa usurpati dai tirannetti e signorotti, Perugia lo fornì di poderosi aiuti di gente da guerra. Nel 1367 recatosi Urbano V da Avignone in Roma, fece una lega contro i Visconti, e vi entrò anche Perugia; ma continuando i perugini nell'amicizia de' Visconti, ciò dispiacque al Papa che voleva esercitar piena autorità sulla città, la quale invece ambiva mantenersi libera. Urbano V dichiarò loro la guerra nel 1369, soccorso da Giovanna I regina di Napoli. Le fazioni si spinsero tanto, che Urbano V che stava in Montefiascone, per maggior sicurezza passò in Viterbo, inseguito dai perugini che posero a ferro e fuoco i dintorni, laonde li scomunicò e promulgò la crociata a loro danno. Tuttavolta la pace di Bologna del 13 ottobre 1370 pose Perugia interamente sotto il dominio pontificio di Urbano V, che la fece occupare da'suoi legati. Il successore Gregorio XI, per tenere soggetta la città, nel 1371 e nella più alta parte di Perugia o Monte di Porta Sole, fece incominciare dal legato cardinal Burgense o Stagno (il quale secondo il Cardella avea presa la città per assedio) una fortezza, proseguita dal cardinal Cabassole legato dell'Umbria, che morto in Perugia nel 1372, gli successe nel governo Gherardo de Puy parente del Papa, abbate di Monte Maggiore. Questo governatore compì la fortezza che abbracciava tutto il monte, cinta d'alta muraglia, essendone guardata l'entrata da tre torri e da ponti levatoi. Nel centro vi fu eretto il palazzo papale, e per un corridore da essa si passava al duomo, comunicando coi palazzi del governatore, del podestà e de'priori; passaggio fatto per andare sicuramente i governatori dalla loro residenza in fortezza, in qualunque evenienza. Forse fu in questa circostanza che Puy fece demolire la magnifica tomba dedicata nel duomo dai perugini a Martino IV coll'opera di Giovanni Pisani, con grave dispiacere della città. Altro corridore conduceva al cassero o minor fortezza posta presso la *Porta del Borgo s. Antonio*, ov'erano altre 6 torri con due ponti levatoi. Ambedue furono ben munite e guarnite di milizie: ne fu architetto Matteo Gattapone di Gubbio e costarono 140,000 fiorini d'oro. Pel soverchio rigore di Gherardo, i perugini irritati si sollevarono nel 1375, mentre Giovanni Acuto, ch'era alla guardia di Perugia, erasi portato a reprimere la ribellione di Città di Castello. Costrinsero i francesi soldati ad abbandonare la piazza e ridursi nelle fortezze, quindi i perugini tagliati i corridori tolsero le loro comunicazioni, onde in pochi giorni così isolati, furono costretti a cedere per capitolazione, partendone col castellano e governatore Gherardo, cui allora giunse la notizia di essere stato creato cardinale.

Ricuperata la libertà, subito i perugini a'7 dicembre demolirono dalle fondamenta le due fortezze. Era però impossibile, che le due fazioni si contenessero ed amministrassero concordi il ricuperato potere. I Raspanti ed i Nobili si lacerarono a vicenda, e solo ad Urbano VI riuscì di comporre gli affari, col-

la risoluzione presa di dare a Perugia il carattere di feudo, del quale mercè lieve tributo da pagarsi per la festa dei ss. Pietro e Paolo in ricognizione dell'alto dominio, il vescovo e il popolo ne furono investiti col trattato del 4 gennaio 1379. Nè ciò fu bastante, poichè sebbene una generale amnistia richiamasse in patria i cittadini d'ogni ordine, i più ambiziosi patrizi non tardarono ridestar movimenti e fu d'uopo cacciarli di nuovo. Palliativa fu anche la tranquillità che Urbano VI procurò ricondurvi, mentre i nobili più caldi, assunto il nome di *Beccarini*, ricominciarono coi *Raspanti* la lotta più sanguinosa. A' 2 ottobre 1387 Urbano VI da Lucca recossi a Perugia, invitato da 20 ambasciatori di essa. Venne ricevuto e alloggiato con sommo onore nell' episcopio e la corte nel palazzo del podestà, con allegrezze per 6 giorni continui. Si notò che nel suo ingresso una colomba bianca si posò sul cappello del Papa e solo a lui riuscì rimuoverla e la diè a un cappellano, il che fu tenuto per prodigio. Ivi scomunicò Rinaldo Orsini invasore di Spoleto e Orvieto, l'antipapa Clemente VII, il re di Francia, ed Ottone di Brunswick, non che altri, pubblicandone crociata, dando in questa occasione la solenne benedizione dall'episcopio. I perugini dichiararono cittadini tutti quelli del seguito del Papa, il quale concesse loro diverse grazie, partì agli 8 agosto 1388, e per Narni andò a Tivoli; ma 10 miglia lungi da Perugia la mula che cavalcava inciampò, cadde, ed Urbano VI restò malconcio in diverse parti del corpo. Frattanto i perugini stanchi delle guerre civili delle due fazioni, pregarono Bonifacio IX di consolarli colla sua presenza; ed egli malcontento del disprezzo de' caporioni romani, a'25 settembre 1392 fece sapere ai perugini che li avrebbe contentati, e preso Perugia sotto il suo governo, previa la consegna di tutte le fortezze dell'intiero contado, lo che fu eseguito con apposite convenzioni riportate dal Pellini. Bonifacio IX partito da Roma a' 17 ottobre, colla corte, 12 cardinali, una turba di parenti (onde si disse un bel motto, riportato dal Poggio nelle sue *Facezie* p. 139), e 1000 cavalli, giunse a Perugia accolto con isplendidi festeggiamenti, alloggiato nel palazzo de' priori e poi nel monastero di s. Pietro, per cui il Papa lo fece fortificare. Il Papa ricevette la dedizione della città e contado, confessando i perugini appartenere al dominio della chiesa romana, con solenne istromento de'30 novembre 1392, riportato a tale anno dal Rinaldi. Tuttavia a' 15 maggio 1393 rinnovò Bonifacio IX l'investitura al vescovo e cittadini, e donò la rosa d'oro benedetta ad Astorre da Bagnacavallo ch' era allora in Perugia. Benchè il Papa avesse riconciliati i Beccarini ed i Raspanti colla Chiesa e pacificati, fu poi testimonio del combattimento seguito per le vie fra le due parti, ove fra i molti Beccarini morti si noverò il loro capo Pandolfo Baglioni; laonde disgustato de' Raspanti che avea fatti ripatriare, a'30 luglio 1393 nascostamente partì di notte per Asisi, come afferma il Marini, *Archiatri* t. 2, p. 52, che descrive la strada fatta dal Papa nell' andata e partenza. I perugini mandarono ambasciatori al Papa pel suo ritorno, ma egli si scusò.

Si riebbe allora la fazione democratica, e molto più quando vi si mise alla testa il generale Biordo de' Michelotti, già signore di Todi e d'Orvieto, e conte di città della Pieve, che nel 1394 ridusse Perugia in suo potere. Indi scorrendo la Marca ne fece prigione il governatore Andrea Tomacelli fratello di Bonifacio IX. Questi quietate le cose ordinò al vescovo di Narni di riconciliare colla Chiesa i ribelli, e Biordo ebbe dal Papa l'investitura di Perugia, che impreso avea a governare saviamente, quando l' abbate di s. Pietro Guidalotti, fattosi nel 1398 guida di oscuri cospiratori, ed am-

messo alla confidenza di quel duce, durante un famigliare colloquio nella casa sua stessa, gli disse: *Biordo, il popolo di Perugia non vuole tiranni*, battendogli la mano sugli omeri. A quel convenuto segno gl'insidiosi pugnali passarono il cuore a quel valoroso guerriero. Il suo fratello Ceccolino de'Michelotti, altro capoparte de'Raspanti, vendicò tal morte coll'uccisione de'parenti del Guidalotti, bruciandone le case e saccheggiando il monastero di s. Pietro: riordinò alquanto la somma delle cose, ma non conoscendosi abbastanza forte, invocò l'appoggio straniero. Il popolo per sua sicurezza nel gennaio 1400 elesse a principe Gio. Galeazzo II duca di Milano e gli diede il dominio della città, ch'ebbe breve durata. Indi dominarono Perugia i Tomacelli parenti di Bonifacio IX, i Migliorati nipoti d'Innocenzo VII, ed il re di Napoli Ladislao, alternativamente con Ceccolino. Se non che il famoso capitano Andrea Braccio Fortebraccio perugino e signore di Montone, nemico de' Raspanti e irritato dell'umiliazione dell'esilio e dell'ingratitudine di Ladislao, che disprezzati i suoi servigi ne avea confermata la proscrizione, meditò la conquista della patria per la sua fazione nobile de'Beccarini. Dopo avere resa la libertà ai bolognesi, che prima avea soggettati a Giovanni XXIII, assalì il territorio perugino, s' impadronì delle castella, e sconfitti i suoi competitori e le truppe ausiliarie di Carlo Malatesta, a' 12 luglio 1416 imprigionò Ceccolino e lo fece morire qual capo della fazione popolare. Indi seguì a' 19 il solenne ingresso in Perugia e ne venne acclamato signore assoluto, con alcune capitolazioni, ripatriando anche i nobili fuorusciti. Braccio mosse guerra ai vicini luoghi, ed a poco a poco se ne impadronì e fece tributarie anche molte città lontane. Martino V nel 1420, recandosi a Roma, si fermò in Perugia per pacificarla: accrebbe la dote dell'università di 200 ducati d'oro, concesse al comune Monte Malve, e liberò i cittadini da' sussidi focolari. Accordò pace a Braccio, l'investitura di Perugia e suo territorio, e de' luoghi da lui conquistati, con patto che ricuperasse Bologna alla Chiesa, come fece. Braccio illustrò Perugia colla sua fama e possanza, la governò saviamente, quindi le vittoriose sue armi giunsero fino a Roma, ove incominciò la guerra cogli Sforza, ch'esercitò il valore degl'italiani nelle pianure di Viterbo e poi in tutta la parte meridionale della penisola; perì combattendo contro Giovanna II e Martino V che erasi disgustato. Dopo la sua morte rimase Perugia in balia de'Beccarini, che lui assente aveano represso ed esiliati i Raspanti, e si sottomise in tutto nel 1424 a Martino V e alla romana chiesa; solo interrottamente fu alquanto dominata dallo Stella nipote di Braccio e dai Piccinini. Eugenio IV nel 1431 conchiuse una capitolazione colla città; ed il successore Nicolò V con bolla de' 13 gennaio 1452 stabilì le pene contro quei perugini che commettevano omicidi e altre malvagità, forse colla famosa *acquetta di Perugia*; poscia a' 16 agosto 1454 mandò il vescovo di Recanati a pacificare i perugini colle città convicine.

Pio II partendo a' 22 gennaio 1459 per Mantova, giunse il 1.° febbraio a Perugia e vi rimase circa 3 settimane o 18 giorni, come narra ne'suoi *Commentari* l. 2. Accompagnato da 6 cardinali, fu incontrato alla *Porta di s. Costanzo* dai priori, consoli, camerlenghi, collegio de' dottori e ordini religiosi. Preceduto dal ss. Sagramento, il Papa incedeva in sedia, sotto baldacchino portato dai consoli e camerlenghi, e fu alloggiato al palazzo dei priori. Ricevuto colla massima riverenza e fra continui festeggiamenti, gli furono presentati ricchi doni e colla dotta corte fu trattato a spese del comune. Visitò le principali chiese, nel duomo fece la funzione delle candele, in s. Francesco distribuì le ceneri, ed in s. Domenico consagrò la chie-

sa di s. Stefano. Molti signori furono ad ossequiare il Papa, che recatosi al Trasimeno, ivi pure fu trattato a spese del comune e per Siena si recò a Corsignano sua patria, dopo aver fatto diverse grazie a'perugini e pacificati. Per la loro quiete si adoperò anche Paolo II, perdonò a 500 fuorusciti, ed accrebbe le rendite dell'università con 200 fiorini, onde per gratitudine gli fu eretta una statua di bronzo, sulla sinistra in alto della facciata esterna del duomo. Intanto i Degli Oddi ed i Baglioni si disputarono lungamente il primato, e dopo acerbi conflitti terminò coll'espulsione de'primi e colla morte di due di essi: il primo de' Baglioni che prese il governo della patria fu dotto, uomo d'alto merito militare e cittadino. Erano suoi figli Malatesta e Nello; ma quest'ultimo fu lasciato erede del governo di Perugia: da qui ebbe principio la mortale inimicizia tra'Baglioni, che fu ai discendenti cagione di tanti mali. Racconta Novaes, che Innocenzo VIII nel 1488 mandò legato in Perugia il cardinal Piccolomini, poi Pio III, che il duca di Bracciano temporaneamente s' impadronì della città, e che Alessandro VI nel 1495 vi si rifugiò, temendo le armi di Carlo VIII, con animo di passare in Venezia se si fosse avanzato. I Baglioni non avendo più emuli a combattere, rivolsero le armi contro sè stessi, e giunse lo scandalo a tanto, che nel 1500 i Baglioni dai Baglioni si videro barbaramente trucidati. Ridolfo successore di Nello fu insieme al figlio assassinato da Braccio suo cugino e figlio di Malatesta, che entrato poi al comando venne indi scacciato. Carlo e Grifone vollero appianarsi colla strage de' congiunti la strada al supremo potere, ma non vi riuscirono; che Gio. Paolo Baglioni, altro figlio di Ridolfo scampato dall'eccidio, collegatosi coi Petrucci, Vitelli e Medici, capitani di somma fama, riuscì a scacciare i competitori e tenne egli solo la signoria della patria. Fu però torbido, precario e tirannico il suo dominio: si collegò con CesareBorgia figlio di Alessandro VI, ma poi tradito fu tolto dal potere, che ricuperò nel 1503 alla morte del Papa. Considerando Giulio II essere Perugia una delle principali città del suo stato, si propose ricuperarla al diretto dominio della Chiesa, cui pagava alla camera apostolica l'annuo censo di 8,000 fiorini, come attesta Mariotti, *Degli auditori* p. 49. Ammonì Gio. Paolo a restituirne il governo, quindi vi spedì Guid' Ubaldo I duca d'Urbino, dichiarando luogotenente il di lui cognato marchese di Mantova, oltre il proprio nipote Francesco Maria I della Rovere. Giulio II partì da Roma a'23 agosto 1506, preceduto dalla ss. Eucaristia e dalle milizie, ed accompagnato da 24 cardinali. Avvicinandosi a Perugia, Gio. Paolo Baglioni inabile a resistere e animato dal duca d'Urbino, si umiliò al Papa e gli consegnò liberamente la città; fu rimproverato con parole aspre per l' usurpata tirannia, e poi ebbe il comando di 100 soldati. Giulio II fu ricevuto a' 12 settembre con quell'apparato che si conviene al sommo Pontefice, e si fermò alcuni giorni in Perugia: riformò tutti i magistrati, quello dei dieci, come istituito senza licenza della s. Sede, chiamò tirannico; ad istanza del legato cardinal Rovere fece donativo di buona somma di denaro al collegio dei dottori; nella chiesa di s. Francesco radunati tutti i Baglioni ed i fuorusciti, li pacificò, restituì agli onori e reintegrò dei beni; indi lodata la città con bolla, per la via di Gubbio proseguì il viaggio.

Avendo Leone X spogliato del ducato d' Urbino Francesco Maria I, questi nel 1517 ruppe guerra per ricuperarlo; si avviò per Perugia sotto pretesto di ripristinarvi Carlo Baglioni fuoruscito, il quale era nel suo esercito ed avea sollevato molti castelli vicini. Fu posto l'assedio alla città, che temendo il sacco, ai 24 maggio 1517, se ne liberò con 10,000 ducati d'oro larghi e 100 some di gra-

no. Giò. Paolo Baglioni, dopo avere guerreggiato con fama agli altrui stipendi, nel 1520 fu chiamato a Roma come complice della congiura del cardinal Petrucci, indi con sommario processo venne decapitato d'ordine di Leone X. Il suo figlio Orazio tentò sotto Adriano VI e Clemente VII di signoreggiare la patria, ma venne espulso. Nell'ottobre 1529 Clemente VII si recò in Perugia andando a Bologna, avendo dichiarato prima di partire da Roma, che in caso di morte, il conclave si tenesse o in Roma, o in Perugia, o in Civita Castellana, od in Orvieto, come riporta Ferlone, *De' viaggi de' Pontefici*, e si legge nella sua bolla che citai nel vol. XV, p. 275; ove dissi che Pio IV volle che il conclave si facesse in Orvieto, o in Perugia, o in Civita Castellana, se Roma fosse sotto l'interdetto. Clemente VII entrando in città fece spargere al popolo molte monete; e ritornando a Bologna nel 1532 in novembre, ripassò per Perugia con 5 cardinali e molti prelati, e fece le narrate concessioni, confermando a' perugini la ricuperazione di Chiugi. Nel declinare del precedente anno il famoso Malatesta IV Baglioni morì in Bettona, che avea ricevuto con altre castella dai Medici in rimunerazione di quanto avea fatto per loro a Firenze: il municipio perugino fece solennemente trasportare in Perugia il di lui cadavere con quello del fratello Orazio, e fece loro sontuosi e splendidi funerali nel duomo e in s. Domenico, ove restarono tumulati nel coro. Al termine del pontificato di Clemente VII e nel 1534 Ridolfo Baglioni figlio di Malatesta commise un atroce attentato, poichè entrato in Perugia con forte drappello di soldati collettizi, incendiò il palazzo apostolico, e fra quelli che restarono vittime del suo furore, vi fu il governatore pontificio. Il nuovo Papa Paolo III spedì a Perugia le sue milizie comandate da Savelli, che dopo un anno scacciarono Ridolfo ed i ribelli, quindi per meglio consolidarvi il governo della Chiesa, il Pontefice vi si recò nel 1535 stesso. Appena l'ordine erasi ricomposto, che l'incauto aumento del dazio del sale e la renuenza de' perugini in sottomettervisi riaccese i tumulti. La città soggiacque all'interdetto, grave censura che inasprì talmente gli abitanti, che proruppero in aperta guerra, istituendo un nuovo magistrato, detto dei conservatori della perugina giustizia. Paolo III spedì le milizie con le ausiliarie spagnuole, sotto il comando del figlio Pier Luigi Farnese duca di Castro, che superò le forze raccolte dai Baglioni e dai Malatesta, ricuperò la città e provocò l'assoluzione dalle censure: punì i capi della rivolta, soppresse molti e singolari privilegi, ed il temporaneo magistrato, al quale contrappose quello de' conservatori dell'ecclesiastica ubbidienza: così terminò questa guerra detta del sale. Però fu allora, che a provvedere ad ulteriori turbolenze e reprimere l'audacia dei perugini, si eseguì il progetto di costruire nella parte più popolosa l'ampia e minacciosa fortezza, in parte ancora esistente, dopo la quale ebbe luogo la quiete. Oltre le memorate case de' Baglioni e di altri nobili, si dovettero diroccare 10 chiese, 2 monasteri, ed altre 400 case, comprese quelle del collegio della *Sapienza nuova* trasferito nel palazzo di Sopramuro: s'ebbe per iscopo più di contenere gli abitanti, che di difendere la città. Si narrano diverse accortezze per non far conoscere ai perugini la qualità dell'edifizio che si andava ad innalzare, e che i cannoni vi furono portati entro sacchi di paglia: di sopra dissi le diverse volte che Paolo III ritornò a Perugia. Da ultimo si fecero parecchi scavi nell' area degli antichi edifizi con qualche successo. Nel 1543 Paolo III mandò a Perugia il cardinal Cervini, poi Marcello II, per comporre le cose dell'università e delle gabelle; e nel 1548 per governatore di Perugia e dell'Umbria il prelato Medici, poi Pio IV.

Il successore Giulio III fu veramente

il pacificatore de' perugini ed estinse il seme delle cittadine discordie: nel 1553 restituì loro l'arme e parte degli antichi privilegi, tolti da Paolo III, come pure riorganizzò le magistrature ed il tribunale della rota, soppressi per la guerra del sale; laonde per grata memoria fu eretta la suddescritta statua con iscrizione, altre essendo ne'lati della base in onore del cardinal Feltre legato di Perugia e dell'Umbria, e del prelato Sanfelice governatore di Perugia e dell'Umbria, ambedue sotto Paolo III. Il suddetto Ridolfo Baglioni non solo rientrò in favore a quel Papa, ma Giulio III lo fece capitano delle milizie, per la ricupera di Castro. Nel 1559, per morte di Paolo IV, vi fu qualche sedizione, facendo eco agl'insorti romani. Nuovo campo si aprì a Perugia, pacificamente dai Papi governata, per farvi fiorire le arti e le scienze. Che Pio IV si portò a Perugia, lo dissi nel vol. XXIII, p. 75: vi fu ancora Gregorio XIII, che alla Sapienza nuova condonò i censi decorsi e non pagati alla camera, per conto d'un benefizio che nella fondazione le fu dato. Però a cagione de' banditi che infestavano lo stato, impose alla città annui scudi 2000 di gravezze, quali tolse Sisto V, che pure aumentò la dote dell' università, onde sulla porta di essa gli fu eretta una statua di bronzo, in atto di benedire. Urbano VIII affezionato ai perugini, con suo breve prescrisse il governamento dell'università, dichiarandone preside il vescovo. Per morte del duca Fulvio della Corgna, la s. Sede rientrò in possesso dei feudi dati a'suoi maggiori, cioè Castiglion del Lago, Pancirola, Fattucchino, Paterno, Ciambano, Cantagallina, Vascano, Badia, Gaggiolo, Frattavecchia, Petrignano e Porto con altri luoghi. Innocenzo X ne fece prender possesso, così di Bettona, Canaria, Colle, Maggio, Limognano, Coleazzone e Scaffignano, nel 1649 per morte di Malatesta Baglioni. Clemente XIII con moto-proprio de' 27 settembre 1761 dichiarò, non competere a' prelati governatori di Perugia il diritto di segnatura, e vietò ad essi di conoscere le cause di appellazione, tanto per riguardo alle sentenze de' tribunali laici, che di quelli ecclesiastici. Al declinar del secolo XVIII, democratizzato dai francesi lo stato pontificio, lo fu pure Perugia e suo territorio e provincia: ne furono ultimi prelati governatori, Giuseppe Morozzo e Giacomo Giustiniani, poi cardinali. A DELEGAZIONI narrai come Perugia nel 1800 fu da Pio VII costituita in delegazione apostolica, e come meglio regolata da Leone XII e Gregorio XVI: ne fu 1.° delegato Agostino Rivarola, poi cardinale e protettore della città. Sotto il governo imperiale francese, dal 1808 al 1814, Perugia fu capoluogo del circondario del vasto dipartimento del Trasimeno, ritenendo però la supremazia nel ramo giudiziario, ivi decidendosi le appellazioni correzionali degli altri 3 circondari e le cause di alto criminale. Allorchè Pio VII nel 1805 ritornò da Parigi, la sera degli 11 maggio arrivò a Perugia, ricevuto con ogni lieta e divota dimostrazione. Ai confini del Cortonese l' incontrarono i deputati della città, e per due miglia in vicinanza di essa fu ornata la via con colonne laterali di alloro e piramidi. Nella porta fu eretto un arco trionfale con orchestra; nella mattina del 13, dopo aver celebrato la messa in duomo, fra le acclamazioni e lo sparo delle artiglierie, partì per gli Angeli, come si legge nel n.° 40 del *Diario di Roma*.

Gregorio XVI nel 1841 reduce dai santuari di Loreto, di Asisi e di s. Maria degli Angeli, per Bastia e Ponte s. Giovanni, sabbato 25 settembre si condusse a Perugia. Tali e tante furono le splendide, solenni e rispettose dimostrazioni e pompe de' tripudianti perugini, la nobile e concorde gara d'ogni ordine di essi, da me con commozione ammirata, che lungo sarebbe il narrare tutto, vietandolo la condizione compendiosa del

Dizionario. Vi possono supplire i seguenti opuscoli, mentre poi darò un breve cenno delle cose principali. Cav. Sabatucci, *Narrazione del viaggio di Gregorio XVI*, da p. 189 a p. 218, Roma 1843. D'anonimo autore e probabilmente scritta d'ordine del magistrato, e perciò importantissima e veramente edificante, è la dettagliata: *Memoria sul soggiorno in Perugia della S. di N. S. Gregorio Papa XVI nel settembre* 1841, Perugia 1842, dai torchi di Vincenzo Santucci. Can. Luigi Mattioli, *Terze rime*, Perugia 1841, tipografia Santucci. Professore cav. Antonio Mezzanotte (a questo illustre letterato defunto dichiaro anche qui la mia tenera riconoscenza per aver onorato la memoria d'un dolcissimo mio figlio, come colpito anch'egli da eguale sventura, con commovente e soave ode, stampata nel libro che citai a Fiori) pel sodalizio della ss. Vergine Addolorata, *Inno*, pel Santucci. Ab. Eugenio Stocchi, *A Gregorio XVI P. O. M. che il* 25 *settembre* 1841 *giungeva in Perugia, plauso*, dai tipi Santucci; cioè *Cenni storici* con *Carmen*, e questo stampato anche a parte, con allusione a Papa s. Zaccaria che a Perugia portò la pace e l'allegrezza. Barone Pio Grazioli, *Iscrizione e Sonetto*, Perugia 1841, tipografia Battelli. Le altre iscrizioni e composizioni sono in gran parte riportate dal Sabatucci, e dall'autore della *Memoria* principalmente (in cui sonovi citati i loro autori, non che i nomi degli architetti e artisti de'monumenti festevoli che enumererò, come pure le deputazioni speciali che dal municipio furono preposte a preparare l' alloggio pontificio e ad ogni specie di pubblica dimostrazione) e molte separatamente stampate, tutte celebranti i tanti fasti del memorabile pontificato di Gregorio XVI, ed il giubilo de'perugini per l'avvenimento. Giunto Gregorio XVI al Ponte s. Giovanni, discese a benedire i popolani, e lasciata l'antica via nazionale, si avanzò per la nuova da lui decretata ad istanza de'perugini, per cui *Via Gregoriana* da quel giorno per sempre fu chiamata: al suo ingresso era un monumento d'ordine pestano, fiancheggiato da colonne, con emblemi, stemmi ed *iscrizione* analoga. Arrivato presso la villa Palazzone del conte Benedetto Baglioni Oddi, il Papa discese a osservare l'etrusco sepolcro de' Volunni da poco discoperto, ricevuto dal cav. Gio. Battista Vermiglioli illustratore di esso, che gliene fece gustare le sculture e le iscrizioni etrusche e romane, offrendogli la descrizione stampata con questo titolo: *Il sepolcro dei Volunni ed altri monumenti* ec. *da far seguito alle iscrizioni perugine*, Perugia 1841 pel Battelli. Indi verso le 10 antimeridiane, preceduto dal cardinal Mattei segretario per gli affari di stato interni e direttore del viaggio, come dal principe Massimo generale delle poste pontificie, tra le acclamazioni festose de' genuflessi perugini, che lo acclamavano padre amatissimo e sovrano clemente, il gran Pontefice reiterando le sue benedizioni, tra il suono di tutte le campane e le salve d'artiglieria del forte Paolino, arrivò alla grandiosa *Porta s. Pietro*, che in tal circostanza si vide compita nel cornicione e nell'attico sovrastato dal pontificio stemma, con ornati e *iscrizione*. Il gonfaloniere conte Francesco Conestabile della Staffa in mezzo al magistrato municipale, presenti mg.r Gioacchino Pecci delegato della provincia ed i consultori di governo, offrì con divote e affettuose parole le chiavi della città in attestato di fedele sudditanza della medesima, omaggio cui facevano eco il presidente ed i giudici del tribunale di prima istanza, gli officiali maggiori della guarnigione e degli altri corpi militari, ed una folla di popolo esultante alla vista dell'adorato padre e sovrano. Al principio della strada del Corso una eletta di giovani patrizi, nobili, distinti cittadini e negozianti trasse la carrozza col Papa fino alla cattedrale. La precedeva la banda filarmonica, i trom-

betti cogli stendardi della città, i mazzieri del comune vestiti all'antica; la circondavano i magistrati municipali e le altre podestà amministrative, giudiziarie e militari, gli alabardieri del comune con costume del medio evo. Un magnifico arco trionfale s'incontrò nella piazza del Corso, alla foggia degli antichi di Roma, con due *iscrizioni*, eretto per particolare venerazione dai nobili collegi del Cambio e della Mercanzia. Tutti gli edifizi erano riccamente nelle finestre e balconi addobbati di damaschi, arazzi e tappeti, con decorazioni e abbellimenti diversi. Così e a modo di trionfo fra le più vive acclamazioni, il corteggio pervenne alla cattedrale, sulla cui porta si leggeva plaudente *iscrizione*. Il Papa ivi accolto dal cardinal Bianchi e da monsignor Cittadini vescovo di Perugia, fra l'ossequio del capitolo, del clero e del seminario, entrò nella cattedrale apprestata con ricca e grave pompa, ed illuminata con infiniti cerei de' lampadari disposti nelle spaziose navate, al canto dell'*Ecce sacerdos magnus*. Il Pontefice si prostrò ad orare innanzi l'altare maggiore, i moltissimi cerei del quale nelle fiammelle figuravano le insegne papali, ed il vescovo di Città di Castello mg.^r Muzj diè la benedizione col Santissimo. Uscendo Gregorio XVI da una porta laterale del tempio, si trovò improvvisamente, con graziosa sorpresa ed emozione, in una magnifica loggia di stile gotico, armonizzante colle circostanti fabbriche, ed eretta sul peristilio della cattedrale: ivi lieto alla vista dell'immensa moltitudine genuflessa e giubilante, che empiva il vasto spazio e l'ampia via del Corso in prospetto, con amorevole compiacenza le compartì di cuore l'apostolica benedizione. Apertosi a un tratto il parapetto della loggia, formata in 3 scompartimenti, si offrì adito al corteggio di scendere lateralmente la scala esteriore del tempio e in mezzo al santo Padre, che accolto sotto baldacchino sostenuto dagli anziani del comune, si recò al palazzo delegatizio e comunale, preparato col concorso de' cittadini nobilmente a sua residenza: prima però di giungervi, osservò l'esterno degli antichi edifizi, ed i portici ch'erano stati eretti imitandone l'architettonico stile. In fronte al palazzo un' *iscrizione* rimarcava il pontificio soggiorno. Ricevuto formalmente all'ingresso del palazzo, nel suo appartamento ammise il Papa al bacio del piede tutti i personaggi che l'aveano accompagnato, in un ai deputati nobili destinati alla cura della pontificia famiglia; non che a quelli del suddetto sodalizio, che presentarono l'*inno* di pubblica esultanza, con copertura di belli ricami in oro, ricevendone riconoscenti significazioni, anche pel triduo solenne che nella loro chiesa, con lodevole divisamento, aveano fatto per l'incolumità del viaggio, onde ne assunse la special protezione; quindi dichiarò cavaliere dello speron d'oro Vincenzo Adriani, priore perpetuo del medesimo. Nelle ore pomeridiane il Pontefice onorò di sua presenza la sala e la cappella del nobile collegio del Cambio, onde ammirarne i freschi del Perugino e di Raffaele. Si condusse quindi al monastero de'suoi camaldolesi, ricevuto da essi e dall'abbate generale cardinal Bianchi: orò nella chiesa di s. Severo, e nelle stanze del cenobio ammise la monastica famiglia al bacio del piede; godendosi nella vista delle nuove costruzioni e riparazioni da lui ordinate, massime i restauri onde conservare i freschi di Raffaele, fatti per sua munificenza. Nella sera ricevette il vescovo di Cortona mg.^r Carlini e varie deputazioni delle vicine città. Frattanto la gioia del popolo, non solo della città, ma dell'intero perugino territorio, si manifestò nel modo il più vivo e sorprendente: la pianura vasta irrigata dal Tevere, le colline e le valli allegrate da fuochi, ogni casolare in esultanza, e tutte le vie della città risplendenti di luminarie, molte delle quali elegantissime. Da

maggior copia di cerei si sublimavano la gran mole del palazzo apostolico e dell'episcopio, le case delle patrizie e nobili famiglie e molte di quelle de'cittadini. A vago disegno era la luminaria del palazzo de'tribunali, di contro al delegatizio, il cui ingresso venne decorato dai magistrati giudiziari e municipali, non che dalla curia, con istatue della Clemenza, Giustizia, Fortezza e Prudenza, con allusione alle maggiori tra le virtù proprie di Gregorio XVI, oltre i simulacri rappresentanti la Giurisprudenza, la Storia, il Genio delle arti e la Beneficenza. Sormontava l'edifizio relativa *iscrizione* e stemma. In vario disegno s'illuminarono pure le fronti di più chiese e altri pubblici edifizi, con emblemi ed *iscrizioni*, massime alla dogana ed alla chiesa di s. Domenico. Le principali vie della città erano fiammeggianti di lumi ben disposti, con varie forme; così quella fiancheggiata d'alberi che conduce lungo le mura del forte a piazza Rivarola, con globi simmetrici di vari colori e festoni pendenti dalle piante: colonne trionfali decoravano la vasta piazza avanti al forte, sul maschio del quale grandeggiava irradiato da copiose faci lo stemma di Gregorio XVI e il nome a caratteri scintillanti, per segno di esultanza del comandante cav. de Gregoriis maggiore. Fu pure degna di osservazione la luminaria della suddescritta loggia e prospettiva gotica, la cui luce ribatteva alle vetriate dipinte de'finestroni del duomo. A questa universale festiva dimostrazione si unirono due scelte orchestre ed una eletta schiera di cantori, che con liete armonie cantarono il mentovato inno composto dal valente traduttore e dotto commentatore dell' odi di Pindaro cav. Mezzanotte. Avendo il beatissimo Padre disposto di celebrare la messa nella domenica alla cattedrale, questa e le vie furono ridondanti non meno di perugini, che di provinciali, toscani e altri forestieri, oltre le immense turbe del popolo di campagna per conoscere il supremo e tanto celebrato Gerarca, ed esserne benedetti. Accompagnato dai cardinali Mattei e Bianchi, seguito dalla corte e preceduto dai magistrati, Gregorio XVI si recò al duomo e sull'altare maggiore offrì l'incruento sagrifizio, ascoltando quindi l'altra messa detta dal suo caudatario. Secondo il suo pio desiderio era stato ivi collocato il santo anello pronubo della Beata Vergine, apertosi dal vescovo il ricco e maestoso tabernacolo in cui si conserva l'insigne reliquia, il santo Padre la venerò, baciò ed ammirò con sensi di viva divozione. Si recò quindi in sagrestia, ove permise benignamente in trono che gli baciassero il piede il capitolo, il clero e altre qualificate persone, ivi leggendosi due *iscrizioni* proprie alla circostanza, poste a cura del capitolo, il quale apprestò al Papa e alla corte lauta refezione. Lasciò in dono alla cattedrale il prezioso calice con cui avea celebrato, quindi passando alla loggia corrispondente alla piazza, benedì con effusione l'immenso popolo. Asceso in una carrozza a sei cavalli del magistrato, e seguito dalla corte con altre del medesimo, il Papa fra l'affollato riverente popolo, si recò all'università degli studi, ricevuto dal vescovo cancelliere, dal magistrato municipale, dal pro-rettore av. Filippo Friggeri (poi decorato della croce di commendatore dell'ordine di s. Gregorio), dal collegio de'professori a piè della scala esteriore della chiesa, in cui orò alquanto. Entrò quindi nelle gallerie del scientifico istituto, luogo che richiamava a memoria del Pontefice un'opera sua, ove la gratitudine de'magistrati e professori non poteva essere dimostrata più vivamente, che rammentandogli come la perugina università, mercè la protezione accordatale allorquando nel 1825, come visitatore apostolico di essa, ne impetrò da Leone XII la conservazione, onde a nuova vita risorse, e come a maggior prosperità era giunta, dopo che pervenuto al pontificio soglio l'avea esonerata dalle annue gravezze e o-

norata di benevola protezione: da questi sentimenti di gratitudine era dettata l'*iscrizione*, posta in fronte alla gran scala che conduce alle gallerie superiori e ai gabinetti. Il Papa assai gradì tali espressioni, indi si recò a visitare il gabinetto di storia naturale, la collezione ornitologica e quella di mineralogia donate dal perugino dott. Luigi Canali, i gabinetti di anatomia e di fisica, di tutto ragionando dottamente e facendo voti perchè l'istituto pervenisse al più alto grado di prosperità. Nel gabinetto archeologico vide con gran soddisfazione la copiosa quantità di etruschi monumenti (come quello che aveane fondato un *Museo* in Vaticano) dal generoso cav. Vermiglioli professore d'archeologia raccolti, ordinati e con vasta erudizione illustrati, cui fu largo di plauso e di lode. S'assise quindi Gregorio XVI sul trono nella sala della biblioteca, dove i professori del liceo perugino gli offrirono col suo stemma e nome in fronte, l'opera del di lui celebre concittadino bellunese Pietro Valeriano: *Antiquitatum Bellunensium sermones quatuor, in adventu optimi principis*, espressamente di nuovo pubblicata in Perugia coi tipi del Santucci in questa avventurosa circostanza. Questo bel tratto colpì il benigno animo del Papa e ne esternò la più tenera compiacenza, ammettendo con paterno affetto al bacio del piede i professori, non che il presidente, consiglieri e professori dell'accademia di belle arti, a tutti volgendo parole sapienti e amorevoli. Partito dall' università, visitò il mirabile tempio di s. Agostino, il monastero delle francescane di s. Agnese, le cui monache insieme alle agostiniane di s. Lucia ivi pervenute, ricevè al bacio del piede, come pure le povere fanciulle del vicino conservatorio della carità, mantenute dalla compagnia di s. Girolamo e protette dal municipio. Si recò ancora nel monastero delle benedettine di s. Caterina, in quello delle domenicane di s. Tommaso, indi si restituì al palazzo apostolico, benedicendo per tutto il folto popolo ossequioso.

Nelle ore pomeridiane della stessa domenica, il Papa si condusse nel monastero di s. Giuliana fuori le mura, facendo liete quelle cisterciensi, alle quali eransi unite le zitelle del conservatorio Benincasa; rientrando in città per *Porta s. Carlo*, si recò dalle domenicane nel monastero della b. Colomba, la cui reliquia gli offrirono, ed ove si erano portate le cappuccine di s. Maria delle orfane e le zitelle del conservatorio delle derelitte, poichè tutto a tutti si compiaceva esaudirne le divote brame, in ogni luogo ricevendo al bacio del piede chi lo desiderava. Passò poscia alla sontuosa chiesa di s. Pietro, ricevuto dal p. ab. d. Vincenzo Bini e da tutti i monaci cassinesi. Ivi orò, osservò poi le celebri pitture, ed ammise amorevolmente al bacio del piede la religiosa famiglia nella sala del monastero, ov'era, oltre un'*iscrizione* celebrante la letizia delle popolazioni per la pontificia presenza, preparata una loggia chiusa di grandi lastre di vetro e corrispondente sopra al pubblico passeggio del Frontone, onde godere la splendida festa notturna preparata, alla quale il Pontefice si scusò assistere e fece ritorno alla residenza, ove ammise alla sua presenza molte distinte persone. L'illuminazione fu più abbondevole della precedente, distinguendosi le facciate di s. Maria del Colle e di s. Ercolano; quella del portico esterno, torre del campanile e altissima cuspide di s. Pietro, la cui strada presentò lo spettacolo di deliziosa e variata luminaria: nella piazza del Passeggio s'incendiarono cento fuochi, fra le melodie di due orchestre e il canto degl'inni e di appositi cori in onore del Pontefice, e l'elevazione d'un globo areostatico. Nel seguente lunedì, dopo aver celebrato privatamente la messa, il Papa colla sua corte, con il vescovo, il delegato e il gonfaloniere, tra la frequenza del popolo insaziabile di appagar la sua di-

vozione, si recò al monastero di Monte Luce, ove ricevuta la benedizione colla ss. Eucaristia, ne visitò le monache. Passò quindi al famigerato manicomio di s. Margherita, come uno de' più segnalati istituti d'Italia a beneficio degl'infelici usciti d'intelletto; si consolò in vederne alcuni che lo aveano quasi ricuperato e le diverse classi intese al lavoro e tranquille; esortò molti alla pazienza, alla religiosa rassegnazione, ed a sperare nelle cure del zelante direttore cav. Massari, che lodò in un al benemerito conte Ansidei (che dichiarò commendatore di s. Gregorio), incoraggiandoli coi professori al pietoso e sublime uffizio, commendando altamente l'ordine e la saggezza delle istituzioni, come la comodità del locale, ch'erasi fregiato sulla porta maggiore di corrispondente *iscrizione*, mentre altra era nella sala maggiore, ove ammise al bacio del piede, cioè sul piedistallo del pontificio busto. In seguito il Pontefice si recò al collegio *Pio* o della *Sapienza nuova*. Fece orazione nella cappella, ne ammirò la bella architettura e il quadro di Alfani; indi asceso al gabinetto fisico-chimico ed esplorandone partitamente le macchine, come profondo conoscitore di esse, si profuse in erudito colloquio col benemerito prof. d. Giuseppe Colizzi, già direttore del medesimo, ciò che pur fece nel gabinetto di mineralogia. Da qui passò alla sala ornata de' saggi de' giovani studenti nelle scuole di trigonometria, di geodesia, di architettura, di prospettiva, di paesaggio e di figura. Ivi ricevette cortesemente dal dott. Mezzanotte (poi decorato dell'ordine di s. Gregorio) professore di lingua greca, un esemplare della 3.ª edizione delle odi di Pindaro, esprimendone verace gradimento. Ivi finalmente diè a baciare il piede ai presidi del convitto, ai professori ed alunni, rivolgendo ai convittori parole di eccitamento allo studio, e congratulandosi coi primi per l'utile sistema dell'educazione intellettuale e morale. Intanto l'alunno marchese Monaldi presentò un'epigrafe, in cui ricordò al clemente sovrano, come a lui si doveva la gloria della ripristinazione del collegio all'antica giurisdizione de'legittimi patroni signori della Mercanzia, che avea impetrata da Leone XII, e lo splendore del convitto. Nel dipartirsi, il Papa nel vicino monastero delle povere, ammise al bacio del piede le monache e quelle di s. Paolo venute a questo oggetto. Nelle ore pomeridiane accordò privata udienza a molte deputazioni della città e dei comuni della provincia e delle altre provincie finitime, non che parecchie corporazioni religiose. Poscia ricevette a privata udienza il magistrato della città, che presentato dal prelato delegato, potè un'altra volta attestargli sinceri sentimenti di riverente ossequio, di fedele sudditanza e d'indelebile gratitudine per quanto avea fatto alla città, onorata di sua dimora, visitandone gl'istituti, animandone i reggitori e benedicendo il popolo. Fu allora che lo stesso magistrato umiliò a Gregorio XVI un nobile astuccio con medaglie d'oro e d'argento, coniate espressamente per sì felice avventura, ed a perpetuo monumento durevole di loro gratitudine. L'offerta fu accolta con dolci e benigne parole di viva soddisfazione, come solenne testimonianza di osservanza e divozione. Il generoso magistrato dispensò poi medaglie d'argento e di bronzo a tutti gl' individui della corte pontificia, i cui conii incise in brevissimo tempo il perugino Filippo Martelli. Il dritto della medaglia ha l' effigie del Papa in mozzetta e stola, con l'iscrizione intorno: *Gregorius XVI Pont. Max. A. XI.* Nel rovescio verso l'orlo è l'epigrafe: *Consiliarii Et IX Viri In Adventu Sac. Principis MDCCCXLI.* Ed in mezzo fra due rami di fruttifero olivo si legge: *Salvo Principe N. Perusia Felix.* Dipoi il santo Padre ricevè affabilmente fino a qualche ora della notte molto numero di patrizi, dame e chiunque lo avesse desiderato, mentre nella città si ripetevano le

luminarie. Solo la pioggia caduta impedì l'incendio de'fuochi artificiali disposti a spese delle confraternite de'nobili sulla piazza del forte Paolino. Nella mattina del successivo giorno martedì 28 settembre, il Papa, celebrato privatamente il divin sagrifizio, ed accolto con singolar amore e stima il gonfaloniere della città (che mai si discostò dal suo fianco nel soggiorno in Perugia e meritamente venne insignito del cospicuo ordine di *Cristo*), i magistrati dell'ordine giudiziario ed il vescovo, al quale abbracciandolo commise di compartire al suo popolo e con solenne rito la pontificia benedizione, si dispose a partire. Nella sua dimora fece alcune grazie, dispensò donativi, medaglie e divozionali, massime ai patrizi che nel palazzo aveano gentilmente assistito la corte pontificia, ai deputati a preparare l'alloggio pontificio, agli anziani del municipio, a que' distinti giovani che aveano tratta a mano la carrozza; finalmente compartì beneficenze ai poveri; oltre le nominate equestri decorazioni conferite, di altre avendone insignito in diversi tempi qualche altro perugino, come Vermiglioli professore dell' università. E' poi indescrivibile la letizia di cui fu compreso l'animo sensibile del Pontefice pel complesso di tante dimostrazioni, che nella sua eroica umiltà sempre riferiva alla sublime sua rappresentanza. Mg.r Pecci lo precedette al confine della provincia, per tributargli novello omaggio, ricevendone poi particolari attestati di sovrana soddisfazione. Alla partenza del Papa il popolo accorse in folla acclamandolo, specialmente a *Porta s. Carlo*, sulla quale il civico magistrato rinnovò l' attestato di filiale riverenza dei perugini, e per le Tavernelle e Piegaro giunse a Città della Pieve, della quale il ch. Antonio Baglioni di recente ci diede: *Città della Pieve illustrata*, *lettere storiche*, Montefiascone 1845, ove sono notizie anco di Perugia. Di questa scrissero inoltre: Jo. Baptista Laurus, *De Perugia servata*, in sua *Titanophaeja*, Perusiae 1611. Felice Ciatti, *Delle memorie, annali ed istorie delle cose di Perugia, distinte in* 3 *parti, nelle quali si descrive Perugia Etrusca, Romana ed Augusta*, Perugia 1636-1638, per Angelo Bartoli. *Perugia pontificia*, senza luogo ed anno, rara. Pompeo Pellini, *Dell'istoria di Perugia per il corso d'anni* 3525, Venezia 1572-1664.

La fede cristiana si crede abbracciata in Perugia sino dai tempi apostolici. Siccome anticamente molto vi fiorì la religione del gentilesimo, con pubblica scuola di sacre cerimonie, nella quale i romani si recavano a imparare l'arte aruspicina, così ebbe molti e magnifici templi sparsi anche nel territorio, sopra alcuni de'quali furono erette chiese al vero Dio. Vuolsi che l'apostolo dell'Umbria s. Bricio vi predicasse il vangelo, indi propagato dal suo parente s. Ercolano. L'Ughelli, *Italia sacra* t. 1, p. 1153, riportando la serie de' vescovi di Perugia, registra per 1.° s. Ercolano I d'Antiochia, discepolo di s. Pietro e da lui ordinato nell'anno 57: convertì al cristianesimo un gran numero di gentili, e fu martirizzato sotto Domiziano verso l'anno 90. Questa sede vescovile da tempo immemorabile è immediatamente soggetta alla s. Sede. Il Crispolti incomincia la serie de' vescovi da s. Costanzo di Perugia di nobilissima famiglia signora di diversi luoghi, dicendo che non si conoscono i predecessori, mentre l'Ughelli dice che fu discepolo e successore di s. Ercolano I, celebre per santità di vita e decapitato per la fede verso l'anno 145 o 175. Indi s. Florenzio del 253 martire della persecuzione di Decio, succeduto da Decenzio; Giuliano arcidiacono del 304; Massimiano fu al concilio romano del 499; s. Ercolano II di Soria o teutonico, cugino di s. Bricio, secondo Crispolti, il quale divenuto metropolitano l'ordinò vescovo di Perugia, imperocchè vi è discrepanza degli storici sull'epoca di s. Bricio, e sopra i due

santi Ercolani. S. Ercolano II l'Ughelli lo dice canonico regolare, fiorito nel 534, e che gli fu troncato il capo sotto Totila; mentre Crispolti il suo s. Ercolano I lo fa martire nell'anfiteatro d'ordine di Fabiano preside di Perugia, per non aver sagrificato agl'idoli, nel 304. Quindi Crispolti pone Massimiano, e s. Ercolano II il decapitato da'goti, e che prima del vescovato avea professato la regola benedettina nel monastero di s. Pietro. Nel 555 Giovanni perugino, di cui sono concordi i due citati autori, il quale consagrò Papa *Pelagio I* (*V*.) col vescovo di Ferentino e coll' arciprete d' Ostia. Nel 576 Abenzio, dopo il quale per discordia del clero vacando la sede, Papa s. Gregorio I esortò il popolo e clero perugino ad eleggere il vescovo, che fu Venanzio nel 590, o meglio nel 593. Indi nel 648 Lorenzo che intervenne al concilio di s. Martino I; poi Beveniate o Benedetto che sottoscrisse il sesto sinodo nel 680; s. Asclepiodoro patrizio perugino del 700, il cui corpo fu trasportato in Francia dal vescovo di Metz. Gaudenzio o Audenzio del 743; Epifanio intervenne al concilio di s. Paolo I nel 761; Teodorico a quello di Eugenio II dell'826; Benedetto al romano dell'879; Deobaldo dell'887; Rogerio che trasferì il corpo di s. Ercolano II da s. Pietro fuori le mura in s. Stefano, ed eresse la chiesa di s. Lorenzo che dichiarò cattedrale, quale consagrò il successore Onesto del 965, concedendo l'antica di s. Pietro ai benedettini. Giovanni del 964; Conone consagrato nel 999 da Silvestro II, che l'assolse dalle imputazioni dell'abbate di s. Pietro circa la giurisdizione. Nel 1032 i canonici e il clero elessero Andrea, che approvò Benedetto IX, al quale confessò non avere alcun diritto sul monastero di s. Pietro, indi fece alcune donazioni al capitolo della cattedrale, perchè si mantenesse con mensa separata dal vescovo che sino allora era stata comune.

Leone già arciprete della cattedrale, eugubino del 1048; Ottocario nel 1052 fu alla canonizzazione fatta da s. Leone IX; Goffredo fiorentino del 1059, quindi Pietro; nel 1120 Gennaro; nel 1127 Ridolfo Armanni o dalla *Staffa* perugino, cardinale; nel 1140 Andrea; nel 1146 Giovanni già arciprete dottissimo; nel 1154 Ridolfo cui l' imperatore Federico I concesse amplo privilegio, approvato da Papa Alessandro III. Nel 1179 Viviano fu al concilio generale di Laterano III. Innocenzo III nel 1208 traslatò da Furconio il parente Giovanni Conti, uno di quelli che promulgò l'indulgenza della Porziuncula; nel 1231 Salvo de' Salvi perugino, chiaro per scienza e virtù, consagrò la chiesa di s. Stefano, dopo averla restaurata, sotto l'invocazione di s. Domenico, e la diè a' suoi domenicani; nel 1244 Beneaudito perugino; nel 1246 Innocenzo IV ad istanza de'canonici trasferì da Chiusi Frigerio perugino, che da s. Domenico portò in cattedrale il corpo di s. Ercolano II, ed introdusse in Perugia i francescani, i serviti, gli agostiniani, e sotto di lui il cardinal Toledo edificò alle cisterciensi il monastero di s. Giuliana. Nel 1254 Bernardo Cario, aumentò i canonici, ed impetrò da Giovanni XXI la canonizzazione di s. Bevignate perugino; nel 1288 Giovanni della Campagna romano, sostituito da Nicolò IV ai due eletti dal capitolo; nel 1290 Bolgaro Montemelini perugino, eletto da' canonici e confermato da detto Papa, riparò le chiese di s. Lorenzo e s. Domenico, ed introdusse i carmelitani, dotò vari luoghi sagri e contribuì all'erezione dell'ospedale grande della Misericordia e sua chiesa. Nel 1318 fr. Francesco Poggi lucchese domenicano, eletto da Giovanni XXII per la duplice elezione fatta dal discorde capitolo, dalla Bastia trasferì con solennità a Perugia il corpo del b. Corrado da Offida, istituì varie processioni e quella di s. Costanzo. Gli successe nel 1331 Ugolino Gabrielli eugubino e abbate di s. Pietro, dottissimo commen-

tatore del *gius canonico;* nel 1337 Ugolino de Vibii perugino, abbate di s. Pietro, di gran dottrina; nel 1338 Francesco Graziani perugino, già arciprete della cattedrale che restaurò; nel 1353 Andrea *Buontempi* perugino, poi cardinale e legato dell'Umbria e della Marca, da Antegnola trasferì il braccio e il capo di s. Ercolano I martire e vescovo in cattedrale. Nel 1390 vi fu traslato da Penne Agostino napoletano, poi nel 1404 passò a Spoleto, onde venne surrogato Odoardo Michelotti perugino, fratello di Biordo, già d'Asisi e Chiusi; nel 1411 Antonio di Pucci Michelotti perugino, abbate benedettino, eletto dal clero e popolo, e confermato da Gregorio XII e nel 1413 da Giovanni XXIII, che come il precedente fu zelantissimo della pace, placando Braccio, e diè la chiesa di s. Maria Novella agli agostiniani.

Eugenio IV fece vescovo nel 1435 Andrea Gio. Baglioni perugino, che ottenne da quel Papa sussidio facoltativo per riparazioni alla cattedrale e suo perfezionamento, pel quale offrì 1000 fiorini, concorrendovi il clero secolare e regolare con 1400: questo vescovo introdusse nel monastero di s. Pietro i cassinesi e li sostituì ai cluniacensi. Nel 1449 Giacomo Vannucci nobile di Cortona fu traslato da Rimini, intimo famigliare di Nicolò V, chiaro per dottrina e negli affari, eresse la cappella di s. Onofrio in cattedrale, ed in questa pose il santo anello; nel 1471 ricevette splendidamente in Perugia l'imperatore Federico III, col cardinal Rovere, poi Sisto IV, il quale lo fece arcivescovo di Nicea, quando nel 1482 rinunziò la sede al nipote Dionigi Vannucci ottimo pastore; nel 1491 gli successe Girolamo Balbano di Lucca segretario di Alessandro VI. Questi nel 1492 gli sostituì Giovanni Lopez, poi cardinale, onde venne detto il *cardinal di Perugia:* le notizie de' perugini cardinali le riporto alle biografie loro. Nel 1498 Alessandro VI nominò Francesco Gazzetta maestro di sua figlia Lucrezia Borgia, morto nel 1499 e sepolto con pompa in s. Maria della Febbre in Vaticano. Nel 1501 gli surrogò Troilo di Ridolfo Baglioni perugino e arciprete del duomo, ma venuto in sospetto a Cesare Borgia, venne destituito in concistoro, e data la chiesa in amministrazione al cardinal Francesco *Remolino*, indi fu reintegrato da Giulio II. Questi nel 1506 vi trasferì da Gubbio il cardinal Antonio *Ferreri* legato dell'Umbria. Nel 1508 fu traslato da Nocera Matteo Baldeschi perugino, dotto e integro, pronipote del famoso Baldo. Nel 1509 Agostino *Spinola*, poi cardinale, sotto del quale Giulio II colla bolla *In eminenti*, IX kal. maii 1512, secolarizzò il capitolo della cattedrale composto di canonici regolari di s. Agostino, i quali dal vescovo Ruggero vi erano stati trasferiti dall'antica cattedrale, cui fece diversi ornamenti. A compimento di tal tempio, il comune nel 1521 decretò l'ingente somma di 30,000 fiorini. Nel 1528 il cardinale con regresso cedè la sede al fratello Carlo, che morto nel 1535 riprese il cardinale. Gli successe nel 1537 il cardinal Giacomo *Simonetta*, cui fu dato a coadiutore il parente Francesco Bernardino Simonetta nobile milanese, e per sua morte nel 1539 divenne effettivo, che lasciò alla cattedrale alcuni argenti, e alle derelitte i suoi mobili. Giulio III nel 1550 elesse il nipote Fulvio della *Cornia* perugino, indi cardinale, che ornò la cattedrale, fondò il seminario, introdusse i gesuiti, e con regresso nel 1553 cedè il vescovato ad Ippolito suo parente e concittadino, già come lui arciprete della cattedrale; degnissimo pastore che introdusse le cappuccine, ed ai gesuiti pose la prima pietra alla loro chiesa, edificò il monastero della carità per le povere donzelle e diminuì le soverchie pompe de' funerali: morto nel 1562, il cardinale riassunto il governo, procurò subito che fosse affidato al celebre uditore di rota in Roma Giulio Oradini perugino. Questi fondò il

collegio de' chierici col suo nome, introdusse i cappuccini, abbellì la cattedrale e vi edificò la cappella dello Spirito santo; rinunziò dopo 18 mesi continuando nell'uditorato, onde il cardinal Cornia nel 1564 riassunse il vescovato, in cui operò tante salutari riforme, aumentò le rendite, rifece il palazzo del vescovo in Città della Pieve, la chiesa e il palazzo di Pietrafitta, e fu largo con altre chiese e la cattedrale. Nel 1574 rassegnata di nuovo la sede, ne fu provveduto Francesco Bossio milanese, già vescovo di Gravina e governatore di Perugia: caritatevole, santo e sollecito pastore; sotto di lui i minimi furono introdotti, e nel seminario si eresse un celebre convitto. Traslato ad istanza di s. Carlo Borromeo a Novara, nel 1580 gli successe Vincenzo Ercolani perugino, dotto e santo domenicano, traslato da Sarno e da Imola: restaurò l'episcopio e la cappella, e vi aggiunse stanze; pagò i debiti de' poveri, che dovevano agli speziali, fece loro restituire i pegni, visse parcamente, compose il rituale pel clero, introdusse i benfratelli che collocò a *Porta Eburnea,* lasciò commentari ad Aristotile e la libreria al convento di s. Domenico.

Nel 1586 Sisto V destinò vescovo Antonio Maria *Galli,* poi cardinale e perciò chiamato il *cardinal di Perugia;* generoso colla cattedrale, la consagrò a'5 aprile 1587, in un all' altare maggiore cui fece il magnifico tabernacolo con ricco padiglione, e pel resto si veda la biografia. Gregorio XIV nel 1591, come riporta Mariotti, e non Clemente VIII, come scrisse l'Alessi, fece vescovo della patria Napolione Comitoli uditore della sacra rota perugino, il quale fu padre de'poveri e modello de' vescovi: celebrò sinodi, edificò la sepoltura per sè e successori, collocò le ossa de'Papi sepolti nella cattedrale, nel deposito ove sono. Nel 1624 il cardinal Cosimo *Torres* piissimo pastore, che traslato a Monreale, nel 1634 fu eletto il cardinal Benedetto Monaldi *Baldeschi* perugino, che costituì suo vicario il fratello e arciprete Orazio, per attendere alla legazione di Bologna; visitò la diocesi, celebrò il sinodo, ed al detto fratello, allora vescovo di Gubbio, nel 1643 rinunziò la sede. Ne furono successori, nel 1658 Marc'Antonio Oddi perugino, vicegerente di Roma e vescovo di Gerapoli; nel 1669 Luca Alberti, altro patrizio perugino; nel 1701 Antonio Felice Marsili patrizio bolognese; nel 1711 Vitale de Bovi nobile bolognese: con questo nell'Ughelli si termina la serie de' vescovi, e s'incomincia nelle *Notizie di Roma,* colle quali la compirò. 1726 cardinal Marc' Antonio de' conti *Ansidei* perugino. 1730 Francesco Riccardo Ferniani di Faenza, benemerito della cattedrale o duomo. 1762 Filippo Amadei romano. 1776 Alessandro Maria Odoardi di Ascoli che contribuì all'ulteriore ornamento del duomo. 1805 Camillo Campanelli di Matelica, traslato da Atene *in partibus* colla ritenzione del titolo arcivescovile. 1818 Carlo Filesio de' marchesi Cittadini di Terni. Per sua morte Gregorio XVI nel concistoro de' 19 gennaio 1846 creò l' attuale benigno e zelante vescovo monsignor Gioacchino Pecci di Carpineto diocesi di Anagni, già da lui fatto delegato di Perugia, arcivescovo di Damiata *in partibus* e nunzio apostolico nel Belgio. La diocesi si estende per circa 60 miglia, contenendo molti luoghi. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 697, ascendendo le rendite quasi a scudi 3500, compreso il legato dell'immediato suo predecessore, il quale fu anche benemerito del seminario. Scrissero de' vescovi di Perugia e di altre notizie ecclesiastiche, oltre i nominati e Fulvio Mariottelli: Felice Ciatti, *Paradosso istorico dell'origine della chiesa Perugina e del primo suo vescovo,* Venezia 1634. *Diario Perugino ecclesiastico e civile, per l'anno bisestile* 1772, *arricchito di varie antiche e recenti notizie de' monasteri, conventi, parrocchie, confraternite, oratorii ed altre*

chiese, Perugia per Mario Reginaldi 1771. Annibale Mariotti, *Saggio di memorie istoriche civili ed ecclesiastiche della città di Perugia e suo contado*, Perugia 1806, presso Carlo Baduel, opera postuma.

PESARO (*Pisaurien*). Città con residenza vescovile dello stato pontificio, capoluogo della parte marittima della legazione apostolica di Urbino e Pesaro, cioè del distretto del suo nome e di quelli di Fano e Sinigaglia, di tutti i quali per unità di argomento parlerò a Urbino, in un al contado di Pesaro e suoi antichi castelli, ascendendo i soli abitanti della città a circa 13,000, ed a più di 6,000 quelli del territorio suburbano. Vi risiede il cardinal legato col segretario generale e la commissione amministrativa provinciale, nel semestre da novembre ad aprile inclusivamente, nell' altro dimorando in Urbino, ed in questo tempo la congregazione governativa di Pesaro, ora delle Marche, già presieduta da quel consigliere che il cardinale sceglieva per tale sua assenza, avendo la città il suo proprio archivio di legazione. Pesaro, *Pisaurum*, giace nella feconda pianura che si estende dalle falde de'colli Ardizi sino al mare Adriatico, ove il Foglia (così detto per avventura secondochè narra l'Olivieri nelle *Mem. del porto di Pesaro*), già *Isaurus*, mette foce, e alla destra sua sponda, sopra un'eminenza, fa di sè leggiadra appariscenza per la sua amena posizione eziandio, lunge 7 miglia da Fano, 18 da Urbino, e 200 da Roma, essendo illustre città per isplendidi vanti, non meno per gli antichi che per gli attuali. Il suolo non ha più la qualità palustre de'tempi andati, imperocchè dalla diligente coltura e prosciugamento delle acque stagnanti riportò notabili miglioramenti. Città bella e vaga, popolosa e vivace, munita e ben fabbricata, con vie pulite ampie e ben lastricate; è cinta di regolari e solide mura, alternate da torreggianti bastioni, essendo nell' angolo orientale la forte cittadella, edificata nel 1474 da Costanzo I e Giovanni Sforza. Di recente nel costruirsi la Porta di Fano, fu chiamata Pia, dal nome del Papa che regna. La principale piazza, posta quasi nel centro, è decorata nel mezzo da graziosa e nobile fontana, non più essendovi la statua di marmo di Urbano VIII, tolta barbaramente dai repubblicani, nel fine del secolo passato. La fonte, che aggiunge diletto al luogo, è di forma ottagona: 4 cavalli marini, quasi in atto di gittarsi fuori del pelaghetto che ivi fa l'acqua, si posano co'piè d'innanzi e col petto sopra la sponda del catino di marmo assai pregievole e mandano acqua; 4 tritoni bellissimi sostengono il bacino che sorge in mezzo del vaso maggiore, ed anche per essi zampilla l'acqua scherzosamente per varie guise, mentre una polla si spicca dal bacino e sale alto nel mezzo, e ricurvata e quasi sopra di sè ripiegandosi, in pioggia discende. Fra i molti mercati o fiere che in questa piazza si fanno nel decorso dell' anno, popolatissimo è quello del sabbato santo che precede la Pasqua di risurrezione. La mattina vi è gran calca di gente e gran folla di chi vende e compra, compresi gli abitanti del contado e de' vicini monti. Ma al punto in cui si sciolgono le campane, e per uso immemorabile, quasi tutta la moltitudine de'contadini in silenzio si serra intorno alla fonte; tutti quindi cercano essere i primi, essendo con mani levate, ed al primo tocco de'sacri bronzi le tuffano nelle acque, e chi si asperge la faccia, chi gli occhi, chi la testa si lava; e que'che sono più distanti, con le mani alzate domandano che altri spruzzi loro almeno il volto d'una stilla, quasi che avessero la virtù della probatica piscina. Somministra in gran copia l'acqua a questa fontana, come ad altre fontane diverse, un bell'acquedotto opera de'romani.

In questa piazza sono ragguardevoli palazzi; quello del comune isolato, sul-

l'angolo estremo ha una piazzetta, in fondo della quale si vede il palazzo de'conti Mamiani della Rovere, che tanto goderono il favore de' duchi d' Urbino, dai quali ebbero la contea di s. Angelo in Lizzola, dominio che conservarono fino a'nostri giorni: il priore di s. Stefano conte Federico, avendo sposata Violante Martinozzi di Fano, divenne zio della principessa di Conti del regio sangue di Francia e di Laura duchessa di *Modena*, da cui nacque la moglie di Giacomo II re d'Inghilterra. Da un fianco della piazza, a destra di chi viene dalla strada Emilia, trovasi l'antico palazzo della signoria o ducale o de' signori di Pesaro, ora apostolico e legatizia residenza del cardinale. Fronteggia da un lato con imponente prospetto, al quale tutte rispondono le interne parti, e al di là dell'ampio cortile sono le prigioni, al miglioramento delle quali applicò le sue cure il delegato Pandolfi, poi cardinale. Questo edifizio ha innanzi un magnifico e spazioso portico di 5 archi, i quali sostengono la nobilissima facciata, la quale al carattere dell'architettura, non greca nè romana, ma italiana, mostra la potenza e splendidezza dell'età in cui fu costruito. Il p. Civalli, presso il Colucci, *Antichità picene* t. 25, p. 173, descrivendo i pregi di Pesaro e del convento e chiesa dei conventuali, narra come trovò il palazzo ducale allo spirare del secolo XVI, e che nel 1.° claustro vi ammirò la statua di marmo e armata di Francesco Maria I duca d'Urbino, eretta dal nipote Francesco Maria II; che visitò la superba e vasta libreria, con stanze dorate e ben dipinte, rimarcando tra'preziosi libri un gran breviario tutto miniato; dopo i regi addobbamenti del palazzo, lo colpì l'armeria d'incredibile valore, la ricchissima guardaroba; aggiunge essere degne di memoria, fra le cose dell'armeria, la sella di Giulio II e la corazza indossata nella guerra della *Mirandola*, due scimitarre di Scanderberg, la celata di mistura d' Annibale cartaginese, alcune cose di Selim II, molte armerie di Francesco Maria I, i suoi bastoni e mazze preziosi delle guerre che comandò, ed altri oggetti di sommo valore. Dall'opposta parte del palazzo si leva quello fabbricato dai Rovereschi per gli addetti alla loro corte, chiamato Paggeria, al presente proprietà di diverse persone. Tra gli altri palazzi rimarchevoli della città, oltre l'episcopio aderente alla cattedrale, sono da nominarsi, quello de'Mazzolari, quello de'marchesi Antaldi, vasto, ben disposto, con superbe scale: vi si trovano buone pitture e fra esse 4 grandi quadri di m.r Rosa esprimenti armenti. Diversi palazzi de'particolari posseggono riputate collezioni di quadri. Abbiamo di Gio. Andrea Lazzarini celebre pittore pesarese, *Pitture di Pesaro con una dissertazione*, Pesaro 1785.

La cattedrale, antico e solido edifizio, è sotto l'invocazione della Beata Vergine Assunta, ove sono belle pitture, fra le quali la Circoncisione e s. Girolamo di Guido Reni. Vi è in gran venerazione il corpo del patrono s. Terenzio di Pannonia, martire sotto Decio, in luogo eminente a destra dell'altare maggiore, in sepolcro di bel porfido, con la sua statua in abito militare, non che i corpi della b. Serafina Sforza e del b. Felice milanese, i quali erano prima nella chiesa delle monache di s. Chiara del *Corpus Domini*. Il capitolo si compone di due dignità, il preposto e l'arcidiacono, di 13 canonici compreso il teologo e il penitenziere, di 6 mansionari, e di altri preti e chierici pel servigio divino. La cura delle anime è affidata ad un vicario curato, nominato dal capitolo e approvato dal vescovo, con fonte battesimale. Oltre la cattedrale, nella città sonovi altre 5 chiese parrocchiali, ed una sola col battisterio. Vedasi Annibale Olivieri, *Dell'antico battisterio della chiesa pesarese*, Pesaro 1777 in casa Gavelli. Le chiese di Pesaro sono circa 30, tra le quali osservabili per l'architettura quelle

di s. Gio. della Misericordia, di s. Carlo, di s. Francesco, pur fregiate, come parecchie altre, di preziose tavole e dipinti di Barocci, di Guido, di Paolo Veronese, di Lazzarini, di Simone Contarini, detto *Simon da Pesaro*. La chiesa grandiosa di s. Domenico vuolsi eretta sul tempio di Giove, altri dicono che si elevi sulle rovine di esso la cattedrale. La bella chiesa di s. Ubaldo, a lato del palazzo del comune, cui appartiene come edificata dal municipio, è di forma ottangolare, innalzata in iscioglimento di voto quando l'ultimo duca ebbe prole, tanto a lungo bramata e indarno ottenuta: da ultimo vi fu aggiunto il portico. Sul suolo esiste un monumento sepolcrale di Guid'Ubaldo II duca d'Urbino, che vedesi scolpito in cammeo, coll'effigie incontro della moglie. Il Crocefisso di legno nell'altare maggiore è un capo d'opera: il s. Ubaldo lo dipinse Palma, e s. Terenzio lo colorì Rondolino, del quale è il s. Agostino nella chiesa del Nome di Gesù. Si ha di Antonio Becci (che fu il vero autore della mentovata opera del Lazzarini, il quale solo preparò molta parte della materia), *Catalogo delle pitture che si conservano nelle chiese di Pesaro*, ivi 1783 in casa Gavelli. Zaccaria, *in Excursus litt. s. Decentii vetustissimum templum. Han. Oliverii, et Jo. Bapt. Passerii laudes, opera ab illis edita, alia promissa; eorum musea, ac monumenta, aliaque in caeteris ibi servata*. In Pesaro esistono 9 conventi e monasteri di religiosi, e 2 monasteri di monache: Pio VII all'abbadessa di quello di s. Maria Maddalena concesse l'uso di portare la croce d'oro sul petto, come l'abbadessa di Fano, col breve *Religionis zelus*, del 1.° giugno 1804, *Bull. Rom. Cont.* t. 12, p. 170.

Gli stabilimenti benefici e d'istruzione sono numerosi. Vi sono 2 conservatorii di donzelle, l'orfanotrofio, l'ospedale, il monte di pietà, il seminario con alunni; diverse scuole, come di anatomia, veterinaria, disegno. Nel 1837 dalla tipografia Nobili fu pubblicato: *Regolamenti del pio stabilimento di s. Salvatore in Pesaro*. Al vescovo Monacelli si deve quello degli orfani, pel quale concorse la pietà de' cittadini e l'annua prestazione di 400 scudi del comune; come ancora la migliore istruzione delle fanciulle e la riforma della casa delle maestre pie, al cui reggimento chiamò maestre da Roma. Il cav. Domenico Mazza, ultimo superstite di sua nobile e antica famiglia pesarese, a' nostri giorni fece erede del suo patrimonio l'ospizio de' ss. Domenico e Vincenzo pei poveri cronici e invalidi, insieme alla rinomata sua collezione delle maioliche antiche e di quadri. Ma fra gli stabilimenti benefici si distingue il rinomato e fiorente manicomio, nell'ospizio di s. Benedetto, ove le più diligenti cure sono prodigate con caritatevole filosofica accortezza, per richiamare alla ragione i dementi, che la smarrirono o affatto perderono. Presso l'ampio Parchetto de' duchi Rovereschi e gli orti Giulii, nel soppresso convento e chiesa del Carmine, in luogo salubre e delizioso, a vantaggio principalmente della provincia, ne fu benemerito fondatore il delegato d'Urbino e Pesaro Benedetto *Cappelletti*, poi cardinale, onde ne prese il nome. Vi cooperò il gonfaloniere conte Francesco Cassi illustre pesarese, lodato volgarizzatore della *Farsaglia* di Lucano. L'altro pesarese marchese Antaldo Antaldi, in mezzo a' suoi nobili studi Catulliani, ordinò e distese i regolamenti del pio luogo, aperto a' 5 febbraio 1828. Inoltre ne furono munifici, Leone XII per le molte singolari grazie di cui volle privilegiarlo, ed il cardinal Giuseppe Albani legato d'Urbino e Pesaro. Questi non solo portò a compimento l'edifizio, con opere dell'eccellente architetto cav. Pompeo Mancini, ma ne affidò la direzione al prof. Domenico cav. Meli, nè poteva darla a soggetto più degno, essendo in lui alla profonda dottrina congiunta l'esperienza e lo zelo. In morte il generoso cardinale lasciò il pro-

pinquo Parchetto, come sua proprietà, allo stabilimento, con somma utilità degl'infelici mentecatti, laonde gli fu eretto nell'ospizio un marmoreo busto di gratitudine, come al cardinal Cappelletti e a Leone XII sulla porta maggiore del medesimo era stata collocata una bella iscrizione latina, scritta dall'aurea penna del prof. Luigi Crisostomo cav. Ferrucci e riportata a p. 41 delle *Inscriptionum*, Faventiae 1849. Presso il dilettevole passeggio di Porta Urbana sorge il celebrato Parchetto de'duchi d'Urbino, con nobilissimo giardino, che fu stanza a Dionigi Atanagi, a Bernardo Tasso e al suo gran figlio Torquato che due volte ricovrò, donde l'Amadigi fu ispirato nelle sue poesie; e fu rallegrato dai tanti dotti e artisti che fecero cospicua la corte de'Rovereschi. Ivi i duchi Francesco I e Guid'Ubaldo II si conducevano a diporto coi Bembo, coi Tasso, coi Muzii e coi tanti altri sapienti, che della patria di Raffaele facevano allora l'Atene d'Italia. In mezzo a quegli orti il famoso architetto Girolamo Genga edificò una casa con graziosa artificiata rovina, adornata dal pennello di Raffaele di Borgo s. Sepolcro, la cui scala fu dal Vasari giudicata bella quanto quella di Belvedere in Vaticano. Nel Parchetto adunque si assegnarono distinti passeggi ai maniaci d'ambo i sessi. Su questo luogo non solo è a vedersi la bella *lettera* del ch. prof. Maurizio Brighenti intorno al *Belvedere di s. Benedetto in Pesaro*, ivi 1828; ma ancora del conte Cassi, *Lettera intorno l'ospizio degli alienati di s. Benedetto in Pesaro*, ivi 1835; e del cav. Meli, *Rendiconto delle guarigioni ottenute nello stabilimento di s. Benedetto per gli alienati in Pesaro*, ivi 1837; non che l'importante descrizione del ch. prof. G. Ignazio Montanari, pubblicata nell'*Album* XVII, p. 228.

Nella città vi sono 3 teatri, due de'quali privati, ed uno pubblico di nuova e magnifica costruzione. Fra le dotte accademie ricorderò l'agraria istituita verso il 1831, che utilmente stampa le sue esercitazioni. Il Garuffi, nell'*It. accad.*, parla delle antiche accademie di Pesaro; così il Mastai Ferretti, *Accad. d'Europa*, p. 60, che narra come dopo il 1512 vi fu aperta quella degli *Stravaganti* dai fratelli Maria e Lodovico Santinelli, rinnovata nel 1730 in casa del conte Annibale degli Abati Olivieri Giordani (della famiglia di questo benemerito e infaticabile letterato, a vantaggio di sua patria Pesaro, eruditamente scrisse il Marchesi, dicendola originaria da Brescia e imparentata con case illustri, come la Sforza). Gli accademici *Disinvolti* pubblicarono nel 1649 le loro poesie pel Gotti. Laura Gottifredi madre dell'Olivieri e illustre poetessa fondò in Pesaro la colonia Isaurica degli Arcadi. Il presidente d'Urbino Lante, poi cardinale, chiamò alla corte l'accademia ecclesiastica fondata dal cardinal Salviati presidente, e il cardinal Stoppani legato della provincia d'Urbino ordinò le adunanze ogni venerdì, ed ogni 4.° venerdì volle che si tenesse l'accademia teologico-storico-dommatica. Non mancano biblioteche, come l'Olivieri e l'Antaldi, nè antichità numismatiche e lapidarie e vestigia di antichi monumenti, come il ponte del Metauro d'un arco arditissimo sul Foglia, costruito o da Flaminio il Censore, o da Augusto o da Traiano più verosimilmente; certo è che ciascuno di tali imperatori ristorò la via Flaminia; nè si manca crederlo opera di Belisario, il quale fece fortificare la città. Le patrie collezioni, i musei ed i marmi antichi, con nobile gara furono nel secolo decorso illustrati in perfetta amicizia dai pesaresi archeologi Olivieri e Gio. Battista Passeri con dotte opere, per cui abbiamo, di Annibale Olivieri e della stamperia Gavelli in Pesaro: *Di alcune antichità cristiane conservate in Pesaro nel museo Olivieri. Glossae marginales ad lucernas musaei Passerii collectae an. d.* 1739, Bononiae 1740. *Di alcune antichità cristiane*, ec., continuazione delle precedenti. *Marmo-*

ra Pisaurensia notis illustrata. Della fondazione di Pesaro dissertazione, si aggiunge una lettera sopra le medaglie greche di Pesaro, le più antiche romane ed altre d'Italia. Il Tiraboschi avverte che l'origine di Pesaro assegnata dall'Olivieri, di cui si gloriava il 1.° autore, fu avanti ideata dall'altro celebre pesarese, gran legista e filosofo, Tommaso Diplovatazio, come rilevasi da una sua *Cronaca antica di Pesaro*, che giunge fino al 1356 e scritta tra il 1499 e 1504. Nel t. 8 dell'*Ant. picene* è una lettera di Colucci, sulla scoperta d'una lapide, nonchè la dissertazione sull'antica città di *Pitino pisaurense*. Come Pisauro o Isauro si disse anticamente il Foglia, esso diè il nome alla città di *Pesaro* e il cognome a quella di *Pitino pisaurense*, ed il Colucci osserva che se il fiume fosse stato detto *Isauro*, sarebbe stata così chiamata la prima, ed *Isaurense* l'aggiunto della seconda. L'iscrizione dichiara l'esistenza di Pitino e celebra Abeiena Balbina flaminica o sacerdotessa in Pesaro, patrona del municipio de'pitinesi pisaurensi. La plebe di Pesaro pei di lei meriti e per quelli di Petino Apro suo consorte, le eressero una statua con base e la detta iscrizione, illustrata dall'Olivieri. Con questi non conviene Colucci, che Pitino Pisaurense fosse forse presso Sassocorbaro, comune di Macerata Feltria, distretto d'Urbino (come dico a quell'articolo descrivendo la legazione), ivi essendo stato piuttosto *Pitino Mergente* che venne confuso col *Pisaurense*, il quale surse nelle vicinanze e sulle sponde del Pisauro. Il p. Brandimarte parla dei due Pitini, *Piceno Annonario* p.95, e crede che il Pisaurense fosse presso Macerata Feltria, ed il Mergente nel luogo di Urbino Metaurense. *V.* Pitino, sede vescovile.

Da tempi antichissimi ebbe Pesaro la zecca, poichè si trovano monete coniate prima assai di quelle dei Malatesta che ne furono signori, quindi degli Sforza e Rovere che loro successero. Il Muratori, *Dissert.* t. 1, diss. 27, riporta 10 monete pesaresi degli Sforzeschi, e la 1.ª di Alessandro, *Dominus Pisauri* 1454; altre coll'immagine della Beata Vergine o di s. Terenzio protettore. Il Reposati, *Della zecca di Gubbio*, t. 2, in diversi luoghi parla di quella di Pesaro sotto i Rovereschi, imperocchè allegando la testimonianza dell'Olivieri, riferisce: » Dopo che i principi della Rovere ebbero conseguito nel 1513 lo stato di Pesaro, qui stabilirono la loro zecca, qui portarono i loro archivi, qui ebbero la loro gran guardaroba, la loro libreria, la loro armeria, qui fabbricarono sontuose ville per loro diporto, qui accrebbero a più doppi la corte, qui finalmente fissarono la ordinaria residenza loro e del supremo loro tribunale, come naturalmente far dovevano principi, che non erano indifferenti ai comodi della vita ". La zecca quindi di Pesaro fu quella da cui più abbondantemente di qualunque altra uscirono le monete de'duchi d'Urbino; imperocchè Francesco Maria I ed i suoi successori ridussero le loro zecche in una sola, e questa con ottimo consiglio in Pesaro, onde onorarla di tal prerogativa per averla fissata per più stabile loro residenza, e per aver più soggetto alla loro veduta un affare così importante per uno stato, qual è quello della moneta, ma eglino ne vollero ritrarre un eccessivo profitto. La prima volta che detto duca vi fece battere moneta fu nel 1515. Quando fu investito del ducato Lorenzo de Medici, anch'esso fece coniar monete in Pesaro. Dopo la morte dell'ultimo duca Roveresco, restate sospese le zecche dello stato d'Urbino, in un alla pesarese, solamente in Gubbio si continuò sotto i Papi a batter moneta, ma di puro rame. Vedasi il Bellini, *De monetis Pisauri*, nell'opera *De monetis*. Olivieri, *Della zecca di Pesaro e delle monete pesaresi de'secoli bassi*, Bologna 1773. *Lettera con cui s'illustrano tre nuove monete degli Sforza*. La magistratura comunale di Pesaro si formò in

diversi modi, secondo i tempi e gli usi delle città italiane: ora si compone del *Gonfaloniere* e degli altri magistrati detti a quell'articolo ed ai relativi, uniforme alle altre civiche magistrature dei dominii della Chiesa. Sull'amministrazione municipale e sui castelli, nel secolo passato furono stampati degli opuscoli. Pio VI col breve *Circumspecta*, de' 23 settembre 1780, *Bull. Rom. Cont.* t. 6, p. 251, confermò la lettera di segreteria di stato sul bussolo de' magistrati; e Pio VII col breve *Paterna nostra*, de' 17 settembre 1804, loc. cit. t. 12, p. 234, onde decorare il magistrato, concesse al 1.° gonfaloniere il rubone di seta nera e la collana d'oro, agli altri magistrati la stessa veste, ed il farsi precedere dall'ombrellino e dalla mazza e da alcune guardie municipali. Un interno canale fa servire ai mulini, agli opificii e ad altri particolari usi le acque del Foglia, che rientra poi nel suo letto. Il canale dell'Isauro vedesi carico di navigli da pesca e da traffico, che non solo esercitano lungo la spiaggia adriatica occidentale il piccolo cabottaggio, ma servono singolarmente al commercio con Venezia, Trieste e colle coste illiriche; quindi attivissimo è il commercio del grazioso porto. Urbano VIII ne concesse l'ispezione alla città, nel 1695 fu istituita una congregazione, e Pio VII col breve *Praeclarae fidei*, de' 4 agosto 1814, loc. cit. t. 12, p. 322, reintegrò il magistrato comunale della facoltà di eleggere ogni anno per suffragi segreti il capitano del porto, il quale è protetto da un bel forte rotondo costrutto nell'amministrazione francese. Del porto si ha di Merula, *Emblematum quorumdam cathalogus futuri (novae cujusdam formae) Urbis Pisauri portus, ad inclytum Urbini ducem ejusdemque urbis principem*, Patavii 1580. Gio. Francesco Buonamici, *Architettura delle fabbriche fatte sul porto di Pesaro*, Bologna 1754. Olivieri, *Memorie del porto di Pesaro.* Un estratto è nell' *Effemeridi letter. di Roma* di tale anno, p. 212 e 219. Ne darò un cenno. Come le imboccature de' fiumi furono i primi naturali porti d'un paese, così viene riconosciuto il principio di quello di Pesaro dai siculi, che approdando a quel lido furono i primi abitanti e fondatori del luogo e del porto insieme. Ne presero particolare cura i romani, quindi trovasi ne' marmi pesaresi un collegio di *naviculari* e forse ve n' era anche di *fabri navali*. Si sospetta appartenere alcune antiche fabbriche agli avanzi d'un antico *navale* e d'un *faro*; mentre il musaico con ornati marinareschi forse appartenne ad un tempio di Nettuno. Del capitano del porto già esistente ne' tempi bassi, se ne parla nel mss. *De portu Pisaurensi*, di Sebastiano Macci, come di altre magistrature; del maestro dello scalo e ingegnere, lo ricordano le provisioni del 1454, così di altri uffizi, come di soprastante alle burchielle destinate al discarico delle mercanzie e zavorre, che per ragione del loro peso e malagevolezza del porto, non potevano entrare che alleggerite, essendo già in uso nello stesso porto antico Romano, per benefizio delle navi che doveano entrare nel Tevere, il *Corpus saburrariorum* o corpo di facchini destinati al discarico della saburra o zavorra; del depositario del porto nel secolo XV, ricevitore dell'entrate e pagatore delle spese; dell'uffizio della sanità residente nel porto di Pesaro, a cui diedero origine le frequenti pestilenze dopo il principio del secolo XVI; de' soprastanti al porto e sue lavorazioni, incumbenza passata poi nel fattore ducale, poscia nella congregazione del porto. Sino dal secolo XIII fu imposto ai notari ricordare ai testatori un qualche lascito *pro cuntio portus*, cui successero le gravezze *pro aptando portu*. Fu Urbano VIII che concesse alla città l'ispezione del porto, onde fu poi istituita nel 1695 la congregazione accennata, con facoltà d' imporre tasse al popolo pel riattamento e conservazione del porto. Questo ab antico fu

in tre diversi siti e forse in un quarto ancora; prima il ponte sul Foglia ne diede la direzione, per cui si determinò quel sito, che sussistette sino al 1614, essendo l'attuale opera del duca Francesco Maria II, ordinata nel 1612, ed eseguita a sue spese sotto la direzione del capitano Barignani e dell'architetto Sabbatini pesaresi. Avendo sofferto gravi danni, nel 1699 ne fu commessa la riparazione al celebre Cornelio Meyer olandese; altre riparazioni ebbe pure ne' posteriori tempi, e nel 1750 il cardinal Stoppani fece incominciare il molo, ed eresse quelle fabbriche e fonte di cui tratta il citato Bonamici.

L' industria vi è assai animata, ed in generale i popolani rifuggono dall' ozio, essendovi camera di commercio, arti e manifatture, ch' ebbe nome di collegio, privilegi e statuti sino dai tempi di Clemente VII, indi sempre protetta dai Papi. Nel 1532 fu stampato, *Statuti del collegio mercantile della città di Pesaro*. Vi si lavorano tele di canape, tessuti in lana e in seta (benemerito dell'arte del tessere fu il pesarese Alessio Didi, che lasciò un' opera stampata), cera-lacca, cremor di tartaro e vi fiorisce la mercatura. Le sue fabbriche di maioliche e terraglie fine sono celebrate anche all'estero, e sopra tutte si pregiano quelle che presentano il colore di bronzo e resistono al fuoco, principalmente per merito d'arte quelle dipinte, stoviglie che ben a ragione forma uno de' vanti degl'ingegnosi pesaresi. Diverse erudite opere che citerò trattano dell'esistenza e perfezione dell'arte ceramica o figulinaria in Pesaro, ne' tempi remotissimi provata con monumenti, per la qualità e abbondanza della terra cottile, ch'è in ogni luogo dell'agro pesarese. L'arte vi fu sempre in pregio; vi fiorì al tempo degl'imperatori ed anche in quello de' goti; decaduta, risorse poi circa il 1400, laonde pei pubblici lodevoli provvedimenti il suo incremento fu notabile nel 1450; quindi pe' successivi progressi giunse a perfezione dopo il 1500, quando fu ritrovata la maiolica fina, per lo che grande ne fu il commercio che se ne fece, e ne derivò a Pesaro ricchezze e lodi. Simili manifatture s'introdussero altresì in Gubbio, Urbino, Castel Durante o Urbania, ed in altri luoghi della provincia. L'eccellenza delle pitture in maiolica di Pesaro, per le cure eziandio di Guid'Ubaldo II, arrivò ad un grado veramente singolare, anche pei disegni Raffaeleschi, per cui e per altre qualità i vasi dipinti poterono in parte stare al confronto delle porcellane orientali e cinesi. Giacomo Lanfranco pel 1.° trovò il modo di porre l'oro sulle maioliche, per lo che riportò onorevole diploma dal mentovato duca. Il carattere delle pitture per l'invenzione de' soggetti e loro giudiziosa applicazione, secondo l'uso al quale i vasi erano destinati, non poteva essere più opportuno e lodevole. L'arte poi fatalmente decadde verso il 1574, ed al suo nuovo risorgimento contribuì il cardinal Stoppani e pose in esecuzione il successore cardinal Merlini. Due opere di queste manifatture ci diedero Passeri ed Olivieri (il quale del Passeri ci diede le *Memorie*, ed il Colucci nel t. 8 delle *Antichità picene*, la biografia scritta da sè stesso e l'elenco di 58 sue opere). Del 1.° è l'*Istoria delle pitture in maiolica fatte in Pesaro e ne' luoghi circonvicini*, Calogerà t. 4. Del 2.° *Delle figline pesaresi e di un Larario puerile trovato in Pesaro*. L'encomiato Montanari, già professore di belle lettere in Pesaro, vi pubblicò: *Lettera intorno ad alcune maioliche dipinte che esistono nella collezione del cav. Domenico Mazza pesarese*. Per sua cura la dotta opera del Passeri, con migliore ordine e dedicata dalla camera di commercio al cardinal Luigi dei conti Ciacchi patrizio e protettore di Pesaro, allorchè Gregorio XVI l'esaltò alla porpora, fu nel 1838 riprodotta in Pesaro: *Istoria delle pitture in maiolica fatte in Pesaro e ne' luoghi circonvicini, descritta da G. B. Passeri pesarese*. Ivi so-

no bellissimi versi e notizie sul contado e illustri pesaresi. Il benemerito Annesio Nobili col suo genio, sapere ed alacrità fondò in Pesaro uno stabilimento tipografico, di cui non era altro maggiore nello stato pontificio, per cui si può vedere: *Nuovo saggio di caratteri e vignette della tipografia di A. Nobili in Pesaro, impresso nell'agosto* 1831.

Delizioso è il passeggio sino alla sommità del bastione fuori di Porta Urbana, ove il conte Cassi, affettuoso cugino di Giulio Perticari, verso la marina negli ameni *orti* che chiamò *Giulii*, per l'immortalità del nome del gran letterato, gli eresse un monumento col ritratto dalla *Farsaglia*: ivi un lungo ordine di cancelli fra pilastri elegantemente murato, è un poggetto ombrato di fresca selvetta, industriosamente divisa da molti tortuosi sentieri, che in picciolo spazio fanno lungo il cammino. Dell'odierno dotto vescovo di Pesaro abbiamo: *In hortos Julios ad Franciscunt Cassi v. c.*, Pisauri typ. Nobili. Amene e ridenti collinette, ottimamente coltivate, circondano Pesaro, sparse di villereccie case di gratissimo aspetto. Deliziose villeggiature sul famoso Monte Accio, ov' è tradizione nascesse Lucio Accio, che fu il 1.° tragico dei latini, e diè il nome di sua gente al luogo natale. Questo monte a' dì nostri ha preso nome dalla chiesa e monastero di s. Bartolo che vi sono in cima, ove prima abitavano, come ora, santi religiosi: se ne celebra fondatore il b. Francesco Cicco pesarese, fratello della b. Michelina, pei girolamini del b. Pietro da Pisa; l'Olivieri chiama il ritiro di più antica fondazione, nel *Ragionamento sulla patria della b. Michelina e del b. Cecco*. Della b. Michelina pesarese, mirabile penitente, scrisse la vita fr. Michele de Pardi. Nella spianata e sul dorso stesso del monte, Alessandro Sforza signore di Pesaro edificò un grandioso palazzo e vi fu messa la 1.ª pietra dall'imperatore Federico III, dal quale tolse il nome d'*Imperiale* o *Poggio Imperiale*, indi venne decorato di superbe pitture e ornati, con propinqua sontuosa villa. Al palazzo chiamato *vecchio* fu aggiunta magnifica fabbrica, detta *palazzo nuovo*, dalla duchessa Eleonora Gonzaga, moglie di Francesco Maria I, con maraviglioso disegno del Genga. Ora la villa degli Sforzeschi e Rovereschi appartiene alla principessa Marietta Litta-Castelbarco-Albani. Abbiamo del cav. Mancini, *L'imperiale villa de' Sforzeschi e Rovereschi a breve distanza da Pesaro, memoria*, Pesaro 1843. Tra i molti casini è la regia villa de'Mosca, ove lungamente albergò con grande splendidezza la principessa Carlotta di Brunswick regina d'*Inghilterra* (al quale articolo parlai di sue notizie) e molti altri cospicui personaggi. Il suo territorio non è molto amplo, ma fertile e delizioso: si fa gran conto delle saporite frutta, massime i fichi, degli squisiti erbaggi e degli eccellenti formaggi. Vedasi l'Olivieri, *Mem. di Novillara*, p. 89, *del termine territoriale di Pesaro*; ed il Passeri, *Istoria de' fossili del Pesarese ed altri luoghi vicini*.

Pesaro fu sempre feconda madre di sublimi ingegni e d' illustri personaggi, che fiorirono in santità di vita, dignità ecclesiastiche, nelle armi, nelle arti e nelle scienze. Oltre i nominati e gli altri di cui farò poi menzione, solo ricorderò: i cardinali Francesco Maria del *Monte*, *Olivieri*, *Mosca*, *Carandini*, Ciacchi già *Governatore di Roma*, poi legato apostolico di Ferrara. Tra' vescovi, Valenti sagrista di s. Pio V, dotto agostiniano, vescovo di Sutri e Nepi; Giacomo Pesaro vescovo di Pafo, Alessandro del Monte vescovo di Gubbio, nipote del cardinale Montani vescovo di Oppido: due n'ebbero gli Abati Olivieri, cioè Francesco eletto di Rieti e vescovo di Carpentrasso, ed Agostino vescovo di Targa, poi di Porfirio, sagrista pontificio. Tra' religiosi, Eugenio da Pesaro agostiniano, celebre predicatore in una quaresima al

concilio di Trento; Quintavalli e Mariano altri agostiniani; Orazio degli Abati Olivieri, Giuseppe Maria Mazzolari o Mariano Partenio, e Francesco Almerici chiamato l'apostolo delle Filippine, gesuiti. Tra'giureconsulti, Simone de Pretis, Mainus, Pandolfo Collennuccio anche storico, Buzarello de Silvestris, Antonio Abati, Almerico Almerici, ed altri. Tra'poeti, Petronio Antigenide, Guido Postumo, Gio. Maria Catani, Angelo da Pesaro, Agostino Gobbi, Antonio Leonardi, Agostino Agostini, Gio. Superchi o Filomuso, Pietro Barignani, Curzio Gonzaga: si ha di Amati, *Collectio pisaurensis omnium poematum*, Pisauri 1766 ex chalcographia Amantina. Primeggiarono tra'letterati, il marchese Guido Baldi, Domenico Bonamini, Giulio Gordiani, Valerio e Aurelio Superchi o Filomuso, Curzio Ardizi, Antonio e Aurelio Tortora, Giasone del Majno, can. G. Andrea Lazzarini, Gio. Ondedei, Domenico Adalteri che dal greco tradusse Plutarco, Federico Comandini celebre matematico e maestro di Torquato Tasso e del figlio di Guid' Ubaldo II, Alessandro Sforza signore di Pesaro, Ardovino Ardovini, Almerico Piccolomini, Andrea Ciacchi negli studi geologici, conte Francesco Rangoni, Tiberio e Giambattista Almerici, il quale chiamato scrittore indefesso dall' indefesso Olivieri, lasciò 20 volumi di *Memorie pesaresi*: inoltre gli Almerici ebbero Annibale ed Ettore poeta e cameriere d'onore di Sisto V. Tra i medici, oltre Andrea Veronici chirurgo, Sante Arduino, Camillo Leonardi o Lunardi, ch'ebbe a fratello Gianiacopo I conte di Montelabate e celebre oratore di Francesco Maria I; Antonio Nursino, Annibale Zucchella, Almerico Samperoli, Monaldi e Angeli, la cui famiglia vuolsi proveniente da Costantinopoli, colle altre due famiglie imperiali de' Diplovatazi e Paleologi: dell'Olivieri abbiamo, *Memorie di Tommaso Diplovatazio patrizio costantinopolitano e pesarese*. Tra'pittori, Antonio Martinelli, Agostino Castellacci, Antonio Cecchini: abbiamo di Giuseppe Montani, *Vite de' pittori pesaresi e di tutto lo stato d'Urbino*, Roma 1704. Altri artisti e meccanici: Bartolomeo Campi ingegnere meccanico, Girolamo Zanchi, Almerico Remoli Almerici e Nicola Sabbatini architetti; per gli orologi Pietro Griffi e Cristoforo Agostini (il quale celebrai a Orologio); Domenico da Pesaro rinomato pei cembali, ove pel 1.° aggiunse alcuni *organi* da fiato e altri strumenti, a'quali si dava il suono con la medesima tastiera e il fiato co'pedali. Il Colucci nel t. 8 delle *Antichità picene* riporta un catalogo d'illustri pesaresi, ricavato dalle memorie del cav. Domenico Bonamini pesarese, insieme alle loro notizie ed alla cronologia della famiglia Accia pesarese. Tra i viventi conosciuti per pesaresi solo ricorderò il celeberrimo compositore di musica cav. Gioacchino Rossini, meraviglia delle celesti armonie per l'ispirato e sublime suo impareggiabile genio. Ma l'encomiato cav. Ferrucci a p. 45 della *Panopea italiana*, ad onore di sua patria Lugo, avverte che il suo gran compatriota Rossini nacque in Pesaro da padre lughese che per l'impiego trovavasi in Pesaro. Sebbene non intenda far parola degl' illustri del contado, pel *Cenno biografico intorno Giovanni Branca di s. Angelo in Lizzola*, del cav. Mancini, solo ripeterò a gloria del nome italiano, che venne celebrato il primo ad applicare utilmente agli usi della meccanica il vapore, autore di varie opere, valente architetto e matematico. Quanto alle nobili famiglie pesaresi ne trattano Sansovino, Marchesi ed altri, come degl' illustri che vi fiorirono.

L'origine di Pesaro, come di tutte le città antiche, è contrastata; si vuole città degli umbri o de' piceni, ma sembra propriamente edificata dai siculi: altri la dicono con Mileto edificata dai romani. Già però Pesaro fioriva per uomini dotti, per coltura delle scienze, per l'esercizio di arti e mestieri, battendovisi anche monete,

e di quelle greche feci menzione, e si vogliono di getto, non di conio. Il Colucci nel t. 4 delle *Antichità picene*, facendo un estratto e rimpasto di quanto sul medesimo argomento avea scritto il dottissimo Olivieri, tratta della fondazione e dell'antichità di Pesaro. Noterò che fu tenuta favola il derivare l'etimologia del nome *Pesaro*, dal pesarvi l'oro e dividerlo i galli arricchiti dalle spoglie di Roma, quasi a *pesando auro*. Piuttosto ha probabilità la sentenza di quelli che fanno ripetere il nome della città dal fiume *Isauro*, ora Foglia, ad essa anteriore; tanto più che il fiume si chiamò prima *Pisauro*, e Lucano lo disse *Isauro* per accomodare il verso: Plinio, Siculo Flacco ed Aggeno Urbico lo chiamarono *Pisauro flumini*, come rilevò il p. Brandimarte, *Piceno Annonario* p. 135. Le campagne della Gallia Senonia divennero dominio romano nel 471, in un a Pesaro che fu dichiarata prefettura; indi nel 569 vi dedussero la colonia, 184 anni avanti l'era nostra, facendosi la solita divisione del terreno tra' coloni. L'eseguirono i triumviri conduttori della colonia, Q. Fabio Labeone, Q. Fulvio Flacco e M. Fulvio Nobiliore, personaggi di sommo merito. È molto probabile che in processo di tempo L. Silla vi facesse una deduzione militare, onde venne dato a Pesaro il cognome di *Colonia Giulia Felice*, ciò che altri negano. Catilina procurò guadagnarla al suo partito, che Cicerone represse. Giulio Cesare vi dedusse un'altra colonia e per suo ordine prese il cognome di *Giulia*; fu militare onde assicurarla al suo partito, onde fece parte delle sue legioni, come ricca e per la posizione, e ciò dopo il famoso passaggio del Rubicone. Fu quindi governata da Publio Vatinio, oscuro demagogo, che nel bollore delle fazioni seppe in mezzo alle concussioni e alle rapine evitare il supplizio e pervenire ne'suoi ultimi anni agli onori consolari, ed eziandio del trionfo per la domata Illiria. Un'altra deduzione fu fatta in Pesaro da L. Antonio fratello del triumviro M. Antonio, dopo la morte di Giulio Cesare, con coloni militari, convenendovi di malavoglia Augusto. Ciò accadde per sventura di Pesaro, nell'anno 713 di Roma, poichè gli abitanti si trovarono costretti lasciare le proprie case, campi e sostanze a sfrenate masnade di soldati. Augusto venuto a battaglia con M. Antonio, lo vinse e fu acclamato imperatore. Si vuole che spogliasse delle possidenze i soldati del suo competitore, che aveano contribuito alla guerra, e pare che invece vi sostituisse altra colonia a lui divota; altri opinano che Augusto al principio della guerra si guadagnasse il favore de' pesaresi, onde non volle disgustarli con nuova deduzione. Plutarco narra che Pesaro fu rovesciata per un conquasso di terra e da questa restò assorbita, dopo la deduzione di L. Antonio; ciò viene rigettato da Olivieri e da Colucci con buone ragioni. Il territorio si estese fin dentro Fano, e dal lato del mare dalla parte di Rimini giungeva fino al fiume Tavollo, e lo è ancora. Prova che la famosa maga riminese non diè il nome al Foglia, e che questo fiume non formava confine al territorio di Pesaro, ad esso appartenendo quello ove fu edificato il castello *Cattolica* (ora legazione di *Forlì*, *V.*), fabbricato dagli uomini di Gabicce, Castel di mezzo e Granarola, castelli del pesarese. L'antica città di Pesaro era di figura quasi quadrata e di piccola estensione, divisa in quattro lati, sussistendo gli avanzi delle antiche mura; ebbe il Campidoglio, il foro, l'anfiteatro, i templi di Cerere, Giove, Bacco, Ercole, Silvano, Vittoria, Bona, degli Augusti, ed altre magnifiche fabbriche. Il Colucci ragiona del porto esistente ai tempi romani, di qualche capacità pure ai legni da guerra, il di cui sito si mutò due volte; le fortificazioni consistevano in palate, torri ed altro; vi fu la chiesa di s. Maria *veteris*, *in portus* o della scala, ed altra pure di s. Maria fon-

data nel 1360 e data in cura ai camaldolesi, demolita la quale, nel medesimo luogo o poco lunge fu ai monaci fabbricato il monastero e chiesa di s. Maria degli Angeli sussistente, presso l'antico faro del porto anteriore. Il Colucci citato, coll'autorità dell'Olivieri, nel detto t. 4 delle *Antichità*, tratta delle antichità di Pesaro rilevate dalle iscrizioni illustrate. Da queste si apprende che Pesaro formò la sua repubblica o università di popolo, cioè comunità, divisa in tre ordini, decurionale, augustale o medio, ed il plebeo: l'ordine decurionale si chiamò splendidissimo, i cui decurioni erano onorati degli ornamenti convenienti del clavo e dei calzari senatorii. Gli antichi pesaresi furono ascritti alle tribù Camilia, Palatina e Sabatina: nella guerra sociale o marsica vennero dichiarati cittadini romani, ed ebbero il gius del suffragio o voto in vigore della legge Giulia, coi soliti magistrati e ministri del culto. Ebbe i collegi artistici, avendo fiorito nelle arti e nelle scienze, non che gli onori di municipio.

Nel dilatarsi il romano impero nelle provincie cispadane, Pesaro aumentò la sua rinomanza, governata dai pretori per la repubblica e avvantaggiata dalla celebre via Flaminia, che da un capo all'altro l'attraversava, come al presente. Diviso l'impero in occidentale e orientale, finchè si resse, Pesaro si tenne in piedi vigorosa, ma le diverse barbariche invasioni le recò continue stragi, saccheggi e rovine. Soggiacque ai goti e pel mal governo de'loro ministri tumultuò. Il re Vitige nel recarsi nel 538 all'assedio di Roma, vi si fermò a dare alcune disposizioni. Intanto l'imperatore Giustiniano I, avendo spedito in Italia Belisario per liberarla dai barbari, Fano e Pesaro pubblicamente lo acclamarono. Allora Vitige indispettito di non poter espugnare Roma, nel 539 ritornò addietro per salvar la provincia del Piceno e la propria capitale Ravenna. Questo ritorno di Vitige fu la rovina completa delle due città; mentre giuntovi l'esercito fu sì grande il furore de' goti contro di esse, che quali ribelli le incendiarono e diroccarono, devastandone altresì il territorio, come riporta l'Amiani, *Mem. ist. di Fano* t. 1, p. 53. Invece il Colucci, *Della fondazione di Pesaro* p. 220, dice che non avendo Vitige soldati da collocare in Pesaro, sul bel principio della guerra rase per la metà le muraglie della città, e bruciò le case per timore, come osserva Procopio, che occupate dai romani Pesaro e Fano, non dassero a che fare ai goti. Belisario vinse e imprigionò Vitige, e per tenersi in difesa contro i goti, nel 540 non solo circondò di nuove mura ed eresse la fortezza in Fano, ma ristorate le mura di Pesaro, la fortificò e munì di presidio, restando sotto la protezione imperiale. In questo tempo trovavansi in Pesaro per l'imperatore, Artabano e Uldac unno, con certa banda di soldati a piedi ed a cavallo, i quali chiamati dai fanesi in aiuto contro i franchi che aveano assediato la loro città, subito marciarono contro il nemico, quindi parte ne uccisero e il resto fugarono. Tuttavolta eletto re de'goti Totila nel 541, di poi ricuperò quasi tutta l'Italia, insieme a Fano e Pesaro (anzi il Marchesi, *Galleria dell'onore*, p. 195, pretende che la rovinasse), indi prese e saccheggiò Roma. Seguirono frequenti scorrerie d'imperiali e di goti; Belisario potè riconquistare molte città, ma richiamato in oriente, i goti tornarono a soggiogarle nel 548. Ad istanza de'romani Giustiniano I mandò in Italia con poderoso esercito Narsete, che nel 552 riportò vittoria su Totila, il quale restò ucciso. Nell'estate l'armata passò in Pesaro e Fano, e tutta la provincia giurò fedeltà all'impero. Narsete battè anche Teia ultimo re de'goti, che morendo nel 553 terminò il loro regno in Italia.

Pesaro rifioriva, quando Narsete offeso, per vendetta chiamò in Italia i longobardi con Alboino loro re nel 658, che

in gran parte la conquistò, onde all'imperatore solo restò Roma col suo ducato, la *Pentapoli* con altre città e l'*Esarcato*, in cui non furono comprese Fano e Pesaro, al dire di Amiani, benchè in qualche tempo gli esarchi vi estesero talvolta il loro dominio. Longino 1.° esarca, ad esempio de' longobardi, creò nuovi magistrati detti duchi, e ne assegnò anche a Pesaro e Fano, città della Pentapoli annonaria o Gallia marittima, cui era annessa porzione del Piceno. Nel 572 Alboino s'innoltrò nella Flaminia, ed arrivato a Pesaro e Fano, collegatesi insieme, gli fecero tanta resistenza, che non riuscì sottometterle, e continuarono a difendersi dai longobardi. Dipoi s. Gregorio I fece un trattato coll'Esarcato per cacciare i barbari dall'Italia, federazione in cui sembra entrata anche Pesaro, ove allora risiedevano ministri imperiali. Nell'attentato dell'esarca Platino contro Papa s. Sergio I, a questi spedì gran soccorsi l'Esarcato e la Pentapoli, che per la prima volta e scopertamente si dichiararono nel 692 difensori del romano Pontefice, benchè soggetti all'impero, col quale poi li pacificò Papa Giovanni VI. Per le persecuzioni dell'imperatore Leone l'Isaurico contro la religione e il culto delle sacre immagini, l'Esarcato, il Piceno, la Pentapoli, compresa Pesaro, acclamarono il Pontefice s. Gregorio II nel 727, vero sostegno del cattolicismo e della comune salvezza. Il Papa insinuò a tutti di difendere la fede cattolica e la chiesa romana, anche con le armi, scomunicò Leone e sciolse i sudditi dal giuramento di fedeltà e dai tributi. Quindi Pesaro e tutta la Pentapoli, rigettati i ministri imperiali, si elesse il proprio duca, benchè colle dette provincie fosse nella divozione pontificia: il ducato romano e 7 città della Campania, come minacciate dai longobardi, spontaneamente si dierono al Papa, donde ebbe origine il dominio sovrano temporale della s. Sede. La flotta imperiale giunta all'alture di Pesaro e Fano, fu sommersa da orribile tempesta. Profittando i longobardi del cessato dominio imperiale, occuparono l'Esarcato, la Pentapoli e Pesaro nell'autunno. Ne prese la difesa s. Gregorio II con implorare il soccorso de'francesi e dei veneti, onde l'Esarcato e la Pentapoli furono liberate, ed il Papa nel 728 si pacificò coi longobardi. Luitprando tuttavia nel 730 ruppe il trattato, ed occupò anche Pesaro, usurpando gli antichi *patrimoni della romana chiesa*.

Benchè s. Gregorio III invocasse l'aiuto di Francia, la Pentapoli alternò il giogo degli esarchi e de'longobardi, indi coll'Esarcato nel 741 se ne sottrasse, ma per breve tempo. Allora i deputati di dette provincie, con quelli dell'Emilia e del Piceno, nel 743 ricorsero a Papa s. Zaccaria, acciocchè impetrasse la pace, al quale effetto si portò dal re Luitprando in Pavia, ricevuto nel passaggio ovunque come padre e patrono, e subito l'ottenne. Il successore Rachis tornò all'invasione e nel 745 prese Pesaro, ove coll'esercito passò l'inverno. Continuando le conquiste, nel 749 pose l'assedio a Perugia; ma recatosi prontamente s. Zaccaria dal re, lo persuase a ritornare in Pavia e farsi monaco. In questa occasione l'Esarcato, la Pentapoli e altre provincie, per mezzo de'loro deputati, si confermarono nell'ubbidienza al Papa, per l'antica protezione loro accordata, giurando fedeltà alla chiesa romana: sembra che il Pontefice, così nella Pentapoli, come nelle altre provincie, in segno di supremo dominio, ad ogni città assegnasse i propri giudici. A Rachis successe il fratello Astolfo, che di genio feroce incominciò a molestare la chiesa romana ed i suoi dominii, senza riguardo ai precedenti accordi; mosse guerra all'Esarcato ed alla Pentapoli, e minacciò Roma: Pesaro e le altre città della Pentapoli caddero in suo potere. Collegato con l'esarca Eutichio il re longobardo, non permetteva di vivere sotto il governo della Chiesa; laonde sol-

levatosi il popolo in Ravenna ed appoggiato dagli abitanti dell'Esarcato e della Pentapoli, costrinse alla fuga Eutichio e con esso terminarono gli esarchi. Papa Stefano II detto III, traversando la Pentapoli, come avea fatto s. Zaccaria, fu come lui ricevuto dagli abitanti con dimostrazioni riverenti e festive, quando nel 753 si portò in Francia dal re Pipino, ed ottenne il suo poderoso patrocinio. Recatosi il re in Italia, nel 755 obbligò Astolfo a restituire alla s. Sede la Pentapoli, l'Esarcato ed i patrimoni suoi, prima con giuramento e poi colla forza delle armi. Quindi Pipino mandò Fulrado abbate di s. Dionisio, coi deputati di Astolfo in tutte le città dell'Esarcato e della Pentapoli, ricevendone le chiavi coi principali cittadini e gli ostaggi, ed in Roma Fulrado pose le chiavi sull'altare di s. Pietro. Da questo tempo i Papi in Pesaro e nelle dette provincie esercitarono il dominio assoluto di principe, prima talvolta solo impedito dai longobardi e imperiali. Pipino non donò, ma fece restituire l'usurpato, con che amplificò e confermò la sovranità del Papa, che ne affidò tosto il reggimento a' suoi ministri, con titolo di giudici e di conti. Per qualche tempo la città stette in pace, e sotto la Chiesa procurò di stabilirsi con leggi e forma di ottimo governo. Benchè il re Desiderio ottenesse il trono longobardo a mediazione di Stefano III, con riprovevole ingratitudine maliziosamente fece sollevare la Pentapoli e l'Esarcato, non meno per occuparli, che per alienare i principi francesi dalla protezione verso la s. Sede. Fano potè resistere al di lui assedio; ma Pesaro, fatta lunga resistenza, venne superato. I longobardi avanzarono le invasioni, facendo credere di ristabilire il dominio greco, ciò che venne avvalorato dall'armata navale imperiale, comparsa nell'Adriatico nel maggio 764, onde s. Paolo I si vide costretto di ricorrere a Pipino, ed agli stessi longobardi a rinforzar le città marittime in un a Pesaro e Fano; quindi a consolare quelle provincie costernate, vi si recò e passò in Ravenna a trattare con Desiderio per la difesa, contribuendo così al ritiramento in oriente della flotta. Continuando i longobardi ad aspirare al dominio delle terre della Chiesa e di Roma stessa, Desiderio si mostrò offeso di Papa Adriano I, che avea ordinato alle città premunirsi di soldati e munizioni, perchè fossero pronte a resistere ai tentativi de'longobardi: non curando la pace prima conchiusa, saccheggiò Pesaro e di nuovo s'impadronì della Pentapoli, del Piceno e dell' Umbria. Disegnava l'assedio di Roma, quando fu obbligato correre a difendere gli stati che andavagli prendendo Carlo Magno venuto in soccorso del Pontefice; indi Carlo lo disfece e imprigionò, terminando nel 773 o 774 il regno de'longobardi.

Carlo restituì ad Adriano I le ricuperate terre, confermandone il supremo dominio, ciò che fece pure il figlio e altri imperatori: l'Esarcato prese il nome di Romagna, la Pentapoli ritenne il suo o talvolta fu chiamata *Marca Anconitana*, dovendo respingere molte volte le invasioni degli arcivescovi di Ravenna, dai Papi investiti di quella città e altri luoghi dell'Esarcato. Proseguì Pesaro a governarsi col proprio conte eletto dal Pontefice, mentre in Fano incominciarono le fazioni cittadine, con la pretensione che loro spettasse la nomina del conte, a suggestione de'discendenti longobardi. Verso il fine del pontificato di Adriano I, essendo i pentapolitani sudditi pontificii protetti dalla corte di Carlo Magno, che regnava in gran parte d' Italia, si sollevarono, non volendo più riconoscere i giudici assegnati loro dalla s. Sede e ricusando di dar conto al Papa degli affari delle loro città: Fano, Pesaro e altre città promossero siffatte pretensioni, ma Adriano I se ne lamentò con Carlo, e si convenne tra loro, che il re non avrebbe ricevuto in corte i sudditi della chiesa senza le lettere pontificie, ed il Papa non

avrebbe ammesso nel suo stato i franchi, i francesi e altri sudditi imperiali senza le lettere regie. Nell' 804 alcune città della Pentapoli cacciarono i loro giudici, e ne elessero senza il consenso di Roma : s. Leone III commise la causa dei pentapolitani a Gregorio suo cappellano, il quale convinti i complici della sollevazione, condannò al supplizio molti cittadini rei del misfatto, e tutta la provincia nell'805 si restituì all' ubbidienza della Chiesa. Nell'irruzione navale de'saraceni d'Africa, Pesaro e Fano furono saccheggiate nell'848, e per alcun tempo infestarono la provincia, che si difese bravamente con le armi. Nel 911 le milizie pesaresi, unite ad altre pentapolitane, impedirono che gli ungari saccheggiassero le città marittime. E' verosimile che Pesaro verso il 930 s' incominciasse a governare con nuovi e propri magistrati. Nel 1046 eletto Papa Clemente II, nel condursi a Roma consagrò la chiesa di s. Paterniano di Fano, e per Pesaro proseguì il suo viaggio. Nel 1047 intraprese quello di Germania e nel ritorno a'9 ottobre 1047, come narra Muratori, *Annali* t. 6, par. 1, an. 1047, morì nella terra di s. Pietro presso Pesaro, nel monastero di s. Tommaso apostolo, come afferma Ferlone, *De' viaggi de' Papi*, p. 90: il corpo fu trasportato in Bamberga e ne parlai anche nel vol. XXIX, p. 98. Questo monastero è la celebre abbazia di s. Tommaso in Foglia, fondato dal vescovo Alberto con magnifica chiesa: Clemente II gli donò alcune terre di diritto pontificio, esistenti nel contado pesarese, già possedute dai figli di Ungaro, nipoti di Alberico conte forse di Pesaro. Imperocchè questa città ebbe i suoi conti o giudici subordinati ai consoli, che sotto i greci eleggeva il popolo, e sotto i Papi venivano nominati dalla s. Sede, o almeno ne riportavano la conferma e il diploma: se ne legge la serie nell'Olivieri, che illustrò l'abbazia, da cui dipendevano diverse chiese del pesarese. Nel secolo XII incominciò per Pesaro la gloria delle sue armi, avendo abbracciato il partito guelfo favorevole al Papa, onde fu detta propugnacolo della Chiesa : come ne'secoli precedenti, ebbe non poco a soffrire dalle truppe imperiali spesso accantonate nella città, specialmente ne'quartieri d'inverno. Nel 1137 vi passò l'imperatore Lotario II, il quale soggiornò nella detta badia, e vi spedì un privilegio per s. Maria in Porto di Ravenna. Col favore di Federico marchese della Marca e residente in Fano, questa nel 1140 ricuperò alcuni castelli, che da lungo tempo possedeva Pesaro, e pose termini ai confini del territorio. Ciò fu causa di molte dissensioni e discordie civili tra'fanesi ed i pesaresi e altri confinanti. Più di tutti si risentì Pesaro, che dolente del territorio perduto, si confederò con altre città e con le armi ne sostenne le pretensioni, avendone dato impulso que'del contado fanese, che malcontenti del governo eransi soggettati ai pesaresi. Fano si sottomise ai veneti per averne aiuto, onde pervenuta la loro flotta nel porto, obbligarono i collegati a levare l'assedio e rifare i fanesi de' danni loro recati. Nelle gravi differenze tra Alessandro III e l'imperatore Federico I, a questi resistè bravamente Pesaro, finchè come le altre vicine città si trovò costretta assoggettarsi nel 1167. Osserva il Compagnoni, *Reggia picena* p. 74, che nel 1188 tra'crociati di Palestina vi concorsero anche i pesaresi.

Elevato nel 1198 al pontificato Innocenzo III, nell' intendimento di cacciar gl'imperiali dai dominii della Chiesa, a questa li ricuperò insieme a Pesaro e Fano e loro territorii, come riporta Rinaldi a tale anno e l'Amiani, con gran giubilo degli abitanti ritornati all'immediata signoria della sede apostolica, governati dal cardinal legato: questa bella pace venne turbata da nuove questioni territoriali, contrastando i fanesi a Pesaro due castelli nel 1200; d'altronde i pesaresi si querelavano che Fano comandas-

se a' suoi castelli di Monte Baroccio e Novilara. Però Innocenzo III commise al cardinal Cinzio Cenci la riconciliazione delle parti, che seguì nel 1202: in essa non fu compresa Pesaro, cui i fanesi vollero dichiarar guerra. Il cardinale statuì che tolta ai consoli la suprema autorità si trasferisse nel podestà, lasciando ai primi solo il regolamento economico del loro pubblico. Nel 1205 il legato impedì che Fano progredisse ne'tentativi di occupar Pesaro, ed a questa fece restituire i due nominati castelli. Narra il Muratori, nelle *Antich. Estensi* t. 2, p. 391, che Innocenzo III nel 1208 investì Azzo VI marchese d'Este della Marca di Ancona, in cui si comprendevano Sinigaglia, Fano, Pesaro, Fossombrone, Cagli ec., e che col consenso d' Innocenzo III, nel 1210 l'imperatore Ottone IV con diploma allo stesso Azzo e in nome della Chiesa diè in feudo la Marca d'Ancona compreso Pesaro: per gli Estensi si può vedere Ferrara e Modena. Il Marchesi attribuisce l'infeudazione di Pesaro a favore di Aldobrandino d'Este, per essere questi difensore delle ragioni della sede apostolica e perciò di parte guelfa, alla quale Innocenzo III voleva così conservare Pesaro. Nel 1229 essendo i pesaresi in parte del partito ghibellino, seguace dell'imperatore, abbiamo dall'Amiani la narrazione delle sollevazioni cagionate dalle fazioni, che dividevano pure le città circostanti, e quali; e nel 1235 Reposati dice con chi i pesaresi erano collegati, ad onta della disapprovazione di Gregorio IX in guerra con Federico II. Alle violenze di quest' imperatore e di Manfredi suo naturale, Pesaro non potè resistere: per 24 anni la dominarono, ed accrebbero fomite alle intestine discordie. I pesaresi tornarono all'ubbidienza d'Innocenzo IV, e nel 1254 fecero parte dell' esercito che quel Papa mosse contro Manfredi. Nel 1277 il pontificio rettore della Marca ordinò, con grave dispiacere de' fanesi e altri, che le cause civili si portassero al suo tribunale in Macerata o Ancona, concedendo ad altra parte della provincia, ov' era Pesaro annoverato, il ricorso in grado d' appello al giudice o vicario generale del rettore, residente a s. Lorenzo in Campo. Nella sede vacante per l'elezione d'Onorio IV, per le mene di Bertoldo Orsini, che aspirava al dominio della provincia, nel 1285 si ribellarono alla Chiesa varie città e per la 1.ª Pesaro, che Compagnoni chiama preclarissima e nobile, nè di minor fama per l' arte militare de' suoi soldati, che per la perizia de'giureconsulti in ogni secolo: pertanto riferisce, che i cittadini ghibellini, avidi di cangiar stato, cacciarono dalla città i guelfi e gli altri della parte pontificia. Subito il rettore Goffredo d'Anagni si portò in Fano per costringere i pesaresi e gli altri a ritornare all' ubbidienza; nè ciò bastando, appena creato il Papa, radunò milizie per forzarli, ma i pesaresi ad evitarne le conseguenze nel 1286 invocarono perdono.

Nel pontificato di Nicolò IV diversi potenti usurparono la signoria di alcune città di Romagna, come Malatesta I da Verrucchio di *Rimini* (*V.*), celebre campione di parte guelfa, per Pesaro, che poi conseguì nel 1295; in tale epoca erano confederati i bolognesi, fanesi, sinigagliesi e pesaresi. A questo racconto dell'Amiani noterò, che il Zanetti nelle *Memorie di Rimino*, p. 193, afferma che Giovanni il *Zoppo*, figlio di Malatesta I, fin dal 1290 avea ottenuto la podesteria di Pesaro, onde pretese alcuno che lo ricevesse in feudo dal Papa: cacciatone da Guido di Montefeltro, nel 1295 potè riottenerne la defensoria. Nel 1296 dell'antico teatro o anfiteatro i pesaresi costruirono una fortezza, che nominarono Tentamento. Nel 1300 Bonifacio VIII comandò al cardinal Napoleone Orsini di portarsi in Fano, e quale legato della Marca prevenire la rivolta de' pesaresi, che trattavano d' assoggettarsi ai Malatesta: una parte del contado fanese di qua

del Metauro, unitasi a Pesaro e Rimini, desiderava lo stesso governo. Nel 1303 o 1304 morì Giovanni il *Zoppo* d'infelice fama, per l'uccisione di sua moglie Francesca Polenta e di suo fratello Paolo che l'avea sedotta: l'amore e la sciagura Dante celebrò con sublimi versi. Allora i pesaresi elessero podestà Pandolfo I, fratello del defunto e perciò altro figlio di Malatesta I, che sottomise nel 1305 Pesaro, Sinigaglia e Fossombrone, le quali furono saccheggiate nel 1306 per qualche rimostranza fatta, profittando che il francese Clemente V avea fissata la sua sede in Francia: così venne stabilito Pandolfo I, sotto lo specioso titolo di podestà, assoluto signore e tiranno. Non andò guari che ribellatisi i pesaresi e sinigagliesi, circa il 1309 costrinsero Pandolfo I ad abbandonar la provincia, aiutati dalle milizie pontificie, comandate dal rettore Bertrando de Got nipote del Papa e francese. Intanto colle imposte e aspro governo i francesi disgustarono tutti, per cui fu agevole a Pandolfo I di ricuperare Pesaro. Nel 1332 il Papa Giovanni XXII, a quietar le cose della provincia, da Avignone ordinò la convocazione d'un generale parlamento in Faenza, ove fu determinato che Malatesta II e Galeotto de'Malatesti, figli di Pandolfo I, ritenessero a nome della Chiesa Fossombrone e Pesaro. Nel 1341 Lodovico il Bavaro imperatore non approvato dalla s. Sede, riconobbe il dominio di Pesaro ne'Malatesta. Innocenzo VI a ricuperare i dominii usurpati dai signorotti, nel 1355 spedì in Italia con milizie il celebre legato cardinal Albornoz, che vinto e imprigionato Galeotto signor di Pesaro, questa città ricuperò alla Chiesa: dipoi il cardinale per accordi fatti lo liberò, e con annuo censo l'investì qual feudo di Pesaro, dichiarandolo per un decennio vicario per la s. Sede di Fano, Rimini, Pesaro e Fossombrone, con tributo annuale di 6,000 fiorini d'oro. Nel 1364 eletto Galeotto per capitano de'fiorentini, riportò vittoria sui pisani: nella sua assenza lasciò al governo di Fano, Pesaro e Fossombrone il nipote Pandolfo II figlio o fratello di Malatesta Ongaro. Nel 1372 Galeotto divenne signore di Rimini, e Pandolfo II di Pesaro e Fossombrone, e morto poco dopo, gli successe nel 1373 il piccolo figlio Malatesta Malatesti che governò per 56 anni.

Nel 1415 Pesaro fu assediata e presa dal celebre perugino Braccio Fortebraccio; e nel 1429 al Malatesta successe il prode figlio Carlo, al cui tempo Pesaro si sottomise dopo il 1432 ad Eugenio IV, che nell'anno seguente ne investì lo stesso Carlo; ma Compagnoni dice che nel 1431 il vicariato di Pesaro fu tolto dal Papa ai Malatesta, tranne Fossombrone e Sinigaglia; aggiunge che nel 1433 fu fatto castellano di sua rocca Simone Compagnoni. Morto Carlo nel 1438, ne occupò la signoria, come di Fossombrone, il suo figlio Galeazzo, ma rimase esposto agli attentati dell' ambizioso suo cugino Sigismondo signore di Rimini, che ne agognava le signorie come senza prole. In fatti nel 1443 gli mosse guerra ed assediò Pesaro, divenuto asilo de' suoi nemici, essendovi Federico Montefeltre conte d'Urbino, implacabile antagonista dei Malatesta, donde continuamente infestava i vicini suoi stati. La città ben munita e valorosamente difesa, rese inutili gli sforzi degli assedianti. Sigismondo si sfogò nel contado che manomise, occupando Montelabate, Novilara, Candelara, Monte Gaudio ed altri luoghi; indi nel 1444 si fece la pace. Intanto Alessandro Sforza figlio di Sforza il Grande e di Lucia da Torsano, fratello naturale del celebre conte Francesco Sforza poi duca di *Milano*, al quale articolo parlo dell' illustre famiglia, innamoratosi perdutamente di Costanza figlia di Pier Gentile Varani signore di Camerino e di rara bellezza, gli era stata negata come cavaliere privato senza feudo. A togliere questo ostacolo, e perchè

gli stati di Galeazzo non passassero in Sigismondo Malatesta, intercedette per lui il conte Federico, ad onta della contrarietà dei Malatesta per gli Sforza. Essendo Galeazzo avo materno di Costanza, come nata da Elisabetta sua figlia, le assegnò per dote la metà di Pesaro, ed il conte Francesco, allora signore di *Fermo*, sborsò per l'altra metà a favore del fratello 20,000 fiorini d'oro, il tutto per opera di Federico. Nè andò guari che Galeazzo vendè ancora Fossombrone per 12 o 13,000 fiorini d'oro al conte Federico, per cui quale alienatore di beni ecclesiastici fu poi da Eugenio IV scomunicato. Così il principato del ramo cadetto dei Malatesta passò nel ramo cadetto degli Sforza. Vedasi oltre Rimini, Olivieri, *Notizie di Battista di Montefeltre moglie di Galeazzo Malatesta signore di Pesaro; Orazioni in morte di alcuni signori di Pesaro della casa Malatesta*. Queste orazioni non sono dell'Olivieri, ma a lui se ne deve la pubblicazione e l'illustrazione, il che forma un bel tratto di storia pesarese, per quel tempo che la città fu dominata dai Malatesta. Alessandro celebrato dal Ratti, *Della famiglia Sforza* par. 1, p. 144 e seg., come di tutta la sua discendenza, di poco inferiore al fratello nelle imprese militari e vice-marchese della Marca, onde Fermo ebbe da lui molti abbellimenti, nel 1444 sposò l'amata Costanza, e nel marzo del seguente anno prese possesso di Pesaro e suoi castelli; cioè Novilara, Monte Baroccio, Monte Cicardo, Genestreto, s. Angelo, Monte s. Maria, Monte Gaudio, Farneto, Montelabate, Montelevecchio, Lagabiccie o Gabiccie, Castel di Mezzo e Fiorenzola. Alessandro entrò nella città a cavallo, e vi fu accolto con plauso dal popolo a modo di trionfo. Dolentissimo Sigismondo di tutto l'avvenuto, si ritirò dalla lega nel 1445, stimolando il Papa Eugenio IV, Alfonso re di Napoli e il duca di Milano a muovere guerra al conte Francesco, con essi collegandosi: tutto narra il Reposati, t. 1, p. 177 e seg. In questa guerra Francesco perdè la Marca, e dovendosi Alessandro con Pesaro dare al legato pontificio di Eugenio IV, con provvido consiglio pensando a' casi suoi, nel 1446 abbandonò Francesco. Quietate le cose dipoi si riconciliò col fratello e riacquistò i castelli di Poggio, Tomba e Monteluro nel contado di Pesaro, colla forza delle loro armi. Nel 1447 il Papa Nicolò V, non solo assolse il conte Federico, come unito al conte Francesco Sforza invasore della Marca, ma con diploma x kal. augusti, presso il Ratti, concesse ad Alessandro Sforza Attendoli e suoi figli il governo di Pesaro, quale vicario temporale per la s. Sede, che avea senza il consenso pontificio e perciò con dolo comprata. Inoltre Nicolò V nello stesso anno 1447 soppresse l'abbazia di s. Tommaso in Foglia, che aveva avuto 17 abbati, e la unì al capitolo della chiesa pesarese.

Alessandro ottenuta da Nicolò V la investitura di Pesaro, coll'obbligo di pagare nel giorno di s. Pietro l'annuo censo di 750 fiorini d'oro di camera, attese principalmente a ben governare i suoi popoli: grandissima cura si prese per abbellire notabilmente la città con magnifico palazzo, cinta di mura a'suoi borghi, e nel 1452 incominciò l'edifizio dell'*Imperiale*. Contribuì pel fratello alla conquista del ducato di Milano, e pel suo genio guerriero cercò condotte d'armi presso vari principi, onde s'ebbe il ducato di Sora e sue appartenenze, e la carica di contestabile del regno di Napoli. Morta Costanza pel parto di Costanzo, nel 1448 Alessandro sposò Sveva figlia di Guid'Antonio conte di Montefeltro e di Caterina Colonna nipote di Martino V, che per la vita dissoluta del consorte e per aver tentato tre volte di avvelenarla, ritiratasi dal mondo, si chiuse nel monastero delle monache del *Corpus Domini*, ove prese il nome di Serafina, meritò gli onori dell'altare e il ti-

tolo di beata, ed è protettrice di Pesaro: G. B. Aleggiani nel 1754 ne pubblicò la *vita*. Del resto Alessandro fu placido, generoso ed intimo amico di s. Giacomo della Marca. Nel 1464 Pio II diè ad Alessandro Gradara e Castelnuovo colle fortezze. Morì Alessandro nel 1473 a'3 aprile, lasciando naturali, Ercole, Ginevra ed Antonia, avendo maritata sua figlia Battista al conte Federico suo benefattore, che Sisto IV poscia dichiarò duca d'Urbino: fu sepolto nella chiesa di s. Giovanni da lui fabbricata, e nel 1785 l'Olivieri ne stampò le *Memorie* con *Appendice*. Gli successe il figlio legittimo Costanzo I, fornito di molto talento e valorosissimo capitano. Il Garampi, *Osserv. sulle monete* p. 173, riferisce che Sisto IV non solo nel 1474 con bolla del 1.° giugno lo confermò nel vicariato di Pesaro, che allora possedeva 24 castella, ma glielo estese pei figli e nipoti maschi legittimi e naturali, con l'annuo censo di 750 fiorini d'oro di camera; che in seguito essendosi Costanzo I posto al soldo dei fiorentini ed avendo guerreggiato contro il Papa suo sovrano signore, decadde dal vicariato, finchè date a Sisto IV le convenienti soddisfazioni, fu ristabilito negli onori e diritti perduti, con bolla de' 26 agosto 1481. Ferdinando I re di Napoli lo adottò nella sua famiglia d'Aragona, e gli diè in moglie Camilla Marzana figlia di sua sorella, il cui matrimonio fu celebrato in Pesaro nel 1475, con magnificenza tale, che fu lo stupore e la meraviglia di tutta Italia: di queste sontuosissime nozze il Ratti ricorda le relazioni che se ne fecero, ed il prof. Montanari nell' *Album* an. 10, n.° 18 e 19, pubblicò la bella, leggiadra ed importante narrazione storica che ne fece Giulio Perticari, di altre parlandone a p. 106 della citata *Istoria*, come della recente edizione veneta del 1836, del ch. Gamba. Costanzo I fu principe munifico, coltivò le lettere, amò i sudditi, ed eresse in Pesaro a custodia del porto, con disegno di Brunellesco, la Rocca Costanza. Morì d'anni 36, presso Montelabate, nel 1483 a' 19 luglio, lasciando due figli naturali, Giovanni e Galeazzo. L'Olivieri pel Gavelli nel 1481 pubblicò, *Lettera sopra un medaglione non ancora osservato di Costanzo Sforza signore di Pesaro*. Nel suo rovescio si rappresenta tutta la pianta della città e suoi borghi, quale era verso il 1480 in cui fu inciso.

Gli successe Giovanni, nato dalla pesarese Fiore Boni, e la matrigna Camilla d' Aragona, alla cui prudenza e credito si dovette la conservazione dello stato. Sisto IV abilitò Giovanni a succedere nei feudi e beni paterni, e insieme con la vedova Camilla fu costituito vicario di Pesaro a' 23 novembre: regnò con essa fino al 1489, epoca in cui Camilla rinunziando il potere si ritirò. In detto anno Giovanni sposò Maddalena Gonzaga de' marchesi di Mantova, sorella della duchessa d'Urbino, indi nel 1490 chiese ed ottenne da Innocenzo VIII nuova investitura. Morì la moglie dopo un anno senza prole: Giovanni passò quindi alle seconde nozze con la celebre Lucrezia *Borgia* (oltre a questo articolo ne parlai a Ferrara ed altrove) figlia di Alessandro VI, essendosi perciò recato in Roma *cum magno comitatu episcoporum*. Gli sponsali furono celebrati a' 12 giugno 1493 con magnificenza veramente sovrana nel palazzo pontificio, dando motivo alle più sanguinose e non meno calunniose satire: può vedersi quanto ne scrive l'accurato Ratti. Ma dopo un anno, nati dissapori tra' sposi, Lucrezia se ne ritornò a Roma, e passati 3 anni, il Papa dichiarò nullo il matrimonio per supposta causa d'impotenza; e se Giovanni, ch'era allora in Roma, non fuggiva per avviso di Lucrezia, il Papa gli avrebbe tolta la vita: avrebbe poi perduto lo stato, se i veneziani non ne prendevano la protezione. Nel 1500 Cesare duca Valentino, altro figlio di Alessandro VI, furiosamente si scagliò con eserciti contro i principi vi-

cari della s. Sede, per usurparne i dominii e formarsi un possente stato. Giovanni si trovò esposto alla medesima disgrazia: il pretesto preso da Alessandro VI per ispogliarlo della signoria di Pesaro, fu di non aver pagato il censo dovuto, e per tal motivo, dopo averlo scomunicato, nel 1499 lo dichiarò decaduto dalla medesima, investendone poi nel 1501 Cesare, cui la città venne formalmente consegnata dal cardinal Vera commissario pontificio. Allorchè Cesare ricevette nel palazzo de'magistrati di Fano gli ambasciatori che da Pesaro avea inviati Giovanni per raccomandargli collo stato la propria persona, con voce alta rispose il duca, che pensassero i pesaresi ad arrendersi: allora Giovanni partì e si ritirò a Venezia, non avendo forze da opporgli. Avvicinate le milizie di Cesare a Pesaro, gli abitanti aprirono tosto le porte e gli prestarono giuramento di fedeltà, onde il duca proseguì il cammino per Rimini, come narra l'Amiani t. 2, p. 80. Nell'agosto 1503 morì Alessandro VI, ed il potere del figlio subito crollò; l'esercito si disperse, onde fu agevole ai principi il ritorno a'loro feudi. Giovanni rientrò in Pesaro a' 3 settembre, accolto coi maggiori segni di amore e di giubilo, avendo prima i pesaresi cacciati gli spagnuoli e i guasconi dalle rocche di Pesaro e Gradara. Il duca di Urbino e Giovanni fecero immensi danni ai fanesi, per vendicarsi dei favori prestati al Borgia; indi Galeazzo fratello di Giovanni riprese Novilara e Monte Baroccio. Giovanni non trascurò la nuova investitura presso l'eletto Pio III, il quale prevenuto dalla morte lasciò a Giulio II il merito di accordarla. Avendo Giovanni trovati infedeli alcuni pesaresi ed il celebre Pandolfo Collenuccio, per segrete intelligenze con Cesare, li fece morire, rigore che diè la taccia di crudele a Giovanni. Questo principe nel 1504 sposò in terze nozze Ginevra Tiepolo patrizia veneta: fu dedito alla letteratura, perito nell' arte militare, protettore degli scienziati; governò con moderazione, fu magnifico negli edifizi, terminò la Rocca Costanza, restaurò quella di Gradara, ed abbellì e rifece varie chiese. Nel 1510 a'27 luglio morì Giovanni nella rocca di Pesaro, lasciando la celebre Isabella sua naturale, e Costanzo II di pochi mesi, nato in Gradara dalla Tiepolo.

Costanzo II fu riconosciuto signore di Pesaro, sotto la tutela del conte Galeazzo suo zio, che governò saviamente col titolo di governatore, sino alla morte del fanciullo, avvenuta a'5 agosto 1512. Subito il consiglio ed il popolo acclamò signore Galeazzo, e contro sua voglia ai 6 detto fu obbligato al solenne possesso. Quindi lo stesso consiglio spedì a Giulio II 4 ambasciatori, a supplicarlo di concedergli la investitura, come per altri fece il conte. Ma il Papa, sebbene nel suo passaggio per Pesaro era stato festeggiato da Galeazzo, volendo investire di Pesaro il nipote Francesco Maria I della Rovere duca d'Urbino, restò inflessibile e mandò il vescovo di Monopoli Michele Claudio governatore di Roma a prender possesso della città e contado in nome della Chiesa a' 22 agosto. I pesaresi, benchè affezionati agli Sforza e singolarmente a Galeazzo, cessero alle minaccie pontificie, consegnando le chiavi al vescovo commissario. Galeazzo privato del dominio, non era disposto di cedere i considerabili beni allodiali, per cui munì la rocca e colla famiglia vi si ritirò, esigendo un giusto compenso. Erano accampati sotto Pesaro il duca d' Urbino ed il cardinal Gonzaga legato della Marca, per ridurre colla forza il conte. Passato qualche mese si convenne ad un accordo di dare 20,000 scudi a Galeazzo in compenso degli allodiali, o secondo altri 2,600 scudi d'oro d'annua rendita. Galeazzo tra le lagrime sincere dei pesaresi partì per Milano, ove aveva un palazzo, e morì probabilmente nel 1513, lasciando la moglie Bentivoglio senza pro-

le: fu lodato per buon militare e cultore delle lettere. Il Ratti, *Della famiglia Sforza*, par. 2, p. 172, riporta le notizie d'Isabella naturale di Giovanni e ne fa splendido elogio. Nel 1520 si maritò con Cipriano del Nero nobile fiorentino, barone di Porcigliano (ora *Castel Porziano*, l'antico *Laurento*, onde ne parlai con diffusione a LAZIO), per mediazione di Leone X. In Firenze ed in altre città coltivò Isabella gli studi più serii, le scienze astronomiche e chimiche, e si acquistò gran fama, lasciando riputate opere. Gettata a terra nel 1543 la chiesa di s. Giovanni, edificata in Pesaro da Alessandro Sforza, ov' erano le tombe degli Sforzeschi, Isabella, come unico rampollo della linea, fece trasportarne le ceneri e le memorie in s. Maria Maddalena, presso la quale era stata in monastero educata, e lor diè onorevole sepoltura. Questa sublime donna morì vedova in Roma nel 1561, ed in vigore del suo testamento fu sepolta nella basilica Lateranense. Vedasi Wilhelmus, *De familia Sfortia;* Zazzera, *Della famiglia Sforza;* Sansovino, *Della famiglia Sforza;* Bonoli, *Storia di Cotignola.*

Ricevuti da Galeazzo i 20,000 ducati, al dire del Reposati sborsati dal duca, questi dopo la sua partenza pacificamente prese possesso di Pesaro, e seguirono a vantaggio di Pesaro quelle cose già accennate: il legato vi restò per ordinare il governo in nome della sede apolica, ed il duca tornò ad Urbino. Ma perchè oltre a questo nuovo credito colla camera apostolica, dovea avere il medesimo duca altra maggior somma di danaro per le sue provvisioni decorse, stipendi della guerra, come capitano generale della Chiesa contro il duca di Ferrara, non che per aver sostentato l'esercito per mancanza di danaro dell' esausto tesoro pontificio, nella ricupera della Romagna ed acquisto di Parma, Piacenza e Reggio, fu deliberato da Giulio II, con consenso e sottoscrizione di tutto il sacro collegio dei cardinali, di consegnare a Francesco Maria I, in compenso e soddisfazione dei suoi crediti, con pubblica ed autentica investitura, la città e territorio di Pesaro. Diversamente ciò narra l'Olivieri, nelle *Ragioni del titolo di provincia Metaurense dato alla legazione detta volgarmente di Urbino*, p. 16. Egli scrive, che riuscite vane le premure dei pesaresi per la investitura di Galeazzo, e volendo Giulio II accrescere il dominio del nipote con Pesaro, poche settimane dopo ch' ebbero prestato il giuramento di fedeltà in mano del vescovo di Monopoli governatore, in un consiglio di credenza tenuto li 2 novembre 1512, Bernardo Monaldi propose, ch'era bene supplicare il Papa d'investire di Pesaro e sua signoria il duca suo nipote. Approvata che fu la proposizione, gli ambasciatori pesaresi recaronsi per la domanda da Giulio II, che immediatamente conferì la signoria di Pesaro *ejusque comitatus, territorii et districtus* in vicariato al nipote Francesco Maria I, *romanae ecclesiae vicario generali*, con bolla de' 16 febbraio 1513, mentre a' 21 il Papa morì. Il successore Leone X subito confermò con brevi al duca tutti gli stati e le concessioni che godeva, e Francesco Maria I si diè a guadagnarsi l' animo dei nuovi sudditi, con quanto già in principio riportai, con aumento di potenza e lustro a Pesaro. Pochi mesi durò la quiete, poichè Leone X volendo colle armi difendere il ducato di Milano contro i francesi, dichiarò il fratello Giuliano de Medici capitano generale delle sue milizie, dignità che avea già confermata al duca d'Urbino, il quale volle tuttavia che prendesse parte alla guerra come feudatario. Essendo morto nel 1516 Giuliano, il Papa senza dir nulla al duca, con nuova preterizione, dichiarò generale di s. Chiesa Lorenzo de Medici suo nipote, togliendo al 1.° le paghe di 1000 fanti che a parte comandava, che perciò si sbandarono senza colpa del duca. Ciò

interpretandosi per contrarietà e disubbidienza del duca, il Papa palesemente cominciò a dichiararsi di volerlo privare dello stato, perchè conferendolo al nipote poteva tenere in dovere i fiorentini, idea vagheggiata da diverso tempo. Il duca implorò la mediazione del re di Francia, ma per quanto questi perorasse nell'abboccamento con Leone X, nulla ottenne. Quindi il Papa ad effettuare le sue pretensioni, ed incolpando il duca di altre cose, come per aver parteggiato coi francesi sotto Giulio II, e di aver ucciso il cardinal Alidosio, di che lo aveva perdonato lo zio, pubblicò un rigoroso monitorio, nè giovò l'andata in Roma della duchessa Elisabetta, come il duca marito benemerita di casa Medici, quando bandita da Firenze la ricovrò nelle disgrazie e miserie. Leone X non si commosse punto ai benefizi ricevuti dai suoi, nè accettò la proposta di matrimonio dell'erede con una sua nipote.

Ritornata la duchessa a Pesaro, e spirato il monitorio che ordinava al marito di portarsi in Roma, Leone X pubblicò la scomunica nelle forme più terribili, privando il duca di tutti i suoi onori e stati, ed assolvendo i sudditi dal giuramento. Allora gli spagnuoli ad istigazione del Papa s' insignorirono del ducato di Sora, e Leone X spedì un'armata ad impadronirsi del ducato di Urbino e di Pesaro; da questa città ov'erasi munito, e tra il pianto di tutti, partì Francesco Maria I, e con la famiglia si rifugiò a Mantova, evitando gli ordini di farlo prigione. Leone X immediatamente creò duca di Urbino e signore di Pesaro e Sinigaglia il proprio nipote Lorenzo de Medici, figlio dell'altro fratello Pietro. In questa gran perturbazione tentò il duca la mediazione dei principi per placare il Papa, ma come sempre è accaduto, la giustizia restò oppressa dal potere; non trovò patrocinatori, e tutti freddamente si scusarono pei soliti riguardi o pretesti di indifferentismo, appena condolendosi della disavventura: ecco gli uomini nell'avversa fortuna! L'esercito di Lorenzo, intesa la partita del duca, ed avendo occupato tutto all'intorno lo stato, si accampò sotto Pesaro, che si vide dopo pochi giorni costretta ad aprire le porte ai nemici, non potendo resistere il presidio comandato da Luigi Gonzaga marchese di Castiglione; indi i pesaresi fecero giuramento di fedeltà a Lorenzo loro nuovo signore. Fece la rocca per alquanti giorni assai onorevole difesa, ma in fine non potendo più reggere alla continua violenza degli assedianti, fu resa da Tranquillo Giraldi da Mondolfo a Lorenzo Orsini da Ceri capitano mediceo, già agli stipendi del duca, salva la sua persona e quelle dei soldati, la qual promessa fu poi violata, facendo Lorenzo impiccare Tranquillo per aver sparlato di lui. Francesco Maria I vivendo in Goito presso Mantova, nascosto per le censure ecclesiastiche, a bene dell'anima sua implorò l'assoluzione, ma anche questa Leone X negò. Disgustati gl' imperiali, i veneti ed i francesi della condotta del Papa, potè il duca armare un piccolo esercito per riprendere il ducato, conoscendo la favorevole inclinazione dei sudditi, irritati dal complesso delle circostanze. Nei primi del 1517 Francesco Maria I ricuperò Urbino ed altre città e luoghi, non che molti castelli del pesarese; essendo Pesaro difesa da Lorenzo, sfidò questi a duello, onde evitare la distruzione dei popoli, ma non venne accettato. Frattanto in Roma si ordì la famosa congiura del cardinale Petrucci contro la persona di *Leone X*, in cui presero parte alcuni fautori del duca. Lorenzo nell' assedio della rocca di Mondolfo restò ferito, e fu costretto alla meglio portarsi in Ancona per curarsi, mentre proseguiva la guerra con varia fortuna. Ingrossando l'esercito di Lorenzo, il duca andò guerreggiando pei dominii della Chiesa, assediò Perugia, Fabriano ed altre terre, molte saccheggiandone: si accordò con Ancona e Fer-

mo. Leone X costretto dalle circostanze gli fece proporre una ricompensa di 10,000 ducati d'entrata, dal legato cardinal Medici, poi Clemente VII, governatore di Fano; questa ricusata, il duca solo convenne per la disparità delle forze, aspettando migliore occasione, di essere assoluto, di poter condur seco tutte le cose mobili comprese le artiglierie, un perdono generale, ed il godimento dei beni delle duchesse madre e moglie, i quali ultimi due patti non furono osservati. Così terminò la guerra durata otto mesi, ritornando il duca a Mantova, indi passò a Verona a servire la Francia contro l'imperatore ed il Papa. Lorenzo morì a'28 aprile 1519, senza figli, e Leone X riunì alla Chiesa il ducato di Urbino, Pesaro e Sinigaglia, la quale però diè a Gio. Maria Varani, onde opporlo alle mire del duca per la ricuperazione dello stato, non volendo intraprendere nuova guerra: per lo stesso fine Leone X restituì a Fano il vicariato di Mondavio, smembrandone il ducato; di più gli concesse la fortezza di s. Leo e tutto il *Montefeltro.* Morto il Papa a'2 dicembre 1521, il duca formata una piccola squadra rientrò ne' suoi dominii, prese Gradara, fu introdotto in Pesaro, fece espugnare la rocca, ed a poco a poco ricuperò il resto dello stato, compreso Urbino. Il sacro collegio gliene permise il godimento sino alla venuta del nuovo Papa Adriano VI, ch'era stato eletto mentre dimorava nella Spagna. Giunto in Roma commise al duca la ricupera di Rimini, che eseguì con le sole persuasioni. Nel 1523 portatosi Francesco Maria I in Roma, Adriano VI lo assolse dalle censure, e di bel nuovo fu investito di Pesaro e degli altri stati, quindi Pesaro ed il suo territorio sotto i Rovereschi seguì le vicende ed i destini del ducato di *Urbino* (*V.*).

Nel 1538 Francesco Maria I morì in Pesaro, ed il suo corpo fu portato ad *Urbino,* al quale articolo parlerò di altre notizie di lui e dei suoi successori. Ne ereditò gli stati il figlio duca Guid'Ubaldo II, che nel 1548 colla maggior pompa e magnificenza celebrò i suoi sponsali con Vittoria Farnese nipote di Paolo III, per morte di Giulia Varani erede del ducato di Camerino sua prima moglie; ed ottenne dal Papa la conferma della investitura dei suoi stati, compreso Pesaro, per sè e pel primogenito in perpetuo, coll'annuo censo di 219 ducati. Avendo accompagnato Vittoria da Parma a Pesaro, pel detto maritaggio, Francesco Mamiani barone parmigiano, per le sue eccellenti qualità il duca lo trattenne in corte, e per l'affetto che gli pose lo infeudò della contea di s. Angelo e gli diè il proprio cognome e stemma. Allorchè Paolo III si recò a Bologna, fu onorevolmente accolto dal duca in Pesaro; volle vedere l'*Imperiale,* ed assai gli piacque. Essendosi ribellata Urbino mentre il duca risiedeva in Pesaro, nella rocca di questa città fece mozzar la testa a 9 dei 12 ambasciatori a lui spediti per placarlo, reduci da Roma e da Firenze ove aveano ricorso. Nel 1574 fortificò maggiormente Pesaro, onde per gratitudine gli abitanti coniarono medaglia colla di lui effigie e con l'epigrafe: *Pisauro aucto ac munito.* Ivi e nello stesso anno morì Guid'Ubaldo II, e fu sepolto nella chiesa del *Corpus Domini.* Gli successe il figlio Francesco Maria II, che nel 1572 avea condotto in Pesaro la sposa Lucrezia d'Este sorella del duca di Ferrara (della quale parlai anche nei vol. XXIV, p. 143 e 145, XXVII, p. 158, e XXXIV, p. 48), per cui si fecero splendide feste; altre ebbero luogo in Pesaro nel 1583, pel matrimonio di Lavinia sorella del duca col marchese del Vasto. Nel 1598 recandosi Clemente VIII a prender possesso del ducato di Ferrara, ricaduto alla s. Sede, avendo trattato gli accordi la duchessa Lucrezia, e partito da Roma ai 12 aprile con grandioso seguito, fu magnificamente trattato dal duca nel passaggio dei suoi stati. In Pesaro il Papa si

fermò un giorno intiero, visitando la madre del duca nelle sue stanze, con usare ad essa ed al figlio ogni cortesia, ricordando loro che il proprio padre era stato ai servigi di Guid'Ubaldo II, nelle maggiori sue occorrenze. Poi si partì molto soddisfatto dei trattamenti e dei doni ricevuti, ai quali però il Pontefice corrispose con altri donativi. Nel ritorno fece lo stesso cammino, e quasi nel medesimo modo e con sommo onore il duca lo ricevè, arrivando in Roma a'20 dicembre. Essendo morta la duchessa Lucrezia nel febbraio 1598 senza prole, il duca venne persuaso a sposare una del sangue suo, Livia figlia del cugino Ippolito marchese di s. Lorenzo e Monte Leone nel 1599. Morì nel 1602 la madre, e fu sepolta con grande onore, incontro al duca suo marito. La sposa il giorno di s. Ubaldo partorì nel 1605 in Pesaro il sospirato erede, che il vescovo battezzò col nome di Federico: indescrivibili furono le feste e contentezze dei sudditi. Federico sposò Claudia di Toscana, ebbe dal padre la cessione del ducato, visse tra le dissolutezze e morì in Pesaro nel 1623, lasciando Vittoria sua figlia che fu promessa al granduca di Toscana, con molto dispiacere di Urbano VIII; laonde fu condotta bambina in Firenze dal conte Francesco Mamiani e sua consorte, perciò ben ricompensati, poichè il granduca Ferdinando II in favore di sua nobile famiglia fondò nel 1623 il priorato dell'ordine di s. Stefano, di Parma e Piacenza, con ventimila scudi fiorentini di dote, chiamando in mancanza di sua successione quella del fratello. Francesco Maria II per la morte del figlio non diè segno di dolore, vedendosi però senza successione maschile intraprese importanti negoziazioni col Papa, ed a tal effetto spedì in Roma per suo agente residente il fratello del detto suo intimo favorito conte Mamiani pesarese, cioè il conte Angelo Mamiani della Rovere, già gentiluomo di Paolo V, poi referendario di Gregorio XV, personaggio integro e destro ne'grandi affari, il quale ricevette dal duca lettera de'4 novembre 1623, per trattare con Urbano VIII la pacifica reversione dello stato di Urbino e di sua patria Pesaro alla s. Sede, al che contribuì l'altro residente Orazio Albani urbinate, per essere morto in principio del negozio Angelo Mamiani, che fu sepolto con onorevole iscrizione in s. Lorenzo in Lucina, come riportano Colucci e Reposati. Intanto avendo il duca affidato il governo dello stato ad otto cittadini eletti dalle città, Pesaro scelse il ragguardevole Giovanni Ondedei. A'20 dicembre 1624 il duca cedette i suoi stati ad Urbano VIII, autorizzando a governarli sua vita durante il prelato che vi avesse destinato. Questi fu Berlinghiero Gessi poi cardinale, che col 1.° gennaio 1625 incominciò il suo lodevole governo in nome del Papa, anche di Pesaro. Morì il duca a' 28 aprile 1631 e fu sepolto nella chiesa del Crocefisso fuori di Castel Durante, ov'erasi ritirato; ed allora tutto lo stato si consegnò alla romana chiesa, e ne presero solenne possesso i nipoti del Papa. Alle pretensioni del granduca Ferdinando II sposo di Claudia, Urbano VIII accordò alcuni castelli dai duchi di Urbino acquistati, con tutti i beni allodiali. Continuando Pesaro nella pacifica dominazione pontificia, nel 1700 si rallegrò nel vedere innalzato alla cattedra di s. Pietro Clemente XI Albani, nato da Elena Mosca nobile pesarese, il cui fratello Orazio avea sposato Bernardina Ondedei, altra nobile pesarese, dalla quale derivarono due celebri cardinali: per le notizie degli Albani si può vedere Palazzo Albani. Questo Papa tra le altre dimostrazioni di affetto che diede a questa seconda sua patria, fece riedificare la cattedrale, indi energicamente s'impegnò col granduca di Toscana per la rottura delle chiuse, a mezzo delle quali giravano i suoi mulini, lo che produceva grande influenza di malattie ai pesaresi, cagionate dal trattenuto corso

del Foglia, le cui acque stagnando nelle valli marcivano, restandone impedito il corso. Tra i presidenti di Urbino e Pesaro, che governarono con maggior lode Pesaro, va ricordato il prelato Federico Lante della Rovere, poi cardinale, meritando che la città gli erigesse una statua di marmo nella sala del palazzo pubblico. Nel *Diario del viaggio a Vienna di Pio VI*, si legge che a'4 marzo, procedendo da Fano per Rimini, si trattenne alquanto in Pesaro nel palazzo apostolico, consolando i giubilanti pesaresi coll'apostolica benedizione, che compartì dalla gran loggia nobilmente ornata. Dal n.° 776 del *Diario di Roma* si ha che ritornando in Roma, da Rimini li 4 giugno giunse in Pesaro alle ore 11, tra le salve dell'artiglieria della fortezza e le acclamazioni dei pesaresi, ricevuto dal presidente e dal vescovo: dalla suddetta loggia ribenedì il popolo, ed ossequiato come nella volta precedente dal magistrato, passò a Fano. Questo Papa assegnò alla cattedrale di Pesaro la perpetua pensione di scudi 200, sull'abbazia di s. Croce di Monte Fabali, già unita alla canonica di s. Eracliano di Pesaro e poi al vescovo, indi commenda: l'abbazia esisteva nel 1214, ed eranvi certi eremiti che adottarono la riforma di s. Guglielmo. Nel 1796 i repubblicani francesi occuparono Pesaro; quindi nel 1797, tre giorni prima di Natale, alcuni sediziosi favoriti dal generale Dambrowski proclamarono la libertà e la repubblica, indi spedirono a Milano per essere incorporati alla repubblica Cisalpina ed al dipartimento dell'Emilia, benchè nel trattato di Tolentino fosse la città lasciata alla s. Sede, ciò che toccai nel vol. XLVI, p. 193 ed altrove.

Nel 1800 eletto Pio VII in Venezia, la prima città dei suoi dominii a riceverlo fu Pesaro; se ne legge la descrizione nei n. 52 e 53 del *Diario di Roma*, e nei *Possessi* di Cancellieri p. 465. A Venezia il Papa s'imbarcò sulla fregata austriaca la Bellona, fornita di 40 pezzi di cannone, e dopo un trattenimento a *Malamocco*, martedì 17 giugno i pesaresi la scoprirono da lungi, e tutti si affollarono al porto con affettuosa impazienza, essendo tuttora in Pesaro il generale Saliguac col suo corpo di truppa francese, benchè fosse stato conchiuso l'armistizio coll'Austria, e solo lasciò la città a'5 agosto. Si recarono a ricevere il Papa nella rada, il generale Millius, il commissario de Cavallar, i deputati del vescovo ed il magistrato. Discese Pio VII in una feluca coi cardinali Giuseppe Doria, Pignattelli, Caprara, Borgia e Braschi, e col ministro imperiale Ghislieri, anticipò il suo approdo. Nell'avvicinarsi al lido, l'aria echeggiò dei più vivi applausi, del suono delle campane, e delle artiglierie dei legni del porto e dei forti. Il divoto entusiasmo divenne infrenabile allorchè pose piedi a terra. Trovaronsi pure a riceverlo i cardinali Antonelli decano, Bellisomi, Busca ed Antonio Doria, oltre molta nobiltà, anche dei luoghi vicini. Nel palazzo di sanità trovò i fratelli, i nipoti ed i parenti, che accolse amorevolmente, a tutti dando segni di paterna gioia e gradimento. Salito in carrozza, il Papa affatto non volle che se ne staccassero i cavalli, per trarla a braccia i tripudianti pesaresi. Preceduto dalla cavalleria tedesca e urbana, e dalla banda militare, facendo ala la fanteria austriaca, seguito dal magistrato e dalle carrozze degli altri, pervenne alla porta della città, essendo le strade esterne ed interne adornate in vari modi festevoli: sul confine della piazzetta grandeggiava un arco trionfale, con analoga iscrizione. Alla cattedrale venne ricevuto dal vescovo Beni, che essendo incomodato di salute non avea potuto andare al porto, da altri vescovi e dal clero secolare e regolare: ricevuta la benedizione col Santissimo dal cardinal decano, il Pontefice salì all'episcopio, nell'appartamento preparato con magnificenza pel suo alloggio.

Nella sera vi fu generale illuminazione, così nella seguente, coll'incendio di fuochi artifiziali. Ricevè il generale Millius, molte deputazioni di diverse città ed altri personaggi. Nel dì seguente Pio VII celebrò la messa nella cattedrale sontuosamente addobbata ed illuminata, assistendovi cardinali, vescovi, magistrati e cleri, i quali ultimi ammise al bacio del piede in sagrestia, con molti nobili e dame ed altri cittadini e forestieri. Indi si recò al palazzo apostolico, e dalla loggia benedì l'immenso popolo, affollato nella pubblica piazza. Nelle ore pomeridiane visitò il monastero del *Corpus Domini* e quello delle benedettine: nella seguente mattina fu a quello delle domenicane ed al monastero della Purificazione, ovunque ammettendo al bacio del piede religiose, dame ed altre, e visitando pure le monache inferme. Per tutto ricevè rinfreschi, mappe di fiori finti e reliquiari di argento. Se commovente fu l'ingresso del Papa in Pesaro, non meno tenera ne fu la partenza la mattina de'19, per le dimostrazioni universali di sincera devozione. Accompagnato dalla cavalleria austriaca, proseguì il viaggio per Fano, ove la di lui madre avea piamente terminato i suoi giorni in monastero. Avendo cessato Pesaro di far parte della repubblica Cisalpina, Pio VII nominò delegato apostolico di Urbino e sue dipendenze il prelato Cacciapiatti, poi cardinale. Nel declinare del 1800 i francesi occuparono la città, che poi restituirono a'22 settembre 1802. Dipoi nel 1808 Napoleone riunì all'impero i dominii della Chiesa, dichiarò Pesaro parte del dipartimento del Metauro, e residenza del tribunale di 1.ª istanza e del vice-prefetto. Nel 1809 Pio VII fu strappato da Roma prigione, e solo vi ritornò nel 1814 alla restituzione dei suoi stati, accompagnato dalla cavalleria austriaca. Questo ritorno fu un vero trionfo: a'9 maggio giunse in Pesaro, festeggiato dai pesaresi forse più dell'altra volta. Albergò in casa de'conti Paolo, Odoardo e Giuseppe Machirelli, con quegli onori che convenivano alla suprema sua dignità, alla generosità dei cospicui ospiti ed all'attaccamento di essi verso l'augusto sovrano. Indi Pio VII dichiarò delegazione apostolica Urbino e Pesaro, ciò che confermò Leone XII, elevandola Gregorio XVI al grado di legazione, come era stata talvolta, stabilendo in Pesaro il tribunale civile e criminale, per rendere giustizia alla parte marittima, ed il tribunale di commercio.

La fede cristiana è tradizione che fosse promulgata in Pesaro al tempo degli apostoli, e che s. Evaristo Papa circa l'anno 120 vi attribuisse il proprio vescovo, erigendo la sede vescovile che restò immediatamente soggetta alla santa Sede. L'Amiani, *Memorie di Fano*, par. 1, p. 100, dice che nel 787, ad istanza di Carlo Magno, Pesaro fu dichiarata suffraganea di Ravenna. Nel 1563 Pio IV esaltando al rango di metropoli Urbino, tra i suffraganei vi comprese il vescovo di Pesaro, e lo è tuttora. Il 1.° vescovo che si conosca è Florenzio o Fiorenzo, il quale fiorì nel 247, fece fabbricare la cattedrale, e vi trasportò il corpo di s. Terenzio. Rimarcherò tra i successori, s. Decenzio britanno del 302 martire; s. Ercolano del 347 (l'Ughelli lo chiama Eracliano), consagrato da s. Severo arcivescovo di Ravenna, patrono della città; fu sepolto nella cattedrale e poi venne trasferito nella chiesa che il popolo edificò sotto la sua invocazione. Nel 499 Germano; nel 500 Felice I; nel 589 Felice II; nel 649 Massimo che fu al concilio di Laterano; Beato intervenne a quello romano del 680; Andrea fiorì nel 743; Domenico dell'826 fu al concilio di Eugenio II; Raguel dell'853 intervenne a quello di Roma dell'861 e venne sepolto in cattedrale. Giuseppe viveva nell'869 e fu ai concilii romani dell'868 e 871; Adonio dell'877; Lorenzo dell'887; Raniero gli successe; Alberto o Adeleberto nel 996 o 998 fu al concilio di Gregorio V;

N. vescovo di Pesaro del 1044 d'infelice fama, riprovato altamente da s. Pier Damiani a Gregorio VI; Pietro I romano sottoscrisse nel 1059 il concilio di Nicolò II; Michele del 1074 cui scrisse s. Gregorio VII; Bambo del 1123; Stefano intervenne nel 1177 in Venezia alla riconciliazione di Alessandro III con Federico I; Pietro II ottenne la dignità pel favore di quell'imperatore, perciò scomunicato da Alessandro III, indi restituito al vescovato, ed ammesso nel concilio di Laterano III nel 1179. Enrico del 1190, di cui si ha un privilegio in favore della canonica, chiamata *domus donicata*, la quale insieme colla principal chiesa fu edificata sulle rovine dell' atterrato tempio di Giove, ed in appresso si estese sulle antiche mura della città, ed ebbe il capitolo pesarese, il quale anticamente praticò la vita comune, della quale in più luoghi tengo proposito. Indi divenne vescovo Pietro III, secondo l' Olivieri, e non conosciuto dall'Ughelli che non lo registrò. Bartolomeo I Zambasi di Ancona contribuì alla venuta in Pesaro degli eremitani di s. Agostino. Fr. Francesco I morì nel 1283, dopo aver invitato o stabilito in Pesaro i domenicani. Accursio pievano della diocesi di Camerino, richiesto dal capitolo, fu confermato da Martino IV nel 1283. Fr. Salvo domenicano eletto dal capitolo, Nicolò IV l'approvò nel 1292 e consagrò, ma morì per istrada prima di giungere alla sede. Fr. Pietro IV de'minori, fu creato e consagrato da Bonifacio VIII nel 1296, *totius franciscani ordinis conservator fuit, Clemente V ita censente:* l'Olivieri lo chiama già custode della provincia di Campagna de'minori. Nel 1316 Giunta cittadino e canonico pesarese eletto dal capitolo, ma morì prima del possesso di sua chiesa. Fr. Pietro V dei minori, eletto nel 1316 dal capitolo, Giovanni XXII lo confermò nel 1317; intervenne alla consagrazione della chiesa di s. Francesco di Fano. Leale figlio di Malatesta dei Malatesti signore di Pesaro, nel 1370 fu fatto vescovo della patria, celebrò il sinodo, e fu traslato a Rimini. Nel 1373 o 1374 secondo il Nardi, *Cronotassi dei pastori*, fr. Angelo Feduccio di Bibbiena de' minori, consagrò l'altare delle sacre Stimmate nell' Alvernia, ma qual fautore dell' antipapa Clemente VII nel 1381 fu deposto da Urbano VI. Francesco III visse dal 1386 al 1398. Nel 1407 Antonio *Casini* sanese, traslato a Siena e creato cardinale: gli successe nel 1409 il fratello Bartolomeo II monaco ed abbate di s. Mustiola di Chiusi, che celebrò il sinodo, ove fece salutari decreti. Nel 1419 Giovanni I Benedetti pesarese, che Nicolò V spedì oratore ai sanesi, e morì nel 1455. Nel 1473 Tommaso II Vincenzo Giagorelli nobile fanese, perito nelle lettere greche e latine e nei canoni, caro al cardinal Bessarione, abbate di s. Paterniano di Fano; eletto nel 1474 vescovo di Terni, fu traslato a Pesaro nel 1475. Lorenzo Capodiferro nobilissimo romano nel 1478. Nestore Malvasia bolognese commendatore gerosolimitano nel 1487, morto prima del possesso e sepolto in s. Maria del Popolo. Nel 1488 fu fatto perpetuo amministratore il cardinal Ascanio Maria *Sforza* milanese, che nel 1491 rinunziò a Luigi Capra milanese, indi referendario e reggente della cancelleria, che morì in Roma nel 1498, e fu sepolto in s. Maria del Popolo. Alessandro VI nel 1499 nominò Francesco IV Oricellari nobile fiorentino, da lui amato per le sue doti, poi vice-legato in Bologna. A questa asserzione dell' Ughelli si oppone il Leopardi nella *Vita* del celebre Bonafede vescovo di Chiusi, correggendolo con affermare che nell'agosto 1503 la sede di Pesaro era vacante, onde Alessandro VI, se la morte non lo coglieva, la voleva conferire al Bonafede. Giulio II nel 1504 gli sostituì Francesco V Riccardi *de Ansa sive Ossunensis*, ed a questi nel 1508 Albertino della Rovere commendatore

di s. Spirito benemerito, già vescovo di Asti, che fu vescovo fino al 1513 secondo l'Ughelli; ma il dotto can. Bima, *Serie de' vescovi d'Asti*, lo chiama Alberto Roero d'Asti, eletto l'8 luglio 1508, ed ai 6 settembre passò a Pisa. Leone X nel 1513 a'4 aprile elesse Paride de Grassis bolognese, celebre *Maestro delle ceremonie pontificie (V.)*. Clemente VII nel 1528 gli surrogò Giacomo *Simonetta* poi cardinale, traslato a Perugia; cedendo la sede di Pesaro nel 1536 al nipote Lodovico *Simonetta*, il quale creato cardinale da Pio IV lo trasferì a Lodi: in sua vece nominò nel 1560 il nipote Giulio Simonetta che intervenne al concilio di Trento. Nel 1609 fr. Bartolomeo III Giorgi de'minori osservanti, preclaro pastore; nel 1612 Malatesta Baglioni nobilissimo perugino, di somma prudenza, profonda erudizione ed altre virtù, onde fu impiegato dalla s. Sede in diverse vicelegazioni anche all'imperatore; questo prelato per la sua rettitudine meritò l'affetto e quanto il conte Francesco Mamiani la piena confidenza del duca Francesco Maria II, per cui ebbe la principal parte nel lodevole contegno tenuto dal duca con Urbano VIII per la cessione del ducato: Malatesta da quel Papa fu poscia trasferito ad Asisi. Nel 1688 Alessandro Avii nobile di Camerino, che celebrò e stampò il sinodo nel 1700, indi traslato a Sanseverino. Gli successe nel 1702, per destinazione di Clemente XI, Filippo Carlo Spada nobile spoletino: con questi l'Ughelli e continuatori nell'*Italia sacra*, t. 2, p. 857, terminano la serie dei vescovi di Pesaro, proseguita dalle *Notizie di Roma*, tra i quali ricorderò i seguenti. Marc'Antonio Conti dei duchi di Poli e Guadagnolo romano, eletto nel 1774, pronipote d'Innocenzo XIII. Pio VI nel 1775 dichiarò vescovo il cardinale Gennaro Antonio de *Simone*. Pio VII nel 1806 nominò Andrea de' conti Mastai Ferretti di Sinigaglia, chiaro per le sue virtù e per opere stampate (come la traduzione e commento degli Evangelisti, Roma 1818), zio del Papa regnante; ed a questi nel 1822 surrogò Ottavio Zollio nobile di Rimini: a questa chiesa lo trasferì Leone XII nel 1824, lasciando inesaudite le suppliche del vescovo per restare a Pesaro, e quelle del capitolo e del gonfaloniere conte Giordani Perticari, perchè loro lo conservasse. Leone XII nel 1828 vi trasferì da Ripatransone, Filippo Monacelli di Fossombrone, profondo canonista ed autore di pregiate opere. Gregorio XVI nel 1839 vi traslatò da Augustopoli *in partibus* Francesco de' marchesi Canali di Rieti, che morto a'5 settembre 1846, il regnante Pio IX nel concistoro de' 12 aprile 1847 scelse per vescovo l'attuale mg.r Gio. Carlo Gentili di Sanseverino, che essendo canonico teologo di quella cattedrale, professore nel seminario di sacra scrittura e di storia ecclesiastica, provicario generale ed autore di dotte opere (se ne legge l'elenco nell'opuscolo: *Giudizii sopra gli scritti di monsignor Gentili*), massime di patria istoria, avea meritato che Gregorio XVI, ad onta di sua edificante ripugnanza, ed in premio eziandio delle molte sue virtù, nel 1845 lo donasse alla sede di Ripatransone, che dolente ne vide la partenza. La diocesi di Pesaro è ampla, si estende per più di 25 miglia, contiene molti luoghi e 39 parrocchie. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 300, rendendo la mensa circa 2,000 scudi. Sulla chiesa e diocesi di Pesaro si possono leggere le seguenti opere: Olivieri, *Lettera sopra alcuni vescovi ignoti all'Ughelli*; *Memorie della chiesa di s. Maria di Monte Granaro posta fuori delle mura di Pesaro*, 1777; *Memorie della badia di s. Tommaso in Foglia*, Pesaro 1778; *Memorie della badia di s. Croce di Monte Fabali nel pesarese*, Pesaro 1779. Calisto Marini, *Dissertazione sopra l'antica immediata dipendenza de' vescovi pesaresi dal Pontefice romano, detta nell'accademia in Pe-*

saro la sera de' 12 febbraio 1758, nel t. 6.° degli *Opuscoli* del p. Calogerà. Zacconi, *Lettera al conte Francesco Ginanni in data di Pesaro li 15 giugno* 1763, con la quale illustrò la chiesa pesarese, ed alcuni suoi vescovi, presso il t. 12.° di detti *Opuscoli;* nel 20.° poi si legge: Luigi Giordani, *Memorie di s. Ercolano vescovo di Pesaro e delle chiese in onore di lui innalzate, letta nell'accademia di Pesaro la sera del 25 marzo* 1768. Olivieri, *Di s. Terenzio martire protettore principale della città di Pesaro, ricerche*, Pesaro 1777. Acremente gli rispose il can. Antonio Stramigioli, *Il vescovato di s. Terenzio martire e protettore della città di Pesaro dimostrato falso*, Foligno 1787. Olivieri, *Memorie per la storia della chiesa pesarese nel secolo XIII*, Pesaro 1779.

PESCIA (*Piscien*). Città con residenza vescovile del granducato di Toscana, in Val di Nievole, capoluogo di comunità e di un vicariato omonimo, nel compartimento di Firenze. Di figura quadrilunga, è divisa in due corpi dal fiume Pescia di Pescia o Pescia maggiore, tributario del lago Fucecchio. È situata allo sbocco di angusto vallone, fiancheggiato da due diramazioni di monti che si abbassano in deliziosi colli coperti in alto da cupe selve di castagni, cui succedono copiosi oliveti. Gli ameni colli da tre lati le fanno spalliera a guisa di anfiteatro, mentre la circondano ubertosissime campagne, frequenti ville e castella. Nel suo recinto di mura racchiude sul poggio il castello di Bareglia e buoni edifizi: nel 1783 fu ricostruito il ponte del Duomo, detto anche di Piè di Piazza, a tre grandi arcate, assai più largo dell'antico. Il teatro fu riedificato più grandioso sulla fine del secolo passato. La cattedrale, dedicata alla Beata Vergine Assunta, fu rifabbricata più magnifica sopra l'antica pieve nel declinare del secolo XVII. Una parte rimasta dell'antica facciata ha la maestosa torre ad uso di campanile, sopra la cui porta, che è pure l'ingresso dell'episcopio, si legge 1306. È in forma di croce latina, con cupola, ed ha una sola vasta navata, con tribuna dietro l'altare maggiore. La crociata ha due cappelloni; quello a destra rappresentante un tempietto dentro un altro maggior tempio: l'altare conteneva una preziosa tavola di Raffaele, poi trasportata alla galleria Pitti. Il mausoleo racchiude le ceneri dell'amico intrinseco ed esecutore testamentario di quel sommo pittore, Baldassare Turini da Pescia, datario e segretario di Leone X, e protonotario di Clemente VII. L' altro cappellone, padronato dei Cecchi di Pescia, ha la tavola che rappresenta il martirio di s. Lorenzo del Gabbiani, che pure dipinse il sott' insù dell'arco, esprimente l'Assunta, con arte mirabile. Il capitolo si compone di 7 dignità, la 1.ª delle quali è il preposto, indi l'arcidiacono, il priore, il rettore dei ss. Matteo e Colombano a Pietrabuona con titolo di arciprete, mentre le altre 3 dignità sono, il decano, il tesoriere ed il primicero; di 12 canonici compresi il teologo ed il penitenziere, non che di beneficiati o cappellani, e di altri preti e chierici addetti all'uffiziatura. Nella cattedrale vi è il solo battisterio della città, esercitandosi la cura d'anime da 2 preti eletti dal capitolo ed approvati dal vescovo. Pio VII col breve *Romanorum*, de'27 settembre 1805, *Bull. Rom. Cont.* t. 12, p. 387, concesse alle dignità ed ai canonici l'uso della cappa paonazza con fodere di seta cremesina nei tempi in cui da essa si tolgono le pelli, e quello della bugia; col breve poi de'20 marzo 1815, *In summo apostolatus*, loco cit. t. 13, p. 363, il medesimo Papa accordò alle stesse dignità e canonici la croce d'oro o medaglia con catena simile, colla effigie di Maria Assunta e di s. Gio. Battista, da potersi portare in ogni luogo. Tra le altre chiese, due sole sono parrocchiali.

La chiesa priorale collegiata de'ss. Stefano e Nicola, costruita a tre navate, è la

seconda in dignità; restaurata nel 1321, fu poi dai fondamenti quasi riedificata nel 1748; esercita la rettoria il priore, terza dignità del capitolo. La chiesa di s. Michele nel borgo, di cui prese il nome, e fuori di Porta Lucchese, ha annesso il conservatorio già monastero di benedettine. Prima eranvi pure le domenicane, le clarisse, le carmelitane, i paolotti, i barnabiti, i cappuccini, i conventuali: solo sussistono il monastero delle salesiane, ed il convento de' minori osservanti, oltre diverse confraternite. Altre chiese rimarchevoli sono, quella grande di s. Francesco edificata nel 1211 dagli Orlandi pesciatini, cui la comunità aggiunse il vasto convento, e riedificata più bella nel 1720; non che la chiesa della ss. Annunziata, fabbricata nel 1600 dai barnabiti, benemeriti nel contagio del 1630. Il seminario si aprì nel 1784, nel monastero di s. Chiara, e per le cure del vescovo Menchi migliorò assai nella scientifica istruzione, con scuole pei secolari e pei chierici, oltre gli alunni: il vescovo Arcangeli nel 1762 avea incominciato pel seminario la più grandiosa e bella fabbrica di Pescia, ma dopo la sua morte il granduca Leopoldo I la fece terminare e ridurre ad ospedale pei malati di tutta la Val di Nievole e vicariato di Pescia, e per ricevervi gli esposti o gettatelli, dotandolo con beni ecclesiastici dei luoghi soppressi, e fu aperto nel 1781. Anticamente Pescia ebbe altri spedali, ed uno dei primi spedalinghi della Toscana fu s. Alluccio pesciatino. Nel 1486 Sebastiano e Raffaele Orlandi pesciatini in questa città aprirono una tipografia, con la direzione del tedesco tipografo Sigismondo Rodt, per stamparvi specialmente opere di giurisprudenza. L' accademia letteraria de' *Cheli*, fondata nel 1667, convertì il suo locale in casino per la nobiltà nel 1714. Le fanciulle sono istruite dal convitto e conservatorio di s. Michele, e dalle salesiane nel grandioso monastero eretto nel 1722, con chiesa dedicata alla Visitazione. Pescia primeggia fra le città più manifatturiere del granducato, anche per l' utile immenso che riceve dalla fiumana del Pescia maggiore. Vi si contano 11 cartiere, la più antica delle quali rimonta al secolo XV, appartenente alla famiglia Turini. Il traffico più esteso e perfezionato consiste nella trattura e preparazione della seta greggia, per le 14 filande e 6 valichi. Il territorio riceve gran vantaggio dalle acque delle tre Pescie, che qualche volta inondano la sua pianura. La città ha fornito in tutti i tempi personaggi distinti in lettere, toga e spada, imperocchè oltre i nominati e quelli che dirò, senza contare il cardinal *Ammannati* che Lucca fa suo, Coluccio Salutati che Stignano rivendicherebbe per sè, come Galileo Galilei che nacque dalla pesciatina Giulia Ammannati, certo è che vi fiorirono: Pietro Onesti prof. di filosofia, Baldassare Turini, diverso dal summentovato, luogotenente nella Slesia per Pio II, nunzio in Ungheria e vescovo di Sirmio per Sisto IV; Taddeo celebre maestro di grammatica; Matteo collaterale di Galeazzo Visconti; fr. Domenico domenicano compagno di Savonarola anche nella morte; Andrea Turini archiatro dei Papi Clemente VII e Paolo III, e del re Francesco I; Pompeo Barba archiatro di Pio IV, come afferma il Marini; Lorenzo Pagni segretario di Cosimo I; Pier Maria intagliatore in gemme; Francesco Galeotti raccoglitore di memorie patrie; d. Placido Puccinelli che diè alle stampe la *Storia di Pescia* ed altre opere; Agostino Ceracchini scultore; Giuseppe Pompeo Baldasseroni figlio di chiaro giureconsulto; Giovanni Baldasseroni autore della *Storia di Pescia;* Domenico Giannini prof. di matematica; Gaetano Forti avvocato fiscale della camera apostolica e promotore della fede; cav. Bartolomeo Raffaeli insigne giurisperito, e Francesco Forti Sismondi altro profondo giureconsulto ed economista.

L'origine di Pescia risale ai primi anni del secolo VIII, laonde non ha fede la tradizione che la riedificasse Desiderio re dei longobardi. Nel secolo IX era appena un luogo o vico chiamato *Piscia*, col qual vocabolo si espresse ancora tutta la contrada percorsa dalle fiumane di tal nome, signoreggiata da diversi, come dal vescovo di Lucca e da Ugo de' Cadolingi, ed il primo eziandio sul castello Bareglia, prima disgiunto dalla terra di Pescia, ch'ebbe due rocche. A proporzione che la popolazione della terra aumentò, si estese il recinto di muraglie: nel 1281 era così florida, che nelle sue mura racchiudeva 16,000 abitanti. Nello stesso anno i lucchesi guelfi la espugnarono e bruciarono, per essersi data all'imperatore Rodolfo I senza consenso del Papa: tuttavolta nel 1286 gli anziani di Lucca fecero restaurarne le case, i templi e le mura, per cui tornò in buono stato. Pescia come suddita, dovè seguitare la sorte di Lucca sua madrepatria, sia nel 1314 quando se ne impadronì Uguccione, sia allorchè gli successe Castruccio, dopo la morte del quale variò di governo e di padroni; poichè soggiacque ai tedeschi, al genovese Gherardino Spinola, a Giovanni re di Boemia, cui i pesciatini giurarono fedeltà nel 1331. Però dal 1332 al 1339 passò nel dominio di Mastino della Scala signor di Verona, che ottenne il governo di Lucca per compra fattane dal re, finchè nel 1339 Mastino fu costretto rinunziarne la giurisdizione alla repubblica di Firenze, la quale a' 10 febbraio vi spedì guarnigione e podestà che rimise in patria i guelfi fuorusciti ed espulse i ghibellini. I sindaci giurarono fedeltà a Firenze ed ottennero alcuni privilegi pegli abitanti. Pel tentativo del ghibellino Garzoni, che voleva togliere la patria ai fiorentini, questi edificarono dentro Pescia il forte di s. Michele, diverso dall'antica rocca di Castel Leone. Gli emigrati Garzoni uniti ai pisani ritentarono cacciar da Pescia i fiorentini, onde si accese nuova guerra coi pisani, i quali furono respinti nell'assalto che dierono alla terra. Altra vigorosa difesa i pesciatini fecero nel luglio 1430, contro le soldatesche di Francesco Sforza, pel valore di Giovanni Malavolti, con vistosa perdita del nemico. Più volte alcuni pesciatini tentarono di ribellare la patria ai fiorentini, come nel 1396 per opera di Grazia del Monte, o meglio di ser Paolo di Pino, e nel 1468 da Zanobi Orlandi per introdurvi il signor di Carpi ed altri nemici dei Medici, pel pretesto delle imposte fiorentine, mentre la popolazione erasi ridotta a meno di 2,000 anime, ora essendo quasi 7,000. Gli statuti di Pescia, che già esistevano nel 1308, furono riformati nel 1459, in un a quelli di tutto il vicariato di Val di Nievole e Valle Ariana, i castelli del quale e le mura di Pescia nel 1465 vennero riparate, per provvisione della signoria di Firenze, oltre quelle favorevoli al commercio. Travagliata Firenze da vicende politiche, i pesciatini ne furono tranquilli spettatori, se non che dichiarandosi pei Medici e beneficati da Leone X, eressero i loro stemmi sulle porte, che il vicario fece poi togliere nel 1527, finchè dopo diverse vicende il dominio Mediceo fu consolidato anche su Pescia. Nella guerra che Cosimo I mosse a Siena, i pesciatini nel 1554, con licenza del marchese di Marignano, furono costretti darsi a Pietro Strozzi, e poco mancò che non patissero saccheggio. Cosimo I considerando Pescia fra le più fedeli, la chiamò: *Piscia oppidum adeo fidele;* ed il granduca Cosimo III a' 19 febbraio 1698 la elevò al rango di città, ripetendo i suoi principali miglioramenti dalla regnante dinastia Austro-Lorena.

La sede vescovile ad istanza del granduca Gio. Gastone fu eretta da Benedetto XIII con breve del 17 marzo 1726, dichiarandola immediatamente soggetta alla sede apostolica, come lo è tuttora, facendo cattedrale la prepositura di s.

Maria Maggiore, una delle più antiche pievi della diocesi di Lucca, le cui memorie risalgono almeno al secolo VIII. Nel XIII avea buone rendite, e ne dipendevano l'ospedale della pieve ed altri spedali, diverse chiese e la prioria di s. Stefano. Nel 1519 Leone X per compiacere il suo datario Turini pesciatino, smembrò dalla diocesi di Lucca non solo il piviere di Pescia, ma le chiese della Val di Nievoli e di Valle Ariana che fossero appartenute al distretto fiorentino, le quali tutte assoggettò alla pieve di Pescia, dichiarandola prepositura *nullius dioecesis*, immediatamente soggetta alla s. Sede. Nello stesso tempo quel Papa accordò facoltà al suo preposto di usare gli abiti pontificali, di far la visita diocesana come ordinario nelle chiese delle dette Valli e nel recinto di Pescia, di poter congregare sinodi, somministrare gli ordini minori, con tutti gli altri privilegi che si leggono nella bolla de' 15 aprile. Quindi con altra de' 23 settembre 1519, Leone X ordinò al vescovo di Pistoia di recarsi a Pescia, per istallare il pievano Lorenzo Cecchi in preposto. In quell' occasione fu eretto il capitolo, quale lo descrissi. Finalmente con le bolle del 1.° novembre 1528 e del 3 novembre 1541, Clemente VII e Paolo III confermarono il Cecchi in preposto della chiesa *nullius* di Pescia, con la giurisdizione spirituale sopra i popoli delle comunità di Pescia, Monte Catini, Buggiano, Massa e Cozzile, Monte Vettulini, Uzzano e Vellano. La serie de' vescovi di Pescia è riportata dalle *Notizie di Roma*. Benedetto XIII a' 20 settembre 1727 per 1.° vescovo dichiarò Bartolomeo Pucci di Montepulciano. Quindi nel 1738 Francesco Gaetano Incontri di Volterra, trasferito a Firenze. 1742 Donato Maria Arcangeli d' Arezzo. 1773 Francesco Visconti di Livorno. Dopo sede vacante notabile nel 1804 Giulio Rossi di Pistoia. Dopo altra vacanza non breve Gregorio XVI nel 1834 dichiarò mg.r Gio. Battista Rossi di Signe diocesi di Firenze, trasferendo il quale a Pistoia e Prato, nel 1839 gli sostituì mg.r Vincenzo Menchi di Firenze, che nel 1843 traslatò a Fiesole. Essendo da quel tempo vacante la sede, il Papa che regna nel 1847 preconizzò l'odierno vescovo mg.r Pietro Nicola Forti di Pescia. La diocesi si estende per 20 miglia, con 24 parrocchie. Ogni vescovo è tassato in fiorini 191, con circa 1100 scudi di rendita.

PESCINA o PISCINA (*Piscina*). Città con residenza del vescovo di Marsi nel regno delle due Sicilie, nella provincia dell'Abruzzo Ulteriore secondo, distante 10 leghe da *Aquila* capitale della provincia. A Piceno, a Marca e in altri luoghi parlai dell'Abruzzo. All'articolo Marsi, vescovato, trattai degl' illustri popoli marsicani, del loro celebratissimo paese, di Marsia o Marruvio metropoli dell'antica provincia Marsicana o Valeria, di Alba o Albe *Marsorum* o Fucense, di Celano vecchio e della cattedrale di *Valeria* o *Marsi*, detta pure di s. Savina o Sabina, trasferita nella città di Pescina, e de' pregi e stato attuale di questa, seguendo in tutto i benemeriti marsicani Muzio Febonio, *Historia Marsorum*, ed il vescovo Corsignani, *Reggia Marsicana*, i quali riportarono le notizie degli uomini illustri che fiorirono nella regione. Di questi uno per tutti qui solo ricorderò, come accennai a Marsi, che vi ebbe i natali (da padre palermitano oriundo di Montaldeo nella Liguria e da madre romana) il gran cardinale Giulio *Mazzarini* (di cui e de' suoi in tanti luoghi ragionai) arbitro della Francia sotto Luigi XIII e Luigi XIV, che emulò la gloria del predecessore cardinal *Richelieu*. Nella sua biografia lo dissi nato in Roma, secondo le lettere di cittadinanza, rilasciate nel 1639, ovvero in Pescina; e nel vol. XLV, p. 191, descrivendo la chiesa de'ss. Vincenzo e Anastasio da lui eretta in Roma, ragionevolmente la qualificai sua parrocchia. A concordare tali

nozioni lessi molti de'tanti biografi che raccolsero le memorabili gesta dell'insigne porporato, e trovai che avvenne di esso come di Omero, di s. Tommaso d' Aquino e di altri sommi ingegni, dei quali vari luoghi si disputarono l' onor patrio; ma Corsignani nella nominata opera t. 2, p. 400, scioglie la questione con riportare la fede di nascita, esistente nel libro de'battezzati della chiesa Pescinese, che nel 1729 si procurò dal curato Cesarano, del seguente tenore. *Die 14 mensis julii anno* 1602, *Julius Raymundus filius domini Petri Mazzarini panormitani, et d. Ortensiae ejus uxoris, baptizatus fuit a me d. Paschale Pippi*. Questo documento sostanzialmente concorda con altro più autentico e circostanziato che nel 1835 fece estrarre dall'archivio capitolare di Pescina il rispettabile mio amico e illustre pescinese d. Salvatore Proia, il quale cortesemente mi ha donato la copia conforme. Laonde è fuor di dubbio che il Mazzarini è pescinese per nascita, romano per adozione.

In addizione alle memorate notizie su Pescina e sulla diocesi di Marsi, in questo articolo parlerò delle principali città e castella illustri soggette a Pescina quanto alla giurisdizione ecclesiastica, Tagliacozzo, Avezzano, Celano, Carsoli e Oricola, non che del famoso lago Fucino, riportando con esse altre analoghe notizie civili ed ecclesiastiche importanti e indispensabili al complesso dei tanti relativi articoli contenuti in questo *Dizionario*, eziandio per essere stato l' Abruzzo *Patrimonio* e dominio della chiesa romana.

Tagliacozzo. Luogo illustre, già capoluogo di ducato ed ora di circondario, per cui vi risiede il vicario foraneo, oltre il giudice regio, il sindaco municipale e altre autorità. Sta a ridosso della montagna e da una sottoposta rupe nasce e scorre il fiume Imele. Gode la veduta deliziosa delle circostanti colline e della vasta vallata, sparse di casini, abbellite dalla coltivazione e da ampie strade alborate. Il fabbricato si distende dalla cima del monte al piano, ove sono i migliori edifizi e la bella piazza decorata di vaga fonte, sovrastata da obelisco eretto in onore del patrono s. Antonio di Padova. Fra i principali edifizi vanno nominati il teatro elegante e ornato, i palazzi e le abitazioni de' nobili conti Resta, de' Mancini, come de'Mastroddi con vaga chiesina dedicata a s. Rosa di Lima, di forma rotonda, edificata nel 1835 da Alessandro Mastroddi letterato e giureconsulto distinto. L'antico palazzo baronale de' Colonnesi ha nella cappella della Natività e sulla loggia eccellenti pitture della scuola di Giotto. In questo palazzo evvi l'educandato e le scuole delle fanciulle, sotto la direzione delle suore della carità dell' istituto di Napoli, stabilimento benemerito del luogo e de'circonvicini paesi. Esiste in Tagliacozzo un monastero di clausura di monache benedettine, che secondo il rev. Maiolini fu eretto fino dai primi tempi dell'istituzione dell'ordine benedettino, sotto la denominazione de'ss. Cosimo e Damiano, ed anticamente sorgeva presso la chiesa di s. Giovanni della Valle de'Varri, distrutto dai saraceni. Al monastero è annessa l'omonima chiesa, che al dire del lodato scrittore trovasi parrocchia fino dal primo momento della sua esistenza, e che quindi diventò matrice per essersi posteriormente fondate sul suolo della medesima altre tre chiese sotto l'invocazione di s. Pietro, di s. Nicola e di s. Egidio, che poi si eressero in parrocchie, poste sull'alto del paese, mentre quella di s. Cosimo è verso il centro. Il monastero dipende per privilegio d'Innocenzo XI dal vescovo di Marsi. La chiesa possiede parecchie reliquie ed il corpo del b. Oddo: due monache della famiglia Resta ne furono benemerite. È servita da quattro parrochi denominati canonici curati, mantenuti a spese del monastero. Questi appartengono per la nomina all'abbadessa, per l'approvazione all' ordina-

rio, e per la canonica istituzione al p. abbate di Monte Cassino, al quale inoltre spetta il materiale della chiesa. Ma delle preminenze e prerogative della chiesa e monastero trattano: l'opuscolo del rev. can. e parroco d. Francesco Antonio Maiolini: *Per la causa di turbato possesso*, tra il p. abbate di Monte Cassino e il vescovo di Marsi mg.r Sorrentino, ove pure sono riportate le relative contestazioni; e il libro del rev. can. d'Alessandro: *Apologia per le parrocchie site sull'alto di Tagliacozzo*, ec., cui Nicol'Angelo Persia rispose con l'opuscolo: *Poche parole a confutazione di alcune dicerie*, ec. contro il can. Maiolini. Le altre chiese principali, dopo le nominate parrocchiali, sono le seguenti. La chiesa di s. Francesco edificata da una dama di casa Orsini nel 1228 o nel 1260, indi accresciuta da Gio. Battista Orsini, essendo ampia e bella: con molte reliquie vi si venerano le ossa del b. Tommaso da Celano francescano; l'altare del Crocefisso ha questo scolpito in legno da un servo di Dio e perciò in gran divozione, mentre vuolsi che per rivelazione divina eseguisse la piaga del costato. Si credono ivi sepolti, un vescovo ed i cardinali Jacopo e Giovanni Orsini, creati il primo da Gregorio XI, l'altro da Sisto IV; ma questo ultimo alla biografia lo dissi sepolto con più probabilità in Roma nella chiesa di s. Salvatore in Lauro, edificata dal cardinal Latino Orsini. Il contiguo e magnifico convento fu dato ai conventuali, che soppressi sotto l'impero francese, ora appartiene al comune che vi tiene i propri uffizi e quelli governativi. La chiesa venne restaurata ed abbellita dalla confraternita del Purgatorio, che la possiede dal 1824 per concessione del comune. In essa annualmente si celebra una solenne festa in onore di s. Antonio di Padova e in commemorazione del prodigio da lui operato a favore de' divoti abitanti. La chiesa e convento della ss. Annunziata è fondazione de'tagliacozzani e fu data ai domenicani. Tolti essi da Innocenzo X, i cittadini con aumento di rendite ne ottennero la ripristinazione, poscia i religiosi cessarono nella ricordata soppressione generale: la chiesa è grande e di belle forme, con 11 altari, avendone i Resta decorata la volta. La chiesa del convento de'cappuccini è dedicata alla Madonna delle Grazie; dopo che fu restaurata, nel 1684 la consagrò il vescovo Corradini, essendovi tuttora i religiosi. Altre chiese esistenti sono quelle di s. Antonio abbate, di s. Giovanni Decollato o della Misericordia, ora del Crocefisso, e di s. Maria del Soccorso ch' è la più antica delle nominate. Nelle vicinanze e sopra una collina in faccia all' oriente è il santuario di s. Maria dell'Oriente, la cui immagine è venerata in antichissima e divota effigie dipinta a olio in tela, ivi portata dall'oriente nella persecuzione delle sacre immagini fatta dagl' iconoclasti. Il tempio e le sue cappelle furono restaurate nel 1686 e posteriormente. Tagliacozzo da alcuni antichi e moderni geografi è fregiata del titolo di città, e lo meriterebbe per molte ragioni, avendo pur dato uomini illustri in santità di vita, dignità ecclesiastiche, scienze ed armi, de'quali diffusamente ne trattano gli storici marsicani. I re di Napoli fino dal 1457 decorarono Tagliacozzo di molti privilegi, chiamando nobili i cittadini e regia la terra, con maestrato e priori municipali. La sua etimologia ha diverse derivazioni e opinioni, che accennerò. Dicesi chiamato *Taliae-Otium* dalla musa Talia, quasi che il luogo fosse il riposo e l'ozio di lei, o per la disposizione degli abitanti alla poesia e alle arti liberali. Altri ritengono che il paese fosse edificato dalle rovine dell'antica città *Clastidia* o *Castaldio*, ovvero da quelle della colonia di Carsoli e dei cliternini, o meglio che avesse principio dai marsi o dagli equicoli, per le vie terminali de' loro dominii, e per tuttociò appellato *Tale-Equitium* e *Taliequitium*

o *Taleaquitium*. Vuolsi ancora che tal vocabolo gli dessero gli abitanti divoti del b. Equizio abbate, fiorito ai tempi di s. Gregorio I, avendo abitato il monastero della Beata Vergine in Valeria e predicato il vangelo a'quei marsi che se n'erano allontanati. Non mancano chi fa derivarne il nome dalla rotta data dai pugliesi e marsi ai goti orientali, con dirsi *Taglia Goti* il luogo ove forse accadde la battaglia, ma Tagliacozzo già esisteva, come affermano alcuni storici. Finalmente si narra che gli abitanti facendo strage degli scellerati che l'infestavano, imposero al luogo il nome del più famoso di essi, credendo alcuno ciò avere forse relazione collo stemma comunale, che rappresenta due uomini armati, i quali si dividono un mantello; però sembra più probabile, che le due figure esprimano due guerrieri custodi del sito in atto di dividersi un paludamento, opinione fondata sui trionfi riportati dai valorosi marsi per la colonia di Carsoli, s'è vero che la fondò Q. Cassio allorchè dimorò nella medesima, per lo che Tagliacozzo fu talvolta chiamato *Città di Carsoli*, laonde adottò la comune insegna del paludamento. Tuttavolta quei che vantano fondatore il re Cottio o Q. Cozio illustre cavaliere romano, asseriscono che si dicesse *Tale-Cotium*, cioè *Tale-Cotium oppidum est a Q. Cotio*. E' pertanto credibile che Tagliacozzo abbia principio da fatti illustri, cui corrisposero ognora i cittadini, essendo assai encomiati per isquisita e generosa ospitalità, di cui la Marsica è celebrata per eccellenza, per nobiltà di sentimenti, coltura e gentilezza di tratto, da non essere in nulla seconda a verun'altra città ragguardevole, come io stesso colla mia famiglia assai sperimentammo e ammirammo: tanto dovea dichiarare per ossequio di grato animo. Tagliacozzo ebbe già fortissima rocca, presso la quale fu la chiesa di s. Cecilia, riedificata nel 1239 in forma di torre da Andrea del Ponte signore di molte castella, indi restaurata da Rinaldo Orsini ne'primi periodi del secolo XVI. Fu Tagliacozzo anche cinto di fortissime mura dal re Ladislao, dopo essere stato disfatto a Roccasecca. Si aumentò pel palazzo baronale a guisa di fortezza fabbricato da Roberto Orsini, decorandolo di marmi e pitture: questi nel 1325 fondò ancora la chiesa di s. Gio. Battista, per commenda dell'ordine gerosolimitano. Tagliacozzo fu assai danneggiato dalle civili discordie, massime tra gli abitanti e gli Argoli signori di Castel Marano e di altri feudi. Con titolo di contea la dominarono i Berardi gran-conti de' Marsi. I gran-conti de' Marsi, tanto celebri in Italia, per linea retta riconobbero l'origine da Carlo Magno e da Berardo suo discendente, come figlio di Pipino nipote di Bernardo re d' Italia, figlio dell'altro Pipino nato da Carlo. Egli ebbe da s. Leone III il dono di molte terre nella Sabina e divenne signore della provincia Valeria col titolo di gran conte de' Marsi. Nella sua cospicua stirpe si noverano illustri guerrieri, vescovi, cardinali, come i *Berardi* o Bernardi, gli *Oderigo* o Oderisio e gli altri *Marsi* cardinali, di cui parlai alle loro biografie, insieme a Papa *Vittore III*, e altri personaggi insigni, il cardinal Giovanni de' conti di *Tagliacozzo*, non che varie cospicue famiglie sotto diversi cognomi. Questi conti usarono del titolo di: *Dei gratiae Marsorum comes*. Ad essi appartiene l'edificazione di *Marsico vecchio* e di *Marsico nuovo* (*V.*) sede vescovile in Basilicata. Negli articoli Marsi vescovato, Conti famiglia, Innocenzo III e in altri, tenni proposito dei duchi e conti di Marsi, ed a chi sono rimasti i titoli. Allorchè Papa Giovanni X discacciò dai suoi stati i saraceni, molti ne perirono tra Tagliacozzo e Carsoli, poichè i marsi erano soggetti al supremo dominio della s. Sede, contribuendovi i tagliacozzani. Questi coi carsolani e altri marsi eziandio cooperarono nel pontificato di

Giovanni XI alla sconfitta degli ungheri invasori, per cui si attribuisce a tale vittoria i due guerrieri dividenti la preda tolta agli ungheresi, e formanti lo stemma municipale. Mancata la successione de' Berardi, lo stato di Tagliacozzo fu dominato dalla camera regia di Napoli, poscia nel 1239 dalla famiglia del Ponte, uno della quale, Andrea, accrebbe gli edifizi del paese. Pare che i del Ponte ne ritenessero il solo titolo, quando perdutone il dominio, questo acquistarono gli Orsini del 4.° ramo che primeggiò sugli altri, da cui derivarono gli *Orsini* signori di *Bracciano* (*V.*) e gli *Orsini* duchi di Gravina del 5.° ramo e superstiti, come dichiarai a ORSINI FAMIGLIA, ove notai che di questa contea l'investì il re Carlo II con diploma del 1294, e il tributo annuo di 40 oncie d'oro. Nel 1379 in Tagliacozzo si riunirono i cardinali Orsini, Corsini e Borzano o Brussani milanese, per protestare contro la seguita elezione dell'antipapa *Clemente VII* (*V.*), pentiti di averci concorso, come rilevai nel vol. III, p. 206, con lettere de' 17 gennaio. Verso questo tempo Rinaldo Orsini si confederò coi tiburtini contro i Colonnesi, ma nel 1381 questi ultimi rompendo guerra agli Orsini, espugnato Tagliacozzo, ne' piani de' marsi ebbero luogo battaglie e devastazioni di campi, facendosi poi la pace nel 1382. La signoria del luogo e dello stato l'ebbe o per conferma o per nuova concessione nel secolo XV Gio. Giordano Orsini, per avere sposata la figlia di Federico re di Napoli, e la goderono i suoi discendenti, che dimorando tra' marsi, dal contado d'Alba de' Marsi e Tagliacozzo ricavavano annui scudi 30,000. Alfonso re di Napoli inimicatosi cogli Orsini, si recò con l'esercito in Tagliacozzo, ove ricevuti gli ambasciatori fiorentini mediatori si pacificò con essi. Sotto il dominio degli Orsini la contea di Tagliacozzo conteneva le seguenti terre. Oricola, Rocca di Botte, Collesecoato, Castel-Manardo, Teraco, Spidino, Cerchio, Colli, Pietra-Venola, Cappadocia, Rocca di Cerro, Alto s. Maria o Poggitello, Castel-Vecchio, Scanzano, s. Donato, Poggio-Filippo, Castel-Palea, Marano, Scurcola, Colle di Luppa, Colle, Barocchio, Pereto o Picceto, Alba de' Marsi, Cappella, Tarasco, Patocchio, s. Natolia, Corvaio (patria dell'*antipapa Nicolò V.*), Magliano, Succe, Avezzano, Canestro, Meta, Civita d'Antino, Civitella, Castel di Carlo, Castello in fiume, Cese, Rocca di sopra, Girguto, Rocca Randisio, Poggio s. Giovanni, Radicaria, Torre di Taglia, Capradosso, Lugo e la baronia di Carsoli. Anche altre terre e castella furono dello stato di Tagliacozzo. Gli Orsini accrebbero le fortificazioni e le torri inespugnabili della Scurcola, già antico luogo per sentinella della celebre Alba. Seguendo gli Orsini il partito degli angioini contro Ferdinando V re di Spagna, a favore del quale militavano i Colonnesi, avendo il re superato i nemici suoi, spogliò gli Orsini di molte castella e di Tagliacozzo, dandone l'investitura a Odoardo Colonna e suoi discendenti. Già i Colonnesi per disposizione della regina Giovanna II erano stati in Odoardo fratello di Papa Martino V dichiarati duchi di Marsi e di Tagliacozzo e conti d'Alba nel 1419, come raccontai a COLONNA FAMIGLIA. Calato in Italia Carlo VIII re di Francia nel 1494, diè lo stato di Tagliacozzo a Fabrizio Colonna figlio di Odoardo, privandone Virginio Orsini. Indi nel 1496, per ordine di Federico II re di Napoli, in Tagliacozzo si coniò moneta, privilegio che esercitò il paese anche sotto il vicerè marchese del Carpio. Successivamente nel pontificato di Alessandro VI insorsero guerre tra Girolamo Orsini e Fabrizio Colonna per lo stato di Tagliacozzo, il quale stato fu definitivamente tolto agli Orsini e dato ai Colonnesi nel 1526. Questi fecero di Tagliacozzo la capitale dei loro feudi in Regno, ma negli ultimi tempi ne perderono il *jus feudale*. Nel resto

Tagliacozzo seguì i destini del reame di *Napoli*, e nel luglio 1849 ebbe guarnigione di circa 5,000 uomini con 8 pezzi di cannone.

Avezzano. Capoluogo di distretto, ove dimora un sottintendente colle autorità subalterne; già residenza de' duchi di Marsi e di Tagliacozzo, è posto in amena, deliziosa e fertile pianura. Ha eleganti palazzi e comode abitazioni, ed il teatro. Il palazzo ducale fu edificato con magnificenza nel 1490, a guisa di fortezza, da Virginio Orsini (discendente dal ramo della nobilissima famiglia Pagliara) signore del luogo. Agli Orsini nella signoria erano preceduti i Corsi ed i Vangelisti, ed ai primi succedettero i Colonnesi, onde tra questi Marc'Antonio nell'aumentarlo l'abbellì anche con pitture, avendo poscia ornata la bella via pel lago di Fucino l'altro Marc'Antonio vincitore a Lepanto de' turchi, di che è memoria nel palazzo. In casa dei nobili Mattei sono alcune iscrizioni antiche. La collegiata occupa il luogo del tempio d'Augusto, è sotto l'invocazione di s. Bartolomeo apostolo e di s. Antonio abbate, restaurata nel 1156 e successivamente rifabbricata, per le inondazioni del lago e pel terremoto: essa è magnifica e di vago disegno, con abbate e canonici. Per non dire di altre chiese, quella bella di s. Francesco de'conventuali fuori le mura fu fondata dagli Orsini, e vi si venera il corpo di s. Giustino martire. Il convento e chiesa de' cappuccini, ove è in gran divozione l'immagine della Beata Vergine di Vico. La chiesa delle domenicane. Vuolsi originato dagli albesi o dai fucesi, aumentato dalle rovine della celebre Alba e da quelle di altri paesi, nel luogo in cui era il sontuoso tempio d'Augusto e nel sito della terra di Pantano, così detta pel tempio di Giano o *Pantheon-Jani*, anzi salutandosi questa deità colle parole *Ave Janum*, dicesi derivato il nome di *Aveanum* e *Avezzano*, le cui memorie rimontano al IX secolo.

Celano, Cliternum, Celanum. Fu edicato presso l'antica Celano, nella sommità del monte Tino, e secondo Corsignani ha il titolo di città, con la qualifica di capo de' Marsi. Divenne contea e in tempo del conte Pietro fu distrutto dall'imperatore Federico II, spogliandolo del contado che diè a Francesco *Conti* fratello d'Innocenzo III; indi riedificò Celano e lo chiamò *Cesaria*. Però seguendo il nuovo conte le parti d'Ottone IV, nel 1221 l'imperatore fece assediare Celano e s'impadronì della fortezza, ma il tutto ben presto il conte riprese con le armi. In seguito altri signori dominarono Celano, non che la s. Sede, come antico suo dominio; i *Colonnesi* ed i *Piccolomini*, indi i *Peretti* per matrimonio, i *Savelli*, gli *Sforza Cesarini* quali eredi de'precedenti. La principale chiesa è sacra a s. Gio. Battista, e fu già prepositura *nullius*, il cui capitolo intervenne all'elezione del vescovo di Marsi, ed ora collegiata con cura d'anime. Di questo celebre luogo parlai in più articoli.

Carsoli o *Carseoli*. Terra e capoluogo di circondario, succeduta alla celebre città e possente colonia romana dell'antico Lazio e ne' marsi, presso il confine degli equi ed il fiume Torano. Che *Carseoli* fu antichissimo patrimonio della s. Sede, lo dissi a quell'articolo. L'odierna ha la chiesa parrocchiale dedicata a s. Vittoria vergine, restaurata nel 1676, con arciprete e canonici. È a tre navate con cappelle e diversi buoni quadri. L'antica chiesa delle *Celle di Carsoli*, un tempo abitata da s. Romualdo (ma altri dicono che dimorasse in Pereto), dedicata alla Beata Vergine, per la potenza de' conti marsicani fu accresciuta nel 998, indi eretta in cattedrale, con giurisdizione sulla valle di Carsoli e di Norfa, per introdurvi in vescovo Attone de'conti de'Marsi. La sede vescovile durò fino a Vittore II, nel concilio fiorentino venne soppressa e ripristinata la Marsicana, lo che confermò Stefano IX

detto X, venendo Attone trasferito a Chieti. Riunita la sede alla diocesi di Marsi, ne fu confermato in vescovo Pandolfo. Essendo signori di dette Celle i benedettini, Manfredi coi saraceni più volte vi si accampò contro il Papa: vinto poi da Carlo I d'Angiò, il figlio di questi Carlo II edificò presso le Celle di Carsoli un forte castello. Sotto il colle Veziano s. Francesco vi edificò un convento. Nelle sue vicinanze è la chiesa di s. Maria dei Bisognosi di Pereto o di Carsoli o del Monte, la cui prodigiosa immagine vi fu portata da Siviglia ne'primi del VII secolo, per opera dello spagnuolo Fausto piissimo suo divoto e per comando della stessa ss. Vergine, onde essere preservata dalla profanazione de' saraceni. Ivi le fabbricò il tempio che solennemente consacrò s. Bonifacio IV di Valeria. Più tardi l' immagine fu coronata a' 5 novembre 1724 con corona d'oro dal capitolo Vaticano, e processionalmente vi si recarono a venerarla quei di Pereto, Rocca di Botte, Oricola e altri luoghi. Divenuta Carsoli baronia con molti luoghi soggetti, fu poscia posseduta dagli Orsini, che restaurarono il castello nel 1343 per opera del cardinal Rinaldo. Verso il 1457 ricadde alla corona di Napoli, dalla quale fu conceduta a Roberto Orsini, donde passò a Fabrizio Colonna per concessione di Ferdinando V re di Spagna.

Magliano. Terra de'marsi, già soggetta allo stato di Tagliacozzo, giace su amenissimo colle, grande, ricca e fregiata di altre prerogative, rimarcandosi tra i suoi fertili prodotti il zafferano e gli anisi chiamati finocchio dolce. La chiesa parrocchiale è sotto l' invocazione di s. Lucia, ed i Carlucci vi edificarono la chiesa di s. Gio. Battista. L' ampio convento de'domenicani, con la graziosa chiesa di s. Maria Maddalena, è fondazione de' maglianesi. Havvi pure il convento de' riformati con la chiesa di s. Maria e s. Martino; mentre fuori di Magliano esiste la parrocchia di Nostra Signora. Tra gli edifizi primeggia il signorile palazzo de'Masciarelli, di recente abbellito grandemente dal genio di Vincenzo Masciarelli figlio di Gio. Battista e Giuseppa virtuosa reatina della nobile famiglia Severi, della cui contessa madre parlai nel vol. XI, p. 16. Vicino a Magliano e sopra isolato monte si vedono gli avanzi dell'antica, celebre, possente e forte città d'*Alba Fucense o de' Marsi*, di cui trattai a COLONNA e ORSINI famiglie, che la signoreggiarono, non che a PASQUALE II che vi fu, dopo aver costretto a partirne l'antipapa Clemente III. Magliano fu posseduta anticamente da Guglielmo d' Ocra, che vi si fortificò contro gli Orsini, facendo poi altrettanto contro i medesimi il cardinal Colonna. Nel 1528 Napoleone Orsini, volendo ricuperare lo stato de'marsi, presso Magliano sostenne vari combattimenti contro Scipione Colonna vescovo di Rieti, il quale restando ucciso fu sepolto in Magliano. Questo ebbe già soggette le ville di s. Biagio, di s. Angelo, di s. Maria Maddalena (ove furono in ampio monastero delle monache, poi passato ai domenicani), e quelle antiche di Tremonti, di Carchio, de' ss. Martino e Barnaba, e Villa Maggiore rovinata nella conquista degli angioini, per cui gli abitanti accrebbero quelli di Magliano. Fu ne'circostanti piani Palentini (già Valentini, così detti dalla chiesa di s. Valentino distrutta, indi piano di Palenta o campi Palentini), precisamente presso Monte Carchio, a'24 o 25 agosto 1268, ch'ebbe luogo la vittoria di Carlo I d'Angiò contro lo svevo Corradino, onde il primo vicino alla Scurcola eresse un magnifico tempio a s. Maria della Vittoria, con monastero cisterciense (poi passato ai benedettini), in seguito diroccato, forse nelle guerre o dal terremoto; e ciò in adempimento al voto fatto, dotandolo di pingui rendite per suffragio de'suoi soldati uccisi nel conflitto. La statua della B. Vergine che Carlo I avea fatto venire di Francia, rinvenuta nelle macerie

della chiesa, fu nel 1525 con manifesto prodigio trasferita in Scurcola nella chiesa omonima ove si venera.

Oricola, Auriculum. Terra de' marsi, già del contado di Tagliacozzo, e secondo il geografo Magini città degli equicoli, detti poi cicoli, onde la regione da loro abitata si chiamò Cicolano (Fatteschi, *Memorie del ducato di Spoleto*), popoli valorosi che guerreggiarono più volte coi romani; già sentinella dell'antica città manifatturiera di Civita Carenzia colonia romana, la quale ebbe mura ciclopee. A contatto del confine dello stato pontificio, dalla parte di Arsoli è distante da Roma circa 38 miglia. E' rinomata pel bosco Sesara, il quale negli ultimi tempi degli antichi romani fornì gran copia di legname per le costruzioni navali. Nel 1556 per la guerra contro Paolo IV fu piazza d'armi, difesa dall'Orsini contro un Colonna che erasi fortificato a Subiaco, il quale incendiò il paese e vi recò lagrimevoli guasti. Giace sulla cima di acuminato e delizioso monte quasi inespugnabile, dimodochè i suoi antichi signori vi si difesero da diverse invasioni nemiche, quindi nella guerra della successione al trono di Spagna, Oricola fu difesa dai tedeschi; ma della sua antica rocca sono restate 3 torri, le quali presentano un triangolo, ed alcune mura. Vi si gode eccellente aria e l'amena vista delle circostanti montagne e paesi, non che dell'ampia valle del Cavaliere, bagnata dal fiume Torano e dal torrente Gamberano che si unisce al primo. Il nome della valle lo prese dall'albergo ch'è sull'ingresso della strada romana, la quale introduce in Regno, già via Valeria, edificato dai Colonnesi pei viaggiatori, ad istanza d'un cavaliere (onde ne prese il nome, secondo il Corsignani), il quale essendo a caccia avea corso pericolo della vita se non era alloggiato da un pastore. Meritò l'albergo d'essere descritto dall'Olstenio, e dipoi vi fu collocata un' antica iscrizione. La possederono successivamente i Berardi gran-conti de' Marsi, Gaino o Todino del Ponte del 1239 conte di Tagliacozzo e signore di altri luoghi, Andrea del Ponte signore di Tagliacozzo, d'Oricola e di Pareto, marito di Cecilia Colonna, i benedettini dell'abbazia di Subiaco (della quale nel secolo passato fu abbate Arrigo d'Emilio oricolano), gli Orsini, l'oricolano Adriano Montaneo del 1381 (detto il generale della Montagna) che si distinse nelle guerre sostenute dai sublacensi contro i tiburtini a danno degli Orsini, cui occupò molte terre, esistendo memoria della sconfitta dei tiburtini nella chiesa di s. Scolastica di Subiaco; finalmente divenne dominio de' Colonnesi duchi di Tagliacozzo. Nel suo territorio si trovano diverse antichità, iscrizioni, medaglie, idoletti, ec. Tra le abitazioni sono le migliori quelle dei signori de Vecchi, Ferrari e Laurenti: oltre i nominati da Oricola uscirono altri uomini illustri e Simone Nitoglia filosofo. L' antica chiesa abbaziale e parrocchiale di s. Tommaso apostolo, e quelle pure parrocchiali di s. Maria, ove al presente è il cimitero, e del ss. Salvatore, furono quasi distrutte nella guerra del 1556, per cui si riunirono nella terza, restaurata con buona architettura nel 1773: questa è collegiale con arciprete e capitolo, sino dal 1588, epoca della riunione delle parrocchie. Vi sono altre chiese rurali ed il bell' oratorio pubblico di giuspatronato de' De Vecchi, dedicato all'Assunta ed ai ss. Pietro e Paolo, il cui altare fu nel 1740 consagrato e nel 1746 l'oratorio. La patrona del paese è s. Restituta. Il suo territorio è ferace di cereali, mancano per altro in proporzione braccia per coltivarlo, poichè nel 1476 soffrirono gli abitanti un' orribile strage nella chiesa di s. Tommaso di circa 700 vittime, le quali si erano rifugiate in quel tempio, onde evitare il furore de' Colonnesi, che in seguito ne divennero padroni, come ho detto.

Lago Fucino o di Celano. E' posto a

mezzogiorno tra i monti Apennini che circondano con amena pianura i Marsi; di figura irregolare, per l'ampiezza somiglia a un mare, avendo d'ordinario 34 miglia di circuito e 10 di larghezza. E' fama che in esso si sprofondassero alcune antiche città, particolarmente quelle di Marruvio, di Penna e di Archippa: della sommersione della già splendidissima Marruvio o *Marsi* i critici convengono, non così delle altre due, che ritengono perite per altre cagioni. A questo celebre ed amenissimo lago fanno mirabile corona in deliziosa situazione precipuamente le castella e terre di Ortucchio o Ortigia o Gissa, Trasacco, Luco, Venere, s. Benedetto, Pescina, Avezzano, s. Polino, Paterno, e poco più lungi Alba Fucense, Cerchio, Colle Armele, Celano vecchio o l'antica Cliternia, che da vicino lo domina in bella eminenza. Le sue onde dir le potresti col Petrarca, *chiare, fresche e dolci acque*, ma non già giovevoli a molte infermità ed usate nei bagni. Dalle analisi chimiche fatte dopo le descrizioni di Febonio e Corsignani, si è trovato che le acque non hanno proprietà minerali; ond'è credibile che le acque o cambiarono natura o perderono le supposte virtù di guarire dai mali, nella credenza che il Fucino fosse abitato da un nume, a cui s' innalzarono templi e votive iscrizioni. Il lago è andato soggetto a escrescenze e decrescenze, la principale di queste nel 1816, forse per la maggiore o minore quantità d'acqua che gli tributano i circostanti monti e gli 8 fiumi che vi sboccano, ovvero dalla ostruzione dei naturali inghiottitoi che possono essere nel suo fondo. Rarissimamente si congela la parte meno profonda, nondimeno nel 1167 il lago fu coperto di gelo, secondo la cronaca di Fossanuova. Questo lago abbonda di stupendi pesci, fra' quali i barbi, le tinche, i lattarini, ec. Fu anche detto *Lago de' Volsci*, perchè i romani presso le sue rive sconfissero 30,000 volsci. E' una fola di Plinio il passaggio della famigerata acqua Marsia o Marcia (sulla quale si può vedere il Fabretti, *De aquis et aqueductibus;* ed il Fea, *Storia delle acque*) per questo lago, come prova il Fabretti, *Emissarii lacum Fucini descriptio*, membr. I. Egualmente non è vero che il lago sia il prodotto di un vulcano estinto; come non è provato che le sue acque fossero state con acquedotto portate in Roma e in ampio fonte sul Campidoglio dal pretore Q. Marzio o dal re Anco Marzio, perciò chiamata acqua *Marzia* o *Marsia* e poi *Claudia* dall' imperatore Claudio (Tiberio Druso); bensì questo imperatore nel 794 di Roma fece eseguire colla direzione di Narciso il famoso emissario per diseccare o piuttosto restringere le acque del lago, impiegandovi undici anni e l'opera di 30,000 schiavi, e traforando la montagna detta il *Salviano* per lo spazio di tre miglia. Il quàl traforo eseguito che fu, l'imperatore si trasferì da Roma al Fucino e vi fece rappresentare lo spettacolo di una battaglia navale, con 100 navigli rodiotti e siciliani, con molta strage degli schiavi combattenti. Indi fu dato esito alle acque per l'emissario, ma il successo non rispose all'espettazione: pertanto venne approfondito lo speco o piuttosto il canale di derivazione, e compiuto il lavoro Claudio vi ritornò e celebrò le feste de' gladiatori, e Agrippina sua moglie abortì per lo spavento prodotto dal precipitoso impeto delle acque incanalate, forse per malizia dell' architetto, con troppa foga nell'emissario. Dopo la morte di Claudio, sia per l'incuria de' successori, sia per tutta altra ragione, le opere di derivazione perirono, l'emissario si ostrusse in gran parte e cessò dal suo officio. Nel secolo decorso, qualche cosa vi fu operato, poichè il Piranesi in due tavole incise la *Dimostrazione dell'emissario del lago Fucino* (*Raccolta* t. 23), che dedicò al re Ferdinando IV, riportandovi una medaglia monumentale con l'anno 1779. Il lago Fu-

cino celebrato da tanti scrittori, da ultimo lo fu pure dal professore di filosofia e matematica sacerdote Salvatore Proia di Pescina con la *Memoria* letta nei Lincei nel 1834, indi pubblicata nel *Giornale arcadico*, ed a parte: *Ricerche sul lago Fucino*, Roma 1835 tipografia Boulzaler. Inoltre da questa *Memoria* si apprende come il regio governo per provvedere ai danni provenienti dalle rinnovate e più forti escrescenze del lago, nel 1825 imprese a spurgare e riaprire l'emissario e condotto Claudiano, affidandone il difficile incarico al valoroso ingegnere Carlo Stefano de Rivera. Solo ci duole di vedere tuttavia un abisso di acque, dove per carità di patria l' autore della *Memoria* prognosticava che avrebbero quanto prima biondeggiato le messi e pascolato i pingui armenti. L'intrapresa restaurazione, quantunque condotta a buon punto, fu poi abbandonata nel 1835, ed è fortuna che da quell'epoca in poi il minaccioso lago siasi contenuto tra moderati confini.

PESSINO o PESSINONTE o PESSINUNTE, *Pessinus*. Sede vescovile di Galazia, la cui città fu assai celebre pel commercio e per un magnifico tempio sacro alla madre degli dei. L'imperatore Teodosio I avendo diviso la Galazia in due provincie, Pessinonte diventò metropoli civile ed ecclesiastica della 2.ª Galazia nel V secolo, e nel XIII esarcato. Ebbe a suffraganee le chiese vescovili di Germia, Pitanisso o Petenisso, Sinodia, s. Agapito, Lotino, Orcisso, Trocmi, Spalea o Giustinianopoli, Clanx o Clancum, Amorio e Miricio. Registra 8 vescovi l'*Oriens chr.* t. 1, p. 489. Pessino, *Pessinuntin*, è ora un titolo arcivescovile *in partibus*, da cui dipendono i titoli vescovili di Petenisso, Orcisso e Amorio.

PESTILENZA, *Pestis*, *Pestilentia*. Male contagioso e attaccaticcio. I medici chiamano contagio, *contagium*, anche quella materia impercettibile, per la quale la malattia contagiosa passa da uno in un altro, per l'influenza del male. Peste si chiamano quelle malattie al massimo grado epidemiche, contagiose e mortali, che si appalesano con sintomi funesti e fanno spaventevoli stragi dell'uman genere, spopolando città e provincie. Peste significa altresì ogni sorta di flagelli, castigo divino che incute a tutti salutare spavento e timore, scuotendo i peccatori ostinati a verace penitenza con mirabili effetti, essendo i peccati la perenne sorgente di tutte le avversità. Dice s. Girolamo, che Dio manda i suoi generali castighi e flagelli per la sua ineffabile bontà, perchè gl'iniqui terminino le loro colpe, che altrimenti non si asterrebbero mai dal peccare; e perchè molti se ne salvino, che in niun' altra maniera si sarebbero salvati, e tali li punisce in questo mondo per non punirli nell'altro (con eterne pene). Onde molti nel diluvio e nell'incendio di Pentapoli (della sacra scrittura), e nella sommersione degli egizi nel mare, e degl'israeliti percossi nel deserto, stando per morire, si pentirono de'loro peccati, chiesero di cuore perdono a Dio, sopportarono la morte con pazienza, prendendola dalla divina mano in vendetta giustissima delle loro colpe, e si salvarono giusta il detto del salmista. In questo articolo non intendo fare la storia delle pestilenze, parlando delle principali in tanti articoli con analoghe notizie; solo dirò di quelle più micidiali che patì Roma, massimamente sotto i Papi, oltre qualche altra relativa erudizione, inclusivamente al distruggitore e desolante flagello del Cholera o Colèra morbus, indiano o asiatico: per la sospirata liberazione da sì orrendo malore della gran Roma, l'incolumità e salvezza di Gregorio XVI e del fiore più eletto della gerarchia ecclesiastica, i vescovi ed il cristianesimo innalzarono fervorose preghiere a Dio, alla Beata Vergine ed ai santi, massime quelli dello stato pontificio, dappoichè fin dal nascere della Chiesa sempre i fe-

deli in qualunque pericolo in cui trovossi il capo della Chiesa, fecero all'Altissimo ardenti voti per la sua incolumità e perchè alla prosperità della metropoli del mondo cattolico è congiunta in modo particolare quella degli stati della Chiesa. La prima descrizione della peste bubonica devesi ad Evagrio ed a Procopio. Tucidide, che ci descrive la peste che desolò Atene e tutta l' Attica, osserva che ebbe origine in Etiopia nel 541, o secondo altri dall'Egitto, passò quindi in Costantinopoli e in diverse regioni, esercitando orribili stragi. Pel micidial morbo perirono in Marsiglia 39,000 individui, secondo alcuni; in Alemagna e in due anni circa un milione di persone, come riferisce Zach; in Basilea e in un anno più di 12,000 furono i morti; in Vienna per 6 mesi da 900 a 1000 perirono ogni giorno; a Lubecca quasi ogni dì circa 1700 vittime; in Erfurt 2000 al giorno, e per non dir di altri luoghi, nel 1348 in Inghilterra nel cimitero de'religiosi di Citeaux s' inumarono da 50,000 cadaveri, e pienissimi erano tutti gli altri sepolcri. Si possono leggere in argomento, oltre l'articolo MEDICINA: *Relazione del contagio stato in Firenze nel* 1630 *e* 1633, *col catalogo di tutte le pestilenze celebri che sono state nel mondo*, Firenze 1714. Muratori, *Del governo della peste*, Roma 1743. J. Papon, *Della peste, o le epoche memorabili di questo flagello, ed i mezzi per preservarsene*, Marsiglia 1800. Valli, *Sulla peste di Costantinopoli nel* 1803, Roma 1808. L. Buzoni, *Di alcune di quelle più gravi pestilenze, che in epoche diverse afflissero l'umanità, e della necessità della pubblica igiene, discorso medico-politico*, Ferrara 1829. A. Coppi, *Cenni storici di alcune pestilenze*, Roma 1832. De'martiri della pestilenza d'Alessandria del 261 e 263 parlai nel vol. XLIII, p. 190.

In Roma derivarono le tanto frequenti pestilenze, rammentate da T. Livio, da Dionisio, da Plutarco, da Polibio, da Galeno, da Lancisi e da altri, dall'affluenza delle febbri, imperversando nell'estate e nell'autunno, prodotte dall'influenza dei venti meridionali, la cui incostanza rende assai varia la temperatura dell' atmosfera, non essendo difeso l' agro romano nè dall' opposizione di sufficienti boschi, nè dal riparo de' monti sino al mare, poichè oltre la proprietà che hanno gli alberi in favorire l'aria salubre, assorbono l' idrogeno e il gas acido carbonico. Perciò il Lancisi, *De nativis, atque advent. coeli rom. qualitatibus* p. 18, come disapprovò il taglio d'una selva e degli alberi lungo la spiaggia del mare Mediterraneo, che impedivano il soffio de' venti del sud, eseguito sotto Gregorio XIII; così ne lodò un altro che fu fatto da Sisto V, alla distanza di 9 miglia da Roma, dalla parte di tramontana, con doppio vantaggio, poichè mentre fu tolto un asilo ai facinorosi che vi si ritiravano, fu aperto un più libero ingresso ai venti salubri di settentrione, i quali però sono talvolta infesti, producendo raffreddori e febbri infiammatorie. Altre ragioni delle pestilenze di Roma derivarono da febbri periodiche, prodotte dagli straripamenti del *Tevere*, da masse d' aria malsana delle *Paludi Pontine* (*V.*), da materie putrefatte, da ristagni di acque e da altre cause. Gli antichi romani eressero sul *Monte Palatino*, in cui Roma primieramente fu edificata, un tempio alla *dea Febbre* e le resero il culto fino dalla più remota antichità; i primi cristiani venerarono nella *basilica Vaticana* la *Madonna della febbre*, ora nella sagrestia, e fu la 1.ª ad essere coronata da quel capitolo con corona d'oro. Del tempio e dell' immagine scrissero eruditamente de Mattheis e Cancellieri: prova sicura della fatale influenza delle febbri periodiche, che di quando in quando si riprodussero nel suolo di Roma, cui pel numero delle vittime che rapirono fu dato il nome di pestilenze, mentre

queste nella maggior parte non furono che influenze di febbri accessionali, per cui gli stranieri tremarono al solo nome di *febbri romane*, com'essi le appellano. Riporterò un cenno di molte influenze di febbri accessionali e di ciò che si è fatto di più essenziale per ripararle, in un alle più note pestilenze, ommettendo le antiche avanti ai romani, specialmente quella quando gli aborigeni scacciarono i pelasgi dalle contrade d'Italia, ignorandosene l'indole e l'epoca precisa. *V*. Italia, Lazio, Tevere, Monti e Mura di Roma.

Nell' anno 34 di Roma il contagio si estese fino a Laurento; ed in quello dell' anno 8.° del regno di Numa fu posto in venerazione lo scudo d'Enea, ed istituiti i sacerdoti salii in onore di Marte. Ai tempi di Tarquinio il *Superbo* le acque stagnanti della palude del Velabro (ne feci parola ne'vol. I, p. 79, XII, p. 14, XXV, p. 160, XXVI, p. 8, 9 ed altrove), resero insalubre quella parte della città. Egli diè ad esse corso per mezzo della celebre *cloaca massima*. Nel 272 di Roma, forse per le Paludi Pontine, Velletri e altri luoghi vicini per la pestilenza perderono da 9 decimi degli abitanti. Le pestilenze del 290 e 300 si estesero agli equi, ai volsci ed ai sabini: quella del 318 durò 4 anni, per cui i romani innalzarono un tempio ad Apollo, come distruttore de'principii malefici; e morirono tutti i servi e la metà de' cittadini. La pestilenza del 355 fu cagionata dallo straripamento del lago Albano, ora di *Castel Gandolfo*, *V*. (ne parlai pure ne'vol. XXIX, p. 35, XXXVII, p. 237, e in altri luoghi), che avea inondato le sottoposte campagne, ed attaccato il campo romano che F. Camillo guidava sotto le mura di Veio; ne derivò il meraviglioso emissario, onde i paesi circonvicini si liberarono dalle influenze palustri tanto perniciose. Nella pestilenza del 389 rimase vittima lo stesso F. Camillo; indi seguirono quelle del 407, 421 e 424 di Roma, nell' ultima delle quali le matrone romane vennero accusate di aver propinato il veleno ai mariti, e ben 160 di esse furono condannate: questo fatto ci rammenta la colonna infame e gli untori nelle pestilenze di Milano, nella quale città molti creduti avvelenatori del popolo, dai tormenti furono obbligati confermare l'errore, benchè innocenti; ed a quello cui fu demolita la casa, per memoria ivi si piantò una colonna coll' epiteto d' *infame*. Nelle pubbliche calamità gli animi si sono sempre esaltati, ed i tristi hanno sempre profittato del disordine, restando soffocata la voce de' buoni dal preponderante fanatismo. Abbiamo memorie delle pestilenze del 441, 457 e 460, d' influenze di febbri perniciose, prodotte da alluvioni del Tevere: eguali febbri formarono i contagi del 544, 547 e 571, generate dal fetore di corpi corrotti. Quella del 577 attaccò principalmente la plebe e gli schiavi, lasciando i superstiti attaccati da quartana. Nel 709 il mare gettò ad Ostia un'immensa quantità di pesci, che si corruppero e ammorbando l'aria cagionarono influenza di febbri perniciose.

Nell'anno 65 dell'era cristiana o corrente, sotto Nerone e nel pontificato di s. Pietro, per la pestilenza, probabilmente di febbri perniciose, le case e le strade si videro piene di cadaveri: nel solo autunno perirono in Roma 30,000 persone, senza distinzione di età, grado e sesso. Nell'anno 77 o 80, regnando Vespasiano o Tito e nel pontificato di s. Lino, in Roma morivano 10,000 persone al giorno pel contagio. Nell'anno 170 e nel pontificato di s. Aniceto, la peste scoppiata in Babilonia e propagata nel Levante, la portò in Roma L. Vero, onde Galeno fuggì in patria, ed inasprì talmente, con grandissima strage anche dei grandi, che per la guerra de'marcomanni furono necessitati i romani armare gli schiavi ed altri. Sotto Papa s. Eleutero

nel 189, la peste afflisse Italia e Roma, donde si portavano fuori 2,000 cadaveri il giorno: Commodo che regnava in quel tempo, fuggì a Laurento nel *Lazio*. Fierissima fu quella incominciata nel 255 e durata 10 anni, ne'pontificati dei ss. Lucio I, Stefano I, Sisto II e Dionisio. Nella mortalità pestilenziale d'uomini e di animali sotto s. Damaso I nel 376, i cristiani guarivano col salutifero segno della croce, onde molti gentili si convertirono. Altre pestilenze avvennero nel 409 e 442 ne'pontificati de'ss. Innocenzo I e Leone I. Crudelissima fu quella d'Italia nel 450, essendo eziandio Papa s. Leone I; altra peste afflisse Roma nel 467 a tempo di s. Simplicio. Sotto Vigilio e nel 543 tornò Roma a patire la peste; altra incominciò da Pelusio nell'Egitto nel 544, si diffuse quasi per tutto il mondo, durò interrottamente da 52 anni e desolò molte città che spopolò di abitanti, perchè sovente ritornò ne'luoghi dove avea fatto stragi: fu per questo flagello che in occidente ed in Italia vieppiù si propagò la festa della Purificazione. Vi fu pure la peste in Roma nel 566, nel pontificato di Giovanni III; morendo nel 590 Pelagio II di anguinaia, allora epidemica, nel cui pontificato Roma soffrì ancora l'inondazione del Tevere, il terremoto e la carestia. Della pestilenza che travagliò l'alma città nel detto anno sotto il successore s. *Gregorio I* (*V.*), per cui ampliò le *Litanie maggiori*, a questo articolo la descrissi, morendosi sbadigliando e sternutando, come per esser comparso sulla Mole Adriana l'arcangelo s. Michele in atto di riporre la spada sterminatrice nel fodero, prese il nome di *Castel s. Angelo* (*V.*): a Croce segno dissi dell'origine di quello sulla bocca nell'atto di sbadigliare, ordinato da s. Gregorio I, in un all'invocazione *Dio ti salvi*, a chi sternutava. Nella *Raccolta delle dissert. della reg. accad. delle iscrizioni*, l'ultima del t. 1 è del Morin: *Per qual cagione si auguri del bene a chi sternuta*. Narra s. Gregorio I che sì tremendo castigo fu mandato da Dio pei peccati, onde non poche saette uccisero uomini; indi si estese per tutta Italia. Per le rovine de'barbari invasori, le acque destinate al comodo ed al lusso della città di Roma, per gli acquedotti tagliati e diroccati, furono abbandonate; disperse e lasciate a sè stesse formarono paludi e ristagni, quindi le febbri accessionali si riprodussero più frequenti ed epidemiche. Nel 619, essendo Papa s. Adeodato I, una pestilenza assalì i romani.

In Roma nel 680, sotto s. Agatone, dopo l'eclissi del sole e della luna, a' 4 maggio incominciò sì pestilente mortalità, che infuriò nel luglio, agosto e settembre talmente, che nella stessa bara portavasi a seppellire padre e figlio, fratello e sorella. Racconta il Rinaldi che furono veduti girar per la città due angeli insieme, il buono ed il cattivo; il primo ordinava al secondo che percuotesse con la spada o spiedo che portava in mano le porte delle case, e secondo il numero de'colpi, tante persone morivano nel giorno seguente; ciò non faceva egli, perchè gli angeli nostri protettori non amano essere gl'immediati persecutori. Per una celeste rivelazione si venne a sapere che la mortalità non sarebbe cessata finchè non si fosse eretto nella chiesa di s. Pietro in Vincoli un altare a s. Sebastiano martire. Quindi portatasi in processione per Roma la reliquia del santo e fabbricato l'altare, subito la peste cessò. L'effigie di s. Sebastiano si eseguì in musaico, e poi s'introdusse dipingersi per voto ne'vari luoghi afflitti da contagio, innalzandogli altari e chiese e celebrandosene la festa, con benefici effetti pel suo patrocinio. Aggiungo con l'Amiani, *Mem. di Fano* par. 1, p. 71, che la peste era insorta in Ancona e provenuta dall'oriente, che serpeggiando pel Piceno contaminò la Pentapoli e la Romagna, indi dilatata in Roma con generale mortalità, cui non fu possibile trovare rimedio: che eretto in

Roma l'altare al glorioso s. Sebastiano, per sua intercessione la peste cessò per tutta Italia, e la chiesa allora istituì l'orazione di s. Sebastiano per preservarsi in avvenire dal male contagioso. Il detto altare fu eretto a piè della chiesa dalla parte sinistra, nel 1576 fu dichiarato privilegiato da Gregorio XIII, e trasferito poi dove si trova nella nave minore di detto lato, entrando in chiesa. Nel 746, regnando s. Zaccaria, vi fu in Roma un'influenza di febbri perniciose. Il citato annalista Rinaldi, che riporta l'epoche di molte pestilenze, all'anno 586, regnando Benedetto III, descrive il pestilenziale morbo di Roma, che turando con flussione la gola, levava prestamente la vita alle persone di ogni età e grado, in un ai segni e prodigi occorsi nel monastero di s. Gregorio I e dell'apparizione di quel Papa: ne fu cagione lo straripamento del Tevere nel gennaio, e fu sì grande che inondò non solo le vie de'luoghi bassi, ma anche la chiesa di s. Marco e le falde di Campidoglio. Nell'estate del 964, per l'ingiurie fatte dall'imperatore Ottone I al Pontefice Benedetto V, Dio lo punì con mandare nell'esercito, che alloggiava in siti umidi e bassi, pestifera infezione, con grande uccisione de'suoi. Nel pontificato di Giovanni XIX, nel 1006, fu una generale pestilenza, nella quale erano sepolti co'morti quelli che ancora non erano spirati. Si vuole che Benedetto IX approvasse, o forse sotto di lui ebbe i primordi, l'ordine di *s. Lazzaro* (*V.*) per curare gli appestati di lebbra (poi si unì con quello di *s. Maurizio, V.*). Verso il 1093 ebbe origine l'altro ordine ospedaliere di s. Antonio, per la fiera pestilenza che afflisse l'occidente, chiamata *fuoco sacro* e poi *fuoco di s. Antonio*, ed ebbe ospedale anche in Roma: ne parlo nel vol. XXIX, p. 263 e luoghi ivi citati. *V.* Ospedalieri.

Nel 1167 Federico I continuando a perseguitare Papa Alessandro III, lo costrinse a fuggire da Roma e incendiò la chiesa di s. Pietro: sdegnato Dio contro il sacrilego principe, mandò tal pioggia che allagò alcuni borghi della città, onde ne seguì nel suo esercito sì fiera pestilenza di febbri perniciose, che in 7 giorni rapì quasi tutti i magnati di esso, che restarono insepolti, onde l'imperatore non senza gran confusione partì da Roma a'6 agosto. A Lazzaretto dissi dell'origine di questa specie di ospizio o spedale, prima pei lebbrosi, poi luogo per gl'infetti di qualunque peste e destinato a ricevere in quarantena le persone e le cose provenienti da luoghi sospetti di pestilenza. Il Manini, *Compend. della stor. di Ferrara*, e lo Scalabrini, *Chiese della città e borghi di Ferrara*, affermano che in Italia quella città fu la prima ad istituire i lazzaretti, con erigere il 1.° ospedale per gli appestati lebbrosi nel 1177, sotto l'invocazione di s. Lazzaro, con chiesa nel borgo di Quacchio. Nell'agosto 1188, a tempo di Clemente III s'infettò l'aria di Roma e suo distretto, e fu tanto pestifera che uccise molti cardinali, i più ricchi della città, diversi forestieri distinti e moltitudine innumerabile di popolo. Correndo il 1230 nel febbraio straripò il Tevere e produsse una pestilenza, con cui Dio punì i romani ribelli a Gregorio IX. Tuttavolta il buon Pontefice con pubbliche processioni e preghiere procurò soddisfare la collera celeste. Nel 1270 nella *Crociata* (*V.*) morì di peste s. Luigi IX re di Francia. Martino IV chiamò a Roma Ugone Atrato celebre medico, per consultarlo sulle epidemie che facevano stragi, e nel 1281 lo creò cardinale. Durando il contagio e trovandosi Roma desolata per la lunga assenza de'Papi, provocata dagl'irrequieti romani, il conclave per morte di Martino IV nel 1285 si tenne a Perugia. Eletto il romano Onorio IV, passò in Roma, abitando ordinariamente il *Palazzo di s. Sabina* (*V.*) sull'Aventino. Ivi s'incominciò nel 1287 il conclave per sua morte, ma assaliti i cardinali dalla peste, vi perirono

l'Atrato, ed i cardinali Gervasio, Casati e Barbeau; gli altri sacri elettori si ritirarono altrove, tranne Mascio che usò le precauzioni dette nel vol. XLVIII, p. 11, e poi vi fu eletto col nome di Nicolò IV nel 1288, quando i freddi del verno dissipando il contagio, i cardinali vi erano ritornati. Continuando i romani a turbare la quiete de'Papi, nel 1305 il francese Clemente V stabilì la sua sede in Francia e poi in Avignone, ove restarono sei successori, con grave danno di Roma e d'Italia. Non posso qui non rammentare per più ragioni, come nel 1348 l'Italia, la Francia e la Germania furono desolate da fierissima peste, cui tolse un terzo di abitanti: innumerabili furono perciò i convertiti a sincera penitenza, che tranquilli attesero la morte. In detto anno Venezia avea i suoi provveditori per la salute pubblica, anzi aggiungerò che poi nel 1403 fondò un ospedale nell'isola di s. Maria di Nazaret, che prese il nome di lazzaretto, secondo il *Repert. med. chir. pel Piemonte*, in un articolo sui lazzaretti e quarantene.

Alcuni attribuiscono al 1348 la morte di s. Rocco patrono principale della peste, per la cui intercessione Dio fece cessare il flagello in più luoghi e città, onde in gran numero gli furono erette chiese, altari, ospizi e confraternite. Certo è che di peste morì nel 1348 il b. Bernardo Tolomei fondatore degli olivetani, il quale co'suoi monaci fu in Siena assai benemerito cogli appestati, ond'è uno de'protettori contro le pestilenze. Ai loro articoli non manco celebrare gli altri religiosi, che con somma carità si prestarono ne'contagi. A quell'epoca in Siena, dal maggio all'agosto, in cui durò la peste, il distretto che contava 100,000 persone, restò con sole 13,000. Nel vol. III, p. 182, 183 e 190, non solo parlai dell'origine della mentovata pestilenza e sue devastazioni, ma notai come fu colpita *Avignone* e suo contado *Venaissino*, dominii della s. Sede, e quanto fece Clemente VI; narrai pure come tornò ad infierire la peste in Avignone nel 1361, ad onta delle cure d'Innocenzo VI, che fece cingere di mura la città, colla morte di 9 cardinali, più di 70 prelati e 17,000 persone, ne'4 mesi che durò. Desolata Roma dalla lunga assenza de'Papi, nel 1373 soggiacque pure alla peste, per cui Gregorio XI da Avignone concesse per 6 mesi indulgenza plenaria a tutti quelli che ne morissero; ed allorchè nel 1377 vi ristabilì la residenza, trovò che soli 17,000 erano gli abitanti, de'quali pochi arrivavano a'40 anni e pochissimi a'60. Coll'anno 1383 entrò in Roma una mortale epidemia, onde Urbano VI a'19 aprile si ritirò in Tivoli, dove si trattenne un mese e poi passò altrove. Nel 1390 fierissima peste afflisse la Marca. Siccome in Avignone vi sosteneva lo scisma l'antipapa Benedetto XIII, nel 1397 fu costretto partirne co'suoi anticardinali, per la fatale peste che vi era penetrata: trovandosi in Genova nel 1404, vuolsi che Dio punisse con la peste quella città per aver abbandonato Urbano VI, seguendo le parti dell'antipapa. In tale anno Bonifacio IX celebrò il quarto *anno santo*, e grande fu il concorso de'forestieri in Roma, benchè fosse desolata, come l'Italia, da fiero contagio. In Ferrara nel principio del secolo XV il monastero addetto alla chiesa di s. Matteo in Mizzana fu fatto lazzaretto per gl'infetti della peste, e non bastando, nel 1436 ne fu assegnato un altro, detto di s. Lazzaro, a levante della città, onde i canonici Lateranensi che abitavano il propinquo monastero, nel 1438 ricorsero al marchese Leonello, ed ottennero che lo stabilimento si erigesse più distante, concorrendovi nella spesa: avendo poi nel 1464 il falegname Pellegrino Penzinelli lasciata la sua eredità per un ospedale, nel 1486 fu cominciato il gran lazzaretto o spedale per gli appestati, sopra il Bonello di Dionigio Specia, rimpetto alla villa di Cassana, circondato dalle acque del Po, magnifico edifizio che

fu compito nel 1493. Fu verso la metà del secolo XV, che in molti porti d'Italia, come a Genova, Venezia, Napoli e Sicilia, furono fabbricati lazzaretti, affine di racchiudervi gli appestati e i sospetti di qualunque contagiosa infermità. Alla fondazione di tali lazzaretti fu concordemente statuito dagl'italiani, doversi dare alle fiamme le cose infette, doversi sciorinare e purificare le sospette, doversi gelosamente ripulire e profumare con sostanze aromatiche le case, doversi finalmente lungi dall'abitato de'sani seppellire i morti. Quindi ben a ragione il ch. Rambelli, *Lett. intorno invenzioni e scoperte italiane*, lett. 31, de'lazzaretti, rileva che questa utile e pietosa istituzione dalle altre nazioni fu solo conosciuta assai dopo, ed in Francia non furono istituiti lazzaretti che al principiar del secolo XVIII. De'lazzaretti de' *Porti dello stato pontificio* ne discorro a' loro luoghi.

Ritornando alle pestilenze di Roma, per quella e pei terremoti del 1443 sotto Eugenio IV, come dissi nel vol. XXV, p. 19, pel fiero morbo che mieteva a migliaia le vite, in Roma alcuni fiorentini mossi a pietà di vedere abbandonati i cadaveri, posto in non cale ogni pericolo, assunsero la caritatevole opera di seppellirli e dierono principio all'*Arciconfraternita della Pietà de' fiorentini* (*V.*) meglio stabilita nel 1448, per la peste scoppiata in quest'anno, laonde Nicolò V partì nel maggio 1449 per l'Umbria e Marca; indi nell'*anno santo* 1450 fu costretto ritornarvi prima della festa de'ss. Pietro e Paolo, essendosi rinnovato il contagio per l'immenso numero de' pellegrini, e vi morirono ancora alcuni famigliari pontificii. Nel 1462 Roma fu assalita da terribile pestilenza, imperocchè non essendosi ancora cominciato a lastricare co' selci le strade, nè dato loro il pendio per lo scolo delle acque, queste rendendosi stagnanti, l'aria era più pericolosa e degenerava in infezione. Pio II come quello che essendo in Basilea era stato attaccato dalla peste ed estremato, colla corte passò a Viterbo e Bolsena, indi per maggior sicurezza a Corsignano sua patria. Come nel 1464 restò prodigiosamente guarito dalla peste il successore *Paolo II*, lo raccontai alla biografia. Nel 1476 per l'inondazione del Tevere, sommersa Roma ne'luoghi bassi, degenerò in grave pestilenza di febbri perniciose, onde Sisto IV per arrestarne il flagello con bolla del 1.° marzo eccitò i fedeli a celebrar la festa della *Concezione* con indulgenze: quindi vedendo la città divenuta soggiorno di morte e di desolazione, a'10 giugno partì per Viterbo, ma essendovi penetrato il contagio, si trasferì a Campagnano, Amelia e altri luoghi, colla corte e 6 cardinali, rientrando in Roma a'23 ottobre. Giovanni da Itri compose un libretto di tal peste. Per una grande inondazione del Tevere, Roma venne afflitta dalla peste e vi faceva strage come ne'luoghi circonvicini; a'21 ottobre ne morì il cardinal Conti, ed a'26 partì dalla città Alessandro VI, ritornandovi a'19 dicembre: il suo archiatro Pintor, di cui parlai a Medico, come della sua opera sulla preservazione e cura della peste, fu uno di quei tanti che contro la peste ed i veleni credevano efficaci le pietre preziose; egli in detta opera anche narrò diffusamente la natura ed origine della peste del mal francese, il quale cominciò in Roma nel marzo 1493 e nell'agosto si rese assai manifesto e pericoloso. Nel 1503 Roma di nuovo venne afflitta da pestilenza e vi si mantenne anche nel seguente anno sotto Giulio II, quantunque non sia nella serie dei contagi d'Andrea Graziolo di Salò, *Discorso di peste*, Venezia 1578. L'altro archiatro d'Alessandro VI, Gaspare Torrella, ultimo vescovo di s. Giusta, sede unita ad *Oristano*, probabilmente per la peste del 1503, nel 1504 pubblicò in Roma: *Consilium de peste*. Tuttavolta di questa pestilenza non ne parlò il Gastaldi nel suo copioso trattato, bensì di quella del 1511, regnando Giulio II. Nel 1522

per la peste di Roma, nell'agosto il popolo si trovava ne'suoi suburbani; nel dicembre infierì, i tribunali si chiusero, molti cardinali e personaggi partirono dalla città, e Adriano VI colla famiglia si chiuse nel palazzo apostolico, ove a niuno, se non era chiamato, davasi accesso, come non si permetteva uscirne a quelli che vi dimoravano. Cessata la pestilenza nella seguente primavera, i tribunali si riaprirono e la curia romana riprese le sue funzioni. A Magia narrai l'incantesimo fatto da un mago greco per far cessare sì acerba pestilenza nel 1522, di cui poi il popolo romano si pentì. Pel detto contagio che afflisse Roma nel 1522, ebbe origine l' *Arciconfraternita del ss. Crocefisso* (*V.*), di cui parlai ancora nel vol. XII, p. 82 e altrove. Di queste e altre pie istituzioni non solo in Roma, ma per tutto, ch'ebbero principio per cagioni di peste, trattai delle principali a'loro luoghi. Il Marini, *Ruolo de'prof. della Sapienza*, p. 43, parla d'un libro di Paolo Giovio archiatro di Clemente VII, che per tale avea ripudiato ne' suoi *Archiatri*, stampato nell' agosto 1524: questo libro di quattro carte contiene l'attestato della virtù mirabile d'un olio composto da Gregorio Caravita medico bolognese in Roma, contro la peste ed ogni veleno, *de quo jussu Clementis VII periculum*, ed era stato adoperato felicemente contro la pestilenza nel pontificato di Adriano VI. Al Giovio dobbiamo quest' opera: *De esculentis et poculentis, quae veniunt in mensa romani Pontificis*, Venezia 1760. *Lettere* p. 58. Come Cervini, poi *Marcello II*, disingannò nel 1524 Clemente VII sulla credenza che doveasi rinnovare il diluvio, per cui erasi ritirato a Tivoli, ne feci parola alla biografia. Nell'anno santo 1525 celebrato da Clemente VII, in Roma fu poco concorso di pellegrini, a motivo della peste che l' infestava. Questa tornò ad infuriarvi nel 1527, anno memorabile pel crudel sacco di Roma: quindi nel 1530 per le dirotte pioggie uscì il Tevere dal suo letto, e sulla piazza della Minerva l'acqua salì a 12 palmi del suo livello; calate le acque si generò la peste che fece molta strage. Nel 1547 Paolo III trasferì il concilio di Trento a Bologna, per consiglio del Fracastoro e di Balduini, per le stragi che vi faceva un'epidemia di febbri perniciose con petecchie, onde molti padri n' erano partiti, e de'58 restati, 40 votarono per la traslazione: per sì importante punto va letto il Marini, *Archiatri*, t. 1, p. 389. Nel pontificato di Paolo IV, per l'inondazione del Tevere nel 1557, i romani soffrirono la pestilenza. A Paolo IV si deve la primaria istituzione della *Congregazione della sacra consulta*, cui fu attribuito vegliare alla pubblica incolumità di Roma e provincie, anche sui contagi, come sul taglio e diradazioni di selve: anticamente apparteneva al cardinal camerlengo la sanità marittima e continentale. A s. Pio V dissi dell' epidemia che afflisse Roma. Nell'anno santo 1575 la peste imperversando nella Germania, Francia, Spagna e Italia, massime nel Veneziano e nel Milanese, Gregorio XIII pose in opera ogni diligenza di guardie e soccorse i bisognosi; quindi nel 1576 a piedi scalzi con tutto il clero e la corte si portò dal Vaticano in processione a s. Maria del Popolo, per ringraziare Dio dei luoghi preservati e supplicarlo della cessazione del morbo ne'luoghi infetti. Nel 1579 il Papa si applicò a preservare Roma e lo stato dalla peste che desolava la riviera di Genova, provvedendo alla carestia che talvolta la produce, con impiegar 200,000 scudi nelle debite provvisioni. Quanto Gregorio XIII fece per la malattia epidemica del Castrone, lo dissi nel vol. XIII, p. 256. Nel 1589 sotto Sisto V la peste investì Avignone ed il contado Venaissino. A Gregorio XIV parlai dell'orribile carestia che desolò Roma e l'Italia, la quale come altre volte cagionò la peste: tra le vittime illustri vi fu il gesuita s. Luigi Gonzaga, morto a'21 giu-

gno 1591, che prima colpito dal contagio nel servire caritatevolmente gli appestati, poi una febbre lenta lo rapì. Siccome il santo sui propri omeri recava all'*Ospedale della Consolazione* gli appestati, per memoria di sì eroica carità cristiana, in quella corsia fu posto un bassorilievo di Le Gros, ed i novizi gesuiti in tutto il mese di ottobre, tranne alcuni giorni, si recano nel medesimo ospedale ad esercitar cogl' infermi opere di misericordia, spirituali e corporali. Nel pontificato di Clemente VIII avendo nel 1601 l'acqua Marana o Mariana superato il suo letto, rese insalubre la regione del *Monte Celio* e moltissimi ammalarono di febbri periodiche: il Papa fatto dare lo scolo all'acqua, tornò la salubrità negli abitanti. A Conclave, dicendo di quello di Urbano VIII, notai come s'infettò l'aria per l'influenza contagiosa ch'era in Roma per l'eccessivo caldo, onde s'infermarono cardinali e conclavisti, con la morte di gran parte di questi e di alcuni cardinali, molti de' quali stettero in pericolo. Per le guerre del 1629 e 1630 si dilatò la peste con numerosa strage nelle milizie e maggiore nel popolo: da Mantova passò il contagio a Venezia, dove portò al sepolcro 60,000 persone, e 500,000 ne' dominii veneti; si propagò a Modena, Reggio, Bologna, Firenze e nella Romagna, come pure negli altri stati della Chiesa, a Milano e nel Piemonte. Urbano VIII in sì lagrimevoli circostanze pose in opera mirabili provvidenze e tutto il zelo per sollievo e cura de' popoli, non che di Roma, dove istituì una congregazione di cardinali e prelati per vegliare alla difesa del dominio ecclesiastico, che provò gli effetti di tanta vigilanza e sollecitudine.

Mentre era in Castel Gandolfo Alessandro VII nel 1656, gli giunse l'infausta notizia che in Napoli era comparsa la peste bubonica proveniente dalla Sardegna, onde subito si recò in Roma, per salvare possibilmente il proprio confinante stato. Deputò alle relative provvidenze il fratello Mario Chigi generale di s. Chiesa, come commissario della sanità, poichè con somma lode avea salvato Siena sua patria dal contagio, quando era giunto alle sue porte. Incaricò 4 idonei prelati, cui poi aggiunse due altri, per guardare d' ogni parte lo stato dal commercio co' regnicoli infetti o sospetti; aumentò di 6 cardinali quella ordinaria della sanità, aggiunti ai 4 che la formavano; quindi istituì una congregazione de' più attivi ed energici cardinali e prelati di esperienza ed altri uomini di valore, onde con maturo consiglio ed opera efficace si dedicassero alla salvezza universale e comune preservazione. Alla congregazione assegnò per capo il cardinal Giulio Sacchetti prefetto della *Congregazione della s. Consulta* (*V.*), acciocchè di concerto con questa e con amplissime facoltà deliberasse quanto di più conveniente reputasse opportuno. Di questa congregazione di sanità il Papa volle che facessero parte i prelati di fiocchetti governatore di Roma, uditore della camera, tesoriere e maggiordomo; il segretario di stato mg.r Rospigliosi poi Clemente IX, il 1.° conservatore di Roma, il medico archiatro pontificio, il dotto e bravo Mattia Naldi intimo amico del Papa, il fiscale ed alcuni egregi cavalieri riputati per senno: di questa congregazione di sanità fu segretario Cesare Rasponi, come prelato segretario di consulta, poi cardinale. Inoltre il Papa, per le altre cautele usate in Roma, ogni giorno adunava in palazzo e talvolta avanti di sè i ministri a ciò destinati col fratello ed il nipote cardinal Antonio Barberini. La congregazione si riuniva periodicamente nel palazzo apostolico, emanando i più savi provvedimenti, che servirono poi di modello agli altri regni e nazioni a salvamento delle pestilenze. Si distinsero ancora nella desolante epidemia i prelati commissari Agostino Franciotti arcivescovo di Trebisonda e lucchese, Lorenzo Corsi fiorentino, Carlo Roberti romano,

Claudio Marazzani piacentino (che avendo a sorvegliare l'Umbria ebbe la ventura che il morbo non vi penetrò), i quali prelati, che dopo aver esercitati molti governi appartenevano al tribunale e congregazione della consulta, furono dichiarati commissari ad impedire il commercio coi luoghi infetti del regno di Napoli, i cui confini si guardarono con soldatesche, come le spiaggie. Per morte del Corsi gli fu surrogato Annibale Bentivoglio arcivescovo di Tebe, il vescovo di Terracina Ghislieri per Sezze, sostituendogli a Terracina Ottavio Roncione romano; altro commissario fu destinato per Rieti. Sopra tutti il genovese Girolamo *Gastaldi*, poi celebre cardinale, merita i più grandi encomi, quale commissario generale della sanità, poichè si acquistò gloria immortale, confermata dal suo applaudito trattato sulla peste e preservativi di essa, che citai alla biografia ed a tutte le nazioni servì di guida per garantirsi e governarsi nel micidial flagello. Non si debbono preterire di lode per lo stesso grave argomento e loro prestazioni i cardinali Azzolini e Astalli, i prelati Negroni, Barbadigo e Cenci poi cardinali, tutti destinati con particolari incarichi alla cura degl' infelici appestati ed al regolamento per frenare il morbo ed arrestarne i fatali progressi. Adunque la peste, uccidendo in Napoli per ben 2,000 persone al giorno, per cui dall'aprile alla metà di agosto 1656 si contarono circa 400,200 vittime, per qualche bastimento si comunicò alle spiaggie del litorale pontificio vicino a Roma, cioè in Civitavecchia e Nettuno. Nel primo porto si riparò il male per tempo, restringendolo nel lazzaretto, ma in Nettuno per errore di medici imperiti divenne il contagio talmente irremediabile, che ridusse spopolata quella terra e si propagò al borgo s. Lorenzo. Ciò che pose Roma in sommo spavento fu un pescatore napoletano morto nell'ospedale del ss. Salvatore al Laterano, con segni epidemici, per aver praticato a Ripagrande con qualche compatriotto già infetto, prima che fossero poste in opera le decretate cautele. Il male si attaccò ad altre persone del Trastevere, onde si adoprarono le maggiori industrie per limitarne la diffusione e le conseguenze, anche per riguardo alle provincie dello stato. Quindi tutta l'isola di s. Bartolomeo fu destinata a lazzaretto per gli appestati, distribuendosi per altri conventi que' francescani che l'abitavano, anzi venne ampliata d'un terzo. Per superare le difficoltà che avea il popolo di Trastevere di restringersi senza comunicazione, improvvisamente furono mandati nella regione tre autorevoli cardinali, cioè Barberini, Imperiali, ed Assia, il quale espose la sua vita a benefizio degli appestati, come particolarmente deputato a vegliare sulla salute del popolo romano. I cardinali con soldati per nove ore continue assisterono all'erezione delle mura e cinta, per segregare la contrada dal resto della città, e come i rinchiusi non potevano procacciarsi il sostentamento, Alessandro VII somministrò ogni giorno 160 scudi. Devè notarsi che prima, come dirò, si formarono due lazzaretti fuori di Roma, uno pei forestieri che si tenevano in prova di sanità, l'altro per quegl' infermi su cui cadeva dubbio di peste. Prese tali misure pel rione Trastevere, le provvidenze adottate nel resto di Roma non si possono abbastanza congetturare, pei severissimi editti promulgati e per la sorveglianza rigorosa d'ogni rione; fu impedito uscir da Roma ai medici e chirurghi, e fu loro imposto il modo di regolarsi, come agli speziali, deputandosi apposite levatrici per le appestate o sospette. Ogni rione ebbe i suoi deputati; chi non denunciava il proprio o l'altrui contagio era condannato alla pena capitale, commutata col servizio de' lazzaretti; i preposti a questi incedevano con bastone sovrastato da croce, onde essere evitati nel contatto. Non pochi del volgo

si querelavano di siffatte misure, ma i più esaltarono il Papa, che lungi dal nascondere la realtà del contagio, quasi tolse Roma dalle fauci di morte, principalmente secondato dal fratello e dal nipote, e rivolgendosi di frequente con pubbliche orazioni ad implorare la divina misericordia, se non congiunti nelle preghiere ne' luoghi, bensì nell' intenzione. Prima dello sviluppo del morbo si arrivò ad incolpare Alessandro VII di artifizio politico nel supporre l'esistenza della peste, ostinatamente negata; così veniva corrisposto il benemerito e zelante Pontefice: tanto è ingiusto e ingrato il giudizio della moltitudine, quando abbandonata la ragione si fa trascinare dalla passione, anche a suo danno! Nel vol. XLV, p. 236, rammentai la congiura in questo tempo ordita contro Alessandro VII.

Allorchè minacciava il morbo, Alessandro VII promulgò amplissimo giubileo universale, senza imporre processioni e visite di poche determinate basiliche per non accumularvi gente; ordinò a tutte le chiese collegiali e conventuali analoghe orazioni, e vietò il concorso dei fedeli per l'ottavario de'defunti alla chiesa di s. Gregorio, supplendo all'acquisto di quella indulgenza con private opere. In suffragio poi degli estinti fece celebrare infinite messe, ed in sulle due ore di notte o meglio ad un'ora ordinò che col suono delle campane maggiori si recitasse pei morti di peste, con indulgenza plenaria in forma di giubileo, certe orazioni e il *De profundis* (*V.*), dovendosi ricevere la ss. Eucaristia; grazia che fu comunicata a diverse città dello stato ecclesiastico. Si statuirono le disinfettazioni per mantener vivo il commercio di lettere ed altro, il tutto profumandosi alle porte di Roma: pe' grossi pieghi dei diplomatici assisteva un loro addetto, ed il denaro si gettava nell'aceto per sicurezza. Due vigne suburbane si destinarono a disinfettar le robe, cioè la Sannesio e la Colonna. I lazzaretti furono 5: quello nominato di s. Bartolomeo per la cura dei colpiti dal morbo; i due fuori di porta s. Pancrazio in luoghi elevati, vale a dire uno presso la chiesa di detto nome, l'altro propinquo alla chiesina già di s. Pio V (ora proprietà della prelatura *Pacca*, *V.*), pei convalescenti. Il 4.° venne collocato nel magnifico edifizio delle carceri nuove, fabbricato da Innocenzo X e compito con grossa spesa da Alessandro VII, il quale si guardò bene di dargli il suo nome, lasciandone l'intiero onore al predecessore nell' iscrizione eziandio e stemma, modestia che assai più onore gli acquistò di quello che lasciava: non essendo l'edifizio ancora abitato dai delinquenti, vi passavano i detti convalescenti, per prova ulteriore di sicura guarigione. Il 5.° lazzaretto si formò nel monastero di s. Eusebio de'celestini, che furono trasferiti altrove: qui si ponevano i sospetti con qualche fondamento di pestilenza, sotto la direzione del cardinal Azzolini. Di tutti i 5 lazzaretti poi era soprintendente generale con ampi poteri il lodato Gastaldi. Imperversando la peste nell' interno della città, a fronte di quanto erasi operato per impedirne la diffusione, a questi cinque ricetti furono aggiunti pegl'infermi dubbi di contagio gli ospedali della Consolazione, sotto la vigilanza del cardinal Astalli, e quello del ss. Salvatore al Laterano. In tutti gli altri ospedali si ordinò un quartiere particolare pei malati che ingerissero timore di essere infetti, benchè crescendo poi il numero de' convalescenti, fu sostituito per loro 6.° lazzaretto l'ospedale della Consolazione, ed all'uso di questo fu surrogato quello di s. Spirito. Tutti questi utili provvedimenti aveano per iscopo il fermo principio di Alessandro VII, onde vincere l' infezione, cioè la separazione de' contaminati dai sani e risanare con buona cura gl'infetti. Pel medesimo principio si sospese il foro e le congregazioni, tranne qualche urgente eccezione, solo lasciandosi in attività quelle della con-

sulta e del s. offizio; si tralasciarono le visite anche diplomatiche; raramente il Papa adunò il concistoro, bensì si fece vedere per Roma, recandosi a benedire i convalescenti, e ricevendo all'udienza secondo le occorrenze i suoi ministri e quelli de' principi. Per precauzione fu interdetto ai privati l'accesso al suo palazzo apostolico, importando sempre e massime in sì tremendo frangente l'incolumità del principe; ma avendo Alessandro VII osservato su ciò poco rigore, molti della famiglia bassa ed alcuni della media morirono di contagio. Tuttavolta si usarono grandi precauzioni con quei che appartenevano agl' infetti, e toccò non solo al segretario di stato, al maestro di camera, al medico lo star chiusi perchè alcuni loro domestici si scuoprirono infetti, ma eziandio ad Agostino Chigi nipote del Papa il tenersi discosto alcun tempo da esso per un simile sospetto. Nè solamente furono sospese le comunanze geniali, civili e letterarie, ma anche le sacre, come le cappelle pontificie, le processioni, le pie adunanze, le solennità della chiesa, per impedire le numerose riunioni, in cui è facile lo sviluppo del contagio in tempi epidemici. Non minore fu la sollecitudine di Alessandro VII per la cura spirituale degli appestati, pei quali assai si prestarono i regolari: il Papa volle che fossero scelti i robusti, ma molti ne perirono. Molto pure si fece per le qualità de'cibi, per la nettezza delle vie, delle case e di ogni luogo, delle carceri, del ghetto a cui fu assegnato soprintendente il Negroni, che ne restò contento per l'ubbidienza che mostrarono i giudei alle prescrizioni; e perchè vollero restar chiusi, ad onta della loro ristrettezza ebbero poche vittime. Come ho notato altrove, i cadaveri degli appestati con carri e barchette si tumulavano in fosse nel campo che s'incontra prima di giungere alla basilica di s. Paolo fuori le mura, distinguendosi i cristiani dagli ebrei. Per qualche tempo bisognò alimentare ne'lazzaretti 4,000 infermi e salariare circa 500 uffiziali, oltre alle straordinarie limosine che si distribuivano giornalmente a quelli cui la clausura impediva guadagnarsi il vitto. Il Papa per impiegare artisti fece dipingere e abbellire le gallerie del *Palazzo Quirinale* (*V.*), ed i prelati furono larghi di cure e soccorsi.

Per tante sollecitudini il contagio cominciò a cedere in attività, e sembrando che non restasse che nell'apprensione della moltitudine impaurita dalle stesse diligenze; quindi si diminuirono i riguardi, fu allargato il commercio, riaperti i tribunali e ripristinate le funzioni sacre con molta letizia della città. Cessate per molti giorni le morti e le infermità di contagio, nel sabbato *in Albis* a'7 aprile 1657, ricorrendo l'anniversario dell'elezione del magnanimo Pontefice, si cantò il solenne *Te Deum* nella cappella pontificia, i cardinali ripresero i loro numerosi corteggi e carrozze, avendo prima usate quelle coperte di cuoio, e generale fu l'allegrezza e i rendimenti di grazie a Dio. Ma al riscaldarsi della stagione, o fosse il mutamento degli abiti, forse contaminati d'infezione, o per altra ignota cagione, dopo 40 e più giorni illesi, s' incominciò a sentire alcun segno di nuova peste, prima nelle vigne suburbane, quindi nella stessa città, il che mosse il Papa a rinnovare i rimedi usati, i lazzaretti, le congregazioni ed i bandi, con meno rigori. Andò continuando il male con tenue progresso e poi con lenta declinazione, quando nell'agosto in Monte Fiascone ripigliò vigore e si comunicò a Viterbo, ed avrebbe ivi e in tutta la provincia fatto macello, se non vi fosse stato spedito Buonaccorso Buonaccorsi poi cardinale, il quale era stato deputato a presiedere ai luoghi infetti propinqui a Roma, con pronto e felice risultato. Intanto in Roma essendo di nuovo cessata l'infezione, il Papa nell'ottava della Natività di Maria tenne cappella nella chiesa del Popolo a rendimento di grazie, po-

scia a'24 settembre fu riattivato il commercio con le legazioni di Romagna, Bologna e Ferrara. Il Novaes, dotto storiografo de' Papi, principalmente d'Alessandro VII, dice che in Roma morirono 22,000 persone e nel resto dello stato 160,000; ed il Pallavicino contemporaneo narra, che essendo allora Roma abitata da 100,000 anime, ne furono vittime circa 8,000, quasi tutti del popolo basso, pochi del ceto civile e niuno illustre. Si calcola che questa peste abbia rapito all'Italia un milione di abitanti; inasprita nel 1656, verso la metà di dicembre avea principiato a rallentare e diminuire di forza, parlando in generale. Alessandro VII consentì al senato e popolo romano che si votasse di collocare con maggior ornamento la miracolosa immagine di s. Maria in Portico, oggetto della generale divozione, cui aveano ricorso nelle pestilenze più Papi, massime Leone X e Adriano VI. Effettuato il voto nel dì della Concezione, lo eseguì poi con edificare la *Chiesa di s. Maria in Campitelli, V.* (può anche vedersi *Ospedale di s. Maria della Consolazione in Portico*), ove Alessandro VII solennemente trasportò la prodigiosa immagine, alla cui intercessione erasi attribuita la cessazione della peste. Inoltre lo stesso senato e popolo romano decretò d'unanime consenso, che in Campidoglio si erigesse una statua al Pontefice, come a pubblico liberatore. I conservatori di Roma significarono al Papa il decreto, pregandolo a consentirne l'esecuzione, avendo derogato Urbano VIII e Innocenzo X alla proibizione del senato, che in Campidoglio niuno, sotto pena d'infamia, osasse proporre innalzamento di statua a Papa vivente. Avea mosso a questo divieto il popolo romano gli esempi di *Paolo IV* (*V.*), la cui effigie fu spezzata e oltraggiata in sede vacante dal furore popolare, non come d'un successore di s. Pietro, ma quasi d'un Giuda; e poscia del gran *Sisto V* (*V.*), la cui statua dopo la sua morte pericolava, se i capi delle famiglie Orsini e Colonna, stretti d'affinità con la sua, non vi fossero accorsi. Alessandro VII, ancorchè trovasse simili onoranze fatte ai suddetti suoi immediati predecessori senza verun effetto sinistro, come ai due antecessori di quelli era avvenuto, e ancorchè il benefizio per cui la città voleva rendere a lui questa gratitudine, fosse così manifesto e insigne che assolveva quell'atto da ogni nota d'adulazione, tuttavia dissentì con modestia, e ringraziando dell'amorevole pensiero, significò non volere altro simulacro che quello il quale i romani gli conservassero ne'loro cuori. I cittadini più meravigliati che soddisfatti della risposta, richiesero che almeno fosse loro conceduto lasciar di tutto memoria in un'iscrizione, ma eziandio in ciò diè loro il Pontefice ripulsa con modi cortesi. Malgrado sì doppia ripugnanza eroica, il senato a'25 marzo 1668 gli eresse in Campidoglio una statua di bronzo, con iscrizione in cui si legge come a siffatta gloria egli si opponesse. Dobbiamo alle cure del dotto gesuita Tito Cicconi la preziosa pubblicazione della *Descrizione del contagio che da Napoli si comunicò a Roma nel* 1656 *e de' saggi provvedimenti ordinati allora da Alessandro VII, estratta dalla vita del medesimo Pontefice che conservasi mss. nella biblioteca Albani, opera inedita del cardinale Sforza Pallavicino gesuita*, Roma 1837. Nella zecca pontificia vi sono 3 diversi conii di medaglie coniate ad Alessandro VII colla sua effigie: la 1.ª coll'epigrafe: *Ut Umbra Illius Liberarentur*, e con allusione alla cessazione della peste è inciso un angelo fuggente che tiene nella destra la spada, nella sinistra un teschio umano, con molti infermi giacenti avanti la basilica Vaticana, ed in aria appare s. Pietro con le chiavi; nella 2.ª medaglia si legge: *Populum Religione Tuetur*, e si esprime un angelo appoggiato alla croce con freno nella destra, reggendo con la sinistra il

vangelo, ed ha sotto i piedi la morte; la 3.ª medaglia dell'anno 8.° ha l'iscrizione: *Immaculatae Virgini Vot. Romae*, col prospetto della chiesa di s. Maria in Campitelli.

Affacciandosi nel 1690 la peste nello stato ecclesiastico per la parte di Napoli, Alessandro VIII deputò subito Giorgio Cornaro, poi cardinale, presidente della camera, in provvisore della sanità pel litorale dell'Adriatico, con Francesco Trevisani, come l'altro veneto e parente del Papa, affinchè vegliassero a fermarne il corso, come loro riuscì secondando le paterne pontificie intenzioni. Nel 1695 per una straordinaria inondazione del Tevere e grandi pioggie, si riempirono le fosse di Castel s. Angelo, e le acque degli scoli dei Monti Vaticani si corruppero nelle cantine e ne' luoghi bassi di *Borgo*: insorse fiera epidemia accompagnata da orribile *Terremoto* (*V.*) e per le periodiche perniciose pochissimi del Borgo restarono vivi. A tutto accorse il pietoso animo d'Innocenzo XII, non che come il predecessore a prevenire la carestia. Clemente XI rimosse a *Pesaro* le cagioni che producevano influenza di malattie periodiche: sotto di lui un'epidemia spopolò Orvieto, le perniciose mieterono molte vittime in Bagnorea; Anagni e Ferentino furono assalite da fatali febbri periodiche. Più si chiuse la cloaca nella quale sfogavano le acque della Marana, e queste corrompendosi cagionarono influenza di periodiche, che l'archiatro Lancisi vinse con la china, ed il Papa ne rimosse la causa dando esito alle acque. Inoltre Clemente XI soccorse *Marsiglia* desolata dalla peste, ed affinchè nel suo stato e in Roma non penetrasse, non trascurò veruna provvidenza, e per implorare il divino aiuto, con tutta la corte e clero si recò processionalmente da s. Maria degli Angeli alla basilica Liberiana a'6 ottobre 1720, concedendo indulgenza plenaria a chi v'intervenne: destinò un cardinale per presiedere a ciascuna porta di Roma, ed alcuni cavalieri che ogni giorno vi facessero la guardia, aprendole e chiudendole, rimettendone le chiavi la sera al palazzo apostolico. Simili precauzioni e rigori mantenne il successore Innocenzo XIII fino a' 15 ottobre 1721, vedendo che la peste sensibilmente andava cessando: inasprendosi alquanto, il Papa agli 8 dicembre con la stessa processione di Clemente XI e premio d'indulgenze, invocò il patrocinio della Beata Vergine per l'estinzione del flagello. A Giubilei riportai quelli promulgati dai Papi per l'epidemie e altri flagelli, come pur fecero Benedetto XIII e Benedetto XIV, il quale a mezzo della congregazione della s. consulta nel 1743 e nel 1744 proibì le comunicazioni colla Sicilia e regno di Napoli che soggiacevano alla peste. Pio VI nel 1778 pei sospetti di questo malore fece guardare le spiaggie dell'Adriatico da un cordone sanitario di milizie, troncando le relazioni colla Dalmazia, ma il temuto contagio presto svanì. Nel 1785 la Dalmazia e particolarmente Spalatro, lungi dalla spiaggia della Marca circa 80 miglia di mare, di nuovo furono assaliti dalla peste, onde Pio VI tra le precauzioni prese a tranquillità de' popoli, sospese la famosa fiera di Sinigaglia, ed alla Porziuncula il celebre perdono. Di più sotto di lui il castello di Bisenzo restò deserto, per l'influenza perniciosa prodotta dall'asciugamento d'un laghetto presso Bolsena, nel cui fondo si putrefecero gli insetti ed i vegetabili. Nel 1805 pel fondato timore della peste suscitata in Livorno, di febbre bilioso-maligna, Pio VII trovandosi a Parigi fece prendere dal cardinal Consalvi, come prefetto di consulta e segretario di stato, tutti quei provvedimenti atti ad allontanare il contagio; si stabilì un cordone sanitario di milizie con regolamento per la custodia delle spiaggie pontificie del Mediterraneo, con altri salutari bandi. Altre provvidenze sanitarie Pio VII pose in esecuzione pel contagio del tifo petecchiale che afflisse Ro-

ma nel 1816, e più tardi per la febbre gialla che desolò la Spagna: tanto Pio VII che Leone XII furono assai solleciti per la pubblica sanità, ed il secondo edificò in Roma il macello pubblico, come narrai alla sua biografia. Gregorio XVI poi superò i predecessori nelle leggi perciò emanate e riportate nella *Raccolta delle leggi e disposizioni*, che andrò citando, accennando brevemente quanto riguarda la pestilenza del cholera, di cui fu sì eminentemente benemerito, avendone molti scritto, massime del morbo, oltre quanto pubblicarono i *Diarii di Roma* e *Notizie del giorno*, che pur citerò pel necessario laconismo. Solo premetterò su questo tremendo malore, che domina specialmente nell'estate e nell'autunno; che rapidi ne sono i sintomi, agendo i principii colerici precipuamente sul tubo gastrico-enterico e sul ventricolo, quindi investe i muscoli ed i nervi: la fisonomia si sfigura, succede la diarrea sierosa di feccie scolorate e inodorose; indi vomito, crampi all' estremità, algidismo, abbattimento di forze ed altri sintomi. Lo studio più esatto, le ricerche più minute non hanno potuto fin qui alcuna cosa positiva far discoprire su questa fatale malattia, della quale la causa del pari che la natura restano tuttora sconosciute. Il morbo ha superato le barriere ed i cordoni che gli sono stati opposti: viene senza che se ne conosca la cagione e sparisce senza che se ne sappia il motivo. In conseguenza tutte le congetture, tutti i sistemi sono stati successivamente ammessi e ripudiati; in una parola l'arte ha mostrato in questo mortifero male tutta la sua impotenza, a fronte del copiosissimo numero di elaborate opere, che chiari ingegni hanno pubblicato.

Il cholera morbus indiano o asiatico era soltanto cognito in Europa per le relazioni di que' dotti e intrepidi inglesi, che l'aveano studiato sulle rive del Gange, gran fiume dell'Indostan, nelle *Indie orientali*, al quale articolo descrissi i primi paesi di cui vado a far menzione. Nel 1817 però questo terribile morbo, abbandonati i limiti che sembrava essersi imposto da molti secoli, scoppiò all'improvviso in *Malacca;* fatto questo primo passo, non conobbe più freno. Nel 1818 invaso ch'ebbe tutte l'isole della Sonda, Sumatra, Giava e Borneo, tornò indietro donde era partito e percorrendo con funesta rapidità l'immensa linea sud-ovest del golfo di Bengala, si presentò sulla costa opposta del Malabar, scoppiando in Calcutta e rimontando fino a Bombay. Nel 1819 ripassò per l'isole della Sonda, invase le Molucche e fece orribili stragi in quelle di Francia o isola *Maurizio* (*V.*) e di Borbone in Africa (di cui parlai nel vol. XLV, p. 225). Si mostrò nell'anno seguente sulle coste del Tonkino e di là penetrò nella *Cina*, percorrendo con la velocità del fulmine quell' immenso impero dal sud all'ovest, da Canton a *Pekino*. Nel 1821 passò dalla parte opposta dell'Asia e fece strage in *Persia*, da dove penetrò nell'*Arabia*, occupando nel tempo stesso Bassora sotto al confluente del Tigri e dell' Eufrate nella sommità del golfo Persico, e *Bagdad*. Valicata nel 1824 l'immensa catena del Caucaso, percorse i bordi del mar Caspio e per quella via entrò infuriando ne' deserti della Siberia. Disgraziatamente di là si fece strada per l'Europa, invadendo nel 1830 la Russia, menando strage prima in Mosca e quindi in Pietroburgo. Nel seguente anno il cholera si estese immensamente, mentre da una parte gettosi nell'Asia e andò a occupar l'Egitto, dall'altra per gli avvenimenti della Polonia fu dall' armata russa portato in quel regno, e di là l'ebbero la Prussia, l'Austria, la Gallizia, la Boemia e l' Ungheria: apparve quindi in Inghilterra, donde passato lo stretto portossi a Calais e direttamente in Parigi. Nell'istesso anno 1831 fu elevato alla cattedra di s. Pietro l'imperturbabile Gregorio XVI, il cui memorabi-

le pontificato sarà sempre in benedizione ne'fasti della Chiesa, che dovea lottare colle vicende politiche fin da quando incolpato vi ascendeva, ed a corollario vennero a far prova di sue virtù e fermezza d'animo gli sconvolgimenti religiosi, dei quali trionfò o li frenò; quindi le pubbliche calamità ed i flagelli del terremoto, della carestia, delle alluvioni, dell'inondazione del Tevere, dello straripamento del Po e della peste: al rimedio di tutto questo e senza quasi tregua e riposo applicò tutto il suo instancabile zelo e valore, con immense spese del già depauperato tesoro pontificio, che Gregorio XVI trovò, onde fu costretto contrarre debiti, provvedendo al modo di soddisfarli, sempre ripugnando al suo benigno animo imporre gravezze al popolo; di che e di altro meglio farà ragione la storia. Subito rivolse le sue paterne sollecitudini a preservare Roma e lo stato dal minacciante e tremendo morbo colerico.

Primamente, come si riporta nella *Raccolta* citata, vol. 6, p. 61 e seg., Gregorio XVI fece pubblicare a'30 agosto 1831 dal cardinal Bernetti segretario di stato e prefetto della *congregazione di consulta*, il *regolamento* con le norme e cautele da osservarsi onde prevenire qualunque emergenza contagiosa; ed ai 27 settembre 1831 dal presidente delle strade e acque Lancellotti, le *disposizioni* risguardanti la nettezza di Roma, per allontanare le cause di mefitiche esalazioni. Nel 1832 dal segretario di consulta *Grimaldi* poi cardinale fece emanare l'*istruzione popolare,* con indicazione de' metodi per preservarsi dal cholera morbus; dal Lancellotti la *notificazione* con nuove ingiunzioni sulla nettezza de'cortili, androni e cantine, a preservazione della pubblica salute; dal governatore di Roma *Cappelletti* poi cardinale, *notificazione* con disposizioni analoghe alla precedente del Lancellotti, per non dire di altre parziali provvidenze sanitarie della consulta per Roma e lo stato. A vantaggio de'sudditi Gregorio XVI spedì appositamente a Parigi una commissione di tre medici per istudiarvi la natura del morbo, onde meglio prevenirlo e curarlo. Essa fu composta dei dottori Achille Lupi, Agostino Cappello e cav. Domenico Meli. Questo ultimo pubblicò in Roma nel 1833: *Risultamenti degli studi sul cholera fatti a Parigi*, che meritarono una 2.ª edizione, Firenze 1835. Nello stesso anno il cav. Meli pubblicò in Pesaro: *Il cholera asiatico in Italia.* Oltre queste opere in argomento ne posseggo nove anonime e le seguenti. Barbacciani, *Cholera del Cesenatico.* Brunetti, *Annotazioni.* Brogi, *Cura.* Cappello, *Esperimenti, Lettera sulla storia, Discorso su quel di Roma.* Ciani, *Trattato.* Cadet, *Cholera di Roma.* Chevally de Rivaz, *Consigli. Del cholera d' Ancona.* De Renzi, *Statistica di Napoli.* Fenicia, *Dissertazione.* Fumasoni, *Criterio.* Federigo, *Il contagio.* Ghirelli, *Precetti.* Galli e Luchini, *Osservazioni.* Jonnes, *Del cholera.* Liuzzi, *Riflessioni e osservazioni su quel di Roma.* Poggioli, *Catechismo.* Primoli, *Precauzioni.* Palmieri, *Preservativi.* Riccardi, *Istruzioni, contagio e verme Tenia.* Ristori, *Lettera.* Setti, *Perniciosa.* Steer, *Del cholera d' Ungheria.* Sordu, *Del cholera di Benevento.* Terenzi, *Del cholera di Monte Fano.* Valadous, *Précepts pour le choléra non contagieux.*

Intanto mentre il cholera nel verno 1833 sembrava estinguersi ed affliggere la sola Irlanda, da questo paese si diramò poscia per tutta Europa: nella primavera invase il Portogallo, ritornò in Inghilterra, scoppiò a Londra, andò in Olanda e nel Belgio; indi a Tolone e in tutta la Spagna, invadendo nel 1834 Gibilterra, la Nuova Orleans e l'isola di Cuba in America, non che la Svezia. Nel medesimo anno Gregorio XVI istituì la *Congregazione speciale sanitaria* (*V.*) per migliorare l'andamento degli affari sanitari, amministrativi e giudiziari, con disposizioni penali per impedire la comunica-

zione del morbo contagioso, imperocchè *Salus popoli suprema lex esto*; commettendole la riforma del codice sanitario e di polizia de' porti: ne dichiarò prefetto quello di consulta, cardinal Gamberini segretario per gli affari di stato interni, e presidente il segretario di consulta Isola; più tardi tra' consiglieri aggiunse un altro fisico e il direttore generale della sanità militare delle *Milizie pontificie* (*V.*). Nel 1835 questa congregazione occupandosi alacremente per ordine del Papa a prendere provvidenza sul progrediente cholera, pubblicò l' *ordine* per la definitiva concentrazione in un sol ministero delle due aziende del ramo sanitario e della polizia de' porti, che si legge nel vol. 11, p. 295 della *Raccolta*; mentre nel 12, p. 96 è riportato il *regolamento* e metodo per l' attivazione de' cordoni sanitari terrestri e marittimi, con milizie di linea e collettizie; i primi per separare qualunque comunicazione con qualche limitrofo dominio, o luogo affetto o sospetto di cholera; i cordoni marittimi per impedire qualunque approdo sospetto o sbarco clandestino ne' litorali dell' Adriatico e Mediterraneo; e per Roma si destinò la guardia *Civica* (*V.*) a supplire alla linea inviata ai cordoni. Nel medesimo regolamento si provvide all' espurgo delle lettere, alle disposizioni sui lazzaretti e sepoltura de' cadaveri de' sospetti o colerici, al termine delle contumacie da purgarsi, alla commissione per giudicar sommariamente le infrazioni de' cordoni; mentre con appendice alle istruzioni sanitarie del 1831, p. III, si dispose circa ai lazzaretti provvisorii, ai metodi di separazione, alle disposizioni e regole da attivarsi alla manifestazione del cholera, in qualunque comune o città. Frattanto il morbo micidiale, correndo il 1835 in Francia invase i dipartimenti del Varo, della Provenza e della bassa Linguadoca; infierì in Tolone, Marsiglia, Aix ed altri paesi della Francia meridionale. Quindi s' introdusse in Italia e nel Piemonte, cioè in Nizza, nelle provincie di Cuneo e Mondovi; si estese da un lato fino a Saluzzo, dall' altro pervenne in Genova. Si presentò eziandio a Livorno e di là a Firenze: un soldato lo portò nell' agosto in Algeri; nell' ottobre si sviluppò in Loreo e nell' isola de' Tre Porti nel veneto; imperversò in Venezia, Chioggia, Adria, Padova, Vicenza, Verona e Treviso.

Nel 1836 il cholera mantenendosi in Venezia e nel ducato di Genova, assalì Trieste, la Lombardia, Parma e Piacenza, e nella bassa Italia la città di Napoli, da dove, tranne gli Abruzzi, si estese in quasi tutte le provincie di quel regno fino a Murata, piccolo paese confinante col territorio della s. Sede. In mezzo a questa generale conflagrazione difficilmente poteva lo stato pontificio rimanerne illeso; fece quindi breve irruzione in Francolino, nel Cesenatico ed in Avenale, paesi delle legazioni di Ferrara e Forlì, e delegazione di Macerata; ma più fortemente nel luglio sviluppossi in Ancona e in Monte Fano, ove però per le sagge misure della congregazione sanitaria fu vinto senza più ritornarvi. Nel vol. 13, p. 338 e seg. della *Raccolta*, è la *notificazione* della sospensione della fiera di Sinigaglia, alla quale in compenso il Papa donò di suo peculio scudi 4,000; la *circolare* del cardinal Odescalchi vicario ai parrochi sulla costruzione e attivazione del nuovo suburbano pubblico *Cimiterio di s. Lorenzo in Verano* (*V.*), ordinato da Gregorio XVI e da lui sostenuto per rimuovere l' inconveniente delle tumulazioni nelle chiese di Roma che poteva produrre infezione, già dal cardinale benedetto nel 1835. Nel vol. 14 della *Raccolta*, p. 63, del cardinal Gamberini si legge l' *editto* e provvidenze dirette a vieppiù circoscrivere ed arrestare i progressi del cholera negli stati pontificii; a p. 109 l' *ordine* per la sistemazione delle commissioni provinciali e delle deputazioni comunali sanitarie; a p. 122 la *notifica*-

zione del 20 settembre, con la quale il Papa istituì con amplissime facoltà la *commissione straordinaria di pubblica incolumità di Roma*, per provvedere ai possibili bisogni all'occasione che vi si manifestasse il cholera, e porre in opera tutti i mezzi preservativi e riconosciuti i più efficaci a moderarne la forza, composta dei personaggi romani che lodai nel vol. XVI, p. 274, con il zelante ed energico cardinal Sala per presidente, e l'attivissimo e infaticabile mg.r Camillo Amici per segretario; a p. 135 la *notificazione* e disposizioni penali a tutela della pubblica incolumità contro gl'infrattori de'cordoni sanitari; a p. 142 la *notificazione* pel disinfettamento delle case e merci ne'luoghi ov'erasi manifestato il cholera come in Ancona; a p. 250 del cardinal Sala la *notificazione* de'29 novembre 1836, ed emanazioni esecutive della *commissione straordinaria di pubblica incolumità*, con l'elenco delle *commissioni regionarie di carità*, e nome delle persone incaricate di questuare ne'rispettivi rioni e di ricevere le spontanee oblazioni, per le molteplici spese occorrenti a preparare il necessario per soffocare il male o renderlo meno nocevole, ond'essere di qualche aiuto al tesoro pontificio gravato da molto tempo d'ingenti spese a cagione del morbo colerico, e pel primo ne diè esempio il Papa; a p. 259 l'*ordinamento* del servigio sanitario nella città di Roma, a seconda delle attribuzioni conferite alla commissione straordinaria, con l'elenco delle altre *commissioni regionarie sanitarie* stabilite al soccorso de' miseri che sarebbero percossi dal colerico morbo (ed affidate alla speciale vigilanza del cardinal Mario Mattei presidente della commissione de'sussidii), e nomi di coloro che erano destinati a comporle, presiedute dai rispettivi presidenti regionari, facendone parte i prefetti regionari della commissione de'sussidii, con medici, chirurghi, speziali, infermieri ed altri inservienti, pel servigio d'ogni parrocchia; finalmente a p. 317, del cardinal Gamberini, la *notificazione* sulla nomina delle due commissioni militari fatte dal Papa, per giudicare sommariamente le cause di violazione de'cordoni sanitari marittimi e terrestri, con norme e istruzioni.

Al gennaio 1837, mentre il cholera occupava Monaco capitale della Baviera, ed altri luoghi della Germania, la Transilvania e la Polonia, oltre l'Ungheria, si estese nel regno napoletano fino a Castel Pote, distante due miglia da Benevento dominio della s. Sede. Frattanto sul finire del marzo e in tutto aprile Roma fu afflitta dall'epidemia del *grippe*, ne furono attaccati circa 20,000 senza mortalità; ma la malattia lasciò quasi tutti con notabile deperimento di forze, ed a molti produsse ostinate febbri periodiche e tossi moleste. L'origine di questa infermità risale al secolo XVI, e fu comune anche a diverse specie di animali; ma non è vero che questo morbo sia prodromo o foriere o vada del pari col cholera. Molti ne scrissero, ed io posseggo: *Cenni istorico-medici della Krippe*, Roma 1831. Bernardini, *De la grippe morbi*, Roma 1831. Steer, *Cenni sull' epidemia detta influenza o grippe*, Milano 1833. Cav. Meli, *Ammonizioni al popolo sul catarro epidemico volgarmente appellato grippe*, Pesaro 1837. Mengozzi, *Della febbre catarrale o grippe*, Roma 1846. Nel marzo 1837 il cholera cessò all'improvviso in tutto il regno di Napoli, ma ricomparve al principio di aprile, e spiegando nuovo vigore, si comunicò alle isole di Sicilia e Malta da un lato, dall'altro in Benevento e Pontecorvo altro dominio pontificio. Due cacciatori della linea di cordone lo parteciparono ne'primi di luglio a Monte s. Giovanni, ed a Ceprano nella delegazione apostolica di Frosinone, intanto che continuava ad infuriare in Napoli, e andava declinando in Palermo, ove fece spaventevoli stragi, contandosi sino a 700 morti il giorno, con gran numero di nobili, di magistrati e di ecclesia-

stici, compreso l'arcivescovo cardinal Trigona. Tuttavolta Gregorio XVI avendo permesso la fiera di Sinigaglia, questa ebbe luogo, bensì con quelle norme e regolamento che si leggono nella *Raccolta*, vol. 15, p. 66 e seg. Propagandosi il malore in alcuni paesi e città vicino a Roma, il Papa circa il 20 luglio fece pubblicare dal cardinal Odescalchi un *invito sacro*, per esortare gli abitanti alla preghiera, onde come Gerusalemme che rimase immune dalla pestilenza che invase Dan fino a Bersabea, così la sede augusta del cristianesimo, per l'intercessione della Madre di Dio, fosse preservata da tanto tremendo flagello; e come la preghiera non basta se non è congiunta colla mondezza del cuore, per 8 giorni in 24 chiese dedicate alla Madonna, da altrettanti predicatori fece bandire le verità eterne per la correzione de' costumi, col premio delle indulgenze. Il n.° 60 del *Diario di Roma* de' 29 luglio smentì la mal fondata voce che si fosse in Roma sviluppato il cholera; il n.° 61 del 1.° agosto rettificò i sospetti, per tre casi non provati avvenuti nell'ospedale di s. Giacomo, confutando le malignità e le calunnie de' nemici della pubblica quiete, quasi che si attentasse alla sanità del popolo con avvelenamenti. Il n.° 31 delle *Notizie del giorno* del 3 agosto, narra la dissipata apprensione degli abitanti delle contrade prossime al mentovato spedale, e le illuminazioni fatte per gioia alle immagini pubbliche della Beata Vergine. Nel n.° 64 del *Diario* si racconta la solenne processione con la quale la prodigiosa immagine di s. Maria Maggiore (che egualmente per la peste s. Gregorio I portò nella basilica Vaticana, come dissi nel vol. XII, p. 114, 123 ed altrove) fu dalla sua basilica Liberiana a'6 agosto trasportata alla chiesa del Gesù, per invocarne il possente patrocinio nel serpeggiante morbo, unendosi ad essa avanti il palazzo Quirinale il sacro collegio, il senato romano ed il Papa accompagnato dalla corte: nel vol. XXX, p. 172 e 182, dissi come in quella chiesa de' gesuiti Gregorio XVI a' 10 agosto si recò a celebrare la messa, e senza badare ai sospetti del contagio comunicò moltissime persone; indi lo stesso Papa accompagnò le altre edificanti e commoventi processioni, con le quali la miracolosa immagine fu trasferita nella chiesa de' filippini, indi nella basilica Vaticana, e quando a' 15 fu riportata alla sua basilica, ove nel dì seguente celebrò messa e comunicò quelli che ne mostrarono divozione; il tutto toccai pure nel vol. XII, p. 135. Nella stessa mattina del 15, ricorrendo la festa dell'Assunzione, la cappella papale fu tenuta, in luogo della basilica Liberiana, nel palazzo Quirinale abitato dal Pontefice, il quale dalla loggia compartì la consueta solenne benedizione. Nella sera, come nella precedente, il divoto popolo romano sempre tenero verso la Beata Vergine, non pago di aver nelle precedenti sere onorate con pompose e brillanti illuminazioni e con preci, or l'una or l'altra delle sue immagini sparse per la città, per uno slancio spontaneo e universale di pietà, volle onorarle tutte insieme con una straordinaria e generale luminaria, compreso il palazzo apostolico. Tenterebbe l'impossibile chi imprendesse a descrivere la ricchezza, il gusto, la varietà di sì magnifico e consolante spettacolo.

Roma dalla più viva allegrezza e fiducia passò nel dì seguente al più grave abbattimento e timore, quando nel n.° 66 del *Diario* de' 19 agosto si lesse, che l'ansiosa dubbiezza de' giorni scorsi sulle cause che aveano alterato lo stato sanitario di Roma, si era cambiata disgraziatamente in dolorosa certezza; i professori dell'arte salutare, divisi fino allora tra loro sul giudizio che dovesse farsi delle malattie dominanti nella città, per cui il Papa patì molte angustie, erano tutti unanimi in asserire, che molti degli avvenuti casi sospetti erano di

cholera asiatico, mentre altri si caratterizzavano per febbri algide perniciose, non rare in Roma nella stagione estiva. Riunite insieme queste distinte cause morbose, il numero degl'infermi e de'morti non poteva che accrescersi in modo di agitare la moltitudine, e di esigere misure e provvedimenti straordinari, che prima sarebbero stati intempestivi e prematuri, spaventando e accrescendo le apprensioni dell'immaginazione in circostanze siffatte, con funeste conseguenze, poichè lo spavento altrove rapì persone quanto il flagello. Si osservò che l'indole del cholera era molto meno maligna di quella delle altre capitali d'Europa, con non molti casi fulminanti, almeno nel principio, e che di gran giovamento sarebbero le ampie vie e le molte piazze, in cui l'aria esercita liberamente la sua azione purificante. Risultò poscia dalla *Statistica* de'colerici, che il 1.° caso dubbio fu a'28 luglio, il 29 tre, il 30 sette, il 31 tre: quindi il 3 agosto tredici, il 6 ventiquattro, il 9 cinquantuno, il 12 sessantaquattro, il 15 centoventuno, il 19 duecentodue, indi aumentò sempre arrivando il 29 a cinquecentodiecisette, e fu il massimo numero, successivamente diminuendo. Nel n.° 67 del *Diario* si dice inoltre, che veramente il primo caso sospetto con guarigione era avvenuto l'8 luglio; il 2.° il 10, ma l'autopsia non confermò il sospetto; il 3.° il 23, la cui sezione cadaverica ne rimosse il dubbio; finalmente il 4.° caso sospetto ebbe luogo nell'ospedale di s. Giacomo, che l'ispezione del cadavere escluse affatto la cagione colerica. Nello stesso n.° del *Diario* si riporta la *notificazione* del governatore di Roma mg.r Ciacchi ora cardinale, contro gli spargitori di false voci di avvelenamento. Il Papa intanto con piena e paterna sollecitudine rinnovò precisi ordini, che tutto si facesse e nulla si risparmiasse per la generale salvezza; e tornando ad implorare il celeste patrocinio, fece esporre alla pubblica adorazione nella basilica Lateranense le teste de'ss. Pietro e Paolo; nella Vaticana il Volto santo e il dito di s. Pietro; nella Liberiana il corpo di s. Pio V; in quella di s. Croce in Gerusalemme il legno della vera Croce e la sacra Spina; in s. Prassede la Colonna della flagellazione; in s. Lorenzo in Damaso e in s. Marcello le miracolose immagini del ss. Crocefisso; in s. Pietro in Vinculis le sue catene; in s. Rocco il di lui braccio, e quello di s. Francesco Saverio al Gesù; in s. Andrea della Valle le ossa di s. Sebastiano, come pure tutte le più prodigiose immagini della Madonna, e concesse indulgenza plenaria a chi confessato e comunicato visitasse una di tali chiese; ma fece sospendere le processioni per evitare le perniciose riunioni, nelle quali il contagio si sviluppa facilmente. Col 23 agosto il *Diario* e le *Notizie* incominciarono a pubblicare i bollettini sanitari dei casi nuovi, guariti, morti e in cura.

Nel n.° 69 del *Diario* è la *notificazione* de'28 agosto del cardinal Sala, in cui rammentate le precauzioni prese prima dell'invasione del morbo, avverte il pubblico che oltre gli ospedali ordinari di s. Spirito, del ss. Salvatore, di s. Giacomo, e quelli eretti in questa occorrenza, di s. Galla, di s. Maria in Posterula e di s. Francesca romana, erano in attività alcuni ospizi temporanei, ed in ogni rione, con la suddetta *commissione regionaria sanitaria*, la *casa di soccorso*, cioè ne'conventi e case de'ss. Cosma e Damiano, de'ss. XII Apostoli, del collegio Capranica, di s. Carlo al Corso, di s. Maria in Vallicella, di s. Girolamo della Carità, della ss. Annunziata, di s. Grisogono, della Traspontina, e nella casa Marsuzzi in Piazza Margana, essendosi offerti generosamente per l'assistenza spirituale delle medesime i gesuiti, che eziandio si prestarono ovunque erano chiamati, recando ogni maniera di soccorsi e cure spirituali, temporali e sanitarie, con indicibile utilità de' colerici, e per-

ciò benedetti da tutti divennero sempre più segno alla pubblica riconoscenza. A questi luoghi di cura furono poi aggiunti come ospedali, il monastero di s. Calisto ed il convento di Gesù e Maria, oltre quelli de'carabinieri, della linea, dei luoghi di pena e l'israelitico; finalmente la commissione straordinaria di pubblica incolumità, d'ordine del Papa, alle case de' poveri somministrò medicinali, limosine e suffumigazioni. Direttore degli ospedali colerici fu fatto il p. Benedetto Vernò romano, generale dei benfratelli, di gran zelo, sperienza e cognizioni fornito. Ricorrendo agli 8 settembre la cappella della Natività, non si celebrò. Col n.° 74 del *Diario* riproducendosi la *notificazione* de' 13 settembre del cardinal Sala presidente della commissione straordinaria di pubblica incolumità, questa nel dichiarare il contento per la progressiva declinazione e cedenza del cholera, richiamò quella parte di popolo, che dissipato a un tratto il timore avea ripreso le antiche abitudini, all'osservanza delle statuite precauzioni e cautele personali, che impedivano la riproduzione del male e contribuivano alla sua cessazione, fatale essendo la recrudescenza del morbo. Già con altre *notificazioni* del medesimo cardinale a' 4 settembre si rimosse l'abuso de' fuochi ed espolsioni di arme da fuoco, nello scopo di migliorare l'aria, per gl' inconvenienti che ne potevano derivare, ed inoltre s'invitò ad immergere le biancherie de' colerosi in un bagno allungato con cloruro di calce, ovvero nella lisciva, prima di darsi a lavare, per impedire la propagazione della malattia. Nel suddetto giorno 13 settembre gli attaccati dal cholera ed in cura furono 90, i guariti 107, i morti 70. Progredendo la diminuzione del contagio, a'21 settembre in cui erano gli attaccati 37, i guariti 33, i morti 15, il governatore di Roma con *notificazione* riabilitò i primari fabbricatori di drappi e altri capi d'arti a riprendere i lavori col consueto numero di lavoranti, i quali cessavano dall' appartenere ai lavori pubblici di beneficenza, cui erano stati addetti dal governo per impedire la riunione di molte persone negli opificii ed officine. In conferma del progrediente miglioramento della salute pubblica, a' 23 settembre il prelato vicegerente tenne nella basilica Lateranense l'ordinazione generale e gli ordinati furono 79. Nel n.° 39 delle *Notizie* si stampò la *notificazione* del cardinal Sala de'26 settembre, con la quale prese efficaci disposizioni per impedire che alla cessazione del morbo disgraziatamente si riproducesse; quindi ordinò col massimo rigore di restringere ed isolare la malattia entro il perimetro del luogo ov' è sviluppata, emanando perciò un analogo regolamento, e riducendo a tre gli ospedali colerici, cioè l'ospizio di s. Galla, il monastero di s. Calisto ed il convento di Gesù e Maria. Si dierono pure disposizioni per la disinfettazione degli effetti appartenuti ai colerici morti o risanati, onde affrettare possibilmente l'eliminazione completa del contagio. A' 2 ottobre Gregorio XVI tenne concistoro segreto di vescovi; nel dì seguente si trovò un solo nuovo caso di cholera, 10 guariti, 4 morti, in cura 395.

Il re di Baviera Luigi per la sua personale venerazione al Papa ed affezione all'eterna Roma, ne'primi di ottobre fece giungervi C. Pfeufer dottore in medicina, come per soccorso ai propri sudditi ivi residenti, avendo egli in vari luoghi studiato profondamente l'indole del flagello desolatore. L'ultimo caso nuovo avvenne il 14 ottobre, essendo succeduto il penultimo il 10, ed il n.° 41 delle *Notizie* del 12 ottobre, non che il n.° 82 del *Diario* diedero il fausto annunzio del cessato morbo asiatico in Roma, riportando il *Diario* la *notificazione* degli 11, del cardinal vicario, pei rendimenti di grazie a Dio e alla Beata Vergine, con indulgenza plenaria, e pei suffragi delle

vittime del mortifero flagello, de' quali parlerò; non che la *notificazione* de' 12 del cardinale Sala pel disinfettamento generale, tanto delle case in cui vi allignò il morbo, che in quelle sospette, per la totale distruzione del germe. Perchè il pubblico rendimento di grazie pel sommo beneficio della preservazione dal castigo fosse più solenne, Gregorio XVI domenica mattina 15 ottobre si portò colla corte alla basilica Liberiana, co'cardinali in abito rosso e prelatura, quindi con quel capitolo e clero si recitarono le litanie Lauretane: il Papa intuonò il *Te Deum* e col ss. Sagramento compartì all'immenso popolo la trina benedizione. Contemporaneamente nelle basiliche Lateranense e Vaticana ed in tutte le altre chiese parrocchiali si fece altrettanto. Volendo il Pontefice supplicar la divina misericordia pei colerici defunti, nel dì seguente intervenne nella basilica Vaticana coi cardinali, in vesti e cappe paonazze, con tutti quelli che hanno luogo nelle cappelle papali, ad assistere alla solenne messa di requie, che cantò il cardinale Barberini, indi compartì sul feretro la pontificia assoluzione. I medesimi solenni suffragi furono nella stessa mattina celebrati in tutte le suddette chiese. Dipoi si celebrarono solenni funerali dai parrocchiani nelle loro cure; dalle *case di soccorso* e dalle *commissioni regionarie di pubblica incolumità* in diverse chiese de' loro rioni, distinguendosi per particolari beneficenze e per la pompa quella del rione Campo Marzo, coll'intervento del cardinale Sala che fece l'assoluzione, come si ha dalla descrizione riportata nel n.° 94 del *Diario*. Altre esequie si fecero dalle confraternite, da diverse corporazioni e accademie, e dalla guardia civica; in alcune chiese si fecero tridui di suffragi. Ne celebrarono ancora i regolari, che gareggiarono in zelo e carità prestandosi all'assistenza de' colerici negli ospedali, nelle varie cure della città e campagna, nelle carceri e case di detenzione, ne'monasteri e conventi. Tra i religiosi si distinsero i ministri degl'infermi rimunerati dal Papa, i benfratelli pure compensati, ed eminentemente i gesuiti che ne ricevettero solenni dimostrazioni dal senato e dal popolo, come riportai nel vol. XXX, p. 183. Il risultato generale de' colerici fu di 9372, cioè uomini 4444, donne 4928; de'primi guarirono 1893 e morirono 2551, delle seconde guarirono 2060 e morirono 2868; dunque le vittime de'due sessi furono 5419, dovendosi notare che la popolazione ascendeva a circa 156,000 anime. Le maligne calunnie, le false imputazioni, i bassi sarcasmi e improperi pubblicati dal giornalismo straniero contro la sempre invidiata Roma, sia pel trattamento e assistenza de'colerici, sia per l'esageratissimo numero de'morti, appellando al pubblico romano, furono confutati dal *Diario* nei n. 75, 85 e 86.

Benemerito de' palazzi apostolici fu il maggiordomo mg.[r] Fieschi, ora cardinale, per le energiche precauzioni che prese, laonde in quello Quirinale solo due casi si verificarono e ne restarono vittime, cioè la moglie d' un inserviente ed il cameriere del cardinal Lambruschini, già affetto da cronica malattia; più in s. Felice, fabbricato pertinente al s. palazzo, morì una servente. Il Papa edificò tutti per l'intrepido coraggio e per non aver voluto cedere al consiglio di ritirarsi a Castel Gandolfo e ad esempio di tanti Papi partire da Roma; neppure volle mai far uso de'tanti specifici e preservativi, che da tutte le parti del mondo fecero a gara i più celebri professori dell'arte salutare di umiliargli, per l'universale venerazione che si era guadagnato colle sue magnanime azioni e virtù: continuò il suo parchissimo ed esemplar modello di vita frugale e temperante nel nutrirsi sobriamente, di che in altra opera diffusamente tratterò a suo onore; e se autorevoli personaggi non si opponevano, avrebbe voluto visitare gli ospedali dei

colerici, avendo già messo il piede sulla soglia di quello del ss. Salvatore. Bensì si lasciò vedere spesso per la città, per ispirare coraggio e fiducia negli abbattuti abitanti, e fatta fermare la carrozza avanti ad alcune *case di soccorso*, s'interessava del loro regolare andamento, vivamente raccomandandosi ai deputati, acciò nulla mancasse all'aiuto, conforto e guarigione de' colpiti dal morbo. Benchè sospeso avesse le ordinarie udienze per misure prudenziali, sempre fu accessibile ai ministri e ad altri, ed a tutte l'ore al prelato Amici benemerentissimo segretario della commissione straordinaria di pubblica incolumità, che pel suo fervido zelo ed uffizio sempre era a contatto coi colerici; riceveva pure spesso il p. Vernò direttore degli spedali colerici, per tutto quello che poteva contribuire a sollevare e mitigare le sciagure degli amati suoi sudditi e figli attaccati dal contagio, avendo avuto la stessa sollecitudine per quelli delle provincie. A tale effetto non solo contribuì del proprio scudi 4,000 per oblazione, ma diverse altre migliaia di scudi pure del suo privato peculio fece consegnare ai parrochi per distribuirsi ai bisognosi, tutto celebrando il n.° 75 del *Diario* ed altri. Nè trascurò gli ebrei da lui sempre riguardati con occhio di amorevole moderazione e beneficati in più modi, per quanto le costituzioni apostoliche glielo permettevano; anche in questa circostanza del suo li soccorse e n'ebbe la soddisfazione della rara gratitudine, affidandone la cura al principe d. Pietro Odescalchi, che lodai nel vol. XLVIII, p. 268. Ad onta delle immense spese per tante calamità, avanti il cholera, durante il male e dopo, sempre ebbe a cuore gli artisti ed i manuali, nè mai sospese le grandi ed utili lavorazioni, e gli splendidi monumenti, coi quali vieppiù abbellì Roma e diversi luoghi dello stato. In vari modi Gregorio XVI premiò quelli che nel cholera si erano prestati per la salute pubblica, essendo infinito il merito dell'assistenza agli appestati; fece ancora coniare una medaglia con la sua effigie e nel rovescio in mezzo ad una corona di quercia l'epigrafe: *Solatori Aegrotatorum Anno* 1837. Tali medaglie in oro e argento donò ai lodati benemeriti, con il loro nome inciso intorno.

Progredendo il perfetto stato sanitario in Roma, Gregorio XVI nello stesso mese di ottobre a'22 e 29 celebrò nella basilica Vaticana le beatificazioni solenni de' bb. Giovanni Massias e Martino de Porres domenicani. Col finire del 1837 il cholera terminò non solo in Roma, ma in tutta l'Europa, che dopo aver percorso tutto il globo, ed invaso successivamente l'Asia, l'Africa, l'Europa e l'America, trovò allora la sua tomba nella capitale del mondo cattolico; imperocchè fatalmente ricomparve in altre regioni, per altro meno feroce: nel giugno 1848 infierì nell'oriente, in Mosca e in Pietroburgo, seguendo lo stesso corso di prima, poichè s'insinuò ne'palazzi de'ricchi e nelle case de' poveri; questa peste sembra ora confermare la teoria, che il cholera segua il corso de'fiumi. Per gli orfani di ambo i sessi delle vittime del cholera, la carità romana ne prese cura benefica, avendo a principal munifico benefattore e patrono Gregorio XVI, che dal 1837 al 1846 somministrò del suo peculio parecchie migliaia di scudi. Quindi ebbero origine, il *Conservatorio o pia casa di carità in via di borgo s. Agata* (*V.*), il *Conservatorio o ritiro del sagro Cuore di Gesù alla salita di s. Onofrio* (*V.*), detto *Carolino* dal benefattore d. Carlo Torlonia, per interposizione del servo di Dio d. Vincenzo Pallotti che lodai in detti articoli, la cui bella biografia del prof. d. Salvatore Proia si legge nell'*Album* XVII, n.° 13, e la *Pia società in soccorso de' poveri orfani per il cholera*, di cui parlai a ORFANOTROFIO, e de'quali si può anche leggere il *Rapporto* del 1843 e 1844, e preventivo del 1845, con discorso del segretario mg.r Giovanni Corboli Bussi. Nel

gennaio 1838 Gregorio XVI con circolare del cardinal Gamberini, *Raccolta* vol. 16, p. 12, nella sua clemenza assolse dalla pena cui erano stati condannati gli infrattori de'cordoni sanitari. Nello stesso anno mg.r Camillo Amici colle stampe della tipografia camerale pubblicò in sei dimostrazioni la *Statistica di coloro che furono presi dal cholera asiatico in Roma nell'anno* 1837, *umiliata alla S. di N. S. Papa Gregorio XVI dalla commissione straordinaria di pubblica incolumità*.

Grato Gregorio XVI al potente patrocinio della Beata Vergine, invocato nel cholera, a'15 agosto 1838 solennemente coronò l'immagine di s. Maria Maggiore e del divin Figlio con due corone d'oro ricche di preziose gioie, a tutte sue particolari spese, come descrissi ne' vol. XII, p. 128 e 135, XVII, p. 239 e seg. E per non dire altro di quanto operò Gregorio XVI per la pubblica sanità, ricorderò che nel 1840 fece pubblicare il *regolamento* pel corpo sanitario delle milizie pontificie. Finalmente il regnante Pio IX, col moto-proprio del 1.° ottobre 1847, attribuì al consiglio e senato di Roma la sanità e salubrità, con dipendenza dell'autorità sanitaria, cioè della *congregazione speciale sanitaria* istituita da Gregorio XVI, che vi presiede per tutto lo stato, in ordine specialmente: 1.° Alle epidemie, contagi ed epizoozie, tanto colle misure di prevenzione, che di soccorso. 2.° Alle inumazioni e regolamenti pei locali delle sezioni de' cadaveri. 3.° All'asportazione de'cadaveri degli animali, ai depositi di concime, letamai, latrine, ed allo sgombro di sostanze malsane. 4.° Ai commestibili, bevande e medicamenti guasti e nocivi. 5.° Alle provvidenze per gli asfissiati, idrofobi, annegati, ed al premio di quei che si ritirano dalle acque. 6.° Alla inoculazione del vaiuolo vaccino. 7.° Alla disinfettazione dell' agro territoriale. 8.° Ad ogni altra provvidenza igienica. *V.* Maestro delle strade di Roma.

I sistemi di contumacia e quarantena della maggior parte degli stati europei differenziano l' uno dall'altro, principalmente per le divergenti opinioni scientifiche. In vari stati le prescrizioni di contumacia si basano ancora sull'antico sistema di medicina del secolo XV, in altri su quello de'moderni tempi. In un luogo severo n' è il regolamento, in altro indulgente. Nel 1841 a Cunin Gridaine ministro del commercio di Francia, dietro il rapporto di Segur Dupeyron, surse l'idea d'un *conforme e opportuno sistema sanitario per le quarantene ne' lazzaretti delle diverse coste del Mediterraneo,* per vantaggio e facilitazione al transito del commercio e della navigazione, ed a tutela della salute pubblica, anche per conoscere la natura e la forma in cui si sviluppano ne' diversi luoghi le malattie epidemiche e sporadiche, onde applicarvi le prescrizioni sanitarie. Quindi nel 1845 il d.r Melier nella facoltà medica di Parigi propose che il governo francese dovesse prendere le trattative colle altre potenze per un congresso *sanitario internazionale;* ma al medico francese Brus era riservata la gloria di determinarlo colle sue memorie, oltre la circostanza che in molti punti scoppiò ultimamente per una seconda volta il cholera e la febbre gialla colla più allarmante veemenza. Pertanto Luigi Napoleone presidente della repubblica francese vi annuì e persuase le altre potenze marittime interessate ad abbracciare l'idea d'un *congresso o conferenze sanitarie internazionali.* Avendovi aderito i governi d'Austria, due Sicilie, Spagna, Stato pontificio, Inghilterra, Grecia, Portogallo, Russia, Sardegna, Toscana e Turchia, vi spedirono i loro delegati o rappresentanti (il Papa l'illustre e dotto medico Agostino Cappello) in Parigi, ove aprirono le conferenze a'23 luglio 1851. Già ebbero luogo le discussioni preliminari, nelle quali fu stabilito, che il congresso dichiarerà obbligati tut-

ti gli stati che vi prendono parte alle prescrizioni sanitarie che saranno fissate, e perciò esse dovranno essere il più ch'è possibile uniformi. Inoltre progetta la fondazione d'un arbitro tribunale internazionale e la compilazione d'un codice sanitario per le coste del Mediterraneo.

PESTO, *Paestum*. Antica città vescovile d'Italia, nella Lucania o provincia del Principato Citeriore, nel regno delle due Sicilie, a 6 leghe da Campagna e circa 2 da Capaccio, sul golfo di Salerno. La Lucania, parte della Magna Grecia, ebbe da prima a principale città la famosa Sibari, in appresso dai greci chiamata *Possidonia*, nome che dai romani fu cangiato in quello di Pesto, che conserva il suo celebre luogo e le sue grandiose e importanti rovine, in una pianura vasta e montana. Tali avanzi consistono in parte di grosse mura per lo più soqquadrate, già circuito della città; in grosse torri quadrate che le fiancheggiano, e altre tra esse e le porte, due delle quali esistono, una però rovinata. Il circuito della città racchiude quantità prodigiosa di rovine, e le principali sono il gran tempio, di cui il re di Napoli ordinò il restauro, il piccolo tempio e la basilica: i due templi sono di dorica architettura, ed il foro è lungo 165 palmi, largo 120. Sotto le sue mura sono quattro sorgenti minerali, tra le quali una petrifica. Tutto quello che si può immaginare d'ingegnoso, di delicato, di voluttuoso si trovava riunito in Pesto, congiuntamente all'esercizio delle più nobili arti. I romani solevano andarvi nell'inverno a godervi la dolce temperatura e ridente posizione, di cui celebrarono gli antichi poeti le delizie e la bellezza delle rose che vi fiorivano due volte all'anno. Possidonia, secondo Mazzocchi, fu fondata dai doresi e dava il suo nome al golfo *Paestanius sinus*. L'ingrandirono i sibariti sino ad Agropoli, che ne fu la cittadella. Cadde poscia la città in mano ai lucani che la conservarono sino all' anno 480 di Roma: d'allora in poi fu talvolta colonia romana, talvolta confederata, e tale altra città municipale; alla caduta dell'impero romano si conservò sotto la potenza degli stranieri. Depredata nel 930 dai saraceni e quasi distrutta dai normanni nel 1080, Roberto Guiscardo ne demolì gli antichi edifizi, impiegando le magnifiche colonne di verde antico a decorare una sua chiesa in Salerno. Le sue illustri rovine restarono dimenticate, finchè nel 1745 ne parlò l'Antonini, nella sua *Lucania*, e meglio in progresso di tempo per altri scrittori ed artisti con dotte illustrazioni se ne conobbero i pregi. Nel vol. 15 della *Collezione* di Piranesi sono riportati sì famosi monumenti. Durante la persecuzione di Diocleziano e nei primi del IV secolo in Pesto furono martirizzati molti cristiani, e fra essi i ss. Vito, Modesto e Crescenzia, cui poco dopo fu eretta in Roma la *Chiesa de'ss. Vito e Modesto* (*V.*). Nel V secolo venne istituita la sede vescovile suffraganea di Salerno, ch'ebbe a vescovi, Fiorenzo o Florente che assistette ai concilii tenuti in Roma da s. Simmaco nel 499 e 501; Giovanni I intervenne a quello di s. Martino I nel 649; Giovanni II sedeva nel 954; Giovanni III, trasferito alla chiesa di Salerno nel 1047; Maraldo nel 1071 fu alla consecrazione della basilica di Monte Cassino; Celso viveva nel 1156: indi fu unita alla sede di *Capaccio*. Ughelli, *Italia sacra* t. 10, p. 157. Ma col volgere de'tempi scaduta notabilmente la città di Capaccio e l'aria del suo territorio essendo addivenuta grave e malsana, rimase a poco a poco deserta, per cui il vescovo e il capitolo furono per indulto apostolico assoluti dall'obbligo della residenza. Laonde nel 1850 Pio IX eresse Diano in sede vescovile, sostituendola a Capaccio, al modo che si legge nella bolla *Ex quo imperscrutabili*, de'22 ottobre, indi a' 17 febbraio 1851 nominò vescovo mg.r Valentino Vignone arciprete della chiesa collegiata di s. Cristina di Diano.

PETENISSO o PITANISSO. Sede vescovile della seconda Galazia, e forse lo stesso che la famosa *Pindinisso*, di cui parlai nel vol. XLIII, p. 100 (seppure non fu *Petnelisso, V.*), suffraganea della metropoli di Pessinonte, ed eretta nel VI secolo. *Oriens chr.* t. 1, p. 493. Petenisso, *Petenissen*, è ora un titolo vescovile *in partibus* sotto Pessino o Pessinonte.

PETNELISSO o PENDNELISSO. Sede vescovile della Pamfilia seconda, e forse *Pindinisso*, di cui feci cenno nell'articolo precedente, suffraganea alla metropoli di Pirgi ed eretta nel IV secolo. Si conoscono due vescovi. *Oriens chr.* t. 1, p. 1024.

PETO ò PETOW Guglielmo, *Cardinale.* Dicesi nato in Inghilterra, probabilmente di bassa condizione, mentre vi è chi lo vuole di nobile origine. Certo è che fu minore osservante e celebre predicatore, per la virtuosa sua condotta e sapere meritò nel suo ordine onorevoli gradi. Nel 1532 perorando con grande eloquenza dal pergamo, declamò contro i disordini d'Enrico VIII, sostenendo legittimo il suo matrimonio con Caterina, il perchè fu cacciato dall'Inghilterra coi suoi frati, e si rifugiò in Francia nel convento di Pontisara. Passato quindi in Italia, e recatosi in Roma, nel 1547 Paolo III lo fece vescovo di Sarisbury. Restituitosi in Inghilterra, la regina Maria lo dichiarò suo confessore, e Paolo IV a' 14 giugno 1557 lo creò cardinale dell' ordine de' preti, ma scrivono alcuni che l'ignorò; imperocchè nel breve pontificio d'avviso dichiaravasi legato d'Inghilterra, in luogo del cardinal Polo, ciò che dispiacendo alla regina, nelle cui mani pervenne il breve, gli tacque la promozione, morendo Peto in età avanzata, dopo 10 mesi in Cantorbery, e fu sepolto in quella chiesa. Il Godwino e altri credono invece che terminasse i suoi giorni in Francia colle insegne cardinalizie.

PETRA Vincenzo, *Cardinale.* Nacque in Napoli da nobile famiglia, e nel seminario romano fece progressi nella filosofia e teologia. Avendo ripatriato, fu posto sotto la disciplina dell'arcivescovo di Sorrento suo zio. Dedito sommamente allo studio della giurisprudenza e dei sacri canoni, si trasferì di nuovo in Roma per meglio profondarvisi, a tal uopo frequentando i più eccellenti avvocati, ed entrando per segretario di rota presso il celebre uditore Muti Papazzurri. Nel 1691, mentre da Napoli passava in Roma, fu obbligato trattenersi 40 giorni in Terracina, come proveniente da luogo sospetto di peste. Ivi trovò il suo arcivescovo cardinal Pignattelli, che si recava al conclave, ove poi fu eletto Papa col nome d'*Innocenzo XII (V.)*, e questi nella dimora che fece in detta città, avendo conosciuto in Vincenzo molto talento e singolar perizia nella scienza legale, lo assicurò di sua protezione. Divenuto Papa gli mantenne la parola, e dopo avergli conferito ricchi benefizi, lo ammise in prelatura nel 1693, e poco dopo lo nominò votante di segnatura; indi nel gennaio 1700 luogotenente dell'uditore della camera, in cui disimpegnò tutte le parti di dotto e integerrimo giudice. Per queste beneficenze, l'animo grato e generoso di Vincenzo, con raro esempio, quanto alle circostanze, eresse poi nella basilica Vaticana a Innocenzo XII un bellissimo e nobile mausoleo. Clemente XI nel 1706 lo promosse a segretario del concilio e ad arcivescovo di Damasco, nonchè a canonico Lateranense; nel 1712 lo fece consultore del s. offizio e canonista della *Penitenzieria* (*V.*), sulla quale scrisse un' opera, come altra ne compose sulle *Costituzioni pontificie*(*V.*); quindi lo trasferì a segretario de' vescovi e regolari. Innocenzo XIII nel 1722 lo dichiarò datario della penitenzieria, ed il successore Benedetto XIII si valse di lui ne'consigli de'più ardui affari ecclesiastici, e singolarmente in appianare le difficoltà nate nel concilio Lateranense del 1725. Finalmente Benedetto XIII ai

20 novembre 1724 lo creò cardinale prete del titolo di s. Onofrio, e nel 1727 prefetto di propaganda, la cui chiesa consagrò, conferendogli la pingue abbazia di s. Maria de' Banzi nel regno di Napoli. Nel conclave di detto Papa fu eletto *pro Penitenziere maggiore* (*V.*), e Clemente XII lo confermò, ed inoltre lo annoverò a quasi tutte le congregazioni. Dopo il conclave in cui restò eletto Benedetto XIV, nel 1740 divenne vescovo di Palestrina. Consumato dalle fatiche, avendo goduta l'alta stima de'Papi, morì in Roma d'anni 97, nel 1747, e fu sepolto nella chiesa nazionale dello Spirito santo, avanti l' altare maggiore, col semplice nome inciso sopra la lapide sepolcrale, che vivente erasi preparato.

PETRA, *Petra Deserti seu Cyriacopolis*. Città vescovile capitale dell'Arabia Petrea o l' antica Idumea, e metropoli ecclesiastica della 3.ª Palestina, o 1.ª provincia d'Arabia, essendo della 2.ª Bostra, nel patriarcato di Gerusalemme. E' situata sulle frontiere della Palestina e dell'Arabia, sul fiume di Safla che gettasi nel mar Morto. Per metà rovinata, chiamasi ora *Herac* o *Selah*, vocabolo ebraico che significa *roccia*, cui corrisponde la greca parola di *Petra:* altri nomi riporta il Terzi, *Siria sacra* p. 279, come *Crach*, *Monte reale*, *Arce*. Dice che vi regnò Recel, che fu vinto e ucciso dagl'israeliti; vi nacque Ruth, dalla cui discendenza uscì David. Il fasto delle sue grandezze la trasportò a insolentissime ostilità contro i giudei, laonde il re Amasia in sanguinoso conflitto uccise o precipitò dalla sommità del suo scosceso masso 10,000 idumei, e soggettò la città al suo dominio. Coi romani l'assediò Scauro, e solo si ritirò a intercessione di Antipatro e per le grosse somme d'Areta re degli arabi. Il nome di Petra fu dato alla capitale dell'Idumea, per avere i suoi abitanti eretto o per dir meglio intagliate le case, i palazzi, i sepolcri, i templi entro le viscere d'una montagna. Sorgono i suoi avanzi nella *valle di Mosè*, non lungi dal monte Aor: giacciono in mezzo, o per dir meglio stanno sepolti fra un labirinto di roccie erte, acute, tagliate a sbieco. Anfiteatri, palazzi, templi sepolcrali, tutto è incavato a forza di scalpello entro il vivo sasso; in una parola, Petra è una città marmorea, scavata nelle viscere della rupe e perciò veramente singolare. I magnifici avanzi dell' antico splendore e opulenza di Petra possono reggere al pari delle rovine di Menfi, Tebe e Palmira, e forse le superano in questo, che non sono erette nel suolo, ma scavate nel granito, opere monumentali che restano, come medaglie, impresse nella natura. Nell'*Album* an. V, n.° 9 e 27, sono riportati i disegni e descrizioni d'un tempio e d'un anfiteatro scavati nella roccia.

La sede vescovile fu eretta ne' primi tempi della Chiesa, e nel secolo V divenne metropoli, ed ebbe a suffraganei i vescovi di Monte Sinai, Faran, Elas o Elata, Afra o Gab, Adra o Hadroga, tutti divenuti arcivescovi nel secolo XII: Augustopoli, Arindela, Ariopoli o Gerapoli, Zoara, Charachmucha o Parachmuchi, Mampsis, Eleusi o Elusa, Birosabon, Pentacomia, Mamapsora, Metracomia, Saltum Hieraticum; ed altri vescovi registrati dal Terzi, come di Arath, Betsaida, Cafarnao, ec. Ne fu vescovo Asterio o Macario glorioso, che si separò dagli eusebiani nel concilio di Sardica del 347, e sottoscrisse la sentenza a favore di s. Atanasio: confinato dagli ariani e dall'imperatore Costanzo in Africa, ritornato dal suo esilio, assistette al concilio di Alessandria nel 362, facendone menzione il martirologio romano a' 10 giugno. Gli altri vescovi sono registrati nell'*Oriens chr.* t. 3, p. 667 e 722; a p. 1305 parla di Guerrino vescovo latino, imperocchè osserva il Terzi, che Baldovino re di Gerusalemme, dopo conquistata Petra, vi ristabilì la sede metropolitana, con arcivescovi di rito latino. Di questo

al presente Petra, *Petren*, è un titolo arcivescovile *in partibus*, cui sono soggetti i titoli vescovili di Arath, Betsaida, Bolina, Cafarnao, Eleusa, Caminitza, Sina, Arada, Ariopoli, Zoara. Pio VII nel 1822 fece arcivescovo di Petra Alessandro *Giustiniani*, creato cardinale da Gregorio XVI: questo Papa nel 1833 conferì il titolo a mg.r Giuliano Maria Hillereau, attuale vicario apostolico patriarcale pei latini di Costantinopoli, per nomina dello stesso Pontefice.

PETRA. Sede vescovile della provincia 1.a di Palestina, suffraganea della metropoli di Cesarea, eretta nel secolo IV. Alcuni pretendono che da questa fossero precipitati gl'idumei, di cui parlai nel precedente articolo, e che a questa sede appartenga il vescovo Ario o Macario che sottoscrisse nel 347 il concilio di Sardica, e che per aver favorito il ristabilimento di s. Atanasio fu rilegato nell'Africa con Asterio vescovo di Petra della 3.a Palestina, soffrendo molto per parte degli eretici ariani per la difesa del cattolicismo, onde il martirologio romano ne fa menzione a'20 giugno. Siccome lo ommise il Butler, non ne feci biografia. *Oriens chr.* t. 3, p. 667. Petra, *Petren*, attualmente è un titolo vescovile *in partibus* sotto Cesarea di Palestina.

PETRA. Sede vescovile della provincia di Lazica, sotto la metropoli di Trebisonda, eretta nel VI secolo. L'imperatore Giustiniano la circondò di mura e l'ampliò con magnifici fabbricati; Cosroe I re di Persia la prese; ritolta dai greci e distrutta, fu poi riedificata. *Oriens chr.* t. 1, p. 1345 e 1441. Altre sedi vescovili di Petra furono quelle della 1.a Macedonia, eretta nel IX secolo sotto Tessalonica; della 2.a d'Asia, eretta nel IX secolo sotto Smirne.

PETRI Guglielmo, *Cardinale*. *V.* Godin.

PETRICAW o PETRIKAU, *Petricovia*. Città di Polonia, woiwodia, capoluogo di obvodia. E' circondata di mura, con sobborgo. Ha 7 chiese cattoliche, 2 conventi, un monastero, collegio e ginnasio. Ivi vicino si vedono le rovine del castello, già residenza de're di Polonia. In Petricaw furono tenuti i seguenti concilii. Il 1.° nel 1412, in cui si ordinò che si ridurrebbero in un solo volume gli statuti degli antichi sinodi di Gnesna, lo che fu eseguito nel 1417 e confermati da Martino V. Il 2.° nel 1456 sulla disciplina; il 3.° nel 1485 presieduto dall'arcivescovo di Gnesna; il 4.° nel 1491; il 5.° nel 1530; il 6.° nel 1532; il 7.° nel 1539 pel mantenimento della fede; l'8.° nel 1540 contro gli errori di Lutero; il 9.° nel 1542 contro l'eresie; il 10.° nel 1551; l'11.° nel 1552; il 12.° nel 1553; il 13.° nel 1578, approvato da Sisto V, decretò che non venisse eletto in re di Polonia se non un vero cattolico; il 14.° nel 1621; il 15.° nel 1628. Tutti questi concilii ebbero per primario scopo la riforma del clero, l'estinzione dell'eresie e la libertà della chiesa di Polonia.

PETRICOLA (*Petriculan*). Città con residenza vescovile, ossia *Little-Rock* nello Arkansas negli Stati Uniti d'America, chiamata anche *Arkopolis* o *Arcopoli*, capitale del territorio d'Arkansas e capoluogo della contea di Pulaski, sulla riva destra del fiume Arkansas, a 115 leghe da Nuova York e 320 da Washington. Gl'indiani Arkansas vivono sulle rive del fiume omonimo, in vicinanza della sua foce nel Mississipì. La loro tradizione porta, che discendendo essi il Mississipì dalla sua sorgente, ove prima stanziavano sotto il nome di Quapaes o Ouguah-pa, dopo molte guerre sostenute con altre razze, qui fermassero la sede. Simpatizzarono sempre co'francesi e ne appresero civili modi e vita pacifica e laboriosa, senza nulla perdere del nativo valore. Si trovano però sparsi anche nel territorio di Arkansas quei monticelli ed ammassi di pietra, che presentano vestigia d'antica nazione indigena e molto civilizzata. L'unione americana acquistò

dagli Arkansas nel 1818 una estensione di terre lavorabili di quasi 8,000 leghe quadrate per 4,000 dollari, ed un canone di 1000 dollari in generi. I Cherokees dall'opposta sponda del Mississipì vi trasmigrarono nel 1819 in numero di 5,000 per vivervi tranquillamente. Vi sono pure sparse altre tribù d'indiani erranti o fissi lungo le riviere. Vi si organizzarono 7 contee, cioè Arkansas, Clark, Hempstead, Lawrence, Miller, Philips e Pulaski. Molti emigrati europei ed altri profughi ripararono nell'Arkansas, onde in tutte le parti sursero utili stabilimenti, chiese e cappelle. Allorquando nel 1819 fu proclamato il governo territoriale, fu edificata la città di Petricola, e presto divenne la più importante del paese; vi si fondarono molte case di commercio, che ogni giorno progredisce, come il numero degli edifizi sempre sono in aumento, così la popolazione. Nel 1819 i francesi e altri emigrati fondarono la colonia Napoleone; ma Arkansas, città capoluogo della contea di tal nome, fu edificata da' francesi nel 1680. La regione era nella diocesi di s. *Louis* (*V.*), coi luoghi New Gasconi, con la chiesa s. Maria; Fort-Arkansas, con la chiesa di s. Dionigi; Pine Bluffs, con la chiesa di s. Ireneo e le sorelle di Loreto, oltre altre chiese e pii stabilimenti, anche di Petricola. Il perchè fu mosso il 5.° concilio di Baltimora a domandare alla s. Sede che il territorio d'Arkansas si formasse in diocesi separata e che il vescovo risiedesse in Petricola. Quindi con breve de' 28 novembre 1843 Gregorio XVI separò il territorio da s. Louis, e lo eresse in vescovato suffraganeo della metropoli di Baltimora, dichiarando 1.° vescovo di Petricola l'attuale mg.r Andrea Byrne. Quanto a s. Louis, secondo il proposto nell'ultimo sinodo di Baltimora, il regnante Pio IX li 4 maggio 1847 lo ha eretto in arcivescovato.

PETRO-BRUSSIANI. Eretici così chiamati da Pietro de Bruys, laico, nato nelle montagne del Delfinato, che recossi nelle parti d'Arles verso il 1126, e di là passò nella Linguadoca, annunciando per tutto i suoi errori. Egli insegnava: 1.° che il battesimo dato ai bambini era loro inutile, perchè non è che la fede propria che ci salva col battesimo; 2.° che l'Eucaristia era un nulla e non poteva essere materia di sagrifizio; 3.° che bisognava distruggere le chiese, essendo una superstizione il credere che Dio fosse attaccato ad un luogo piuttosto che ad un altro; 4.° che bisognava spezzare ed abbruciare le croci come orribili istrumenti della passione e morte del Redentore; 5.° che i sagrifizi, le preghiere, le elemosine e tutte le opere buone erano inutili ai morti. Questi eretici ammettevano altresì due dei, al pari de' manichei. Pietro il venerabile abbate di Cluny e s. Bernardo combatterono Pietro di Bruys: Calisto II nel concilio di Tolosa del 1119 lo scomunicò, ed Innocenzo II nel concilio di Laterano II del 1139 lo condannò formalmente co'suoi seguaci; laonde condannato ad essere bruciato vivo, fu consegnato al braccio secolare, e gli abitanti di Saint-Gilles circa il 1146 eseguirono la sentenza.

PETRO JOANNITI. Eretici così nominati da Pietro figlio di Giovanni di Biron nel Perigord, che circa il 1197 insegnò che Gesù Cristo era ancor vivo allorchè ricevè il colpo di lancia. Venne pure accusato di aver difeso i sogni del b. Gioacchino, fondatore della congregazione di *Flora* (*V.*), e di aver sostenuto che il battesimo era una ceremonia esteriore, la quale non compartiva veruna grazia; che l'anima ragionevole non era la forma dell'uomo; ch'egli solo avea la intelligenza del vero senso nel quale gli apostoli aveano predicato il vangelo.

PETROCCHINI Gregorio, *Cardinale*. Nacque da onesti genitori in Montelparo nella Marca, ed abbracciato l'istituto agostiniano divenne celebre per l'e-

loquenza del pergamo. Sisto V nel 1587 lo fece eleggere generale del suo ordine, ed egli si applicò al miglioramento delle biblioteche, provvedendo i conventi che ne mancavano. Compita la visita di essi in Italia, per la sua equità e singolar mansuetudine, divenuto a tutti venerando, fu consigliato dal Papa a recarsi nella Spagna, dove colla sua saviezza sistemò gli affari dell'ordine e si guadagnò la grazia di Filippo II, che gli conferì alcune migliaia di scudi di pensione. Tornato in Roma, proseguendo nell'esercizio di sue virtù e nello studio delle sagre scritture, con applauso universale Sisto V a'14 dicembre 1589 lo creò cardinale prete di s. Agostino. La dignità lo rese più affabile e cortese, onde facilmente ammetteva all'udienza e si prestava alle altrui istanze, unendo la grazia alla maestà del volto, su cui traspariva il candore dell'animo, e soavi erano le sue attrattive. I Papi per la sua probità, dottrina e ingenua libertà con cui esponeva il proprio parere, l'adoperarono negli affari più gelosi e l'ebbero in gran stima, massime Sisto V, e nel 1611 Paolo V lo nominò vescovo di Palestrina. Amò teneramente la patria, in cui aumentò e arricchì di 5 cappelle la chiesa di s. Gregorio da lui fondata, e lasciò pel mantenimento d'8 sacerdoti collegiali beneficiati con arciprete, oltre le preziose suppellettili e argenterie che le donò. Morì in Roma nel 1612, dopo essere intervenuto a 6 conclavi, d'anni 77, e fu sepolto in s. Agostino nella cappella di s. Monica, da lui abbellita di vaghi ornamenti, con ben adorna lapide con magnifico elogio, quale è ripetuto nella parete sotto la di lui effigie di eccellente pennello.

PETROCO (s.), abbate. Nacque nel paese di Galles ed era il figlio primogenito del re, ma preferendo la vita monastica allo splendore del diadema, dopo la morte del padre si consacrò a Dio nella sua patria, e poco dopo passò in Irlanda, ove rimase 20 anni occupato solo a crescere nella perfezione. Fondò poscia un collegio ed un monastero nella provincia di Cornovaglia, in un luogo chiamato allora Loderic o Laffenac, e che dipoi è stato appellato dal suo nome *Petrockstow* e per contrazione *Padstow*. Formò molti discepoli alla perfezione, e morì il 4 giugno non si sa di qual anno. Secondo i suoi atti, che però non meritano molta credenza, sarebbe stato contemporaneo di s. Sansone, il quale fioriva nel secolo VI. Avvi chi pretende esser egli vissuto più tardi, e fattosi monaco a Bodmin. Quivi in fatti riposava il suo corpo in una chiesa del suo nome, ed il re Atelstano fondò un monastero che portava pure il suo nome. Nei calendari di alcune chiese e monasteri di Bretagna la festa di s. Petroco di Cornovaglia, a'4 di giugno, è di 1.ª classe con ottava.

PETRONACIO, *Cardinale*. Vescovo d'Albano, fiorì nel pontificato di s. Leone IV e forse da questi creato. Fu al concilio che celebrò nell'853, ed a quello di s. Nicolò I nell'861, morendo verso l'867.

PETRONI Riccardo, *Cardinale*. Patrizio sanese, condiscepolo di Scoto, pel suo profondo studio delle leggi venne consultato quale oracolo, non meno dagl'italiani che dagli stranieri, per cui Bonifacio VIII lo fece vice-cancelliere di s. Chiesa, gli commise l'esame del sesto libro delle decretali da sè compilato, in un ai revisori Longhi e Fredol, onde fu ridotto a quell'ordine in cui l'abbiamo; quindi a'4 dicembre 1298 lo creò cardinale diacono di s. Eustachio. In Siena e altrove edificò diverse case religiose, fra le quali il monastero dell'Assunta ai certosini, come divotissimo della Madonna; quello delle clarisse e l'ospedale di s. Caterina. Amantissimo de' poveri, dispose per testamento che la sua ricca eredità s'impiegasse in opere pie. Ma sì belle e gloriose azioni, se deve credersi a Ciacconio, vennero oscurate dall'ingratitudine usa-

ta a Bonifacio VIII suo insigne benefattore, per la parte che prese nella congiura e sua prigionia in Anagni; vi ha però chi con solide ragioni difende il cardinale da sì nera taccia, anzi nel concilio di Vienna fu uno de' più acerrimi difensori di esso. Clemente V lo fece legato d'Italia, e come inquisitore della fede condannò i dulcinisti. Morì in Genova nel 1313 o 1314, e trasferito a Siena il cadavere, venne onorevolmente sepolto in cattedrale, presso la cappella di s. Gio. Battista, in avello di marmo con breve iscrizione.

PETRONILLA (s.), vergine. Fioriva al tempo de' primi discepoli degli apostoli, e quantunque la sua storia non sia stata trasmessa sino a noi, non per tanto devesi stimare che la sua santità fosse al sommo specchiata, stante il nobile luogo che le si dà fra gli apostoli, i profeti ed i martiri. Il suo nome, diminutivo di quello di Pietro, ha fatto credere ad alcuni autori ch'ella fosse figlia del principe degli apostoli. *V.* s. Pietro. Essa viveva a Roma e fu sepolta sulla strada d'Ardea, ov'erano anticamente una chiesa e un cimitero che portavano il suo nome. Così il Butler. Certo è, che dal cimiterio da essa fabbricato nella via Ardeatina, s. Paolo I ne trasportò il corpo nella *Chiesa di s. Pietro in Vaticano* (*V.*) ove si venera. Vedasi il Sandini, *Hist. Apost.* annot. 18, *de Apostolis in univers.* Il Piazza nell'*Emerologio di Roma* a' 31 maggio la chiama vergine e nobile romana, secondo la comune opinione figlia di s. Pietro, non carnale, ma spirituale, pel quale argomento fece la *Digressione*: Se s. Petronilla secondo la carne o lo spirito fosse figliuola di s. Pietro. In questa seguendo Baronio e Gallonio, ritiene che da s. Pietro fosse chiamata figlia, per averla istruita o convertita o battezzata in Roma, riportandone le ragioni per cui la crede dell'illustre sangue de' Petroni e discendente da Petronio presidente di Soria e favorevole agli ebrei, soltanto discepola di s. Pietro e sua figlia spirituale. Si celebra la sua festa a' 31 di maggio; è nominata pure nel martirologio di Beda ed in quello che viene attribuito a s. Girolamo.

PETRONILLA (s.). *V.* Gilberto (s.).

PETRONIO (s.), vescovo di Bologna. Figlio di Petronio prefetto del pretorio, eccellentemente educato nella casa paterna, passò in oriente e visitò i solitari che abitavano i deserti della Palestina e dell'Egitto, affine di perfezionarsi nella scienza de' santi. Ritornò in Italia nello stesso tempo che morì s. Felice vescovo di Bologna, ed essendosi recato a Roma, il Papa s. Celestino I nel 430 lo elesse a successore di questo santo prelato. Trovavasi allora Bologna immersa nella miseria e nella desolazione per le devastazioni e saccheggi cui andò soggetta nelle funeste invasioni degli unni e de' goti. S. Petronio riedificò la cattedrale, che dedicò ai ss. Nabore e Felice; fondò o ristaurò molte altre chiese, fra le quali si contano quelle di s. Stefano, di s. Tecla, di s. Agata, di s. Gio. Evangelista, e le arricchì delle reliquie di molti martiri. Riparò eziandio le rovine della città e l'ingrandì, facendovi fabbricare intorno nuove mura: per ottenere soccorsi a quest' oggetto dall'imperatore Teodosio il Giovane, fece un viaggio a Costantinopoli. Ritornato alla sua chiesa, compì santamente il corso della sua vita prima del 450. Scopertesi le sue reliquie nel 1141, si confermò la fama di sua santità per molti miracoli. Nel 1211 si edificò una chiesa in suo onore, ed altra più magnifica se ne fabbricò nel 1390. S. Petronio è onorato a *Bologna* (*V.*) come uno dei principali patroni della città, celebrandosi la sua festa il giorno 4 di ottobre, in cui è nominato nel martirologio romano.

PETRUCCI Alfonso, *Cardinale*. Nobilissimo sanese, nel 1510 Giulio II lo elesse vescovo di Soana, e per la sua stretta amicizia col padre Pandolfo tiranno e signore di Siena, e marito d'Aurelia

Borghese rinomata dama di tal famiglia, il Papa a' 22 marzo 1511 lo creò cardinale diacono di s. Teodoro ed amministratore di Massa e Populonia. Morto il padre, il cardinale volò a Siena e colle armi ne contrastò il dominio al fratello Fabio, il perchè Leone X allontanò ambedue dalla città, e ne diè il governo a Raffaele *Petrucci* che poi creò cardinale. Perciò si accese in Alfonso fiero odio contro Leone X, quindi fuggito segretamente da Roma a Siena, ne tentò la rivolta. Il Papa gli scrisse con risentimento, richiamandolo a restituirsi subito presso di lui. Giunto in Roma pieno di vendetta, risolvè di uccidere Leone X, alla cui esaltazione avea potentemente contribuito. Procurò prima togliergli la vita a faccia scoperta, ma non essendo riuscito, tentò per mezzo del chirurgo che gli medicava una piaga questa avvelenare. Conosciutasi l'atroce congiura, il cardinale fu carcerato nel Lazio, ed in pubblico concistoro processato e degradato, privato di tutti i benefizi e strangolato in Castel s. Angelo o occultamente a' 16 luglio 1517, d'anni 27; indi di notte fu sepolto in Campo santo, senza funerale. Nella biografia di *Leone X* e in molti luoghi parlai della rigorosa punizione dei suoi complici, anche cardinali.

PETRUCCI Raffaele, *Cardinale*. Patrizio e canonico di Siena, nel 1497 Alessandro VI lo fece vescovo di Grosseto, poi prefetto di Castel s. Angelo. Dal suo amico e compagno d'esilio Leone X fu fatto governatore di Siena, rimovendone il precedente cardinale, agli 8 marzo 1515, in un al fratello ed al Borghese suoi congiunti; poscia nel 1.° luglio 1517, benchè assente, lo creò cardinale prete di s. Susanna, amministratore di Bertinoro e nel 1520 di Soana. Per l'amore che godeva del Papa ebbe rendite considerabili, come l'abbazia di s. Galgano, e gli donò l'uso della propria casa presso il Vaticano. Concorse all'elezione d'Adriano VI, che accolse in Livorno, e morì nel 1522, d'anni 50, nella villa di Bibbiano diocesi di Siena, non solo senza essere compianto, per l'alterigia con cui l'avea governata e attesa la sua avarizia, ma il popolo infuriato scagliò sassi e pietre sul cadavere: fu sepolto nella chiesa de'domenicani con semplice epitaffio.

PETRUCCI Pier Matteo, *Cardinale*. Nacque da ragguardevoli genitori in Jesi, e sino dalla puerizia si diè agli esercizi di vita divota, coltivò le scienze che più si confacevano alla sua inclinazione e nelle quali fu addottorato nell'università di Macerata. Nel 1661 convertito dal cardinal Cibo dalla vita rilassata che avea cominciato a menare, come attesta Novaes, si dedicò al divin servigio tra i filippini di Jesi, per cui si rese abile nella divina parola. Perduta la madre, distribuì la propria eredità a' poveri, indi nel 1679 eletto preposito di sua congregazione, si diè alla coltura delle anime, col predicare ed ascoltare le confessioni. Mosso Innocenzo XI dalla fama di sue virtù, nel 1681 l'obbligò ad accettare il vescovato di sua patria, dove non lasciò di assistere al confessionale e di bandire il vangelo al suo popolo; si applicò con fervore alla riforma del clero, per cui nel 1695 celebrò il sinodo diocesano e fece quanto dissi a Jesi. In premio di sue apostoliche fatiche e zelo, Innocenzo XI a'2 settembre 1686 lo creò cardinale prete del titolo di s. Marcello e lo ascrisse a varie congregazioni: la città di Siena riconoscendolo derivare dai Petrucci sanesi, lo aggregò alla sua nobiltà. Indi diè alla luce alcuni libri ascetici, in tempo che menavano alto rumore gli errori del laido Michele *Molinos* (*V.*), dannati dal s. offizio. A questo tribunale denunziati gli errori contenuti in detti libri e quelli delle *istruzioni della vita spirituale* stampate prima del cardinalato e ignorate dal Papa, dopo accurato e diligente esame, tali opere furono trovate infette delle massime del Molinos e condannate formalmente, in un alla *Contem-*

plazione mistica, con decreto 5 febbraio 1688, lo che recò grave ferita alla sua fama, quantunque con sincera e profonda umiltà si sottomise al giudizio della s. Sede, ed ottenne che i suoi libri fossero bruciati a riparazione del male fatto e per poter ritornare alla sua Chiesa. Poco vi si trattenne, avendo conosciuto essere in disistima presso tutti, onde nel 1696 rinunziò il vescovato a Innocenzo XII che gli assegnò scudi 2,000 di pensione, ma non volle accettare la rinunzia della porpora, come aveano fatto i due predecessori. Il cardinale tutto si diede alla vita edificante, alla preghiera, ai digiuni, sedendo a mensa co' suoi servitori. Fu deputato visitatore di diverse confraternite, come della ss. Annunziata, dell'ospedale di s. Spirito, della basilica di s. Paolo e annesso monastero, e della diocesi di Sanseverino, dove applicatosi con gran fervore alla disciplina del clero e del popolo, oppresso dalle sostenute fatiche, morì in Montefalco a'5 luglio 1701, di anni 66, dopo essere intervenuto a tre conclavi, e fu sepolto avanti la b. Chiara con breve e significante iscrizione.

PETTINE, *Pecten*. Strumento da pettinare fatto in diverse maniere e di diverse materie. Tra le suppellettili della chiesa il Du Cange annovera ancora il pettine, e ne adduce gli esempi di varie antiche scritture de' vescovi, imperocchè i sacerdoti prima di portarsi all'altare costumavano acconciarsi la chioma ad effetto di comparirvi con decenza e compostezza maggiore. Il Nardi, *Lettera sull'uso degli specchi e pettini d'adornamento presso le antiche cristiane*, Pesaro 1825, riferisce che nelle sagrestie de' cappuccini (almeno prima delle ultime vicende) si tiene il pettine pel detto uso (e forse anche per rassettare la *Barba*, *V.*), prima di lavarsi le mani nel procedere all'altare. A questo costume sembra relativo quello di collocarsi gli specchi in alcune sagrestie. Nelle chiese di Spagna e Francia vi sono degli specchi grandi in faccia ai *paramenti* che il sacerdote deve indossare, perchè possa vedere se ha macchie in volto; se i *Capelli* (*V.*) sono composti, se i sagri indumenti stanno a dovere, giacchè i chierici non sogliono aiutare il celebrante nel vestirsi: il manipolo lo puntano con spilla e molte spille stanno puntate in cuscinetto appeso a' piedi dello specchio. Nella *Storia delle missioni del Chile*, t. 3, p. 40, osserva il Sallusti, che quasi tutte le chiese e case magnatizie di America si vedono adornate di specchi, inclusivamente alle monache anco cappuccine, avendo egli veduto coperte di specchi nella loro chiesa di Santjago le pareti di più altari, l'intiera prospettiva de' legii e dei paliotti nobili (che nelle solennità si preferiscono ai ricamati in oro e formati di argento massiccio). Quest'uso lo congettura derivato da quei primi conquistatori o commercianti che penetrati in America cambiavano colle lamine di argento e oro i loro specchi. Si apprende da Buonarroti, *De' vetri antichi*, p. 198, che in essi fu rappresentato dagli antichi cristiani l' immortalità dell' anima colle nozze d'Amore e Psiche, con uno specchio rotondo di metallo bianco accanto alla sposa per segno di nozze, come istrumento particolare delle donne, essendo lo specchio principale attributo di Venere e della virtù della prudenza. Il Tafuri, presso Calogerà t. 12, p. 354, ragionando degli specchi d'argento e di bronzo degli antichi, ricorda che Dio comandò a Mosè, che degli specchi di bronzo ch' erano appesi nel tempio si dovesse formare il vaso per l'acqua: egli crede che primo inventore degli specchi d'argento sia stato lo statuario Prassitele, e Plinio lodò assai quei di bronzo che si facevano in Brindisi, ove se ne fabbricavano pure di stagno: in Grecia poi primeggiarono gli specchi metallici di Corinto, per la celebrità del suo metallo. Dagli specchi artificiali di metallo prima del secolo XIII originarono quelli di vetro, poi di cristallo piombato; nondimeno si pretende che dalle officine vetrarie

di Sidone uscissero i primi specchi di questa materia. *V.* Vetri. Rimarchevoli furono gli strigili o pettini di metallo dorato per raschiarsi ne'bagni, rinvenuti nelle tombe etrusche, come pure gli specchi mistici, lisci, graffiti e variamente ornati. Il Boldetti ne' suoi *Cimiteri*, l. 2, c. 14, riferisce che ne'sepolcri de'martiri spesso ritrovansi gli specchi ed i pettini che loro servivano di ornamento e per la necessità di tenere raccolta la chioma. Anche dagli antichi cristiani si usava molto seppellire qualche cosa di caro al defunto insieme col suo corpo, ed i fanciulli coi loro giuochi infantili. Narra Cesario, *Dialogor.* lib. 8, cap. 88, che un superbo pettine da ornamento muliebre fu ritrovato tra le ossa d'una santa vergine e martire scopertesi in Colonia; questi pettini erano talora gemmati. La *Cronaca camaliacense* afferma che il pettine era un arnese sacro nei *secretari* o sagrestie; così il Zaccaria nel suo *Onomasticon rituale,* verbo *Pecten.* Il Macri nel *Hierolexicon* dimostra che i sacri ministri al celebrante ministravano l'acqua alle mani e il pettine al capo. La regina Teodelinda donò al tesoro della chiesa di Monza un pettine legato in argento dorato e gioiellato. Negli antichi pontificali si vede che il vescovo nelle funzioni sacre adoperava il pettine, ed anche oggidì nella consacrazione de'vescovi deve esservi per rubrica il pettine eburneo, col quale *mundantur et complanantur capilli,* dopo che gli è stato unto il capo coll' olio sacro, ed asciugati i capelli colla midolla del pane. Nel *Ceremoniale* de'vescovi si dice che i ministri dopo levata al vescovo la mitra leggiermente gli assettino colla mano i capelli (anche la *Parrucca, Vedi,* a chi è costretto usarla). Il Papa Bonifacio V del 619, nella lettera che spedì a Edwino re d'Inghilterra o Northumberland, mandò pure a Edelburga sua moglie uno specchio d'argento ed un pettine d'avorio legato in oro. In una lettera di Adriano I Papa del 772 a Carlo Magno, cioè l'88 del codice Carolino, vedesi che l' imperatore greco Costantino mandò due suoi spatarii o porta spade ad Arichiso duca di Napoli, inviandogli per mezzo loro vesti tessute in oro, le forbici, una spada ed un pettine, per dichiararlo *patrizio;* pare dunque che il pettine potesse anche essere insegna d'onore. Sul pettine degli antichi può vedersi il Guasco, *Delle ornatrici;* sullo specchio, Giacomo Antonino, *Antico specchio metallico*, Perugia 1827.

PHAENIX o PHOENIX. Sede vescovile di Creta, sotto la metropoli di Gortina. *Oriens chr.* t. 2, p. 268.

PHAENUS o PHOENUS. Sede vescovile dell' Idumea, sotto la metropoli di Petra. Quivi molti cristiani furono condannati a lavorare nelle miniere regnando Massimino II. Riporta 4 vescovi l'*Oriens chr.* t. 3, p. 747.

PHASIANA. Sede vescovile di Lazica, sotto la metropoti di Trebisonda, eretta nel IX secolo. *Oriens chr.* t. 3, p. 1341.

PHELLUS o FELLUM o FELLO. Sede vescovile di Licia, sotto la metropoli di Mira, eretta nel VI secolo. *Oriens chr.* t. 1, p. 981.

PHRAGONEOS o PHRAGONIS. Sede vescovile di Egitto, nel patriarcato di Alessandria, sotto la metropoli di Cabassa, eretta nel IV secolo. Riporta 3 vescovi l'*Oriens chr.* t. 2, p. 565.

PIA. Sede vescovile della provincia Cartaginese proconsolare, nell'Africa occidentale, suffraganea della metropoli di Cartagine. *Not. Afr.*, secondo Commanville, giacchè nell'*Africa christiana* di Morcelli non si trova. Pia, *Pianen,* al presente è un titolo vescovile *in partibus* sotto Cartagine.

PIA UNIONE DI S. PAOLO. *V.* s. Paolo pia unione.

PIE UNIONI. Vedasi i rispettivi articoli.

PIACENZA (*Placentin*). Città con residenza vescovile, capitale e capoluogo del ducato del suo nome, nello stato di *Par-*

ma (*V.*), col quale avendo diviso le vicende ed i destini, ivi parlai delle principali cose che riguardano la città, il ducato e i suoi dominatori. Vi scorre al nord il Po, che la separa dal regno Lombardo-Veneto, all'ovest confina col Piemonte ed il Genovesato, colla sua punta al sud va sino alla cresta degli Apennini sul limitare ligure, ed all'est ha il ducato di Parma. Sei torrenti dividono il piacentino in tante vallate, di cui la più amena è quella del Tidone, con eccellenti pascoli, quali sono pure nelle alte montagne: molti canali diramantisi dalla Trebbia distribuiscono le acque. Questo bel ducato abbonda di frumento, vino di più specie delicato e salubre, bestiame, grossi formaggi, ec.: può dirsi un vero museo di storia naturale, perchè contiene miniere, cave di gessi, pietre diverse, ec.; florida n'è l'agricoltura. Nel ducato e nel comune di Mortizza, tra la Nure e il Po, governatorato e diocesi di Piacenza e da questa 5 miglia distante, trovasi la villa Roncaglia, *Viruncalia*, celebre per le diete che ne'suoi prati tennero gl'imperatori e re quando calavano in *Italia* da *Germania* (*V.*), secondo l'uso de're di Germania che tenevano le diete o parlamenti dello stato nell'aperto dei campi, e l'assemblea de'franchi ne'campi di marzo, poi di maggio. Questo luogo anche i re d'Italia scelsero a convegno, ivi si piantavano padiglioni, fortificati con bastioni e fosse, come ben munita città, ed i monarchi vi chiamavano i vescovi, gli abbati ed i signori italiani che dall'impero dipendevano od erano suoi feudatari, e con esso loro consultavano delle cose pertinenti allo stato. Memorabile fra queste diete fu quella che tennevi nel 1026 Corrado II, dalla quale molti ripetono l'origine del gius feudale per legge scritta, che prima non esisteva che per consuetudine; origine che altri vorrebbero far salire al 584, allorquando i piccoli tiranni che si tenevano divisa l'Italia proclamarono Autari in loro re. Altri opinarono che la prima dieta tenuta in questi prati fosse quella nel 1047 adunatavi dall'imperatore Enrico III. E' pure famosa l'altra dieta de'vescovi, principi, consoli e de'giureconsulti di maggior grido, convocati da Federico I nel 1158, nella quale quell'altiero e potente imperatore fece decidere, senza che niuno osasse contraddirgli, appartenere all'impero tutte le regalie, cioè i ducati, i marchesati, le contee, i consolati, le zecche, i dazi, le gabelle, i porti, i molini, le pescagioni ed altri simili proventi; le quali regalie furono poi ricuperate dalle città lombarde, cogli altri diritti loro tolti, seguita che fu la famosa pace di Costanza nel 1183, ed all'imperatore ne rimase solo l'alto dominio. Vedasi il p. Tosti, *Istoria della lega lombarda.*

La città di Piacenza, *Placentia*, sotto la duchessa Maria Luigia e sino al 1848 era residenza del governatore, del tribunale d'appello per tutto lo stato, del tribunale civile e criminale, di camera di commercio, delegazione di finanze, ed altre autorità civili e militari. Era capoluogo di governatorato, di comune e di due preture pei cantoni meridionale e settentrionale. Piacenza giace in vasta e feconda pianura, sulla riva destra del Po, poco sotto al confluente della Trebbia, a 39 miglia da Parma e 40 da Milano, in clima salubre. Questa città è di forma oblunga e cinta da baloardi, da fosse e da moderne fortificazioni. Al sud-ovest era il Castello o Cittadella con 5 bastioni, intrapreso con grandi violenze, gelosie di nobili ed oppressioni del popolo dal duca Pier Luigi Farnese (da una finestra del quale fu gittato dopo trucidato) nel 1547 e fatto proseguire da Carlo V: il Castello era in mano del presidio austriaco, in virtù del trattato di Parigi 10 giugno 1817, ma a'26 marzo 1848, per essersi i piacentini dichiarati liberi, venne sloggiato dai tedeschi, e quindi il governo provvisorio ne ordinò la demolizione, quale si effettuò appena ebbe luo-

go la dedizione al Piemonte. Cinque sono le porte della città, s. Antonio, s. Lazzaro, Borghetto, Fodesta e s. Raimondo. Dalle acque del fiume, che varcasi sopra un ponte di barche, la città rimane difesa da un pennello o riparo, superstite de'tre che vennero gettati nel 1698 dal duca Francesco. E' ben fornita di acquedotti, alimentati dalle acque provenienti dalla Trebbia, per cui vi si muovono i mulini, e scaricano nel Po. Piacenza vanta edifizi magnifici, tanto civili che religiosi, atti a mostrare la propria grandezza. I palazzi Farnese, del Comune, del Governatore, de'Mercanti, della Finanza, di Giustizia, degli Scotti da Fombio, degli Anguissola da Grazzano, de'Marazzani, de'Somaglia, degli Scotti da s. Siro e da Vigoleno, de'Malviciui-Fontana, dei Mandelli, de'conti Tedeschi da s. Fermo disegno del Vignola, de' conti Tedeschi-Baldini, Rocca e Maruffi, e de'marchesi Landi e Fogliani: il duomo, le chiese di s. Agostino, della Madonna di Campagna, di s. Antonio, di s. Savino, di s. Sisto, di s. Giovanni in canale, ec. sarebbero degni di qualunque città primaria. Le strade sono mediocremente ampie, e spesso non proporzionate all'altezza degli edifizi; primeggiando la grande traversa che da porta s. Lazzaro conduce a quella di Borghetto, le contrade s. Antonio, s. Salvatore, s. Raimondo, e quella diritta tra la piazza de'Cavalli e quella del Duomo; sommamente grandioso è il Corso o stradone, però inanimato, costruito sotto il cardinal Gambara, di cui per alcun tempo portò il nome, mutato poi con quelli di strada Farnese e di Rue Friedland. Evvi buona illuminazione notturna, con fanali a riverbero. Sui bastioni sono passeggi pubblici, e si distingue il Wauxhall, ov'è il concorso generale. Tre sono le piazze primarie, quelle de'Cavalli, della Cittadella e del Duomo. Trovasi la 1.ª nel centro della città, venendo così nominata per le due statue colossali equestri di bronzo erette dal comune e rappresentanti i duchi Alessandro e Ranuccio I Farnese, opere di Mocchi da Montevarchi. Fanno bella mostra nella piazza medesima il palazzo del Comune di stile gotico, opera del 1281, ed il palazzo del Governatore eretto nel secolo XV e sul fine del passato compito dall'architetto Lotario Tomba: sur un lato vedesi pure il collegio de'Mercanti, nobile edifizio cominciato nel 1677. La campana posta sulla sommità del palazzo del Comune pesa 10,000 libbre piacentine, ed il globo mobile sotto l'orologio serve a indicar le fasi lunari; sono poi fatture del conte Barattieri la meridiana, il calendario, il quadrante solare coi gradi di longitudine e latitudine, il tutto sulla facciata del palazzo del Governatore. La piazza della Cittadella è la più spaziosa: vi grandeggia il magnifico palazzo Farnese, fondato nel 1558 da Margherita d'Austria, moglie del duca Ottavio, che vuolsi disegno del Vignola, ma più volte fu segno agl'insulti delle soldatesche. Nella vicina via Ferma si trova il palazzo ducale, detto già di Madama, ora di Finanza, perchè lo fece innalzare Margherita de Medici nel 1658. Non lungi è il palazzo di Giustizia, antica abitazione dell'insigne famiglia de'Landi, in cui sono belli il fregio in plastica, i busti nelle due facciate, gli arabeschi marmorei, alcune statue, il vestibolo e lo scalone. Il teatro comunitativo onora la memoria del detto Tomba, e venne fondato nel 1803 da una società di cavalieri piacentini, e finito nel 1804; dieci anni dopo la proprietà fu devoluta al governo, che nel 1817 ne investì il comune, e questo nel 1830 lo fece più elegantemente ornare e dipingere con disegni del celebre Sanquirico; ingegnosa è la travatura che sorregge il soppalco della platea, ed il perimetro della sala de'pittori e la curva della platea, onde al natural pregio di esser mirabilmente armonica, offre agli spettatori de'palchi una visuale che cade o retta al centro del proscenio o poco ne diverge.

La cattedrale o duomo nel 1122 fu rifabbricato sull'antico, quindi probabilmente consagrato nel 1132 da Innocenzo II, sotto l'invocazione di Maria Vergine Assunta: ha tre navate e raffigura una perfetta croce latina. Alle tre porte della facciata sono pronai formati di colonne sorrette, quanto alla porta maggiore, da due grossi leoni di granito rosso, e quelli delle altre da statuette rannicchiate: sull'arco del pronao della 1.ª sonovi scolpiti i segni del zodiaco. Ergesi sull'angolo occidentale il campanile, sulla cui punta della piramide si aggira a seconda dei venti un angelo di bronzo dorato, collocatovi nel 1341; la gabbia di ferro che vedesi infitta in questo edifizio, fu costrutta nel 1495 da Lodovico il Moro, forse per rinchiudervi i sacrileghi o per esporre al dileggio della plebe i rei di stato. Tutto l' esterno di questa vasta ed elegante basilica è incrostato di pietre scavate ne' monti di Rocca Pulzana; vi girano in alto interiormente piccole gallerie rette da colonnette. La cupola dalla galleria in su è mirabilmente dipinta a fresco da Guercino, meno due profeti: i quattro campi inferiori e i pennacchi della cupola sono lavori di Franceschini e Quaini valenti bolognesi. I quattro spartimenti della volta del santuario li dipinsero Procaccino e Lodovico Caracci: il coro è fregiato di stucchi dorati; stupendo dipinto e capolavoro di Caracci è la fascia azzurra che s'inarca sul coro, con stelle e angeli; i sedili del coro hanno svariati e mirabili arabeschi, essendo sopra la porta un quadro a bassorilievo ben intagliato. Questo tempio ha altre belle opere a fresco, il battisterio, e tra le sacre reliquie si venera il corpo di s. Giustina vergine e martire, patrona della città. Il capitolo si compone di 6 dignità, cioè prevosto, arcidiacono, arciprete, vicedomino, decano, primicero; di 27 canonici, compresi il teologo e il penitenziere, di 4 mansionari, di 30 beneficiati, 2 de' quali sono ceremonieri, e di altri preti e chierici. Pio VII col breve, *Romanorum Pontificum*, dei 16 febbraio 1819, *Bull. Contin.* t. 15, p. 178, concesse alle dignità e canonici della cattedrale l' uso della bugia, di assumere la stola sulla cappa, il collare paonazzo e la fettuccia di tal colore *fasciolam* al cappello. Confina colla cattedrale l'episcopio, antico e solido edifizio. Altro ragguardevole tempio a 3 navate è quello di s. Antonino martire della legione Tebea e patrono della città, l'antichissima cattedrale di Piacenza, che vuolsi fondata nel 324, restaurata nel 903 dal vescovo Everardo e rifatta nel 1104 dal vescovo Sigifredo. L'antico ingresso o vestibolo detto il Paradiso è di bella architettura: preziose sono le pitture del santuario e del coro, rappresentando il quadro dell'altare maggiore s. Antonino e s. Vittore suo 1.° vescovo, le cui ossa si conservano nell'urna, mentre in un'ampolla si conserva il sangue di s. Antonino, che si mantiene fresco e vivido: questa preziosa reliquia si espone alla pubblica venerazione nelle funzioni solenni che si fanno pel santo, la di cui valida protezione i piacentini hanno sempre miracolosamente sperimentata nelle pubbliche calamità; piamente si ritiene che questo sangue alcune volte abbia bollito, come si apprende dall'inno che cantasi in onore del santo. E' uffiziato da una collegiata, con prevosto e 22 canonici. In questa insigne chiesa, come ex cattedrale, vi è sempre alzato il trono vescovile. Il gigantesco soppresso tempio di s. Agostino venne innalzato con disegno del Vignola dopo la metà del secolo XVI, coll'annesso monastero, sull' area del vecchio castello di s. Antonino, pe' canonici regolari Lateranensi, che vi spesero ben 60,000 doppie. Sontuosa n'è la facciata cominciata nel 1786 con disegno di Moriggia; l' interno è a croce greca con 5 navate maestose, essendo quella di mezzo sostenuta da 34 colonne doriche di granito d'un sol pezzo: l'ampia cupola fasciata di rame reggesi nel mezzo su 4 grandi piloni. Squi-

site sono le decorazioni e ricco il materiale; in sagrestia sonovi stupendi bassorilievi. La chiesa di s. Giovanni in Canale risale all'epoca de'templari, indi vi furono i francescani, ed i domenicani che ricostrussero la chiesa e il convento, stabilendovi l'uffizio dell'inquisizione. La chiesa ha tre navi con buoni dipinti, massime la grandiosa cappella della B. Vergine del Rosario, architettata da Tomba, ricostruita di nuovo con lanterna, espressamente per dare il giusto lume al bellissimo quadro della Presentazione al tempio, del barone Camuccini (di cui mi pregio possedere il bozzetto) ed all'altro pregievole che gli sta dirimpetto esprimente il viaggio o l'andata al Calvario, del cav. Landi. Magnifico è il deposito del conte Orazio Scotti di Montalbo, e splendido quello del marchese Bernardino Mandelli. La soppressa chiesa del s. Sepolcro, opera del celebre Bramante, fu eretta nel 1513. Il tempio di s. Maria di Campagna, presso le mura della città, fu già chiesetta denominata la Beata Vergine di Campagna, appunto perchè fondata fuori le mura nel principio del secolo XV. All'attuale si diè opera nel 1522, dicesi da Bramante, a forma di croce greca, mutata in latina nel 1791 a danno delle pitture di Campi. Tra i bellissimi suoi quadri primeggiano s. Giorgio a cavallo di Gatti, s. Agostino del Pordenone, il quale dipinse mirabilmente nelle cappelle dell'Adorazione de'Magi e di s. Caterina. Nella cupola dipinse il Gatti e forse in parte Pordenone. È uffiziata dai minori riformati, che successero ai minori osservanti nel 1625; nella libreria del convento si conservano in 3 volumi e donate dalla duchessa Maria Luigia, le *Ordinanze militari di S. M. Cattolica*, opera adorna di disegni a penna a modo d'incisione, del valoroso calligrafo Rivetti. Inoltre uno de'più bei templi di Piacenza è quello di s. Sisto, il cui corpo è sotto l'altare maggiore, in forma di croce latina, con tre navi e due cupole: le più belle pitture che l'arricchiscono sono nel coro, ogni seggio del quale contiene stupende prospettive in tarsia. Il magnifico mausoleo di Margherita d'Austria, di stile borrominesco, ha statue di Giacinto Fiorentino. Questa nobile chiesa coll'annesso monastero, oggi soppresso, venne fondata per la pietà dell'imperatrice Angilberga nell'874, la quale riccamente dotò il monastero, assegnandogli anche in feudo *Guastalla* (*V.*). Fu in prima abitato dalle monache della Risurrezione, le quali scacciate nel 1112 dalla contessa Matilde, attesa la loro cattiva vita, vi andarono ad abitare i benedettini, che incontrarono la stessa sorte nel 1285, e vennero sostituiti dalle suore di s. Francesco dette le Rinchiuse. Espulse dipoi esse pure da que'monaci, questi vi si ristabilirono di piè fermo e si dierono poi a riedificare secondo l'attual forma la chiesa e il monastero, che divenne fra'primari d'Italia e produsse uomini chiarissimi. Altra ragguardevole chiesa è s. Savino, antica abbazia de'girolamini. Fu costruita nel 900 e rifatta nel secolo XV, ma la facciata con vestibolo chiuso da cancelli è più recente. Ha tre navi, con altar maggiore di finissimi marmi, con figure e fogliami di bronzo dorato; sotto la ricchissima urna riposano i corpi dei santi. Vi sono buoni quadri e freschi: il sotterraneo antichissimo ha il volto sorretto da pilastri o colonne quadrate con capitelli vagamente scolpiti. La chiesa di s. Francesco grande fu cominciata dai francescani nel 1278: è grandiosa, di stile gotico, con tre navi e cupola con pregievoli freschi, oltre alcuni buoni quadri. Queste sono in Piacenza le chiese più cospicue, poichè in tutte compreso gli oratorii sono 56, senza comprendervene 29 soppresse e convertite in caserme o altri usi pubblici, o inservienti. Delle prime, 32 sono parrocchie e col fonte sacro, fra le quali sono collegiate s. Alessandro, s. Antonino, s. Gervasio, s. Maria in Gariverto, s. Michele, s. Uldarico.

Gl'istituti d'istruzione e di educazione sono i seguenti. Le scuole superiori e secondarie trovansi nel collegio di s. Pietro, già de'gesuiti, chiamati in Piacenza dal duca Ottavio, i quali nel 1595 l'edificarono, 10 anni dopo l'erezione della contigua chiesa di s. Pietro: le scuole superiori contano 15 professori nelle facoltà teologica, legale, medica e filosofica; le macchine del gabinetto di fisica le donò nel 1826 il detto marchese Mandelli, oltre strumenti e lavori ottici e alquanti libri già dell'altro illustre piacentino Giuseppe Sacchini. Fu già antichissimo uno studio in Piacenza, risalendo a Innocenzo IV nel 1248, e tanto fioriva nel 1398 che Gian Galeazzo Visconti ordinò a'sudditi di non recarsi ad alcuna università dalla piacentina in fuori. Le scuole primarie trovansi scompartite in 4 quartieri della città. Il seminario attuale, succeduto al già fondato dal b. *Burali* vescovo, deve lo stato di grandezza in cui si trova alla pietà e munificenza di Gregorio Cerati, altro vescovo, che inoltre lo provvide di biblioteca e di villeggiatura, avendo a tal uopo acquistato e ingrandito il palazzo già de'gesuiti, due miglia da Piacenza. Per le sue rendite tanto gli alunni, che i numerosi convittori, pagano modica dozzina. L'insigne collegio fondato dal celebre cardinal *Alberoni* (di cui parlai anche a s. Marino, e negli altri articoli che lo riguardano), in s. Lazzaro, circa un miglio e un terzo da Piacenza, già feudo dei nobili Radini-Tedeschi, è un maestoso edifizio vastissimo con chiesa, nel quale 60 giovani, compresi 6 studenti missionari, sono avviati per la carriera ecclesiastica, ed istruiti *gratis* sotto la direzione de'preti della missione nelle filosofiche e teologiche discipline per 9 anni, facendovi gli esercizi spirituali quelli che si promuovono agli ordini sacri. Nel 1733 il cardinale pose mano all'edifizio dopo la demolizione dell'antico spedale de'lebbrosi, e fu compito nel 1746, riparando quindi ai gravi guasti degli spagnuoli nel 1751: lo stabilì per 54 piacentini di oneste famiglie e lo lasciò erede universale del pingue suo asse, onde prese il nome di *Collegio Alberoni*, dichiarandone protettore il vescovo. Lo stabilimento possiede biblioteca di circa 20,000 volumi, e quadri di pregio sì nel collegio che in chiesa, ove è il mausoleo in marmo bianco del benemerito fondatore. Da questo collegio uscirono parecchi letterati illustri, fra'quali l' ab. Giuseppe Bignami, che nel 1833 pubblicò un erudito *elogio* del cardinale. Per le zitelle sussistono i seguenti istituti. Il collegio di s. Orsola, cospicuo edifizio, fondato nella metà del secolo XVII e risorto per Maria Luigia: vi si tengono a convitto nobili donzelle, con iscuola a beneficio delle fanciulle, sotto la direzione delle benemerite religiose orsoline. Altra scuola gratuita per le fanciulle è nell'antico monastero di s. Teresa: anche in quello già di s. Chiara si fa scuola alle ragazze. L'istituto Gerardin fu aperto nel 1816 per atto sovrano alle fanciulle di civile condizione, nel già convento di s. Agostino. Il pio istituto Maruffi è nel già convento di s. Raimondo, per l'educazione di nobili o civili donzelle, non meno che all'ammaestramento di circa 30 ragazze della classe indigente: la fondazione si deve a Maria Teresa de'conti Maruffi Villa nel 1829, già monaca benedettina.

L'istituto Gazola è un bel monumento di beneficenza, nel 1771 lasciato alla patria dal conte Felice Gazola, tenente generale del re di Spagna, per doti a povere fanciulle, e per maestri e sussidii ai giovani che diano segno di ben riuscire nella pittura, scultura, architettura, agrimensura e nell'arte dell'argentiere; alcune di tali scuole sono nel palazzo del fondatore. La biblioteca è nel collegio s. Pietro; incominciata nel 1774, aumentata con librerie di benefattori, de'soppressi conventi o acquistate, ora conta più di 30,000 volumi: principale tra'suoi ornamenti è il Salterio Davidico della re-

gina Engilberga dell'827. Sonovi biblioteche particolari, la sceltissima e ricca di ben 36,000 volumi, del marchese Landi; e quelle del d.r Sidoli e del preposto Volpini. Il preposto Bissi possiede una collezione di monete delle zecche di Parma e Piacenza, e delle medaglie degli uomini illustri de'due ducati, da ultimo acquistate dal museo parmense, altra collezione di monete italiane e di medaglie pontificie, oltre le raccolte di opere e mss. dei concittadini, e di epigrafi antiche e monumenti piacentini. Il prof. cav. Veneziani tiene diverse buone macchine fisiche; d. Carlo Borani, vari dipinti in tela e più incisioni in rame; il conte Barattieri, stampe antiche e moderne, cose indiane e cinesi; il cav. Cortesi, museo di storia naturale de'colli e monti del piacentino, minerali esteri e serie di conchiglie; i fratelli Zanetti, gabinetto di storia naturale, numismatica ed antichità; finalmente le raccolte d'incisioni del conte Lodi e marchese Giandemaria, e di quadri del can. Angiolini. Il giardino agro-botanico lo formò Carlo Pavesi. Gl'istituti di beneficenza sono: l'ospedale grande incominciato nel 1471, capace di 300 infermi; l'ospedale militare per 400 malati; l'ospizio delle esposte; quello degli orfani e degli esposti de'somaschi, principiato nel 1573; l'ospizio delle preservate e delle carline per fanciulle, con bella chiesa; quello delle orfane e marocche; la spezieria de'poveri istituita nel 1587; il monte di pietà ch'ebbe vita nel 1491 dal b. Bernardino da Feltre; il ritiro Cerati, pia opera pei poveri e impotenti sacerdoti della diocesi; l'opera pia Mandelli per le fanciulle e vedove bisognose. In Piacenza sonovi i conventi de' riformati e cappuccini, i monasteri delle orsoline e carmelitane scalze, e diverse confraternite; parecchie fabbriche e nel territorio alcune cartiere. Da Corrado III imperatore nel 1140 i piacentini ottennero l'ornamento della zecca, secondo l'autore della *Cronaca piacentina*; ma il Locati nella *Storia di Piacenza* dice che tal prerogativa già era stata conceduta anche da Enrico IV ed Enrico V: delle prime monete fa parola il Muratori nella *diss.* 27. Lo Scilla fa menzione del giulio e mezza doppia battuti con arme del cardinal Salviati legato di Piacenza per Clemente VII. L'antico stemma di Piacenza consisteva in un quadretto d'argento in campo rosso; nel secolo XV si aggiunse una lupa, forse per accennar la deduzione in Piacenza della colonia romana.

Vanta Piacenza un gran numero di uomini illustri per santità di vita e dignità ecclesiastiche, de' quali tratta il Campi; oltre i Papi b. *Gregorio X* Visconti e *Gregorio XI* Vicedomini (*V.*), ebbe i cardinali *Attone, Azzo, Pecoraria*, Jacopo Ereberto della *Porta, Guido, Lombardo, Diana*, Gio. *Visconti, Coppallati*, Innocenzo del *Monte*, Taddeo del *Verme, Alberoni, Landi, Somaglia, Gazola, Marazzani* e *Crescini*: tutti hanno biografie, e per l'ultimo vedasi Parma. I piacentini fiorirono distinti sino dai tempi antichi: L. Calpurnio Pisone fu console e diè la figlia Calpurnia in isposa a Giulio Cesare; e Tito Tinca coetaneo di Cicerone fu eloquente oratore. Fiorirono nelle armi e nella scienza di stato, Alberto Scotto signore di Piacenza, Jacopo del Verme, Filippo Arcelli, il grande Alessandro Farnese, il generale Sforza Pallavicino nato a Fiorenzuola, Raffaele Fulgosio onore della giurisprudenza, come lo fu il cav. Bertani. Nella medicina e chirurgia primeggiarono Guglielmo da Saliceto, il 1.° che medicò la sifilide co' mercuriali; Rocco e Bassiano Landi; Casserio anatomico che prima di Stenone scuoprì i muscoli, cui il secondo diè il suo nome e adombrò gl'interspinali; Pesatori anche letterato. In fisica e matematica, il gesuita Casati, il conte Barattieri, il lodato Sacchini. Benemeriti della storia, Pietro, Antonio e Alberto Ripalta, Campi, Bardetti, Poggiali. In filosofia e letteratura, Crasto-

ni, Lorenzo Valla nato in Roma, Giorgio Valla, Varini, Falconi, il conte Cassola, Tommaso Radini-Tedeschi uno dei più dotti del suo tempo, Cornelio Musso vescovo di Bitonto, Domenichi, Costanzo Landi, Parabosco anche maestro di cappella, Ferrante Pallavicino nato in Parma, Sanseverini, Angiolini, il marchese Uberto Landi, il p. Ansaldi, della Cella, Cassina, Bramieri, Maggi, Gervasi, Melchiorre Gioia lume della statistica e delle scienze economiche. Nella scultura fiorirono, Oberto da Piacenza che col fratello Pietro nel 1196 gittò in bronzo le porte che dal palazzo Laterano mettevano alle contigue basiliche; Antelotto Braccioforte, Antonio dal Mezzano, Giulio Mazzoni, Angelo Spinazzi, Giulio Cravari. Nella pittura Bartolino da Piacenza, il celebre cav. Gaspare Landi, il cav. Pannini, Avanzini, Ercole, Boselli. Nell'architettura Tomba, Paolo Gazola. Nella musica il maestro Nicolini. Quanto alle scienze ed alle lettere sono celebratissimi Gian Domenico Romagnosi, Pietro Giordani, d. Giuseppe Veneziani, il vescovo Lodovico Loschi, Pietro Gioia, abbate Luigi Maria Rezzi, per non dire di altri. E' poi utile il giornale agrario che si pubblica in Piacenza dal Bugoni. Vedasi l'erudito opuscolo di L. Scarabelli: *Giulio Alberoni e i piacentini illustri*, Lodi 1841. Can. Pietro Maria Campi, *Historia universale così delle cose ecclesiastiche come secolari di Piacenza, delle famiglie nobili, e dell'historia della fondazione della città di Tito Omusio piacentino*, Piacenza 1659, stamperia camerale del Bazachi. Proposto Cristoforo Poggiali, *Memorie storiche*, ivi 1757, intorno alle quali un anonimo sotto il nome di Andreucci scrisse eleganti, erudite e critiche lettere, e le stampò nel 1758 in Milano. Ab. Gio. Vincenzo Boselli, *Storie piacentine*, ivi 1793. Inoltre il Poggiali ci diè, *Memorie per la storia letteraria di Piacenza*, ivi 1789: per la continuazione l'encomiato Cella lasciò preziosi mss. Altri scrittori li riportai a PARMA, con le notizie del ducato. Da ultimo l'av. Anton Domenico Rossi, coi tipi Del Maino, pubblicò le *Storie piacentine*.

L'origine di Piacenza è involta nella caligine del tempo: forse ai galli o agli etruschi si deve attribuire, ma ai romani non pare ragionevole; a questi soltanto sembra doversi assegnare la deduzione d'una colonia nell'anno 535 di Roma, 218 innanzi l'era nostra. Fuvvi chi disse che dal piacente aspetto Piacenza ha nome, altri ne ripescarono etimologie ripugnanti ai critici. L'anno posteriore a quello della colonia è memorando per la sconfitta che Annibale diede all'ardito console Sempronio sulle sponde della Trebbia, poco dopo il fatto d'armi accaduto tra il Po e il Ticino, in Campremoldo, o tra Crovara e Rivalta, nel quale rimase gravemente ferito l'altro console Cornelio Scipione, sicchè dovè ritirarsi su' colli piacentini. Lagrimevole eccidio quindi seguì di Piacenza l'anno di Roma 553, essendo caduta nelle mani degli spietati soldati d'Amilcare. Presero dipoi novella baldanza i galli, che fu rintuzzata nel 556 dal console Gneo Cornelio. Tuttavia rialzarono la fronte e si resero ancor funesti a' piacentini, finchè furono debellati da Q. Minuzio Termo, laonde la sminuita colonia fu da 3000 famiglie romane ristorata: però nella guerra tra Ottone e Vitellio patì molte rovine e l'anfiteatro andò distrutto. Sinchè il romano impero fu in maestà e potenza, a lui si tenne fedele Piacenza, crebbe di potere e di ricchezza, e molto ancora fu onorata, essendo stata ascritta alla romana cittadinanza, ed innalzata a metropoli delle colonie circumpadane, porzione della *Gallia Cisalpina*, e quindi in municipio. Corse la fortuna delle altre città dell'Emilia, in cui era compresa, come capitale di essa, dopo che fu consunto l'impero di Roma, andando anch'essa soggetta alle dominazioni de' barbari invasori, eruli, goti, franchi, longobardi e greci. Totila

re de'goti nel 545 invano la strinse d'assedio, bensì riuscì di prenderla al longobardo Alboino nel 570. Come posta nell'*Esarcato* (*V.*) seguì la sorte di questo, quando sotto il Papa s. Gregorio II si pose nella protezione della s. Sede, meglio confermando la dedizione al Pontefice s. Zaccaria. Ricorrendo Stefano II detto III a Pipino re di Francia, contro Astolfo re de' longobardi invasore dell'Esarcato, il primo restituì al Papa le terre occupate e ne donò altre per l'ingrandimento del principato della romana chiesa, e Piacenza gli fu nel 755 consegnata dall'abbate di s. Dionigio ministro di Pipino. Carlo Magno, Lodovico I ed altri imperatori confermarono la sovranità temporale del Papa anche su Piacenza. Distrutto il regno de' longobardi, Piacenza fu preda o premio di altri re o signori che tiranneggiarono l' Italia. Nell' 891 Piacenza era soggetta ai ministri della s. Sede, come rilevasi da un diploma di Stefano V detto VI, dato a Bernardo vescovo della medesima, ove gli conferma tutte le passate concessioni pontificie e imperiali, con frasi di principe temporale e sovrano. Sembra non potersi dubitare che la gran contessa Matilde fosse signora anche di Piacenza, perciò compresa nella donazione perpetua fatta da lei a s. Gregorio VII de'suoi stati per la sede apostolica, o almeno dovuta alla Chiesa in compenso di Mantova; benchè da Carlo Magno fino ad Enrico II del 1014 con pubbliche e solenni dichiarazioni fossero state riconosciute Parma e Piacenza co' loro territorii, in forma autentica e notoria, per appartenenti alla Chiesa, argomento toccato meglio a Parma, anche pei seguenti secoli sino al presente. Il Papa Urbano II si recò in Piacenza nel 1095 e vi convocò un concilio per provvedere agli affari della Chiesa, che durò dal 1.° marzo fino ai 7. Non essendovi chiesa che potesse contenere i principi d' Italia, i magistrati delle città libere, 200 vescovi, 4000 chierici, con più di 30,000 laici, che altri dicono 40,000 e più assai ancora, Urbano II lo celebrò sotto le tende in campagna: altri scrivono che la 1.ª e la 3.ª sessione si tennero in aperta campagna. In questa celebre adunanza gl' italiani diedero il primo esempio all'Europa di addossarsi la croce per conquistare Gerusalemme dalle mani de' saraceni: con solenne giuramento fu il Papa dichiarato capo dell' unione de' crocesignati, e la croce venne stabilita per stendardo; però questa 1.ª crociata di Palestina meglio fu stabilita da Urbano II nel concilio di Clermont. Nel concilio di Piacenza si presentò l'imperatrice Adelaide o Prassede, e fecevi le più forti lagnanze contro il marito Enrico IV che l'avea ripudiata, e pubblicamente lo accusò per le nere infamie che le avea fatto soffrire. Trattossi del matrimonio di Filippo I re di Francia con Bertrada di Monfort, e vi ottenne una dilazione sino a Pentecoste; e dei mezzi di soccorrere Alessio I Comneno imperatore di Costantinopoli, minacciato dai saraceni. Si rinnovarono le condanne dell'eresia di Berengario, e fu chiaramente definita la fede della presenza reale di Gesù Cristo nell'Eucaristia; egualmente furono condannati i nicolaiti, gli ecclesiastici incontinenti, i simoniaci, le ordinazioni dell'antipapa Clemente III da Parma e degli altri scomunicati. Fu fissato il digiuno delle *quattro tempora*, ed alle prefazioni della messa dicesi che Urbano II aggiungesse quella della Beata Vergine. *Concil.* t. 10, p. 501. Il Papa agli 11 aprile passò a Cremona, indi in Francia. Nel 1120 o 1122 si portò in Piacenza Calisto II e vi celebrò la Pasqua.

Non sì tosto che la podestà imperiale trovossi affievolita, che le città lombarde si eressero in repubbliche: anche Piacenza, in cui predominava il vescovo, reggevasi di già a comune nel 1126. Poco dopo e nel 1132 vi si recò Innocenzo II passata la Pasqua, che avea celebrata in Asti, e vi tenne un concilio coi vescovi di Lombardia, Romagna e della Marca: vi

scomunicò l'antipapa Anacleto II, e venne ordinato che non sarebbero ammessi alla penitenza tutti quelli, i quali non volessero rinunziare al concubinato, all'odio o a qualunque altro peccato mortale. *Diz. de' conc.* Il Papa si portò quindi nelle convicine parti, e nel luglio a Cremona. Anche Eugenio III onorò di sua presenza Piacenza nel 1147. Intanto Piacenza pure fu sbattuta dalle fazioni dei guelfi e ghibellini, insidiata dai cittadini più potenti, come cupidi di dominarla, e trascinata in guerre co' popoli vicini, o per gl'interessi della Chiesa o dell'impero. Il feudalismo già molto ingigantito e la repubblica d'Italia ebbero una grave ferita per la dieta che Federico I tenne nella famosa Roncaglia; nè poterono rialzare il capo se non quando le città lombarde sorsero contro quell' imperatore, e più ancora quando fu costretto a sottoscrivere la famigerata pace di *Costanza* del 25 giugno 1183, i preliminari della quale furono intavolati in s. Antonino di Piacenza, ove egli a tale effetto spedì Guglielmo vescovo d' Asti, Ridolfi ciambellano e il monaco Teodorico. Laonde il 1.° d'aprile le città della celebre lega lombarda si pacificarono con l'imperatore, ottenute le loro franchigie e la municipale indipendenza, purchè quando l'imperatore calasse in Italia dassero il viatico e riserbassero i giudizi in appello; ed egli in vece lasciò alle comunità i loro consoli ed il diritto di pace e di guerra, dovendo restare sotto l'imperial protezione, la cui suprema potestà aveano sempre a riconoscere. A questi preliminari nella chiesa di s. Brigida i deputati delle città ne giurarono l'osservanza. Tre anni prima Piacenza era ritornata sotto il dominio della s. Sede, venendo governata dal cardinal Pietro diacono di s. Cecilia, ed il Papa Lucio III non intervenne a detta pace, onde non restò pregiudicata la Chiesa dei dominii piacentini e parmigiani. Anche Papa Gregorio VIII si trovò in Piacenza nel 1187, donde scrisse una lettera ad Enrico VI, altri dicono da Parma. Ma non per questo migliorarono le sorti della repubblica piacentina, che spese il rimanente del secolo XII e più della metà del XIII in guerre infruttuose, almeno co' milanesi, parmigiani ed altri popoli, e vide nel suo seno suscitati fieri dissidii per l'insolenza e ingordigia de' magnati, e l'intolleranza popolare. Innocenzo III scrisse a' vescovi dell' Emilia come a sudditi anche nel temporale della Chiesa, per ricuperare le città alla sede apostolica, insieme a Piacenza, la quale pare che da lui dipendente si reggesse: nel vol. IX, p. 230, dissi dell' interdetto fulminato per aver Guglielmo Pallavicino spogliato il cardinal di Capua reduce dalla Boemia. Nel 1236 tumultuando fra loro i piacentini, per essere state introdotte nella città milizie forestiere, Gregorio IX vi spedì il vescovo d'Ascoli per porre riparo a tutto, come supremo signore di essa, che governava pel cardinal Pecoraria; nel 1240 il legato Montelongo comandava per detto Papa in Piacenza, per mezzo del quale Innocenzo IV mantenne i popoli ubbidienti contro le suggestioni di Federico II, onde meritò il patriarcato d'Aquileia. Trovandosi la città indebolita dalle intestine discordie, ed angustiata dai continui saccheggiamenti che nel suo territorio commettevano i fuorusciti o le soldatesche imperiali, sperò forse di trovare onore e salvezza in Oberto Pallavicino capo-parte ghibellino, e al suo dominio si assoggettò nel 1254. Inesorabile oppressore di tuttociò che guelfo era, egli inasprì grandemente questa parte, per cui fuggì il vescovo dalla città. Innocenzo IV bandì contro di lui la crociata e le scomuniche, le quali rinnovò Alessandro IV nel 1257, anno in cui Oberto fu cacciato, in un al fautore Ubertino Landi seguace di Corrado IV, che avea fatto Oberto suo vicario. Tornata la città alla pontificia ubbidienza, Alessandro IV sollecitato dalle ambasce-

rie de'piacentini a riceverli in grazia, nel 1258 commise agli abbati di Mezzano e del s. Sepolcro di ammetterli al giuramento ed assolverli di aver riconosciuto a signore Pallavicino e giurato fedeltà a Corrado IV figlio di Federico II.

Continuando Piacenza a ubbidire alla sede apostolica, e ciò non piacendo al vescovo Fulgosio, nel 1261 la fece di nuovo occupare dal Pallavicino, per cui Urbano IV citò il vescovo a presentarsi a lui, e scomunicò Pallavicino, anche come aderente a Manfredi usurpatore di Sicilia, pubblicando contro di essi la crociata. Poco dopo si recò a Piacenza il cardinal Briè, poi Martino IV; Pallavicino ne partì, ed egli vi elesse a podestà Reginaldo Scotto per governarla; indi nel 1267 fece demolire le case del Landi e altri ribelli, per aver tramato lega contro il Papa, principe sovrano della città. Continuando Ubertino Landi con altri ghibellini a inquietare il comune, con orribili guasti nel territorio, mentre per la Chiesa n' era legato Guglielmo vescovo di Ferrara, risolsero i piacentini di farsi scudo dell'autorità di Carlo I d'Angiò, vassallo della Chiesa romana come re di Sicilia e senatore di Roma, cui nel 1271 per 10 anni diedero la signoria della città. Non per questo piegò il capo quel formidabile fuoruscito, che anzi più baldanzoso apparve. Indarno essendosi intromesso per amor patrio il concittadino Gregorio X, onde conciliare Ubertino colla città, si risolse ricorrere alle scomuniche, come già dissi nel vol. XXXII, p. 272 e 275, nel descrivere le due volte che il Papa si recò a Piacenza. Aspirando sempre Ubertino al dominio patrio, ed essendo trascorso il decennio, Carlo I nel 1281 rinunciò la signoria che avea tenuto per la Chiesa, signoria che essendo per qualche anno amministrata dal governo popolare, nel 1290 venne in mano di Alberto Scotto, quale protettore perpetuo con mero e misto impero, per volere della Chiesa, le cui parti, come il suocero Fontana, seguiva; però egli dopo Oberto Pallavicino fu quello che portò maggiori colpi alla libertà della patria. Questo vero maestro di politica cresceva di potenza con Matteo Visconti di Milano e sostenevansi l'un l'altro. Se non che, per le nozze di Galeazzo figlio di Matteo con Beatrice Estense, che Alberto designava isposa ad un suo figlio, ne sorse fiera nimicizia. Nel 1302 collegatosi Alberto con altri nemici del Visconti, portò contro di lui le armi e la fortuna glielo pose in mano nel fatto di Cavignone, onde lo trasse prigioniero a Piacenza. Alberto s'inimicò i potenti Torriani milanesi, che uniti a Visconte Pallavicino, con altri della fazione che aderiva all'imperatore, furono sopra a Piacenza, e riparò in Parma invitato da Correggio che volea carpirgli il dominio. Sorse ancora il barcollante governo popolare, molti si mostravano divoti alla s. Sede, e perciò partigiani dello Scotto; altri seguirono i suoi parenti Fontana, altri i Landi ed i Fulgosi che tenevano le parti dei Visconti, Torriani e altri imperiali; quindi si elessero rettori Visconte Pallavicino e Lancellotto Anguissola; ma poco dopo rientrato Alberto, ne cacciò la fazione ghibellina. Questa si fece grossa al ponte Albarola, ove combattè ferocemente i guelfi nel 1307 e li sconfisse; cosa che abbassò la fortuna di Alberto, sicchè i piacentini risolsero eleggersi un altro difensore nel 1308 in Guido della Torre. Covando lo Scotto vendetta, nel maggio del seguente anno allo scoppio d' un ammutinamento, ritornò alla signoria e i ghibellini furono espulsi. Pei tanti nemici pullulati contro di lui, nel 1310 fu costretto alla fuga, e poi Enrico VII pose in Piacenza un vicario imperiale. Tuttavia riuscì allo Scotto, col mezzo di Galeazzo Visconti, di avere per la terza volta la dominazione di sua patria, ove non rimise punto dalla intollerabile usata crudeltà. Non riuscendo a Matteo Visconti di pacificar-

lo colla fazione ghibellina, di cui era capo Ubertino Landi, fece andare ambedue in Milano, e quindi Galeazzo da pochi ghibellini nel 1313, in nome dell'imperatore fu eletto signore perpetuo di Piacenza: Alberto si fortificò in Castell'Arquato, ma preso dai Visconti, fu fatto morire nel Castel Regale di Crema.

Sottomettevansi mano mano a Galeazzo tutti i luoghi del piacentino tenuti dai fuorusciti; ed intanto ch' egli allargava il dominio, si accrescevano gli odii per le taglie grossissime che imponeva al popolo, e pel suo contegno verso i frati e le chiese. Fu col padre accusato e condannato dal tribunale inquisitorio creato a posta da Giovanni XXII residente in Avignone. In questo tempo Galeazzo avendo tentato far onta al pudore della bellissima Bianchina Landi, moglie di Obizzo detto Versuzio, questi volse l' animo a vendetta, e profittando dell'assenza del Visconti, nel 1322 restituì Piacenza al Papa, il quale lo nominò governatore e vi mandò a prenderne possesso il legato cardinal Poggetto: inoltre il Landi, in premio di tal ricupera, d' ordine pontificio ebbe dal comune 10,000 lire in terre feudali. I piacentini spedirono ambascerie in Avignone a prestare il giuramento di ubbidienza, riconoscendo l'antico dominio della sede apostolica. Il Papa esercitò diverse beneficenze e atti di piena autorità sovrana, concedendo alla città privilegi. Il successore Benedetto XII nel 1334 ricevette solenne ambasceria dai piacentini, gli esortò a custodire la città, di cui fu deputato governatore dal vicario apostolico, Pagano Guaschi: indi il Papa scrisse a'Visconti ed ai fratelli della Scala di non offendere Piacenza città della Chiesa. Ma Francesco Scotto figlio di Alberto, inalberò il vessillo della rivolta; si cacciarono i pontificii e i guelfi dalla città, ed egli ne fu eletto signore nel 1335. Poco durò in tal fortuna, perchè nel declinar del 1336 fu soppiantato da Azzo Visconti, che morì nel 1340 compianto, succedendogli i zii Luchino e Giovanni. Desiderando questi legittimare l'usurpato dominio, spedirono ambasciatori a Benedetto XII per ottenere in vicariato a nome della Chiesa romana le signorie ch'essi avevano: dopo matura consulta, per le suppliche de' piacentini e col consenso del sacro collegio, il Papa li costituì vicari di Piacenza per la chiesa romana nel 1341, con tutte le riserve e clausole per le ragioni della s. Sede, col censo convenuto di 10,000 fiorini d'oro nel giorno de'ss. Pietro e Paolo, che pagarono nel 1342. Il dominio di Piacenza nel 1354 passò a Matteo II Visconti, e l'anno appresso a Galeazzo II, sotto il cui governo i piacentini presero Pavia, fecero altre imprese, ed ebbero danni dalle milizie papali; poichè il governo de' Visconti essendo degenerato in tirannide, opprimendo specialmente quelli che per particolari diritti appartenevano al dominio della s. Sede, nel 1372 Gregorio XI ricevuto l'avviso che i piacentini avevano cominciato a scuoterne il giogo, inviò loro nunzi per animarli a perfezionare l'impresa; ed essendosi due anni dopo ricuperate dall' esercito della Chiesa molte terre e castelli del territorio, e finalmente la stessa Piacenza che di nuovo si sottopose nell' utile dominio del romano Pontefice, creò capitano generale del piacentino Daniele del Carretto, sotto l'ubbidienza del cardinal Guglielmo diacono di s. Angelo, vicario generale della sede apostolica nelle cose temporali de'paesi d'Italia soggetti alla medesima. Inoltre il Papa confermò ai fratelli Ziliani l'esenzione delle gabelle in tutto il distretto di Piacenza, per la cessione da loro fatta alla Chiesa del castello della Motta; nel 1376 comandò a Lupi Ricasoli capitano generale per la Chiesa nel territorio di Piacenza, che rendesse giustizia agli Arcelli-Fontana e ad Ubertino Rizoli, contro Antonio Banditi, il quale nella rocca di Olzisio, che tenea per la sede apostolica,

avea essi e molti nobili piacentini sorpresi e posti in servitù, e pel riscatto avea estorti 500 ducati d'oro.

Dopo la morte di Gregorio XI successe il grave e lungo scisma, per cui ne profittarono gli usurpatori de'dominii ecclesiastici, e nel 1378 Gian Galeazzo Visconti riprese Piacenza, vi si tenne saldo, e fecesi rispettare dai tanti suoi nemici. Allorquando mancò di vita nel 1402, Bonifacio IX e altri mostrarono il loro risentimento cogli stati de' Visconti: si scatenarono le addormentate fazioni, gli Scotti capi ghibellini nel 1404 ribellarono Piacenza, e furono alle mani cogli Anguissola. Di tali scompigli approfittando Ottone Terzi parmigiano, si recò a Piacenza, e la tolse di mano agli Scotti; ma ben presto fu occupata dalle armi ducali milanesi, guidate da Facino Cane, il quale poco appresso se ne fece proclamare signore, ingannando così il duca Gio. Maria Visconti, a cui nello stesso anno la riacquistò il Terzi. Questi due avidi capitani se la tolsero e ritolsero a vicenda di mano, più a sè stessi pensando che agli interessi di quel miserabile duca, che finì di vivere nel 1412, e gli successe Filippo Maria. Alla morte di detto principe, Piacenza trovavasi in potere di Giovanni da Vignate signore di Lodi, al quale aveala venduta Antonio di Hostendun, lasciatovi con presidio francese dal capitano Gio. Lemeingre detto Bucicaldo, che nel precedente anno, abusando della debolezza di Milano, l'avea occupata pel suo re Carlo VI. A Parma dissi come Giovanni XXIII visitò Piacenza e quali atti sovrani vi esercitò. Filippo Maria diedesi tosto a fare atti di giurisdizione nel distretto di Piacenza, massime collo staccarne diverse terre, ch'egli eresse in contea di Valtidone e concesse in feudo a Bartolomeo e Filippo Arcelli: poscia per mano di quest' ultimo ricuperò anche la città, nella quale il duca vi entrò a'22 marzo 1414, cacciandone il presidio tedesco, postovi dall' imperatore Sigismondo, a cui da Vignate per renderselo benevolo avea fatto dono della città medesima per tutto il tempo che si fosse trattenuto in Italia. Ingrati ai beneficii del duca, gli Arcelli con tradimento nel 1415 s'impossessarono della patria: ciò fatto, esercitarono crudeltà e depredazioni, massime contro gli Scotti, quindi per assodarsi nel dominio si posero in lega con altri tirannetti. Intanto il celebre concilio di Costanza, nell'estinguere lo scisma, restituì alla Chiesa tutti i dominii temporali, annullando le investiture pontificie e imperiali, fatte da Gregorio XI, dichiarando che gli anteriori infeudati fossero decaduti se non avessero pagato il convenuto censo; e siccome i signori di Milano aveano tralasciato di soddisfarlo nel 1376, restò per conseguenza la romana sede reintegrata *ipso jure* del possesso di Piacenza e Parma, quindi Filippo Maria e gli altri riguardati usurpatori di esse. Il celebre Carmagnola tentò colle armi ducali nel 1417 di snidare da Piacenza i novelli signori Arcelli, ma non bene vi riuscì; laonde il Visconti fece sortire dalla città tutti gli abitanti, che ripararono a Pavia e a Lodi, e così vuota rimase per lo spazio d'un anno. Nel 1418 tornò il Carmagnola sotto Piacenza, offerendo buoni patti a Filippo Arcelli, se si arrendeva, i quali costantemente ricusò, e snaturato com'era, lasciò piuttosto strangolare sulle forche sotto i propri occhi il fratello Bartolomeo ed il figlio suo Giovanni, caduti nelle mani de' viscontei, che cedere il forte in cui si stava assediato. Costretto finalmente l'Arcelli a fuggire, riparò dai veneziani, ed i piacentini ritornarono sudditi di Milano. Morto nel 1447 Filippo Maria, Piacenza deliberò reggersi a comune, ma per l'urto de' partiti dovè appigliarsi al consiglio di assoggettarsi ai veneti, i quali non potendola difendere dai vigorosi attacchi del nuovo duca Francesco Sforza a lui la lasciarono, e nel 1448 ne fu creato signore.

Sotto la Sforzesca dominazione Piacenza seguì le vicende di Milano, quindi nel 1449 si assoggettò a Lodovico XII re di Francia, nella cui divozione si tenne ferma anche quando Lodovico il Moro ricomparve nel 1500 nella capitale del perduto stato. Dopo la battaglia di Ravenna, agli 11 aprile 1512, i francesi furono costretti lasciar l'Italia, Massimiliano Sforza riebbe il ducato di Milano, ma i piacentini e i parmigiani a mezzo del legato cardinal Schiner tornarono sudditi della s. Sede loro antica e suprema signora, cui gli aveano tolti i duchi di Milano, e del Papa Giulio II. Gli ambasciatori de'piacentini e parmigiani giurarono fedeltà alla Chiesa romana in mano del cardinale, e fecero il simile in concistoro pubblico, come antichi vassalli della s. Sede, quando resero ubbidienza al Papa. Però dopo la morte di Giulio II nel 1513 tentò d'impossessarsene il duca, ma subito dovè renderla a Leone X che la munì di presidio, facendo Massimiliano formale rinunzia di Parma e Piacenza. Nel 1515 per la battaglia di Marignano del 14 settembre il duca cedè lo stato a Francesco I re di Francia, e altrettanto fece Leone X delle due città, quanto al possesso naturale solamente, ritenendo il civile. In questi tempi assai molestava la città e il distretto di Piacenza Pier Maria Scotti da Vigolemo, detto il conte Buso, che tentava di averne la signoria, ma fu fatto uccidere nel 1521 da Astorre Visconti, famoso fuoruscito milanese. In quest'anno medesimo Leone X potè ricuperare Piacenza, e vi mandò luogotenente generale Antonio Pucci poi cardinale. Non senza inquietudini vi continuò il dominio della Chiesa sotto Adriano VI e Clemente VII, sotto il quale il territorio fu in mille angustie per la militare licenza. Paolo III eresse Piacenza nel 1545 in ducato, e con quello di Parma, con annuo censo alla camera apostolica di 9,000 ducati d'oro, ne investì la sua famiglia *Farnese*, con totale indipendenza dall'impero e da Milano, de'quali giammai furono feudi, come provano gl'istorici difensori delle ragioni della sede apostolica; laonde d'allora in poi procedendo le sorti de'piacentini con quelle di *Parma*, le descrissi a quell'articolo brevemente, in un a quanto riguarda i diritti e la sovranità del dominio della sede apostolica, per la quale ogni anno i Papi tuttora solennemente protestano, ed alle opere che ne fecero la difesa anche con incontrastabili documenti. Per l'uccisione seguita in Piacenza nel 1547 del 1.° duca Pier Luigi, i di lui successori fermarono la residenza in Parma. Nel 1731 i ducati passarono nella dinastia de' Borboni, sotto i quali sono memorabili le battaglie del 16 giugno 1746 seguita fuor di Piacenza tra'gallo-ispani e gli austriaci che rimasero padroni del campo; del 10 agosto presso Rottofredo; quella strepitosa seguita sulle sponde della Trebbia li 17, 18 e 19 giugno 1799 fra gli austro-russi capitanati da Melas e Suwarow, ed i francesi guidati da Macdonald costretto a ritirarsi; e l'altra accaduta alle porte della città li 16 giugno 1800, per cui gli austriaci l'abbandonarono al general francese Murat, e dopo un mese consegnarono per capitolazione anche la cittadella. Nell'anno precedente Pio VI portato prigione in Francia passò per Piacenza. Da Parma e Borgo s. Donnino, li 15 aprile giunse al collegio Alberoni e vi pernottò, ossequiato in partirne dal vescovo Cerati, nè gli fu permesso di traversare la città, nè si volle che i cittadini ne uscissero, onde si stivarono divotamente sulle mura; eguale fu la pietà degli abitanti del ducato per dove transitò. Per timore che gli austriaci s'impadronissero del Papa e lo liberassero, Mongen capitano de'francesi lo fece retrocedere al collegio, ma i piacentini l'obbligarono a traversar Piacenza tra le più affettuose acclamazioni; dopo aver dormito un'altra notte nel collegio, Pio VI

fu trasportato via, valicando la Trebbia, e riposando a Castel s. Giovanni passò a Voghera. Pel trattato di Parigi del 30 maggio 1814, l'Austria ottenne di tenere un presidio nella fortezza di Piacenza. Il ducato di Parma e Piacenza nel 1815 fu dato in sovranità alla moglie di Napoleone Maria Luigia arciduchessa d'Austria, e per sua morte nel dicembre 1847 passò nel duca Carlo II di Borbone, già duca di Lucca; e fu statuito che mancando alla sua discendenza prole maschile, Piacenza passerebbe in proprietà del re di Sardegna. Per le vicende politiche del 1848 i piacentini essendo insorti, costrinsero per convenzione le truppe austriache ad abbandonare la fortezza o castello il 26 marzo, e subito ne cominciarono la demolizione i cittadini, i quali separandosi da Parma si costituirono in governo provvisorio, armando la guardia civica. Quindi votarono a chi dovessero unirsi: in favore del regno sardo furono 37,089 voti, per gli stati pontificii 300, per la Lombardia 60, per Parma 10, ascendendo gli abitanti del ducato a 206,568. Il re Carlo Alberto accettò la dedizione a' 15 e 18 maggio; ma per le vittorie riportate dal feld-maresciallo Radetzky, ed in forza dell'armistizio conchiuso col re in Milano ai 9 agosto, a' 12 Piacenza l'occuparono le truppe imperiali tedesche. Dipoi esse cogli avanzi della fortezza e alcune opere addizionali formarono un campo trincerato. A Carlo II per sua rinunzia nel marzo 1849 successe il figlio regnante Carlo III, il quale a' 2 febbraio 1851 dichiarò il principe ereditario Roberto suo figlio *principe di Piacenza.* Carlo III nell'agosto 1851 dichiarò colori dello stato lo scarlatto, l'azzurro-turchino e giallo.

La fede fu abbracciata in Piacenza nei primi secoli della Chiesa, dicesi per le predicazioni di s. Barnaba apostolo, e poi per quelle di s. *Antonino* che vi patì il martirio presso la Trebbia. La sede vescovile eretta al principio del IV secolo, divenne suffraganea di Milano, Innocenzo III la sottopose a Ravenna, Gregorio XIII nel 1582 l'assoggettò a Bologna, finalmente come dissi a Parma, la dichiarò suffraganea di Genova, e poscia immediatamente soggetta alla sede apostolica Pio VII colla bolla citata a Parma. Il 1.° vescovo conosciuto di Piacenza fu s. Vittore ordinato da s. Silvestro I nel 322, non pare nel 310 da Papa s. Eusebio; edificò e consagrò l'antica cattedrale, ove il successore rinvenne e collocò il corpo di s. Antonino. Gli successe nel 375 il celebre s. *Sabino* o *Savino* romano, dotto e profondo erudito, che morì nel 420 lasciando fiorente la chiesa piacentina. Indi s. Mauro I, il quale fece trasportare nella chiesa de' ss. Apostoli le reliquie de'ss. Gelasio, Vittore e Sabino nel 433 e morì santamente nel 443; il b. Floriano I o Fiorano del 449, morto nel 451: de'successori nominerò i più distinti. Domenico piacentino del 634; Tommaso monaco benedettino del 737, cui concesse privilegi Rachis re de'longobardi in favore della chiesa; Desiderio piacentino del 756; Mauro II del 775; Giuliano del 780 che ottenne privilegio per la sua chiesa da Carlo Magno; Podo piacentino dell'809 assai lodato, benemerito anche per le concessioni di Lodovico I. Soffredo o Goffredo dell' 840 ebbe un diploma a vantagggio di sua chiesa da Lotario I imperatore. Paolo milanese dell'870 nella nuova cattedrale eretta dallo zio Soffredo trasferì il capitolo, e fece confermare da Carlo III il Grosso i privilegi. Boso figlio di Ugo re d'Italia del 940. Filagato del 982 col nome di *Giovanni XVII (V.)* divenne antipapa nel 997, punito crudelmente da Ottone III. Sigifredo II benedettino del 997, benemerito del monastero di s. Sabino, anche per quanto gli ottenne da Benedetto VIII. Guido III parente dell'imperatrice Agnese del 1045. Dionisio figlio del conte Rodolfo longobardo del 1049, che fece diverse donazioni al monastero di s. Sabino, ma aderì allo scisma di

Cadaloo vescovo di Parma, che consagrò in antipapa *Onorio II*. S. Bonizio o Bonizzone morto nel 1089 martire degli scismatici seguaci dell'antipapa *Clemente III*, dopo aver propugnato in difesa del Papa legittimo. Addo o Aldo del 1095 o 1096, ricevette Urbano II e intervenne al concilio, quindi accompagnò *Pasquale II* (*V*.) in Francia. Arduino piacentino abbate di s. Savino del 1120 o 1122, edificò il monastero cisterciense di s. Maria della Colomba, che Innocenzo II pose sotto la protezione della s. Sede, e ne fu benefattore Oberto Pallavicino: accolse in Piacenza Calisto II e Innocenzo II, che a' 14 ottobre 1132 consagrò la cattedrale nuova, dal vescovo edificata dai fondamenti. Nel 1147 successe Giovanni abbate di s. Maria della Colomba, ad istanza del popolo e con approvazione di Eugenio III. Nel 1155 *Ugo Pierleoni* romano nipote dell'antipapa Anacleto II, insigne in dottrina e prudenza, confermato e consagrato da Adriano IV, poi creato cardinale da Alessandro III. Teobaldo o Tedaldo milanese, eletto nel 1167 da Alessandro III, sotto il quale fiorì s. Franca piacentina abbadessa cisterciense: il clero avea postulato per vescovo Isembrando Anguissola nobile piacentino, monaco e poi abbate di s. Maria della Colomba, dotto, pio e prudente, che preferì restare cisterciense. Nel 1192 Ardicio piacentino, canonico regolare di s. Agostino e prevosto de' ss. Apostoli. Nel 1199 Grumerio o Grimerio della Porta del Castello Arquato nobile piacentino, abbate di detto monastero, eletto dal capitolo e confermato da Innocenzo III, il quale ratificò i beni e prerogative di questa chiesa: a cagione degli eretici che sturbarono la chiesa di Piacenza, il Papa nel 1206 la privò della sede, che ripartì ai vescovi convicini, indi reintegrò a preghiera del vescovo. Nel 1210 s. Folco Scotti nobile piacentino, confermato poi da Innocenzo III dopo ricomposte le cose ecclesiastiche e nel 1217 traslato a Pavia. Gli successe Vicedomino Cassadochi nobile piacentino, scelto dal capitolo e approvato da Onorio III. Nel 1236 Egidio monaco del monastero Colomba rovinato da Federico II; fu dotto e di santa vita. Nel 1242 per sua morte s'intruse il vescovo di Ventimiglia Nicola, ma il capitolo elesse Giacomo priore dei domenicani. Innocenzo IV invece creò vescovo nel 1244 il b. Alberto de Prandoni bresciano, il quale come sapiente istituì l'università di Piacenza che fece confermare e ornare di privilegi da detto Papa. Nel 1258 il capitolo elesse Filippo Fulgosi nobile piacentino, approvato da Alessandro IV. Diviso il capitolo, due destinò a succedergli, che abdicando, Bonifacio VIII nel 1295 dichiarò vescovo Alberto Visconti nobile piacentino e virtuoso, parente di Gregorio X: nel 1301 lo trasferì a Fermo e sostituì Raniero orvietano monaco delle Tre Fontane, dottissimo ed impiegato in gravi negozi della s. Sede. Nel 1302 Uberto Avvocati piacentino, traslato a Bologna: nello stesso anno Ugo Pilosi piacentino, priore benedettino di s. Vittore. Nel 1338 Ruggero Caccia piacentino, eletto dal capitolo e confermato da Benedetto XII: al suo tempo morì il b. *Corrado* da Piacenza. Nel 1381 Uberto Zagni Fontana piacentino, abbate di s. Gio. Evangelista di Ravenna.

Nell'ottobre 1386 fu eletto Pietro Filargo de' minori, nel 1388 traslato a Vicenza, indi cardinale e *Alessandro V* (*V*.). Nel 1404 Branda *Castiglione* cardinale, alla cui biografia dissi come Gregorio XII nel 1408 lo spogliò del vescovato, che diè a Bartolomeo Caccia domenicano milanese, e quando lo rassegnò nel 1411, tempo in cui terminò l'amministrazione di Caccia. Nel 1448 Nicola Amigdanio cremonese, protonotario e vice-camerlengo e governatore di Roma, trasferito a Milano; nel 1475 Michele Marliano milanese, già di Tortona, dotto chierico di camera e governatore di Campania e

Spoleto, presentò la rosa d'oro benedetta ad Alfonso V e lasciò le suppellettili alla cattedrale. Nel 1476 Fabrizio Marliani milanese, già di Tortona, riedificò l'episcopio dai fondamenti, aumentò la mensa, celebrò 10 sinodi e fu impiegato in gravi affari dal duca di Milano a Innocenzo VIII. Nel 1519 amministratore il cardinal Scaramuccia *Trivulzi*, che dal suffraganeo Pietro Recorda vescovo di Sebaste fece porre la 1.ª pietra alla nuova chiesa di s. Maria di Campagna: nel 1525 gli successe il nipote Catalano Trivulzi, al cui tempo e presenza fu proclamato duca di Parma e Piacenza e decorato dell'insegne Pier Luigi Farnese. Nel 1559 da Trani fu traslato il cardinal Gio. Bernardino *Scotti*; nel 1569 il b. Paolo *Burali* d'Itri teatino, cardinale, che fondò il seminario e fece quanto dissi alla biografia. Nel 1578 Filippo *Sega* cardinale, trasferito da Ripatransone. Nel 1620 Giovanni Linali parmigiano, traslato da Borgo s. Donnino, misericordioso co' poveri, generoso colla cattedrale che abbellì, celebrò il sinodo e introdusse vari ordini religiosi. Nel 1627 Alessandro Scappo bolognese nunzio agli svizzeri, già vescovo di Campagna, che ammise in Piacenza i carmelitani scalzi e i barnabiti, e celebrò il sinodo. Nel 1654 Giuseppe Giandemaria nobile parmigiano consagrato dal cardinal Ottoboni poi Alessandro VIII, ottimo pastore. La serie de' vescovi si legge nell'Ughelli, *Italia sacra* t. 2, p. 194, e la continuazione nelle *Notizie di Roma*. Nel 1807 Stefano de Fallot-Beaumont d'Avignone, già di Gand, da Napoleone nominato all'arcivescovato di Bourges e mandato a Fontainebleau, per tentare un accomodamento con *Pio VII* (*V.*). Gregorio XVI nel 1836 trasferì da Borgo s. Donnino Luigi Sanvitale parmigiano, morto nel 1848, cui Pio IX nel 1849 diè in successore l'attuale mg.r Antonio Ranza di Piacenza. La diocesi si estende per 170 miglia, con 329 parrocchie. Ogni vescovo è tassato in fiorini 500, con circa scudi 8,000 di rendite, gravate di più pesi.

PIAGNENTI e PIAGNONI. *V.* PENITENZA e FUNERALI.

PIANETA, *Planeta*, *Penula*, *Casula*, *Casabula*, *Superhumerale*, *Phelonium*. Veste sacra, che porta il sacerdote (e il vescovo) sopra gli altri paramenti, quando celebra la messa, nelle processioni e divenuto cadavere. Il vocabolo pianeta o *casula* deriva da *caspa* o *capsula*, secondo l'emendazione di Du Cange, quasi *parva casa*, perchè essendo anticamente larga e rotonda cuopriva tutto l'uomo come una piccola casa. Vuole s. Gio. Crisostomo che la penula fosse una veste contro la pioggia e il sole, com'era il *Pallio* (*V.*), e da tutte le antiche immagini degli apostoli si deduce che tal sorte di veste era famigliare a loro. Luciano contemporaneo degli apostoli dice che i cristiani usavano il pallio, onde molti concludono che la parola *penula* significa lo stesso che la parola *lacerna*, ovvero pallio o *mozzetta*, cioè una veste corta usata in viaggio, principalmente contro la pioggia e il freddo, e perciò erano queste penule di lana o di cuoio: fu simbolo di viaggio ed angustia, il perchè s'introdusse nelle città in occasione di lutto e poi più generalmente, ma più ampia e di panno. Vi fu gran disputa sopra le parole di s. Paolo, che nella lett. 2.ª a Timoteo dice di aver lasciato in Troade la penula, onde lo prega a riportargliela. Laonde i ss. Ambrogio e Anselmo si persuasero che tal veste fosse senatoria, lasciata a s. Paolo dal genitore; non essendovi fondamento di credere che il di lui padre godesse tal dignità, non sembra potersi sostenere l'opinione de' due santi dottori, anzi avverte il Saussay, *in Panoplia sacerdotalis*, che la penula fu sostituita alla toga da Commodo, più di 100 anni dopo la morte di s. Paolo. Però il Buonarroti, nelle *Osservazioni sui vetri*, non conviene che dalla toga abbia avuto origine la penula, massime la nobile. Imperocchè

i senatori adoperavano una penula più ampla e preziosa col clavo o *Laticlavio* (*V.*) di porpora, che per l' abbondanza del panno fu detta *planeta* o *pianeta*, quasi errante per l'ampiezza del drappo che avanzava da ogni parte in giro, ed arrivava fino ai piedi e forse ancora con lo strascico, come tuttora costumano i greci. Baronio ed altri dicono che il vocabolo pianeta fu dato alla penula o casula, per la rotondità di sua forma, onde poteva girarsi a piacere, somiglianti in ciò ai pianeti celesti che si chiamano *Sidera errantia*; e perchè *ejus extrema ora hinc inde in brachia scapulasque rejecta errabunda defluxerat.* La penula preziosa si adoperava nelle città dalle donne, indi pei ricami fu ridotta ad una forma molto particolare; ma alle donne era vietata la penula da viaggio, come più piccola. Il Rinaldi pensa che s. Paolo intendesse per penula il volume del Testamento vecchio, detto penula con voce greca, perchè era involto, come lo tengono gli ebrei nelle sinagoghe; e siccome l'apostolo recavasi in Roma, ivi potevasi fare la veste penula, ma non era facile trovarvi la Scrittura. Quanto al succedere la penula alla toga, pare probabile che a' tempi de' primi imperatori la penula non fosse molto in uso, dicendo il Bonanni che sotto Diocleziano fiorì il costume della penula, abbandonandosi quello della toga, riportando le figure di alcune penule. Citando Bulengero e Ferrari, che scrissero su questa veste, il Bonanni la crede inventata dai lacedemoni, di lana grossa e pelosa, ond'era detta *scortea, gausapina:* cuopriva tutta la persona, chiusa per ogni parte, con una sola apertura nella parte superiore, nella quale s'introduceva il capo, e per cavare le braccia conveniva alzarla; quindi fu aggiunto il *cappuccio*, essendo i romani soliti tenere il capo scoperto e solo coprirlo con un lembo del pallio, nella pioggia o quando il sole riscaldava troppo, per cui vi unirono il cappuccio onde servirsene ne'viaggi. L'Amalario, *De eccl. off.*, ed Onorio Augustodunense, *De antiq. mist.*, osservano che gli apostoli circondando il Salvatore in paese orientale, doverono usare costumi orientali e la penula quasi corrispondente alla *Croccia* (*V.*) de'cardinali ed alla veste inconsutile di Gesù Cristo, in giro tessuta dalla sua divina Madre, che s'imponeva per l'apertura del collo.

Inoltre la penula corrispondeva alla tunica crocea e di colore giacinto, che usava il sommo sacerdote degli ebrei, il perchè la maggior parte de'ss. Padri opinarono, che trovandosi gli apostoli tra il vecchio e il nuovo Testamento, nelle cose esteriori adottassero alcuna cosa dei riti sacri che si osservavano dai sacerdoti nel tempio; e come tale indumento si usava nel sagrifizio preparatorio, giustamente lo tradussero gli apostoli al sagrifizio incruento della *Messa.* Negò l'Alemanni, *De Later. pariet.* p. 59 e seg., l' uso della casula o penula agli apostoli; ma gli si può opporre l'immagine di s. Pietro vestito con casula, riportata dal Saussay e riprodotta dal Bonanni, essendo larga e talare. Non mancarono scrittori che hanno ritenuto essere a tempo di s. Pietro e degli altri apostoli già in uso anche la veste bianca lunga fino ai piedi, detta *Alba* e oggi *Camice (V.).* Dissi che le penule erano rotonde e chiuse da tutte le parti, tranne il luogo per cui passava la testa; in tal maniera coprivano le braccia come tutto il resto del corpo, e per muovere le braccia rialzavasi dalle due parti sopra ciascun braccio: sebbene comune ai laici e chierici per l'uso ordinario, sino dalla primitiva Chiesa i sacerdoti e diaconi ebbero penule particolari, benchè della stessa forma, per l'altare, quasi piviale o cappa, però colla sola apertura della testa. Il perchè nell' elevazione, alzando il sacerdote le braccia, e le parti cadendo su di esse, con pena eseguiva l'azione, ond'ebbe origine il rito ancora in vigore, di

sollevar la penula nel tempo dell'elevazione dall'assistente e ministri, come nell'incensazione dell'altare, continuato benchè cessata la causa che l'avea introdotto. Per la maggior frequenza delle messe trovatasi la penula sacra riuscire incomoda di adattarla a persone di diversa statura, incominciossi prima a farle meno lunghe sui fianchi, che davanti e di dietro; in seguito e più tardi, anche per adattarle a tutti, in vece di ravvolgerle sulle braccia, furono ristrette a poco a poco, con tagliarsi dalle parti, fino al punto che le vediamo oggidì, essendo cioè una larga lista che cade davanti e di dietro, di forma circolare nelle due estremità, coll'apertura pel capo, lasciando interamente libere le braccia, quasi alla foggia dello scapolare ordinato da s. Benedetto a' suoi monaci per la fatica. Avverte il Buonarroti, che l'odierna pianeta ebbe origine non immediatamente dalla penula stretta pe' viaggi, ma bensì dalla penula ampia di panno, detta perciò *planeta*, ed annoverata tra le vesti sagre assai dopo la *Stola*, il *Camice* o *alba*, il *Colobio* e la *Dalmatica* (*V.*), le quali sono più antiche, quanto all' uso adottato pei divini uffizi. Il Donati, *Dei dittici sacri* p. 219, afferma che la penula, chiamata *casula* o *capsula* e poi *pianeta*, già nel V secolo si teneva tra le ordinarie vesti sagre, citando eruditamente molti scrittori che ne trattarono, vedendosene le antiche forme ne' monumenti e pitture de' cimiteri, ne' musaici antichi, nelle pitture di diverse chiese e nelle opere che le illustrarono. Quindi se ne fecero di diversi drappi e colori, come può vedersi a Paramenti e Colori; essendo in Francia le pianete differenti da quelle d'Italia, soltanto con la forma di croce nelle trine, galloni o ricami, dalla parte di dietro.

Il Garampi, *Sigillo della Garfagnana*, p. 116 e seg., dichiara, che l'antica pianeta o casula nella forma si conservò per ben mille anni, ma poi nel secolo XIV e segnatamente nel XVI, per sollevare le braccia de' celebranti dal peso di ravvogliere su di esse le parti laterali, s'incominciò a tagliarne ciò che pareva superfluo ne' lati, finchè a poco a poco tagliandone sempre più, si venne ad aprirla ne' fianchi e ridurre nella forma moderna, non senza lagnanze degli amatori dell'antichità. Quando le pianete erano della forma delle antiche penule, benchè già accorciate, l'uffizio di compiegare la pianeta sulle braccia del Papa spettava al diacono e suddiacono, sia nell'elevazione, sia nell'incensazione, che in altre azioni. Che i Papi fino d'antichissimo tempo abbiano avuto l'uso della penula già denominata pianeta, oltre la scultura in bronzo delle porte del battisterio Lateranense nella figura di s. Ilario Papa del 461, lo manifesta l'antica pittura di s. Gregorio I del 590, che Giovanni Diacono descrive colla *planeta supra dalmaticam castanea*, le immagini di Onorio I, s. Pasquale I e s. Gregorio IV, e di altri molti, come gli ordini romani presso il Giorgi, *De liturg. Rom. Pont.* t. 1, p. 196. Gli ultimi Papi rappresentati ne' monumenti con l'antica casula o penula detta pianeta, furono Alessandro VI morto nel 1503, Pio III e Giulio II eletti in quell'anno. Il Garampi nel descrivere la guardaroba di Bonifacio VIII nel 1295, enumera le pianete e le altre vesti sacre, bianche, rosse, d'oro, violacee, nere, con superbi ricami e tempestate di preziosissime gioie e perle, descrivendo eziandio diverse pianete ricche di tali gemme, superbi ricami, stemmi e miniature sacre di figure. Talvolta nelle pianete si facevano fregi e lavori, con ricami disposti a modo di *Pallio* (*V.*), il quale si ferma sulla pianeta con tre spilloni, benchè assai impiccolito dal secolo XV in qua: si costumarono pianete arcivescovili con anelli per conficcarvi il pallio. Nota il Baldassari, *Relaz. de' patimenti di Pio VI*, t. 2, p. 13, che fino al declinare del secolo passato, nella sagrestia pontificia si

conservava la ricchissima pianeta donata a Leone X dal re di Portogallo e scampata dal famoso sacco di Roma. L'uso e la forma della pianeta presso i latini non diversifica punto quella del vescovo da quella del semplice sacerdote; ma presso i greci non solo la pianeta si conserva nell' antica forma intera e grande, ma quella del vescovo è tutta sparsa di croci e perciò detta *multicrucium*, che rappresentano la lettera *gamma*, onde questo lavoro dicesi *Gammadium*, mentre invece quelle de' sacerdoti semplici non ne hanno che una sola come le nostre. Le pianete de' greci le descrissi nel vol. XXXII, p. 146 e 147, ed a GAMMADIA, chiamata pure *Polistaurio* (*V.*); e quelle di altri orientali ai loro articoli.

Nella *Gerarchia eccl.* il p. Bonanni gesuita ci diede l'erudito cap. 54: *Della pianeta detta anticamente penula e casula.* Egli dice che la pianeta è il compimento dell' abito sacerdotale, senza la quale non si può celebrare messa; che probabilmente era di tela di bianchissimo lino o di bombace o di seta ne' primi tempi della Chiesa. Anticamente si celebrava con la sola casula o pianeta, come si raccoglie dagli atti di s. Fulgenzio morto nel 533, e dalla vita di s. Martino di Tours morto nel 400, il quale si cavò la veste sotto la pianeta per darla al povero, rimanendo colle braccia nude. Sebbene la preziosità de' paramenti sia divenuta quasi comune dopo Costantino il Grande, avanti quest' epoca ed anche in tempo delle persecuzioni non mancano esempi di casule preziose, come la casula usata da s. Pellegrino vescovo d'Auxerre, ivi mandato da s. Sisto II del 260, la cui casula di seta color celeste, tempestata di stelle di color giallo, fu data al monastero di s. Dionisio; così il corpo di s. Egiliberto o Agilberto vescovo di Parigi, morto nel 680, fu vestito pontificalmente con casula tessuta di seta e oro, con le fimbrie d'oro; tale fu anche trovata la casula di s. Norberto arcivescovo, morto nel 1134, quando fu trasferito a Praga, ed era tessuta di oro e seta rossa. Quanto ai misteriosi significati della casula, fu considerata come il simbolo della carità e dell'autorità sacerdotale; mentre nella moderna pianeta divisa in due parti, vuolsi significare in una l'amore verso Dio, nell'altra quello verso il prossimo, e perciò nell'ordinazione del *sacerdote* dice il vescovo: *Accipe vestem sacerdotalem, per quam charitas intelligitur.* Deve questa veste essere ornata di croce, cominciandosi dalla sommità del collo sino all' estremità, con diverso rito praticato nelle chiese latine, poichè ordinariamente il salutifero segno è solo nella parte anteriore, ed altre l'usano anche nella posteriore, sebbene nelle pianete de' vescovi si debba porre nella sola parte anteriore, a sentimento del Bonanni, che aggiunge, il tutto fatto con mistero; poichè ne' sacerdoti si alluse al portar della croce che fece Cristo al Calvario, ne' vescovi per portarla nel petto e nel cuore. Non essendovi ne' riti della Chiesa cosa che non includa significato, voluto dall' istitutore degli stessi riti, anche la legatura della pianeta al corpo del sacerdote ha il suo mistero, spiegando Ivone Carnotense, *De indum. sacr.* con altri, significare le fettuccie la dipendenza de' divini decreti. A CAPPELLE PONTIFICIE, parlando de' tempi di *Avvento* e *Quaresima*, dissi quando i cardinali diaconi, il diacono e suddiacono ministranti al celebrante, assumono le pianete piegate innanzi al petto, invece della *Dalmatica* e *Tonicella* (*V.*), vesti che sotto la pianeta usano ne' pontificali il Papa, i cardinali, i vescovi, gli abbati mitrati; e quanto riguarda come i loro cadaveri si espongano e si seppelliscano, in un ai sacerdoti, vedasi FUNERALI e relativi articoli: per le pianete piegate parlai ancora nel vol. XIX, p. 284 e 300. Anche gli altri sagri ministri delle chiese latine nell'avvento e nella quaresima usano le pianete piegate, in luogo delle dalmatiche e tonicelle: prima non si po-

tevano usare che nelle chiese maggiori, poi fu concesso anche alle parrocchiali, oltre le regolari, per decreto del 1631. Però le pianete piegate sono escluse nella 3.ª domenica dell'avvento, nella 4.ª di quaresima, e nelle ferie della sola settimana che segue la 1.ª, perchè in quei giorni si dice la messa della domenica precedente, sempre che non cadano in essa le *quattro tempora*, giacchè le pianete piegate si debbono usare in tutti i giorni di digiuno, come dice il Merati, part. 4, tit. 1, n.° 4. Inoltre si eccettuano dalla detta regola la vigilia di Natale e le quattro tempora della Pentecoste, *ob solemnitatem Spiritus sancti*, ne' quali giorni il diacono e suddiacono usano la dalmatica e la tonicella. Su questo argomento si possono anche consultare: *Historica disquisitio de re vestiaria hominis sacri*, Amstelodami 1704. B. Bisso, *Hierurgia sive rei divinae peractio opus*, Genuae 1686. F. Fetami, *Diarium liturgico-theologicum sive sacri ritus*, Venetiis 1684. Jod. Chlictoveus, *Elucidatorium ecclesiasticum ad officium ecclesiae pertinentia*, Paris 1558. Chiapponi, *Acta canoniz. ss.*, p. 281 e 282. Mauro Sarti, *Dissert. de veteri casula diptyca*, che il Dionisi, *De' santi veronesi*, non crede che fosse pianeta, ma un velo per ornare la tomba de'ss. Fermo e Rustico.

PIANO, *Ordine equestre*. Istituito dal Papa regnante Pio IX con la lettera apostolica *Romanis Pontificibus*, de' 17 giugno 1847, 1.° anniversario di sua pubblicazione al pontificato, per incitamento e stimolo d'onore a quelli che si rendono insigni e lodevoli per le loro gesta nella civile società, in premio della virtù, ripristinando con aumento di lustro l'ordine equestre de' cavalieri *Pii* (*V.*), fondato da Pio IV, denominandolo *Ordo Pianus* dal proprio nome. Divise l'ordine in due classi o gradi, cioè di cavalieri di 1.ª classe e di cavalieri di 2.ª classe. A quelli annoverati nella 1.ª concesse la nobiltà trasmissibile ai figli, a quelli della 2.ª la nobiltà personale. Stabilì per insegna de'decorati dell' ordine una stella d'oro formata da otto punte smaltate color ceruleo o meglio azzurro, tramezzate da raggi d'oro, con in mezzo una piccola medaglia o tondino di smalto bianco, in cui è scritto a lettere d'oro: *Pius IX*. La medaglia o tondino ha un cerchio, nel quale con lettere azzurre è l'epigrafe: *Virtuti Et Merito* ✠. Nel rovescio, sopra il medesimo tondino, parimenti smaltato bianco, in lettere d'oro si legge: *Anno* 1847. Dispose il Pontefice che i cavalieri di 1.ª classe debbano portare l' insegna o decorazione al collo appesa ad una benda o striscia o fascia o fettuccia di seta azzurra o cerulea con linee rosse agli orli; che i cavalieri di 2.ª classe debbano portare la medesima decorazione, ma di forma più piccola, al sinistro lato del petto, pendente da fettuccia della stessa qualità, ma più stretta. Inoltre il Papa per privilegio accordò ai cavalieri di 1.ª classe di poter portare sul sinistro lato del petto una gran medaglia o *crachat* d'argento con l'istessa insegna equestre, dichiarando che questi cavalieri non potessero usare tal medaglia o *crachat* senza speciale facoltà sua e de' suoi successori. Quindi Pio IX colla lettera apostolica, *Apostolico moderamini convenit*, del 21 giugno 1847, 1.° anniversario di sua coronazione, come l' altra stampata nella tipografia camerale e sottoscritta dal cardinal Lambruschini, quale segretario de'brevi e gran cancelliere degli ordini pontificii, per dare un munifico attestato di benevolenza ai pontificii cubicularii laici o *Camerieri segreti e di onore del Papa (V.)*, volgarmente detti di *spada e cappa*, dichiarò che potrebbero essere insigniti dell'ordine equestre Piano, quante volte forniti della nobiltà de' natali e pei loro servigi resi al Pontefice ne venissero da questi creduti degni, e pei primi ne decorò il marchese Sacchetti foriere maggiore ed il conte Campello, camerieri segreti, il 1.°

partecipante, il 2.° soprannumerario. Finalmente riprodurrò tradotto dal latino il breve, *Cum hominum mentes*, emanato dal Pontefice sul medesimo ordine.

Breve di N. S. Pio IX, in cui si dichiarano alcune cose relative ai cavalieri dell'ordine Piano di prima classe.

Pio Papa IX a perpetua memoria.

» Ad eccitare gli uomini alla virtù e rettitudine, come all'esercizio delle belle arti e di nobili azioni, i romani Pontefici Nostri predecessori istituirono ordini equestri. Anche Noi col medesimo scopo per mezzo delle Nostre lettere apostoliche in data 17 giugno 1847 istituimmo l'ordine Piano, titolo desunto dal Nostro nome, e lo dividemmo in due gradi, uno de'quali da conferirsi ai cavalieri di prima classe, l'altro a quei di seconda, e concedemmo ai cavalieri di prima classe il privilegio di tramandare nei loro figli il titolo di nobiltà. Di più stabilimmo che la decorazione propria di tal ordine sia d'oro a guisa di stella con otto raggi cerulei, avente nel mezzo una piccola bianca medaglia, in cui a caratteri d'oro sia impresso = *Pius IX* = e d'intorno un cerchio in oro coll'iscrizione = *Virtuti et Merito* = come nella parte opposta = *Anno* 1847 = Stabilimmo pure che i cavalieri di prima classe indossassero questa decorazione pendente dal collo con fettuccia di seta cerulea distinta nell'estremità da doppia linea rossa, e che i cavalieri di seconda classe la indossassero di minor grandezza e colla stessa fettuccia pendente però dalla sinistra parte del petto, secondo il comune uso de' cavalieri. Più stabilimmo l'abito dei cavalieri, che di color ceruleo sia ornato alle estremità di rosso colore e con vari ornamenti d'oro secondo il vario grado de' cavalieri stessi. Manifestammo ancora che i cavalieri di prima classe possono avere il privilegio di portare una gran medaglia d'argento simile alla decorazione, appesa nel lato sinistro del petto, dichiarando che a niuno de' cavalieri sia lecito servirsi di tal privilegio se non fosse stata accordata una particolare ed espressa facoltà, e riservammo perciò a Noi ed ai Nostri romani Pontefici successori il diritto tanto di eleggere i cavalieri, quanto di conceder l'uso della medaglia d'argento ai cavalieri di prima classe.

» Ora poi con queste Nostre lettere apostoliche abbiamo stabilito e decretato, che tutti quelli i quali in avvenire saranno stati nominati cavalieri dell'ordine Piano di prima classe goder debbano il privilegio di portare la gran medaglia d'argento nel fianco sinistro del petto, e che l'altra propria decorazione dell'ordine accordata già ai cavalieri di prima classe, non più come per lo innanzi sia pendente dal collo, ma sia invece sostenuta nel fianco destro da una fascia di seta alquanto lunga di colore parimente ceruleo, avente all'estremità doppia linea di color rosso. E siccome molti distintissimi personaggi furono da Noi nominati nella prima classe dell'ordine Piano con privilegio di portare la nominata grande medaglia d'argento, perciò dichiariamo colle presenti Nostre lettere, che quei cavalieri soltanto dell'ordine Piano di prima classe, ai quali fu concesso da Noi l'uso di tal medaglia, possano e debbano portare l'altra decorazione dell'ordine, siccome ora si prescrive con queste Nostre lettere. Potranno di più i cavalieri di prima classe dell'ordine Piano indossare in avvenire la detta grande medaglia d'argento ornata anche di gemme, a condizione però che da Noi e dai Nostri romani Pontefici successori con particolare ed espressa facoltà sia stato concesso, senza di che a niuno giammai sarà lecito ornarla di gemme. Tutto ciò abbiamo stabilito, concesso e dichiarato, non ostante chiunque facesse il contrario, particolarmente poi nelle ricordate Nostre lettere apostoliche del dì 17 giugno 1847, le quali in tutto quello che non si oppo-

ne o deroga a queste presenti lettere, vogliamo e comandiamo che debbano rimaner ferme e nel loro pieno vigore.

» Dato in Gaeta sotto l' anello del Pescatore nel giorno 17 giugno 1849, anno 3.° del Nostro Pontificato ".

PIATONE (s.), martire. Nato a Benevento, prete ripieno di zelo, si portò nelle Gallie per predicarvi il vangelo. Si colloca la sua missione circa lo stesso tempo che quella di s. Dionisio di Parigi e dei suoi compagni. Entrato nella Gallia Belgica, convertì al cristianesimo il territorio di Tournay, e riportò la palma del martirio circa il 286, sotto Massimiliano Ercole. Conservansi le sue reliquie nella chiesa del suo nome, nel borgo di Seclin, lungi 2 leghe da Lilla, ed è onorato come apostolo e protettore del paese. Sembra che fosse onorato a Seclin prima della scoperta del di lui corpo, fatta da s. Eligio vescovo di Noyon nel VII secolo, e che ivi abbia consumato il martirio, dopo aver molto sofferto a Tournay. La sua festa è segnata il 1.° di ottobre.

PIATTI FLAMINIO, *Cardinale*. *V*. PLATO.

PIATTO e BACILE. Vasi di forma rotonda o oblunga, che si adoperano anche per usi ecclesiastici nelle sacre funzioni. Il piatto, *patina*, è un vaso quasi piano. Il bacile o bacino, *malluvium, lebes*, vaso alquanto cupo. Questi vasi sono di metallo, di argento e d'oro, semplici, o più o meno ornati. Servono per la *Lavanda delle mani* (*V*.) e per tutte quelle cose di cui parlasi a' loro luoghi, come del boccale, *batiocus*. Anticamente chiamavansi *Gabata* (*V*.) le lampade ed i bacili o piatti che contenevano le lampade pei lumi nelle chiese. Papa s. Pasquale I regalò alla basilica Liberiana 6 gabate o bacili o piatti d'oro, con diverse gioie, da tenervi le lampade, per ardere dì e notte avanti l'altare maggiore: altrettanto fecero altri Pontefici con diverse chiese, come riporta il Severano nelle *Memorie*.

PIATTO CARDINALIZIO. Assegno d'annui scudi 4,000 che il Papa concede ai cardinali residenti in Roma o impiegati altrove in servigio della santa Sede, oltre quello che percepiscono dalle loro cariche (di che tratto a ciascuna), tranne que' cardinali italiani o stranieri che sono provvisti dai loro sovrani, e quei cardinali di famiglie signorili che vi rinunziano, secondo l'istituzione dell'assegno, ch'era pei soli cardinali privi di rendite corrispondenti a mantenere con decoro la sublime dignità cardinalizia. Questo assegno in rate mensili lo somministra la camera apostolica (a mezzo del prefetto del palazzo apostolico, per disposizione di Pio IX), oltre cento scudi annui in compenso delle franchigie o esenzioni dai dazi e gabelle. Ad alcuni cardinali il Papa non assegna l'intero piatto, ma quella quota che manca a tal somma nella rendita de' benefizi ecclesiastici che il cardinale o già godeva o riceve dopo la sua esaltazione. Sul trattamento pecuniario del sacro collegio si può leggere l'opuscolo di mg.r Peraldi, *Sul temporale governo degli ecclesiastici*, Bastia 1840, in cui nell'art. 2 tratta: che mediante il governo de' preti hanno i laici già in mano più di quello otterrebbero per un nuovo ordine politico. Nel vol. XXVIII, p. 44 e 59, dichiarai che nel secolo corrente diversi cardinali morirono senza lasciare modo da fare i funerali, onde vi dovettero provvedere i Papi, come pur fece Gregorio XVI, il quale inoltre accordò alle eredità de' benemeriti cardinali Mazio e Caprano, sopravvivenze sui benefizi ecclesiastici che godevano, onde pagare i debiti lasciati, poichè è noto a tutti, che col solo modico *piatto cardinalizio* non si può sopperire da un cardinale, ancorchè viva frugalmente e ristretto, alle spese indispensabili alla dignità e al necessario decoro. Nel vol. X, p. 17, parlai delle rendite de' cardinali e di quanto alcuni Papi loro assegnarono, mentre alle biografie de' cardinali e relativi ar-

ticoli dico delle parziali munificenze dei Papi a vantaggio de' cardinali stessi. Il vocabolo *piatto cardinalizio* esisteva nel pontificato di Calisto III, imperocchè nel conclave del 1458, tenuto per sua morte, il cardinal Piccolomini, che fu eletto col nome di Pio II, ne parla come un'entrata o piatto, presso la *Storia de' conclavi*. Nel 1464 per morte di Pio II, nel conclave i cardinali formarono 18 capitoli per la buona amministrazione del pontificato, per chiunque di loro fosse eletto, con diverse cose a loro vantaggio, quali tutti giurarono e si riportano dal Quirini, *Vindiciae Pauli II*, p. xxii; onde nacque l'uso di formare ne' conclavi simili leggi, secondo Natale Alessandro, *Hist. eccl.* t. 8, cap. 1, art. 8, mentre l'anonimo autore di detta *storia*, forse Burcardo, dice che nel conclave 1458 furono fatti alcuni capitoli e che subito li giurò Pio II. Avverte il Rinaldi, all'anno 1353, che Innocenzo VI avea decretato, che i cardinali ne' conclavi non potessero in veruna maniera restringere l'autorità pontificia, come Gregorio X avea statuito che in sede vacante non potessero disporre delle rendite del *tesoro pontificio*. Di tutto parlai a Conclave. In quello del 1464 fu eletto Paolo II, che come d'animo grande, non solo aumentò le prerogative de' cardinali, ma a quelli che non aveano di rendita ecclesiastica 4,000 scudi annui, ordinò che la camera apostolica loro somministrasse 100 scudi d'oro al mese (ognuno de' quali scudi equivaleva a paoli 16 e mezzo), ciò che volgarmente si chiamò il *piatto del cardinale povero*. Nel 1484, appena eletto Innocenzo VIII, confermò i capitoli che tutti i cardinali aveano giurato in conclave di osservare, per chi venisse eletto Papa: li riferisce il Burcardo presso il Rinaldi a tale anno n.° 29 e 30, fra i quali: 1.° Che si dassero dalla camera apostolica ogni mese 100 scudi d'oro ai cardinali, che non ne avessero 4,000 di benefizi. 2.° Che fossero franchi d'ogni gravezza. 3.° Che toccasse ad essi il provvedere i benefizi delle chiese, che ognuno di loro possedeva. 4.° Che il Papa non potesse alienare i beni di chiesa, ec.

Marcello II del 1555 negò la legazione di Bologna al cardinal Madrucci, ma gli fece dare 10,000 scudi, quanto appunto fruttava in due anni, termine da lui stabilito alle legazioni. Qui noterò che quando Gregorio XII partì da Roma nel 1407 vi lasciò per vicario temporale e spirituale il cardinal Stefaneschi Annibaldi colla provvista di scudi 500 al mese, indi Giovanni XXIII gliene assegnò 400 quando per lui fu legato e vicario di Roma, dopo aver approvato alla madre i 40 fiorini mensili accordati da Alessandro V sui beni di chiesa. Al fine dell'articolo Legato ho detto qual è il loro assegnamento. Al celebre cardinal Paleotti, per la tenuità delle sue rendite, avea Pio IV assegnato 100 scudi al mese; ma per essersi il cardinale opposto in concistoro alle gravezze che si voleano imporre ai sudditi pontificii per aiutare il partito cattolico nelle guerre civili della Francia, contro il parere del Papa e dei cardinali, alcuni ministri di ciò sdegnati gli fecero togliere l'assegno. Nondimeno il cardinale restò saldo nel suo proponimento, il sussidio non fu imposto, ed il Papa rientrato in ragione restituì al cardinale la sua grazia e la pensione. Nel 1566 s. Pio V appena eletto distribuì 80,000 scudi a 38 cardinali che aveano tenui provviste; ed ai 6 che creò nel 1570 donò a ciascuno 500 scudi d'oro, due pianete, quattro portiere, bacile e boccale, mazza d'argento, i finimenti rossi e e paonazzi per la mula, e loro assegnò annui scudi d'oro 1200, quale straordinaria provvista. Tra essi eravi il cardinal Peretti, poi Sisto V, il quale nella sua vigna, poi *Villa Montalto* di Roma, erigendovi alcune fabbriche, un giorno passandovi Gregorio XIII e ciò vedendo, disse: *se fabbrica non è cardinale povero*, e gli levò il piatto cardinalizio dei 100

scudi al mese. Ma il cardinale per finire gli edifizi prese denaro in prestito e vi concorse lo stesso architetto Fontana. Nel 1590 Urbano VII dopo la sua esaltazione, subito beneficò i cardinali forniti di poche rendite. I cardinali Spinelli, Conti, Del Bufalo e altri nel 1604 creati da Clemente VIII, per non aver questi potuto provvederli a cagione della morte, vissero bisognosi. Nel 1605 Leone XI che gli successe distribuì a' cardinali poveri generose somme, protestando che non ne avrebbe creato finchè non avesse avuto modo di provvederli, onde non avessero bisogno del piatto di cardinali poveri, per essere vergogna del Pontefice aver dintorno cardinali poveri. Al tempo del successore Paolo V, il piatto cardinalizio era di 1500 scudi d'oro all'anno, e si dava ai cardinali che non ne possedevano 6000 di beni ecclesiastici, come si legge nella citata *Storia de' conclavi*. Innocenzo X nel 1655, vicino a morire, volle rivedere il cardinal Cecchini, cui avea tolta la provvisione di cardinale povero, ma non gliela restituì. Alessandro VII nel 1657 riservossi in petto 4 cardinali e non li pubblicò per allora, e come dice il Novaes, per non poterli provvedere de' consueti 6,000 scudi, somma sufficiente a mantenere lo splendore della porpora.

Clemente X nel 1675 creò cardinale Howard Norfolk, e gli assegnò dalla camera apostolica annui scudi 10,000. A Filippucci dissi come nel 1706 avendo ricusato il cardinalato, Clemente XI gli fece annuo assegno e poi i funerali. Il diarista Cecconi narra, come avendo tal Papa creato 19 cardinali a' 17 maggio 1706, dopo che aprì loro la bocca a' 7 giugno, a cadauno stabilì l'annua rendita di scudi 4500; e che nel 1711 fece dare scudi 20,000 per le spese al cardinal Imperiali, nominato legato *a latere* ad incontrare l'arciduca Carlo re di Spagna, che veniva in Italia per passare in Germania, come ricordai nel vol. XXXVII, p. 286. Benedetto XIII Orsini, già domenicano, nel 1724 creò cardinale Pipia domenicano, onde il duca nipote stabilì di passargli annui scudi 600, e pregò lo zio Papa a far perpetuo questo assegno al cardinal domenicano *pro tempore*, esercitando i diritti di duca di Gravina cui avea rinunziato. Racconta il Novaes che Benedetto XIII nel 1726 riservò in petto 7 cardinali per non aver la maniera di provvederli, essendo risoluto di osservare lo statuto fatto ne' conclavi del 1458 e 1484, con assegnare 4,000 fiorini all'anno a que' cardinali che non avessero altre provviste, la qual somma si valutava allora altrettanti scudi, e al presente corrisponderebbe a 5,300. Nel vol. VII, p. 85, parlai degli emolumenti detti *Rotolo*, pei cardinali presenti in Roma, regolati da Benedetto XIV. Nel 1789 Pio VI creò cardinale Flangini uditore di rota per Venezia, promozione che ritardò finchè quella repubblica non gli assegnò quanto occorreva pel suo decoroso mantenimento, al che essa ripugnava. Che Napoleone assegnò ai cardinali per *dote cardinalizia* 30,000 franchi per cadauno, lo notai a Francia, cioè ai cardinali detti *rossi*, lo che spiegai a Pio VII. Il piatto cardinalizio di 4,000 scudi, come notai nel vol. IX, p. 317, i cardinali nuovi non lo percepivano finchè non era stata loro aperta la bocca, cioè data autorità di esporre il proprio sentimento, laonde talvolta passavano molti mesi senza rendite, dopo aver sostenuto le gravi spese del cardinalato. Rimosse questa consuetudine Gregorio XVI, saviamente decretando che ai cardinali appena creati si somministrasse il piatto, senza attendere la nominata formalità.

PIAZZA Giulio, *Cardinale*. Nato d'antica e nobile famiglia in Forlì, fu condotto a Roma in età ancor tenera e postò sotto la disciplina del prelato Camillo Piazza suo zio, indi fu ammesso in prelatura ed occupato ne' governi delle città dello stato pontificio, e poi spedito da Innocenzo XII internunzio a Brusselles,

quindi arcivescovo di Rodi e nunzio di Colonia, donde per alcune differenze fu costretto ritornare in Roma, ove fu fatto segretario della cifra. Clemente XI nel 1706 lo trasferì a Nazareth, cui erano unite le chiese di Canne e Monte Verde, e lo dichiarò nunzio di Polonia e nel 1709 di Vienna, non che vescovo di Faenza nel 1710; finalmente a'18 maggio 1712 lo creò cardinale prete del titolo di s. Lorenzo Pane e Perna, e lo ascrisse alle congregazioni de'vescovi e regolari, dell'immunità, di propaganda e altre, nominandolo legato di Ferrara nel 1714, dove diè illustri esempi di liberalità, giustizia e singolare illibatezza di costumi. Intervenne ai conclavi d'Innocenzo XIII e Benedetto XIII, nel quale ebbe un gran numero di voti pel papato. Restituitosi a Faenza, ivi morì nel 1726, d'anni 63, e rimase nella cattedrale onorevolmente sepolto.

PIAZZA *(Platien)*. Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia della Valle minore di Caltanissetta, a 4 leghe da quella città e 21 da Siracusa, capoluogo di distretto e di cantone, posta in amena e ubertosa valle. Contiene gran numero di chiese, fra le quali primeggia la cattedrale dedicata a Maria Vergine Assunta, bello ed elegante edifizio con battisterio, avente prossimo il conveniente episcopio. Il capitolo si forma di 5 dignità, la 1.ª essendo il preposito, e le altre il cantore, il tesoriere, il decano, ec.; di 20 canonici primari compresi il teologo e il penitenziere, di altrettanti canonici secondari, di 8 beneficiati chiamati Jaconelli, e di altri preti e chierici addetti al divino servigio. La cura delle anime l'esercita il preposito, coadiuvato da altri 6 sacerdoti in altrettante chiese filiali e parrocchiali. Oltre a queste vi è la chiesa collegiata del ss. Crocefisso. Vi sono 10 conventi e monasteri di religiosi, 6 monasteri di monache, l'ospizio per le povere zitelle, l'orfanotrofio, l'ospedale, diverse confraternite, 2 monti di pietà; ma si desidera il seminario, secondo l'ultima proposizione concistoriale. L'istruzione pubblica è affidata ai domenicani per le scienze maggiori nel collegio, e vi è pure la scuola lancastriana. Città opulente, è contornata da pini, mandorli, castagni, con pingue e ampio territorio. È noverata tra le buone città dell'interno di Sicilia; ha origine antica, vantandosi di essere colonia dei greci di *Platea* (*V.*), venuti a rifugiarsi in Sicilia, allorchè fu distrutta dai tebani la loro patria, e perciò la chiamarono col suo nome *Platea* o *Platia*, che poi in *Piazza* cambiossi. Certo è che una colonia di lombardi e piacentini, venuti coi normanni in Sicilia, quivi si stabilirono e la eressero in piazza d'armi, per cui alcuni fecero derivare il nome di *Piazza*. Dell'antica *Platea* o *Piazza* non si vede che il sito, dopo che Guglielmo I, credendola ribelle, la fece distruggere; quindi l'attuale fu fatta edificare dal re Guglielmo II il *Buono* del 1166, lunge una lega dalla vecchia, indi continuò a seguire i destini di Sicilia. Più uomini illustri uscirono da questa popolosa città, e solo ricorderò *Trigona e Parisi* arcivescovo di Palermo, creato cardinale da Gregorio XVI; p. Giambertone carmelitano autore dell'opera, *Piazza antica, nuova, sacra e nobile;* ed il celebre p. Intorcetta gesuita, missionario alla Cina, che con altri della sua compagnia di Gesù diè all'Europa la *Morale di Confucio*, tradotta dal cinese.

La sede vescovile suffraganea della metropolitana di Siracusa, l'eresse Pio VII nel 1817, con la bolla *Pervetustam locorum originem*, de'3 luglio, *Bull. Cont.* t. 14, p. 326, con dismembrare 12 terre dalla diocesi di Catania, dichiarando cattedrale la collegiata istituita da Clemente VIII; quindi per 1.° vescovo a'2 ottobre 1818 dichiarò Girolamo Aprile e Benzi di Caltagirone, cui nel 1834 da Gregorio XVI fu dato in ausiliare, e lo è tuttora, mg.r Vincenzo Velardita di

Piazza, che pur fece vescovo *in partibus* di Gortina, con ritenzione della dignità d'arcidiacono della cattedrale e vicario generale. Lo stesso Papa preconizzò tutti i seguenti vescovi: nel 1838, per morte del predecessore, Pietro de' principi Naselli di Palermo, preposito de'filippini di Piazza, indi fatto arcivescovo di Leucosia; dopo sede vacante in cui governò l'ausiliare, nel 1844 mg.r Pier Francesco Brunaccini de' principi di s. Teodoro di Messina, abbate cassinese del monastero di Piazza, traslato all'arcivescovato di Monreale; e nel 1846 l'odierno mg.r Cesare Sajeva di Girgenti, di quella cattedrale, già canonico e parroco. La diocesi è alquanto ampla e contiene 10 luoghi, dichiarati dallo stesso Gregorio XVI con la lettera apostolica *In suprema*, de' 30 maggio 1844. Ogni nuovo vescovo è tassato in fiorini 533, essendo le rendite 852 oncie ossia 2500 ducati.

PIAZZE DI ROMA. Chiamasi *Piazza* quel luogo spazioso, circondato d'edifizi, *platea*, *area*, *campus*; quel luogo dove si fa *Mercato* (*V.*), *forum*; piazza dicesi anche per luogo semplicemente, e piazzetta per diminutivo di piazza: piazza o piazza d'arme si dice di città o terra fortificata e presidiata. Le piazze sono di ornamento e comodo alle città e luoghi, ed ai loro articoli parlo delle principali. Poche sono le città che al pari di Roma abbondino di piazze spaziose e bene ornate di stupende fonti, di meravigliosi obelischi e di magnifici monumenti e edifizi. Si può far ascendere il numero di esse a 148, quantunque non tutte, tranne circa 50 monumentali, sieno degne di ricordo e meritevoli di una descrizione; per lo che poi indicherò le principali e più cospicue, citando in carattere corsivo e in piccole maiuscole gli articoli in cui le descrissi, in un alle notizie topografiche antiche. Solo qui registrerò che il rione I.° *Monti* ne contiene 15; il II.° *Trevi* 16, il III.° *Colonna* 10, il IV.° *Campo Marzo* 18, il V.° *Ponte* 10, il VI.° *Parione* 11, il VII.° *Regola* 10, l' VIII.° *s. Eustachio* 10, il IX.° *Pigna* 6, il X.° *Campitelli* 7, l'XI.° *s. Angelo* 6, il XII.° *Ripa* 2, il XIII.° *Trastevere* 23, il XIV.° *Borgo* 9. Di tutte queste piazze ne trattano il Bernardini, *Descrizione de' rioni di Roma*; il Nibby, *Roma nel* 1838, e Alessandro Ruffini nel *Dizionario etimologico-storico delle strade, piazze, borghi e vicoli della città di Roma*, ivi 1847. Per dette piazze ed altre si possono vedere gli articoli: BORGHI DI ROMA, CHIESE DI ROMA, COLONNE DI ROMA, FONTANE DI ROMA, FORI DI ROMA, MONTI O COLLI DI ROMA, OBELISCHI DI ROMA, PALAZZI DI ROMA, RIONI DI ROMA, STRADE DI ROMA; la descrizione de' tanti stabilimenti dell'alma città e le biografie de' Papi che le abbellirono, massime di Nicolò V, Sisto IV, Paolo III, Pio IV, Gregorio XIII, Sisto V, Paolo V, Innocenzo X, Alessandro VII, Clemente XI, Clemente XII, Benedetto XIV, Pio VI, Pio VII, Leone XII e Gregorio XVI che aumentò gli ornamenti delle piazze di s. Gregorio al *Monte Celio*, *Colonna*, *Porta Maggiore* e della via del *Porto di Ripetta*, coll'edifizio in forma di emiciclo ove prima esisteva il deposito di legna da consumo con pericolo d'incendio (com'era altra volta avvenuto), che per la sua elegante appariscenza (non si corrispose alle provvide intenzioni del Papa che bramava un gran fabbricato di case di tenui pigioni a sollievo di chi poco può spendere) nell'anno X fu coniata la medaglia colla sua effigie e nel rovescio il disegno dell' edifizio e l'iscrizione: *Ubi indecora loco ligna congesta prostabant aedibus a solo extructis aucta Urbis, commoda et ornamenta*. Dipoi concesse parte dell'edifizio per le scuole artistiche dell' accademia di s. Luca, come si legge nella iscrizione marmorea posta sopra la porta d' ingresso. La denominazione delle piazze di Roma ebbe origine dalla regione, da qualche principale edi-

fizio che le decora, dai proprietari antichi o attuali di alcun palazzo, o dall'uso cui sono assegnate, e finalmente per qualche circostanza o avvenimento particolare. Abbiamo di diversi incisori la veduta delle piazze di Roma, come Piranesi, Pinelli, Rossini, ec.

Piazza di s. Agostino nel rione 8.° Apresi dinanzi il convento e la *Chiesa di s. Agostino* (*V.*) di cui prende il nome, ed ai due palazzi del *Collegio Germanico* (*V.*), uniti per un arco: nel convento è la *Biblioteca Angelica* (*V.*).

Piazza di s. Andrea nella Valle nel rione 8.° Prende il nome dalla *Chiesa di s. Andrea* (*V.*) e dal *Palazzo Valle* e *Piazza della Valle* (*V.*).

Piazza di s. Apollinare nel rione 5.° Di forma quadrilunga e ampia, è decorata dal *Palazzo Altemps* (*V.*) e dalla *Chiesa di s. Apollinare* (*V.*), da cui derivò il vocabolo.

Piazza de' ss. Apostoli nel rione 2.° Si prolunga moltissimo, prese la denominazione dalla *Chiesa* e *Palazzo de' ss. XII Apostoli* (*V.*): rimane abbellita dai *Palazzi Colonna, Odescalchi, Muti Papazzurri* o *Savorelli, Ruffo* e *Imperiali* o *Valentini* (*V.*).

Piazza d'Aracoeli nel rione 10.° Riceve il nome dalla *Chiesa di s. Maria d'Aracoeli*; vi si fece il *Mercato* (*V.*), ha la *Fontana in piazza d'Aracoeli* (*V.*), e oltre alcune buone fabbriche, i *Palazzi Massimo* e *Muti Bussi* (*V.*).

Piazza Barberini nel rione 2.°, di forma quadra, già Grimana, prese l'attuale vocabolo dal *Palazzo Barberini* (*V.*) ov'è la *Biblioteca Barberini* (*V.*); ne fa ornamento la *Fontana del Tritone* (*V.*), oltre altra fontana memorabile, e le è propinqua la chiesa e convento de' *Cappuccini* (*V.*).

Piazza di s. Bartolomeo all'Isola nel rione 12.°, quasi quadra, fra i due *Ponti Fabricio* e *Cestio* (*V.*): è omonima alla *Chiesa di s. Bartolomeo all'Isola* (*V.*), con colonna in mezzo, di cui feci parola nel vol. XLVIII, p. 182, e rimpetto il convento ed *Ospedale di s. Gio. di Dio de' benfratelli* (*V.*).

Piazza della bocca della verità nel rione 12.°, cui dà il nome il marmo ch'è nella propinqua *Chiesa di s. Maria in Cosmedin* (*V.*), ch'ebbe il *Palazzo apostolico di s. Maria in Cosmedin* (*V.*): contiene nel mezzo la *Fontana della bocca della verità* (*V.*), ed a ponente vi è il famoso tempio d'Ercole vincitore, già creduto di Vesta.

Piazza Borghese nel rione 4.°: sono due, il cui nome loro viene dal *Palazzo Borghese* (*V.*); una di esse è chiusa con colonne, sbarre e catene di ferro, perchè contiene gli altri edifizi del principe di tal nome.

Piazza di Branca nel rione 7.°, prese la denominazione dalla famiglia Branca, di cui parlai nel vol. XXI, p. 34 ed altrove, che vi ebbe le sue case; qui è il *Palazzo Santacroce* (*V.*).

Piazza di Campidoglio nel rione 10.° *V.* CAMPIDOGLIO, MONTE CAPITOLINO e PALAZZI DI CAMPIDOGLIO; con fonte, statua equestre di Marc'Aurelio collocatavi da *Paolo III* (*V.*) ed altri monumenti.

Piazza di Campitelli nel rione 10.°, di forma oblunga con diversi palazzi, tra' quali quello già del cardinal *Pacca* (*V.*), la *Chiesa di s. Maria in Campitelli* (*V.*), e la *Fontana di s. Maria in Portico* o *Campitelli* (*V.*).

Piazza di Campo di fiore nel rione 6.°, cui si danno varie interpretazioni all'etimologia, cioè da *Flora*, donna amata da Pompeo, che propinquo vi eresse il suo teatro e la *Curia* (*V.*), come dissi a CHIESA DI S. LORENZO IN DAMASO; da Terenzia famosa cortigiana, che in morte lasciò i suoi beni e questo campo al popolo romano, il quale in suo onore istituì i *giuochi floreali* (ne feci parola a GIUOCO ed a FERIE) e la pose fra le semidee; o meglio perchè il luogo sino ad Eugenio IV era un prato, spesso coperto di fiori e perciò detto *Campo*

dei fiori, ove si pascolavano i cavalli ed i giumenti de' contadini che portavano in Roma a vendere commestibili, finchè lo fece lastricare di pietre il cardinal Mezzarota vice-cancelliere, dopo di aver ornato gli edifizi contigui al suo palazzo della *Cancelleria*. Tuttavolta sino a Leone XII vi si tenne il mercato di cavalli e di giumenti in tutti i sabbati dell'anno, tranne il mese di maggio che tal mercato nel lunedì si trasportava a piazza Farnese. Nel 1729 il mercato di *Piazza Navona* fu trasferito in Campo di fiore per le feste che nell'altra preparava il cardinal Polignac per la nascita del delfino di Francia. Un tempo in Campo di fiore facevano ricapito tutti i servitori che cercavano di allogarsi, ciò che oggi fanno a piazza di Spagna, a piazza Colonna ed a piazza di Sciarra. Vi ebbero casa gli *Orsini*, e perciò ne' bassi tempi fu luogo centrale, molto abitato e teatro di diverse fazioni. Anticamente ivi si facevano le esecuzioni della pena capitale, e vi si esponevano l'effigie de'fuggitivi condannati a morte. Ed è perciò che tuttora vi si affiggono i solenni atti del Papa e molti del cardinal vicario, dei quali feci cenno ne' vol. VII, p. 194, e XIX, p. 58. I *Cursori apostolici* (*V.*) affiggono in Campo di fiore le lettere apostoliche, monitorii, bolle e brevi del Pontefice, con questa formola in fine delle stampe, quale attestato dell' eseguita solenne pubblicazione e affissione: *Die... mensis et anni ut supra, praesens affixus et publicatus fuit ad valvas Curiae Innocentianae, et in Acie Campi Florae, et in aliis locis solitis et consuetis* (come in tutte le patriarcali basiliche) *per me N. N. apostolicum cursorem. — N. N. Magister cursorum.* I cursori o mandatari del cardinal *Vicario di Roma* (*V.*) in Campo di fiore vi affiggono le sue stampe che pubblica per ordine pontificio, come gli editti per la divota celebrazione della notte di Natale, sull'osservanza della quaresima con indulto apostolico, sulla santificazione delle feste, pei catechismi, giubilei, ec. Egualmente a piè di tali stampe si legge questa formola: *Die, mense et anno quibus supra, praesens edictum affixum et publicatum fuit ad valvas Curiae Innocentianae, in Acie Campi Florae, et in aliis locis solitis* (massime sulle porte o colonne o pareti esteriori delle chiese) *et consuetis Urbis, per me N. N. tribunalis E.mi Urbis card. Vicarii mandatariorum decanum.* Questa piazza è circondata di buoni fabbricati, tra' quali il *Palazzo Pio* (*V.*), e nel mezzo è la *Fontana in piazza di Campo de' fiori* (*V.*).

Piazza di Campo Vaccino nel rione 10.° già *Foro romano* (*V.*), con le *Chiese di s. Adriano, de' ss. Cosma e Damiano, di s. Maria Nuova, di s. Sebastiano alla polveriera*, di s. Maria Liberatrice delle monache *Oblate di Tor de' specchi* (*V.*), di s. Lorenzo in Miranda degli *Speziali* (*V.*), ec.; gli orti *Farnese* (*V.*); il *Carcere* (*V.*) Mamertino e chiesa dell'*Arciconfraternita di s. Giuseppe de' falegnami* (*V.*), della quale parlai anche ne' vol. IX, p. 151 e 258, e XLVII, p. 159; la *Chiesa di s. Martina* (*V.*), ed altri monumenti. A Piperno dissi ancora di sua denominazione.

Piazza della Cancelleria nel rione 6.°, oblunga. *V.* Palazzo della Cancelleria e Chiesa di s. Lorenzo in Damaso.

Piazza Capranica nel rione 3.° *V.* Collegio Capranica e Chiesa di s. Maria in Acquiro.

Piazza di s. Carlo a' Catinari nel rione 7.° *V.* Chiesa di s. Carlo a' Catinari.

Piazza di s. Carlo al Corso nel rione 4.°, quadrilunga. *V.* Chiesa di s. Carlo al Corso.

Piazza de' Cenci nel rione 7.° *V.* il vol. XLVI, p. 278, pel palazzo e monte omonimi.

Piazza della Chiesa Nuova nel rione 6.°, quadrilunga. *V.* Filippini.

Piazza di s. Claudio nel rione 3.° *V.*

il vol. XXVI, p. 229, per la chiesa di tal nome.

Piazza del Collegio romano nel rione 9.° *V.* Collegio romano e Palazzo Pamphilj-Doria al Corso, oltre la chiesa di s. Marta delle *Agostiniane.*

Piazza Colonna nel rione 3.° *V.* Colonna Antonina, Palazzi Chigi, Nicolini, Piombino, della Posta, Fontana in piazza Colonna, ed il vol. XLIX, p. 302. Nel luglio 1848 il governo decretò che il monumento della Colonna sia preservato dal fulmine, che la colpì due volte, con spranghe francliniane.

Piazza della Consolazione nel rione 10.° *V.* Ospedale di s. Maria della Consolazione.

Piazza di s. Eustachio nel rione 8.° *V.* Chiesa di s. Eustachio, Università romana, Palazzo Carpegna, Palazzo Maccarani, e Befana. La *Civiltà cattolica* nel t. 4, p. 221, la chiamò centro fisico della Roma papale.

Piazza Farnese nel rione 7.°, d'un bel quadrato. *V.* Palazzo Farnese, Fontane sulla piazza Farnese, e Svezia per la chiesa di s. Brigida.

Piazza Fiammetta nel rione 5.°, così detta, come notai altrove, dall' abitarvi una favorita di Cesare *Borgia* figlio di Alessandro VI, chiamata Fiammetta; è oblunga e vi sono i *Palazzi Sacripante, Sampieri, Camuccini,* e la chiesa dell'*Arciconfraternita del ss. Sagramento e s. Trifone,* di cui meglio trattai nel vol. XI, p. 279.

Piazza di Fontana di Trevi nel rione 2.° *V.* Fontana di Trevi, Chiesa di s. Maria in Trivio, ed il vol. XLV, p. 190, per la chiesa de' ss. Vincenzo ed Anastasio.

Piazza di Firenze nel rione 4.° *V.* Palazzo di Firenze.

Piazza del foro Traiano nel rione 1.° *V.* Colonna Traiana, Arciconfraternita del nome di Maria, Università de' fornari per la chiesa di s. Maria di Loreto, Conservatorio di s. Eufemia. Nel luglio 1848 il ministro de' lavori pubblici ordinò che la colonna, degno avanzo della romana grandezza, sia difesa da spranghe francliniane, onde preservarla dal fulmine, ed in modo che i fili conduttori non deturpino, nè offendino il monumento. Ultimamente furono discoperti i gradini della basilica Ulpia, onde furono eseguiti i lavori opportuni per rendere agevole e piano l'accesso al monumento, di che parlo a Pio IX, siccome avvenuto nel suo pontificato.

Piazza di s. Francesco a Ripa nel rione 13.° *V.* il vol. XXVI, p. 159.

Piazza del Gesù nel rione 9.° *V.* Gesuiti, e Palazzi Altieri e Bolognetti.

Piazza di s. Giovanni in Laterano nel rione 1.°: sono due, una dalla parte della facciata principale della *Chiesa di s. Giovanni in Laterano,* del *Triclinio* e delle *Scale Sante;* l'altra da quella del *Palazzo apostolico Lateranense,* del *Battisterio,* dell'*Ospedale del ss. Salvatore* e dell'*Obelisco Lateranense* (*V.*) con fonte.

Piazza Giudea nel rione 11.° *V.* Ebrei, Fontana in piazza Giudea, ed il vol. XX, p. 249, per la chiesa di s. Maria del Pianto.

Piazza di s. Ignazio nel rione 8.° *V.* Collegio romano, per la chiesa omonima, ed il vol. XIX, p. 39, per la chiesa di s. Macuto.

Piazza Lancellotti nel rione 5.° *V.* Palazzo Lancellotti e Chiesa di s. Simeone profeta.

Piazza di s. Lorenzo in Lucina nel rione 3.° *V.* Chiesa di s. Lorenzo in Lucina, e Palazzi Ottoboni e Ruspoli. Ivi dissi che le derivò il nome dall' antico tempio di Giunone Lucina, con bosco sacro e stagno, *lucus Lucinae;* ovvero dalla b. Lucina matrona romana, probabilmente fondatrice del primitivo titolo, ove poi fu con maggior ampiezza fabbricata la detta chiesa, onde nella tribuna fu dipinta con la chiesa in mano, anche perchè ivi avea delle possessioni, secondo alcuno, mentre la sua casa era dove sorge

la *Chiesa di s. Marcello*, al quale articolo parlai della pia matrona. Essa è diversa da quella s. Lucina, discepola dei ss. Pietro e Paolo, di cui ragionai in più luoghi, come ne'vol. X, p. 234, XII, p. 205, XIII, p. 149.

Piazza di s. Luigi de' Francesi nel rione 8.° *V.* il vol. XXVI, p. 226, 228, 231, per la chiesa di detto nome, e Palazzo Patrizi.

Piazza Madama nel rione 8.° *V.* Palazzo del Governo o Madama.

Piazza della Maddalena nel rione 3.° *V.* il vol. XLV, p. 187, per la chiesa di tale santa.

Piazza di s. Marco nel rione 9.° *V.* Chiesa di s. Marco e Palazzo di Venezia.

Piazza di s. Maria dell'Anima nel rione 5.° *V.* i vol. XXIX, p. 105, e XXXIX, p. 188, per le chiese di s. Maria dell'Anima e di s. Nicolò de'Lorenesi.

Piazza di s. Maria Maggiore nel rione 1.°: sono due, una dal lato del prospetto principale, l'altra da quello della tribuna. *V.* Chiesa di s. Maria Maggiore, Palazzo apostolico Liberiano, Fontana di s. Maria Maggiore, Obelisco Liberiano, Penitenzieri Liberiani: della colonna di s. Maria Maggiore parlai ancora nel vol. XIV, p. 315.

Piazza di s. Maria della Pace nel rione 5.° *V.* Chiesa di s. Maria della pace e Pia unione di s. paolo.

Piazza di s. Maria in Trastevere nel rione 13.° *V.* Chiesa di s. Maria in Trastevere, Fontana in piazza di s. Maria in Trastevere, Palazzo apostolico di s. Maria in Trastevere, Conservatorii delle Pericolanti e del Refugio di s. Maria in Trastevere.

Piazza della Minerva nel rione 9.° *V.* Chiesa di s. Maria sopra Minerva, con Biblioteca Casanatense, Obelisco della Minerva e Accademia ecclesiastica.

Piazza Montanara nel rione 10.° *V.* Chiesa di s. Nicola in Carcere, Ospizio di s. Galla, Fori di Roma, e Fontana in piazza Montanara.

Piazza di Monte Citorio nel rione 3.° *V.* Monte Citorio e Obelisco di Monte Citorio.

Piazza di Monte d'oro nel rione 4.°, di forma quadra: n'è incerta l'etimologia; narra però il Martinelli, *Roma ricercata nel suo sito*, che i propinqui luoghi sotto il colle degli orti si cominciarono ad abitare e riempire ne'luoghi bassi e concavi nel pontificato di Giulio III; dalle antiche ortaglie fu il luogo chiamato *ortaccio*, poi con due altri nomi, cioè *condopula*, e da un'osteria che si esercitava nella casa degli eredi del Causeo, fu chiamata del *Monte d'oro*, da questa insegna che ivi fu posta.

Piazza del Monte di pietà nel rione 7.° *V.* Monte di pietà di Roma.

Piazza di Monte vecchio nel rione 5.°, così denominata dal monte di pietà in questo luogo stabilito da Sisto V (che forse prima era presso s. Salvatore delle Coppelle, come dico a Parrocchia in fine), poi trasportato ove trovasi, come dissi nel vol. XLVI, p. 258. Rendono interessante il luogo alcune case o palazzini d'ottime architetture del secolo XVI, una delle quali, che dicesi di Gualdo, ha buoni bugnati, pilastri ionici e corinti, con sodi ornati.

Piazza Navona nel rione 6.°, una delle più vaste di Roma, giacchè la sua superficie è circa un rubbio di terreno o metri quadrati 10,924, e da essa sboccano 9 strade. Questa piazza porta il nome di *Circo* o *Foro Agonale*, pei giuochi e feste agonali, che secondo alcuni ivi si celebrarono al dio Agonio. Altri riferiscono che si disse Agonale o dall' agone di che era oggetto della festa, cioè il sacerdote e la vittima, o perchè questa veniva offerta a Giano. Ovidio, *Fasti* I, v. 320, allega cinque ragioni a tale etimologia; è noto che *Agone* in greco significa combattimento che si fa dentro ad un cerchio nelle lotte degli atleti in diverse maniere, per cui si dissero *agonali* i luoghi in cui si rappresentavano simili e-

sercizi e spettacoli. Il Cancellieri suppose la denominazione di *Navona* dalla forma rettilinea e di nave che ha la piazza, che conserva quella del circo Alessandrino; ed il Fea inclinò a credere che il nome *Navona* provenisse da *Agone* corrotto nei bassi tempi per la pronunzia popolare di *Nagona*, *Nagone* e *Navona*. Qualunque sia la causa di questo nome, quasi tutti gli scrittori si uniscono in credere che non solo fossero in questo circo celebrati i *giuochi agonali*, ma altri ancora. Il Nardini giudicò che vi si facessero principalmente l'Equirie o giuochi de'cavalli e de'carri in onore di Giano, detti settimonziali, perchè *Agones* furono detti tutti i colli: ma su queste feste è a vedersi Monti e colli di Roma. De'giuochi delle Equirie e degli Apollinari che ivi si facevano, ne parlai ne'vol. X, p. 88 e 94, XI, p. 276 e 291, XII, p. 93, e XXXI, p. 172, ove pur dissi che il circo vuolsi eretto o riedificato da Alessandro Severo, il quale avea vicino le terme. Ne' secoli di mezzo e fino al XVI in questa piazza si celebravano i famosi giuochi d'Agone e di Monte Testaccio nel giovedì grasso, nell'ultima domenica di carnevale e per la festa dell'Assunta, prendendovi parte le comuni d'Anagni, Corneto, Magliano, Piperno, Sutri, Terracina, Tivoli, Toscanella, Velletri e gli ebrei. Li descrissi nei vol. X, p. 84 e 88, ove lodai la bella opera di Cancellieri, XXXI, p. 177 e 178, e XLVI, p. 277, dicendo pure del sollazzo della cuccagna che ivi fu fatta, rinnovata poi sotto il governo francese nelle domeniche d'agosto. A Spagna descrivo la chiesa de'ss. Giacomo e Idelfonso degli spagnuoli, che trovasi nella piazza, riedificata nel 1450. A Mercato raccontai come nel 1477 cessando in parte di tenersi sulla piazza di Campidoglio, d'ordine del cardinal camerlengo, s'incominciò ai 2 o 3 settembre a farsi ne'mercoledì in questa piazza dai venditori d'ogni sorta di commestibili e altri oggetti, come libri, mobili, ferramenti, rami, vestiario portato dagli ebrei ed altro, oltre quello abbondante di erbaggi e frutti che ha pur luogo ogni mattina per la sua ampiezza e centralità. La magistratura romana prese diverse provvidenze pel regolamento del mercato di Navona, e le inserì nello statuto di Roma, assegnandovi un commissario: molta cura ne presero ancora i cardinali camerlenghi ed i prelati uditori, anche per impedire le incette de'frutti ed erbaggi, deputando un governatore con apposito uffizio nella piazza, per decidere le controversie che insorgono ne'contratti, tanto ne'mercati periodici che in quelli de'mercoledì. Per la parte che lo riguarda, anco il tribunale delle strade emanò regolamenti sui venditori che prendono luogo in questa piazza. La popolazione che vi concorre forma un colpo d'occhio sorprendente. In processo di tempo vi furono celebrati diversi altri spettacoli, feste, con teatro di ciarlatani, poi di burattini (de' quali parlai a Ottoboni famiglia, dicendo del loro teatro di marionette). In varie circostanze il mercato si fece anche altrove, cioè a' 20 settembre 1557 sino a' 7 novembre in piazza s. Marco, per l'inondazione del Tevere, che in Navona avea lasciato la malta o melma o terra del suo fondo; a'15 ottobre 1729 in *Piazza di Campo di fiore* (*V.*), a'31 detto a piazza Colonna, prolungandosi in quella di monte Citorio, e si continuò fino al termine delle feste in Navona; per le missioni dell'anno santo, che ivi si facevano, a' 19 luglio 1749, i cristiani tennero il mercato in piazza della Cancelleria, gli ebrei nella propinqua piazza Pollarola, così detta dal mercato giornaliero di polli d'ogni genere e di ova; per le missioni del 1783 nell'agosto tenute in questa piazza (in quelle date per gli anni santi 1750 e 1825, coll'intervento di Benedetto XIV e Leone XII, vedansi i vol. II, p. 137 e 142, e XXXVIII, p. 61), quello degli ebrei ebbe luogo nella piazza contigua de'pollaroli, quello degli erbaggi e

frutti nella parte superiore di piazza Navona, verso s. Apollinare; a' 14 agosto 1810 il mercato si fece nelle piazze della Cancelleria e Pollarola, per lasciar libero il foro agonale alla corsa del fantino, ossia d'uomini a cavallo, fatta nel dì seguente, mentre di altre parlai nel vol. X, p. 88 (divertimento che rinnovato ancora per l'imperatore Francesco I, riusciva meraviglioso per l' effetto, ma per l'angustia delle estremità del circo, cavalli e cavalieri spesso restavano malconci e morti). Dopo detta epoca anche in altre circostanze si trasportò altrove il mercato, ed eziandio nella piazza di *Campidoglio*. Ricordai a Granata le feste fatte in Roma nel 1492 per la sua espugnazione, onde in questa piazza ne furono celebrate con giostra e carri trionfali; e nel vol. XLV, p. 118, il torneo rappresentato a spese del cardinal Barberini, che poi vi fece eseguire altri spettacoli; cioè per la regina di Svezia un carro trionfale con carosello e combattimento notturno, ed il palazzo incantato dell'Orlando furioso; e pel principe Alessandro di Polonia la nave con vele sopra finte onde, e l'istoria di s. Alessio. A Chiesa di s. Agnese in piazza Navona (per quanto in questo luogo fu fatto alla santa, ne feci cenno al vol. XLIV, p. 235) dissi come la riedificò Innocenzo X, che dai lati vi eresse il *Palazzo Pamphilj in piazza Navona* e il *Collegio Pamphilj (V.)* ed incontro innalzò l'*Obelisco di piazza Navona* (*V.*) col sontuoso fonte (per cui Innocenzo X tolse il Mercato, come notai nel vol. XXI, p. 40) ivi descritto, insieme a quelle che abbelliscono la stessa piazza di Gregorio XIII, il quale notabilmente l'allargò: per tali magnifiche opere si coniarono due medaglie a Innocenzo X colla sua effigie, ne'cui rovesci, in una si vede la fontana e l'obelisco con l'epigrafe: *Abluto aqua virgine Agonalium cruore;* nell'altra è il prospetto della chiesa con le parole: *D. Agneti virgini et mart. sacrum.* Nel circuito di questa gran piazza sonovi ancora altre fabbriche assai buone, che la chiudono all'intorno, di mano in mano fondate sopra le rovine delle arcuazioni dell'antico foro, il *Palazzo Braschi* (*V.*) ed il *Palazzo Lancellotti* architettura di Pirro Ligorio, fatto fabbricare da Ferdinando Torres di Granata (che quale incaricato del re Filippo II presentò la chinea a Paolo IV, onde in una sala fece dipingere la pompa, indi stabilì la sua famiglia in Roma), e pel matrimonio di una Torres passato ne'Lancellotti, tutto ben bugnato ed egregiamente distribuito ed ornato, avendovi già stanza nel 1.° piano le *accademie* Tiberina e Filodrammatica, da ultimo trasportate altrove; e prima ve l'ebbe la famosa stamperia camerale del Mainardi, erigendosi un vago teatro nella sua grandiosa sala, allo spirare del secolo passato. Avanti di parlare dello spettacolo pubblico del lago nell'allagare la parte meridionale di essa, servendosi dell'acqua delle due gran fontane che ivi sono dell' obelisco e del moro, otturando le chiaviche, farò cenno di altri allagamenti operati in Roma dalle fontane per piacevole divertimento. Pompilio Totti, *Ritratto di Roma antica e moderna,* Roma 1638, somministra le notizie di due allagamenti, che da gran tempo sono andati in disuso e perduta la memoria. Narra pertanto che nell'estate le *Fontane sulla piazza Farnese* (*V.*) allagavano la piazza con dilettevole vista e molto concorso di gente a prender fresco e sollevarsi dal caldo: questo lago si sarebbe potuto ingrandire, secondo il progetto del Pascoli, con atterrare le 6 isole di case che dividono la piazza da quella di Campo di fiore, per formarne una sola, ornata in due angoli diagonalmente opposti dai due *Palazzi della Cancelleria* e *Spada,* e di aggiungere in distanza due altre fontane. L'altro allagamento avea luogo per la *Fontana di ponte Sisto* (*V.*) a dirittura e lungo la strada Giulia, nell' estate per rinfrescare la via. Il celebre lago poi

di piazza Navona, che si fa dalla mattina alla sera in tutti i sabbati e domeniche di agosto (delle allegrie di questo mese vedi il vol. XLIV, p. 256), incominciò a rallegrare la città sotto Innocenzo X ai 23 giugno 1652. Lo permisero i successori Alessandro VII, Clemente IX e Clemente X; lo fece sospendere nel 1676 Innocenzo XI, temendo che potesse cagionare aria cattiva, nè lo ripristinarono Alessandro VIII e Innocenzo XII. Nel 1703 a'4 agosto Clemente XI accordò che il foro Agonale si allagasse come prima per divertire i romani, come spasso piacevole e lecito: il di lui medico Lancisi, *De nativis atque adventitiis romani coeli qualitatibus*, dimostra innocuo l'allagamento, quando nel dì innanzi e in quello dopo si purghi la piazza dalle immondezze. Nel 1705 le acque si fecero restare tutta la notte, celebrandosi serenate e cene, e queste nel sabbato dopo la mezzanotte dette sabbatine, ed allo splendore delle faci il lago divenne più brillante. Dipoi a'24 luglio 1707 essendo un caldo eccessivo e giorno di domenica, si allagò la piazza con gran concorso di carrozze e di popolo. Indi il lago fu di nuovo sospeso dal 1720 per vari anni; si ripigliò l'uso nel 1725 nel pontificato di Benedetto XIII; pel timore del contagio (come nel 1837 pel cholera fece Gregorio XVI) fu sospeso da Benedetto XIV nel 1743, ma dopo due anni d'intervallo, nel 1745 lo fece rinnovare. Benedetto XIV tornò a sospenderlo nel 1749 per le missioni e nel 1750 per l'anno santo, indi nel 1751 lo fece eseguire; ma da questo anno diminuì la concorrenza degli spettatori e quel fasto che ne formava il principal ornamento; imperocchè vi prendevano parte principi sovrani e regine, cardinali, prelati e nobili romani. Lo spettacolo è ridotto un semplice divertimento pel basso popolo ed una parte de' cittadini, ed un comodo pei cocchieri, che vi conducono a bagnarsi i cavalli e le carrozze, giacchè essendo la piazza alquanto a foggia di bacino, in qualche luogo l'acqua giunge quasi all'altezza d'un uomo. Il popolo che nelle ore pomeridiane, massime della domenica, vi concorre in folla e gli spettatori delle finestre e loggie (una volta parate di drappi), dal pontificato di Leone XII sono rallegrati dalle armonie delle bande musicali. Tutto il complesso e il passeggio de'legni nell'acqua forma un dilettevole passatempo, e rinfresca i calori estivi.

Piazza Nicosia o del Clementino nel rione 4.° *V*. Collegio Clementino.

Piazza dell'orologio della chiesa Nuova nel rione 5.° *V*. Filippini. L'orologio segna le ore ed i giorni del mese.

Piazza Paganica nel rione 11.° *V*. Palazzo Mattei.

Piazza di s. Pantaleo nel rione 6.° *V*. Palazzo Massimo, Palazzo Braschi e Scolopi.

Piazza di Pasquino nel rione 6.° *V*. Palazzo Braschi, Palazzo Pamphilj in piazza Navona e Arciconfraternita degli agonizzanti.

Piazza di Pietra nel rione 3.° *V*. il vol. XLIX, p. 302, e Dogane.

Piazza di s. Pietro in Vaticano nel rione 14.° *V*. Chiesa di s. Pietro in Vaticano, Palazzo Apostolico Vaticano, Palazzo Accoramboni, Fontane sulla piazza di s. Pietro e Obelisco Vaticano.

Piazza della Pigna nel rione 9.°, così detta o dal rione omonimo, o per una gran pianta di pino o per parecchi pini che ivi un tempo sorgevano. *V*. Arciconfraternita della pietà de' carcerati e Palazzo Mariscotti.

Piazza della Pilotta nel rione 2.° *V*. i vol. XL, p. 75, e XLV, p. 124. Dice il Vasi, *Itinerario di Roma*, che vi sono i palazzi *Colonna* e del marchese Muti-Papazzurri, e parte del convento de'ss. Apostoli; e crede che ivi fosse il portico di Costantino e la magnifica scala che conduceva alle sue terme situate sul colle Quirinale, facendo poi parte del foro Suario, del quale feci cenno nel vol. XL, p. 75.

Piazza Poli nel rione 2.° *V.* Palazzo Poli.

Piazza di Ponte s. Angelo nel rione 5.° *V.* Ponte s. Angelo, ed il vol. XXXII, p. 21, ove dissi quando vi s'incominciò ad eseguire la sentenza di morte, e degli altri luoghi ove si eseguisce.

Piazza del Popolo nel rione 4.° *V.* Monte Pincio, Obelisco del Popolo, ove parlai ancora delle fontane, Chiese di s. Maria del Popolo (in cui dissi sulla origine della denominazione della piazza), di s. Maria di Monte santo, di s. Maria de'Miracoli e Carnevale. Quest'amplissima piazza è il principale e maestoso ingresso di Roma per la *Porta Flaminia* (*V.*), alla cui destra è l'edifizio delle dogane, congiunto colle sale per l'esposizione di opere di belle arti e col quartiere de'carabinieri pontificii, fabbriche erette dall' architetto cav. Valadier, autore eziandio de'due palazzotti d'uniforme disegno del principe Torlonia e del conte Clemente Lovatti; opere eseguite nel pontificato di Pio VII, per cui fu coniata una medaglia colla sua effigie, e nel rovescio la stessa piazza colle nuove fabbriche ed ornati, e l'epigrafe: *Area Flaminia Exornata. A.* 1823. A questo imponente complesso di edifizi si aggiunga lo sbocco delle magnifiche strade del Babuino, del Corso e di Ripetta.

Piazza di porta Portese nel rione 13.° *V.* Porta Portese e Ospizio Apostolico.

Piazza del Quirinale o di *Monte Cavallo* nel rione 2.° *V.* Monte Quirinale, Palazzo apostolico Quirinale, Palazzo Rospigliosi, Palazzo della Consulta, Fontana del Quirinale, Obelisco Quirinale, ove descrissi i gruppi colossali de' *Cavalli,* e Chiesa di s. Silvestro al Quirinale.

Piazza Rondinini nel rione 8.°, cui derivò il nome dalla famiglia omonima, che vi ebbe le sue case.

Piazza della Rotonda nel rione 8.° *V.* Chiesa di s. Maria ad Martyres detta la Rotonda, Palazzo apostolico di s. Maria ad Martyres, Obelisco della Rotonda, in cui parlai eziandio del fonte.

Piazza Rusticucci nel rione 14.° *V.* Piazza di s. Pietro e Palazzo Accoramboni già Rusticucci.

Piazza di s. Salvatore in Lauro nel rione 5.° *V.* Chiesa di s. Salvatore in Lauro e Scuole cristiane.

Piazza della sagrestia Vaticana. V. Chiesa di s. Pietro in Vaticano, Chiesa di s. Stefano de'mori, e per la chiesa di s. Marta il vol. XXIII, p. 74 ed altrove.

Piazza Scossacavalli nel rione 14.° *V.* Arciconfraternita del ss. Sagramento in s. Giacomo, Fontana in piazza di s. Giacomo Scossacavalli, Ospizio dei convertendi, Palazzo Torlonia in Borgo, Penitenzieri Vaticani.

Piazza Sforza Cesarini nel rione 5.° *V.* Palazzo Cesarini Sforza.

Piazza Sora nel rione 6.° *V.* Palazzo Sora.

Piazza delle Stimmate nel rione 9.° *V.* Arciconfraternita delle Stimmate e Palazzo Strozzi.

Piazza di s. Silvestro in Capite nel rione 3.° *V.* Chiesa di s. Silvestro in Capite.

Piazza di Spagna nel rione 4.°, una delle più vaste di Roma, di forma quadrilunga, prende il nome dal palazzo degli ambasciatori di Spagna, che ha conveniente e semplice esterno, con bel vestibolo ed appartamenti grandiosi. E' situato verso il confine meridionale, avente a destra in fondo il palazzo e fabbricato della *Congregazione di propaganda e collegio Urbano*, ed incontro la piazza col palazzo Mignanelli, ove nella sua istituzione fu la *Banca romana,* di cui feci parola a Mercante. In tutti gli altri lati la piazza è circondata di eleganti fabbriche, nella maggior parte destinate ad albergo di sovrani, principi ed altri forestieri che recansi in Roma, perciò vi fanno ricapito i servitori disimpiegati e principalmente quelli detti di *piazza,* che prendono servizio co' forestieri. Da essa

diramansi nove strade, senza contare l'imponente e grandiosa scalinata che conduce alla *Chiesa della ss. Trinità al Monte Pincio* (*V.*). Avanti a questa e in mezzo alla piazza, Urbano VIII, Barberini, con disegno del Bernini eresse la bizzarra e decorosa fonte, che essendo in forma di barca è detta la *Fontana della Barcaccia*, e venne dal severo Milizia qualificata opera triviale. Impedito quel Papa dalle guerre di ornare nobilmente la principal mostra dell'acqua Vergine al Trivio, chiamato *Trevi*, risolvette qui costruire la fonte pubblica, passandovi i condotti di essa, onde la via dirimpetto prende il nome di *strada Condotti*. La fontana si compone d'una gran vasca ovale, parecchi palmi sotto il piano della piazza, entro cui e quasi galleggiasse sul mare è posto un bastimento tutto di travertino. Nella sua parte interna, tanto da poppa quanto da prua, si vede scolpito il sole, stemma del Papa, dalla cui bocca sgorga l'acqua a foggia di ventaglio, cadendo in una conchiglia sottoposta e riversandosi poscia nel bastimento, dove pur si versa quella del gitto saliente che si vede nel centro uscire di mezzo, non più da un gran giglio, ma da un cannello, che per una vaschetta oblunga cade nel bastimento. Parimenti da poppa e da prua ha per di fuori il bastimento le armi Barberini colle api, per di sotto ad ognuna delle quali sono lateralmente figurate due bocche di cannoni versanti acqua nella gran vasca, dove pur si raccolgono quelle acque che dal bastimento rigurgitano: in tutte sono 7 bocche d'acqua. Urbano VIII, come elegante poeta, con allusione ai cannoni celebrò l'introduzione con un distico, cui fu risposto con altro (ambedue riporta il Cassio, *Corso delle acque* par. 1, p. 297), senza temere l'aculeo delle api ed i colpi delle bombarde.

Piazza Tartarughe nel rione 11.° *V.* Fontana delle Tartarughe, Palazzo Costaguti, Ebrei e Palazzo Mattei.

Piazza di Termini nel rione 1.°: si può considerare come divisa in due, la minore lungo la strada che mena a *Porta Pia*, con la *Fontana di Termini* (nel 1851 il municipio romano rimosse i 4 leoni postivi da Gregorio XVI, e li fece riportare al giardino Quirinale, sostituendovene altri più grandi di bardiglio di forma egiziana con geroglifici nelle basi) e le *Chiese di s. Bernardo*, di *s. Susanna* e di *s. Maria della Vittoria* (*V.*); la maggiore amplissima, tutta piantata d'alberi disposti in filari simmetrici, onde forma un ameno passeggio, contiene la *Chiesa di s. Maria degli Angeli*, gli antichi pozzi d'olio e granari dell'*Annona*, oggi mutati nell'*Ospizio di s. Maria degli Angeli* (*V.*), con stabilimento pei sordo-muti, ed in casa o bagno di detenzione, di cui parlai nel vol. XLIII, p. 33, e l'ingresso della *Villa Massimo o Montalto* (*V.*). Il nome di *Termini*, come dichiarai in alcuni de' citati articoli, che si dà alla piazza, è una corruzione della voce *Terme*, per gli avanzi magnifici di quelle di Domiziano ivi esistenti. Il grande ingegno del perugino Pompilio Eusebi concepì il vasto progetto di formare un canale navigabile colle acque dell'Aniene, il quale dovea partire da Tivoli e giungere in Roma sulla piazza di Termini, la quale convertita in ampio bacino gli servisse come di foce e scolo, ed ove Sisto V avea edificato il suo palazzo e la sua villa, con la mostra principale dell'acqua Felice, nell'intendimento di provvedervi i circostanti colli e renderli popolosi, aprendo eziandio per dette alture magnifiche strade; imperocchè avea osservato il provvido Pontefice, che i romani anche per deficienza di sì necessario elemento erano passati ad abitare nelle basse regioni della città e presso il *Tevere* (*V.*), respirando aria meno salubre. Appena Sisto V potè gustare l'immenso vantaggio che sarebbe derivato dal canale navigabile, sia pel commercio che per l'attivazione di opificii e altre comodità, nel

1589 ordinò l'esecuzione del gigantesco lavoro al suo inventore, esentando dai dazi la sua propinqua villa Montalto, i fabbricati e le botteghe, in uno alle merci che in esse si sarebbero vendute: ma la morte del Papa troncò l'attuazione del grandioso lavoro.

Piazza di Tor Sanguigna nel rione 5.° *V*. Torri.

Piazza della Trinità de' Monti nel rione 4.° *V*. Monte Pincio, Chiesa della ss. Trinita' de' Monti al monte Pincio, ed Obelisco della Trinita' de' Monti o Sallustiano.

Piazza della Valle nel rione 8.° *V*. Palazzo Valle. All'intorno vi è qualche buona casa, oltre il palazzo Capranica, che per di dentro si congiunge al *Teatro Valle*. Ov'è ora la *Chiesa di s. Andrea della Valle (V.)*, prima era la piazza di Siena, così detta dal palazzo de' Piccolomini di tal città.

Piazza di Venezia nel rione 2.° *V*. Palazzo di Venezia e Palazzi Torlonia a piazza di Venezia, Rinuccini, Pamphilj in piazza di Venezia e Grazioli o Gottifredi.

PICARDI o PICCARDINI. Eretici di Boemia che comparvero nel secolo XV, il principio de' quali è incerto, imperocchè alcuni li dissero valdesi, i cui errori seguono i protestanti, non che adamiti; o meglio è un ramo de' beguardi o biggardi e per corruzione picardi e piccardini, setta che si sparse in Italia, Francia, Germania, Paesi-Bassi e Boemia, ed alla quale si diedero differenti nomi in quelle diverse contrade. Come il maggior numero di que' che la componevano erano ignoranti fanatici, fu impossibile che tutti avessero la medesima credenza, gli stessi costumi, professione di fede e condotta. Alcuni confusero i picardi co' fratelli boemi, ramo degli ussiti, che si separarono dai calistini nel 1647.

PICCOLO Raniero, *Cardinale*. Raniero detto il Piccolo fu creato cardinale prete nel 1183 o 1184 da Lucio III, e si trovò in Velletri quando quel Papa assolse il re di Scozia Guglielmo.

PICCOLOMINI Famiglia. Il Marchesi, *La galleria dell'onore*, par. 2, enumerando i personaggi che fiorirono in questa celebre e nobilissima stirpe, che chiama albore smisurato per parentele e adozioni, in sublimi dignità ecclesiastiche, per santità di vita, per principati e signorie, per magistrature civili e militari e decorazioni equestri, non che per uomini che si resero rinomati nelle scienze e nelle lettere, e in fine per parentele sia colle case sovrane d'Aragona, di Sassonia, Appiani, Aldobrandeschi, Malaspina e Gonzaga, che per quelle coi conti Guidi di Bagno, Mendoza, Abati signori di Grosseto, Ricasoli, Ubertini, Lambardi, Bandini ed altre sì italiane che straniere; a cagione segnatamente del suo principale ornamento Pio II, di cui ben a ragione si disse *fama super aethera notus*. La vera e non adottiva stirpe de' Piccolomini è di rimota origine, di nobiltà gloriosa e d'ordine patrizio, che nel sanese in peculiar modo si propagò. Per sentenza di E. Vibiena, riferisce il Malavolti, che quando Porsenna re degli etruschi risolvette di ripristinare nel trono di Roma i Tarquinii, nel mandar loro in aiuto varie milizie, tra' capitani vi fu Bacco Piccolomo da Castel Montone, cui affidò 200 fanti e 50 scelti cavalli, dal quale questo legnaggio ricevè la continuazione e il cognome. Incerto essendo rintracciare gli eroi che negli antichi tempi si distinsero per le loro gesta, incomincierò dal ricordare quelli che meritarono gli onori dell'altare; essi sono: il b. Ambrogio confondatore e 2.° generale degli olivetani; i bb. Bartolomeo e Alfonso dell'ordine de' gesuati; i bb. Nino e Gioacchino, il 1.° de' servi di Maria, il 2.° de' minori osservanti; i bb. Chiaro e Giovanni domenicani; il b. Guido benchè fanciullo, il cui corpo si venera in Trequanda presso le ceneri della b. Donnicella Cacciaconti, consorte di Naldo suo

zio, per non dire di altri. Oltre i cardinali che noterò negli articoli che seguono a questo, Giulio servita fu arcivescovo di Rossano, mentre di Siena lo furono, pel 1.° Antonio figlio di Andrea signore di Modanella, abbate camaldolese, nominato dallo zio Pio II, Francesco poi Pio III, Giovanni affine di que' Papi, Alessandro autore di varie opere, Ascanio figlio di Enea, Ascanio figlio di Silvio, e Celio cardinale. Tra'vescovi ricorderò, Aldetto di Soana; due Girolami, Alessandro e due Franceschi Maria di Pienza; Jacopo di Cremona, Francesco di Grosseto; Alessandro, Gio. Battista e Gabriele di Chiusi. Lepido gesuita, dotto e rinomato legista, ricusò la mitra di Siena; l'altro gesuita Francesco nel 1649 divenne 8.° generale della compagnia di Gesù. A voler dire di alcuni baroni, capitani e magistrati, Ranieri nella guerra de'sanesi contro i Pannocchieschi, di gran potenza in Maremma, nel 1276 guidò la cavalleria. Salomone nel 1278 comprò la terra di Modanella. Gabriele nel 1303 fu fatto pretore e poi capitano di Volterra. Modanella con grosse somme nel 1316 acquistò dalla repubblica sanese Castiglion di Valdorcia, ed altri Piccolomini ottennero i dominii di Colle, della Triana e di molte castella situate in Maremma. Moncada fu generale de'sanesi contro Città di Castello nel 1317, e nel 1319 contro Perugia. Cristoforo fu podestà di Orvieto; Brandoligi nel 1317 venne eletto pretore di Bologna, e di Volterra lo furono nel 1329 Cione, e nel 1331 Andrea. Menuccio godeva la signoria di Rocca Albegna nel 1340, e Salomone quella di Battignano. Moncada divenne capitano de' perugini nel 1347. Tommaso signore di Battignano comandò la cavalleria di Lodovico I re d'Ungheria, quando si portò in Italia a vendicare il fratello ucciso nel 1345. Landuccio nel 1369 fu generale supremo de' sanesi, i quali nel 1370 dierono eguale onore a Spinello. Domenico venne scelto a capitano di Città di Castello nel 1383, indi segnalossi nelle guerre di Toscana e Umbria. Con la spada e col senno giovarono alla patria Cristoforo nel 1389 e Nicolò nel 1394. Nanni signore di Colle fece mirabili progressi nell' arte militare al servigio di Ladislao re di Napoli.

Enea Silvio Bartolomeo Piccolomini nacque in Corsignano o Corsigliano, da lui poi chiamata *Pienza* (*V.*), ov' erasi da Siena rifugiato suo padre, e restò superstite de'suoi 18 figli, tranne due sorelle Laodomia o Laudomia e Caterina, perciò l'ultimo rampollo d'uno de'rami di sua nobilissima stirpe. Dopo una splendida carriera fu vescovo, cardinale e Papa nel 1458 col nome di *Pio II* (*V.*). Allora si fecero conoscere una turba di *Parenti* (*V.*) e nipoti, che prima come bisognoso non l'aveano curato. Onorò di sua presenza Pienza, Siena ed altri luoghi del sanese, che in più modi beneficò. Avendo la sorella Laodomia sposato Nanno Todeschini, ricchissimo di Sarteano nella contea sanese, da essi nacquero Francesco, Antonio, Giacomo e Andrea, tutti creati dal re di Spagna cavalieri: i due primi che lo zio adottò nella sua famiglia, col cognome e stemma, goderono i suoi maggiori favori. Francesco lo creò cardinale, ed Antonio lo fece castellano di *Castel s. Angelo* e lo maritò a Maria d'Aragona, nipote di Ferdinando I re di Napoli, con la dote del ducato d'*Amalfi* e di *Sessa*, il marchesato di Capistrano, la contea Celanese (di cui parlo a Pescina) ed altre terre, non che Cicona in quel regno; inoltre il re gli diede gran copia di moneta e lo fece gran giustiziere del reame; quanto allo stato di Celano, lo accordò per le ragioni che su di esso avea la s. Sede, poichè con Sora e Arpino erano un tempo dominii pontificii. Antonio fu generale della Chiesa nella guerra dei Marsi e degli Abruzzi contro gli Angioini e il Piccinino, ed in favore del re Ferdinando I, onde aggiunse al suo cognome quello d'Aragona

e lo stemma di questa alle sue armi. A Giacomo e ad Andrea donò Pio II a ciascuno un feudo nella diocesi di Chiusi nel 1462, ed a Giacomo nel 1464 conferì pure il feudo di Monte Marciano nella diocesi di Sinigaglia. Andrea divenne principe di Castiglione della Pescaia e dell'isola del Giglio. Caterina sposò Bartolomeo Guglielmi, la cui figlia Antonia portò in casa de'Pieri il cognome adottivo Piccolomini e molte ricchezze, perchè maritata a Guglielmo Pieri signore di Sticciano. Inoltre Pio II creò cardinali *Fortiguerri (V.)*, fratello della madre, e *Ammannati (V.)*, lucchese, nato in Villabasilica, che adottò per nipote, col proprio cognome e stemma. Questo dotto cardinale, oltre le opere citate alla sua biografia, scrisse ancora le *Vite de' Papi*, che andarono perdute, ed il libro: *De officio summi Pontificis et cardinalium:* morì per un'indigestione di fichi, che il medico ignorante curandola per quartana gli diè l'elleboro; Sisto IV s'impadronì delle 8000 doppie che il cardinale teneva sui banchieri, e parte ne impiegò nell'ospedale di s. Spirito. Pio II sposò la nipote Montanina a Lorenzo Buoninsegni nobile sanese, e l'onorò in più modi, facendolo governatore della rocca di Soriano. Fra i tanti che Pio II adottò nella famiglia Piccolomini con cognome e stemma, vi fu pure il napoletano Alessandro Miraballi, non Mirabelli, prefetto del palazzo apostolico, il cui fratello Nicolò fece arcivescovo d'Amalfi, ma non mai senatore di Roma, come dichiarai nel vol. XLI, p. 247, riportandone le notizie. Di altri adottati ne'Piccolomini ne tratto agli articoli che li riguardano: così nel vol. XXIII, p. 54, dicendo de'suoi parenti da lui annoverati alla famiglia pontificia in assai numero, tra' quali si compresero i nipoti Giacomo e Andrea. Morì il gran Pio II nel 1464, e come Antonio duca d'Amalfi e il cardinal fratello tenevano il Castel s. Angelo, onde i cardinali per timore volevano celebrare il conclave alla Minerva, lo dissi nel vol. X, p. 182 e 207; nel vol. XXIII, p. 57, poi ricordai la fiera persecuzione, come di frequente accade, che dopo la morte del Papa insorse contro i suoi parenti, famigliari e concittadini.

Tra i famigliari di Pio II vi fu il sanese Agostino Patrizi Piccolomini, adottato nella propria famiglia pei suoi talenti (come fece con altri letterati per dare una prova luminosa della sua affezione per tutti gli uomini di felice ingegno dotati), che celebrai (ne' vol. XXIII, p. 56, XXXIX, p. 55 e 73, XLI, p. 177) qual vescovo di Pienza e Montalcino, dotto maestro delle cerimonie pontificie, autore di opere liturgiche ed altre, come *sulla venuta di Federico III imperatore in Roma sotto Paolo II; della dieta di Ratisbona del 1471 e legazione in Germania del cardinal Francesco Piccolomini; del compendio sulla storia dei concilii di Basilea e Firenze; dell' antichità e storia di Siena;* e della *vita di Benei* suo maestro. Inoltre Pio II innestò nell'albore di sua famiglia quella dei Testa nobile sanese, che nel 1236 avea veduto vescovo di *Lucca* Guercio. Paolo II nel 1467 fece vescovo di Soana e poi di Pienza Tommaso Testa Piccolomini, consigliere di Federico III, che lo dichiarò conte Lateranense e gli diè l' aquila imperiale per inquartarla nel suo stemma che riporta l'Ughelli, morto in Siena. Di questa famiglia Testa Piccolomini fiorì d. Vittorio due volte generale degli olivetani, morto nel 1636. Un ramo di essa passò a stabilirsi in Roma, con titolo di barone, ed egualmente vi si fissò un'altra linea Piccolomini, come rilevasi dalle seguenti notizie, tratte dalla *Storia de'possessi de'Papi* di Cancellieri. Mario Piccolomini nel 1590 fece da paggio in quello di Gregorio XIV; in quelli del 1605 di Leone XI e Paolo V, cavalcò tra'nobili romani. Nel possesso del 1670 di Clemente X, Roberto Piccolomini figurò tra'caporioni, Michel-

ringelo tra' deputati del popolo romano, e Roberto Testa fu uno de' paggi. In quello d'Innocenzo XIII del 1721 Testa Piccolomini cavalcò tra' consiglieri e deputati del popolo romano, mentre a piedi presso la lettiga incedeva il maestro di strada barone Francesco Testa Piccolomini, ed un Testa canonico Lateranense portò l'asta del baldacchino al Papa. Finalmente nel possesso di Pio VII cavalcarono il prelato Tiberio Testa Piccolomini, fatto nel 1805 uditore di rota, ed il suo fratello barone Giuseppe *Cavallerizzo maggiore*, nella quale carica meritamente fu confermato da Leone XII, Pio VIII, Gregorio XVI e dal regnante Pio IX; con la sua morte si estinse il ramo romano de' Testa Piccolomini, a lui appartenendo il palazzo in Roma appiè della discesa di Monte Cavallo, ed in *Frascati* la villa che descrissi a quell'articolo. Il di lui funerale e tumulazione nella cappella gentilizia in s. Maria della Scala, si legge nel n.° 78 del *Diario di Roma*, 1846.

Paolo II, successore di Pio II, fece arcivescovo di Benevento Nicolò Piccolomini francescano. Nel pontificato di Sisto IV il suddetto Giacomo eccitò pericolosi tumulti nel suo feudo di Monte Marciano. Nel 1483 morì Gabriele arcivescovo di Siviglia. Il cardinal Francesco meritò nel 1503 di essere elevato alla cattedra di s. Pietro, mentre erasi portato in Roma il fratello Giacomo, ed in memoria dello zio assunse il nome di *Pio III* (*V*.); ma compianto visse soli 26 giorni nel pontificato. Avendo d. Costanza Piccolomini duchessa d'Amalfi ceduto ai *Teatini* (*V*.) il gran palazzo de' Piccolomini, che aveano sulla piazza di Siena, così detta dalla loro patria, per edificarvi la chiesa di s. Andrea della Valle, in questa furono trasportati i corpi di Pio II e Pio III. Essendo morta nel 1610 Costanza senza figli, ricaddero al re di Napoli molti feudi, altri avendoli alienati. Noterò altri principali personaggi che aumentarono il lustro a questa celebre famiglia. Alessandro della stessa linea riuscì dotto in diverse scienze e lingue, come nella poesia, e lasciò diverse opere: fatto arcivescovo di Patrasso e coadiutore a quello di Siena, a questo premorì. Vittoria figlia di Andrea signore di Castiglione della Pescaia e dell' isola del Giglio, sposò Borghese Petrucci signore di Siena. Nicolò valente canonista, fu professore in patria, in Perugia, in Padova, avvocato concistoriale e nunzio di Spagna; lasciò diverse opere. Scipione eseguì stupende prodezze al servigio di Carlo IX re di Francia contro le truppe ugonotte. Francesco parente e contemporaneo di Alessandro insegnò la filosofia in Macerata, Perugia e Padova, e fu autore di alcune opere. Alfonso duca di Monte Marciano e di altri feudi della Chiesa si distinse per valore, ma pel suo carattere violento, fattosi capo di avventurieri e malviventi, diè il guasto ai dominii della Chiesa e della Toscana, per cui Gregorio XIII lo scomunicò, Gregorio XIV gli confiscò il feudo di Monte Marciano e ne investì il proprio nipote Ercole Sfondrati: riuscì a Virginio Orsini di vincere e imprigionare Alfonso, che mandato a Firenze fu punito colla morte. Silvio d'Enea Piccolomini d'Aragona signore di Sticciano e duca d' Amalfi, discendente da Laodomia sorella di Pio II, fu valoroso capitano di Enrico III re di Francia e uno de' più celebri condottieri d'arme de' suoi tempi: come profondo politico gli fu affidata l'educazione di Cosimo II, poi granduca di Toscana; quindi fu fatto gran contestabile dell'ordine di s. Stefano, acquistò nuove glorie nella guerra di Transilvania e nell'impresa di Bona contro i turchi. Ippolita sua sorella venne maritata a Scipione Simoncelli d' Orvieto, signore di Viceno. Il più famoso de' figli di Silvio fu Ottavio duca VI d'Amalfi, uno de' generali austriaci più ragguardevoli della guerra de' 30 anni: incominciò a rendersi chiaro nella battaglia di Lutzen, ove pe-

rì il re di Svezia; in quella di Nordlingen contribuì alla disfatta del duca di Weimar, indi invase la Svevia e la Franconia; guerreggiò ancora ne' Paesi Bassi e nella Boemia, salvò l'Austria dall'invasione degli svedesi. La sua fama indusse il re di Spagna a prenderlo al suo servigio; venne decorato del Toson d'oro, fatto generale in capo ne' Paesi Bassi e grande di Spagna; quindi sostenne un combattimento contro la flotta gallo-olandese. Le perdite dell'imperatore lo determinarono a richiamare Ottavio col grado di feld-maresciallo, ed esso subito cooperò col Montecuccoli a rallentare i progressi degli svedesi. Per la pace di Westfalia l'imperatore lo fece primario commissario, e dopo conchiusa, lo nominò principe dell' impero. Morì a Vienna nel 1656 senza prole, lasciando il titolo di principe e il ducato di Amalfi al nipote Francesco figlio del fratello Enea d'Aragona, signore di Sticciano e Porrona, marito di Caterina Adimari, da cui nacquero pure Silvio ed Evandro valorosi come il padre. Per altri illustri Piccolomini si può vedere, oltre l'*Arbore stampato di casa Piccolomini*, l'Urgugieri nelle *Pompe sanesi*, ed il Gigli nel *Diario sanese*, che ne parla lungamente. Gregorio XVI nel 1844 creò cardinale prete e pubblicò nel 1845 Giacomo Piccolomini di Siena, del titolo di s. Balbina, avendolo già fatto chierico di camera, di cui divenne decano, e presidente delle armi, per cui ne parlai a Milizia. Non che fece mg.r Francesco dei conti Piccolomini d'Orvieto, prima cameriere segreto soprannumero e ablegato apostolico per la tradizione della berretta rossa al cardinal Villadicani arcivescovo di Messina, dipoi cameriere segreto e coppiere (confermato dal Papa che regna, che poi lo dichiarò prelato domestico) e canonico di s. Pietro; e al di lui fratello conte Tommaso conferì il grado e la decorazione di commendatore di s. Gregorio Magno, il quale pubblicò le biografie di Pio II e Pio III da lui scritte, nell' *Album* vol. 11 e 12. Cenni biografici di tali Papi e sopra alcuni altri personaggi illustri della famiglia Piccolomini, si leggono nell'opuscolo intitolato: *Quando il conte commendatore Tommaso Piccolomini sposava a moglie la nobil donzella contessa Amalia Viti* (ne feci parola come figlia di Anna nipote del cardinal Lambruschini protettore di Orvieto, e di suo fratello vescovo di quella diocesi, nel vol. XLIX, p. 216, 217, 223), *il tenente Luigi Squarzoni questi componimenti all'amico egregio offeriva e consecrava*, Ferrara 1845.

PICCOLOMINI Enea Silvio, *Cardinale*. *V*. Pio II.

PICCOLOMINI Francesco, *Cardinale*. *V*. Pio III.

PICCOLOMINI Giovanni, *Cardinale*. Nobile sanese, nato nel 1475 a' 9 ottobre, affine di Pio II e nipote di Pio III, come dottissimo, versato in ogni genere di letteratura, di gran mente e consiglio, Alessandro VI nel 1501 lo fece 3.° arcivescovo di Siena; indi Leone X, benchè assente e contro la sua espettazione, nel 1.° luglio 1517 lo creò cardinale prete di s. Sabina, non già di s. Balbina come scrissero Pecci e Fleury: formandosi lo stemma de' Piccolomini d'una croce con cinque mezze lune, fu detto il *cardinal delle lune*. Nel 1522 il sacro collegio lo deputò ad incontrare in Livorno Adriano VI, il quale lo fece vescovo di Sion, e legato alla repubblica di Siena, la quale si prevalse di lui in molte occasioni, affaticandosi a sedare le discordie civili che l'opprimevano. Clemente VII per nomina dell'imperatore Carlo V nel 1523 gli conferì la chiesa di Aquila, che amministrò santamente fino alla morte; e nell'anno seguente gli affidò l'amministrazione di quella di Umbriatico, che rinunziò nel 1530. Essendo principale consigliere di Clemente VII, nel furibondo sacco di Roma del 1527 fu assai maltrattato dai fanatici eretici. Nell'anno precedente, venendo stretta Siena dalle numero-

se milizie pontificie e fiorentine, esortò i reggenti della repubblica efficacemente a ricorrere alla Beata Vergine speciale patrona della città, e ne provenne mirabile effetto. Aumentò notabilmente le rendite dell'arcivescovato, ed affaticato dal governo pastorale, e molto più disgustato per le continue e pericolose sedizioni, nelle quali vedeva senza rimedio involta la città, nel 1529 ne rinunziò la chiesa con regresso al nipote Francesco Bandini. Nel 1534 divenne decano del sacro collegio e nel 1535 vescovo d'Ostia e Velletri, destinandolo Paolo III legato *a latere* a Carlo V per congratulazioni. Fu mecenate de'dotti e letterati, intervenne al concilio di Laterano V ed a tre conclavi, morendo in Siena d'anni 62, nel 1537: fu sepolto non già in s. Francesco, come vuole l' Ughelli, nella tomba de'suoi antenati, ma nella metropolitana.

PICCOLOMINI Celio, *Cardinale.* Nacque nobilmente in Siena, e ben presto gareggiarono in lui del pari la modestia de' costumi e l' inclinazione alle scienze. Si applicò allo studio delle leggi, e laureato in Siena passò in Roma, dove col patrocinio del cardinal Bichi suo parente si fece conoscere dalla corte. Dedicatosi all'avvocatura, in breve tempo si acquistò grandissima stima, e per la sua dottrina Urbano VIII lo dichiarò luogotenente civile dell' uditore della camera e delegato al cardinal Bichi, per informarlo dello stato in cui si trovava il trattato della pace d'Italia. Questo porporato l'inviò al re e alla regina di Francia, per comunicar loro quanto erasi operato per la bramata concordia. In Parigi fu accolto con segnalate dimostrazioni di affetto, e in questa occasione fece risplendere la sua rara prudenza e destrezza, onde si acquistò la grazia di que'sovrani e ne partì colmo di doni. Morto Urbano VIII nel 1644, riprese l'esercizio dell'avvocato, ed eletto nel 1655 Alessandro VII, suo intimo amico e fratello di Augusto marito di Francesca Piccolomini della Traiana, per la stima ed affetto che avea per lui, subito lo dichiarò cameriere segreto, canonico di s. Pietro e segretario de' memoriali (carica che poi conferì a Nicolò Piccolomini, e fu confermato dai successori, come notai nel vol. XLIV, p. 189), indi nel 1664 nunzio straordinario a Parigi, per conciliar la pace tra lui e la Spagna, e indurre il re di Francia ad aiutar l'Ungheria vessata dai turchi, che minacciavano l' Europa. Se non che destatesi gravissime controversie tra il re e l' imperatore, per avere il 1.° ommesso alcuni titoli scrivendo al 2.°, poco mancò che le trattative pacifiche fallissero. La destrezza del prelato estinse la controversia con soddisfazione delle parti, impresa già invano tentata dal cardinal Mazzarini e dal conte di Fuensaldanga. Restò quindi in Francia col carattere di nunzio ordinario per 7 anni, nel qual tempo successe la famosa contesa tra le *milizie* de'corsi e l'ambasciatore francese in Roma, per cui dovè partire da Parigi, fermandosi in Cambray. In tale incontro patì molto e dall'insolente plebe fu spogliato del suo nobile equipaggio. Questo infortunio fu di corta durata, imperocchè volendo Alessandro VII premiarne i meriti e la sofferenza, composte le vertenze, a' 15 gennaio 1666 lo pubblicò cardinale prete di s. Pietro Montorio, indi legato di Romagna, carica che secondo alcuni funse con severità. Invece abbiamo dai continuatori di Ciacconio, che i popoli rimasero di lui sì contenti e soddisfatti, che gli eressero pubblici monumenti di riconoscenza. Nel 1670 Clemente X lo fece arcivescovo di Siena, che governò con prudenza e molta esemplarità, amministrando a tutti la più retta giustizia, nulla curando le prepotenze de'grandi, ma poco vi fece residenza. Intervenne a tre conclavi con tal riputazione, che in quello per Clemente X ebbe 28 voti pel pontificato. Fu altresì deputato sopra la famosa causa di Giansenio e nelle primarie congregazioni di Roma. Morì in Sie-

na nel 1681, d'anni 72, in concetto d'ottimo pastore, e fu sepolto nella metropolitana avanti l'altare di s. Caterina, nella tomba della famiglia Avveduti.

PICCOLOMINI RUSTICHINI Enea Silvio, *Cardinale*. Nacque di nobile famiglia in Siena a'22 agosto 1709, e dalla natura ricevette buona indole, ingegno e trasporto allo studio, onde divenne eloquente e profondo nell' eleganza della lingua latina, come dimostrò nelle orazioni che recitò in diverse accademie. Abbracciato lo stato ecclesiastico, Clemente XII lo dichiarò segretario delle lettere latine, ed in morte fu eletto dal sacro collegio a pronunziarne l'orazione funebre. Benedetto XIV lo nominò chierico di camera e canonico di s. Maria Maggiore, divenendo decano della stessa camera e perciò soprintendente degli ergastoli, non che commissario dell'armi. Clemente XII nel 1760 lo promosse alle cospicue cariche di governatore di Roma e vice-camerlengo, quindi in premio dello zelo col quale avea servito la s. Sede, a' 26 settembre 1766 lo creò cardinale dell'ordine de'diaconi, e per diaconia gli conferì la chiesa di s. Adriano: lo annoverò alle congregazioni del concilio, di consulta, dell'indice e dell'acque, nominandolo nel 1768 legato apostolico di Ravenna. Mentre si recava alla sua residenza, colto da irrimediabile infermità, morì in Rimini a' 18 novembre, d'anni 60, compianto per le sue egregie qualità.

PICCOLPASSI Giovanni, *Cardinale*. Di Bologna, secondo l' Ughelli Urbano VI lo creò cardinale nel dicembre 1381, morendo vescovo d' Ostuni in Bologna nel 1383 nel luglio, mentre l'Alidosi lo disse d'Ostia, confondendo questa chiesa con Ostuni di Sicilia. Fu sepolto nella chiesa di s. Proculo con iscrizione di lode.

PICENO, *Picenum*. Contrada d'Italia nello stato pontificio, lungo il mare Adriatico, i cui abitanti si chiamano *piceni* o *picenti*. La regione, compresa tra le radici de'monti e detto mare, si estendeva nella sua maggior lunghezza dal fiume Esi (di cui parlai a Jesi) sino al fiume Matrino sotto *Atri*, detto Piomba, con una parte dell'Abruzzo Ulteriore, e contava per città principali o metropoli *Fermo* ed *Ascoli* posta dentro terra al confluente del Tronto e del Castellano; altra metropoli fu *Ancona*, quindi anche *Macerata*, *Camerino*, e qual provincia romana lo fu pure *Ravenna*: su questo punto è a vedersi l'eruditissimo G. Colucci, *Delle varie metropoli del Piceno*. Le città picene si qualificarono, secondo l' ubicazione, per montane, mediterranee e marittime: che *Ascoli* prima e *Osimo* poi furono le antiche metropoli e capitali del Piceno, lo dissi a quegli articoli. Un paese sì vagamente variato da colline e fertili piani, non cede al rimanente d'Italia i pregi della fecondità e dell'abbondanza, per cui dall'età più remota i siculi, gli umbri e gli etruschi si disputarono l' utilità di tenervi colonie, allettati anche dalla comodità del mare. Per simile cagione qualcuno trova un'oscura ma non equivoca memoria di qualche antico stabilimento de'liburni su quelle spiaggie e precisamente alla foce del Tronto, donde poterono facilmente comunicare colla loro nativa contrada, finchè furono del tutto cacciati o spenti per ignote mutazioni di sorti. I piceni sembrano anche di origine sabini, cioè di quella popolazione che si può considerare come la madre di quasi tutte le guerriere nazioni della bassa Italia. Movendo dal cuore dell'Apennino per voto d'una primavera sacra, si diressero con auspicii creduti divini per mezzo la giogaia di que'monti e le opposte valli verso il mare superiore. Quivi la gioventù sabina tirando a sè gran moltitudine di persone, col favore della sua consagrazione, pervenne da piccoli principii a costituire una nuova gente ed una cospicua repubblica sotto nome di piceni. Strabone e Festo aggiungono che furono guidati da un *pico*, uccello sacro a Marte; Silio Italico trasformò quel vola-

tile in Pico re del *Lazio* e figlio di Saturno; favole immaginate per la conformità del nome, da non distinguersi da quelle che volevano i pelasgi di un loro re Esio o Aso o Asone signore del Piceno, ciò che ampiamente trattò il Colucci: *De' vari nomi dati al Piceno*. Presso il quale si legge pure la dissertazione del Catalani, *Della origine de' piceni*, già stampata in Fermo nel 1777. Giuseppe Colucci ci diede 31 tomi in foglio con tavole, dedicati a Pio VI, sulle *Antichità picene*, che incominciò a pubblicare in Fermo nel 1786 coi tipi del Paccaroni, ed agli articoli relativi ne profittai, trattando nel 1.° tomo, oltre le citate dissertazioni, le seguenti. De' primi abitatori del Piceno; de' vari suoi confini; de 'popoli diversi che l'abitarono; della condizione delle città picene prima che si assoggettassero al popolo romano; della società stabilita dai romani coi piceni, e della fedeltà di questi verso quelli; delle prime guerre de' romani co' piceni; della condizione delle città picene sottomesse dai romani, e della confederazione degli antichi camerti o camerinesi coi romani. Nel 1790 fu pubblicato in Sinigaglia: *Lettera parenetica d' un cittadino sinigagliese all'ab. G. Colucci autore d'una dissertazione 4.ª intitolatà: De' vari popoli che hanno abitato il Piceno*. Dappoichè Colucci fu censurato per avere sostenuto che i popoli primitivi del Piceno fossero i siculi, che venendo per mare dalla Grecia e fuggendo le crudeltà di Dionigi, positivamente si fermassero dapprima in queste spiaggie e quindi passassero ad abitare nel Lazio, non solo dopo l'arrivo dei pelasgi, ma anche avanti, e che questa prima emigrazione fosse in un' età, che non è dato di poter determinare con certezza. Sul grave argomento de' primi popoli abitatori d'Italia si possono consultare le opere che citai nel vol. XXXVI, p. 190; nondimeno intorno ai siculi si legge nell'opuscolo del ch. march. Secondiano Campanari (*Dei primi popoli abitatori d'Italia*, Roma 1840), che da Falerio e Fescennio calati giù ne' campi dove poscia fu Roma, tennero prima l'Italia di mezzo, donde traghettarono più tardi in Sicilia. Che il Piceno fu dominato dai siculi e da' pelasgi a tempi antichissimi, si apprende ancora dalla lapide rinvenuta nel 1848 in Acquaviva del Piceno e pubblicata dal ch. avv. De Minicis negli *Annali di corrisp. archeologica*, vol. 21, p. 411. Colucci illustre piceno, discendente dalla famiglia di s. Nicola di Tolentino, nato a Penna s. Giovanni (vol. XL, p. 314) lo celebrai e celebrerò per la sua colossale opera intrapresa per amor patrio, quale gli fece superare le immense e laboriose fatiche pel grandioso lavoro che riuscì utilissimo all'archeologia e alla storia, segnatamente all'italiana, imperocchè la picena è ricca di gloriose e importanti memorie che si collegano con quelle di tutta l' Italia. Sia dunque lode tanto ai nepoti del defunto Colucci che nel 1844 gli eressero un elegante monumento, ove il Genio del Piceno è scolpito in mesta positura, nella metropolitana di Fermo, di cui fu vicario generale, come al ch. av. De Minicis, che nel pubblicarlo nel n.° 1 dell' *Album* XVIII rese al benemerito scrittore i più giusti encomi, rimarcando i pregi singolari della sua voluminosa opera.

Quanto agli antichi confini del Piceno, il Colucci li divide in sette epoche: la 1.ª dopo la venuta de' siculi sino alla discesa degli umbri, e probabilmente si estesero dal Matrino al Rubicone, lungo le spiaggie; la 2.ª dopo la discesa degli umbri, per cui i termini della regione si confusero coll' *Umbria* e si popolarono le parti mediterranee; la 3.ª dopo l'arrivo de' sabini e nel primo loro stabilimento tra il Tronto e l'Esi; la 4.ª dopo la discesa de' galli senoni nelle terre di là d'Ancona, onde i piceni si dilatarono verso mezzogiorno, quindi il Matrino, non l'Aterno, oggi Pescara, fu il termine meridionale del Piceno; la 5.ª epoca de' con-

fini del Piceno dopo cacciati i galli senoni dalla regione tra Ancona e il Rubicone, le terre de' quali si aggiunsero al Piceno, giunta dichiarata puramente accidentale; la 6.ª de'confini del Piceno dopo la divisione dell'Italia che fece Augusto, in cui per quinta regione di essa fu dichiarato il Piceno, fissandosi i termini meridionali al Matrino; l'agro gallico si tolse con Rimini al Piceno e fu attribuito all'Umbria, determinandosi i termini settentrionali all'Esi; finalmente l'epoca 7.ª rimarca la divisione del Piceno sotto l'imperatore Adriano, che nel 313 costituì il Piceno, 1.° in *Piceno Annonario*, forse così detto perchè dovea contribuire vettovaglie all'annona di Roma e soccorsi d'armi, che incominciando dall'Esi e comprendendovi il ducato d'Urbino giungeva forse sino a Ravenna, che in una iscrizione è detta capo del Piceno, poichè contenente la Flaminia e l'Umbria; questa anticamente arrivando sino all'Adriatico comprendeva, oltre il detto ducato, anche Ravenna; 2.° determinò il *Piceno Suburbicario*, contenuto fra i fiumi Matrino ed Esi, così detto *suburbicario*, come a Roma più prossimo, pei possedimenti molti che vi aveano i magnati romani, e questo ebbe sempre la dipendenza dalla giurisdizione del vicario di Roma; mentre l'Annonario era governato dal correttore e dai giuridici, sotto la dipendenza del vicario d'Italia, cui sovrastava il prefetto del pretorio d'Italia. Altri attribuirono a Costantino Magno la divisione del Piceno in Annonario e Suburbicario, ma egli non fece che confermarla nel nuovo riparto delle provincie, in un alle magistrature che avea ottenuto anche dagl'imperatori. Sulle diverse divisioni d'*Italia* può vedersi quell'articolo, ove parlai pure delle dignità dell'impero, cui furono soggetti il Piceno Annonario e il Piceno Suburbicario. Noterò che la divisione delle provincie d'Italia in *Annonarie* e *Suburbicarie*, dai romani fu fatta per indicare i luoghi che aveano l'obbligo di alimentare l'esercito e comitato imperiale, cioè gli annonarii, dipendendo gli altri o suburbicarii dalla giudicatura ossia giurisdizione della prefettura urbana, ossia dal vicario di Roma. Il p. Brandimarte nel 1815 pubblicò l'*Illustrazione* sulla corografia dell'antico Piceno, come trovasi nel lib. 3 della *Storia naturale* di Plinio il Vecchio, l'avanzo più prezioso d'antichità riguardante questo paese. Su questa *illustrazione* il marchese Antaldi nel 1823 stampò una *Lettera al conte Fiorenzi d'Osimo*, nella quale rigettò o ritenne della lezione Pliniana del p. Brandimarte ciò che gli parve o no ragionevole e consono alle verità di fatto e de'luoghi. Inoltre il p. Brandimarte nel 1825 in Roma diè alla luce il *Piceno Annonario ossia Gallia Senonia illustrata.* In questo libro trattò di diverse città e luoghi del Piceno, del confine e nomi del Piceno Annonario; che Piceno fu chiamata la Gallia Senonia, confutando l'Amiani, il quale sostenne che fugati i senoni la regione non si chiamò Piceno, ma Umbria, e che Fano non fu mai compreso nell'agro Piceno; che avendo Augusto fatto un nuovo riparto geografico d'Italia, la Gallia Senonia perdè il nome di Piceno e prese quello di Gallia Togata, perchè fu compresa nella sesta regione dell'Umbria; cangiata forma di governo dall'imperatore Adriano in tutta Italia, la Gallia Togata perdè tal nome e riprese quello di Piceno; che questo Annonario cominciava da Pescara e giungeva sino a Ravenna, probabilmente capitale di esso. Vedasi Carlo Arduini, *Nuova illustrazione dell'antico Piceno secondo Plinio seniore*, Ripatransone 1844. In queste lettere si parla dell'estensione e vicende dell'antico Piceno; dell'ubicazione delle antiche città del Piceno; dell'origine romana della città di Fermo e della via Salaria.

I sabini che abitavano tra il Velino, l'Aterno o Pescara ed il Tronto, rigurgitanti di moltitudine, vuolsi che guadas-

sero que'fiumi in traccia di nuove terre, seguendo il volo d'un picchio, onde *picene* furono dette le nuove genti, presso le quali soffermaronsi, e capo di esse Ascoli. Forse i nominati popoli, che li aveano preceduti nell'occupazione, formarono isolati stabilimenti nelle amene posizioni e feraci terreni, ma i piceni-sabini furono i primi a dar forma di repubblica alle ridenti contrade fra il mare e l'Apennino. La regione denominata Piceno era salita a cospicuo grado di potenza, quando sui popoli italiani gravitavano le armi de' romani, ed i piceni liberi e indipendenti si cercarono per alleati dai romani stessi verso l'anno 280 avanti la nostra era, e figurarono nelle loro fila trionfanti. La guerra tarentina di Pirro re d'Epiro inorgoglì i romani, onde tutti i popoli dell'Italia meridionale col loro sostenitore perderono la libertà; e benchè in tale azione i piceni non avessero parteggiato, i romani vincitori dichiararono loro la guerra. Nell'anno 269 avanti G. C. e di Roma 485, mentre le città picene si reggevano a libere repubbliche coi propri magistrati, il console P. Sempronio Sofo smantellò le mura di quelle che fecero resistenza, quindi in campo aperto offrì ai piceni la pugna. Essendo le armate a fronte, un improvviso scuotimento fece traballare la terra, quando tutti attoniti all'aspetto del temuto prodigio, il console impavido promise innalzare un tempio alla dea Tellure, se fosse stata propizia alle sue invocazioni, e tale fu la forza dello scongiuro, che i suoi soldati rinfrancati nel coraggio irruppero con tanto infrenato valore, che riportarono completa vittoria, comechè sanguinosa. Allora 360,000 piceni abbassarono le armi e giurarono fede a Roma: a Sempronio fu accordato l'onore del trionfo, venne spedita una colonia picena nell' Apulia, dalla quale i discendenti si dissero *Picentini*, che formarono la seconda regione d'*Italia*, e quindi segnata la pace, nel Piceno vi si dedussero alcune colonie, governando i proconsoli la ricca provincia da Pescara a Ravenna. Nel Piceno con decisiva battaglia si consolidò la fortuna di Roma, già vacillante per le sconfitte d'Annibale cartaginese; imperocchè nell' anno di Roma 537 il console Claudio Nerone tenendo a bada quel vincitore nell'estremo Bruzio, ed il console Lucio Salinatore stando in osservazione del fratello Asdrubale che avea occupate le gole delle Alpi, con prodigioso colpo strategico i due consoli Claudio e Lucio operarono la congiunzione delle loro armate in riva al Metauro, ove perirono sul campo in tremenda battaglia 56,000 cartaginesi: Annibale vide gittarsi innanzi la recisa testa del fratello, senza che si fosse accorto che Claudio avea abbandonato gli accampamenti, ai quali in 6 giorni fece ritorno. Nel 655 di Roma di nuovo i romani e G. Pompeo Strabone soggiogarono il Piceno dopo la fierissima guerra sociale, per essersi ribellati i piceni e fatta lega con gli altri italiani, indi vennero ascritti alla tribù romana Velina con colonie, prefetture e municipii. Nel 665 gli ascolani con gran parte delle città picene per ricuperare l'antica loro libertà si sollevarono contro i romani, per aver loro negata la cittadinanza di Roma, ma furono vinti dal console Publio Valerio; laonde le città e repubbliche del Piceno non furono più considerate confederate e socie de' romani, ma rimasero nello stato di prefetture e perciò soggette al pretore urbano: tuttavolta in seguito restituirono ad esse il titolo di repubbliche col governo delle proprie leggi e magistrati, la qualifica di municipii e di colonie col gius del suffragio. Intanto arsero le micidiali fazioni di Mario e Silla, onde pure in questa provincia si propagò la guerra civile: sulle rive dell'Esi Q. Cecilio Metello, che parteggiava per Silla, ebbe un sanguinoso scontro con Carino luogotenente di Carbone, e diè a questo fautore della parte di Mario un colpo decisivo verso l'anno 669. Nel Piceno fece poi lunga dimora Pompeo il

Magno, che fissata in Osimo la residenza, vi si arrogò la pretura, e con le scelte milizie picene pompeiane intraprese la spedizione d'Egitto. Picene legioni furono ancora la XII detta fulminatrice, e la XIII, che con Giulio Cesare passarono il Rubicone e cooperarono alle sue glorie. Nel t. 2 del Colucci si legge la *Dissertazione della origine delle città picene, dell'avanzamento e decadimento di esse sotto i romani, delle colonie e de' municipii.*

La fede cristiana fu predicata nel Piceno nel 1.° secolo di nostra era, e nel vol. XL, p. 245, ne celebrai apostolo s. Marone, convertito da s. Pietro e ordinato da Papa s. Clemente I, come fu il primo suo martire, e ciò con l'autorità del Marangoni. Però il Vecchietti nella dissertazione preliminare alle *Memorie della chiesa d'Osimo* del Compagnoni, t. 1, p. LVI, vi ripugna alquanto, senza escludere affatto la sua predicazione nella provincia, dichiarando esser varia l'opinione de' dotti intorno all'epoca in cui le città del Piceno ricevettero il lume del vangelo, ogni chiesa avendo le sue particolari tradizioni, per le quali può vedersi il p. Mamachi, *Origini e antichità cristiane*, lib. 2, cap. 21, § 2, il quale è di parere, che siccome il principe degli apostoli in Roma prese a cuore la conversione delle provincie più remote, molto più è da credere che da lui si avessero in vista que' luoghi così vicini a quella metropoli, colla quale ebbe sempre il Piceno continue relazioni. Non è anzi fuori di proposito l' opinare col Vecchietti, che s. Pietro fosse nel Piceno forse nell'anno 61 di nostra era a promulgarvi la fede cristiana. Quanto a s. Marone, tenuto apostolo del Piceno, aggiunge il Vecchietti che è a dubitarsi per gl' incerti suoi atti; lo stesso dice di quelli di s. Catervo venerato in Tolentino qual padre della fede: non mancarono altresì alcuni scrittori, i quali si persuasero aver s. Emidio vescovo d'Ascoli sparsa l' evangelica semenza nel Piceno circa la metà del III secolo, ma anche i suoi atti non sono sicuri. Il Jacobilli, ne' *Santi e beati dell' Umbria*, riferisce che s. Feliciano vescovo di Foligno, non contento di aver inaffiata tutta la provincia dell'Umbria colla predicazione del vangelo, volle stendere l'apostolico ministero anche a pro del Piceno e le sue città in un ad Osimo, cioè un secolo e mezzo prima dell'epoca assegnata dalla tradizione osimana al vescovato di s. Leopardo, predicazione che in Osimo fece anche s. Marone antico apostolo del Piceno. Sembra poi indubitato che ne' primi del IV secolo, dopo la conversione del gran Costantino, uscito il cristianesimo ancor nel Piceno dai suoi nascondigli, inalberasse la croce per ogni dove il suo glorioso vessillo, mediante l'abbattimento dell'idolatria. Alcuni scrittori con Marangoni si persuasero che le città picene non avessero propri vescovi se non se verso la fine del V secolo, e che prima di tal tempo fosse stata la provincia governata dai vescovi regionari; opinione di debole fondamento, che fu confutata ed annientata dal Pannelli nelle *Memorie di s. Leopardo*, mentre non si sa comprendere come il Marangoni ammettendo la conversione del Piceno al cristianesimo sino dai primi secoli, voglia poi differire la destinazione de' vescovi titolari o cardinali sino quasi al VI secolo, ed essendo il Piceno sì prossimo a Roma sede de'Papi che promossero tanti vescovi anche per lontane parti. Il Pontefice s. Gelasio I del 492 si oppose al tentativo d'insinuarsi nel Piceno l' eresia pelagiana; e Nicolò V e Paolo II estinsero nel Piceno l'eresia de' fraticelli, che assai eravisi propagata. Il Colucci nel t. 3 delle *Antichità picene* ci diede la dissertazione: *Della origine, del progresso e dello stabilimento della religione cristiana nel Piceno.* Egli opina che i primi lumi della fede cristiana si ebbero dopo l'arrivo di s. Pietro in Roma e dopo il suo pontificato; che s. Marone non fu il 1.° a re-

care la fede ai piceni, bensì colla sua predicazione e martirio cooperò moltissimo alla propagazione della religione cristiana; discorre del suo compagno s. Messore vescovo, e de' ss. vescovi Feliciano, Emidio, Alessandro e Filippo di Fermo, e Catervo; di s. Venanzio martire camerinese, del progresso che fece la religione pei ss. martiri osimani Fiorenzio, Sisinio e Dioclezio, e de' vantaggi che riportò dal martirio d'altri santi seguito nel Piceno; in fine dice dell'origine de' vescovati per le città del Piceno, che in qualcuna si deve ripetere da s. Pietro e dai suoi primi più prossimi successori; che la distinzione delle diocesi fu posteriore alla origine delle cattedre vescovili, e che queste furono erette dopo Costantino imperatore. Di esse parlo ai rispettivi articoli, come de' primi apostoli del Piceno sì Annonario che Suburbicario.

Quantunque le municipali repubbliche picene godessero la libertà delle loro leggi, con propri magistrati, il mero e misto impero con facoltà di punire colla vita i trasgressori, non si potevano chiamare totalmente libere da Roma cui erano soggette, sovrastando all' intera provincia un supremo capo con titolo consolare di prefetto, oltre lo speciale curatore che avea ciascuna repubblica. Le municipali repubbliche picene pagavano a Roma annuo tributo, ed erano tenute in occasione di guerra a somministrare ai romani un contingente di soldati. Essendo la provincia suddita e tributaria degl' imperatori, anche dopo la divisione dell'*impero* in *orientale* e *occidentale*, calati in Italia nel 405 circa la prima volta i goti con Alarico loro re, indi nel 425 e nel 451 gli *unni*, ed i *goti* nuovamente nel 473, tutti inondarono anche il Piceno e s'impossessarono eziandio di Ascoli e del vicino Abruzzo, praticando per tutto eccessive crudeltà. Distrutto nel 553 il dominio goto in Italia e costituita Ravenna per città capitale dell' *Esarcato* (*V.*), riferisce il p. Brandimarte che il Piceno Annonario nuovamente mutò nome, e la parte marittima o Gallia marittima fu chiamata *Pentapoli Annonaria*, *V.* (altri dicono prima, altri dopo tale epoca), denominandosi la montana *provincia de' Castelli*. La denominazione di *Pentapoli Picena*, secondo Compagnoni, cominciò nel IV o V secolo, al dire di Vecchietti nel VII; ed il Sigonio riferisce che la *Pentapoli marittima* si chiamò poi *Marca Anconitana*. Il nome di Pentapoli fu dato ad una parte dell'antico Piceno specialmente Annonario, per la ragione che in principio comprendeva 5 città. La Pentapoli abbracciava il Piceno Annonario, e cominciando dai confini dell' Esarcato di Ravenna si estendeva a tutto il tratto d'Ancona e fino ad Osimo. La provincia dei Castelli, secondo il p. Berretti, che illustrò la tavola corografica dell' Italia del medio evo presso il t. 10, *Script. rer. Italicarum* di Muratori, formavasi del contado di *Fermo*, così il Catalani, il Borgia e Raffaeli. Il p. Brandimarte invece crede che la provincia de' Castelli, situata sopra la stessa Pentapoli, fosse composta dalla Gallia montana, cioè da Camerino, Matelica, Attidio, Tufico, Sentino, Alba, Ostra, Suasa, Pitulo, Jesi (delle quali parlo ai loro articoli o in quelli che ne occuparono il luogo), anche pel riflesso de' molti castelli che hanno soggetti Fabriano, Arcevia e Camerino; bensì in appresso porzione della provincia de' Castelli fu detta Marca Fermana e porzione Abruzzo. Altri in fine hanno creduto che la provincia de' Castelli comprendesse l' Umbria mediterranea, abbondante di castelli. La Pentapoli cambiò spesso limite e nome; e quando vi si unirono altre città e castelli, complessivamente si disse *Decapoli*, quando cioè una nuova Pentapoli montana o mediterranea vi fu aggiunta. Governando l'Esarcato Longino per l'imperatore d'oriente, nel 568 invase l' Italia Alboino coi *longobardi*, ed avendo istituito poi il

ducato di Spoleto e soggiogato il Piceno circa il 571, l'unì ed incorporò a quel ducato, cioè quella parte di Piceno che comprende Osimo e Ancona, ossia quella parte ch'era tra l'Apennino e l'Adriatico, colle loro città e luoghi: altri dicono che il Piceno di qua dal Musone fu a poco a poco assorbito dal ducato di Spoleto nella longobarda oligarchia, i cui duchi o capitani si divisero le città e regioni d'Italia e vi commisero tante violenze ed empietà, che s. Gregorio I annoverò la loro persecuzione fra le più crudeli della Chiesa. Laonde le repubbliche del Piceno sotto i goti e sotto i longobardi perderono quella libertà, che per indulgenza de' romani aveano conseguita col titolo di municipii: gran parte delle antiche città picene furono atterrate e distrutte dai goti, massime da Alarico e da Totila. I longobardi oltre il signoreggiare il ducato di Spoleto, che tanta parte di Piceno comprese, istituirono ancora i ducati piceni d'Ancona, Osimo e Fermo, indipendenti uno dall'altro, ma precariamente, i cui territorii compresero eziandio quelli delle città contermini decadute dal proprio splendore tra tante vicende politiche. Ad onta della possanza de'longobardi, gl'imperatori greci d'oriente, oltre l'esarcato di Ravenna, dominarono interrottamente anche sulle altre parti del Piceno. Nel pontificato di s. Gregorio II l'imperatore Leone dichiarò guerra alle sacre immagini, sostenendo gl' *iconoclasti* persecutori di esse; e resistendo alle replicate ammonizioni del Papa, questi lo scomunicò e sciolse i sudditi di lui dal giuramento e dai tributi. L'imperatore si alleò con Luitprando re de' longobardi per uccidere s. Gregorio II, e fu allora che il ducato di Roma e le città della Campania si dierono con spontanea dedizione al dominio della romana Chiesa dopo il 726. Nello stesso tempo i popoli dell'Emilia e dell' Esarcato, della Pentapoli e del Piceno scossero il giogo imperiale e de' longobardi, come principi eretici, si posero sotto la protezione e difesa del Papa, anche nel dominio temporale, e per tale volontaria dedizione acquistò la sede apostolica la signoria e sovranità di dette provincie e specialmente del Piceno e del ducato di Spoleto: tanto dimostra il Marangoni nelle *Memorie di Civitanova già Novana nel Piceno*. A s. Gregorio II nel 731 successe s. Gregorio III, che possedendo il ducato di Spoleto ed il Piceno, prese le difese di Trasamondo duca di Spoleto contro Luitprando, onde questi due volte mosse all'assedio di Roma; ma il Papa coll'esercito romano aiutò Trasamondo a ricuperare il ducato dalle armi dei longobardi. Nel 741 fu creato Papa s. Zaccaria, e come Trasamondo con nera ingratitudine si mostrava infedele e usurpatore delle terre della Chiesa, ricorse al re Luitprando, che fatto prigione il duca restituì al Pontefice il patrimonio della Sabina, di Narni, di Osimo e di Ancona. Stefano II detto III non potendo sostenere l'impeto di Aistulfo re de'longobardi, che occupato l'Esarcato, la Pentapoli e altre terre della Chiesa, minacciava Roma, nel 754 si portò in Francia dal re Pipino per implorarne l'aiuto, che ampiamente ottenne. Poichè recatosi il re in Italia, costrinse Aistulfo a restituire l'usurpato al Papa, cui confermò la sovranità, aumentandone il principato con altri luoghi. E perchè l'imperatore greco venne in cognizione della vittoria di Pipino sui longobardi, fece istanza a Pipino che consegnasse a lui le tolte provincie; ma il re francamente rispose al legato imperiale, che solo per amore a s. Pietro e alla sua Chiesa avea abbracciato l'impresa, e perciò mai avrebbe permesso che al dominio di essa fossero tolte le città e luoghi che le appartenevano. Sotto Adriano I il re de' longobardi Desiderio, dimentico che dovea il trono all'autorità di Stefano III, non solo avea ritenuto Osimo, Ancona, Umana ed altre città, ma con violenza ne occupò al-

tre in un al resto del Piceno, meditando la rovina di Roma. Vedendo il Papa inutili le sue rimostranze, domandò soccorso a Carlo Magno, che vinto e imprigionato nel 773 Desiderio, diè fine al regno longobardo in Italia, restituì alla Chiesa i suoi dominii in un al Piceno e al ducato di Spoleto, con ampla donazione, confermata dal suo figlio Lodovico I con nuovo diploma. Narra Anastasio Bibliotecario nella vita di Adriano I, che mentre Desiderio erasi rifugiato in Pavia, ove l'assediò il re franco, i popoli del ducato Spoletino, compresi i piceni che ne facevano parte dall'Apennino al mare Adriatico, insieme alle città e ducati di Fermo, d'Osimo e d'Ancona, come di altri luoghi, portatisi al Pontefice, nuovamente alla sua ubbidienza si diedero e giurarono fedeltà alla sede apostolica ed a s. Pietro, radendosi la barba ed i capelli lunghi che portavano all'uso de' longobardi.

Nell'858 si trova un Suppone conte del Piceno, che vuolsi ne avesse ricevuto investitura dal Papa. Non solo gl'imperatori franchi, ma anco i tedeschi cominciando da Ottone I, confermarono i dominii della Chiesa e giurarono proteggerli, compreso il Piceno. Nel cadere del IX secolo e nel principio del X gli ungari ed i saraceni posero la regione barbaramente a ferro ed a fuoco. A Marca parlai dell'origine di questo vocabolo e di quando nel secolo XI fu appropriato al Piceno, e per la prima nel 978 alla Marca Fermana, di cui trattai pure a Fermo; come delle altre Marche, de'suoi governanti, dominatori e signori, delle principali vicende, e come venne qualificata nell'amministrazione francese a'tempi nostri. Fluttuando il Piceno ora sotto la pontificia dominazione, ora in parte sotto la greca dipendenza, soggiacque pure alle incursioni de' normanni, avendo quasi ogni città i suoi giudici o conti. Insorte le fatali controversie fra il sacerdozio e l'impero per l'*Investiture ecclesiastiche*, i dignitari preposti alla custodia delle frontiere col titolo di *marchesi* incominciarono a dar nome alla detta *Marca Fermana*, indi alla *Marca Camerinese* o *superiore*, che sono le Marche più antiche, ed ebbero la sola esistenza molto prima della *Marca Anconitana*. L'esistenza della Marca di Camerino ed avente marchese e duca, si rileva dalla lettera di Papa Giovanni XIII del 969 sull'erezione della metropolitana di Capua; altri danno a questa Marca un'origine più antica, con aver dipendente il marchese di Fermo. Avvertono gli annalisti camaldolesi, che alle Marche di Fermo e di Camerino ne'monumenti antichi si trovò spesso l'aggiunto di *monarchia*, quale reputano essere termine corrotto di *Marchia* per negligenza degli amanuensi. La Pentapoli reggevasi tuttora coll'antico nome, quando verso il 1080 s. Gregorio VII investì della provincia picena Roberto Guiscardo principe normanno, leggendosi nelle pontificie lettere i nomi di Marca di Fermo e di ducato di Spoleto. A questo Papa ed al successore Pasquale II la contessa Matilde nella donazione che fece de'suoi stati alla s. Sede, vi comprese le Marche di Camerino e di Fermo, di cui la Chiesa era suprema signora. Nel 1105 o prima l'imperatore Enrico IV con poderoso esercito e qual nemico della Chiesa occupò il Piceno e ne diè l'investitura al marchese Guarnieri, con titolo di marchese della *Marca Anconitana*, che per lui si disse ancora *Marca di Guarnieri* o di *Wernerio*, col qual vocabolo si nominò pure la *Marca Fermana*. Così a poco a poco al nome di *Piceno* prevalse quello di *Marca* colle accennate distinzioni, meglio narrate agli analoghi articoli ed a Macerata, come pel Piceno Annonario alle città formanti la Pentapoli, al ducato d'*Urbino* e a *Ravenna*, insieme alle successive politiche vicende, avendo toccato a Marca le principali dal secolo XII sino a' nostri giorni. Nel no-

vembre 1850 *Pio IX* (*V.*) formò la legazione delle Marche colle provincie di Urbino, Pesaro, Macerata, Loreto, Ancona, Fermo, Ascoli, Camerino. Il Piceno o Marca ebbe molti illustratori, fra i quali i seguenti. Francesco Pamphilj, *Picenum, hoc est de Piceni quae Anconitana vulgo Marchia nominatur, et nobilitate et laudibus, opus nunc primum in lucem Jani Matthaei Durastantis editum*, Maceratae 1575. Solcampo, *Picenum vulgo Marchia Anconitana apostolicae sedis provincia fidelissima*, Maceratae 1654. Pier Luigi Galletti, *Inscriptiones Piceni, sive Marchiae Anconitanae infimi aevi Romae exstantes*, Romae 1761. Luigi Leonori, *Ragionamento sopra la Marca di Ancona ed a' marchesi di essa*, nel t. 27 degli *Opuscoli* del p. Calogerà, 1775.

Il Piceno fu feracissimo di uomini illustri in santità di vita, in dignità ecclesiastiche, nelle scienze, nelle arti e nelle armi. Grandissimo fu il numero de'cardinali che diè alla Chiesa, le cui notizie riportai alle biografie e loro patrie; così de'Papi piceni che sono: Giovanni XVII detto XVIII di Rapagnano, Nicolò IV della diocesi d'Ascoli, Marcello II come nato a Monte Fano, Sisto V di Grottamare, Clemente VIII come nato in Fano, Clemente XI d'Urbino, Leone XII di Genga diocesi di Fabriano, Pio VIII di Cingoli e il regnante Pio IX di Sinigaglia. Degl'illustri piceni scrissero: G. B. Blavetti, *Saggi storici di nobiltà di sette famiglie picene appartenenti alla casa Centofiorini*, Macerata 1701. Giovanni Pannelli, *Memorie degli uomini illustri e chiari in medicina del Piceno o sia della Marca d'Ancona, e dell'epoca della medicina picena e suo esercizio in essa provincia*, Ascoli 1785. *Biblioteca picena o sia notizia istorica delle opere e degli scrittori piceni*, Osimo 1790. Andrea Lazzeri, *Memorie d'uomini illustri del Piceno, raccolte da G. B. Boccalini, corrette ed accresciute*, presso il Colucci t. 5 al 12, che vi fece delle aggiunte. Nel t. 25 riprodusse con prefazione e note, Nicolai Peranzoni, *De laudibus Piceni sive Marchiae Anconitanae libellus*. Delle zecche picene trattai a' loro luoghi: lo Scilla, *Delle monete pontificie*, p. 369 e seg., enumera quelle battute in Macerata, Ancona, nella Marca e in Camerino dai cardinali legati della Marca. In Roma i piceni o marchegiani hanno la *Chiesa de' ss. Venanzio e Ansuino dei camerinesi* (*V.*), e la *Chiesa di s. Salvatore in Lauro de' marchegiani, cui è unito il collegio Piceno* (*V.*); prima eravi pure l'arciconfraternita, e ne fu benefattore il cardinal Gio. Battista *Pallotta* (*V.*). Di tali chiese parlai pure ne' vol. XXXIII, p. 71 e 72, XLVII, p. 271 e 273, ed altrove. Abbiamo le *Regole dell'almo ed insigne collegio Piceno*, Roma 1713. Della chiesa di s. Salvatore e del collegio piceno è protettore il cardinale più anziano della Marca. Questo dispose Sisto V che lo fosse eziandio del *Collegio di s. Bonaventura di Roma*, del collegio *Montalto* di Bologna pei marchegiani, e della cappella Sistina nella *Chiesa di s. Maria Maggiore*, tutte sue fondazioni. Vedasi Franc.° M.ª Gasparri: *Lo stato geografico della Marca d'Ancona, descritto per l' intendimento delle tre bolle di Sisto V sopra il più anziano cardinale della Marca, chiamato alla protezione della cappella Sistina e de' collegi di Montalto e di s. Bonaventura*, Roma 1725.

PICO Lodovico, *Cardinale*. *V.* Mirandola.

PICPUS. Congregazione e società di sacerdoti secolari e missionari viventi in comunità con fratelli laici, e di religiose, sotto l'invocazione de'ss. Cuori di Gesù e di Maria e dell'adorazione perpetua del ss. Sagramento dell' altare (diversa dai religiosi *picpus* del terz'ordine di s. Francesco fondati in Parigi, nel villaggio Picpus vicino al sobborgo di s. Antonio, il cui convento edificò Giovanna di Sault vedova del conte di Mortemart,

i quali in Roma ebbero convento e chiesa, come narrai nel vol. XXVI, p. 175), fondata dal sacerdote M.ª Giuseppe Coudrin, nato il 1.° marzo 1768 in Coussay-les-Bois diocesi di Poitiers, la quale città fu culla dell'istituto, dopo di aver trionfato di tutti gli ostacoli che si frapposero a sì santa e benemerita congregazione. Il soffio impuro dell'irreligione avendo distrutto in Francia tutte le pie istituzioni e quelle della buona educazione, dispersi i sacri ministri in lontane regioni, la novella generazione in trista posizione, questa società inspirata da Dio fu destinata a rianimare la fede nel cuore per li santi esercizi delle missioni; a portare il lume del vangelo all'estremità della terra; alla perpetua adorazione del ss. Sagramento dell'altare nel giorno e nella notte, onde riparare le profanazioni d'ogni specie commesse in quel deplorabile periodo di tempo; ed a formare de'ministri del santuario ne'collegi e nei seminari. Basato l'istituto sulla regola di s. Benedetto, ha per iscopo di onorare in particolar modo le quattro età o epoche della vita di Gesù Cristo: cioè la sua infanzia, l'epoca in cui visse poco conosciuto, la sua vita evangelica, e la sua passione e crocefissione. Per onorare l'infanzia tiene scuole gratuite in vantaggio de'poveri fanciulli, e collegi con convittori a pensione mensile, ne' quali sono ammessi gratuitamente un certo numero di fanciulli in proporzione delle rendite dello stabilimento, ed in preparare alle funzioni del sacro ministero i giovani destinati al santuario. Tutti i membri della congregazione si devono dedicare a celebrare la vita occulta del Salvatore, riparando colla perpetua adorazione del ss. Sagramento le ingiurie fatte agli adorabili cuori di Gesù e di Maria pei tanti peccati che si commettono. I preti che seguono la vita evangelica di Gesù Cristo, si dedicano alla predicazione del vangelo e alle missioni. In fine, tutti i membi della congregazione devono richiamare alla memoria la passione e crocefissione del Redentore, con praticare le opere di cristiana mortificazione e reprimendo i loro sensi.

Verso la fine del 1794 la pia dama Aymer della Chevalerie, appena uscì dalla prigione ove l'avea posta sua madre, per aver dato asilo ad un prete cattolico, si offrì all' ab. Coudrin onde impiegarsi, secondo il suo sesso, ai grandi disegni che il Signore le avea inspirati. Perciò le basi del pio istituto delle religiose furono bentosto gettate nelle pie *Dame de' ss. cuori di Gesù e Maria*, che si dedicano all'adorazione perpetua del ss. Sagramento, alla educazione e istruzione delle donzelle: ormai conta più di venti stabilimenti in Francia, due nel Chilì, uno a Valparaiso, altro a Santiago, tutti diretti dai preti della medesima congregazione.

Intanto l'ab. Coudrin ebbe la consolazione di guadagnare de' discepoli, il cui numero non tardò ad accrescersi. Mg.r de Chabot, antico vescovo di Saint-Claude, portatosi nel 1801 in Poitiers e apprezzando l'istitutore e l'istituzione, condusse con lui l'ab. Coudrin quando passò alla sede di Mende, quale rinunziata nel 1805 col medesimo si stabilì a Parigi, essendo questa l'epoca dell'erezione della casa dei *Picpus* nella via omonima, che divenendo la principale di tutta la congregazione, con tal nome viene generalmente chiamata. Nel 1806 mg.r de Boischollet vescovo di Seez confidò ai preti della casa de' picpus la direzione del suo seminario. Nel 1814 la congregazione de' sacri cuori già contava diversi stabilimenti, avendo ricevuto l' ab. Coudrin più volte l'incoraggimento di Pio VII, il quale formalmente l'approvò nel 1817. Fiorendo l'istituto, gli fu affidato nel 1819 il seminario di Tours, indi nel 1820 mg.r de Boulogne vescovo di Troyes invitò i preti della casa de'picpus a dare le missioni in sua diocesi, che durarono 10 anni. Nel 1826 i discepoli dell'ab. Coudrin in-

cominciarono le missioni nella diocesi di Rouen che proseguirono fino al 1830, senza interrompere quelle di Troyes, e nel 1829 il cardinal Croy commise loro la cura del suo gran seminario di Rouen, che tuttora dirigono.

La sollecitudine religiosa dell'ab. Coudrin per la propagazione della fede non si limitò alla Francia. Dopo essersi portato in Roma nell'anno santo 1825, ben ricevuto da Leone XII che confermò la congregazione, a sua domanda e della congregazione *de propaganda fide*, nel 1826 fece partire qualche prete per le missioni di Sandwich nell'*Oceania (V.)*: negli *Annales de la prop. de la foi*, si possono leggere le persecuzioni che soffrirono in quel mondo marittimo per gli eretici e scismatici, ed i prosperi risultati che conseguirono i picpus. Per morte di Leone XII l'ab. Coudrin ritornò in Roma nel 1829 quale conclavista del cardinal Croy, ed in tale occasione (come dissi nel vol. XLVIII, p. 233) il suo distinto merito e la grande utilità di sua congregazione fu in conclave e dopo dettagliatamente conosciuta ne' frequenti abbocca-menti col cardinal Cappellari prefetto di propaganda *fide*, di cui fui testimonio, come ammiratore dello zelo e della virtù dell'insigne sacerdote, cui potei prestare qualche assistenza nel godimento delle pontificie funzioni e in altro, per cui il cardinal Croy si degnò mostrarsene grato. Con tale aumento di stima e di amore del cardinal Cappellari per la congregazione e pel fondatore, divenuto Gregorio XVI, nel 1833 confidò alla società dei picpus la missione dell'*Oceania orientale*, in cui questi sacerdoti fecero e vanno operando immenso bene, con maravigliosamente diffondere il cristianesimo.

Al cominciar del 1837 l'istituto si trovò propagato in Francia con molti stabilimenti, e fondata una casa in Valparaiso: mentre i suoi discepoli evangelizzavano nell'*Oceania* la Polinesia, e potè contare fra i membri della congregazione due vescovi, mg.r Pietro Domenico Marcellino Bonamié vescovo di Babilonia e poi arcivescovo di Smirne, e mg.r Rouchouze vicario apostolico dell'*Oceania orientale*. Ma ai 27 marzo di detto anno Dio chiamò a sè il venerando ab. Coudrin per premiarne l'edificante vita e le apostoliche fatiche, perdita che afflisse tutta la sua congregazione. Il capitolo generale elesse per superiore e successore dell' illustre defunto mg.r Bonamié, che rinunziato l' arcivescovato e avuto da Gregorio XVI quello titolare di Calcedonia, assunse il governo della congregazione nella casa de' picpus a Parigi, indi nel 1840 dal nominato Papa ottenne nuova canonica conferma alla congregazione. Nella catastrofe sanguinosa della rivoluzione di *Parigi* (*V.*) nel giugno 1848, i rispettabili membri di questa congregazione si unirono al clero nel percorrere le strade per predicar pace, curare i feriti e assistere i moribondi. Il superiore generale mg.r Bonamié impetrò e ottenne dalla camera de' rappresentanti del popolo, che i suoi missionari potessero accompagnare fino al luogo della deportazione alle colonie gl' insorti condannati a tal pena, onde prodigare ai medesimi tutti i conforti della religione.

Al presente la congregazione de' sacri cuori possiede in Francia più di 26 stabilimenti di case e scuole, ed in Parigi due seminari, uno in via Picpus, l'altro a Vaugirard nella via Grand Rue; due case al Chifi; una a Lione; due nel Belgio, una in Lovanio pegli alti studi, l'altra a Enghien per l'educazione de' giovani. Ha missionari apostolici nell' *Oceania*, cioè nell'isole Sandwich e Marchesi, in Mangareva, e negli arcipelaghi Gambier, dell'isole della Società, in Tahiti, ec., avendo questi benemeriti sacerdoti evangelizzato tutti quegli arcipelaghi. I membri dell'istituto vivono regolarmente in comunità, sotto l'ubbidienza del superiore generale di tutta la congregazione e de' superiori particolari. Fanno i tre voti per-

petui ma semplici di povertà, castità e ubbidienza, dopo un noviziato di 18 mesi o almeno un anno, e devono essere forniti d'uno spirito d'ubbidienza e d'abnegazione, d'uno zelo sincero per la salute delle anime, consagrandosi alla gloria di Dio e alla pratica delle virtù religiose. Nelle case dell'istituto si sogliono ammettere quali pensionari i preti e laici che desiderano vivere raccolti nel Signore nell'esercizio della pietà. Anche le suore di questo istituto, chiamate eziandio *Picpus*, fanno i voti perpetui ma semplici di povertà, castità e ubbidienza, e vivono in comune nelle pratiche regolari, sotto l'ubbidienza del superiore generale di tutta la congregazione, della superiora generale delle medesime religiose e delle loro superiore particolari delle proprie case. Le loro regole egualmente furono approvate dalla s. Sede, nelle quali è inoltre prescritto che la superiora generale deve risiedere nella stessa città ove dimora il superiore generale di tutta la congregazione, nelle cui mani fa i voti di ubbidienza tre giorni dopo la sua nomina o dopo otto se trovasi fuori della casa principale.

PIEDE, *Ordine equestre*. Se ne attribuisce la fondazione a Pio IV nel 1560, perchè i cavalieri intervenissero alle pontificie funzioni, con titolo di conti palatini e pensione, onde portare il Papa in sedia gestatoria, uffizio de' *Palafrenieri e sediari* (*V.*). Ma o perchè questa istituzione non è vera o perchè ebbe breve durata, non se ne hanno notizie certe. Forse sarà stato confuso coll'ordine dei cavalieri *Pii* (*V.*) istituiti da Pio IV, i quali sostenevano le aste del *baldacchino* (detto anche *Ombrellino* o *ombrella*, *V.*), quando il Pontefice v'incedeva sotto in *sedia gestatoria*.

PIEMONTE, *Pedemontium*. Principato d'Italia e parte più ragguardevole della porzione continentale degli stati sardi, avente per capitale *Torino*, residenza ordinaria del re di *Sardegna* principe del Piemonte, il cui titolo suole darlo ad uno de' suoi figli o nipoti. Questo nome trovasi usato da otto secoli addietro, ed esprime la qualità della regione posta alla falda delle Alpi (come chi dicesse, *Al piede de' monti*), che ne cingono il bacino, e declinando in colline sempre più basse giungono ad una bella e fertilissima pianura, che il Po attraversa e feconda in tutta la sua lunghezza. Confina al nord colla Svizzera, all'est col Lombardo-Veneto e con Parma, al sud col ducato di Genova e contea di Nizza parte degli stati sardi, all' ovest colla Francia, ed al nord-ovest col ducato di Savoia altra parte degli stati sardi. Però l'intiero stato di Terraferma, che si chiama col nome collettivo di *Piemonte*, comprende il ducato di *Savoia*, quello di *Monferrato*, di *Genova* e d'*Aosta*, la contea di *Nizza*, la *Lombardia sarda*, cioè l'alto e basso *Novarese*, la *Lomellina* di cui è capoluogo *Vigevano*, il *Tortonese*, il *Vogherese*, il *Pavese* cispadano ed il *Bobbiese*. Quantunque vicinissimo al golfo di Genova, il Piemonte appartiene intieramente al bacino dell'Adriatico, al quale per il Po manda tutte le sue acque. Il paese, sebbene in gran parte montuoso, è fertilissimo ed accuratamente coltivato, con pascoli numerosi e ottimi, onde gli viene grande ricchezza, essendo altra sorgente di utilità pel Piemonte il baco da seta per l' eccellenza di questa, anche per le numerose fabbriche di drappi. La regione è ricchissima in miniere di ferro e vi si trovano altri metalli e cave di marmo. Sommano gli abitanti a più di 2,400,000 cattolici, ad eccezione di circa 20,000 *valdesi* stabiliti nelle Alpi. I piemontesi sono industriosi e sagaci, la gioventù robusta e inclinata moltissimo alla milizia. Fioriscono gli studi; vi furono e vi sono esimii cultori delle scienze e delle lettere, artisti e artefici d'ogni genere che illustrano questa bellissima parte della penisola italiana. Il linguaggio comune è un dialetto particolare,

misto d'italiano e di francese. Il Piemonte corrisponde all'ovest della *Gallia cispadana* ed al nord dell'antica *Liguria*: vi stanziarono i *salassi*, i *taurini*, i *libici*, gli *statielli* ed i *vagienni*, che ne furono i popoli principali. *V.* ITALIA e GALLIA. Dai romani passò questa provincia ai goti, quindi ai lombardi; a questi la tolse Carlo Magno, ed i re d'Italia suoi discendenti la possederono lungamente; ancor più lungo tempo rimase sotto il dominio degl' imperatori di Germania con titolo di principato. Il Piemonte sino al 1848 si compose delle divisioni di Torino, Cuneo, Alessandria, Aosta e Novara: a SARDEGNA riporterò le nuove circoscrizioni di esse, potendosi vedere a SAVOIA la serie de' suoi conti e duchi, principi del Piemonte, con le loro principali notizie; laonde per questo articolo mi limito alle seguenti indicazioni. Quanto a quelle ecclesiastiche ed all'introduzione del cristianesimo nel Piemonte, ne parlo alle sue sedi vescovili, che s'incominciarono a fondare nel III e IV secolo.

Il 1.° dominio de' conti e poi duchi di Savoia, indi re di Sardegna, fu la contea di Morienna o *s. Giovanni di Moriana*, nel 999 data al conte Beroldo dell'antica casa di Sassonia, o da Ottone III imperatore o da Ridolfo III re di Borgogna. Il conte Amedeo I del 1048, per la moglie Adelaide figlia di Manfredi marchese di Susa, ebbe questo marchesato col paese d'Aosta, insieme colle loro pertinenze che si estendevano sul Piemonte. Amedeo II del 1060 ebbe la contea di Savoia e il Bugey dall'imperatore Enrico IV, e Umberto II del 1072 la Tarantasia, cacciandone un tiranno. Tommaso I del 1188 fecesi riconoscere per sovrano da Guido conte di Ginevra. Il conte Pietro del 1263 occupò Torino, ed ebbe il paese di Chiablais da Riccardo conte di Cornovaglia, eletto imperatore nel 1257: lo stesso conquistò Vaud nella Svizzera, e per la moglie Agnese acquistò Faucigny. Amedeo V del 1285 fu signore di Bressa per la moglie Sibilla. Amedeo VI del 1343, detto il *Verde*, ricevette il rimanente del Piemonte, che si ribellò al conte di Provenza, come fece la contea di Nizza, che si diede ad Amedeo VII del 1383. Amedeo VIII, che fu il 1.° duca, creato da Sigismondo imperatore nel 1416, ebbe da Odone di Villars la contea di Ginevra, e da Filippo Visconti duca di Milano la signoria di Vercelli: rinunziò il trono al figlio Luigi e divenne antipapa *Felice V* (*V.*), pseudo-dignità che poi abdicò. Il duca Carlo III del 1504 ricevè dall'imperatore Carlo V la contea d'Asti e il marchesato di Ceva, ma gli si ribellò Ginevra, e gli svizzeri di Berna occuparono il paese di Vaud e quei di Friburgo la contea di Ramont. Al duca Emanuele Filiberto del 1553 furono ceduti la contea di Tenda e il principato d'Oneglia, come di Maro, Prelà e Bastagno, in cambio d'altre terre. Il duca Carlo Emanuele I del 1580 acquistò il marchesato di Saluzzo, cedendo alla Francia la Bressa col Bugey. Il duca Vittorio Amedeo I del 1630 ebbe buona parte del Monferrato. Il duca Vittorio Amedeo II del 1675 comprò la sovranità di vari feudi del Monferrato e del Piemonte; riebbe Pinerolo e furongli ceduti l'Alessandrino e la Lomellina; poi nella pace d'Utrecht conseguì il regno di Sicilia, e rinunziato questo agli austriaci nel 1718 ottenne quel di Sardegna, ond' egli fu il 1.° re di Sardegna, chiamandosi volgarmente questo sovrano *re di Torino* o *re del Piemonte*. Abdicò nel 1730, ed a Carlo Emanuele III suo figlio furono ceduti il Tortonese, il Novarese, le Langhe, il Vigevanasco e la più parte del Pavese: Benedetto XIV lo dichiarò vicario apostolico nel temporale de'feudi ecclesiastici che la s. Sede possedeva nel Piemonte e Monferrato, riserbandosi soltanto l'annuo censo o contribuzione di scudi 2,000 tuttora vigente, come narrai a MASSERANO; condizione che fu accettata dal re e ratificata con

giuramento solenne in mani del nunzio pontificio. I francesi rivoluzionari nel novembre 1791 al re Vittorio Amedeo III tolsero prima tutta la Savoia, formandone il dipartimento di Mont-Blanc: lo stesso fecero in febbraio 1793 del contado di Nizza, chiamandolo dipartimento delle Alpi marittime. Nella primavera del 1796 calati i francesi in Italia, occuparono quasi tutti gli stati di Terraferma; ed il re finalmente aderì col trattato di Parigi del 15 maggio a cedere la Savoia, i contadi di Nizza, Tenda e Beuil, e lasciar libero il passo in Italia per mezzo del Piemonte alle truppe francesi. Per sua morte divenne a' 16 ottobre 1796 re Carlo Emanuele IV, già principe del Piemonte, il quale fu costretto segnare in Torino a' 5 aprile 1797 colla Francia il trattato d'alleanza offensiva e difensiva; tuttavolta a' 6 dicembre 1798 la repubblica francese gli dichiarò guerra. Nel 1799 in giugno gli alleati contro la Francia occuparono in un alle altre provincie d'Italia anche il Piemonte, discacciandone i francesi, i quali a poco a poco resero pure le fortezze, riducendosi solo a una parte del Genovesato. Ma poi nella primavera seguente Bonaparte ripassò il monte s. Bernardo e s'impadronì di tutte le fortezze del Piemonte e della Lombardia, comprese Genova e Savona. Nel luglio 1802 tutto il Piemonte insieme al Monferrato fu riunito alla Francia, formandosene sei dipartimenti, Po, Dora, Marengo, Sesia, Stura e Tanaro. Il re abdicò e la famiglia reale passò in Sardegna. Inoltre Bonaparte dichiarò il Piemonte 27.ª divisione militare, e ne affidò il governo al suo favorito Menou Abdallah. Gli affari ecclesiastici per colpa della precedente rivoluzione erano caduti in gran disordine. Mancavano 6 chiese de' loro pastori, ed i tre vescovi di Alessandria, Casale e Aosta aveano dato liberamente la loro rinuncia nelle mani di Pio VII. Subito il governo francese ritrovò che il numero di 17 chiese vescovili era esorbitante, e richiese che fossero ridotte a 8, delle quali una fosse metropolitana, cioè Torino, suffraganee l'altre. Acconsentì però che i beni delle chiese, de' capitoli, de' seminari, delle collegiate e di qualunque stabilimento religioso fossero applicati con proporzionata ripartizione alla mensa delle chiese conservate, le quali acquistando una più vasta diocesi, ottenevano perciò più abbondanti soccorsi. Pertanto il cardinale Caprara legato a Parigi fu dal Papa investito delle relative facoltà, con bolla del 1.° giugno 1803, *Gravissimis causis*, presso il *Bull. Cont.* t. 12, p. 23.

Il cardinale dopo essersi assicurato del consenso dato nelle mani del Pontefice da vari vescovi, le diocesi dei quali venivano smembrate, mandò ad effetto la nuova circoscrizione, dichiarando in virtù dell' autorità apostolica soppresse le chiese vescovili di Alba, Aosta, Bobbio, Biella, Casale, Fossano, Pinerolo, Susa e Tortona; così le abbazie di s. Benigno, s. Michele, s. Vittore, s. Costanzo, s. Mauro e della Chiusa. Furono queste compartite tra le 8 diocesi conservate, cioè nell' arcivescovato di Torino e nei vescovati di Saluzzo, Aqui, Asti, Alessandria, Vercelli, Ivrea e Cuneo, nella quale città venne trasferita la sede vescovile di Mondovì col capitolo e canonici che lo componevano e col seminario vescovile. Siccome poi 4 de' vescovati attuali, cioè Aqui, Asti, Alessandria e Vercelli, e 3 delle diocesi soppresse, vale a dire Alba, Tortona e Casale, dipendevano dalla giurisdizione metropolitana di Milano, ed inoltre quella di Bobbio dalla metropolitana di Genova, così dicevasi nel decreto de' 23 febbraio 1805, promulgato dal cardinal legato, che in virtù delle facoltà a lui state accordate per tale effetto, e dopo aver dato lo speciale suo assenso come arcivescovo di Milano, ed ottenuto dall' arcivescovo di Genova il medesimo consenso, sottraeva le dette diocesi dai due metropolitani e

le sottometteva alla giurisdizione spirituale metropolitana dell' arcivescovo di Torino. La nomina de'nuovi vescovi si fece nel 1805, e secondo il sistema napoleonico, detto di fusione politica, ritrovaronsi rieletti alcuni degli antichi vescovi, quello di Aosta e di Tortona. Il vescovo d'Amiens Gio. Crisostomo Villaret di Parigi, ch'era stato il riordinatore delle chiese del Piemonte, venne trasferito alla sede di Alessandria. Ma l'arcivescovo di Torino Buronzo stette fermo a non voler accordare la rinunzia della propria sede. In quest'occasione si osservò che nel Piemonte sussisteva ancora un avanzo degli antichi valdesi, i quali nelle valli di s. Martino e di Lucerna aveano ottenute tre chiese concistoriali. Nel *Concordato* del 1804 tra Pio VII e la repubblica italiana, riportai quali chiese piemontesi furono fatte suffraganee dell'arcivescovo di Milano. Nel 1814 caduto Napoleone, il re di Sardegna Vittorio Emanuele, come tutti gli altri sovrani, tornò in possesso de' suoi stati. Tornato dunque il Piemonte a far parte degli stati sardi, dipoi se ne estese il nome come dissi di sopra: un tempo dividevasi il Piemonte in principato di Piemonte propriamente detto, ducato d'Aosta e signoria di Vercelli, ai quali aggiungeasi talora la contea di Nizza. Nel 1817 Pio VII colla bolla *Beati Petri Apostolorum principis*, *Bull. Cont.* t. 14, p. 344, de' 17 luglio, ripristinò con nuova circoscrizione di diocesi le summentovate sedi soppresse nella dominazione francese, eresse quella di Cuneo, ed elevò al grado metropolitico quella di Vercelli. Laonde al presente nel Piemonte, non compresa Nizza, vi sono i due arcivescovati di Torino e Vercelli ed i seguenti 18 vescovati, computandovi quelli del Monferrato, quali rimarcherò con carattere corsivo. *Acqui*, *Alba Pompea*, *Alessandria*, Aosta, Asti, Biella, Bobbio, *Casale*, Cuneo, Fossano, Ivrea, Mondovì, Novara, Pinerolo, Saluzzo, Susa, Tortona e Vigevano. Ad ognuno di tali articoli feci ancora menzione de'principali uomini illustri piemontesi, e de'Papi e cardinali che il Piemonte diè alla Chiesa, e meglio alle loro biografie, dovendosi aggiungere tra i cardinali del *Monferrato*, ad Alessandria *Ghilini* e *Caselli*, *Ghislieri* poi *s. Pio V* e *Bonelli* della diocesi di Tortona, ed a Casale i cardinali *Natta* e *Tadini*: altri cardinali piemontesi li registrerò a TORINO. Il vescovo di Saluzzo Francesco Agostino della Chiesa ci diede la serie cronologica de' cardinali, vescovi e abbati piemontesi: *S. R. E. card. archiep.* ec., *Pedemontanae regionis chron. hist.*, Augustae Taurinorum 1645. Abbiamo inoltre di Andrea Rossotti, *Degli scrittori piemontesi*. Denivelli, *Biografia piemontese*. Del teologo Meiranesio la *Storia del Piemonte e della Savoia*, ed il *Pedemontium sacrum*. Emanuele Tesauro, *Campeggiamenti ovvero istoria del Piemonte*, Venezia 1643. La classica opera, *Monumenta historiae patriae regni Sardiniae*. *Cenni intorno ai fatti istorici, monumenti notevoli e particolarità naturali del Piemonte*, Torino 1838. *Descrizione de' santuari del Piemonte, adorna delle vedute de' medesimi*, Torino 1825. Can. Palemone Luigi Bima, *Serie cronologica degli arcivescovi e vescovi di di tutti gli stati di Terraferma* ec., Torino 1842.

FINE DEL VOLUME CINQUANTESIMOSECONDO.